RIVISTA DI CAVALLERIA

ANNO IX — VOLUME XVII

Gennaio 1906

ROMA
CASA EDITRICE ITALIANA
Via Venti Settembre, 121-122

1906

Epistole Equine

Addestramento delle rimonte.

Se nel mondo d'oggi v'è ancora posto per le originalità, — eccone una:

Sono nello studio di un carissimo amico, in una casetta bianca in riva al mare di Numana, e leggo fra le sue carte polverose. Egli — l'amico — è morto da qualche anno.

Leggo e trascrivo, e non vi metto una parola del mio.

« ..... Bottegò, un vecchio domestico di casa nostra, un'anima « dannata per i cavalli.

« Povero Bottegò! morì in seguito a frattura dell'articola« zione cox-femorale prodottagli da violente urto di un cavallo.

« Bottegò — io ero ragazzo — mi concedeva qualche volta « l'alto onore di montare a cavallo a pelo, nel cortile di casa, « all'insaputa di tutti, a patto che io gli dessi dei sigari che mi « procuravo sottraendoli all'astuccio del babbo.

« In iscuderia eranvi sempre due o tre cavalli che il babbo, « appassionatissimo del nobile animale, cambiava sovente, pre« ferendo i poledri che certo Jucca gli inviava dalla campagna « di Roma.

« O, quante ore passate in quella scuderia, trastullandomi « ed imbrattandomi su e giù per le mangiatoie ed in groppa ai « cavalli!

« Io studiavo in scuderia. « *Quel ramo del lago di Como che « volge a settentrione* », lo appresi a memoria accanto a Ninì, un « morellino che, mercè la sua velocità, era sfuggito tante volte « alle mani dei gendarmi pontifici, trasportando da P. Civitanova

« a Numana la corrispondenza clandestina del Comitato rivolu-
« zionario Marchigiano nel 1860.

« *La bocca sollevò dal fiero pasto* etc. » appresi a memoria
« declamandolo ad una puledra baja che Bottegò nomava Du-
« rindana.

« Insomma, tolte le ore di scuola, la giornata la passavo in
« scuderia.

« E mi parve, anzi fui convinto, che i cavalli mi capissero;
« alla loro maniera, si sa, ma pure mi capivano; e soltanto mi
« spiaceva che io non capissi loro. I cavalli non parlano con
« gli uomini?

« Ira, una grigia moscata di razza Cisterna, mi ruppe il
« labbro superiore con un morso, mentre ero intento a gittarle
« in bocca il suono delle mie frasi passionali. E le dicevo: Perchè
« non parli?

« Bottegò mi medicò il labbro, ed il babbo fece il cipiglio
« terribile nel vedermi conciato a quella maniera.

« Guardate mò che cosa mi ero fitto in capo: di far par-
« lare i cavalli!

« Matto da legare.

« Passarono tanti anni: Fui soldato ed Ufficiale di cavalleria.

« Bottegò morì e mi lasciò in eredità un cofanetto di legno,
« tarlato ma ben sugellato, accompagnato da una lettera che
« diceva:..... disgraziatamente quella lettera che tenevo tanto a
« cuore di conservare, fu invece bruciata da Fanny — quel
« diavolo di chanteuse gelosa anche di Bottegò.

« Dunque la lettera diceva:

« *Signor Padrone. Voi siete lontano e non posso più ve-*
« *dervi. Io moro e vi lasso in redità questa cassettina. L'ho*
« *trovata giù al Musone dove due anni fa fu accampato uno*
« *squadrone di cavalleria. Drento c'è le lettere che si scrive-*
« *vano due cavalli fra de loro. Non ridete ma beneditemi* ».

10 Gennaio 1896.

BOTTEGÒ.

« Eureka! io entravo nel dominio della intelligenza equina,
« e sorprendevo, nientemeno, una corrispondenza epistolare.

« Dunque se i cavalli non parlano, scrivono in compenso.

« Pace all'anima di Bottegò! »

Fin qui l'amico. — Povero amico! — in un *panache*

> . . . . . Sorridente e giovane
> Disse alla vita che dal cuor gli uscia
> L'ultimo vale . . . . .

15 Agosto 1900.

Leggiamo la corrispondenza che sotto un *presse-papier* fa seguito alla prolusione. Si può leggere correntemente perchè la corrispondenza equina è tradotta nella lingua degli umani ed in quella d'Italia, per favore.

È più o meno pura, ma è tradotta. Strano fenomeno!

(Deficenze).

LETTERA N. 1.

Al Sig. Arlecchino
Cavallo sauro 2° squadrone Lancieri di Montebello
a Palmanova.

1° settembre 1888.

Mi hanno detto che ti chiamano Arlecchino al reggimento, e che sei proprio tu il mio amico sauro, allegro ed anche impertinente del Deposito di Grosseto. Ti ricordi? Sai chi sono io? Il tuo fido morello che tante volte ti sfidava alla corsa, laggiù in quella lunga valle, mettendo a scompiglio la mandria e procurandoci i rimbrotti dei compagni. Io sono — almeno qui al reggimento mi chiamano — Flagello, ed il mio cavaliere porta la lancia.

Mi ha dato tue notizie un bel roano che giunse qui trafelato, questa notte, con altri tre o quattro tuoi correggimentali, componenti una pattuglia di ricognizione.

Aveva fatto 100 chilometri, mi disse; e stamane ha ripreso ancora la strada.

Dunque a noi, Arlecchino carissimo, poichè la fortuna ci ha riallacciati. Sai tu quanti anni abbiamo? 10 anni nientemeno!

Bah! volevo continuare, ma è qui il mio lancere che viene ad insellarmi: e devo deporre la penna.

Triste sorte è quella di servir! Scrivimi, magari un bigliettino, per dirmi che mi vuoi sempre bene. Scrivi qui ad Aviano, dove spero restare altri due o tre giorni. L'indirizzo lo indovini: Flagello, 1° squadrone Lancieri di Novara. Non si sbaglia.

F.

LETTERA N. 2.

. . . . *a Manzano.*

8 settembre 1888.

Grazie amico, della tua lunghissima lettera. Credi: vi ho pianto sopra, tanto ne sono restato commosso. Quante miserie n'è vero? Ed ora che ci abbiamo fatto il callo su, e che si potrebbe alla bello e meglio tirare avanti, non ci resteranno forse che due anni di biada, e poi una vettura, poi un carro, ed il letto arido e sassoso di un torrente, sotto il sole di luglio, con un colpo di mazza sulla testa, dopo averci tolto anche i ferri. I ferri potranno valere i soldi di un bicchiere di vino da innaffiare l'ugola al carnefice che, bevendo, fingerà lamentare la morte della sua rozza.

Anche le mie magagne, sai, e non son poche, risalgono alla mia gioventù. Che cosa vuoi: certi metodi, certi mezzi, certe maniere di insegnare il mestiere delle armi ai poveri puledri che arrivano, pieni di vita e di speranza ai reggimenti!

Dopo che l'esecrato laccio mi fu gettato al collo e che fui incapezzato e che fui ferrato.... oh! quel maniscalco birbone! fu lui il primo che con le balze ferì la mia povera pelle; io da quel momento non ebbi più tregua fino a che non fui conciato presso a poco nel modo in cui ora sono. E credi, sono ben conciato alle gambe. Allora soltanto un consesso di grandi e di piccoli pronunciò il verbo sacramentale e disse che io era istruito.

Da quell'epoca io porto la croce: ed avevo 5 anni e mezzo. E da quell'epoca i veterinari ogni tanto vengono a ribadire i chiodi alla povera vittima — terra creta e doccia fredda alle spalle — mentre a me dolgono i piedi ed ho anche dei superbi mollettoni.

E dopo tutto anche questa mattina si va in brughiera.

TUO FLAGELLO.

LETTERA N. 3.

. . . . *a Cividale.*

E tu vuoi sapere chi mi insegnò il mestiere? Molti, moltissimi, anzi nessuno. Lo imparai da me malgrado tutti. Così han fatto gran parte de' miei compagni di squadrone. I pochi che non hanno voluto capire l'antifona e cioè che bisognava pazien-

temente lasciare isbizzarrire gli uomini sopra di noi e contro di noi, per poi fare a modo nostro, sono restati i più recalcitranti e sono i così detti brocchi; appunto perchè appresero il mal fare dai sedicenti istruttori.

E sì, io convengo con te, che un buon metodo, un unico metodo pratico, razionale, avrebbe facilitato molto il nostro addestramento, od almeno non ci avrebbe regalato quel po' po' di disgrazie che ci affliggono; e si sarebbe andati a tirar la carretta in età più tarda di quella che vi si andrà. Ma, Arlecchino mio, a chi dirle queste belle cose? Da tanti e tanti anni si va avanti così; ed i vecchi, che io vidi riformare, anch'essi avevano gli stessi lamenti; anch'essi mi dicevano che per insegnare l'abbecedario ai ragazzi ci vogliono i maestri che sappiano almeno leggere. Ma come avere i maestri se non vi è alcuna scuola che li faccia? Non le sai queste cose? Ne riparleremo.

F.

LETTERA N. 4.

. . . . *a Cividale.*

Credi, hai torto di inveire contro il tuo Capitano ed il tuo Tenente che stanno conciando i tuoi giovani amici come altri conciarono te. Il fatto che si ripete di continuo ogni anno ed in ogni rimonta, dice chiaramente che nè il tuo Capitano nè il tuo Tenente, nè alcuno di tutti i nostri padroni ne ha colpa. Essi si dicono nostri maestri, ma credi sono tutti in buona fede. È il caso di dire — perdona loro perchè non sanno quel che si fanno.

Tu inveisci dicendo che se alla Scuola essi, da sottotenenti, avessero imparato quanto dovevano, non sarebbero al punto in cui ora sono; ma Santo Iddio, non sai che alla Scuola di Cavalleria non s'insegna la parte inerente alla istruzione delle rimonte? E non si può insegnare per millanta ragioni.

Ti dirò: Un giorno due sottotenenti del mio Reggimento parlavano appoggiati alla mia mangiatoia dove io, legato alto come di consueto, in barba al regolamento, facevo l'indiano. E diceva uno di essi tirando i pochi peli che gli erano nati sul labbro....

Bah! io farò alla meglio; sono solo allo squadrone; fingerò

di sapere e tirerò fuori quanta voce avrò in corpo e sgriderò magari chi farà bene. Ma tanto è così; il mio Capitano non ne vuol sapere, oggi non può e mi ha detto: faccia e taccia; e ricordi che l'Ormello deve essere prima stancato alla corda e poi... si regoli Lei.

E tu — diceva l'altro — stanca l'Ormello alla corda; una capezzonata di qui, una di là; ti adirerai, ti darai la frusta in faccia, ti cadrà il berretto, tu pure intrecciato alla corda andrai per le terre, l'Ormello fuggirà vittorioso tirandosi dietro il caporale che vorrà trattenerlo, e l'ora assegnata per l'istruzione passerà. Caro mio....

— E no, io così non vorrei....

— Non vorresti? ma sai la poesia ha un limite?! Chi ha insegnato a noi ad istruire i puledri? Dove hai tu veduto, al pari di me, fino a ieri, si può dire, un puledro vergine tale quale viene dai nostri Depositi? Chi ti ha mai mostrato il modo di avvicinare e di ammansire un giovane cavallo? E d'insellarlo e di montarlo? A Pinerolo, ci dissero, — ti ricordi? — che erano arrivati i maremmani da Grosseto; ma....

Caro mio, manca il tempo a Pinerolo, e mancano i mezzi. La Scuola di Cavalleria non può rispondere di questa parte in cui noi difettiamo. Lì, si fanno già dei miracoli in equitazione!

— È vero, ma ai Reggimenti il Capitano dovrebbe.... il Tenente anziano....

Peccato, un sergente intervenne ed il dialogo fu interrotto. quelle furono le ultime parole che mi giunsero all'orecchio mentre i due Ufficiali uscivano dalla scuderia. E chi sa quante verità avrei sentito da quelle innocenti anime costrette ad ingannare gli altri per ingannare poscia se stessi.

Scrivimi a Casarsa dove sarò domattina. — Ma non dir niente a nessuno che il mio Reggimento andrà colà: è un segreto di manovra. — Io l'appresi dalla bocca del mio Capitano che disse al Tenente in tono misterioso: — domattina alle 4 buttasella e diritti a Casarsa senza che nessuno sappia niente.

Lettera N° 5.

. . . . a *Udine*

Sì, a Pinerolo, caro mio! e te lo posso assicurare perchè un anno fa un nostro collega — un bel baio di maremmano, il quale

era stato spedito da Pinerolo per servire di cavalcatura *gratis* durante le grandi manovre ad un ufficiale vestito di nero e guernito di oro —, ... mi diceva che egli era giunto alla Scuola di Cavalleria bello e giovane, imbrancato assieme ad altri 50 o 60 puledri. — Era stato come gli altri acchiappato; messo sotto il portico; e seppe poi che apparteneva al 3° Squadrone palafrenieri.

I soldati che lo avvicinarono da principio furono parecchi perchè quasi ogni giorno si cambiavano: egli ne cercava uno al quale affezionarsi, ma non lo trovò; ed ebbe pietà di molti ai quali, per la loro imperizia ed imprudenza, avrebbe potuto con qualche zampata, guastare i connotati. — Capì di doversi abituare all'ambiente e smise la sua fierezza e si ammansì — « Mi avevano detto che, appena a Pinerolo, sarei andato in mano « gentile di un giovane sottotenente, ma io non vidi costui che dopo un anno » mi ripeteva:

Chi lo montò le prime volte?

Dei sergentini che erano andati a Pinerolo per imparare a stare a cavallo. E ne cambiò tanti e si acconciò con tutti, soffrendo certe esigenze che « Santo Iddio! — esclamava — ti faceva venir la voglia di buttarli in aria qualche volta. — Dopo un anno di questa vita, assieme agli altri mi passarono al 1° Squadrone ed allora vidi la prima volta la faccia gentile dei nostri sottotenenti; i quali, pur venendo alla Scuola per imparare a montare a cavallo, dovevano non sapendolo, completare il nostro addestramento senza punto conoscerci ».

Fu un discorso lungo che mi fece il bel maremmano: una storia commovente; ..... ma mi disse in ultimo che da sè stesso poi capì, imparò ed infine riscosse carezze ed applausi a Tor di Quinto dove i Sottotenenti lo montavano egregiamente attraverso la campagna e su certi ostacoli davvero rispettabili. « Ma, soggiunse: costoro non mi avevano nè educato nè istruito e neppure i sergenti avevano fatto questo; epperò gli uni e gli altri avevano lasciato la Scuola ed erano andati ai Reggimenti ». Hai capito? E questo è il discorso di uno che apparteneva alla Scuola; alla buona società; persona aristocratica a nostro confronto.

F.

LETTERA N° 6

. . . . *a Tricesimo*

Ai Reggimenti?! Scusami Arlecchino se entro sempre in materia così di botto senza i soliti preamboli epistolari, ma è la fretta di dirti tutto, e sopratutto la mancanza di tempo e di carta che al campo, la carta, ce la fanno pagare carissima ed a suono di biada. Ai reggimenti?!

Ma sai chi sono gli Ufficiali dei Reggimenti?

Sono, diventati più o meno vecchi, quei tali sottotenenti usciti gli uni dopo gli altri da Pinerolo sapendo, in fatto di rimonte, quanto fra loro si dicevano quei due Ufficiali dei quali ti parlai nella mia lettera di ieri l'altro; e che, salvo le dovute eccezioni, non hanno fatto se non ricalcare le orme di quelli che li hanno preceduti e che anche loro ecc.

La teoria?! tu mi dicevi. Sì la teoria è sempre teoria; e poi .... leggila e rileggila ancora e mettiti nei panni di chi deve istruire. — La pratica?! Sì la pratica, ma appresa dai pratici; E quando i pratici non ci sono?

Ferrare i puledri senza l'impiego della forza — dice un capitolo della teoria; e vallo a recitare al maniscalco, caro mio! —

Smetto per riprendere la mia aria distratta, onde evitare un brutto tiro del veterinario che, nel passare, avendomi sorpreso così pensieroso, ha detto al sergente di volermi visitare domani. Da noi, dicono, che serpeggia la morva, e non vorrei che mi accoppassero credendomi moccioso, mentre io mi occupo degli affari miei e di te cui tanto voglio bene.

F.

LETTERA N. 7,

. . . . . . *ad Osoppo.*

Curiosissima! Senti questa; e mi perdonerai se ti parlo di finanza e di matematica.

Ieri notte — non so se costaggiù anche voi avete avuto la stessa sorte — ieri notte, si scatenò un temporale d'inferno ed il nostro accampamento andò all'aria; furono spezzate le longie e le capezze, e andammo sbrancati nell'oscurità per la cam-

pagna. Io trovai, per caso, ospitalità fra un circolo di cavalli della 3ª batteria che è con noi, e mi frammisi a questi ed ebbi posto fra un grosso grigio ed un altro che non ti so dire se fosse morello, sauro o bajo, tanto la pioggia gli aveva guasto il mantello. Aggiungi anche che i lampi, nel buio della notte facevano risaltare soltanto il grigio. Costui — un vero portento in matematica — dopo i primi complimenti, passò alla solita dolente nota per il patrocinio della nostra causa. E, strano, egli non si occupava di noi quali esseri nati e sofferenti, ma si occupava del male che ne aveva l'amministrazione in conseguenza dei nostri trattamenti, del nostro logorio precoce e della nostra limitata permanenza in servizio.

Egli era anzianotto, non volle dire quanti anni aveva, ma i lampi me lo facevano vedere già tutto bianco e con il labbro inferiore penzoloni, ed aveva fatta una statistica basandosi sugli effettivi dell'arma nostra: E mi diceva che.... ahimè, mi sfuggono tutte quelle cifre, quegli *x* e quegli *y* che con tanta disinvoltura egli lanciava là nel suo dire! Ma in sostanza mi dimostrò che in media noi siamo eliminati dal servizio 3 o 4 anni prima del tempo che si potrebbe restare attivamente nelle file; che la nostra eliminazione è dipendente non già dalle fatiche che facciamo e dai disagi allorchè siamo adulti, ma dalle avarie che riportiamo nel periodo del nostro addestramento — avarie non sempre tutte palesi al momento, ma manifestantesi in seguito; — e che tutto ciò dipende non da malanimo, ma da imperizia in chi addestra. Soggiunse, facendo l'esposizione dei nostri guai principali, che il maniscalco concorre con buon coefficiente, alla barba degli inesperti suoi superiori, a produrci teniti e coronature con le sue tiranniche speculazioni: « Abbatte i pun« telli — egli mi diceva con voce indispettita come se l'avesse a morte con i maniscalchi — « taglia eccessivamente la punta, « lavora di lima in muraglia, ferra stretto rimpicciolendo lo zoc« colo, e mette il puledro dritto sulle nocche. Dopo 50 o 60 « giorni, quando la crescita dello zoccolo, che maggiormente si « sviluppa in punta, ha portato i puledri a sedersi sui pastorali, « appiombo che per un salto mal fatto, un galoppo su terreno un « po' disuguale, una lunga marcia su strada dura o fangosa, pro« duce facilmente la tenite, allegramente taglia di nuovo ed ecces« sivamente la punta perchè la ferratura duri il più a lungo pos-

« sibile, e mette il puledro in altro equilibrio che lo precipita
« avanti e lo fa coronare.

« Ed intanto, quello che è peggio, il lavoro che si fa fare al
« puledro in questo rapido variare di appiombi è sempre lo stesso,
« come se le gambe non rappresentassero per noi le fondamenta
« della casa ».

E che perciò, 900 almeno di noi sulla media di 1800 riformati, veniamo precocemente ogni anno sacrificati, e ciò fra i 9 ed i 10 anni, con evidente dispendio della amministrazione di circa L. 360.000 sulla perdita per i minori anni di servizio prestato e di L. 108.000 frutto del capitale sul rimpiazzo anticipato. Quasi 450.000 lire, che, diminuite dal ricavato delle nostre vendite, circa 90.000 lire, dà una rimessa annua intorno alle 350.000 lire dovuta all'imperizia.

E poi mi fece degli altri calcoli mettendo in evidenza altri incognite, tutte insomma d'indole fra l'x e l'y — La parte morale, diremmo noi, la mise in tacere. — E chi sa quanto avrebbe continuato se uno scroscio di legnate sulle nostre povere groppe non ci avesse distolti, mentre appunto il temporale cessava e l'alba spuntava all'orizzonte. Erano i soldati inzaccherati ed irosi che mi avevano finalmente scovato, e mi davano il ben trovato, complimentando anche i miei vicini che mi avevano data ospitalità.

F.

LETTERA N° 8.

. . . . *ad Osoppo*

E che cosa vuoi che io ne sappia del perchè s'insegni soltanto il modo di cavalcare dei cavalieri e non quello di addestrare i puledri?

Bisognerebbe, caro Arlecchino, fare una protesta, e rappresentare in primo luogo che noi cavalli siamo la materia prima dell'equitazione; e che allorchè puledri, non siamo da meno dei Sottotenenti, e che pure noi abbiamo la nobiltà secolare ed estesissima della nostra razza, e che abbiamo diritto di essere trattati con tutte le regole della buona educazione e dell'etichetta, per giunta.

Ti pare? E' una cosa incompleta!

Alla Scuola i giovani Ufficiali, dopo aver imparato a montare a cavallo egregiamente come, ad onor del vero, oggi montano, dovrebbero anche imparare ad ammansire e addestrare i puledri assistendo da prima e praticando di poi. Non bastano nove mesi? vi se ne aggiungano degli altri. Gli artiglieri, dopo l'Accademia, fanno due anni di applicazione per sparare il cannone!

Ed allora ai reggimenti si verrebbe ad avere l'elemento competente che sempre maggiormente si rinsalderebbe nella pratica e completerebbe i giovani Ufficiali e preparerebbe i soldati per addestrare i puledri e condurrebbe l'addestramento come noi vorremmo.

F.

(*Ammansimento*).

LETTERA N. 9.

. . . . *a Colloredo.*

Come noi vorremmo! ti dissi ieri; e credo di non aver detto una castroneria, perchè non è giusto che gli uomini ci costringano al loro servizio senza mai rispettare le nostre naturali tendenze, e che, essi che si dicono intelligenti, pretendano da noi di essere subito compresi, mentre non vogliono affatto capir noi.

Bella l'umana legge intellettuale! O con me o contro di me! Ma con te, sì con te, sempre con te, volevo io dire a colui che la prima volta mi si fece d'innanzi e che capii doveva essere il mio signore. Sì con te; ma dimmi il tuo linguaggio, fammi vedere che sarai buono, perchè io ti vorrò essere sempre amico sincero e vorrò che tu lo sia anche per me. O, sì! Espressioni gettate al vento, caro Arlecchino! Costui, timoroso oggi, incerto domani, ma scortese sempre, mi legava ad una campanella col muso stretto contro un muro in modo da farmi soffocare, ed alzava contro di me un lungo bastone munito di un chiodo in cima, col quale mi fregava fortemente la schiena. Capisci!! Seppi dopo che colui faceva a quel modo per pulirmi. Bel metodo davvero!

Potevo io capire che un bastone alzato contro di me voleva dire: io ti accarezzo?

Mi diceva una saurina, che in quei giorni di noviziato legavano sempre a me vicino, bella e gentile come una carezza, con

uno sguardo di verginità e dei nitriti passionali che mi facevano ribollire quel sangue che avevo nelle vene prima di ricevere l'estremo oltraggio, mi diceva: « o perchè invece di spaventarci con quel bastone, non ci liberano dalle mosche cavalline e dalle zecche che ci succhiano e ci intisichiscono? »

E mi raccontava che sua madre fu riconoscentissima ad un cavallaro che inzuppandole leggermente e con precauzione i crini della coda con dell'olio, la liberò subito da quei fastidiosi insetti. E si ammansì, la madre della saurina, in capo a pochi giorni. Questa è una delle prime carezze che i soldati dovrebbero fare ai puledri se vogliono subito cattivarseli.

LETTERA N° 10.

. . . . *a Martignacco.*

« Avrei potuto resistere chi sa quanto! mi diceva zoppicando. un mio collega, mentre ieri si faceva la strada, che risale il Tagliamento diretti a Pinzano. Chi sa quanto! ma io non potei mai capire che cosa volessero gli uomini da me quando ero puledro. E nitrii e lambii più volte le vesti di chi titubante mi avvicinava e feci del mio meglio per esprimermi, per dire che cercavo un amico, che io volevo uno che mi contraccambiasse nell'affetto che sentivo verso gli uomini, ma sempre invano. Ed allora giù morsi, zampate, calci e colpi di reni per sbarazzarmi di tutti. O viva Dio, te ne ho conciati parecchi! Io non dimandavo niente; volevo soltanto che mi facessero capire che cosa volevano da me; perchè se con me amicizia gli uomini non volevano stringere, — ed io però ci teneva moltissimo, — non importava, ma almeno mi avessero lontanamente detto che cosa volevano fare di me con tutte quelle capezzonate che mi hanno dato e con quel metodo barbaro di tenermi legato sempre a corto ad un muro, e quello inopportuno ed immediato accarezzarmi subito dopo una legnata, e porgermi magari la biada! Fatto si è che questa povera gamba che ora trascino, riportò la peggio quattro anni fa e n'ebbe una tenite che mi addolora in modo che non ti so dire. E ieri il Capitano, passando a me vicino, disse al furiere: — prenda nota di questo cavallo che lo riformeremo appena in guarnigione. — »

Povero Peppe, anche per lui è finita!

F.

LETTERA N° 11.

. . . . *a Martignacco,*

Sicuro, il nodo della questione è proprio lì; è proprio nella intelligenza che deve subito correre fra uomo e cavallo. E poichè è l'uomo che esige da noi, deve essere lui il primo a corteggiarci e ad esprimersi per bene. Altrimenti avviene la lotta; E — ribellion! — gridava un bel morello forte, irzuto e prepotente, allorchè vedeva avvicinarglisi un soldato. Sfido io! fra lui e gli uomini c'era da saldare un grosso conto, — specie con il maniscalco; — colui che senza dir niente, senza conoscere chi deve trattare, applica subito le balze, il torcinaso, le brutte parole, gli insulti ai proprii cari, e giù colpi di martello al costato e..... qualche volta t'inchioda.

F.

LETTERA N. 12.

. . . . *a Campoformido.*

Ma dimmi, non abbiamo noi i cinque sensi come la maggior parte degli esseri viventi? O perchè mò l'uomo non comunica con noi per mezzo di queste cinque vie che si soccorrono a vicenda e si completano nella intelligenza della vita di relazione? Invece, per comunicare con noi, ai reggimenti non si usa altro che il senso del tatto, il quale sovente ci trasmette cose poco piacevoli; e lo sanno le mie povere barre e la mia lingua quasi mozza.

Ma chi le va a dire tutte queste cose ai nostri padroni?

Ah, se fossi Re! manderei io quel cavallaro, gentile nella sua rustichezza, a fare il capo scuola e a Pinerolo ed ai reggimenti, sul modo di ammansire i poveri puledri e farli poscia diventare cavalli docili e valenti, da prestare utile servizio per parecchi lustri. Quel cavallaro, sai, che dette segno di sua intelligenza somma col liberare dalle mosche e dalle zecche la madre di quella cara saurina di cui ieri ti scrissi. Quello ne sapeva!!!

F.

Lettera N. 13.

. . . . *a Codroipo.*

Oggi sono zoppo, e per ciò esente; e posso scriverti più a lungo. Ma non ti addolorare per me, perchè. in verità, sono un finto ammalato; ma non per poltrire veh, ma per restare fedele al mio cavaliere, che, dopo tutto, mi tratta molto bene. È un simpatico giovinetto ancora imberbe e delicato. Cademmo ieri in un galoppo sui ciglioni del Tagliamento; e lui si fece male ad un fianco. Nel tornare a casa sentii che si lamentava con un suo compagno e diceva che, con sommo rincrescimento, doveva darsi ammalato. Ed io non voglio tradire la fede: o con il mio cavaliere o con nessun altro; e per ciò mi sono finto zoppo quando ieri mi conducevano all'abbeverata.

Sono qui a Ragogna in un povero cascinale dal quale ti scrivo.

Non soltanto il tatto, ti diceva, ma tutti i sensi dovrebbero essere tenuti desti ed esercitati. Noi, quando puledri si giunge ai reggimenti, entriamo in un mondo nuovo, e si ha bisogno di sapere dove si è, con chi si deve avere a che fare, che cosa si deve fare: abbiamo bisogno di persuaderci di tutto. Ed è forse da ascriversi a cattiveria se un improvviso colpo di cannone od un rumore strano mai sentito laggiù in maremma, ti fa sussultare e fare qualche scatto? Se d'improvviso un automobile rumoroso ti viene incontro e par che ti voglia travolgere, mentre ti passa accanto sibilando? Se un puzzo di macello o di conceria ti offende le narici e ti fa temere un tiro birbone alla tua pelle?

Ma se di tutto ciò non ci si vuol dar ragione nei primi tempi di nostra coscrizione, e si vuol pretendere soltanto di persuaderci a forza di strapponi in bocca e di *sgambazzate* e di scudisciate, si capisce che lungo e penoso è il periodo del nostro ammansimento.

La voce amorevole del cavaliere rende confidente ed ubbidiente il puledro, il quale ha bisogno di sentire l'uomo nelle sue espressioni amichevoli. Non ti pare che sentirsi dire, specie quando si è giovani: *povero bibino,* addolcisce l'anima e predispone a far bene? che invitarti con belle maniere ad avvicinarti

alle cose nuove, che dapprincipio fanno paura, ti dia confidenza e ti persuada, ed anzi susciti la tua curiosità nell'apprendere quanto gli uomini possano andar veloci con il vapore e con l'elettricità? Che un bel viso di soldato atteggiato a carezza ti rinvigorisca lo spirito e ti tolga dai sospetti?

Che un pugno di fienò od un po' di biada, poca, pochissima, ti allieta e ti fa riconoscente verso chi te la porge? Non ti parlo dello zucchero che è cosa rarissima fra i soldati, a meno di non capitare in mano di qualche volontario volonteroso. Oh, se chi m'ebbe nella mia prima gioventù fosse stato tanto cortese con me come lo è il bravo cavaliere che ho oggi, io a quest'ora, credi, non avrei magagne da portare in processione!

Peccato primo già, per me, è la mancanza di criterio negli squadroni sull'assegnazione degli uomini ai puledri. Bisognerebbe che all'indole del puledro, facile a discoprirsi da occhio esperto, fosse adattata quella del cavaliere da destinargli, non negligendo di mettere in armonia la conformazione fisica del puledro con quella del cavaliere. Io ricordo che ad un povero collega, giù di schiena e con il posteriore un pò a sbilenco, fu dato per compagno un giovanotto, piccolo ma tarchiato e pesante e ruvido che quando gli cadeva in groppa, gli faceva voltare gli occhi all'insù, povero amico! Mentre ad un altro, forse il più forte di tutta la nostra rimonta, con dei garetti potenti ed una schiena da elefante, fu assegnato un giovanetto esile, esile, senza fibra, pieno di paure: e capirai che il povero ragazzo ne ha fatti di voli allorchè all'amico montava la bizza! Avvenne che il primo, presto fu malconcio e fu buon elemento di riforma; il secondo, invece si insuperbì, divenne caparbio ed ebbe lotte con cento altri cavalieri, che però lo ridussero a mal partito. Sicchè entrambi — l'uno debole e l'altro fiero — finirono ben presto.

Eppoi che cosa è questo mal vezzo di assegnare i cavalieri per i puledri, così come capitano, senza aver fatto loro alcuna preparazione sul modo di trattarci? E quello di mutarli sovente, di maniera che oggi sei nelle mani di uno e domani in quelle di un altro? E puoi star sicuro che quando ti capita la fortuna di avere un bravo ragazzo, taffete, te lo vedi portar via perchè improvvisamente destinato attendente fuori Corpo a persona ragguardevole. Colui, forse non vedrà più cavalli!

È molto sai, caro Arlecchino, l'intelligente accoppiamento fra due individui di specie diversa! Sai quante disgrazie di meno negli uomini e quanta maggiore conservazione e più proficuo servizio in noi!

F.

Lettera N° 14.

...... *a Latisana.*

Si, anche noi non siamo stinchi di santo. Ma quando si è giovani e si vede che chi dovrà educarti si preoccupa tanto di te, e ti dà tanta importanza, e ti teme mentre ti accarezza, e scappa se abbassi le orecchie per allungare l'olfatto, e par che sempre ti si raccomandi perchè tu assapori un po' di quel fieno che ti porge, perchè tu non gli faccia qualche brutto tiro, e che in quel momento è tutto assorto in te e pende dalla tua volontà, dai tuoi desideri..... o Santo Iddio, chi non si insuperbisce? È nella natura animale.

Gli uomini, sai, son peggio di noi in questa faccenda. Date importanza ad un uomo, anche il più modesto ed il più disposto alla sottomissione, e ne farete un'aquila birostrata, grifagna e crudele.

Io, quando vedevo che il mio cavaliere non si dava pena di me, sentivo il bisogno di andarlo a cercare. Ma se trovavo uno di quelli che pareva elemosinasse la mia mansuetudine, diventavo più alto di due palmi, ed insuperbivo e me lo tenevo lontano: sperdasi la gente senza dignità.

Si può essere amorevolissimi senza mendicare l'affetto: questo deve venire spontaneo e reciproco.

F.

Lettera N° 15.

...... *a S. Vito al Tagliamento.*

Giustissimo, quello che tu osservi; e neppure io so capire perchè tolgano ai puledri il conforto di poter stare il più a lungo possibile con i propri cavalieri ed in tutte le ore. Chi lo impedirebbe? Non si starebbe 23 ore legati, sempre sospettosi di brutte novità, preda alle mosche nell'estate, quasi olocausti fissi

al rogo, e soggetti a correnti d'aria d'inverno; costretti sempre ad annasare il puzzo d'una lettiera, od a guastarci la vista contro un muro bianco battuto dal sole. E le estremità, e gli appiombi, in queste lunghe stabulazioni?

L'Orario! ho sempre inteso dire. Chi sa che autorità deve essere questo Signor Orario! Ma il fatto vero è che, se ai so dati fosse lasciata libertà di portarci in giro per il quartiere, così come fra amici, a corda lunga, fermandoci or qua or là a guardare, a discorrere, a bere qualche sorso d'acqua, a prendere qualche po' di fieno ed a guadagnarci qualche pezzetto di pane, noi si diverrebbe presto assuefatti al nuovo ambiente e saremmo presto ubbidienti all'uomo. Te lo dico davvero con trasporto, perchè, credi, quando ero puledro, mi veniva una voglia matta di intromettermi fra i soldati e scherzare per il cortile con loro, la sera, nell'ora della libera uscita.

Una volta mi toccò la fortuna di essere lasciato sciolto, così per ischerzo, e non puoi credere quante feste feci al mio cavaliere. Oh, che delizia! oh, che delizia!

Ma presto io fui rincorso, acchiappato e legato corto per l'intera notte ed il mio amico fu *sgnaccato* in prigione dal furiere.

Già il Signor Orario non permetteva simili cose; ed imponeva invece di essere messi fuori dalla scuderia tutti assieme, presenti il sergente e l'ufficiale, e per un'ora essere trattati come bestie feroci. Chi era l'amico tuo in quell'ora? Nessuno. E si capisce che ogni simile attrae il suo simile: e noi si desiderava l'amarci fra di noi quadrupedi, e quando si poteva, botte all'uomo.

E dopo tutto, Arlecchino, anche oggi ho fatto riposo.

F.

LETTERA N. 16.

. . . . . *ad Arzene.*

Tu ti feliciti con me, ed io invece sono in pensiero per il mio simpatico lanciere. Non l'ho più veduto, e temo l'abbiano portato all'ospedale. Povero ragazzo, mi spiacerebbe moltissimo, ed io non ne ho colpa. Certi ciottoli ha questo Tagliamento che, sfido io a non ruzzolare a quelle andature!

Intanto temo che domani si dovrà partire. Dove si andrà? Io ti scriverò subito, dalla nuova tappa, ad Arzene, e tu vedi riscontrarmi magari con semplice cartolina illustrata.

LETTERA N. 17.

. . . . . *ad Arzene.*

Sono a S. Daniele. Pochissima strada; una vera passeggiata di salute. S. Daniele: il paese del prosciutto, mi hanno detto. Ma per nostra fortuna è proprio prosciutto di maiale. Perchè in fatto di carne salata, non si sa mai; anche noi siamo immischiati soventi e nolenti in queste faccende. E però a S. Daniele oltre il prosciutto si vende anche del salame e della mortadella!

Il mio lanciere è guarito, contro ogni mia tema, e mi ha montato porgendomi prima un pezzetto di pane. Ma l'ho trovato un po' rigido di mano; ed in un breve galoppo che si è fatto, non mi ha lasciato andare, anzi qualche volta mi ha incontrato in bocca. Vedi che cosa è l'impressione di una caduta!

LETTERA N. 18.

. . . . . *a Spilimbergo.*

Ho ricevuto la tua cartolina illustrata. Bella davvero! E bello è quel cavallo in atto irrequieto e che protesta contro il maniscalco che ha la corda del martirio in mano. Come l'hai potuta avere?

L'autore deve essere al certo un amico nostro; uno che deve conoscere l'impressione che ti fa il primo giorno la *forgia* con tutti i suoi fuochi, i suoi mantici, i suoi rumori ed il puzzo di quelli che vi son dentro. E la vista del maniscalco? Costui quasi sempre una brutta cosa, e pieno di paura per giunta, è per ciò pronto alla coercizione. Fa l'impressione di un Mastro Titta!

Non si dovrebbe condurre improvvisamente un puledro alla *forgia* e maltrattarlo, soltanto perchè egli esprime il desiderio di sapere che cosa c'è di nuovo e che cosa si vuole fare di lui col sollevargli le zampe.

Prima di giungere a questo improvviso colpo di scena, non ti pare che, così passeggiando dietro al proprio cavaliere si do-

vesse visitare per parecchi giorni la *forgia* onde persuaderci che non è l'officina di Vulcano? E poi, un po' alla volta essere invitati a porgere la gamba al cavaliere che con bella maniera dovrebbe richiedertela, così come se si stendesse la mano ad un amico e batterla allegramente, anche se occorre, con un pezzetto di legno? E che il maniscalco fosse l'ultimo a comparire, ma si sa, con belle maniere, e anche lui con un po' di pane o di biada, e con il viso pulito? « O, che razza di assassino è codesto? » mi diceva in un pomeriggio un mio collega che tornava malconcio dalla *forgia*, tutto sudato con il musello e le orecchie martirizzate, il sangue dalle labbra e mezzo claudicante. « Sono stato improvvisamente aggredito laggiù, in quel luogo nero, e mi sono difeso; ma »..... e la voce si perdè in un colpo di tosse.

Io non ammetto che un puledro, per essere ferrato, debba essere subito consegnato nelle mani del maniscalco, E' vero che, come ti dissi, il Regolamento insegna il *modo di ferrare senza l' impiego della 'forza*, ma a questa facezia di Regolamento, ci abbiamo già riso sopra.

LETTERA N. 19.

, ... *a Spilimbergo*

. . . . « ed il respiro par che ti manchi! » E' verissimo quanto tu affermi. Si direbbe che quando si tratta di criticare facilmente si è d'accordo: ma queste sono verità vere come la madre della virtù.

Tolti alla dolce aere dei campi, dove a pieni polmoni si respira, si è subito chiusi in un quartiere che, come la più parte dei nostri se non furono conventi o chiese pei quali le nostre scuderie ed i cortili servirono da cimitero, furono e sono costruzioni poco *geniali* fatte senza dir niente a noi e senza capire di che cosa abbisogniamo; sì che gli uni e gli altri sanno di tomba o di prigione.

Tolti alla brezza della sera, ed alle lagrime dell'aurora, tu non vedi più orizzonte al di là di quelle mura; e dentro quelle ti giri e ti raggiri per qualche mese fra il pattume che pesti e ripesti, e tra il fradicio di un letto che al mattino, a conforto di

chi non vuol vedere a fondo, viene rincaciato con pochi pugni di paglia.

Perchè non dare aria ai puledri che vengono dalla aperta campagna e sono abituati a respirarne a larghe narici?

Perchè non condurli fuori, assieme a qualche collega anziano, a questo accoppiati or da una banda or dall'altra, per non essere obbligati a torcere il collo sempre a sinistra, ed abituarli a vedere il mondo degli uomini?

La scuola della vita è l'imitazione per tutti gli esseri viventi, ed i puledri molto apprenderebbero dal cavallo anziano, e presto si persuaderebbero di certe cose nuove che, Santo Iddio, da principio fanno paura davvero. Vi furono e vi sono ancora degli uomini che temono il vapore e lo credono il demonio! O perchè noi dobbiamo non aver paura di un coso nero o rosso che geme o che fuma, che fischia od urla quando non lo si è mai veduto, e che par ti voglia venire addosso, mentre nessuno ti fa cuore?

Non sarebbe logico condurre i puledri fuori, a corda lunga, accoppiati ad un cavallo montato dal tuo cavaliere che dovrà diventare il tuo fido amico; e mentre l'uno ti assicura che nulla vi è da temere, l'altro ti inspira confidenza con la voce e le carezze?

F.

LETTERA N° 20

. . . . *a Sequals*

Certo, l'imitazione. — Perchè, neppure gli uomini si arrischiano vicino ad un oggetto nuovo, nè fanno cosa nuova, se prima non vedono altri a farla. — Anche noi, in poco tempo, ci si persuaderebbe e non si starebbe lì a lottare se ci fosse di guida il nostro simile almeno nei primi passi. — Tu pure ricorderai con quanto sospetto si allungava il collo e si annasava la mangiatoia e l'abbeveratoio, mentre l'odore della biada o la vista dell'acqua ti facevano solletico alle fauci. Ma pure, la tema che la mangiatoia e l'abbeveratoio racchiudessero un agguato, ti faceva *sospettare* e ti consigliava sovente il digiuno; mentre se un cavallo anziano ti avesse invitato a mensa, la cosa sarebbe stata la più naturale del mondo. — E così in tutti gli altri atti della nostra prima vita cogli uomini.

Ebbene, ne vuoi sapere una? Io, malgrado i miei 10 anni sulla schiena, non ho ancora saputo rendermi ragione di che cosa sia quell'affare che corre velocemente e che fa un rumore d'inferno e tira colpi da revolver e mette a soqquadro le strade! Nessuno me lo ha mai detto, e faccio il buono soltanto perchè, al primo appressarsi di quel rumore, sento certe tirate di morso e certi annervamenti nel cavaliere sulla mia schiena, che fra i due mali, cioè fra la paura e il dolore, preferisco far passare quella per diminuire questo.

E dire che tanti cavalli di vettura se lo vedono passare vicino senza neppure muovere le orecchie! Vedi tu, che se io potessi farmi spiegare da uno di questi che cosa è la novità, potrei non soltanto non aver paura io, ma essere anche capace di rassicurare il cavaliere che nulla c'è da temere da parte mia.

E sì, caro mio; andar fuori di quartiere quando si è puledri assieme al cavallo anziano e serio, c'è da guadagnare un mese per lo meno nell'ammansimento! E non soltanto per ciò che riflette la docilità, ma anche per l'igiene: l'aria pura, libera che ti allarga il polmone, l'odore e la vista della campagna, la ginnastica dei muscoli..... A domani.

LETTERA N. 21.

. . . . . *a Sequals*

Mi è piaciuto il tuo racconto. Quante cose vai ad esumare! Ma è vero. Pare ti si voglia fare il brutto tiro di stringerti in un cerchio fino a toglierti il fiato. Anche a me fece la stessa impressione, quando sentii la prima volta posarmi sulla schiena la sella e stringermi il costato a poco a poco dalla cinghia. Mi pareva di restare senza fiato, e non sapevo dove si sarebbe finito con quel complimento. E tutto quell'apparato, per dirci che dovevamo portare in groppa un soldato! Ma, se ce lo avessero detto altrimenti! E cioè, mentre si stava in scuderia od anche fuori, fra le buone parole e le carezze, il soldato ci fosse salito piano piano in groppa, ci avrebbe fatti persuasi che la sella non era uno strettoio idraulico e che non ci si voleva, con quella, fare alcun male.

Ma santa pazienza, esser presi nell'ora in cui il sig. Orario prescriveva, come se fosse l'ora del martirio, messi fuori di scu-

deria, stretti da quell'ordigno, e subito essere montati da uno che già trepidava e tentava e tremava nel salire,... sfido io, non esplodere a colpi di reni e mettere la gazzarra fra la compagnia! Prima della sella, è bene avere sulla schiena il tuo amico, pelle contro pelle — si direbbe, — senza sentirsi stringere il costato.

Perchè, è inutile, caro Arlecchino, stringere forte la cinghia per prevenire le cadute a chi monta; anzi è peggio, perchè o stretti o non stretti, se ci salta la bizza, si manda all'aria chi si vuole con quattro colpetti di dorso. E' vero?

F.

LETTERA N. 22.

. . . . *a Vivaro.*

Senti, tronchiamo l'argomento; si andrebbe troppo per le lunghe e troppe cose vi sarebbero ancora da evocare, ed io domani devo partire. Io ti dirò la mia opinione e non lapidarmi e non gridarmi: abbasso! se ti sputo una definizione: L'ammansimento dei puledri consiste in quella somma di cure che, pazientemente prodigate, valgono a chiamare il puledro verso l'uomo ed a rendergli famigliare il nuovo ambiente: si chè mansuetudine, docilità e confidenza siano in lui prima che venga sottoposto al più leggero lavoro. Esso trae origine e si svolge nella continua convivenza dell'uomo con il puledro.

E dopo questo, non dirai che sono un ignorante.

F.

(*Continua*).

ODDONE LUNGHI.
Cap. di Cavalleria

Svolgimento pratico di temi tattici

(Con una carta annessa) *

Lettere a Max.

Torino, 1 dicembre 1905.

......ebbene sì, anche a costo di farti cosa sgradita, te lo torno a ripetere: la cavalleria deve considerare il cavallo come il mezzo per raggiungere gli scopi che le vengono imposti; al cavallo quindi, ed al cavalcare, essa deve consacrare una parte della sua attività, non tutta. La cavalleria deve inoltre ricordarsi che, essendo arma ausiliaria, è suo dovere di esplorare e combattere per la buona riuscita delle operazioni affidate ai reparti delle altre armi ai quali è addetta, cosa nella quale non potrà riuscire se i suoi ufficiali non hanno criterio tattico sano, ben sviluppato, pronto, e se non sono abituati a capire subito le situazioni ed a trarne profitto.

Ama adunque i cavalli, parlane, interessati a tutte le questioni ippiche, monta, galoppa, salta, guada, supera ripide salite, fa discese più ripide ancora, ma ricordati che tutta questa ginnastica non deve essere fine a sè stessa, ma avere anzi come unico scopo: di portare velocemente, attraverso a terreni difficili, in presenza del nemico, non un semplice cavaliere, ma un distinto ufficiale, che veda, capisca, sappia agire, o riferire.

Perchè ciò si avveri, alla ginnastica del corpo è necessario unire quella della mente, bisogna studiare! Dimmi che sono pedante, noioso, peggio ancora, se vuoi, ma ascoltami, e studia. Non credere del resto che io ti voglia legare per delle ore ad un tavolo, che io ti voglia far imparare a mente delle teorie e delle disquisizioni, cose che avrai sentite ripetere altre volte e

---

* La carta topografica annessa al presente fascicolo servirà anche per altri lavori consimili che la Rivista pubblicherà lungo l'anno.

Nota della Direzione.

che ricorderai magari meglio di me, perchè hai la memoria più fresca; niente di tuttociò: a me basterebbe che, in unione a qualche tuo compagno, ti esercitassi a risolvere dei problemi tattici servendoti degli studi già fatti e più ancora, molto di più, del buon senso.

Il ragionare su una situazione di guerra concreta, tenendo conto del terreno, del nemico, del tempo, commisurando i mezzi ed i modi di azione agli scopi che si vogliono raggiungere, è, a mio parere, lo studio di tattica più proficuo che si possa fare. Nè a caso ti ho detto di unirti a qualche collega per tale studio, perchè da solo tu potresti ben presto arrestarti davanti a qualche difficoltà, o (il che sarebbe ancora peggio) superarle tutte a cuore troppo leggero. In compagnia, invece, se le difficoltà si appianano, le discussioni non possono a meno di sorgere. È nel contrasto delle opinioni, tu lo sai, che le intelligenze si affinano e la verità si fa strada.

Quando poi tu ed i tuoi colleghi avrete fatto un po' di pratica nella soluzione in comune dei temi tattici, sarà il caso che facciate un altro passo avanti: sarà il caso, cioè, che al lavoro comune sostituiate la cooperazione: uno di voi faccia da comandante e detti un ordine; gli altri fungano da sottordini e diano le disposizioni esecutive di loro spettanza. Allora, se il primo ordine non sarà stato dato bene, nasceranno degli attriti fra gli esecutori, o fra essi ed il comandante, e questi: o dovrà convenire di esser incorso in qualche errore, inesattezza, oscurità, o farà comprendere ai suoi dipendenti del momento che essi non hanno saputo interpretare od eseguire bene gli ordini ricevuti.

Tutte belle cose, mi dirai tu, ma chi ha tempo (... e voglia, soggiungo io) di preparare i temi, chi ha la pratica voluta per dirigere tali esercitazioni?

Ebbene, io farò quanto posso per agevolarti la cosa: ti manderò qualche tema già svolto, e poi te ne preparerò altri da svolgere, analoghi ai primi, in modo che in questi, tu ed i tuoi colleghi troviate la traccia della via da seguire.

Buoni padroni poi tutti di criticare il mio svolgimento, di trovare delle soluzioni migliori delle mie.... alle quali non tengo

troppo; mi basta che siano razionali, perchè è mio avviso che, in caso vero, le soluzioni diventino in realtà più o meno buone a seconda di ciò che fa dal canto suo il nemico, e che il meglio che si possa fare sia di mettersi in grado di parare a tutte le eventualità, augurandosi di avere mente elastica per piegarsi a tempo alle circostanze che realmente si avverano, e mano ferma per attuare i propri divisamenti.

Ricordati inoltre che la critica è cosa relativamente facile e che noi italiani siamo molto bravi a trovare il pelo nell'uovo, e molto più bravi certamente che non a metterci noi stessi di proposito e fare qualcosa che valga, e che, finalmente, è nel fare, e non nel criticare, che si impara.

E quali temi mi manderai? mi par di sentirti dire...; temi per distaccamenti di due o delle tre armi; attacchi, difese, scorte, avamposti, marce, esplorazioni.... nei quali anche la cavalleria abbia la sua parte. Ma non avanscoperte, non azioni di grandi reparti di cavalleria, perchè quella è roba per i generali e tu, prima di diventarlo, hai del tempo ancora.

E per battere il ferro finchè è caldo, comincio a trascriverti il primo tema, che ho preparato appositamente per te:

Tema N. 1.

Situazione generale.

Truppe del partito *rosso* che hanno combattuto nella giornata del 7 agosto sulla linea: Venaria Reale-S. Gillio, fronte a N., si sono ritirate, a sera, sulla Dora Riparia, appoggiando la sinistra a Truc Mortè (3 km. ad O. di Alpignano).

Truppe del partito *azzurro* si preparano ad attaccarle; un grosso distaccamento si è spinto fino Casellette.

Tema speciale per il partito " rosso ,,.

COMANDO DEL I CORPO D'ARMATA

Ordine d'operazione N° 14

(Carta al 100.000) Quartier generale di Rivoli, 8 agosto 1905, ore 8.

Le truppe del Corpo d'armata sono pronte a resistenza sulla linea della Dora; vengo informato in questo momento che la ca-

valleria della nostra ala sinistra (mezzo reggimento di 3 squadroni) è stata ricacciata durante la notte in val Dora ad O. di S. Ambrogio.

Fra un quarto d'ora partiranno da qui riparti diretti a: Rosta, Pian Topie, Villarbasse, a garanzia del fianco sinistro.

Urgendo sgombrare le retrovie, affido a V. S. l'incarico di scortare a Pinerolo il parco viveri di riserva del Corpo d'armata. Esso si troverà fra un'ora (alle 4) incolonnato sulla strada Rivoli-Rivalta, colla testa al bivio di Villarbasse.

A tale scopo disporrà del 7° battaglione bersaglieri e del primo mezzo reggimento (2 squadroni) dei cavalleggeri di Lucca, che alle 3 ½ si troverà sul piazzale della stazione.

Al Signor
Comandante del 7° batt. bersaglieri
RIVOLI

Il tenente generale
Comandante del I Corpo d'armata
X.

Esaminiamo la situazione dataci dal tema:

Il *terreno* che interessa prendere in esame per l'esecuzione dell'ordine ricevuto, è pianeggiante a S. E. della strada: Rivoli-Rivalta-Piossasco-Frossasco-Pinerolo, montuoso a N. O.

La parte pianeggiante è a campi asciutti nella striscia compresa fra il piede delle alture e Grugliasco-Orbassano-Volvera-Airasca-Cercenasco; a prati irrigui con macchie boscose ad E. Nel complesso, quest'ultima parte è molto coperta e di non facile percorso, mentre quella asciutta presenta discreto campo di vista, nonchè di tiro per la fucileria, eccezione fatta nella vicinanza dei canali che, fra Cumiana e Frossasco, corrono numerosi da O. verso E. per immettersi nel Chisola. Oltre a tali canali, la pianura è percorsa nella direzione ora detta dal Sangone e dal Chisola che, per il fondo in parte melmoso, la ripidità delle rive e la fitta vegetazione che li accompagna, non potrebbero essere attraversati da carreggio all'infuori dai ponti e dai guadi stabili, e costituiscono, per le truppe manovranti

attraverso la campagna, degli ostacoli ritardatorî di qualche importanza.

La parte montuosa è costituita:

dalla zona delle colline moreniche di Villarbasse, di facile praticabilità;

dalle estreme pendici alpine, che vengono a cadere sulla pianura fra Piossasco e Frossasco con sproni aspri, nudi, difficili a percorrere, specie in senso trasversale;

finalmente: dalle colline di Santa Brigida, a N. di Pinerolo, fra la ferrovia e Roletto, di poco rilievo ma di non facile percorso, specie nel versante meridionale.

Fra la zona collinosa di Villarbasse e le pendici alpine sopra descritte, si apre la valletta del Sangone, la quale nel nostro caso ha eccezionale importanza perchè, per essa, si trova facile comunicazione colla valle di Dora, attraverso la depressione dei laghi di Avigliana.

Da Rivoli a Rivalta due rotabili principali:

Rivoli-Rivalta-Orbassano-Piossasco-S. Giacomo di Frossasco-Pinerolo;

Rivoli-Rivalta-Orbassano-Volvera-Airasca-Pinerolo.

Fra esse corrono poi, da Rivalta a Pinerolo, numerose carrarecce.

Lo sviluppo delle due rotabili è pressochè uguale, e non è il caso di tener conto della possibilità di abbreviare la prima di esse, sostituendo al tratto: Rivalta-Orbassano-Piossasco la carrareccia Rivalta-Piossasco, non tanto perchè non la si ritenga di fondo abbastanza buono per essere percorsa da una colonna carri, quanto perchè un inconveniente, anche piccolo, che succedesse al guado del Sangone, potrebbe compromettere la riuscita di tutta l'operazione.

Esaminando le due rotabili in relazione all'ordine ricevuto, noi vediamo:

che nel tratto comune: Rivoli-Orbassano, la strada è sotto il dominio immediato delle colline di Villarbasse, fino a Rivalta, dalle quali poi si scosta gradatamente, passando però il Sangone ancora a portata di artiglieria che occupasse le colline stesse;

che la strada pedemontana, mano mano che si avvicina da Orbassano a Piossasco, e nel proseguimento verso Pinerolo, è soggetta a tiro di artiglieria e quasi sempre anche di fanteria che occupassero le estreme pendici alpine;

che, chi percorresse la strada pedemontana e ad un certo punto trovasse conveniente di abbandonarla, potrebbe portarsi su quella di Airasca, per la carrareccia che, da 2 km ad O. di Orbassano, per Tetti Favaro e Castelletto mette a Piscina, nonchè per le rotabili: Piossasco-Volvera; Cumiana-Piscina; Frossasco-Riva:

che la strada: Orbassano-Airasca-Pinerolo non è soggetta ad alcun dominio tranne che nelle immediate vicinanze di quest'ultima città;

che, trovando su essa ostacoli che consigliassero di abbandonarla, sarebbe sempre possibile giungere a Pinerolo gettandosi a S. verso Scalenghe o Buriasco, per volgere poi nuovamente ad O.

A vero dire, per andare da Rivoli a Pinerolo, si potrebbe seguire un'altra strada: si potrebbe cioè dirigersi per C. Ormea su Beinasco, e di lì su Volvera-Airasca. Per quanto però essa offra sicurezza maggiore delle altre due, non ho creduto di prenderla in esame perchè molto lunga ed, a mio avviso, troppo diversa dalla naturale via di comunicazione fra Rivoli e Pinerolo perchè il comandante del convoglio si potesse ritenere autorizzato ad usufruirne senza speciale consenso, tanto più che, molto probabilmente, il movimento eseguito su quella strada potrebbe intralciare la marcia di altri convogli in ritirata dietro alla fronte delle truppe schierate sulla Dora.

Sulle rotabili più sopra esaminate si trovano parecchi centri abitati: Rivalta Orbassano Piossasco-Volvera-Airasca, ecc., che devono essere considerati dal comandante del convoglio sotto un duplice aspetto:

come punti che al nemico può convenire di occupare per opporsi alla marcia del convoglio;

come località nelle quali il convoglio potrebbe rifugiarsi ed essere difeso con relativa facilità in caso di attacco.

Del nemico sappiamo: che il grosso è schierato all'incirca fra S. Gillio e Druent; che la sera precedente un distaccamento si è spinto fino a Casellette, collo scopo evidente di iniziare l'avvolgimento del fianco sinistro del partito *rosso;* e che, finalmente, durante la notte, esso ha ricacciato la nostra cavalleria ad O. di S. Ambrogio. Però quest'ultima notizia, la quale, a vero dire, è la sola che ci interessi direttamente, perchè è appunto dai soli riparti nemici che si sono spinti in val Dora, dai quali abbiamo a temere pel convoglio, è assai incerta, ed alla nostra mente si affacciano le seguenti domande:

la nostra cavalleria ha avuto la peggio perchè, stanca dal combattimento della giornata, non si è guardata a dovere e si è lasciata sorprendere e ricacciare da forze anche notevolmente inferiori, oppure ha dovuto cedere combattendo contro a forze superiori?

e queste forze nemiche, erano di sola cavalleria od anche di altre armi?

e se di sola cavalleria, erano, oppure no, seguite da riparti di fanteria e di artiglieria? ed in complesso, quanta forza nemica si è portata in val Dora, e quanta ne è rimasta disponibile, toltane quella necessaria a fronteggiare la nostra cavalleria?

e questa forza rimasta disponibile, cosa avrà fatto e cosa potrà fare?

Il rispondere partitamente a tali domande non è certo cosa possibile, mancando per ciò i dati necessari: pare tuttavia che il solo fatto di essercele proposte, abbia servito a chiarire in qualche modo la situazione, e che si possa in complesso rispondere:

che la nostra cavalleria dell'ala sinistra non poteva dar fastidio al nemico, il quale aveva la destra solidamente appoggiata a Casellette, e che, se ciò nonpertanto egli si è indotto ad attaccarla di notte, dopo una giornata di combattimento e colla quasi certezza di combattere anche l'indomani, deve averlo fatto con un fine più lontano; come si può anche supporre che l'urto colla nostra cavalleria non sia stato cercato dal nemico di deliberato proposito, ma sia avvenuto solo pel fatto che quest'ultima

si trovava sulla via prescritta a riparti avversari per giungere ad una destinazione loro fissata pel conseguimento di altri scopi.

In tale caso è quasi certo: che la nostra cavalleria non fu respinta da cavalleria avversaria o, ciò che torna lo stesso, che dietro ad essa avanzavano altri reparti; e nel complesso pare si possa concludere che il nemico incanalatosi in val Dora ha presumibilmente forza sufficiente per trattenere oltre S. Ambrogio la nostra cavalleria e per tentare anche qualche altra e più importante operazione, come ad esempio: l'aggiramento o l'avvolgimento della nostra ala sinistra, cui già aveva accennato la sera precedente occupando Casellette.

Supponendo che tali ipotesi (che sono quelle a noi più sfavorevoli) siano vere, cosa potremo attenderci durante la marcia del convoglio da Rivoli a Pinerolo?

Anche a questa domanda è difficile dare una risposta recisa, specialmente perchè non conosciamo: nè l'entità nè la composizione dei reparti nemici entrati in val Dora, nè la via da essi tenuta dopo aver passato il fiume; possiamo però esaminare la questione e venire forse anche qui a qualche utile conclusione:

La Dora, di notte, non la si passa che sui ponti, ed il primo ponte a monte di Alpignano è quello di Avigliana. Dunque i reparti nemici che a noi possono dar pensiero, sono passati da Avigliana.

Si saranno fermati a quel paese? difficilmente, perchè esso è dominato dalle alture circostanti, e ad ogni modo la sua occupazione non può essere lo scopo dell'operazione intrapresa.

Quèsto scopo, essendo assai probabilmente, come già si disse, l'aggiramento o l'avvolgimento della nostra ala sinistra, potremo dire che il nemico avrà continuato per i laghi di Avigliana e la valletta del Sangone per riuscire alle spalle del nostro grosso verso Orbassano (aggiramento), o tenderà per le alture di Buttigliera-Rosta verso Rivoli, per concorrere all'attacco della nostra ala sinistra con altre truppe che si dirigeranno su essa frontalmente da Casellette e S. Gillio (avvolgimento).

L'aggiramento, per avere probabilità di riuscita, doveva essere tentato da truppe celeri: ciclisti, cavalleria, artiglieria a

cavallo, seguiti magari da riparti di fanteria; mentre all'avvolgimento, perchè presentasse un serio pericolo per il partito *rosso*, si dovevano destinare riparti di fanteria e di artiglieria.

Ultima ipotesi che si possa fare sulle intenzioni del nemico, pare sia quella che egli volesse tentare l'aggiramento o l'avvolgimento ad un tempo, avviando truppe leggere per val di Sangone, fanterie e artiglierie per le colline, verso Rivoli.

Per parare all'aggiramento il partito *rosso* non ha preso misura alcuna; per parare all' avvolgimento il comandante del corpo d'armata ha inviato distaccamenti verso: Rosta-Pian Topie e Villarbasse.

Di operazioni del nemico a S. del Sangone non è il caso di parlare, perchè l'unica direzione possibile pel loro svolgimento sarebbe quella di Giaveno-Cumiana, tutt'altro che facile, ed in ogni modo troppo eccentrica e lunga.

Da tutto quanto si è detto fin qui pare si possa concludere che, durante la sua marcia, il convoglio:

fra Rivoli e Rivalta potrebbe essere attaccato sul fianco destro da riparti delle tre armi che avessero sopraffatto i distaccamenti inviati sulle colline di Villarbasse, o da riparti minori che fossero sfuggiti alla loro vigilanza;

fra Rivalta e Piossasco, o fra Rivalta e Volvera (a seconda della strada prescelta) esso potrebbe essere attaccato da truppe celeri provenienti da N. O., che possono aver avuto anche tempo di sbarrargli frontalmente la strada;

procedendo dalla fronte Piossasco-Volvera verso Pinerolo, il pericolo di un attacco diventa sempre minore, e in ogni modo ad esso potranno concorrere solamente truppe celeri, ed effettuarsi: in coda, per la colonna che seguisse la strada pedemontana; in coda, e più probabilmente ancora sul fianco destro, per la colonna che seguisse la strada di Airasca.

Le ipotesi fatte vanno però esaminate col controllo di un altro fattore importantissimo: il *tempo*. Da tale esame però noi non possiamo, nel caso concreto, ripromettercі che delle risul-

tanze approssimative, essendo tutt'altro che definiti i punti di partenza del calcolo che dovremo fare:

Unici dati sicuri, infatti, sono: che, al momento di emanare l'ordine (ore 3 dell'8 agosto) il comandante del Corpo d'armata aveva avuto notizia che la cavalleria dell'ala sinistra era stata respinta ad O. di S. Ambrogio, e che alle 3 1[4 dovevano partire dei distaccamenti per Rosta ecc.

Quando è che la cavalleria era stata ricacciata? durante la notte, ossia ad un'ora imprecisata fra le 22 del 7 e le 3 dell'8 agosto.

In quale modo tale notizia era pervenuta al comandante del Corpo d'armata? Non si sa.

In tali condizioni non ci resta che fare la supposizione più probabile, ragionare su quella e venire a delle conclusioni:

Una volta che la nostra cavalleria fosse stata realmente ricacciata oltre S. Ambrogio, non le sarebbe più stato possibile di comunicare col comandante del Corpo d'armata e d'altra parte essa non poteva mandar a dire di essere stata ricacciata in quella località prima che tale fatto si fosse compiuto o stesse per compiersi.

Pare quindi si possa supporre con fondamento di verità che la notizia sia stata mandata quando la cavalleria stava appunto per abbandonare S. Ambrogio, all'ultimo momento cioè, in cui ciò le era ancora possibile.

L'incaricato di portare l'avviso avrà preso per la carrareccia: Sangano-Villarbasse-Rivoli, oppure avrà attraversato in altro modo la zona collinosa di Villarbasse. Egli avrà impiegato in tale percorso (20 km.) lo stesso tempo, tanto se a cavallo come se in bicicletta, perchè di quest'ultima non si sarebbe potuto servire nel primo tratto (quasi fino a Trana) tenuto conto della strada presumibilmente cattiva, dato il genere di terreni e le pendenze che deve superare. Avuto poi riguardo alla stanchezza dell'uomo e del cavallo, è da ritenere che il percorso non si sarebbe potuto compiere in meno di due ore.

Dunque, per giungere nelle mani del comandante del Corpo d'armata alle 3, l'avviso doveva essere stato spedito prima

delle 1, e, se come è possibile, verso quel momento (ore 1 circa) il grosso delle truppe di fanteria e di artiglieria del nemico, incaricato dell'aggiramento o dell'avvolgimento, avesse iniziato il passaggio del ponte di Avigliana, i primi suoi riparti sarebbero potuti giungere circa alle 4, per Trana e Sangano fin verso Orbassano o, per la zona collinosa, fin verso il suo margine E, urtando nei distaccamenti mandati ad incontrarli all'incirca sulla linea: Truc Mortè-S. Grato-Truc Monsagnasco.

Il calcolo del tempo conferma adunque la possibilità, alla quale si era accennato parlando del *nemico*, che cioè, data l'ora di partenza del convoglio da Rivoli (ore 4), truppe avversarie di fanteria e cavalleria, vittoriose dei distaccamenti mandati loro incontro, o ad essi sfuggite, siano in grado di minacciarne la marcia sul fianco destro fra Rivoli e Rivalta, e che a truppe leggere (cavalleria, artiglieria a cavallo e ciclisti) sia dato di sbarrargli la strada verso Orbassano. È certo pure che, quanto più tempo passerà, tanto più probabile si farà tale possibilità, e che quindi sarà bene non perdere tempo, come pure converrà allontanarsi al più presto dalla minaccia sul fianco destro, continuando da Orbassano verso Volvera anzichè verso Piossasco.

Essendo le condizioni della rotabile Rivoli-Pinerolo ottime, si disporrà che il carreggio lo percorra colla velocità ordinaria di 5 Km. all'ora, con fermate di 10 a 15 minuti ogni ora e mezza o due di marcia (Istruz. per le marcie N° 19)

Lo scopo dell'operazione affidata al comandante del convoglio è quello di condurre in salvo la colonna carri da Rivoli a Pinerolo. Non si tratta adunque: nè di esplorare nè di combattere, ma bisognerà esplorare quanto basti per essere avvertiti dell'avvicinarsi del nemico abbastanza in tempo perchè i carri possano sottrarglisi cambiando itinerario, od asserragliandosi in centri abitati; e, se sarà necessario, la scorta dovrà impegnarsi e sacrificarsi fino all'ultimo uomo, pur di salvare il carreggio affidato alla sua custodia.

La forza di cui il comandante del convoglio dispone è di un battaglione di bersaglieri (4 comp. di 250 uomini) e mezzo reggimento di cavalleria (2 squadroni di 120 cavalli). Bisogna inoltre tener conto del concorso che, indirettamente, danno alla sicurezza del convoglio i distaccamenti inviati a Rosta-Pian Topie e Villarbasse.

L'Istruzione per le marcie ci dice al N. 11 che la velocità normale di marcia per i bersaglieri è di 5 Km. all'ora, ma che in circostanze speciali essa può essere spinta anche fino a 7. Il battaglione è adunque pienamente in grado di scortare la colonna anche se una parte di esso dovesse, per fiancheggiarlo, seguire una via un pò più lunga.

L'Istruzione sopra citata ci dice pure allo stesso N. 11 che la velocità normale di marcia per la cavalleria isolata è di 8 Km. all'ora ma che essa può anche raggiungere un massimo di 10 Km.

A riguardo di ciò mi sembra che si debba fare qualche considerazione, o meglio qualche distinzione: è vero che la cavalleria può percorrere considerevoli distanze in ragione di 8 Km. all'ora; è vero che, per poche decine di Km., la velocità può essere spinta fino ai 10, ed è ancora vero, aggiungo io, che in casi eccezionalissimi, e per pochi Km. si possono pretendere velocità anche maggiori; ma è altresì mio avviso che, nel determinare la velocità che la cavalleria deve tenere in un caso concreto, si debba tener conto, non solo della possibilità di coprire un dato percorso in un dato tempo, ma altresì, ed anzi molto più, dello scopo cui questa cavalleria deve soddisfare nel trasferirsi da un punto ad un'altro, ossia del genere di servizio che deve disimpegnare.

Così ad esempio, se noi vogliamo che un riparto si trasferisca da A in B collo scopo principale di arrivarvi al più presto, sacrificando tutto alla celerità dell'operazione, è naturale che gli si potranno e gli si dovranno imporre le andature più veloci compatibilmente colla distanza da percorrere, lo stato dei cavalli ecc.; ma se tale esigenza non esistesse, altre, nel primo caso secondarie, riacquisterebbero la loro normale importanza, e si dovrebbe, ad esempio, regolare la marcia in modo che quel riparto

avesse la possibilità di procedere colle dovute misure di sicurezza e giungere a destinazione senza essere sorpreso per via, coi cavalli in buone condizioni ecc. Che se poi la cavalleria non dovesse agire come distaccamento indipendente, ma per puro e diretto servizio delle altre armi di cui è ausiliaria, se dovesse cioè precedere una grande unità, di qualche tappa, per l'avanscoperta, od un'unità qualsiasi di alcuni Km. per l'esplorazione, le velocità di marcia dovrebbero essere stabilite in modo che l'avanscoperta o l'esplorazione si possano compiere nel miglior modo possibile.

A questo punto è il caso di chiederci: la velocità oraria di 8 Km. conviene, è possibile, si può conciliare colle esigenze della esplorazione? Vediamo: L'esplorazione, perchè sia in grado di dare alle colonne retrostanti la sicurezza di non incontrare improvvisamente riparti nemici, deve procedere con grossi nuclei sulle strade principali, i quali stacchino delle pattuglie per frugare il terreno intermedio. Perchè poi tutta l'esplorazione proceda colla velocità di 8 Km., bisogna che i nuclei principali tengano tale velocitá, e che le pattuglie che fanno sistema con essi procedano a paro. Ora, se si pensa che le pattuglie hanno percorsi più lunghi perchè non diretti; che esse dovranno perdere tempo per avvicinarsi con precauzione ai luoghi sospetti, per chiedere informazioni, per guardare a destra ed a sinistra prima di avanzare; che altro tempo dovranno perdere per superare fossi, siepi, colture intensive, si viene alla conclusione che non sarà materialmente possibile che avanzino di 8 Km. all'ora, senza contare che i cavalieri spediti dalle pattuglie ai nuclei per portare notizie, dovrebbero addirittura volare per raggiungerli.

Ma nemmeno i grossi nuclei che seguono le strade principali potrebbero procedere con tutta la calma che sembrerebbe dovessero avere, inquantochè, per essere sicuri che tutto il sistema d'esplorazione venga avanti di conserva, senza soluzioni di continuità, pettinando per così dire il terreno, è necessario che, giungendo su linee precedentemente stabilite, essi si fermino (coperti dalle pattuglie che pure si saranno arrestate) e si colleghino fra loro.

Tenuto conto di queste soste, più lunghe di quello che a tutta prima possa sembrare, è naturale che, nei tempi di marcia, i grossi nuclei dovrebbero procedere effettivamente non ad 8 ma a 10 Km. all'ora.

Adunque: per manovrare, per spostarsi, si potranno imporre alla cavalleria velocità superiori non solo agli 8, ma anche ai 10 Km., ma quando essa abbia il mandato di esplorare, sarà grazia se ne potrà fare 6 o 7. Si dovrà pertanto, ogniqualvolta ciò sia possibile, farla partire parecchio tempo prima della fanteria, e siccome alla lunga questo sistema non potrebbe convenire, sarà giocoforza che, nella maggior parte dei casi, la cavalleria abbia i suoi alloggiamenti fuori dalla cerchia degli avamposti di fanteria.

Nel caso nostro, la cavalleria potrebbe essere impiegata: parte per tentare di ritardare l'avanzata del nemico che volesse scendere per la valletta del Sangone, occupando Sangano, e forse con un riparto minore Trana; parte per esplorare il terreno a S. della linea: Rivalta-Bruino, per assicurarsi che riparti nemici non vi si siano già stabiliti. Il primo compito potrebbe essere affidato ad uno squadrone, e ad un altro squadrone si potrebbe affidare il secondo. Al primo si imporrebbe la massima celerità possibile; in quanto all'altro, non essendo il caso di ritardare la partenza della colonna carri perchè esso abbia modo di precederla di quanto sarebbe desiderabile, gli si dirà di tenere andatura veloce fino a Rivalta e di regolarla dopo quel punto sulle esigenze dell'esplorazione. Ad entrambi poi bisognerà impartire ordini per quello che dovranno fare quando sia cessato il bisogno di guardarsi dallo sbocco della valletta del Sangone.

Altro elemento del convoglio, il più importante anzi, è il parco viveri di riserva. Supponendo che esso consti di 130 carri a 2 ruote, e tenendo conto che ogni carro attaccato misura circa 8 m., e che, finalmente, fra carro e carro si devono lasciare 2 m. di distanza (Istruz. marce N. 19) avremo che la profondità della colonna sarà di m. 1300, da ferma, e di 1650 (un quarto di allungamento) in marcia.

Oltre ad essere la parte più importante del convoglio, la colonna carri ne costituisce anche l'elemento più vulnerabile, quello alla cui difesa deve concorrere tutta la scorta. Abbiamo già detto come bisogna impiegare la cavalleria, vediamo ora che cosa convenga fare del battaglione bersaglieri.

Anzitutto bisognerà assegnare la guardia ai carri, forte di un graduato ogni sezione di 20 o 25 carri e di un soldato ogni 2 o 4 carri (*Servizio in guerra, Parte I, num. 57*); in tutto circa 6 graduati e da 30 a 60 soldati.

Serviranno molto bene allo scopo: i due graduati zappatori dello stato maggiore di battaglione ed i 32 zappatori (8 per compagnia) con qualche graduato tratto dalle compagnie.

In quanto alle quattro compagnie bersaglieri, sarà bene tenerle in vicinanza della colonna carri, perchè la possano difendere prontamente e direttamente. Tenuto conto dei possibili attacchi, ai quali si accennò parlando del *terreno*, pare che si potrebbe disporre:

che, fino a Volvera, una compagnia preceda in avanguardia, una segua in retroguardia, una terza marci a metà colonna carri e l'ultima la fiancheggi a destra;

che, dopo Volvera, tre plotoni della compagnia di avanguardia passino in retroguardia.

Esaminata la situazione e visto cosa gli conviene di fare, il comandante del convoglio impartirebbe verbalmente le disposizioni ai comandanti delle truppe e della colonna carri, disposizioni che, per ragioni didattiche, traduco nel seguente ordine scritto:

ORDINE DI OPERAZIONE.

Rivoli, 8 agosto 1905, ore 3,30.

(carta al 100.000).

Le truppe del corpo d'armata sono pronte a resistenza sulla destra della Dora; l'estrema sinistra è a Truc-Mortè. Essendo giunta notizia che questa notte la cavalleria della nostra ala sinistra fu costretta a ritirarsi in val Dora, ad O. di S. Ambrogio,

furono inviate alle 3 $^1/_4$ di stamane distaccamenti a Rosta-Pian Topie-Villarbasse, per opporsi ad eventuali aggiramenti da quella parte.

Al 7° battaglione bersaglieri ed al I mezzo reggimento (2 squadroni) dei cavalleggieri di *Lucca* è affidato il compito di scortare da Rivoli a Pinerolo il parco viveri di riserva del corpo d'armata (130 carri), che alle 4 si troverà incolonnato sulla strada Rivoli-Rivalta, con la testa al bivio di Villarbasse.

Dispongo:

1. la colonna carri, partendo alle 4, seguirà la strada: Rivalta-Orbassano-Volvera-Airasca-Pinerolo;

2. la 5ª compagnia bersaglieri precederà di 400 metri in avanguardia; la 6ª marcerà a metà della colonna carri; la 7ª seguirà a 200 metri in retroguardia, l'8ª fiancheggerà a destra, per la carrareccia Rivoli-Rivalta (che passa per *l* di C. Violino), e quindi fino alla stazione di Airasca per le carrarecce che corrono ad 1 Km. circa ad O. della strada seguita dalla colonna carri; di lì procederà lungo la ferrovia, fino a Pinerolo;

3. dopo Volvera, la 5ª compagnia lascierà in avanguardia un solo plotone e si unirà alla 7ª in retroguardia;

4. gli zappatori del battaglione, unitamente ad un caporale per compagnia, sono comandati di guardia ai carri;

5° velocità di marcia: 5 Km. all'ora; un piccolo alt di 10' quando la testa della colonna carri arriverà allo sbocco sud di Orbassano; un secondo piccolo alt di 15' quando la testa della colonna carri arriverà allo sbocco O. di Airasca. Durante i piccoli alt, la colonna carri serrerà sulla testa; le compagnie bersaglieri che marciano sulla rotabile si metteranno in fermata protetta; la compagnia fiancheggiante si fermerà: la prima volta, a cavallo della strada Orbassano Bruino, la seconda a cavallo della strada Airasca-Volvera. Nessun segnale sarà dato per l'alt e per la ripresa della marcia;

6. io marcerò con la compagnia al centro della colonna carri;

7. il I mezzo reggimento di cavalleggeri di *Lucca* parta subito:

uno squadrone si porti a celere andatura a Bruino, nella valle del Sangone e, non incontrando il nemico, raggiunga Sangano, spingendo un plotone fino a Trana per ritardare per quanto possibile l'eventuale avanzata del nemico da Reano e dai laghi di Avigliana e dar tempo al convoglio di sfilare da Rivalta, per Orbassano, su Volvera;

uno squadrone si porti a celere andatura a Rivalta e di lì proceda all' esplorazione del triangolo: Rivalta-Piossasco-Volvera.

Non trovando il nemico, si diriga verso Bruino, a rincalzo dell'altro squadrone;

8° quando il convoglio sarà sfilato sul ponte sul Chisola presso Volvera (ore 7 1/4 circa), il mezzo reggimento cavalleria ne copra la marcia a tergo e sul fianco destro fino a Pinerolo.

Calcolo che, salvo contrattempi, la testa della colonna carri giungerà:

— alle 5,30 allo sbocco S. di Orbassano, da dove ripartirà alle 8,40;

— alle 7,50 allo sbocco O. di Airasca, da dove ripartirà alle 8,5;

— alle 10,25 a Pinerolo;

9°) il comandante del 1/2 reggimento di cavalleria didisporrà di 4 bersaglieri ciclisti (1) per il servizio di collegamento. Si troveranno alle 4 1/2 a Bruino.

10°) il carreggio del battaglione bersaglieri e del 1/2 reggimento di cavalleria si metta in testa al parco viveri di riserva.

Il Maggiore Comand. del convoglio
Y.

Ai signori comandanti,
del I mezzo reggimento cavalleggeri di
Lucca e del parco viveri di riserva
del Corpo d'armata.

RIVOLI

---

(1) Bersaglieri montati su biciclette requisite, non essendovi ciclisti nell'organico del battaglione.

Tu mi osserverai, e con ragione, che la discussione fatta per venire a delle conclusioni è stata molto lunga e che, nel caso concreto, il comandante del convoglio non avrebbe avuto tempo di farla. Ricordati però che il tema è stato svolto per studio e che, per lo studio,... il tempo non manca mai.

Ti dirò inoltre che, chi è abituato ad approfondire le questioni quando siede tranquillamente a tavolino, acquista un po' per volta tanta elasticità di mente e sicurezza di vedute, da potersi lusingare di formarsi un criterio tattico così pronto e sicuro, da afferrare come a volo molte cose che ad una mente non abituata, sfuggirebbero o risulterebbero solo dopo profondo e lungo dibattito.

Ti farò osservare pure che, a scopo sempre di studio, l'ordine del comandante del corpo d'armata che ti ho proposto, era tutt'altro che completo, e si presterebbe anzi ad una critica assai severa, non essendo in esso precisati: nè le fonti delle informazioni che dava sul nemico, nè il mezzo col quale gli erano giunte. Tali mende richiesero naturalmente un lungo ragionamento per parte del comandante del convoglio, desideroso di ricavare dal poco che gli si era detto, tutto quanto gli era possibile.

Come avrai osservato certamente, il comandante del convoglio non ripetè nell'ordine ai comandanti della scorta il ragionamento fatto, tanto più che esso si basava su ipotesi e non su dati sicuri; disse però loro quanto sapeva della situazione nella quale bisognava operare e diede disposizioni atte a parare tutti i pericoli che il suo esame gli aveva fatto intravvedere

Inoltre; al battaglione bersaglieri diede ordini tassativi perchè le operazioni che doveva fare erano chiare, semplici, ben definite; alla cavalleria invece, si limitò a dare dei mandati larghi, senza entrare in particolari, e ciò per non complicare l'esecuzione, già di per sè tutt'altro che facile, con prescrizioni minute che, nella pratica, alla presenza del nemico, potevano diventare ineseguibili. Le fornì però elementi sicuri su cui basarsi:

— indicandole chiaramente i compiti cui mano mano doveva soddisfare;

— dandole la situazione della colonna carri nei momenti più importanti della marcia.

E basta per oggi... ahi! ora mi sovvengo: ho ancora una promessa da mantenere: devo darti qualche tema da svolgere per tuo conto. Ebbene, eccotene due:

— Compilare l'ordine che darebbe il comandante del mezzo reggimento cavalleggeri per l'esecuzione del mandato ricevuto;

— Compilare l'ordine che avrebbe dato il comandante del convoglio, se avesse scelto la strada: Rivoli-Rivalta Orbassano Piossasco-Pinerolo, in luogo di quella: Orbassano-Volvera-Airasca.

Allo scopo poi di renderti un po' più facile la compilazione dell'ordine del comandante il mezzo reggimento di cavalleria, ti dirò che esso dovrebbe:

— dare la situazione nella quale si opera;

— dire in due parole, dei mandati affidati al mezzo reggimento;

— disporre per la marcia dei due squadroni, per Rivalta, fino a C. Michelotti (all' incontro della carrareccia Rivalta-Piossasco colla rotabile Bruino-Orbassano), distaccando: da Rivoli una pattuglia su Villarbasse-Reano, e da Rivalta un riparto su Orbassano-Volvera;

— provvedere perchè da C. Michelotti, uno squadrone prosegua per Sangano e l'altro completi l'esplorazione verso S. O., concentrandosi poi, qualora non incontri il nemico, su Bruino;

— provvedere con cura, a mezzo dei ciclisti e con posti di segnalazione, al collegamento dei vari reparti fra loro e col comando del mezzo reggimento, e di questo col comandante del convoglio.

Per l'esecuzione del secondo mandato affidato alla cavalleria dal comandante del convoglio (copertura di quest'ultimo quando abbia superato il ponte sul Chisola), il comandante del mezzo reggimento si riserverebbe a disporre dopo eseguito il primo. E anche queste disposizioni tu potresti studiarle, facendo sul

nemico quelle supposizioni che crederai, partendo cioè dalla situazione degli squadroni alle 7 $^{1}/_{4}$ ora nella quale la colonna carri avrà finito di sfilare sul ponte del Chisola.

Ne hai abbastanza? ritengo di si... e ti saluto.

PIER LUIGI SAGRAMOSO
Tenente colonnello.

LA CAVALLERIA TEDESCA NEI SUOI CAPI

PROFILI STORICI

(Continuazione, vedi fascicolo X del 1905).

VII.

Enrico von Rosenberg.

(1833-1900).

« ...... Se anderai a far guerra a' tuoi nemici, e vedrai la loro cavalleria, ed i cocchi, e la moltitudine delle schiere loro, più grande di quella che hai, tu non ne avrai paura: perchè teco è il Signore Dio tuo ».
(Sacra Bibbia - Deuteronomio, Capo XX: Leggi della guerra e degli assedii).

« .... Tutto ciò che ora è e fa la cavalleria è basato sul nome di Rosenberg. Il nome suo brillerà fintanto che esisterà una cavalleria prussiana. »
(Discorso dell'Imperatore Guglielmo II agli ufficiali di cavalleria della Guardia).

Nella giornata istessa in cui aveva ricevuto il battesimo del fuoco, Enrico von Rosenberg, allora primo tenente ed aiutante della divisione di cavalleria von Hartmann, così scriveva a sua moglie:

« ..... Gettarsi a capofitto nella mischia laddove maggiore è « il pericolo è uno *sport* molto emozionante ma l'aver ragione « del nemico procura soddisfazione massima soltanto quando « quest'ultimo è a noi numericamente superiore ..... »

In codesto frammento di corrispondenza familiare il pensiero informatore della vita e delle azioni tutte di von Rosenberg ri-

sulta completamente delineato. Appassionato cultore dell'equitazione da corsa ritiene costituisca essa potentissimo mezzo per abituare non solo a superare gli ostacoli del campo ma per temprare l'animo dell'ufficiale di cavalleria e così disporlo ad affrontare lietamente le responsabilità, i pericoli, le difficoltà che gli si parano dinanzi nell'esercizio delle proprie funzioni in pace ed in campagna, durante le manovre e sul teatro di guerra, Le sue eccezionali attitudini sportive, i trionfi riportati sulle principali piste dell'Europa, la fama che questi gli procacciano nel mondo cavalleristico, non gli fanno mai perdere d'occhio, e, conseguentemente, di mira, l'obbiettivo principale degli addestramenti, la preparazione bellica. Felice che il servizio dell'arma gli offra uno *sport* divertente e generoso, si affretta a proclamare la gioia procurata dai successi dell' Ippodromo venir di gran lunga sorpassata dall' ebbrezza che si prova cavalcando verso il nemico al galoppo allungato, sul campo istesso della battaglia, ovvero incalzandolo dappresso nell' esplorazione e durante l'inseguimento. Percui la stessa somma di diligenza recata nella preparazione dei cavalli in vista delle vittorie del *turf* egli vuole, a maggior ragione, adoperata onde allenare ed istruire sè medesimi ed i propri dipendenti nell'intento, ben altrimenti grandioso, di renderli atti alle prove cruenti della guerra.

Convinto fino nelle più intime fibre della propria essenza, che il comando è l'anima della cavalleria è persuaso, altresì, debbano gli ufficiali di alto grado risultare esempi viventi di arditezza, di abilitá e di energia equestri pei loro dipendenti, conformando, perciò, temperamento e carattere alle imperiose esigenze dell'arma. Alla lor volta, i giovani ufficiali, reputa necessario, dedichino dai primi inizii della carriera sforzi, studio, tempo allo scopo di divenire cavalieri audaci e provetti per mantenersi tali, col diuturno allenamento, anche nei gradi superiori, cui in seguito perverranno, e condurre così le loro truppe irresistibilmente alla vittoria, anzichè risultare per gli squadroni dei coefficienti di lentezza o di inazione.

Sarebbe quindi assolutamente in errore colui che reputasse la passione dello *sport*, nutrita da Enrico von Rosenberg, dover

riuscire dannosa al servizio col distoglierlo dal dedicare le volute cure agli uomini ed ai cavalli dei riparti da lui successivamente comandati. Nessuno, al contrario, consacrossi con maggior ardore al disimpegno dei propri obblighi professionali e codesta verità venne riconosciuta e riconfermata dalla voce Augusta dell'Imperatore Guglielmo II° nell'allocuzione da noi riportata nella *Premessa* di questo lavoro:

« ...... *Il generale Rosenberg non conobbe altro che il suo* « *servizio ed il suo dovere. Possiate voi fare quanto lui!* »

Più che delle formole viete e delle fallaci apparenze è dello spirito animatore che il grande cavaliere si preoccupa, ed a ragione, per l'arma prediletta. Egli deplora che una pace prolungata, colle sue attrattive di ozio e di piaceri, tenda a ridurre la cavalleria alla sterile funzione di arma da parata, gravante di assai il bilancio dello stato; epperò non iscorge altra via di scampo all'infuori della reazione energica contro l'andazzo debilitante e vuole sete di progresso, smania di apprendere, zelo indefesso, negli ufficiali tutti, sempre in vista della suprema finalità della guerra.

A lui che importerebbe, adunque, la presentazione del più bel cavallo da corsa dinanzi al traguardo se tale atto dovesse costituire principio e meta a sè stesso? Lo giudica peraltro utilissimo ausilio per rendersi familiari le celeri andature attraverso i terreni i più accidentati e difficili e perchè coloro che guidano una carica in tali circostanze di luogo e di velocità serbino, ció malgrado, la calma indispensabile agli apprezzamenti esatti, alle decisioni pronte ed energiche. Solo così la cavalleria può ritrovare nei propri comandanti quegli irresistibili motori mercè l'impulso dei quali essa è in grado di rovesciarsi inopinatamente sul nemico come l'uragano!

Nessuno vorrà asserire, dopo di ciò, che egli sia invaso dall'*anglomania* nè da questa indotto ad unilateralità di vedute, perchè, anzi, vuole accordata indistintamente la voluta importanza ai vari rami dell'istruzione e rileva all'uopo come tanto il *troppo* quanto il *troppo poco* costituiscano in tutti i casi, un errore di pari importanza e da evitarsi, perciò, con sommo studio.

Lo scopo verrà, secondo lui, raggiunto soltanto allorchè ogni istruttore abbia seguito la buona norma di prefiggersi chiaramente un obbiettivo e di studiar bene il cammino che vi adduce. *Fine* e *mezzi* risultino adeguati alla potenzialità dei materiali da porre in opera, restino compresi, in altri termini, nei limiti del fattibile, altrimenti, esigendo l'impossibile dagli uomini e dai cavalli, si ingenera lo scoraggiamento e non si ottiene nulla.

Tale la professione di fede, tale il convincimento incrollabile del generale di cui ci accingiamo a narrare brevemente le gesta gloriose e l'opera spiegata in servigio del Sovrano, della patria, della cavalleria tedesca.

Nella Slesia, a Puditsch, in una villa posseduta da suo padre, capitano di cavalleria in ritiro, nacque Enrico von Rosenberg, addì 1 giugno 1833 (1).

Fino dai primi anni il giovane Enrico trovò modo di porre in evidenza quelle medesime doti per le quali venne segnalato più tardi. Vivace ed ardito fino alla temerità, preferiva balzare in groppa al più indomito fra i *poney* piuttostochè rimanersene curvo ad impallidire sui libri. E già da allora non eravi altezza di siepe nè larghezza di fossato che egli non riuscisse a superare nei suoi salti. Aveva appena dieci anni quando partecipò alla prima caccia, nella medesima uccidendo il primo cervo!

Si comprende di leggieri, che tali precoci allori cinegetici dovessero lasciar freddo il precettore dell'irrequieto garzone, i cui studii risentivano in guisa deplorevole di codeste continue corse, per monti e per valli, a spron battuto, chioma al vento, in cerca di ostacoli e di emozioni. Malgrado ciò, codesto allenamento non andò perduto, permise, invece, alla individualità di Rosenberg di delinearsi vigorosamente, specie per quel lato, in lui così simpatico, mercè il quale doveva assurgere in seguito ad altissimo grado di cavalleresca gentilezza. L'innata modestia, la rettitudine del suo cuore generoso, il profondo rispetto, istintivamente profes-

(1) Puditsch è località appartenente al circolo di Trebnitz.

sato verso gli adulti, lo resero in breve, il beniamino di tutti, predisponendo l'ambiente della famiglia e degli amici alla indulgenza plenaria per le sue scappatelle dovute, del resto, unicamente alla focosa esuberanza del temperamento.

Giovanissimo entrò nell'Accademia di equitazione a Liegnitz per seguirne i corsi fin d'allora molto reputati. Ma l'atmosfera di codesta scuola riuscì per lui irrespirabile, ivi trovavasi assolutamente fuori del proprio elemento, a segno che egli stesso ebbe a convincersi dell'inanità degli sforzi da lui posti in opera per assuefarvisi. Ciò premesso, si spiega perchè non potè rimanere a lungo presso l'Accademia suddetta.

Rosenberg trovò più tardi l'ambito omogeneo alla propria natura, adatto all'esercizio ed allo sviluppo progressivo della sana attività, delle eccezionali qualità cavalleristiche per cui doveva andare così eminentemente contraddistinto. E ciò verificossi nel 1850 quando venne ammesso a far parte del 1° Reggimento di Ulani, di guarnigione a Militsch, in qualità di *Fänrich*, (Alfiere Portaspada) dopo superati felicemente gli esami di idoneità prescritti per gli aspiranti a codesto grado.

Il momento non volgeva favorevole alle istituzioni cavalleristiche le quali andavano, per dir così, arrugginendo sotto il duplice influsso pernicioso della lunga pace e del disinteressamento dei pubblici poteri.

Disconosciuta l'importanza degli addestramenti relativi all'equitazione di campagna era, quella di maneggio che regnava incontrastata. Epperò, in luogo dello stimolo e della passione per i begli ardimenti, per gli slanci virili, riscontravasi l'inerzia, *la routine*, l'artificiosità in tutti i rami dell'equitazione militare, concentrandosi ogni cura al conseguire le belle apparenze e mantenendo all'ordine del giorno la riunione del cavallo e le andature raccorciate.

Codesto eccesso nell'indirizzo erroneo suaccennato condusse, se non altro, alla salutare comparsa di una energica reazione, massime nell'elemento giovanile dei quadri, fra cui determinossi una corrente di opinioni con senso opposto ai sistemi allora vigenti. Nella grande massa degli ufficiali subalterni un soffio ani-

matore ringagliardiva gli spiriti, affermando una aspirazione irresistibile al progresso; e codesto fenomeno, bisogna riconoscerlo, veniva determinandosi grazie all'introduzione dell'equitazione da corsa, anche in detta epoca, fiorentissima in Inghilterra, dove era tenuta in grandissimo onore.

Avemmo già occasione, parlando del generale von Schmidt, di rilevare gli inconvenienti causati dall'eccessivo feticismo per codesto genere di equitazione, precisamente come ponemmo in evidenza i danni derivanti da un'esagerata fiducia nell'applicazione del metodo Baucher. Ma, pur non cadendo nell'esclusivismo proprio degli *anglomani*, voglionsi riconoscere all'accennata importazione parecchi lati buoni e specialmente di far battere forte il cuore dei giovani, ponendo in gioco il loro ardimento, spingendoli a superarsi l'un l'altro nel dar prova della perizia e temerarietà annesse imperiosamente alla pratica di tale sistema.

Merito imperituro di Rosenberg l'aver saputo comprendere di primo acchito la grande importanza dell'adozione dell'equitazione da corsa, intuendo, in pari tempo, quanto dalla sua diuturna applicazione sarebbesi potuto ricavare in pro' degli addestramenti speciali dell'arma, sia per l'efficacia dell'impiego sul campo di battaglia, sia nelle svariate missioni che ad essa incombono nell'esecuzione del servizio di campagna. Al raggiungimento del doppio risultato Rosenberg dedicossi corpo e anima, nulla trascurando, durante la sua lunga carriera laboriosa, perchè i principii e le cognizioni apprese per proprio conto, e la fede inconcussa da lui nutrita circa la loro utilità, si trasfondessero nella carne istessa e nel sangue di tutta la cavalleria tedesca.

Prima di veder coronati dal successo i suoi sforzi quanto tempo non dovette peraltro trascorrere! E frattanto difficoltà, opposizioni, resistenze proteiformi si diedero convegno per attraversare la via al nuovo Verbo. Senonchè l'apostolo era all'altezza del mandato assuntosi volontariamente, ed assoggettandosi, con metodo razionale, ad un lavoro costante ed indefesso, si pose in grado di riuscire altamente proficuo ed istruttivo quando il progredire nella carriera gli fornì modo di divenire il maestro della propria arma.

Uno stimato scrittore militare tedesco rilevò giustamente che il generale von Rosenberg deve al fatto di essersi dedicato allo *sport* fino dai primi inizii del proprio servizio militare, coll'entusiasmo del neofita, l'esser salito a così alto grado nella pubblica estimazione. Colla diffusione della propria dottrina egli pervenne, invero, ad infondere negli squadroni un alto spirito offensivo, la tendenza incoercibile all'avanzata ad ogni costo, attraverso qualunque terreno, e malgrado tutti gli ostacoli. Nessuno meglio di lui idoneo a codesta propaganda perchè l'eroe di Tobitzskau e di Mars-la-Tours non aveva mai noverato, prima di caricare, le forze dei nemici che gli stavan di fronte, nè calcolato i metri che da essi lo separavano.

Anche Rosenberg riandava sempre colla mente alle glorie della cavalleria di Federico II e suprema aspirazione dell'animo suo nobilissimo fu, appunto, ricondurre gli squadroni prussiani all'alta riputazione da loro acquisita durante la guerra dei sette anni. Egli medesimo ebbe a manifestarlo, con intonazione di profondo rimpianto, quando scrisse:

« Non pertanto, quasi circondato da un'aureola, il nostro « ufficiale gode fama di emerito cavaliere: trascorrono trent'anni, « i maneggi rigurgitano di graziose invenzioni, di nuovi sistemi « di martingale, di svariati modelli di briglie. Manca però lo spi« rito di vita indispensabile all'arma nostra; per ritrovarlo « occorre sfogliare i vecchi libri, non ispuntano oggi nei nostri « campi i Seydlitz e gli Ziethen! »

***

Nel 1853, dopo tre anni passati nel grado di *Fänrich*, Rosenberg conseguì la nomina ad ufficiale; con altrettanta lentezza di quella da noi accennata per la graduale introduzione delle sue idee, si compieva adunque per lui anche l'ascensione dei primi gradini della scala gerarchica.

L'equitazione da corsa muoveva allora in Prussia i suoi primi passi e nell'esercito la sua apparizione non era stata davvero salutata con simpatia dagli alti comandi, ai quali riuscì, anzi, addirittura invisa. Se a tale constatazione pregiudiziale si

aggiunge la circostanza della difficoltà che le ristrettezze finanziarie opponevano a Rosenberg per l'acquisto di buoni cavalli, ci possiamo fare un'idea della instancabile tenacia da lui spiegata per far trionfare il proprio programma pur adattandosi, alla meglio, con cavalli di poco valore.

La sua prima vittoria in una pubblica corsa egli la riportò montando un piccolo stallone cosacco, che aveva pagato 100 talleri, ma che ben presto doveva procurargli 35 federici d'oro come primo premio.

Merita di esser ricordato l'umoristico incidente in grazia del quale codesto cavallo venne acquistato.

Correva l'anno 1855. Agli ufficiali del 1° Reggimento di Ulani (a Militsch) non faceva difetto il tempo di annoiarsi; per rompere l'abituale monotonia diuturna, arrischiavano spesso di sconfinare a cavallo in territorio russo. Quivi, appena avvistati, determinavano l'intervento di drappelli cosacchi che si facevano un piacere di dar loro la caccia. Allora si sviluppavano affannose corse lungo gli stradoni polverosi, per lo più nastri diritti biancheggianti a tiro d'occhio in mezzo all'atmosfera grigia incombente sulle terre roscide, attraverso i campi di stoppie luccicanti dalla guazza, mentre, nell'uniformità desolante della pianura umosa, estesissimi boschi di abeti e di betulle ponevano la nota ancor più triste di loro macchie cupe, largamente intervallate. In unc di codesti inseguimenti, un cosacco, montato su cavallo di modeste apparenze, dal mantello baio-scuro, guadagnava terreno avvicinandosi in ispecial modo al sottotenente Rosenberg. Allorchè questi, giunto al confine, credette di esser riuscito a porsi in salvo trovò la barriera abbassata e, per non venir fatto prigioniero, dovette rapidamente decidersi: dato di sprone saltò l'ostacolo. N'era tempo, chè l'inseguitore, statogli sempre alle calcagna, superò, a sua volta, la barriera, cadendo, per dir così, fra le braccia istesse di Rosenberg, ormai tranquillo e sorridente perchè in terra prussiana. Non solo il Cosacco si ebbe, adunque, accoglienze liete e benevole, ma, fra i due cavalieri, venne conclusa presto amicizia, e von Rosenberg comperò dal russo il cavallo che questi montava e che doveva presto acquistare alta rinomanza col divenire il famoso *Karl*.

« .... Il novizio erasi ormai fatto coraggio ed otteneva di far « inscrivere *Karl* per le corse a Breslavia. Quivi lo montò, egli « ebbe a dichiarare, col sentimento istesso come se fosse stato « in gioco l'onore del reggimento, e lo fece correre per quanto « poteva. *A meraviglia mia e del pubblico vinsi e come ciò « fosse avvenuto nessuno riusciva a spiegarselo.* In codesti « termini il vecchio generale narrava agli amici il suo primo « trionfo nel campo delle corse » (1).

Rosenberg non insuperbì dopo il successo ma ricavò da esso stimolo ed incoraggiamento a raddoppiare, nel proprio lavoro di preparazione, di attività e di energia, ponendo sopratutto come modello a sè medesimo l'arte equestre del più famoso maestro di alta scuola che allora si conoscesse: il conte Lehndorf-Graditz. Si può asserire che nel quadrienno compreso fra il 1855 ed il 1859 egli passò ininterrottamente vittorioso sulle principali piste tedesche; 185 primi premi e 110 secondi premi vennero da lui complessivamente guadagnati in codesta guisa. Fra i tanti vogliono essere menzionati il gran premio dello Steeple Chase viennese (una volta), quello delle cacce a cavallo di Baden (una volta), il gran premio delle cacce a cavallo per l'esercito, pure a Baden, (una volta), il gran premio delle cacce a cavallo per l'esercito in Hoppegarten presso Berlino (tre volte), il gran premio dello Steeple Chase di Hannover (quattro volte), e tanti altri, tutti ambitissimi (2).

Vuolsi pur ricordare come nell'anno 1864 (egli aveva in tale epoca già conseguito molte vittorie) durante le corse a Baden-Baden egli destasse la sorpresa ammirativa del Re Guglielmo per la sua eccellente posizione, cosicchè il Re esclamò in tono profetico: *Egli ha la stoffa che ci è necessaria nella cavalleria.*

Abbiamo già accennato all'innata modestia della quale era adorno Rosenberg. Sul campo delle corse egli spesso ricevette la ricompensa di tale sua virtù. Eccone un esempio riferito da lui stesso:

---

(1) Vedi *Rivista di Cavalleria*, anno 1902, fascicolo V, pag. 547: *Notizie sulle cavallerie estere.*

(2) Vedi articolo citato.

« .... Fu negli inizî della mia carriera di ufficiale, e, più pre-
« cisamente, trovandomi a Breslavia che mi si porse il destro
« di imparare a ridurre il cavallo obbediente secondo le buone
« regole.

« Il conte Wilamowitz, cavaliere celebre, diceva vicino a me
« al caffè Hansen: Per essere sicuro di un cavallo che voglio mon-
« tare in *steeple-chase*, occorre dapprima che egli mi si sia riflu-
« tato all'ostacolo; e, quando esso non l'abbia fatto spontanea-
« mente, lo induco apposta in tale desiderio, per obbligarlo in
« seguito a saltare anche contro voglia. Il cavallo sa perciò che
« deve saltare suo malgrado; senza tale accorgimento da parte
« mia potrebbe prendergli poi vaghezza di rifiutarsi durante la
« corsa istessa ed il premio sarebbe f.... ».

« Simile asserzione lasciommi assai perplesso, specialmente
« perchè il capitano comandante del mio squadrone predicava,
« invece, di guardarsi bene dal condurre i cavalli al punto di
« eseguire tale difesa e, secondo il suo modo di vedere e di espri-
« mersi, consistere il talento del cavaliere nel sapere « *girare*
« *gli scogli* ». Ottimamento detto! ma se gli evocati scogli sor-
« gono sul mio percorso fra le bandiere indicanti la via per giun-
« gere al premio? Epperò, vivamente impressionato dalle parole
« del conte Wilamowitz, che mi si erano confitte in testa, risolsi
« di rivolgermi a lui direttamente. Alla prima occasione offer-
« tami dal caso, mi presentai al conte, oggetto della mia ammi-
« razione incondizionata, domandandogli, con timido imbarazzo,
« in che modo egli intendesse quanto sopra, nonchè i mezzi da
« lui impiegati per tradurlo in atto. Egli mi prese a braccetto,
« mi fè sedere accanto a sè, ordinò una bottiglia di champagne
« e mi disse: « Con piacere, mio giovane amico, ve lo spiegherò
« in poche parole ». Allora, per la prima volta, ebbi agio di ca-
« pire come si debba collocare un cavallo, guidarlo con mano
« leggera e renderlo obbediente all'azione delle gambe. La luce
« si fece spontaneamente nel mio spirito, e, durante l'intiero tra-
« gitto di 25 leghe, entro la diligenza che mi riconduceva in
« guarnigione, io ritenni di aver scoperto un nuovo mondo.
« Quanto piacere e quante centinaia di marenghi mi ha procu-
« rato codesta breve conversazione col conte Wilamowitz! »

Non vorremmo che qualcuno fra i lettori inferisse dalla chiusa di questo brano da noi rievocato che Rosenberg fosse spinto a correre dalla bramosia del lucro. Sarebbe far gravissimo torto ad un uomo fra i più disinteressati che mai abbiano esistito e che non si stancò mai di proclamare: « il vero piacere, « la soddisfazione essenziale venir fornita dallo *sport*, per sè stesso, « qualunque ne sia la specie. Chiunque vi è indotto dal miraggio « dei lauti guadagni, dalla passione comune a tutti i giocatori « di bassa lega, ovvero per aver agio di trarre vanto dalle pro- « prie gesta, non deve considerarsi *sportsman* autentico ma sol- « tanto di occasione ».

Sull'argomento egli volle illustrare le proprie vedute in merito:

« Io intendo per *sport* qualunque lavoro che richieda il si- « multaneo impiego della vigoria intellettuale e delle attitudini « fisiche. Lo *sport* mantiene in alto grado l'energia, le forze del « corpo, mercè la pratica costante di esercizi virili, i quali, tem- « prando la nostra costituzione fisica, ne procacciano l'indipen- « denza morale.

« Dalla convinzione che la nostra superiorità fisica ne assi- « curerà il vantaggio sugli eventuali avversari, nasceranno nel « nostro spirito, la fiducia e l'iniziativa. Quanta ragione avevano « gli antichi accordando allo *sport* la divisa: *Mens sana in cor- « pore sano!*

« Chi non prova inclinazione per nessuno *sport* non riuscirà « a far nulla di buono nel servizio di campagna; perchè se uno « vi partecipa soltanto per obbligo professionale ne rimarrà « sempre lungi colla mente e si dedicherà piuttosto alle minuzie « trascurabili.

« Colui che in tempo di pace si presenta pel primo al salto « degli ostacoli, prenderà parimenti la testa in guerra vera, vorrà « essere scelto a preferenza degli altri pel disimpegno delle mis- « sioni più arrischiate, sarà il primo a menar puntate e fendenti « nell'esecuzione della carica. Il servizio di campagna, in tempo « di guerra, è il più generoso *sport* che ne sia dato praticare « sulla terra. Però, dobbiamo riguardarlo come uno *sport* e non « ritenerlo una *corvée* ».

Parole d'oro, nella bocca di Rosenberg, specie perchè da lui confermate luminosamente coi fatti!

***

Frattanto Enrico von Rosenberg si univa in matrimonio, durante l'anno 1859, colla signorina von Marwitz la quale gli fu compagna fedele per tutta la vita: « *il suo miglior camerata* » come egli volentieri si compiaceva definirla.

Dalla lettura di alcune necrologie pubblicate nei giornali militari tedeschi ne venne dato apprendere una circostanza singolare prodottasi nel giorno di codeste nozze. Siccome esse celebraronsi il 10 Maggio, in cui precisamente iniziossi la mobilitazione delle truppe prussiane (1), e lo sposo trovavasi di servizio in località situata a nove miglia di distanza dalla villa di suo suocero, egli non potè passare in casa la prima notte del proprio matrimonio, ma gli fu d'uopo, invece, nell'istessa giornata, dapprima di percorrere a cavallo nove miglia e, subito dopo, di rifarle in senso inverso per ritornare al proprio squadrone.

Nel 1862 ottenne il trasferimento al 1° Reggimento Corazzieri a Breslavia e quivi ebbe, durante il 1864, la promozione a primo tenente.

La fortuna di trovarsi di fronte al nemico doveva presentarglisi per la prima volta nell'anno 1866.

In qualità di aiutante della divisione di cavalleria von Hartmann, il primo tenente von Rosenberg potè entrare in campagna con quattro cavalli di puro sangue. Senonchè le idee allora dominanti relativamente all'impiego ed alle funzioni della cavalleria non la adducevano a partecipare all'azione in guisa decisiva, epperò il giovane ufficiale, che sentivasi, invece, tutto invaso dalla bramosia di operare grandi cose, fu costretto ad andare in cerca, per sè e per la propria truppa, delle occasioni propizie.

(1) Ricordiamo che la Prussia, impensierita della piega che prendeva la guerra in Italia, mobilitò nel 1859 cinque corpi d'esercito raggruppandoli presso la frontiera renana in un' *Armata di Osservazione* posta agli ordini del feld - maresciallo conte Wrangel.

Già il 14 Luglio 1866 Rosenberg aveva intrapreso, con alcuni ulani, una arditissima cavalcata di ricognizione a largo raggio, grazie alla quale trovossi in grado di trasmettere importanti notizie circa la direzione di marcia seguita dal retrocedente nemico nella propria ritirata. In tale escursione catturò una vedetta sassone e, dopo essere stato raggiunto da uno squadrone del 1° Ussari Prussiani, venne a mischia con uno squadrone sassone facendo prigionieri gran numero dei suoi cavalieri.

Il giorno seguente doveva procurare alla cavalleria tedesca il famoso combattimento di Tobitzskau ed anche in esso la completa riuscita del fatto d'armi va principalmente attribuita al primo tenente von Rosenberg.

La notte del 14 al 15 Luglio detto egli la trascorse in continuo movimento per la trasmissione degli ordini. Nel mattino del 15 passò poi colla brigata corazzieri von Borstell dinanzi a Tobitzskau. Avendo, in detta località, scorto di fianco truppe austriache in ritirata, domandò al generale Hartmann, che era presente, se non fosse il caso di molestare il nemico, tendente a sfuggire, incalzandolo dappresso vivamente e senza dargli tregua. Lì per lì la proposta di Rosenberg non venne presa in considerazione, ma, siccome aveva veduto giusto e opportunamente apprezzato poco dopo che ebbe parlato fu impartito dapprima l'ordine alla surriferita brigata corazzieri di arrestarsi e subito dopo di avanzare. Rosenberg, il quale appunto era stato incaricato dal generale Hartmann di recare codesto doppio ordine, aggiunse, *sulla propria responsabilità*, quello di prendere il trotto.

Sul malfermo ponte, attraverso il fiumiciattolo Blatta, egli tenne a passare pel primo ed a cavallo. Giunto all'altra sponda, potè scorgere perfettamente a non molta distanza una massa di artiglieria austriaca la quale disponevasi in modo evidente a prendere posizione, malgrado non disponesse di alcuna scorta per proteggerla dalle offese inopinate. La notizia da lui celeremente portata di così temeraria imprevidenza non venne neppure creduta, in sul principio, tanto essa apparve inverosimile, cosicchè Rosenberg dovette spingersi ancora una volta, al coperto, fino ad immediata vicinanza di una delle ali della batteria ne-

mica. Avuta così conferma della esattezza della prima impressione, si disponeva a ritornare presso i suoi superiori quando venne incontrato da uno squadrone del 5° corazzieri, che già avanzava all'attacco; perciò si unì ad esso nell'atto della carica, penetrando il primo fra i cannoni nemici. Ambedue i pezzi della sezione di estrema sinistra erano in procinto di rimettere gli avantreni per ritirarsi, Rosenberg corse addosso al più prossimo conducente di volata, lo obbligò a fermarsi, ed, avendolo questi colpito con una vigorosa frustata, mediante una sciabolata di taglio lo rovesciò di sella.

Gli riuscì inoltre di fornire, ad uno squadrone sopraggiungente, importanti notizie circa un reparto di cavalleria nemica che si avanzava, dando così modo al primo di attaccarlo in condizioni vantaggiose: 18 pezzi, parecchi avantreni, alcuni cassoni e molti prigionieri furono il risultato di codesto brillante fatto d'armi al quale Rosenberg contribuì in guisa cotanto efficace.

La decorazione dell'Aquila Rossa di 4ª classe colle spade costituì ricompensa adeguata e meritatissima della illuminata, audace iniziativa del valoroso primo tenente.

Incominciando questo capitolo ricordammo un brano della lettera scritta a sua moglie la sera stessa della mischia surriferita; ne riportiamo adesso un altro passo per dimostrare la gentilezza d'animo del prode cavaliere:..... « Anche la vista dei villaggi ab-
« bandonati e delle pianure devastate è profondamente rattri-
« stante. Quale fortuna per la Slesia che la guerra non si
« svolga sul suo suolo e le sia, perciò, risparmiata tanta de-
« solazione! »

Volendo dare ancora un'idea della profonda passione nutrita da Rosenberg per l'equitazione da corsa, crediamo valga la pena di accennare ad una circostanza affatto tipica che, cioè, subito dopo concluso l'armistizio di Nicolsburgo, egli organizzò una corsa con ostacoli a poca distanza da Vienna. Così pure nell'agosto dello stesso anno 1866, per desiderio espressogliene dal Principe Federico Carlo, mise in piedi una grande corsa nei dintorni di Praga, riportandovi egli medesimo una vittoria clamorosa. Il

Principe aveva, del resto, già udito parlare dell'eccellente condotta di Rosenberg e, fin d'allora gli addimostrò specialissima stima, affettuoso interessamento e simpatia.

Dopo constatata la maniera intelligente ed efficace colla quale l'intrepido ufficiale seppe disimpegnare in campagna la missione di aiutante della divisione Hartmann e di trasmettitore d'ordini, è utile, specie pei giovani, ricordare alcuni criteri scelti tra quelli da lui espressi in merito a tale duplice compito con tanta frequenza affidato ai capitani ed ai subalterni di cavalleria:

« Compito essenziale di un aiutante (od ufficiale d'ordinanza) non è già la trasmissione letterale di un ordine comunicatogli, per simile bisogna un sott'ufficiale basterebbe, bensì deve essere in grado di interpretare l'ordine di cui è latore, secondo il concetto che lo ha ispirato, ed in caso di rispondere esattamente, con sicurezza, alle domande che potrebbero essergli rivolte. Prima di muovere, dovrà, perciò, ripetere l'ordine ricevuto; se il superiore non si esprime chiaramente, domandare delle spiegazioni ed insistere finchè non abbia ben capito di che si tratti. Ove il superiore commetta qualche svista, incorra distrattamente in un errore, l'ufficiale d'ordinanza, in forma rispettosa, colla cortesia ispiratagli dalle norme dell'educazione ricevuta, glieli farà rilevare ».

« L'ufficiale d'ordinanza deve saper rispondere alle domande che potrà muovergli il comandante al quale l'ordine è indirizzato. Se si tratta di cosa rilevante, nel presentarsi al ritorno, dopo aver annunciato il compimento della propria missione, egli aggiunge: « *Il colonnello X mi ha richiesto di questa o quella cosa ed io gli ho risposto.....* » L'ufficiale d'ordinanza deve capire, ove la situazione venga a cambiarsi, se l'ordine che reca è ormai ineseguibile, dappoichè può anche accadere che l'esecuzione del medesimo sia divenuta assolutamente contraria alle intenzioni di chi lo ha emanato ».

« Allora, in tutti i casi, deve comunicare l'ordine al destinatario aggiungendo: « *Quando il generale ha formulato quest'ordine, il reggimento trovavasi in tale o in tal'altra situazione* »

oppure: » *Il generale riteneva che il reggimento fosse in questa o quella situazione* ».

« Ove l'esecuzione dell'ordine potesse dar luogo a qualche inconveniente capitale, il comandante cui esso perviene si assumerà la responsabilità di agire di propria iniziativa, e l'ufficiale d'ordinanza ne renderà edotto il generale. L'ufficiale d'ordinanza deve mantenersi al corrente sempre e informarsi di tutto quanto concerne le truppe agli ordini del generale cui è addetto, come pure delle notizie che si son potute raccogliere sul nemico; porre tutto in opera per riuscire a comprendere quello che il generale dice ai suoi comandanti di unità od al suo capo di stato maggiore; come pure procurare di prender visione dei rapporti giunti dai riparti avanzati e prossimi al nemico. In altri termini, dedicare tutte le cure e l'attenzione al proprio servizio e non già trastullarsi, perdendo il tempo, a discorrere coi colleghi di donne o di cavalli ».

« Un ufficiale designato quale ufficiale di ordinanza, prenderà per la giornata, quello fra i suoi cavalli che è miglior camminatore, e se possiede un cavallo di puro sangue, lo monterà senza esitazione ».

« Eppure in tali contingenze, molti non si peritano di recriminare contro il puro sangue. Il cavallo di puro sangue. anche se di temperamento freddo, montato da un ufficiale di ordinanza, si trova nel proprio elemento; esso è sovraeccitato dalla frequenza dei galoppi, dal fuoco, ecc.; orbene tale sovreccitazione si traduce non già in violenze spiacevoli, ma nella bramosia di far strada, la quale induce il cavallo ad accelerare ognor più la propria andatura ».

« Un cavaliere poco esperto spinge il disgraziato animale ad andature insensate, burlandosi degli altri che non possono tenergli dietro; egli è entusiasta del suo cavallo e, giunta la sera, ne racconta le prodezze straordinarie.

Ma attendiamo la fine: l'indomani, l'attendente si presenta recando la notizia poco allegra che il cavallo ha le gambe gonfie e rifiuta il cibo. Probabilmente se l'ufficiale avesse, invece, inforcato la propria cavalcatura di servizio questa sarebbesi trovata

in ottime condizioni di salute; ma ciò non significa affatto che il puro sangue sia incapace di rendere i servigi prestati da un cavallo ordinario, bensì che, dando il primo tutto quanto gli domandiamo, torna più facile l'estenuarlo, il che è ben difficile avvenga col cavallo comune. Se il puro sangue non avesse coperto percorsi più lunghi ed a più celeri andature che non il cavallo di servizio, avrebbe mangiato con appetito e non gli si sarebbero gonfiate le gambe. Un ufficiale d'ordinanza serio e provetto deve conoscere a fondo il proprio mestiere e possedere un cavallo di sangue che egli non dovrà mai sospingere, ma sempre trattenere; con tale accorgimento non ne esaurirà mai le forze ».

∴

Cessato il fragor delle armi, il 30 ottobre 1866, Rosenberg faceva passaggio, in qualità di capitano e di comandante di squadrone, al reggimento Ulani Numero 13 formatosi allora in Hannover, luogo, appunto, in cui la sua opera, a vantaggio dell'istruzione e dell'educazione della cavalleria tedesca, doveva raggiungere così splendido sviluppo.

Partendo dall'addestramento dell'uomo di truppa, egli adoperossi incessantemente perchè nell'educazione di ogni singolo soldato si rifuggisse da qualunque pedanteria, non si avessero solo di mira le belle apparenze, ma si tendesse, più che altro, a formare di ogni recluta una personalità distinta e vera, coltivando e corroborando le attitudini naturali e le iniziative individuali. Istillare nel cavaliere il sentimento dell'onore costituì meta costante dei suoi sforzi.

Le sue dichiarazioni al riguardo non potrebbero essere più esplicite.

« ..... La disciplina di una truppa dipende quasi esclusivamente dal modo con cui gli uomini sono trattati, se essa zoppica, ciò è colpa degli ufficiali e dei sottufficiali ».

« Nella cavalleria leggiera la disciplina vuol essere praticata con accortezza pari alla severità. Se opprimeremo i nostri uomini, non accordando mai loro un po' di libertà, trattandoli

duramente e sottoponendoli a fatiche esagerate, adempiranno di certo i loro doveri, ma senza passione; non opereranno nulla se non per forza; ed una volta lasciati a loro stessi, non dovremo fare nessun assegnamento su di essi. Eppure quante occasioni si presentano di doverli comandare in servizi isolati durante i quali le loro azioni non possono essere controllate da nessun graduato? La nostra arma ed il servizio di campagna hanno di codeste esigenze. Non disporremo, perciò, di ussari degni di tal nome, se non a condizione di esaltare in loro il sentimento dell'onore, poichè questo solo fornirà a ciascun d'essi l'energia per sormontare l'istintivo timore del pericolo, nonchè il gusto e la soddisfazione per la responsabilità personale. Si potrà essere allora sicuri che gli ordini impartiti verranno eseguiti!

« Occorre inculcare la maggior dose possibile di iniziativa ai nostri cavalieri. Ma detta iniziativa non risulta proficua se non è accompagnata dal sentimento dell'onore, in caso contrario, qualunque sia il grado di intelligenza posseduto dal cavaliere, non potremo aver fiducia in lui. Donde la necessità di stimolare in ogni soldato il sentimento dell'onore per quanto poco taluno ne appaia suscettibile.

Lo scopo verrà raggiunto solo a patto di trattare gli uomini dignitosamente, ma con severità.

Spesso si ode esclamare: « Ecco un tanghero col quale è inutile calzare i guanti! » Chi parla così ha torto, dappoichè anche dalle persone più rozze e grossolane, il tratto urbano, ma severo, perviene a ricavare risultati preferibili a quelli ottenuti coll'umiliare e demoralizzare i propri dipendenti ».

Rosenberg era, del resto, esigentissimo in quanto alla sostanza reale delle cose e voleva che in fatto di disciplina i graduati avessero sempre presente non costituire essa che un mezzo al servizio dell'obbiettivo principe: la preparazione guerresca.

I graduati, egli pretendeva, ponessero tutta la loro attenzione nel ricercare la causa vera degli errori commessi dai rispettivi dipendenti; i difetti di destrezza dovevano essere corretti mediante una istruzione calma, tranquilla, regolare, instancabile,

riserbando il rigore delle punizioni pei casi di mancanze intenzionali e laddove riscontravansi pigrizia o trascuratezza. Pei poltroni e pei recalcitranti nessuna pietà!

Dall'applicazione continua dell'indirizzo accennato si riprometteva di aver sempre il proprio riparto in pugno anche nelle circostanze più gravi della guerra, sotto il fuoco del nemico, agli avamposti, durante la carica, malgrado le prove più ardue e le più estenuanti fatiche. La cavalleria ha, difatti, maggiori probabilità che non le armi sorelle di preparare i soldati, durante la pace, alla disciplina del tempo di guerra; il suo servizio speciale determina una quantità di circostanze nelle quali devonsi comandare gli uomini in missioni di fiducia, in cui agiscono isolati, il che dà modo di valutare il sentimento di obbedienza e di onore posseduto da ciascuno di essi Inoltre il lavoro alle celeri andature esige una disciplina severissima. « Finalmente, e sopratutto, si ha il campo di apprezzare gli inferiori, esponendoli a lievi rischi personali, e codesto mezzo deve spesso venire adoperato. E' in tale occasione che si conviene al comandante aprire bene gli occhi per rendersi conto del grado di obbedienza che ha saputo ottenere. Se per esempio, durante una esercitazione, i soldati, lasciati temporaneamente senza controllo diretto, se ne vanno all'osteria, se, mentre il riparto avanza celeremente attraverso terreno difficile, un cavaliere, o per timore o per comodità, scarta, anche menomamente, dal posto che gli spetta nelle file, se alla prima parvenza di pericolo la disciplina è compromessa, ciò significa che tutto il nostro lavoro è stato compiuto a vuoto, indarno, ed il valore guerresco del nostro riparto ne emerge più che dubbio! »

Non si può, adesso, neppure immaginare il cumulo delle resistenze e delle difficoltà suscitate all'applicazione del metodo seguito da Rosenberg per parte dei rappresentanti la vecchia scuola di quei tempi!

Mentre costoro, ad esempio, per l'effettuazione del salto facevano assegnamento sopra tutti i possibili ed impossibili aiuti, egli esigeva il solo assetto, semplicemente tranquillo, e che non venisse recato verun disturbo al cavallo. Quali splendidi risul-

tati ottenne egli, non solo personalmente, ma per tutta la sua gente con codesto sistema! (1).

Fu Rosenberg ad iniziare l'esecuzione delle, fin allora sconosciute, salite a cavallo sul pendio quasi verticale del monte di sabbia dietro la scuderia e codesto pendio di Welfenthal divenne famoso.

Per la carica egli stabilì il principio di non cominciarla troppo presto e ciò allo scopo di non trovarsi esausti nel giungere addosso al nemico.

In una visita da lui fatta ad Hannover, durante l'anno 1868, il re Guglielmo I riconobbe l'elevato spirito che ivi aleggiava e volle gli venissero mostrati gli esercizi di salita del 4° squadrone comandato da Rosenberg. Identiche impressioni riportò il principe Federico Carlo in una delle sue ispezioni e d'allora anche

---

(1) Fra gli accennati oppositori giova ricordare quello più in vista, di maggior grido. Era questi il colonnello Digeon von Monteton, conosciutissimo in Germania, siccome il più accanito avversario dello *sport* e di quella tendenza che venne chiamata l'anglomania.

Nel suo libro: *Idee pratiche circa il servizio della cavalleria*, Rosenberg se ne occupò in modo speciale ed alle critiche mossegli dal von Monteton rispose vivacemente: « ... Il signor von Monteton mi rimprovera di non possedere alcun metodo di insegnamento e mi nega la competenza necessaria ad aver voce in capitolo: se non ho servito nel bel tempo antico, nè sotto famosi capitani, se non ho manovrato agli ordini del maresciallo von Wrangel non è stato davvero colpa mia. Ma, in compenso, durante la mia carriera, ho sempre fatto della pratica; comandato dalle sette alle novemila riprese di equitazione, sempre accontentando i miei superiori, ho vinto 178 *steeple-chases* e sono ben 106 volte arrivato secondo; ho spesso fatto delle ricognizioni davanti al nemico, ho caricato sette volte. Dacchè sono entrato in servizio ho sempre avuto passione per il mestiere: perchè, dunque, dovrei essere privo della facoltà di giudicare come gli altri e, precisamente, come il signor von Monteton, abbenchè egli abbia prestato servizio prima di me? Mi creda il lettore e non si lasci influenzare dalle frasi dei miei avversari! Invito sopratutto i miei giovani colleghi a ricordare i consigli che loro ho dato; se si conformeranno ai miei precetti constateranno che più a lungo li avranno seguiti e migliori risultati ne avranno ricavato ».

egli divenne caldo partigiano dei criteri e dei metodi di Rosenberg.

Altro merito di quest'ultimo costituì la formazione della *Società di Equitazione Annoverese* tuttora esistente, la quale non tardò a determinare, per imitazione, il sorgere di parecchie altre consimili; nonchè l'avere tanto insistito al riguardo da ottenere l'acquisto di una splendida muta di cani per le caccie a cavallo.

Per riuscire a dimostrare la utilità di tale aggiunta, ancora molto discussa in quell'epoca, egli dovette acquistare privatamente una muta ricorrendo all'appoggio di cospicue personalità che, in materia, condividevano le sue opinioni.

Bastarono le quindici cacce a cavallo svoltesi nel primo autunno a dimostrare eminentemente l'immensa utilità dell'intervento della muta, perchè lo spirito ippico ne rimase di molto rialzato. Le spese di mantenimento erano però troppo vistose perchè esse potessero a lungo continuare a venir sostenute dalle limitate risorse di pochi privati; ed allora Rosenberg si rivolse personalmente al Re, chiedendogli che la muta in parola fosse acquistata per conto della *Scuola di Equitazioue Militare*. Il Monarca si affrettò ad esaudire l'espressogli desiderio ed oggidì non si può pensare ád una scuola del genere senza associarvi l'idea della mnta annessa alla medesima.

Quale tardivo attestato di riconoscimento dei suoi lodevolissimi sforzi, pure notati in luogo augusto, egli ricevette nel 1869 la croce di cavaliere della Casa di Hohenzollern.

Rosenberg riteneva giustamente che le cacce a cavallo avessero grandissima portata pratica, come indispensabite complemento dell'equitazione di maneggio, alla quale egli non negava la grande missione di ridurre i cavalli all'obbedienza. Ma si domandava con ragione: « Che diverrebbe mai una cavalleria i cui giovani ufficiali non potessero cavalcare che nel maneggio o in piazza d'armi? Quante idee sbagliate non si anniderebbero nei loro cervelli? L'ufficiale di cavalleria ha bisogno di possedere spirito intraprendente, avventuroso, altrimenti non prenderà in nessun caso contatto col nemico. Orbene, non è certo in maneg-

gio che si formano i caratteri audaci ed energici, sibbene allo esterno, in campagna aperta, in coda ai cani. Circa poi ai temperamenti opposti, alle menti ansiose e circospette, timorose della responsabilità, dolci, sensibili, pieni di preoccupazioni per la persona propria e di precauzione pei loro subordinati, essi nulla hanno da fare nell'arma nostra; se ne vadano pure e si dedichino piuttosto alla poesia: compongano canzoni d'amore! » Perdoni chi legge la veemenza dello stile, ma chiunque ha nella guerra del 1866 potuto constatare *de visu* gli sbagli e le numerose negligenze commesse dalla cavalleria, chiunque, ripeto, se ne è morsicato rabbiosamente le dita, mi scuserà, inquantochè codesti errori dipesero più che altro da mancanza di carattere ».

In ultima analisi elementi essenziali della cavalleria essendo la velocità e la mobilità, anche attraverso i terreni più difficili, non si può negare che nelle corse e nelle cacce si presentino spesso circostanze richiedenti l'esplicazione delle doti surriferite. L'abitudine acquisita dagli ufficiali di compiere agevolmente qualunque genere di percorso ridonderà a tutto vantaggio delle evoluzioni dei rispettivi riparti ai quali ultimi occorrerà non solo analogo addestramento, ma che i loro capi cavalchino con sicurezza ovunque e sempre. Il comandante preoccupato di sè stesso e del cavallo che monta, non sarà in grado di dirigere nel contempo la sua truppa.

⁂

Incoraggiato dall'approvazione dei superiori, circondato dall'affetto dei camerata, Rosenberg proseguiva energicamente nel proprio lavoro allorchè sopravvenne nel 1870 la dichiarazione di guerra della Francia; per cui dovette passare alla applicazione sopra i sanguinosi campi di battaglia degli addestramenti impartiti durante la pace.

Egli era allora il capitano più anziano del reggimento, chiamato a far parte della brigata von Barby della divisione Rheinbaben (5). Partì per la guerra con tre stupendi puro sangue, e con un cavallo di quattro anni.

Subito trovò modo di segnalarsi da par suo. L'11 Agosto, nell'eseguire continue ricognizioni verso la Nied, riuscì a trasmet-

tere le prime importanti notizie circa i movimenti del nemico retrocedente in direzione di Metz. Il giorno seguente ebbe coi Francesi un ardito scontro di ricognizione. Il 14 detto si spinse audacemente fin sotto i forti di Metz ed, infine, il 15 raggiunse il proprio reggimento già al bivacco nei pressi di Vionville, sulla sinistra sponda della Mosella.

Il 16 Agosto ebbe luogo la sanguinosa battaglia di Mars-la-Tour, in cui il 13° Ulani svolse azioni energiche e brillanti all'ala sinistra della linea tedesca (1). Il detto reggimento dapprima dovette sottostare al fuoco efficace dell'artiglieria nemica, in tale contingenza una granata francese scoppiò proprio sotto il ventre della bellissima cavalla montata da Rosenberg strappandole la testa e le gambe posteriori. Fu puro miracolo se il cavaliere rimase illeso e trovossi in grado di balzare in groppa del cavallo, presentatogli da un trombettiere dello squadrone, sul quale cavalcò per tutto il rimanente della giornata.

Dopo aver già sofferto gravi, dolorose perdite inflittegli pel cannoneggiamento sopra ricordato, giunse al 13° Ulani l'ordine di caricare, assieme agli altri squadroni della brigata von Barby, delle imponenti masse di cavalleria che si scorgevano all'estrema ala destra della fronte di battaglia francese.

Nell'esecuzione di simile atto offensivo cadde il comandante del reggimento colonnello von Schak, il cui cavallo era già stato ferito; ed al momento nessuno si accorse di tale episodio pel quale gli ulani venivano privati dei loro capo. Appena constatata la sua scomparsa lo si ritenne fatto prigioniero dai nemici, in una delle tante fluttuazione della pugna svoltasi fra le contrapposte cavallerie, e poscia condotto a Metz. L'ipotesi restò avvalorata dall'infruttuosità di tutte le effettuate ricerche per addivenire al rinvenimento del suo cadavere; senonchè tre mesi dopo si scoprì la fossa statagli frattanto pietosamente scavata da alcuni abitanti del paese.

(1) Pei dettagli di codesta battaglia riguardanti la funzione esercitatavi dalla cavalleria rimandiamo il lettore alla narrazione che ne abbiamo posta nel capitolo relativo al generale KARL VON SCHMIDT.

Rosenberg sviluppò col suo squadrone, un attacco d'ala e, fedele ai suoi principii, caricò soltanto allorchè giunse a breve distanza dal nemico. Egli stesso, gettandosi a capofitto in mezzo ai più folti gruppi nemici, combattè da leone ed alla fine dovette venir tratto fuori dalla mischia dal suo affezionatissimo furiere e da alcuni ulani.

Fedele alla propria abitudine, a notte tarda, accovacciato presso il fuoco del bivacco, scrisse a sua moglie narrandole le vicende della battaglia memoranda. È dappoichè nella zuffa tremenda avvenuta sull'altipiano di Ville-sur-Iron era rimasto gravemente ferito anche l'altro ufficiale superiore del reggimento maggiore von Buddenbrok, in quella sera istessa Rosenberg trovossi investito del comando interinale del 13° Ulani, del quale esercitò le funzioni per tutto il tempo della guerra.

Durante la giornata di Gravelotte alla massima parte della cavalleria tedesca, epperò anche al 13° Ulani, non toccò di partecipare all'azione in guisa degna di menzione. Il 19 Agosto il reggimento venne assegnato alla *Armata della Mosa*, formatasi allora sotto gli ordini di S. A. R. il principe ereditario di Sassonia.

Il 28 detto, alle testa di tre squadroni, Rosenberg spintosi, come sempre, arditamente in ricognizione, arrivò a Falaise, località dove gli fu dato apprendere che il maresciallo Mac-Mahon aveva ripiegato verso il Nord col proprio esercito. Su codesta fondamentale variante nella situazione delle forze francesi egli inviò al *Gran Quartier Generale Tedesco* preziosissimi avvisi.

Pochi giorni dopo avveniva la grandiosa catastrofe di Sedan ma in essa, da parte germanica, la decisione vittoriosa venne determinata quasi totalmente dall'azione combinata dei battaglioni e delle batterie. Dopo un trionfo così strepitoso le armate tedesche poterono procedere in allegre marce verso la metropoli francese, e fu precisamente nei pressi di Parigi che Rosenberg ebbe l'alto onore e l'ambita fortuna di ricevere i personali ringraziamenti del maresciallo von Moltke, per le eccellenti informazioni trasmesse al *Gran Quartier Generale*, e di apprendere per bocca dello stesso la propria promozione a maggiore, per merito di guerra, a scelta eccezionale, saltando in tal guisa cento colleghi di grado più anziani di lui.

Dopo una così splendida testimonianza dei meriti dell'intrepido ufficiale da parte del vincitore di Sadowa e di Sédan, dell'immortale *Schlachtendencker*, non possiamo esimerci dall'accennare alle idee possedute da Rosenberg circa il servizio di ricognizione e quello di avanscoperta per quel che riguarda la missione di cui è investito l'ufficiale di cavalleria nel disimpegno di essi.

Egli rilevava con dispiacere l'insufficiente preparazione effettuata nel tempo di pace. L'ufficiale di cavalleria era comandato ben di rado ad eseguire delle ricognizioni serie, degne davvero di tal nome, e ciò per la doppia ragione che la loro esecuzione veniva in genere limitata al periodo di tempo precedente le manovre e la si affidava di massima al direttore superiore delle esercitazioni suddette, ovvero agli ufficiali componenti lo stato maggiore del medesimo. Solo in guerra, durante la quale la situazione, in terreno sconosciuto, cangia ad ogni istante, si spiccavano dai riparti degli ufficiali incaricandoli di ricognizioni aventi grandissima importanza. Se in pace, adunque, poche occasioni si presentano di compiere delle missioni di tal natura non vuol già dire che non si abbia il dovere di preoccuparsene, ed, in mancanza di meglio, di meditarvi sopra.

L'abilità nel sapere apprezzare il valore del terreno e la possibile funzione degli accidenti dello stesso, esercita una grande influenza e riesce di molta importanza per la riuscita delle ricognizioni, ed è un dono naturale che ciascun possiede allo stato latente, in maggiore o minor grado. L'esercizio metodico e coscienzioso può supplire alla mancanza della disposizione ingenita; gioverà, per esempio, domandare a noi stessi per quale specie di manovre, con questo o quello scopo tattico, possano convenire le varie zone che percorriamo nelle esercitazioni all'aperto; ciò costituisce un mezzo eccellente per formare il criterio esatto circa il valore assoluto e relativo dei diversi elementi del terreno.

All'ufficiale inviato alle scoperte ricordava che esso, in caso vero, vuol essere spiccato dal proprio riparto nel duplice intento di non perdere il contatto coll'avversario, nè prima nè dopo la battaglia e di trasmettere ad ogni istante le notizie relative alla

situazione ed ai movimenti del nemico. Rosenberg non contestava che durante le esercitazioni del tempo di pace si producano bene spesso delle difficoltà e delle inverosimiglianze e ciò si spiegava, secondo lui, col desiderio dei comandanti di partito di ricevere al più presto delle informazioni esaurienti, esigenza codesta la quale induce gli ufficiali capi-pattuglia ad accostarsi soverchiamente al nemico, inviando, altresì, troppo premature notizie, prima cioè che le intenzioni dell'avversario sian divenute palesi. Ciò non infirma la eccellenza del sistema, e giova sperare che in realtà, ma particolarmente dopo uno scontro, non si dimentichi di ricorrervi, tanto più avendo motivo fondato di supporre in tal momento parecchi ufficiali non esauriti di forze e coi cavalli in grado di poter fornire molto cammino. L'essenziale consisterà sempre nel sapere vedere senza farsi scorgere, nè si possono formulare in proposito delle regole esplicite indicanti la maniera di pervenire a codesto risultato. A conferma di tale asserzione, citava la massima formulata dal generale von Decker nel suo opuscolo sulle *Operazioni di Piccola guerra:* « Laddove l'ingegno deve essere guida alle nostre azioni, occorre essere avari di regole: Chi possiede la genialità, il *bernoccolo*, scopre da sè stesso le regole da applicare in ogni singolo caso difficile, mentre le mediocrità non possono che aggrapparsi disperatamente alla norma accumulando errori sopra errori. L'ufficiale in esplorazione è un artista: si tratta per lui di trovare.

Circa la forza da assegnarsi alle pattuglie ufficiali egli aggiungeva:

« Quanti uomini di truppa dovranno accompagnare l'ufficiale? Qual forza assegneremo a ciascuna pattuglia? Ciò dipenderà dalle circostanze relative ad ogni singolo caso. In pace vien di sovente commesso l'errore di farsi scortare da troppa gente e ciò col preconcetto di trovarsi in condizioni favorevoli per attaccare e disperdere le pattuglie nemiche che volessero contrastarne il cammino. Durante la guerra non si avrebbe mai convenienza ad allegare una ragione di tal fatta, perchè l'ufficiale incaricato di riconoscere il nemico avrà invece una quantità di ottimi motivi per non dare l'allarme al campo avversario dopo

averne, ben defilato, rilevato quanto è utile di conoscerne. È naturalissimo che una pattuglia, presentandosene il destro, faccia qualche prigioniero per prender lingua, ma condur seco molti cavalieri con tale finalità, sarebbe un errore. Sotto tale rispetto la differenza emergente fra il tempo di pace e la situazione di guerra è la seguente:

Allorchè in guarnigione si spedisce di pattuglia un ufficiale discretamente provetto gli udite dire: « Prego di non darmi così pochi uomini, perchè altrimenti non potrò disimpegnare bene il mio compito ». In caso di guerra il medesimo ufficiale soggiungerebbe: « Di grazia, datemi meno gente che potete, il puro indispensabile per la trasmissione degli avvisi; piuttosto terrei ad aver buoni cavalli non affardellati ». In genere, una scorta di due a quattro cavalieri risulterà sufficiente per un ufficiale esploratore.

(*Continua*).

GUIDO DE MAYO
Capitano nel 63° Reggimento di Fanteria

La cavalleria nella guerra russo-giapponese

(Continuazione - Vedi Fascicolo XII - Dicembre 1905).

E veniamo alla battaglia di Mukden. Anche qui non ci scosteremo dal sistema di brevità seguito per le precedenti piccole e grandi battaglie, sebbene sia, dessa, la maggiore combattutasi fino al giorno d'oggi, pel numero della forze impiegate — 300,000 uomini all'incirca da ogni parte, e per la durata della medesima — 19 giornate. Non possiamo però nemmeno restringerci soltanto a quattro righe, imperocchè vi è un *momento* della medesima, nel quale l'intervento d'una grossa massa di cavalleria russa avrebbe, presumibilmente, potuto avere risultati efficaci e fors'anche decisivi.

Rintuzzata nella battaglia di Sandepu — 25-29 gennaio — l'audace offensiva russa condotta dal generale Grippenberg colla sola sua armata, (la 2ª) si riteneva in generale che una nuova sosta avrebbe luogo nelle operazioni militari. Il 19 febbraio, per contro, in un Consiglio di guerra tenuto a Sinchetun, presieduto dal Kuropatkin, fu deciso che il 25 si riprendesse la offensiva. Come già nella battaglia di Sandepu, intendevasi attaccare colla propria ala destra le posizioni nemiche, tentando di respingere l'avversario verso est. Sul rimanente fronte si aveva l'intenzione di sostenere un combattimento temporeggiante, in particolar modo coll'artiglieria.

Ma dal loro canto i Giapponesi avevano pur essi deciso di attaccare senza indugio, e venire ad altra battaglia campale, attuando press'a poco lo stesso piano, tentato a Liaojang, di avvolgere le due ali nemiche, e in special modo l'ala destra.

Nel fatto il maresciallo Oyama prevenne il Kuropatkin. diguisachè il progetto russo dovette essere abbandonato, ma l'avanzata, sull'estrema ala destra giapponese, della 5ª armata — la quale nel portarsi in linea sin dal 21 febbraio andava man mano respingendo i posti avanzati russi — nonchè inesatte informazioni fornite dalla cavalleria, generarono nel generalissimo russo la piena credenza che l'avversario mirasse ad avvilupparе soltanto la sua ala sinistra. E questa convinzione esercitò una sinistra influenza sulle sue determinazioni, poichè, preoccupato principalmente della minaccia e del pericolo di aver tagliate le proprie comunicazioni e di essere aggirato dalla parte dei monti, verso quel lato rivolse la sua principale attenzione, nella direzione di quell'ala ammassò le riserve dell'esercito.

Si capisce di leggieri che un comandante supremo, il quale, come il Kuropatkin, dal principio della campagna fino a quell'ora ebbe sempre l'idea fissa che la marcia in avanti dell'armata del Kuroki costituisse il più serio e più grave pericolo per le sue retrovie, udendo poi che il Kuroki veniva ad essere rinforzato sul suo fianco esterno da altra armata, dovesse esserne oltremodo impressionato. Effettivamente, però, le truppe del generale Kawamura, col loro pomposo nome di 5ª armata, non giungevano a mettere insieme nemmeno la forza di un corpo d'armata russo, ma frattanto la loro avanzata, colla quale s'iniziava l'offensiva giapponese, era ben fatta per risvegliare gli antichi timori nel Kuropatkin, dar loro sempre più parvenza di realtà, e per distoglierlo dal prestare una speciale attenzione sul lato opposto, dove fra breve doveva scatenarsi, imperversare a lungo, e decidere della battaglia, il più fiero uragano.

Diciamo francamente e nel modo più assoluto che in una guerra di posizioni come quella testè combattuta in Manciuria, che ci riporta indietro a duecent'anni fa, e con battaglie che durano una decina e più di giornate, è colpa della cavalleria se il comandante supremo rimane all'oscuro, come fu il caso del Kuropatkin, della manovra o delle manovre che sta eseguendo l'avversario.

Nell'articolo precedente abbiamo riferito intorno alla composizione e forza dei due eserciti avversarii alla vigilia della battaglia, e con lungo e minuto esame abbiamo messo in rilievo quell'enorme sminuzzamento della cavalleria fra le grandi

unità, che doveva poi forzatamente far sentire il suo peso sul campo di Mukden. Ma, non ostante quel funesto frazionamento, su ambedue le ali estreme dell'esercito russo era stata disposta una sufficiente massa di cavalleria agli ordini dei generali Mischtscenco e Rennenkampf, che dall'inizio della campagna, per così dire, furono in continuo contatto col nemico e dei quali non si può non ammirare la grande attività. Quei cavalieri, sicuramente, oltre al còmpito di coprire le ali debbono, aver avuto anche quello di eseguire giornaliere ricognizioni, di spiare le mosse nemiche e renderne conto.

E codesto servizio essi, infatti, hanno disimpegnato; ma i cavalieri del Rennenkampf, a quanto finora risulta, sembra abbiano inviato notizie alquanto esagerate sull'entità delle forze giapponesi riunite e avanzanti nelle montagne, e quelli del Mischtscenko furono tenuti in scacco dai distaccamenti misti spinti avanti dai Giapponesi, e sono appunto queste informazioni monche od inesatte fornite dalla cavalleria, che provocarono nel generalissimo russo un falso apprezzamento della situazione reale.

La battaglia di Mukden ha quindi principio sotto favorevoli auspicî pei Giapponesi, perchè aggressori sanno perfettamente ciò che vogliono, ed in base al loro progetto ben determinato hanno preso tutte le occorrenti disposizioni, e perchè compiutamente al corrente della situazione militare del nemico. Kuropatkin, al contrario, prevenuto nella sua offensiva, è costretto ad abbandonare il suo piano di attacco, a rimanere sulla difensiva, e, quel ch'è peggio, è ignaro del grave pericolo che gli sovrasta sull'ala destra e in preda al preconcetto che, anzitutto e sovratutto, importa parare alla minaccia proveniente dalle montagne.

A prima vista può apparire che in considerazione della straordinaria durata della lotta noi annettiamo troppa importanza al concetto imperfetto che il Kuropatkin erasi formato della situazione e degli intendimenti nemici. Parrebbe invero, che il tempo non dovesse poi far difetto, quando, chiarito meglio lo stato delle cose, si manifestasse l'opportunità o la necessità di modificare le prese disposizioni. Ma è duopo riflettere che le truppe erano distese sopra un fronte di 70-80 chilometri, e conseguentemente che gli spostamenti, e per le grosse di–

stanze da percorrere e pel difficile terreno in parte montagnoso, non potevano a meno di riuscire assai malagevoli, specie di fronte ad un avversario così intraprendente ed audace, quale era il giapponese. E questo poi mette sempre più in evidenza l'errore commesso nel sparpagliare tutta la cavalleria su quell'immensa linea del fronte di battaglia. Già, anche nel primitivo piano offensivo del Kuropatkin, il posto indicato per la cavalleria, riunita nella maggior massa possibile, era all'ala destra, tanto più, che proprio pochi giorni prima alla battaglia di Sandepu la cavalleria del Mischtscenco, aveva chiaramente dimostrato quali vantaggi sia dato ritrarre da un grosso stuolo di cavalleria manovrante sul fianco e alle spalle dell'avversario. *A priori* intendendosi attuare lo stesso piano di attaccare ed aggirare l'ala sinistra giapponese, ma impegnando la battaglia con tutte le forze, *a priori* ripetiamo, era evidente che per l'impiego della cavalleria non vi era di meglio a fare che applicare lo stesso concetto seguito nella battaglia di Sandepu.

Ma... il discorso a questo riguardo è già sin troppo lungo e non occorre che vi ci indugiamo sopra ulteriormente. Codesto sparpagliamento della cavalleria, ordinato nel momento in cui si stava per ingaggiare una lotta tragica e decisiva, fu tale e così grosso errore, a danno della cavalleria e dell'esercito, che esigeva di essere messo nel massimo rilievo, ed è perciò che abbiamo ritenuto non inutile ritornare ed insistere sull'argomento a proposito delle manchevoli informazioni trasmesse dalla cavalleria.

La narrazione della battaglia di Mukden anche senza entrare in particolari tattici — che del resto fanno fino ad ora compiutamente difetto — richiederebbe di dettare un centinaio di pagine; dobbiamo quindi accontentarci, forzatamente, di accennare, e in guisa molto sommaria, allo svolgimento generale della medesima, specie per quanto ha connessione coll'impiego fatto o che avrebbe potuto esservi fatto, della cavalleria.

La situazione iniziale dei due belligeranti appare dallo schizzo schematico N. 1, qui annesso. Noteremo soltanto sebbene già detto nel precedente articolo che solo 36 sotnie di cosacchi — ridotte quasi subito alle 24 della Divisione cosac-

chi del Transbaikal, perchè la brigata (12 sotnie) cavalieri del Caucaso riparò dietro la linea della fanteria — stanno alla estrema ala destra russa, e 18 squadroni col Rennenkampf all'ala sinistra.

I Giapponesi condussero a termine interamente il piano ideato. All'est la 5ª e 1ª armata furono incaricate di avanzare nella direzione del nord e tagliare le comunicazioni di Mukden. Erano desse che dovevano entrare in azione per le prime, al fine di richiamare l'attenzione del nemico verso quella parte, distogliendola dalla opposta, ove la 3ª e la 2ª Armata avevano il compito di aggirare l'ala destra russa, tentando un colpo decisivo. La 4ª armata, infine, situata al centro e di fronte ai potenti trinceramenti eretti dal nemico, doveva condurre un combattimento temporeggiante fino al momento opportuno di prendere pur essa l'offensiva.

I giapponesi nel fatto combatterono temporaneamente tre battaglie distinte — al centro e sulle due ali, — ma tutte e tre sono dirette dal generalissimo Oyama, e con tale unità di concetto e d'azione da destare a buon dritto, le meraviglie dello studioso. Si pensi solo che trattavasi di una armata di 300,000 uomini, di un fronte immenso di decine e decine di chilometri — senza dire del terreno montagnoso — di differenti obbiettivi da raggiungere, e si concluderà con noi che la condotta dell'Oyama, nel campo tattico, è più che ammirevole.

Dalla parte dei russi, sorpresi dall'offensiva nemica, non vi è alcun piano da eseguire: si tratta soltanto di ostinatamente difendere i poderosi trinceramenti elevati un po' dappertutto, di opporsi, al possibile, all'avanzata nemica; epperò un continuo accorrere, attraverso lo sterminato campo di battaglia e sui punti più minacciati, di corpi d'armata, di divisioni, di brigate, di reggimenti e perfino di distaccamenti misti formati lì per lì. Eppure, frammezzo a tanto disordine, all'intrecciarsi di ordini e contr'ordini, la saldezza d'animo del Kuropatkin, la resistenza e il valore veramente eroici del soldato russo, se non riescono a vincere, ottengono tuttavia di sottrarre l'esercito all'avviluppamento, di salvarlo da una grande catastrofe, e di compiere nelle più tristi condizioni immaginabili, una ritirata che rimarrà memorabile.

Ai giapponesi non arrise la vittoria completa, quale essi agognavano — una nuova Sedan —; ma, di fronte ad un avversario così tenace ed appoggiato a parecchie linee di difesa solidamente ed intelligentemente apprestate, fanno loro difetto la superiorità numerica, forse indispensabile per conseguire uno scopo così grande quale quello da essi ideato.

Dal 21 febbraio al 24 è soltanto la 5ª armata, e una debole parte della 1ª (la 2ª divisione), che si portano avanti e rispettivamente nella direzione nord est e nord, e respingono i posti avanzati del nemico. Le notizie intorno a queste mosse ed ai combattimenti che ne derivarono indussero sempre più nel Kuropatkin la certezza che l'attacco dell'avversario era rivolto contro la sua ala sinistra, tanto più che gli fu pure trasmessa la falsa informazione che le riserve giapponesi, postate fin allora a Jentai, erano partite, dirigendosi verso est (1). Egli perciò ordinò il 24 sera che il divisato attacco della II armata non avesse più luogo, e che nella stessa notte del 24 al 25 il 1° Corpo d'armata della Siberia partisse alla volta di Tschansamutun (ad 8 chil. a sud-est di Mukden) e metà della 6ª divisione Cacciatori della Siberia Orientale si recasse a Schihnitschön (a 15 chil. a sud-ovest di Fuschun). A questa doveva seguire, il 25 la 72ª divisione di fanteria del VI corpo d'armata della Siberia.

Il comando superiore su tutta l'ala orientale fu affidato al generale Linewitsch.

Dal 25 al 27 febbraio la 5ª armata giapponese continua ad avanzare, ma molto lentamente e senza sensibili risultati, perchè trattenuta dai distaccamenti russi che la fronteggiano. Della 1ª armata (Kuroki), oltre alla 2ª divisione principia pure ad entrare in azione quella della Guardia.

La 4ª armata (la centrale) cominciò il 27 a cannoneggiare con grossi pezzi le posizioni russe di Putilow e Nowgorod.

---

(1) Diciamo una volta per tutte, che le notizie ed i dati riferentesi alla battaglia di Mukden sono esclusivamente ricavati dal lavoro dello stato maggiore tedesco: « La battaglia di Mukden e dagli schizzi annessi » pubblicato quale 10° Beiheft del Militär-Wochenblatt. I pochi capoversi riportati testualmente sono posti fra le virgole.

L'artiglieria della 2ª armata tacque ancora per non chiamare l'attenzione dell'avversario sull'ala occidentale.

Qui la 3ª armata aveva iniziato (il 27) la sua avanzata sopra quattro colonne. La 2ª brigata di cavalleria avanzò nella valle dell'Hun ho e giunse la sera a Taku.

Durante l'intera giornata la cavalleria russa mantenne il contatto colle colonne della 3ª armata e riferì intorno alla loro marcia.

Essendosi sparsa la voce nel quartier generale russo che le truppe giapponesi erano giunte, e per ferrovia, a Sinmintun, il Kuropatkin inviò in ricognizione sulla strada di Sinmintun una brigata del XVI corpo d'armata, della sua riserva dell'esercito, al comando del generale Bürger.

E perchè — non possiamo a meno di dire — non si servì della cavalleria per effettuare quella ricognizione?

Numerosi squadroni e sotnie stanno appiedati dietro le colonne della fanteria, inoperosi e senza alcuna speranza di intervenire nel combattimento, perchè le lunghe linee fortificate che difendono la fanteria, non sono certamente un campo adatto all'azione della cavalleria. E frattanto bisogna ricorrere alla fanteria disponibile per eseguire ricognizioni! Ed è seguendo questi sistemi che la cavalleria non può dare quei risultati vantaggiosi che pur sarebbe in grado di dare, ed i denigratori dell'arma ne traggono ragioni apparentemente valide per oppugnare l'utilità ed importanza dell'arma.

Il 28 febbraio le armate giapponesi, 5ª, 1ª e 3° continuano il loro movimento in avanti, la 4ª persiste nel già intrapreso cannoneggiamento, ed a questo dà pure principio la 2ª armata.

La 3ª armata, la sera del 28, è ormai in contatto, colla sua ala destra, col nemico. « La 2ª brigata di cavalleria ha avanzato soltanto di circa 8 chilometri ed è giunta a Jangchiawaping. Essa deve avere avuto di fronte la Divisione Cosacchi del Transbaikal dell'Ural, ma mancano notizie al riguardo, come mancano sulla condotta della brigata Cavalieri del Caucaso nell'ulteriore corso della battaglia ».

Il 28 febbraio intanto, apre gli occhi al Kuropatkin, il quale ormai si rende esatto conto che se la sua ala sinistra è seriamente minacciata, un pericolo assai più grave ed immediato corre l'ala opposta.

E' da questo momento che il Kuropatkin prende continue disposizioni per inviar truppe di rinforzo sul fronte occidentale, posto al comando del generale Kaulbars, riuscendo per parecchi giorni a fronteggiare l'imprevista bufera.

Ma noi non possiamo accennare come abbiamo fatto sin qui, all'ulteriore svolgimento della battaglia, per giornate o per periodo di parecchie giornate, perchè andremmo troppo per le lunghe e senza presentare alcunchè di interessante al lettore giacchè senza aver sott'occhio un dettagliato piano del campo di battaglia ben poco si comprenderebbe.

Fin qui si trattava piuttosto di manovra che di battaglia, e di questi prodromi della medesima era necessario farne qualche cenno, non foss'altro per mettere in rilievo l'insufficiente servizio di esplorazione disimpegnato dai cavalieri russi, e pel quale il generalissimo russo rimase pienamente all'oscuro per ben sette giorni delle mosse e della manovra che il nemico stava preparando e svolgendo, proprio contro quel fronte dal quale il 19 febbraio egli aveva ideato di muovere il 25 all'attacco dell'avversario.

Per quanto adunque riflette la lotta impegnata sul fronte sud — 4ª armata giapponese — e sul fronte orientale — 1ª e 5° armata — basti il dire ch'essa si svolge molto aspramente, e che l'ostinata difesa che oppongono le schiere russe, rendono molto difficile la marcia in avanti di quelle armate, e specialmente della 5ª, la quale ha bisogno di essere rinforzata dalle truppe del Kuroki. In definitivo riescono a portarsi decisamente in avanti solo, allorchè il tenace e valoroso avversario inizia, il giorno 7 febbraio, la propria ritirata giusta l'ordine ricevuto dal Kuropatkin di sgombrare il fronte sud. E' solo il 9 febbraio che i giapponesi (1) raggiungono la linea del fiume Hun — ad est, s'intende di Mukden —, e il 10, cioè quando i russi sono or-

(1) Alla mezzanotte del 7, 8 febbraio il comandante la 1ª armata generale Kuroki, emanò l'ordine per un veloce ed energico inseguimento, e l'8 mattina la seguente direttiva che ci piace riportare:

« L'importante è di tagliare il nemico fra Fu-chun e Mukden. Perciò ogni divisione, senza riguardo a perdite si porti avanti il più presto possibile per raggiungere in giornata il fiume Hun. Si trascurino i piccoli distaccamenti nemici »..

mai lontani, che una parte della 4ª e della 1ª armata, passato il fiume, vengono a schierarsi fronte ad ovest.

Della cavalleria addetta alle grandi unità di fanteria non si ha alcuna notizia, ed è anche probabile che non se ne ha notizia, perchè nulla ha fatto, frazionata com'era, e per le speciali condizioni del terreno.

Il distaccamento del Rennenkampf fu sempre all'estrema ala sinistra, mantenne ognora il contatto col nemico e combattè dalla prima all'ultima giornata di quella gigantesca tenzone. Ma il distaccamento Rennenkampf — così detto dell'Est — oltre ai 18 squadroni della Divisione Cosacchi del Transbaikal comprendeva 23 battaglioni di fanteria, sicchè non è possibile rilevare qual parte spetti alle due armi sorelle nei numerosi combattimenti sostenuti. In ogni modo, e come del resto avvenne quasi sempre in tutta la guerra, si può ritenere per certo che i cavalieri Cosacchi avranno combattuto da appiedati; ciò che d'altronde era suggerito e quasi imposto dalle particolarità del terreno. Comunque, non è detto per questo, che quando si conosceranno i particolari tattici, non si possano dedurre istruttivi ammaestramenti da quanto essi avranno operato.

La vera lotta sul fronte occidentale s'inizia col 1° marzo non solo coll'ulteriore marcia verso il nord della 3ª armata, ma colla conversione a destra di essa e della 2ª armata per far fronte ad est. Il combattimento è continuo di giorno e di notte. I Russi hanno ritratto indietro e nello stesso tempo prolungato il loro fronte sicchè i giapponesi, che subiscono il combattimento per forza, ma mirano ad aggirare l'ala destra avversaria, si vedono costretti ad innalzarsi sempre più verso il nord.

Sino al 3 marzo, la 2ª brigata cavalleria addetta alla 3ª armata, non solo si mantenne in costante contatto colla divisione cosacchi del Transbaikal — che gradatamente ripiegò a seconda dell'avanzare del nemico — ma in detta giornata, sull'estrema ala sinistra, venne ad urtare contro la brigata Bürger, quella come abbiamo detto, spedita dal comandante supremo russo in ricognizione su Sinmintun, e che non avendo incontrato nemico, cercava di riunirsi alle truppe del proprio esercito. « Piccoli riparti di fanteria (2 battaglioni) inviati dalla 1ª divisione giapponese bastarono, in unione ad un attacco della cavalleria giapponese appiedata, per respingere verso il

nord e la brigata russa e la divisione Cosacchi transbaikaliana dell'Ural ».

Da quel giorno le brigate di cavalleria 2ª e 1ª sono riunite in una divisione, ed incaricate, sul fianco estremo sinistro, di spingersi il più avanti ed a destra possibile. Ed è questa una savia disposizione che vuol essere rilevata. I russi sparpagliano la loro numerosa cavalleria; i giapponesi coi pochi squadroni che hanno a disposizione formano invece una massa atta a fronteggiare la cavalleria avversaria nella direzione la piu pericolosa pel nemico.

Col 4 marzo la grande conversione a destra delle due armate giapponesi, a sostegno delle quali è pure inviata la riserva dell'esercito, è in gran parte compiuta, ma la lotta dura sempre aspra e continua di giorno e di notte. Kuropatkin ha chiamato truppe di rinforzo da ogni parte dell'esteso campo di battaglia, non solo si difende disperatamente, ma per trar profitto delle numerose forze che è riuscito a raccogliere e della superiorità numerica della sua artiglieria, intende pure di attaccare.

Pel 5 marzo egli decise di dirigere un attacco contro le forze giapponesi che da ovest avanzavano contro Mukden.

« Dovevano avanzare:

una colonna di destra sotto il generale Gerngross, — Divisione de Witt, 1° Corpo d'armata della Siberia (1), divisione Schatilow e il 147° reggimento del 1° Corpo d'armata — contro l'ala sinistra giapponese;

una colonna centrale agli ordini del generale Topornia, — 25ª divisione di fanteria, — contro Schandiasa-Tschansyntun;

una colonna di sinistra sotto il generale Zerpizki, — il restante del X° Corpo, il 56° reggimento dell'VIII°, la 5ª brigata cacciatori, i reggimenti 5°, 7°, 8° della 2ª brigata cacciatori, il 215° reggimento del V° Corpo della Siberia, — contro la linea Ninguantun-Tsydiapu;

---

(1) É quel corpo d'armata, che, come abbiamo detto, era stato inviato a sostegno dell'ala sinistra. Esso, fra andare e ritornare sui suoi passi, in 7 giorni aveva percorso 145 chil., ed era giunto, nel pomeriggio del 4 marzo, a Mukden, avendo lasciato per istrada molti soldati, e senza avere preso parte ad alcun combattimento.

la divisione transbaikaliana Cosacchi dell'Ural, contro il fianco sinistro e le spalle dell'avversario.

La riserva, composta di due reggimenti tratti dall'VIII° e dal V° Corpo Siberiano, fu collocata presso Luguntun ».

Era dunque un poderoso contrattacco che il Kuropatkin aveva divisato di intraprendere: salta però subito agli occhi la debolezza numerica della cavalleria, specie quando si consideri la missione che le era affidata, missione del resto letteralmente conforme alle prescrizioni del Regolamento russo sul servizio in guerra.

E invero non è con 24 squadroni che si poteva nutrire la speranza di operare efficacemente sul fianco ed alle spalle di un nemico quale era il giapponese. Occorreva una vera massa di cavalleria, e non si capisce perchè il generalissimo russo, cui riuscì di far venire sulla linea minacciata così grosse forze di fanteria ed artiglieria, non abbia pensato a radunare un poderoso corpo di cavalieri.

Nel fatto il divisato attacco russo non ebbe luogo, perchè i giapponesi il mattino del 5 marzo assaltarono, coll'8ª divisione e col grosso della 5ª, il centro della linea russa fortificata e per poco non riuscirono a sfondarlo.

L'attacco stabilito pel 5 e non potuto attuare, lo si volle eseguire il 6, e press'a poco collo stesso piano, ciò ch' è una splendida prova della forza d'animo del Comandante russo e dell'eccezionale resistenza delle truppe.

Ed effettivamente fu iniziato.

« 160 pezzi del 1° Corpo d'armata della Siberia delle divisioni de Witt e Schatilow e della 25ª divisione allo spuntar del giorno aprirono il fuoco contro le posizioni giapponesi fra Taschitschao e Ychansyntun.

L'attacco contro Taschitschao cominciò alle ore 11, in un momento pericoloso per i giapponesi. La 1ª divisione (che teneva quella posizione) era partita dirigendosi a nord e la 9ª, che doveva sostituirla, era ancora in marcia. La zona fra la grande strada e il Puho ad est di Taschitschao era occupata da un battaglione della 7ª divisione, che aveva esteso il suo fianco sinistro a gran distanza verso nord. Ciò nonostante riuscì a quel battaglione di conservare la sua posizione fino all'arrivo della 9ª divisione. Per le 3 ore del pomeriggio i Russi erano compiutamente battuti.

Questo insuccesso sembra aver motivato la rinuncia all'attacco prestabilito ».

Colla giornata del 6 marzo ha principio il successo decisivo dei giapponesi, non tanto contro la linea dei trinceramenti russi, dove i progressi sono lenti e sanguinosi, quanto perchè i reparti più avanzati verso il nord tagliano ormai la linea ferroviaria e la rete telegrafica.

È dal 7 marzo che il Kuropatkin ha ordinato la ritirata. Dal 7 al 10 marzo ferve la lotta più accanita dalla parte russa per opporsi e sottrarsi all'irruente nemico, dalla parte giapponese per vincere le ulteriori resistenze del nemico, e inferirgli il maggior male possibile.

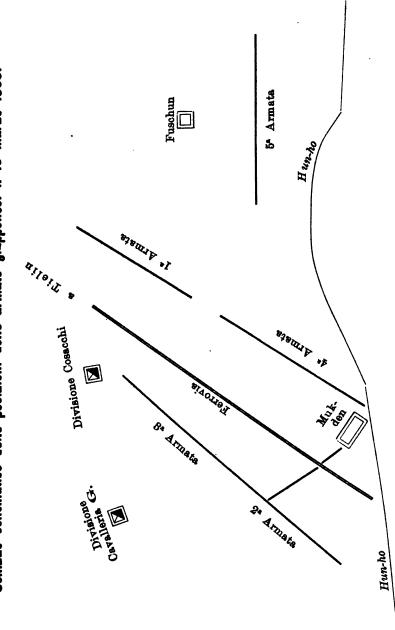
In questo frattempo la Divisione dei cavalieri giapponesi non se ne stette mai inattiva; alcuni suoi squadroni occuparono Sinmintun, di poi arditamente si spinse fino alla ferrovia ma ne fu ributtata.

La divisione Cosacchi del Transbaikal, invero, la fronteggiò e la tenne quasi sempre in scacco, mai però tentò di attaccarla e respingerla in modo definitivo. Qui sì che era il vero caso del duello fra le due cavallerie; qui sì che giapponesi e russi debbono aver sentito la mancanza di grosse forze dell'arma e che Kuropatkin deve aver rimpianto, oltre lo sparpagliamento di esse, l'invio fatto di numerosi squadroni a difesa della linea ferroviaria sotto lo spauracchio del *raid* dei 150 cavalieri giapponesi.

Col 10 marzo (1), ha termine la vera battaglia. L'inseguimento fu affidato, il giorno 11, alla 5ª armata, alla 2ª e 12ª divisione della 1ª armata e alla 3ª armata. Ma occorrevano masse di cavalleria, e queste presso i giapponesi non esistevano. E a questo riguardo vuol essere notato che il 10 marzo pochi colpi di artiglieria giapponese al sud della stazione di Wusytai e l'apparire di un centinaio di cavalieri cagionarono timori panici fra le truppe russe che, senza niun ordine, stavano ritirandosi sopra Tieling.

« I russi vogliono aver perduto durante la battaglia 96.500 uomini, compresi 2457 ufficiali. Di questi 645 fra morti e caduti prigionieri, e 1812 fra feriti ed ammalati sarebbero stati in-

(1) Vedi schizzo N. 2.

Schizzo schematico delle posizioni delle armate giapponesi il 10 marzo 1905.

viati in patria durante la battaglia. In cifra rotonda sono caduti 14000 fra sottufficiali e gregari; 56000 feriti e 5000 ammalati furono spediti agli ospedali ».

« I giapponesi calcolano le loro perdite in totale a 41000 fra ufficiali e soldati ».

Cifre a prima vista impressionanti, ma che per poco si rifletta ai 600.000 uomini che si fronteggiavano e alla durata della battaglia per 20 giorni fanno nascere il dubbio se quella lotta sia stata così tenace ed accanita, quale è da tutti rappresentata.

Rispetto all'impiego della cavalleria nella battaglia di Mukden, che in genecale fu nullo o di nessuna efficacia, non potremmo che ripetere le osservazioni e considerazioni già fatte intorno al frazionamento della cavalleria e quelle svolte a proposito della battaglia di Liaojang. Una ripetizione, insomma, del già detto, e quindi affatto inutile.

Vogliamo tuttavia rilevare che il cavaliere giapponese si mostrò ben altrimenti attivo ed intraprendente di quello che sia stato il cavaliere russo.

Vogliamo ancora ricordare un esperimento che fece eseguire sul campo di Capua uno de' nostri più illustri generali, Alfonso Lamarmora, esperimento di cui si trova la relazione nella raccolta della *Rivista Militare Italiana*.

Il Lamarmora – e doveva essere nel 1862 o 63, mentre teneva il comando militare delle provincie meridionali — partiva dal concetto che colle armi moderne — fin d'allora — la cavalleria non aveva probabilità di successo co' suoi attacchi contro la fanteria, a menochè potesse assaltare per sorpresa ovvero si trattasse di una fanteria già scossa e disordinata. Egli voleva affidare il còmpito di porre in disordine la fanteria ad una massa di artiglieria; altra massa di cavalleria, formante un unico Corpo con quella artiglieria, avrebbe poi colto il momento favorevole per lanciarsi alla carica.

Il concetto del Lamarmora ricorda molto davvicino quello del grande attacco napoleonico, in cui una grossa massa di artiglieria prepara l'assalto alle masse di fanteria e di cavalleria. L'applicazione, in ogni modo, di codesto concetto ad un corpo grosso ed indipendente di artiglieria e cavalleria, ci sembra

pensiero nuovo. A quest'uopo il Lamarmora riunì numerosi squadroni e molte batterie sul campo di Capua, e per varie giornate fece loro eseguire parecchie manovre, per sottoporre a pratico esperimento le sue idee. Non ricordiamo precisamente i risultati ottenuti, ma qualunque siano stati, ciò non ha grande importanza.

Abbiamo voluto appoggiarci all'autorità del Lamarmora, perchè l'attacco del 5 marzo ed anche quello del 6, stabiliti dal Kuropatkin, nonchè la missione affidata alla Divisione cosacchi di avvolgere il fianco e le spalle dell'avversario, ci avevano suggerito l'osservazione di una grande azione di cavalleria, preparata ed appoggiata da numerosi cannoni.

Nel fatto vi deve essere una ragione decisiva perchè la cavalleria non trovi mai l'occasione, in queste ultime guerre, di caricare.

Ora ci sembra che solo col formare, per la battaglia, un grosso corpo di cavalleria ed artiglieria, si venga a mettere la prima in condizioni tali da far sentire il peso delle sue sciabole, delle sue lancie, come nei suoi bei tempi del passato.

A Liao-Jang, a Sandepu, a Mukden, i Russi, che con facilità avrebbero potuto riunire sulla destra parecchie divisioni di cavalleria e molta artiglieria, sarebbero stati in grado di conseguire risultati, di cui non è dato precisare la portata, ma che avrebbero anche potuto essere decisivi.

S'immagini poi un esercito vittorioso come il giapponese a Liao-Yang e Mukden, il quale lanci all'inseguimento a fondo masse siffatte di cavalieri e cannoni.

MARZIALE BIANCHI D'ADDA
Colonnello nella Riserva.

(*Continua*).

IMPRESSIONI DI PAESAGGIO

Di una carta militare tipo.

I suoi scopi non potrebbero essere più nettamente definiti: L'Esercito è fatto per la lotta, la carta militare deve rappresentare nel modo più evidente il terreno della lotta. Le truppe agiscono colla manovra e col fuoco: la carta deve chiaramente mostrare tutti i mezzi della manovra — tutti gli ostacoli nella loro potenzialità di occupazione: la manovra deve assolutamente adattarsi al terreno per essere logica ed efficace, quindi la carta deve indicare, con molta espressione, tutti i vari adattamenti che il terreno può offrire alle truppe ed alle singole armi.

La *scala* essendo l'arbitra di darmi o di togliermi lo spazio sulla carta per raffigurarvi il terreno nei suoi particolari, e questi particolari rivestendo *il massimo interesse militare*, ne consegue che rimanendo *invariabile* questo interesse, la *variabile* deve essere la scala di proporzioni. E varierà per modo che il suo denominatore vada rimpicciolendo mano mano che il terreno cresce nei suoi particolari.

I maggiori inconvenienti che nella milizia si lamentarono sempre, derivarono dal fatto che, mentre i particolari del terreno variano di densità in modo disparatissimo da plaga a plaga, imperava su tutte le plaghe una *scala invariabile*.

Così si ebbero al 25 mila le desolate campagne di Ghedi e le brughiere della Malpensa, indifferentemente come si ebbero le tavolette al 25 mila fra Milano e Monza, e quelle fra Torino ei Moncalieri; e si ebbe al cinquantamila il massiccio del Monviso e quello dell'Adameloa, come si ebbero tutte le basse prealpi

verso la Francia, tutta la riviera marittima occidentale di Genova, quasi tutti gli otto o nove mila chilometri costieri nostri.

La *scala* del 50 mila è, per esempio, ottima, anche nei riguardi militari sul *Gran Paradiso*, ma è, per esempio, pessima, quando mi rappresenta le bassi valli della Stura di Lanzo e di Viù. Chi volesse toccar con mano alle nostre attuali disgrazie cartografiche, veda la tavoletta al 50 mila di *Viù* (foglio 55, quadrante I. della Gran Carta) e con quel campione in mano si riferisca alle esigenze della piccola e della grande tattica applicata al terreno!

Ho sempre notato una grande preoccupazione per mantenere lo stesso tipo di carta topografica, circa alla scala. Si teme sembra, che misurando la distanza fra A e B al 50 mila, si faccia il centimetro rappresentante 250 metri, od inversamente; si teme cioè che il lettore di carte non conosca il suo abicì. Pure il passaggio da una ad altra scala, il riattacco di due fogli di scale differenti, è assai più facile di quello di cambiar cavallo. Quando un cavallo è già provato di buon servizio, qualunque cavaliere lo monta ed in cinque minuti vi fa la mano; quando una carta è fatta ad *hoc* per gli usi di guerra, qualunque graduato di truppa deve saper adoperarla in quanto a proporzioni scalari, senza titubare neppure mezzo secondo.

Un' altra preoccupazione può forse anche essere quella del grande aumento di fogli topografici che arrecherebbe una scala più grande del 25 mila, per la mobilitazione e per l'uso dei singoli individui.

E da anni che è sentito da tutti il bisogno di elementi di manovra al 15 mila, al 10, al 5 mila, ma siamo rimasti insoddisfatti.

Tuttavia col tesoro cartografico di cui disponiamo, e colla capacità produttiva della nostra massima officina di Firenze, a tutto questo v'è modo da rimediare benissimo.

Ho anche accennato alla preparazione militare del terreno; questa non potrebbe non comprendere sulle attuali tavolette di campagna la delimitazione di quelle zone le quali, si stendano esse sulla pianura, si sviluppino sui declivi collinosi, o si insinuino nelle vallate montane, non hanno una rappresentazione grafica corrispondente ai bisogni della truppa. Di questa selezione, fatta con retti criteri topografico-militari, segnata sulle tavolette,

ridotta dimostrativamente in una grande carta d'insieme, ci indicherebbe a colpo d'occhio l'estensione o l'ubicazione di queste zone per le quali abbisognerebbe o l'uno o l'altro di questi temperamenti: 1°, rendere le corrispondenti tavolette, o parti di esse, delle vere carte, aggiungendo i mancanti particolari militari, ed il lumeggiamento a tratteggio, mantenendole nelle rispettive scale del 25 o del 50 mila; 2° eseguire queste stesse operazioni sopra ingrandimenti delle tavolette a quella maggior scala indicata dalle condizioni locali.

Ora, per tutto quanto andai dicendo, se noi ci figurassimo questa gran carta dimostrativa, portante lo sviluppo di questa carta militare, che cosa vedremmo noi, se tale sviluppo fosse segnato con una tinta, per esempio, rosa?

Lungo la marina: una sottil fascia lambente la spiaggia, dove fra questa e il piede montano lo spazio è ristretto: fascia che si interromperebbe là dove mancano posizioni efficaci di sbarramento, dove non sono rade, porti, opere di fortificazioni e simili. Da questa fascia, più o meno larga, la tinta rosa si staccherebbe, ad intervalli, proseguendo lungo le valli con direzione verso il displuvio dell'Apennino, e l'invasione di questa tinta assumerebbe, come forma generale, quella ad imbuto, o se meglio gli confà il paragone, quella di un cono di deiezione, colla base al mare.

Le pianure, e specie la Padana, dimostrerebbero in tinta là dove più densa la popolazione, là dove la nostra ricchissima storia militare ci indica terreni da combattimento. Ne verrebbero tinte le pendici e le falde di tutto il basso apennino settentrionale e quelle di pressochè tutta la cerchia alpina. Poi la tinta rosa entrerebbe or larga or stretta, in tutte le principali convalli, alcune volte riducendosi sottilissima in una gola angusta, ora allargandosi e sfogandosi negli anfiteatri, nelle conche, sui pianori, sugli alti piani, per subire altri restringimenti nelle zone più elevate, per giungere ai passi, alle portelle, alle insellature, ai piani che segnano le nostre posizioni militari di confine, e là riallargarsi di quel tanto, e sarà sempre poco, concesso alla manovra dalle zone impervie, dalle rocce, dalle frane, dai picchi e dai nevai.

Non saprei sintetizzare la mia idea in una similitudine. Quelle solite dell'alberatura o della ramificazione orografica ed idrografica, stanno bene a sè, ma questa tinta rosa che ha la

sua larga base al piano e si dirama or sottile ora grossa su per i monti, passando dalle convalli ai displuvi, dai sottili restringimenti a vasti allargamenti alternati, richiama forse meglio l'immagine di una massa corallina.

Del resto, astraendoci dalle similitudini, noi vedremmo che la superficie di territorio da rappresentare in una carta da manovra, non sarebbe che assai limitata rispetto all'estensione totale del nostro Paese, tanto più limitata quando si escludessero da considerazioni di manovre tattiche quelle zone di sola spettanza delle truppe alpine, là dove si tratta di operazioni non altrimenti svolgibili che a mezzo di ordini minuti, frazionati, là dove è terreno da pattuglie, da vera *guerriglia da montagna*, cioè dove il combattimento perde ogni sua forma tattica, ogni combinazione di armi, dove insomma le forze non possono agire riunite in unità tattiche direttamente comandate. Non possiamo correr dietro, con una carta militare, nè ad una pattuglia che miracolosamente supera una cresta, nè ad un plotone che bravamente resiste, disteso in catena lungo un pendio da capre, spoglio di una caratteristica che abbia affinità alle descrizioni grafiche di un terreno di manovra.

La nostra carta dimostrativa dovrebbe indicarci assai di più.

Se noi lasciamo la leggera tinta rosa alla superficie da rappresentare col 25 e 50 mila esistente (debitamente modificato come sopra si disse), noi potremmo ottenere l'estensione di terreno da rappresentare con altre scale, caricando la tinta p. e. di due toni: lasciando cioè il tono medio agli ingrandimenti, poniamo, del 10 mila, ed il tono più denso a quelli del 5 mila.

Avremmo così delle macchie, più o meno dense, od indicarci *dei veri allegati alle attuali tavolette di campagna.*

È, del resto, l'applicazione più elementare e spontanea che è sempre stata fatta in qualunque mappa catastale, in qualsiasi disegno di architettura, in qualsiasi ramo di studio esplicantesi col mezzo del graficismo. Gli allegati dànno i particolari non compatibili colla scala del disegno rappresentante l'insieme dell'opera; nella nostra cartografia topografica moderna manca questo complemento militare a coronare un'opera grandiosa, tutta Italiana, che dura da quarant'anni.

Ora, che della carta militare ne abbiamo accennati gli scopi, l'ubicazione generale, l'estensione e le varie scale di proporzione;

delineandone in blocco l'incastonatura degli allegati, vediamo la sua costruzione in modo riassuntivo.

Avendo noi, come materiale da costruzione, le nostre *tavolette*, il lavoro di ingrandimento di talune parti di esse, è pura mansione meccanica delle nostre officine di Firenze. Quando siano segnati sulle tavolette i limiti degli allegati e la loro scala, noi avremmo in un momento il materiale sul quale introdurre il lavoro di campagna *di puro carattere militare*, per il quale lavoro lo spazio concessoci dalla nuova scala, deve essere sufficiente ai nostri segni dimostrativi tutti quanti. Compiuta la revisione militare su questi abbozzi, gli artisti dell'Istituto li completano su altre copie ottenute meccanicamente, costruiscono cioè il vero originale della *Carta militare*.

Alla revisione tattico-militare cui spetta l'assegnazione degli allegati e la loro scala, succede l'ingrandimento meccanico delle parti di *tavoletta*, cioè la costruzione dei canevacci sui quali una seconda revisione topografico-militare ricama in abbozzo la carta, ricca delle più volte ripetute informazioni.

Sulla tinta grigia delle carte topografiche, composta dal fondo bianco della carta e dal nero della delineazione, riesce penosa, per le zone a rilievo specialmente, la ricerca delle reti stradali, specie delle mulattiere e dei sentieri, e quella della ramificazione idrografica che sono in nero, e dei corsi e specchi di acqua lasciati completamente in bianco.

Nè meno difficile riesce il celere distacco dal rimanente disegno del caseggiato, tanto più se è sparso fra le curve ed il tratteggio, come sfuggono quasi completamente i muri.

A questi e simili inconvenienti si ripara ottimamente quando si abbia ricorso alle efficaci risorse del colorito.

Al nostro Istituto non mancano campioni di carte a colori e lì vi è largo mezzo per approfondire le esperienze per ottenere una distribuzione di tinte le più opportune allo scopo. A me basta accennarne una, senza troppe pretese; è questione di forma, non di sostanza.

Strade. — Circa alle strade, i segni convenzionali ci danno la larghezza delle 2 prime classi, e per le 3 prime la qualità del fondo.

Questo *fondo* ci garantisce la costante praticabilità del carreggio, e lo scambio delle vetture. La tinta gialla, nel loro interno, dimostri queste ottime parti militari del reticolato.

Le strade di 4ª classe -- non sempre praticabili ed a fondo naturale, e bene spesso così strette da non permettere lo scambio dei carri -- abbiano una tinta *verde*.

Le strade campestri sono abbastanza espressive nel loro segno grafico.

Non abbiano tinta di sorta -- e quindi siano bianche all'interno -- tutte quelle parti di strada che hanno un capo *fuori dalla comunicazione colla rete*. Le strade così dette a *cul di sacco* sono vere insidie, e devono essere palesemente indicate.

Anche in una buona rete stradale vi possono essere dei brevi tratti che non permettono scambio al carreggio; ebbene, queste *strozzature* abbiano un apposito segno convenzionale; così pure lo abbiano quei tratti di eccezionale prendenza. Sono informazioni preziosissime.

Le mulattiere ed i sentieri si lascino in nero: se ora facilmente si confondone colla rimanente delineazione montana, trattando questa in altro modo, come dirò or ora, spiccheranno nitidamente.

Acque. — Siano in *bleu* tutte le acque, le risaie stabili, le paludi, le saline, le sorgenti, le fontane, i pozzi, le cisterne, pescaie, vasche, fossi, canali, etc. compresa la loro denominazione. I corsi delle acque non filati, ma a tinta piena. È inutile il tremolio ed il serpeggiamento convenzionale pei corsi di acqua. I letti dei torrenti generalmente asciutti, siano lasciati bianchi, colle loro sponde in nero. Il segno *bleu* ci deve indicare la permanenza del corso di acqua: occorrendo abbiano una freccia indicante il defluire, e questa porti un segno aggiuntivo che ci informi della velocità della corrente. I guadi siano indicati con cura. I torrenti che nelle piene ostruiscono il passaggio si potranno segnare in bleu a tratti discontinui.

Del resto per tutta la ramificazione idrografica quello che sopratutto importa è la larghezza del tetto e la profondità od altezza delle sponde o la loro natura. Le larghezze si hanno dalla planimetria; per le altezze delle sponde sarebbe ottima cosa vi fossero ad intervalli dei numeri, *scritti in bleu*, indicanti la quota dei cigli sul fondo del letto.

Ponti. — I ponti in cotto disegnati in *rosso*, quelli di ferro in *indaco*, quelli di legno *giallo*. Una piccola cifra, del rispettivo colore, scritta accanto, segni il numero delle arcate.

Le passerelle e le pedanche in nero, secondo l'attuale indicazione.

Caseggiato e costruzioni murarie. — Tutte in rosso.

Per le case isolate, quando ne sia il caso, o per identificazione, o per valore tattico, vi sia una cifra accanto, pure in rosso, indicante il numero dei piani, escluso, ben si intende il piano terreno.

Questo potrà pure essere eccezionalmente fatto anche per qualche costruzione assai notevole facente parte di un gruppo di abitati.

Le case alpine, in legno, di stabilità permanente, in *giallo*.

Muri, fossi, siepi, palizzate, etc. — I muri tutti in rosso; alcune cifre, pure in rosso, scritti verso l'esterno delle strade, se si tratta di muri fiancheggianti, indichino a tratti, l'altezza del muro, quando questo superi un metro e mezzo. L'occhio del revisore saprà scartare tutti i muri ed i fossi che non hanno nessuna militare importanza pei movimenti delle truppe e del carreggio.

La plastica del terreno. — Il terreno per essere veduto nelle sue forme abbisogna di luce: il graficismo che lo rappresenta abbisogna di segni che della luce diano tutta l'illusione. Tutti i tesori della pittura, tutti quelli delle arti graffiche confermano questa verità.

Nel 1883, in una lunga serie di puntate sulla *Rivista Militare Italiana*, trattando di *alcuni appunti di topografia*, ho largamente svolto anche il tema inteso a dimostrare che fu una usurpazione chiamare col titolo di *luce zenitale* il risultato di applicazioni grafiche a base strettamente geometrica, sulle carte topografiche, tendenti a descrivere le pendenze varie del terreno,

Rimando a quelle pubblicazioni il lettore che volesse addentarsi nell'argomento, io però allora sono giunto — con molti conforti nostri e stranieri — a questa conclusione, che qui riporto integralmente:

« il sistema a luce zenitale non è vero, nè artistico, nè efficace come disegno; come segno topografico non è necessario, essendo una superfetazione delle curve orizzantali; se fosse necessario non sarebbe sufficiente, giungendo solo ai 45 gradi; se sufficente non adottabile causa l'ingombro dei tratti, che nei terreni mossi coprono il rimanente graficismo, se in montagna, e nei terreni dolcemente ondulati deturpano tanto il disegno da ingarbugliare la rappresentazione di quei luoghi che sono i migliori per dare delle ottime produzioni topografiche »

Del resto non occorrono sforzi dialettici a provare che il lumeggiamento sulle carte topografiche — e su qualunque disegno — non può essere zenitale, mo *soltanto obliquo*. Osservando una carta siamo noi che ipoteticamente ci collochiamo allo zenit, nè vi sarebbero ombre, nè quindi manifestazione di forme plastiche, se anche i raggi illuminanti venissero di là.

Coll'applicazione del « diapason » di queste tinte, di questo tratteggio clivografico faccio voti non si abbia a rovinare anche la nostra futura carta militare. I nostri artisti ottimi dell'Istituto per ispirarsi ad un ottimo tratteggio obliquo, possono prendere a modello le carte moderne Svizzere, e forse meglio ancora le carte Piemontesi di mezzo secolo fa.

Per quanto il lumeggiamento obliquo a tratteggio sia capace di dare tinte trasparenti delicatissime, a rendere questa trasparenza ancora più lucente, propongo di adoperare il color *bistro* invece del nero. Avremo gli stessi risultati plastici ed appariranno molto più nitidi gli altri segni grafici. Esperimenti di tratteggio in bistro ne abbiamo di ottimi all'Istituto. Applicate a carte di scala grande dovrebbero riuscire di espressione evidentissima.

Per trarre il maggior partito militare da una carta, a guadagnare chiarezza di indicazioni e spazio per iscrirvi le maggiori informazioni interessanti la truppa, dobbiamo studiarci di togliere dai nosti *abbozzzi di ingrandimenti* tutto quanto ci può essere di superfluo.

Le curve orizzontali non sono che l'impalcatura, lo scheletro del lumeggiamento; ottenuto questo, cioè costrutto l'edificio, l'impalcatura si leva. E' ben vero che l'ingrandimento della scala avrà allontanato fra di loro le curve e dato maggior sfogo al bianco della carta, ma in verità i militari in guerra — parlo delle truppe combattenti — non fanno nè progetti di strade, nè studi di irrigazioni, nè profili per defilamenti di fortificazioni. Alle truppe occorrono le forme del terreno ed i comandi di posizioni; un buon tratteggio e parecchie quote opportunamente disposte servono al bisogno.

Escluderei quindi le curve di livello là dove esse non riescono a dire niente più del lumegiamento, e quindi verrebbero tolte quasi tutte. Manterrei quelle pochissime, e semplicemente dimostrative, concorrenti ad indicare con maggior efficacia le

dorsali, il displuvio con andamento orizzontale di alcuni tratti collinosi o montani, i pianerottoli, i gradini, insomma quelle singole parti che militarmente indicano una posizione di occupazione utile, comoda, tatticamente omogenea, e che i revisori militari saprebbero ben scegliere.

Per tutto il rimanente paesaggio un buon tratteggio, una buona espressione delle roccie, ed un'accurata ramificazione idrografica, confortate da una saggia disposizione di quote, deve egregiamente bastare per svolgere lodevolmente qualsiasi fazione campale comunque combinata.

Le *divisioni amministrative* fra Comuni, Circondari e Provincie, non hanno alcuna utilità di permanere su di una carta militare, tanto più che esse generalmente passano lungo ostacoli topografici, confondendone facilmente il graficismo che deve risultare nella sua integrità.

La *calligrafia* deve essere modificata nel senso di occupare essa pure il minor spazio; chiara e nitida, la vorrei tutta uniforme; per noi non vi è bisogno che essa cambi di *caratteri* — grossi e piccoli, diritti od inclinati, romani, italici, rotondi, capillari, e bastoncini, etc. — per quelle peculiari indicazioni che, o non ci servono come *Borgata, casa isolata, monte, colle.* perchè l'immagine del terreno già ci dice di che cosa si tratta, oppure possono essere molto più utilmente sostituiti con un breve segno convenzionale. Sulla carta all'ottantamila francese, la *Prefettura*, la *Sottoprefettura*, il Cantone, sono rispettivamente indicati con un rettangoletto contenente le maiuscole PF — con una losanga contenente lettere S. P. — con una elisse, in cui è scritto CT.

A noi occorre molto spazio per scrivere i nomi delle strade e per inserire tutto quanto avremo disposto nella preparazione militare del terreno, ed avremo raccolto nella revisione del paesaggio.

Abbiano le carreggiabili dei trattini trasversali esterni ad indicare le distanze di chilometro in chilometro; abbiano le mulattiere ed i sentieri indicate le ore di marcia, da uno in altro caposaldo, con una piccola freccia indicante se si riferiscono alla salita od alla discesa.

I prati irrigui mantengano l'attuale segno: quelli asciutti siano in bianco come i campi. I filari siano disposti in modo da

indicare la loro direzione; gli orli dei boschi, nella loro realtà dimostrativa, ci potranno suggerire l'attacco o la difesa nel modo migliore.

Si evitino le omonimie delle località; omonimia è sinonimo di errore: non mancano prove luttuose recenti. Ove se ne riscontrino si sopprimano e si provveda alla necessaria distinzione.

Il revisore militare, se vuol condurre a buon fine l'importante suo compito, non lasci mai sfuggire dalla sua mente il pensiero della manovra.

Illustrazioni artistiche. Nei terreni piani o leggermente ondulati, quasi ovunque coperti dalla vegetazione, dove l'identificazione a distanza non è possibile, o si dibatte in congetture ed indovinelli, è interessantissimo possedere indicazioni sulla carta capaci di garantirci l'individuazione dei principali edifici che si scorgono lontani sull'orizzonte al di sopra della solita verde distesa costituita dalla sommità delle piantagioni. Tali sono i campanili, le torri, i belvederi, i terrazzi, gli attici di maestosi palazzi, le altane, i fumaiuoli degli opifici, i piani superiori delle più alte case, le specole, le colombaie delle case rurali, etc.

Nei paesi collinosi non mancano ruderi di vecchi castelli, abitazioni poste in vetta a culmini conici, uccellande, chiese, oratori, romitori, conventi; ed in montagna, dove fanno tanto difetto i manufatti, dove sono così preziosi i capisaldi di riferimento, vi sono ostacoli naturali che spiccano nitidi sull'orizzonte, o ben distinguibili sui panorami quali le parti di vette rocciose (picchi, denti, spaccature, insellature, etc.), quali talune frane rocciose, taluni detriti, talune forre o precipizî caratteristici. Vi sono mazzi di roveri isolati, faggi colossali e solitari, gruppetti di larici così accentuati nella loro posizione sul panorama, da non poter essere in alcun modo confusi.

Il revisore delle tavolette, incaricato di raccogliere nuovi elementi militarmente utilissimi, non potrebbe non tener nel massimo conto la riproduzione artistica di questi particolari, che potranno all'occorrenza essere la guida di movimenti militari, i punti sui quali convergere le marce, il fuoco, gli attacchi.

Nei riferimenti della triangolazione geodetica i vertici sono appunto fissati su questi particolari più evidenti sull'orizzonte. Nella ricognizione se ne fa di essi l'immagine (chiamata *prospettino*) e questi prospettini servono poi per individuare gli originali sul terreno a grandi distanze.

La disposizione delle varie parti, le differenti merlature, il diverso numero di finestre dell'ultimo piano di una casa, la forma del tetto, il *tulipano* di un comignolo cilindrico, i cornicioni, gli sporti, i piani delle campane, i finestroni, le croci, le palle, e via via, sono in tale infinita varietà di fogge, di stili, di sagome, che bastano pochi tratti efficaci di un *prospettino* per individuare sul terreno qualunque suo particolare, senza possibilità di confusione.

Le cornici bianche dei fogli della carta militare dovrebbero recare un numero sufficiente di tali immagini, col loro nome corrispondente a quello esistente nel corpo del disegno topografico, e collocate nella direzione dei rispettivi meridiani o paralleli di quei punti. Ciascun prospettino recherebbe ancora una freccia indicante la direzione dei raggi visuali dell'osservatore, riferita ai punti cardinali, quando la torre, il campanile, la casa presentassero immagini diverse, visti da differenti parti.

Presentemente i margini dei fogli o sono bianchi, o portano indicazioni di nessun interesse topografico; i segni convenzionali dovrebbero essere conosciuti nelle truppe come le cinque dita mano; quando, per abbondare, vi fosse indicata la scala del foglio, tanto di proporzione quanto grafica, e la scala clivometrica rettilinea — e non a chiocciola, sarebbe tutto.

La carta militare non esclude la tavoletta di campagna, la completa e la illustra nella parte speciale ora mancante.

Anzi in molti casi, lo stesso pezzo di tela che porta incollata — a stacchi — la tavoletta di campagna, potrebbe portare incollata, sul rovescio, la carta militare cioè gli allegati che vi si riferiscono, e ciò si potrà sempre fare quando, ad onta delle differenti scale, le superfici allegate siano piccole rispetto al foglio della tavoletta.

Capitano: G. BERTELLI.

SPORT

Intraprendiamo questa rubrica colla fiducia che possa essere accolta con interesse dagli ufficiali delle nostre armi a cavallo. È ormai generale il concetto come le diverse manifestazioni dello sport non siano da temersi quale uno strappo al manto in cui si deve avvolgere la serietà del servizio, ma bensì da considerarsi potenti cooperatrici a temprar gli animi non meno dei muscoli e ad ottenere di buon grado risultati superiori a quelli che si potrebbero ritrarre da più rigide disposizioni.

E soffermandoci più particolarmente nel campo ippico, nessuno ormai più dubita quanto l'equitazione di caccia e di corsa valgano a formare arditi e calmi cavalieri e come gli *hunters* e nel maggior grado il puro-sangue rappresentino il cavallo di servizio quale è richiesto dalle moderne esigenze, mentre il puro-sangue, come riproduttore, costituisce il primo elemento pel miglioramento delle nostre razze e delle nostre rimonte.

Seguire quanto a tutto ciò è inerente appare natural compito per questa Rivista.

***

Sino al mese di marzo i nostri ippodromi non riapriranno i loro cancelli. Della importante riunione di Nizza, in cui nelle otto giornate dal 10 al 26 gennaio si disputeranno 16 corse di siepi e 16 Steeple-Chases col probabile intervento di qualche cavallo appartenente a scuderia italiana, non potremo dar conto che nel venturo mese. E così al venturo mese riserbiamo uno sguardo retrospettivo al nostro sport ippico, specialmente

sotto il punto di vista militare e qualche previsione pel nuovo anno, al cui riguardo potranno essere allora più completi i dati.

* * *

Già da qualche tempo il conte Canevaro ed il conte Scheibler, che dal Ministero di Agricoltura erano stati incaricati dell'acquisto di uno stallone di testa all'estero, disponendo per ciò della somma relativamente modesta di 200,000 lire, hanno fatto ritorno in Italia senza aver trovato da concludere alcun definitivo contratto che sembrasse loro pienamente soddisfacente. Tuttavia uno stallone è stato importato, ed è *Galeazzo*, da *Galopin* ed *Eyra*, nato nel 1893, vincitore del *Newmarket Stakes* di 3500 sovrane, portato quindi come riproduttore in Francia dal Barone Leopoldo Rotschild. Ora questi ha consentito ad inviarlo a Castellazzo presso il conte Scheibler, il quale gli ha per proprio conto garantita la monta di 20 cavalle, alla tassa di 1000 lire ciascuna. A seconda del favore che incontrerà presso gli altri allevatori italiani, potrà in seguito vedersi se al nostro Governo convenga di trattarne l'acquisto, ovvero se terminata la stagione si debba lasciargli riprendere la strada d'oltr'alpe.

Di un altro stallone, recentemente importato dal cav. Ranucci per conto del principe Doria, conviene far menzione, benchè di classe notevolmente inferiore, cioè di *Americus*, nato nel 1892 da *Emperor of Norfolk* e *Clara D.* Esso ha una storia assai speciale. Corse fino all'età di 5 anni, poi fu messo in razza, e toltone in seguito fu rimesso all'intrenamento, continuando a correre fino ai 9 anni; nel 1901 infine ha ripreso definitivamente la vita di riproduttore. È di robusta costruzione e nella laboriosa carriera ha conservato gambe nettissime. Non vinse alcuna corsa classica, ma fu ciò che chiamasi un cavallo utile, e tali si mostrano anche i suoi prodotti.

Hanno avnto testè luogo le assemblee del Jockey-Club e della Società degli Steeple-Chases e le riunioni dei rispettivi comitati delle corse. È stato rieletto commissario della Società degli Steeple-Chases il generale Pugi, che ne era scaduto lo scorso anno per compiuto triennio; ed il capitano Ceresole è stato nominato membro del Comitato delle corse. Sono stati

riconfermati Handicappers pel 1906: per le corse d'ostacoli il barone Angeloni, e per le corse piane il sig. A. Dell'Acqua, il già brillante ufficiale delle batterie a cavallo.

Il capitano Ceresole è stato pure nominato consigliere della Società Parioli, presieduta dal conte Scheibler, costituitasi per l'impianto di un nuovo ippodromo a Roma e precisamente alle falde dei monti Parioli in prossimità di ponte Molle. Esso è stato già denominato l'Ippodromo dei Pini ed auguriamogli che il battesimo non sia stato prematuro. Sono infatti tuttora in corso le trattative col municipio per la cessione del terreno, Tutto però dà a supporre che ogni difficoltà sarà appianata. La Società Parioli è costituita per azioni di 250 lire ciascuna; di queste azioni 400 sono state assunte dal Jockey-Club, 100 dalla Società degli Steeple-Chases ed altre 1500 da particolari e da Istituti, fra cui il Banco di Roma che ne ha 200,

La Società è in trattative per assumere anche l'Ippodromo delle Capannelle. A questo verrebbero però sempre lasciate le sue classiche corse, fra cui il Derby. Sull'Ippodromo dei Pini verrebbe invece disputato un premio di 15.000 lire, pure concesso dalla munificenza reale, per cavalle importate.

Sarebbe superfluo ogni commento sulla benefica influenza che può avere sull'allevamento nazionale l'incoraggiamento, mercè un ragguardevole premio, all'importazione di fattrici di classe. Oltre ad offrire frequenti riunioni di corse, l'Ippodromo dei Pini sarebbe infine adattato ad altri generi di *sports*.

***

Nell'assemblea del Jockey-Club era stata avanzata la proposta di non imporre alle società di corse riconosciute lo *starter* ufficiale, ma di lasciare che ciascuna di esse provvedesse per proprio conto a tale funzionario. Questa proposta non è stata approvata.

L'istituzione della *starting-machine* non ha infatti tolta la difficoltà di regolare le modalità della partenza e di darne il segnale al momento opportuno. È anzi d'uopo convenire che quel mezzo artificiale per facilitare che i cavalli partano allineati non ha dato tutto quel favorevole resultato che se ne aspettava, e vi è già qualcuno che preconizza che venga giorno

in cui sia abbandonato per ritornare all'antico sistema. Tralasciando di discutere tale opinione, registriamo in ogni modo come l'assemblea del Jockey-Club abbia ritenuto occorrervi l'esperienza di chi disimpegna tale ufficio continuativamente, e ricordiamo che l'attuale Starter, G. Bartlett, dà, da ben 22 anni, la partenza a tutte le corse piane riconosciute che hanno luogo in Italia. Quanto alla partenza nelle corse di ostacoli, essa ha così minore importanza da non richiedere la pratica di uno speciale ed unico funzionario. Tuttavia per quanto giusti siano i sopra espressi concetti, converrà che anche relativamente alle corse piane si venga per parte del Jockey-Club allo studio di qualche temperamento, che sarà in un prossimo avvenire richiesto dalla contemporaneità di corse in differenti città.

Si avevano avute sino ad ora occasionali coincidenze dell'ultimo giorno della riunione in un luogo col primo giorno in un altro, e per tali casi eccezionali si era potuto transigere dall'applicazione del regolamento, tanto più per la minore importanza che concordemente veniva data al programma di una delle due giornate contemporanee. Ma non così transitoriamente potrà essere risolta la questione colla contemporaneità di diverse giornate, come già cominceremo ad avere nel 1906 per conto delle Società di Milano e di Torino; mentre d'altra parte l'affrontare largamente simili coincidenze rappresenta un utile passo nell'interesse tanto delle società che delle scuderie da corsa.

Al Comitato delle Corse della Società degli *Steeple-Chases* vennero presentate alcune proposte che più direttamente interessano gli ufficiali.

Una di tali proposte era « di qualificare *cavalli da caccia* anche i cavalli di tre anni e di prendere accordi col *Jockey-Club* per far corse miste di *Hacks* e di *Hunters* ».

Altra proposta, presentata questa dal capitano Ceresole, tendeva genericamente a studiare il modo di dare maggiore sviluppo alle corse *Gentlemen*.

Queste proposte non erano tali da potersi risolvere senza maturo esame. Fu quindi votato, conglobandole, il seguente ordine del giorno: « Il Comitato incarica i Commissari di stu-

diare se convenga modificare la qualifica dei cavalli da caccia e di prendere accordi coi Commissari del *Jockey Club* per un maggiore sviluppo delle corse di *Gentlemen* ».

Ricordiamo ora come, prescindendo dalle altre modalità su cui sono rispettivamente basate le qualifiche di *Hack* e di *cavallo da caccia*, le condizioni volute pel cavallo da caccia si riferiscono in parte a tutta la carriera di corse, come quella di non aver vinta una somma superiore alle 30.000 lire, ed in parte ai sei mesi precedenti alla corsa in cui lo si vuole iscrivere, mentre per l'*Hack* l'unica condizione è di non aver preso parte a corse fantini dal 1° gennaio dell'anno in corso.

Ne consegue che nei primi mesi dell'anno tutti i cavalli sono qualificati *Hacks* e che in qualunque epoca, per circostanze di vario genere, può trovarsene ancora qualcuno fra i cavalli appartenenti alla miglior classe. Ciò non costituisce una sufficiente limitazione di categoria per dar possibilità di competere a cavalli non appartenenti a scuderia da corsa e quali presumibilmente possono essere posseduti dagli ufficiali, che meglio sono protetti dalle condizioni generiche occorrenti per aspirare alla qualifica di cavallo da caccia e dai così detti sei mesi di purga per raggiungerla. Tuttavia anche le corse di *Hacks* sono utili, e tali possono essere anche per un ufficiale, nel caso di un'acquisto fatto sugli ultimi dell'anno di un cavallo non ancora qualificato nè avviato ad esserlo.

Sembra dunque in massima opportuno di conservare per differenti corse le due distinte qualificazioni; ciò però non esclude che vi possa essere qualche corsa contemporaneamente accessibile sia con l'una che con l'altra di esse. Siccome sino ad ora le corse di *Hacks* dipendono dal *Jockey-Club* e le corse dei cavalli da caccia dalla Società degli *Steeple-Chases*, così può darsi che risultato degli accordi fra i rispettivi Commissari sia il passaggio di tutte le corse *Gentlemen* alla dipendenza della Società degli *Steeple-Chases*. Nulla però si può assicurare in proposito, perchè l'opportunità vuol esserne considerata sotto diversi punti di vista.

Circa alla parte della proposta per estendere ai cavalli di tre anni la qualificazione da caccia, mentre questa sino ad ora non ammette che i cavalli di quattro anni ed oltre, a differenza della qualifica di *Hack* già accessibile anche ai tre anni,

può avere un lato utile e verrebbe in analogia alla disposizione per cui i cavalli di puro-sangue sono considerati di servizio sino dall'età di tre anni; ma vogliono esser prese in esame altre considerazioni, che per brevità omettiamo.

Tutto il complesso di questi articoli dovrà essere insomma attentamente e non unilateralmente studiato.

Un'altra decisione potè invece venire definitivamente presa dal Comitato.

Un articolo del regolamento accordava nelle corse *Gentlemen* un discarico di Kg. 3 al *Gentleman* che non avesse ancora vinto alcuna corsa; altro articolo accordava un pari discarico al *Gentleman* che montasse in una corsa di fantini. Questo secondo articolo è stato soppresso ed è stato deliberato « di limitare il discarico di Kg. 3 in tutte le corse ai soli *Gentlemen* che non hanno vinto ».

Siccome un discarico è accordato anche agli allievi fantini, ossia ai fantini che non hanno mai vinto, così la nuova disposizione, consigliata da diverse considerazioni, viene a togliere ogni protezionismo ai *Gentlemen* che intendono montare in corse di fantini. Vi è in ciò un avvicinamento alla disposizione del regolamento militare che tassativamente lo proibisce agli ufficiali.

Senza discutere questa disposizione, che ha per sè valide ragioni morali contro qualche parziale svantaggio, chiudiamo questa cronaca, ormai lunga, riservando al prossimo mese meno aridi soggetti.

X Y Z

LIBRI - RIVISTE - GIORNALI

La Guerra in Montagna di LUIGI PIGLIONE, capitano degli alpini — Voghera 1905.

L'elogio del libro è contenuto nell'enumerazione delle sue caratteristiche: Sintetico, chiaro, interessante, istruttivo, denso di pensiero. Circa l'opportunità della sua apparizione aggiungiamo che, a nostro avviso, l'autore ha pienamente raggiunto il suo scopo.

La finalità ripropostasi colla pubblicazione del suo pregevole opuscolo è espressa dall'egregio collega laddove ricorda come nella guerra futura, stante la grande mole degli eserciti moderni, i riparti alpini si limiteranno ad imbastire il combattimento che sara condotto a termine dalle truppe di campagna, le quali, perciò, devono, almeno sommariamente, conoscere la zona nella quale verranno chiamate ad operare, nonchè le principali caratteristiche della guerra di montagna.

Non già che i nostri alpini abbiano defraudate le speranze generate nell'animo degli Italiani dalla loro formazione chè, anzi, il Piglione si affretta a dichiarare trovarsi in quei fieri soldati della montagna mirabilmente fusi tutti i requisiti imposti dallo speciale teatro di operazioni sul quale sono chiamati ad agire. « Il vero ter-
« reno di montagna conosce solo le truppe che si mantengono sane
« fra le intemperie e le privazioni, non si lasciano arrestare dalle
« nebbie e dai passi difficili, sanno trovare quanto è loro necessario
« dove manca tutto, restano impassibili davanti all'infuriare delle
« tempeste, e sono insensibili al triste spettacolo delle brutte gior-
« nate. Gli Alpini rappresentano, sotto tutti gli enumerati rapporti
« quanto di ideale ogni nazione può desiderare, risultando perfetta-
» mente idonei agli svariati compiti assegnati alle truppe di co-
« pertura in montagna, i quali richiedono la massima celerità e la
« più grande indipendenza ».

Senonchè, date le odierne tendenze, che si ripromettono grandi effetti dalla celerità delle mosse e dalla violenza dell'urto, codeste splendide truppe speciali, dall'effettivo forzatamente esiguo, non bastano per condurre a termine le grandiose operazioni militari, che in

avvenire verranno certamente portate in mezzo alle montagne. Il chiaro autore ricorda molto a proposito il monito dell'eroico tenente colonnello Menini: « Non è al momento del bisogno, quando, cioè « si sarà costretti ad iniziare codesta lotta che si avrà il tempo e « e la possibilità di allenare l'esercito alla montagna e di provare il « funzionamento di tutti i servizi, nè si improviseranno allora i capi « in sottordine ». E corrobora tale citazione aggiungendo per proprio conto:

« L'Italia, per non trovarsi in queste deplorevoli condizioni, con- « tinua a battere la via per la quale si è messa, e, trasportando le « idee nel campo della pratica, ha iniziata una serie di manovre al- « pine, alle quali tutte le armi portano il loro contributo. Questa « novità ci è promessa di buona fortuna, perchè essa serve a dare a « tutti una giusta nozione della loro resistenza fisica e morale, a far « conoscere le attitudini alle manovre di montagna dei nostri alpini, « ad eccitare all'emulazione delle gesta eroiche compiute dalle truppe « regolari, o da bande popolari, e tramandate ai posteri da modesti « ricordi, a mettere in chiara mostra il valore delle posizioni mili- « tari delle nostre valli ed a fare ammirare ed amare le nostre Alpi, « le quali sono tutte degne della penna che ha testè celebrata la bel- « lezza del Cervino ».

Posto così chiaramente in evidenza il pensiero informativo del notevole lavoro del capitano Piglione si comprende come la sua scrittura si elevi, *e di assai*, sui ricettari cui la quotidiana produzione ci aveva abituati sin quì, manuali in cui la pretesa ebbe quasi sempre a compagna la mancanza di omogeneità, ne' quali solo gli incompetenti ed i novellini *(prima di averli letti badiamo!)* poterono illudersi di rinvenire all'atto pratico la formula necessaria a trarli d'impaccio nelle eventualità proteiformi in cui ha occasione di esercitarsi l'azione del comando. Tali *Vade-Mecum* annunciati, per lo più, a gran rinforzo di gran cassa risultarono quasi sempre dei puri e semplici zibaldoni, accozzaglie di argomenti disparati, mal digeriti, barbaramente riassunti; in una parola veri mattoni da rimandare alla fornace che limitossi ad impastarli senza imprimer loro caratteristica propria.

L'autore non ha creduto questa volta di annunciare col proprio opuscolo una panacea da esibire in qualunque circostanza, sibbene di richiamare l'attenzione dei colleghi di tutte le armi sulle modalità così peculiari della guerra in montagna, ponendo in luce le difficoltà e le esigenze inerenti alla seria preparazione della medesima, corroborando le proprie affermazioni alla stregua delle rimostranze delle guerre già combattute, per, assurgere, in fine, alla sintesi gagliarda in cui presentare ordinati, raccolti, ed in giusta proporzione, tutti gli elementi di giudizio necessari a formulare previsioni razionali per la lotta avvenire.

Occorre lodare assai il Piglione che lungo studio e molto tempo ha deliberatamente consacrati allo scopo di fornire ampia base sperimentale alle proprie investigazioni, meditando nella quiete delle sedi estive sulle notizie raccolte da lui stesso nelle frequenti peregrinazioni alpine per giungere a stabilire il continuo ricorso delle medesime cause ed il ripetuto intervento della massa nella decisione della vittoria. Nè ancor pago di ciò lo studioso collega si è dato la briga di analizzare la natura e l'importanza di codesta massa, di esaminare l'ambiente de' combattimenti di montagna, cercando di dedurre se, ed in qual misura, a questi ultimi risulti applicabile il principio che regge la guerra in generale.

Chiariti, in tal guisa, i dubbi da cui sentivasi tormentato, procurò inoltre di fissare i rapporti esistenti fra l'idea formatasi della massa, con lo studio del passato, e gli effetti delle armi moderne, ond'essere in grado di presentare a grandi tratti la morfologia del futuro combattimento di montagna. Ed egli ha ragione quando esprime il convincimento che se anche parecchie deduzioni « potranno « non essere confermate dalla successione degli eventi, questi non « arriveranno mai a demolire la regola generale, il principio sommo, « sul quale riposa la vittoria ».

Conferisce pregio ed autorità al libro la ricchezza delle citazioni di scrittori illustri d'ogni tempo, le quali, per contro, nulla nuocciono al filo dell'esposizione perchè opportunamente relegate a piede di pagina. E ben si è apposto il Piglione accordando spiccata preferenza alle opere degli italiani per dimostrare qual abbondante suppellettile di studi militari si contenga in casa nostra senza dover ricorrere ad ogni pie' sospinto alle scritture esotiche di cui molte a torto andaron sin qui per la maggiore.

Il bel lavoro del capitano Piglione comprende una *Prefazione* e ventun capitoli, raggruppati alla lor volta in *tre parti* delle quali *la prima* si occupa della *Preparazione Odierna*, *la seconda* presenta una collana di *Esempi storici*, scelti e riassunti da mano maestra, la *terza* tratta, infine, della *Guerra Futura*.

L'elogio della *Prima Parte* non è più da farsi quando siasi constatato che non si presta al riassunto, sotto pena di uscirne monca o travisata. Essa presenta un bel nerbo di dottrina, sobriamente esposto, tratteggiato con tocchi sicuri e di cui riesce impossibile presentare ai lettori della *Rivista* una riduzione sul genere di quelle che ne fornisce il pantografo.

Basterà all'uopo ricordare come in tal parte siano prese a considerare le truppe di copertura in montagna, i loro elementi di forza, quali gli uomini, le armi, il terreno, nonchè la strategia, la logistica e la tattica della guerra alpina.

Con tali intenti sono perciò descritti i caratteri della mobilitazione odierna, i compiti delle truppe di copertura nel succedersi delle operazioni, le leggi della guerra di montagna.

Dopo di che vengono discussi il reclutamento della truppa e degli ufficiali, l'ordinamento (fanteria, cavalleria, artiglieria), l'educazione, l'istruzione, l'equipaggiamento, il vettovagliamento delle truppe, accennandosi, inoltre, agli svariati materiali, come i fucili, i cannoni, le cartucce, le salmerie. Circa l'influenza del terreno sulle operazioni militari cadono in acconcio le notizie fornite sulle montagne, la loro direzione, natura, altezza, viabilità e condizioni climatologiche in rapporto alla guerra.

Si leggono poscia assennate osservazioni relative agli obbiettivi strategici offerti dalla montagna, al modo di conseguirli, all'apparente contrasto fra la guerra di montagna e l'idea della massa. Nell'ambito logistico è posta benissimo in' rilievo l'importanza delle strade, nonchè del terreno, fra cui esse si sviluppano, si apprezza al giusto valore l'influenza dell'inverno e della neve sull'esecuzione delle marce, nella scelta degli accantonamenti, accampamenti e bivacchi. Nè il Piglione dimentica quegli interessanti ausiliari che risultano in montagna le informazioni, le ricognizioni e le segnalazioni.

Chiudon la marcia le considerazioni tattiche abbraccianti la disamina delle posizioni, del loro rafforzamento, del loro valore, in rapporto all'attacco ed alla difesa, nonchè la densità dell'uno e dell'altra, la dislocuzione e l'impiego delle riserve, le operazioni speciali, da compiere mercè l'appoggio della nebbia, della neve, e delle tenebre notturne.

Riguardo a queste ultime l'autore ammonisce « poter le condi-
« zioni climatologiche della montagna essere poste a profitto per im-
« padronirsi di viva forza di posizioni inattaccabili alla luce del
« giorno oppure tali che non si possano avvicinare se non esponendo
« la truppa a gravissime perdite, o per compensare coll'invisibilità
« dei movimenti e colle migliori qualità delle truppe l'inferiorità dei
« mezzi e del numero.

« Le operazioni notturne permettono di sottrarsi alla efficacia
« delle armi moderne; ma esse, per le difficoltà del collegamento, già
« tanto problematico in montagna, sono piene di insidie e di pericoli,
« e perciò chi le tenta deve ricordarsi che un insuccesso può costare
« il sacrificio di buona parte delle truppe scelte, che non sono mai
« troppe, che esso abbatte il morale, mette in guardia il nemico e
« compromette i risultati ottenuti in precedenza » (1).

---

(1) Si ricordino in materia così importante le seguenti massime napoleoniche:

« 1° L'inverno non deve essere ritenuto come la stagione più sfavorevole per il va-
« lico delle montagne elevate ».

« 2° Le marce e le operazioni notturne sono di esito così aleatorio che, pur riu-
« scendo eccezionalmente, sono in generale votate all'insuccesso ».

Nella *Seconda Parte* contengonsi l'accenno e il commento degli episodi guerreschi nei quali il Piglione ha ritenuto trovare dovizia di argomenti a sostegno dei precetti formulati. Si rilevano gli alti fatti di Saorgio, Montenotte, Millesimo, Dego, Rivoli, l'assedio di Genova, il passaggio del Gran S. Bernardo, le operazioni condotte a termine dal Macdonald alla testa dell'Armata dei Grigioni. Dopo codesti ricordi smaglianti del ciclo napoleonico sono poste in luce le mirabili imprese del nostro Garibaldi, associate ai nomi imperituri: Luino, Morazzone, Varese, Como, Laveno, Calatafimi, Palermo, Monte Suello, Vezza, Condino, Bezzecca. Brevemente, ma con robusta efficacia, tengon dietro le notizie sommarie, inerenti al passaggio dei Balcani effettuato nella campagna del 1878 dagli eserciti russi guidati da Gurko, Skobeleff, e Sciuwaloff, all'invasione della Bosnia e dell'Erzegovina per parte degli austriaci del maresciallo Philippowich, alla guerra serbo-bulgara, a quella anglo-boera e russo-giapponese.

Da codesta esauriente esposizione di dati sperimentali si perviene logicamente ad una bella sintesi della evoluzione della guerra di montagna che forma, perciò, la conclusione di questa parte del libro

Ci sembrano degni di speciale encomio i paragrafi concernenti le gesta di Macdonald e di Garibaldi, le une e le altre meritevoli di uno studio ben maggiore di quanto furono oggetto sin qui, nonchè il capitolo relativo alla guerra serbo-bulgara, intorno alla quale il nostro carissimo collega Barbarich scrisse un interessantissimo volume inalzato all'onore di libro di testo nelle scuole militari della Bulgaria. Circa le conclusioni cui l'autore perviene relativamente alle risultanze, secondo lui, emergenti dalle lotte nell'Africa Australe e nell'Estremo Oriente, facciamo soltanto alcune riserve, ispirateci dal dubbio legittimo che i dati posseduti intorno a lotte cotanto recenti, abbisognino di ulteriori conferme per poter da tale base pervenire alla sicura deduzione di precetti confermanti od escludenti il Verbo guerresco nel quale erasi giurato sino al giorno d'oggi.

La *Terza Parte* si preoccupa della *Guerra Futura*. Ed è precisamente per giungere a stabilire i caratteri probabili di quest'ultima che lo studioso scrittore si indugia a discutere le funzioni che vi potranno disimpegnare le montagne, nonchè le speciali influenze esercitate dai progressi del moderno tecnicismo nella intonazione strategica e tattica delle operazioni militari alpine. Senonchè, accordando ai vari elementi posti in gioco il loro valor vero, il Piglione *proclama ben alto* le conquiste scientifiche ed i perfezionamenti arrecati all'armamento nulla poter mai togliere *all'importanza delle*

forze morali, colle quali si dovranno sempre fare i conti, tanto più se si riflette che tale fattore, pur essendo in grado di gettare la spada di Brenno sulla bilancia della vittoria, costituisce, durante la pace, una incognita paurosa per tutti gli eserciti, essendo refrattario di sua natura al controllo chimico del peso e della qualità. Nessuno dimentichi aver l'esperienza delle guerre sempre confermata la sentenza di Suwaroff *esser*, cioè, *l'uomo il primissimo strumento della battaglia, quello che mette in valore tutti gli altri.*

Sottoscriviamo pienamente alle conclusioni dell'egregio collega relative alle esigenze cui dovremo soddisfare per impegnarci con probabilità di successo in una eventuale campagna nel massiccio alpino:

1° Le truppe debbono essere più istruite, più disciplinate e più forti di quelle del passato;

2° Col crescere delle truppe aumentano le difficoltà logistiche

8° Le armi moderne rendono difficili gli attacchi frontali;

4° Le armi moderne favoriscono gli attacchi di fianco;

5° Le artiglierie moderne favoriscono l'attacco;

6° Le armi moderne, fino ad un certo limite, rendono la linea del fuoco tanto più forte, quanto più essa è sottile;

7° Le armi moderne aumentano la profondità dei campi di battaglia;

8° Le armi moderne aumentano l'importanza delle riserve.

Una sola obbiezione ci permettiamo di sollevare, suggerita dalla natura speciale del periodico in cui scriviamo, nella quale l'erudito scrittore non deve immaginar contenuta nessuna intenzione di critica.

Dopo aver proclamato che la guerra futura richiederà l'intervento nelle valli alpine dell'esercito di campagna, epperò anche il largo contributo delle armi a cavallo, egli si dichiara poco favorevole a qualsivoglia aumento delle batterie da montagna definendo altresì la cavalleria siccome inadatta alla guerra alpina non ritenendola impiegabile nè sul campo strategico nè in quello tattico. Si preoccupa inoltre, ma forse troppo, delle difficoltà relative al trasporto dell'avena e dei foraggi, mancanti quasi sempre in tali zone, ed afferma reciso non doversi richiedere speciali requisiti dai pochi cavalieri occorrenti per la trasmissione degli ordini e delle informazioni sulle rotabili del fondo delle valli.

Confessiamo che un così inesorabile ostracismo inflitto all'arma nostra ne sembra non solo immeritato ma per nulla conforme al programma formulato dal Piglione, dapprima, alle risultanze della guerra russo-giapponese di poi.

Nel periodo di detto conflitto che va dalla battaglia di Wafangu insino a quella di Liaoyang, i cosacchi, da una parte, gli arditi cavalieri nipponici dall'altra, disimpegnarono efficace funzione di copertura e di osservazione e si fu appunto all'abnegazione degli squa-

droni russi materiata di sacrificio e di generoso getto delle loro forze fisiche e morali che Kuropatkine andò debitori di un mese e mezzo, di quiete relativa per organizzare la resistenza e predisporre l'esercito ad accettare l'urto nemico sulle sponde del Taitsé. La zona in cui le contrapposte cavallerie prestarono servigi così utili ne vien descritta come eminentemente montuosa, scarsa di comunicazioni percorribile con difficoltà, epperò, in complesso, ostacolante le mosse assai di più delle Prealpi e delle basse valli alpine in cui i grandi reparti delle tre armi sarebbero chiamati ad intervenire. Ma anche in cresta, il Piglione ne insegna, rinvengonsi spesso lunghi tratti percorribili da plotoncini montati su quegli insuperabili cavallini sardi dal ventricolo poco esigente, dal piede sicuro, abituati col sistema *brado* del loro allevamento a tutti gli strapazzi, ad ogni sorta di intemperie. Non parliamo certamente di impiego a massa dell'arma nell'alta montagna, ma in qualche audace colpo di mano, di quelli precisamente così cari all'autore, l'uso del cavallo non potrebbe forse tornare di utilissimo ausilio risparmiando le forze degli uomini e sorprendendo il nemico, mercè l'inaspettata apparizione?

La cavalleria è l'arma delle sorprese, l'azione da essa esercitata essenzialmente morale, laonde non devonsi dimenticare i risultamenti meravigliosi ottenuti dalla comparsa di minuscoli suoi riparti nel momento psicologico della pugna.

Si tratterà, piuttosto, a nostro avviso, di studiare le modalità di procedimento per trovare la tattica conveniente all'arma in codeste zone speciali, ma i principii restano immutabili ed essi assegnano sempre largo campo di azione alla cavalleria in qualunque teatro di guerra. Inoltre l'arma da fuoco e l'appiedamento pongono oggidí i cavalieri in grado di trarsi d'impaccio nelle evenienze le più disparate.

***

Siamo assai grati all'autore per l'invio della sua notevole scrittura. Esortiamo i colleghi a prenderne visione e non aggiungiamo altro. Questa nobile *Rivista* non può essere, invero, scelta a sede di nessun genere di *réclame* commerciale, mentre il lavoro omogeneo e vigoroso del capitano Piglione non ha bisogno di turiferari: *si impone all'attenzione, si raccomanda da sè.*

Dicembre 1905.

CARACOLLO.

La guerra russo-giapponese. — Volume I. *La guerra dall'inizio a Liao-Yang* di VITTORIO CARPI, Torino, F. Casanova, e C.ia, Editori, 1906.

L'autore, già noto per altre pregevoli pubblicazioni, non intende presentare al lettore un lavoro di carattere tecnico militare, ciò che

nemmeno sarebbe possibile avvegnachè manchino tuttora e mancheranno chi sa fino a quando, gli indispensabili documenti ufficiali

Lo scopo prefissosi dall'egregio colonnello Carpi è più modesto; è quello cioè « di dettare una narrazione alla buona, esprimendo opinioni affatto personali abbandonando ogni tono cattedratico a cui mancherebbe il fondamento scientifico ». E benissimo egli fece col restringersi a questo compito. La sua narrazione assume così il carattere di una storia popolare di quella grossa guerra, e mentre riesce utile al militare che trova in essa un ottimo compendio da consultare, riuscirà sommamente gradita a quella numerosa schiera di studiosi, ai quali nulla cale di disquisizioni tecnico militari e di particolari tattici, ma importa unicamente di conoscere lo svolgimento della campagna nelle sue linee generali.

L'opera del Carpi consterà di due volumi e 4 parti

Il volume primo, che abbiamo sott'occhi contiene le parti I e II, e cioè:

Parte I: Introduzione — Imperialismo (espansione coloniale);

Parte II: La guerra dall'inizio delle ostilità a Liao-Yang.

Il volume II, nella parte III tratterà della guerra da Liao-Yang in poi. Nella IV saranno espresse considerazioni e deduzioni sociali e militari.

Diciamo subito che la mèta cui mirò l'esimio autore, per quanto riflette il 1° volume, ora stampato, fu da lui compiutamente raggiunta. La I parte ci offre un quadro storico del passato e del presente coloniale, e con molta chiarezza ed abbondanza di documenti autorevoli od ufficiali — tratti specialmente dalle Riviste pubblicate in Tokio — vi sono esposte le varie cause che condussero al grande conflitto orientale.

Per la parte militare II^a, « le origini della guerra fino alla battaglia sull'Yalù e alla guerra sul mare furono più particolarmente desunte, coll'autorizzazione dell'autore, dall'opera del Cowen (the Russo-Yapanese War), la quale scritta da testimone oculare, è sopra ogni altra pregevole per la ricchezza delle informazioni, per la veridicità degli asserti e per le acute osservazioni che contiene ». Notiamo però che i capitoli ricavati dal Cowen ne portano l'indicazione.

L'autore, in via generale, è molto sobrio in considerazioni, ed è giusto tributargliene encomio; in complesso però ci pare che egli, come già nel discorrere del dibattito tra Russia e Giappone che condusse alla guerra, così anche nella disamina delle operazioni militari, si dimostri propenso a trovare ragioni favorevoli pei Russi od a scusarne la impreparazione alla guerra ed i disastrosi risultati della campagna. Ci sarebbe facile provare il nostro asserto col rilevare osservazioni, notizie e dati di fatto spigolandoli qua e là, e che si potrebbero oppugnare o discutere in parte o nella totalità; ma saremmo condotti troppo lontano. D'altronde in tanto lavoro è impos-

sibile non andar incontro a qualche nèo che, ben s'intende, non toglie nè affievolisce in alcun modo l'importanza dell'opera.

Unico appunto, che ci pare si possa fare ed appaia fondato è quello, di aver chiamato corpi d'armata, le armate giapponesi, contrariamente a quanto si trova e si legge in tutte le relazioni di quella campagna.

Un merito assolutamente grande ed un valore affatto speciale viene poi all'opera del Carpi, e dalle numerose fotografie ed incisioni, la maggior parte delle quali artistiche ed assai interessanti che illustrano personaggi, luoghi ed episodii del dramma, e sopratutto dai numerosi schizzi, dei nove piani sulle principali operazioni, e da una diligente Carta del teatro della guerra, che facilitano in singolar modo l'intelligenza del testo anche al profano. È da notarsi ancora, per tutto l'insieme, la veste signorile ed elegante, con cui l'editore volle abbellire il volume.

L'egregio autore voglia gradire i nostri rallegramenti per l'ottimo suo studio e l'augurio che esso trovi quella larga diffusione di cui è meritevole.

La questione della carriera dei sottufficiali. di Carlo Lodovico Malaguzzi-Valeri. (Estratto dalla *Riforma Sociale*). — Torino, Roux e Viarengo, 1905.

Il presente scritto ha l' intento non di censurare l'opera attuale dei Ministri responsabili, ma quello di dir loro che le leggi ora presentate non possono considerarsi che quali provvedimenti transitorii. Il problema dei sottufficiali, secondo l'autore, non si può sciogliere « che mettendo la carriera dei sottufficiali nelle stesse condizioni di continuità, di stabilità, e di completezza che hanno quelle di tutti gli altri professionisti alti e bassi.....: e che consistono nel costituire ciascuna carriera, *mezzo e fine a sè stessa* ».

L'autore fa anzitutto la critica degli altri sistemi proposti dal compianto Ministro gen. Ottolenghi, dal gen. Pittaluga, dal gen. Marazzi, dal prof. Ciccotti e da altri; sono poi indicati i termini principali che possono contenere e risolvere il problema del modo di dare continuità e pienezza di carriera ad un corpo di 15 o 20 mila sottufficiali.

L'autore passa quindi ad esporre i criterî di lui per una nuova legge sullo stato dei sottufficiali. In conclusione, secondo il Malaguzzi-Valerî, non è necessario che la carriera dei sottufficiali finisca normalmente nei soli gradi di truppa. Egli vorrebbe che si allargasse e si approfondisse ad un tempo la loro coltura generale e la loro istruzione speciale, e se ne allargasse la carriera ; egli cioè propone sia reso possibile ai sottufficiali di *concorrere in un numero rilevante* all'ammissione alla Scuola Militare, e di competere in tutti i rami dell' istruzione con i loro concorrenti civili. Solo così si potrà

veramente aprire ai sottufficiali una carriera completa ed intieramente militare, nella quale la maggior parte di loro giungerà a toccare la pensione di ritiro col grado di capitano; solo così, sarà indubbiamente assicurato l'arruolamento dei sottufficiali, per numero e per qualità, « e senza bisogno di premî di rafferma, nè d'incerti impieghi civili, analogamente a quanto avviene ora per il corpo degli ufficiali ».

Queste, in breve, riassunte le idee e le proposte dell'autore, le quali ci paiono meritevoli di seria discussione e costituiscono in ogni modo un utile contributo allo studio del ponderoso problema.

Criteri d'impiego e metodi di condotta del fuoco seguiti dalle artiglierie da campagna dei due eserciti belligeranti nella guerra russo-giapponese di Luigi Giannitrapani. — Roma, E. Voghera, 1905.

Questo interessante scritto fu letto dal capitano Giannitrapani in una conferenza tenuta a Nettuno, per ordine di S E. l'Ispettore generale dell'artiglieria, agli ufficiali che prendono parte ai corsi della scuola centrale di tiro d'artiglieria da campagna dell'anno 1905-1906.

Il Giannitrapani riassume in questo nuovo suo lavoro le deduzioni intorno all'impiego e alla condotta del fuoco dell'artiglieria ch'egli con tanta intelligenza e tanto studio ha ricavate da quella campagna ed ha già esposte nella sua notevole storia della guerra russo-giapponese. È una breve e succosa scrittura da vivamente raccomandarsi a tutti coloro che non hanno sotto mano l'opera sopradetta. Essi trovano in essa condensate in poche pagine i principali insegnamenti riflettenti l'artiglieria da campagna emersi dal conflitto orientale. B. D.

NOTIZIE SULLE CAVALLERIE ESTERE

Svizzera. — Manovre di cavalleria nel Giura (1). — Dal 24 al 26 settembre u. s., si svolsero nell'alto Giura delle manovre che riuscirono oltremodo interessanti sia per la zona scelta per attuarle (zona di frontiera) sia per l'esperimento tentato in Svizzera per la prima volta, di contrapporre un'intera divisione di cavalleria ad una brigata di fanteria.

Il terreno scelto per la manovra era quello dell'alto Giura Bernese dalle strette di Moutier e Souceboz alla frontiera Montfaucon, Saignelégier, la Ferrière (Vedasi il foglio N. 1 della carta generale della Svizzera alla scala di 1: 250.000.

Forze. — La divisione di cavalleria (partito rosso) comprendeva: una brigata dragoni, la brigata guide e due compagnie di mitragliatrici. — La brigata fanteria (partito bianco) era rinforzata da due squadroni di cavalleria

Il 24 sera, i due partiti all'inizio della manovra erano così dislocati:

Divisione di cavalleria: Comando e brigata dragoni a Moutier, brigata guide a Souceboz.

Brigata di fanteria a Saignelégier, Bémont e Muriaux.

Compito della divisione di cavalleria era quello di spingersi in avanti in esplorazione per coprire il II° Corpo svizzero, annunziato pel 25 settembre con una divisione sulla linea Délémont-Moutier, con l'altra tra Bienne e Souceboz e permettergli di guadagnare il giorno 26 settembre le Franches Montagnes per attaccarvi riunito il nemico. Missione della brigata di fanteria era quella di proteggere il fianco sinistro del gruppo d'armata in marcia dalla Chaux-de-fonds, pel vallone di S. Imier, su Bienne.

Da questi mandati risultava chiara l'azione dei due partiti: per la fanteria: avanzare celeremente allo scopo di chiudere gli sbocchi delle strette di Moutier-Souboz e di Souceboz-Tavannes-Tramelan sulle Franches Montagnes e quindi sul fianco sinistro delle sue truppe da proteggere.

(1) *Fonte* - Dal *Journal de Genève* e dalla *Gazette de Lausanne*.

Per la cavalleria: raggiungere del pari celeremente i medesimi due sbocchi per riunire le due brigate ed agire quindi contro l'eventuale nemico onde dar tempo e modo alle due divisioni del II corpo d'armata di raggiungere gli stessi sbocchi e di riunirsi a loro volta sul menzionato pianoro delle Franches Montagnes.

L'azione principale avrebbe dunque dovuto svolgersi agli sbocchi sopracitati, ma per ciò ottenere, era indispensabile che la direzione delle manovre, nel dare gli ordini di partenza calcolasse bene i tempi necessari ai reparti per raggiungere le varie località di manovra. Invece si verificò che la brigata dragoni, partita da Moutier, non giunse in tempo a sboccare a Les Génévez e per tal modo fallì in parte la manovra del primo giorno.

Di fatti verso le 10 la brigata dragoni spuntava di fronte a Les Génèvez mentre la fanteria era già in posizione — questa accolse la cavalleria col fuoco: dopo un pò di esitazione gli squadroni appiedarono ed unitamente alle mitragliatrici risposero ugualmente col fuoco. Il combattimento nelle sue varie fasi durò fino alle 12, ma il colonnello Waldmeyer, comandante la divisione di cavalleria, vedendo l'inutilità dello sforzo, fece rimontare a cavallo la brigata dragoni affinchè si ritirasse ed ordinò il concentramento della intera divisione a Lajoux. La brigata dragoni ebbe, caso strano, la sua ritirata disturbata dall'inseguimento della fanteria, finchè alle 13,30 questa venne arrestata dall'avanzarsi della intera divisione di cavalleria.

Alle ore 14 l'esercitazione fu sospesa ed i due partiti si sistemarono alla meglio sulle posizioni occupate (ancorchè scarse di risorse).

Per poter continuare la manovra il giorno 26, la direzione delle manovre cercò di ristabilire le cose secondo una situazione un pò più logica; ordinò perciò alla fanteria una lenta ritirata attraverso le Franches Montagnes ed alla cavalleria un attivo inseguimento allo scopo di impegnare la fanteria nemica e staccarla da S. Imier.

A tal fine il reggimento Guide con una sezione di mitragliatori doveva attaccarsi al nemico per trattenerlo sul pianoro, mentre il resto della divisione con largo giro doveva piombare sul fianco della fanteria in marcia e comprometterne la ritirata.

Anche in questa secondo giornata la brigata dragoni giunse in ritardo, sia per la lunghezza della strada che doveva percorrere, sia anche per la rapidità di marcia della fanteria che conosceva ammirevolmente le strade attraverso i boschi; per modo che nuovamente la cavalleria si trovò di fronte a fanteria in posizione.

Il Colonnello Waldmeyer, giudicata rapidamente la situazione lanciò i vari squadroni sul fianco e sul tergo della colonna di fanteria cosicchè verso le 10 la divisione di cavalleria, sostenuta dal fuoco delle mitragliatrici e di alcuni squadroni appiedati, accerchiava interamente la brigata di fanteria.

Riesce assai difficile il dire quale sarebbe stato il risultato tattico di tale azione: contro fanteria in posizione è dubbio se il fuoco degli squadroni avrebbe potuto riuscire molto efficace: come pure il terreno, tagliato da macerie e da staccionate simili a quelle della campagna romana, non facilitava certo l'avanzata degli squadroni. Ad ogni modo la fanteria attaccata da tutte le parti non sarebbe forse molto facilmente riuscita a disimpegnarsi onde poter continuare la sua marcia su La Ferrière.

Così finiva questa interessante manovra.

Inghilterra. — Il Giornale della Cavalleria. — Il *Times* del 12 dicembre 1905 annunciava che nel gennaio 1906 uscirà il primo numero della pubblicazione trimestrale *The Cavalry Jurnal*, la quale avrà per iscopo di dare informazioni relative alla cavalleria, sia inglese che estere, e d'incoraggiare uno scambio d'idee fra le varie armi a cavallo inglesi, siano esse in Inghilterra o nelle colonie. Il *Giornale* sarà illustrato e si occuperà anchè di *Sport*. L'abbonamento annuo sarà di 10 scellini, mentre un numero separato costera 2 s. 6 d. Il *Giornale* sarà edito dalla Royal United Service Institution e diretto dal maggior generale Baden- Pwell, ispettore della cavalleria inglese.

Spagna — Nuova lancia per la Cavalleria. — (Dal *Bullettin de la Presse et de la bibliographie militaires* 31 ottobre 1905)

Con decreto reale in data 11 settembre u s. venne adottata per la cavalleria una nuova lancia modello 1905.

Quest'arma si compone di un'asta di acciaio vuoto, di un ferro munito di punta e di un calciolo.

Una rosetta d'arresto è disposta a 85 cm. dalla punta del ferro. Nella parte mediana vi è, fre due anelli di ottone, un manicotto iu tela sul quale si trova un anello centrale. A quest'anello è fissato il correggiolino porta-lancia.

La fiamma è attaccata alla lancia a mezzo di tre bottoni in ottone saldati all'asta.

I principali dati relativi e questa nuova arma sono:

lunghezza totale	m.	3
diametro esterno del tubo	»	0.03
spessore del tubo	»	0.00075
distanza fra la punta del ferro ed il centro di gravità	»	1.700
lunghezza del calciolo	»	0.09
» del manicotto di tela . . .	»	0.460
peso della lancia col porta-lancia .	Kg.	2.250

PARTE UFFICIALE

Dicembre 1905

Ufficiali in servizio attivo permanente.

Promozioni, trasferimenti, nomine, ecc.

R. Decreto 16 novembre 1905.

Pucci Roberto, tenente in aspettativa per motivi di famiglia per la durata di sei mesi a Firenze (Regio decreto 11 maggio 1905), l'aspettativa di cui sopra è prorogata per altri due mesi dall'11 novembre 1906.

Decreto ministeriale 16 novembre 1905.

Sannazzaro Natta Giuseppe, tenente reggimento cavalleggeri di Roma, ammesso al 1° aumento quinquennale di stipendio dal 1° novembre 1905.

R. Decreto 18 agosto 1905.

L'ordine di anzianità dei sottotenenti di cavalleria nominati con Regi Decreti 25 agosto 1902 e 7 settembre 1903 con riserva di anzianità e risultati idonei al corso complementare d'istruzione, è stabilito come appresso, secondo le norme dei §§ 115 e 116 del regolamento sull'avanzamento.

Anzianità 25 agosto 1902.

Campanini Adrio, reggimento lancieri di Montebello, seguirà nel ruolo dell'arma il sottotenente Cattaneo Antonio.

Anzianità 7 settembre 1903.

Capacci Vincenzo, reggimento cavalleggeri di Vicenza.
Ferraresi Carlo, id. di Vicenza.
Seguiranno nel ruolo dell'arma il sottotenente Caputo Carlo.

R. Decreto 12 novembre 1905.

L'ordine di anzianità dei sottotenenti di cavalleria nominati coi Regi Decreti 7 settembre e 25 settembre 1903, 5 settembre e 29 settembre 1904 e 10 ottobre 1904, riusciti idonei al corso complementare di istruzione, è stabilito come appresso, secondo le norme dei §§ 115 e 116 del regolamento sull'avanzamento.

Anzianità 7 settembre 1903.

Lampertico Fedele, reggimento Genova cavalleria, seguirà nel ruolo dell'arma il sottotenente Ferraresi Carlo.

Anzianità 25 settembre 1903.

Messina Antonio, reggimento lancieri di Firenze, seguirà nel ruolo dell'arma il sottotenente Zanotti Enrico.

Anzianità 5 settembre 1904.

Alliata Rodrigo, reggimento cavalleggeri di Lodi.
Tucci Francesco, id. di Monferrato.
Righini Felice, id. di Caserta.
Seguiranno nel ruolo dell'arma il sottotenente dell'arma Torrigiani Fulco.

Anzianità 29 settembre 1904.

Capece Minutolo Francesco di Paola, reggimento cavalleggeri di Foggia.
Marsaglia Pio, id. di Caserta, id.
Theodoli Clemente, id. Genova cavalleria, id.
Seguiranno nel ruolo dell'arma il sottotenente Milanesi Francesco.

Anzianità 10 ottobre 1904,

Malagola Enrico, reggimento cavalleggeri di Saluzzo.
Bigi Gualtiero, id. di Catania.

R. Decreto 24 novembre 1905.

Coardi di Carpenetto dei marchesi di Bagnasco nobile cav. Vittorio, tenente colonnello in aspettativa per motivi di famiglia per la durata di trenta mesi, a Torino (Regi decreti 21 maggio 1903, 22 maggio 1904 e 22 giugno 1905), ammesso, a datare dal 21 novembre 1905, e concorrere per occupare i due terzi degli impieghi che si facciano vacanti nei quadri del suo grado e arma come gli ufficiali contemplati dall'articolo 11 della legge 25 maggio 1852.

Pezzi Pietro, tenente reggimento cavalleggeri di Padova, rettificato il cognome come appresso:
Pezzi Siboni Pietro.

R. Decreto 30 novembre 1905.

Figarolo di Gropello Giulio, capitano in aspettativa per motivi di famiglia per la durata di un anno a Torino (R. decreto 24 novembre 1904), ammesso a datare dal 24 novembre 1905 a concorrere per occupare i due terzi degli impieghi che si facciano vacanti nei quadri del suo grado ed arma come gli ufficiali contemplati dall'articolo 11 della legge 25 maggio 1852.

Valdettaro Francesco, id. id. per infermità non proveniente dal servizio per la durata di sei mesi a Macomer (Cagliari) (R. decreto 18 maggio 1905), l'aspettativa di cui sopra è prorogata per un anno, dal 18 novembre 1905, con perdita d'anzianità.

Frola Vittorio, sontotenente id. per sospensione dall'impiego, a Reggio Emilia (R. decreto 20 novembre 1904), richiamato in servizio dal 20 novembre 1905 con decorrenza per gli assegni dal 1° dicembre 1905 con anzianità 25 agosto 1903 e destinato reggimento cavalleggeri di Piacenza.

Determin. ministeriale 14 dicembre 1905.

Caracciolo di Castagneta Marino, tenente reggimento lancieri Novara, trasferito reggimento lancieri Vittorio Emanuele II.

Bulgarini conte patrizio senese Alceo, id. id. Savoia cavalleria, ufficiale d'ordinanza di S. E. il tenente generale cav. Mazza comandante il XII corpo d'armata, esonerato dalla carica sopra indicata.

Asinari di Bernezzo Eugenio, id. id. cavalleggeri di Foggia, nominato ufficiale d'ordinanza di S. E. il tenente generale cav. Mazza comandante il XII. corpo d'armata.

NOTIFICAZIONE

Casnati Giulio, tenente reggimento Nizza cavalleria, incorso nella perdita del grado in seguito a sentenza del tribunale speciale di Milano in data 2 dicembre 1905, pronunziata in contumacia.

R. Decreto 3 dicembre 1905.

Pellegrini Giulio, tenente regg. Piemonte reale cavalleria, trasferito nell'arma dei carabinieri reali leg. Roma.

R. Decreto 7 dicembre 1905.

Orsi Bertolini nobile di Pescia cav. Stefano, colonnello comandente reggimento cavalleggeri di Lodi, collocato in aspettativa per motivi di famiglia per la durata di un anno.

Valle cav. Giuseppe, tenente colonnello id. id. di Alessandria, promosso colonnello continuando nell'attuale comando con decorrenza per gli assegni dal 1° gennaio 1906.

Cantoni Barone cav. Arturo, id. in disponibilità a Firenze (R. decreto 1° gennaio 1905), richiamato in servizio e nominato coman-

dante il reggimento cavalleggeri Lodi, con gli assegni dell'attuale suo grado dal 1° id.

Determinaz. ministeriale 21 dicembre 1905

Cervati Antonio, tenente reggimento cavalleggeri Guide, ufficiale d'ordinanza del tenente generale cav. Canera nobile dei conti di di Salasco, comandante la divisione Militare di Salerno, esononeroto dalla carica sopraindicata.

R. Decreto 30 marzo 1905.
di motu proprio di Sua Maestà il Re.

Porto Alessandro, tenente reggimento Genova cavalleria, nominato cavaliere nell'Ordine della Corona d'Italia.

R. Decreto 30 novembre 1905.

Giannelli Pietro, tenente in aspettativa per motivi di famiglia per la durata di due anni, ad Altamura (Bari) Regi Decreti 24 novembre 1903, 22 maggio e 27 novembre 1904) dispensato, per sua domanda dal servizio permanente dal 24 novembre 1905; inscritto nel ruolo degli ufficiali di complemento arma di cavalleria, distretto Bari, con anzianità 20 gennaio 1902, ed assegnato per mobilitazione reggimento lancieri di Novara.

R. Decreto 10 dicembre 1905.

Marchetti Giulio, tenente in aspettativa per motivi di famiglia per la durata di un anno a Bologna (R. Decreto 9 marzo 1905) Ammesso a datare dal 9 dicembre 1905 a concorrere per occupare i due terzi degli impieghi che si facciano vacanti nei quadri del suo grado ed arma come gli ufficiali contemplati dall'articolo 11 della legge 25 maggio 1852.

Marchetti Giulio, id. in aspettativa a Bologna, richiamato in servizio dal 9 dicembre 1905, a sua domanda, e destinato reggimento cavalleggeri di Monferrato, con decorrenza per gli assegni dal 16 dicembre 1905.

R. Decreto 14 dicembre 1905.

De Vera d'Aragona Raniero, capitano reggimento cavalleggeri di Monferrato, rettificato il cognome e aggiunti i titoli nobiliari come appresso, De Vera d'Aragona principe di Colubrano duca di Alvito Raniero.

Determinazione Ministeriale 28 dicembre 1905.

D'Ayala Godoy, cav. Carlo maggiore a disposizione Ministero guerra (comandato scuola militare), nominato professore titolare presso la scuola sopraindicata.

Mazzoni Alessandro, tenente reggimento cavalleggeri di Lucca, trasferito reggimento cavalleggeri di Roma e nominato ufficiale

d'ordinanza del tenente generale cav. Brusati Roberto, comandante la divisione militare di Ravenna,

Montagnani Luigi, id. id. lancieri Vittorio Emanuele II, nominato ufficiale d'ordinanza del tenente generale cav. Gastinelli comandante la divisione militare di Catanzaro.

Ufficiali di complemento.

R. Decreto 10 novembre 1905.

Lauricella Giovanni Antonio, sottotenente cavalleria distretto Girgenti, deposito speciale Palermo, considerato come dimissionario dal grado a termini del R. Decreto 19 aprile 1903, per non avere prestato il servizio di prima nomina obbligatorio.

R. Decreto 12 novembre 1905.

Fainardi Riccardo, tenente cavalleria distretto Savona, reggimento cavalleggeri di Alessandria, cessa di appartenere al ruolo degli ufficiali di complemento per ragione di età ed è inscritto a sua domanda con lo stesso grado ed anzianità nel ruolo degli ufficiali di milizia territoriale della sua arma e corpo.

Piccioli Luigi, tenente cavalleria id. Aquila, cessa di appartenere al ruolo degli ufficiali di complemento per ragione di età ed è inscritto a sua domanda col medesimo grado ed anzianità nel ruolo degli ufficiali di riserva della sua arma e corpo.

Galletti Alberto, id. id. Bologna, id.

Mergè Guido, sottotenente cavalleria id. Roma, reggimento cavalleggeri di Padova, cessa di appartenere al ruolo degli ufficiali di complemento per ragioni di età.

Arosio Giovanni id. id. Milano id. di Roma, accettata la dimissione dal grado.

Decreto Ministeriale 27 novembre 1905.

d'Errico Agostino, sottotenente cavalleria distretto Roma, effettivo ed in servizio nel reggimento cavalleggeri di Lucca, trattenuto in servizio con assegni per altri due mesi dal 29 novembre 1905 a sua domanda.

Pignatelli-Cerchiara principe del S. Romano Impero nobile patrizio napolitano Andrea, id. Chieti id. 11 cavalleggeri di Padova, id. per altri 8 mesi dal 30 id.

Decreto Ministeriale 1° dicembre 1905.

Pellegrini Guido, sottotenente cavalleria distretto Verona, chiamato in servizio per due mesi con assegni dal 6 dicembre 1905, presso il reggimento cavalleggeri di Lodi a sua domanda.

R. Decreto 19 novembre 1905.

Di San Giorgio Ferdinando, sottotenente cavalleria distretto Firenze

reggimento cavalleggeri di Roma. Accettata la dimissione dal grado.

R. Decreto 24 novembre 1905.

Iacono Giambattista tenente cavalleria distretto Siracusa, deposito speciale Palermo. Accettata la dimissione dal grado.

Decreto ministeriale 15 dicembre 1905.

Dolazza Ambrogio, sottotenente cavalleria distretto Roma, reggimento cavalleggeri Umberto I. Chiamato in servizio per un mese senza assegni, dal 20 dicembre 1905, presso il sopraindicato reggimento a sua domanda.

Sormani-Andreani Alessandro, id. id. Milano. Id. id. per due mesi, con assegni dal 1° gennaio 1906, presso il reggimento Nizza cacavalleria a sua domanda.

Aloisi Evandro, id. id. Roma effettivo ed in servizio nel reggimento Piemonte Reale cavalleria. Trattenuto in servizio per altri due mesi con assegni dal 20 dicembre 1905, a sua domanda.

Casardi Ettore, id. id. Barletta id. id. lancieri Vittorio Emanuele II Id. id. dal 1° gennaio 1906 a sua domanda.

Baleotti Ferruccio, id. id. Bologna id. id. cavalleggeri di Saluzzo. Trattenuto in servizio per altri tre mesi, con assegni dal 1° gennaio 1906 a sua domanda.

Decreto ministeriale 19 dicembre 1905.

Casile Vincenzo, sottotenente cavalleria distretto Reggio Calabria effettivo ed in servizio nel reggimento cavalleggeri Guide. Trattenuto in servizio per altri due mesi con assegno, dal 20 dicembre 1905.

Angelucci Emilio, id. id. Frosinone id. id. lancieri di Firenze. Id. 16. id.

Clerici Luigi, id. id. Milano, id. id. Nizza. Id. dal 1° gennaio 1906.

Ufficiali di milizia territoriale.

R. Decreto 30 novembre 1905.

Mirabelli Domenico, sottotenente cavalleria, distretto Napoli, considerato come dimissionario per non avere prestato il mese di servizio di prima nomina nel limite di tempo fissato dalle vigenti disposizioni.

Ufficiali di riserva.

R. Decreto 12 novembre 1905.

Scaglia cav. Egidio, tenente colonnello cavalleria, distretto Pinerolo, cessa di appartenere alla riserva per ragione di età conservando il grado con la relativa uniforme.

Pratilli cav. Antonio, maggiore, id. id. Ancona.
Rasponi Luciano, capitano id. id. Firenze, accettata la dimissione dal grado.

R. Decreto 30 novembre 1905.

Hercolani principe Filippo, maggiore cavalleria, distretto Bologna, dispensato da ogni servizio militare per infermità non dipendenti da cause di servizio conservando il grado con la relativa uniforme.

Onorificenze nell'Ordine della Corona d'Italia concesse per la ricorrenza della festa di Capo d'anno 1906.

R. Decreto 28 dicembre 1905.

In considerazione di lunghi e buoni servizi.

COMMENDATORE.

Quercia cav. Ernesto, colonnello cavalleria, direttore capo di divisione Ministero guerra (incaricato).

UFFIZIALE.

Prati cav. Carlo, colonnello comandante il regg. cavalleggeri di Monferrato.

In considerazione di speciali benemerenze.

CAVALIERE.

Cicerchia Felice, capitano ispettorato cavalleria.
Caprilli Federico, id. reggimento Genova cavalleria (comandato scuola cavalleria).

Defunti.

Natta Francesco, capitano riserva cavalleria distretto Pinerolo, morto a Cumiana (Pinerolo) il 18 novembre 1904.

Per la Direzione
Il Maggiore di Cavalleria
F. E. BATTAGLIA.

PORTESI CESARE — *Gerente-responsabile.*

CRISI D'ANIME

Ove è più sentimento, lì è più martirio.
LEONARDO DA VINCI.

Il Burnet, nella sua *Histoire de la Reforme*, racconta di una assai strana legge promulgata in Inghilterra ai tempi di Enrico VIII, la quale dichiarava colpevole del delitto d'alto tradimento chiunque avesse predetto la morte del Re. Ora avvenne che durante l'ultima malattia di questi, quando ogni più lontana speranza di salvezza era svanita, i medici non osassero dire che la morte era ormai vicina e si comportassero, quindi, in quella guisa che è facile immaginare.

Io scrivo oggi queste note e chiamo in mio soccorso l'aneddoto antico perchè parmi che un'altra vita sovrana, cara e preziosa a noi tutti, corra un pericolo grave tanto è maligno e acuto il male che la insidia e ne allenta i battiti del cuore; perchè temo che vi siano medici ancora o pavidi o ciechi o inetti che non ardiscano il prognostico crudele e non ricorrano agli spedienti estremi; perchè, infine, penso che oggi il silenzio cortigiano, non la parola vera, sia delitto ancor più grave di lesa maestà.

Fin dal novembre scorso un giornale di Milano pubblicava, senza commento alcuno, una breve notizia strabiliante la quale per non essere stata, in seguito, smentita nè dal giornale che primo l'aveva raccolta nè da tutti gli altri, d'ogni partito, che l'avevano senza indugio ospitata, aveva tutto l'aspetto d'esser vera. Il presidio d'una fortezza tedesca, perduta tra le brume ghiaccie

del nord, s'era ribellato, in massa, all'unico ufficiale presente: gettate le armi e raccoltosi, la notte, sugli spalti del forte, aveva risposto alle minaccie e alle ingiunzioni con la sfida ingiuriosa di strofe ribelli cantate a gran voce sull'aria d'un inno sovversivo, di uno di quegli inni che in Germania, in Francia, nella nostra cara terra d'Italia seminano odio per raccogliere amore e vogliono il sorriso del perdono per labbra che assuefanno alle strida oscene della vendetta. Lo stile laconico, freddo del giornale nulla aveva potuto togliere alla scena di certa sua tragica grandezza: veduta così, di scorcio, nella notte nordica che ugualmente consentiva l'ombra inconsapevole al sonno della natura e al risveglio d'una oscura vita fremente, la scena pareva che confidasse al silenzio propizio il segreto di sinistri presagi ed assumesse una significazione fatale dalle voci e dai gesti di quegli uomini esalanti in faccia alle mura e alle barre del forte, l'ebbrezza folle del gran sogno ribelle.

Io credo che quanti allora appresero il fatto e quanti oggi l'apprendono per le mie parole, non possono non sentirsi turbati e scossi dalla sua fantastica visione ammonitrice e non pensare che, come nelle leggende antiche, un oscuro genio tutelare abbia voluto adombrare in una plastica finzione il segno riposto della sua saviezza. Ciò che par oggi nascondersi sotto le parvenze nebulose d'un simbolo, può domani prorompere in una realtà paurosa; ciò che è oggi l'episodio secondario e quasi inavvertito del gran dramma che presso a noi e contro di noi matura e ribolle a guisa di vulcano che a tratti faccia intendere i primi boati sommessi, può diventar domani il dramma stesso a cui assenta schiera d'attori ben più numerosa e violenta e troppo angusti confini posson sembrare gli spalti d'una fortezza perduta tra le nevi e arma troppo fragile la strofa ribelle e avversario troppo misero un ufficiale sprovveduto e solo.

Mentre nell'ombre discrete, tra danze e suoni, la vecchia e logora società francese trastullavasi in arcadiche mollezze, una onda fragorosa e piena di minaccie infrangevasi senza posa contro le mura del castello: ma questa vita nuova, ricca d'ardimenti e di energie insospettate, avida di conquista, ebbra d'illusioni, votata tutta intera al suo riscatto, non fu intesa da menti assorte solo negli esercizi sterili dei madrigali ingannatori. Poichè parmi intendere tutto a me d'intorno il laborioso affannarsi della

coscienza nuova alla conquista del suo vantato diritto, io voglio cercare di sorprenderne qua e là, tra le più salienti, le diverse manifestazioni: e la fatica non sembra eccessiva a me che, confuso tra la folla e non appartato in olimpiche altezze, della folla sento ventarmi in faccia il respiro affannoso.

* * *

V'è in Italia, per quanto di recentissima data, un'assai copiosa e, dirò quasi, tumultuaria letteratura antimilitarista che, in gran parte, non è se non il riflesso di esotiche speculazioni tradotte in un pessimo italiano: insieme all'ultimo romanzo o all'ultima « creazione » della moda, è scesa giù nel bel paese per rompere, quasi, la monotonia della nostra mediocre vita provinciale.

Letteratura, adunque, che non risponde ad un speciale bisogno o ad una condizione speciale di cose ma che per la forma violenta della sua estrinsecazione e per lo spirito settario a cui s'ispira, determina nel paese tanto bisognoso di raccoglimento e di concordia, una continua agitazione in tutto nociva, un consumo di forze snervante ed una sempre maggior incertezza nell'intelligenza dei bisogni reali: per la molteplicità poi e per la varietà degli scopi a cui intende, raccoglie fra i suoi cultori anche i più disparati e i più lontani. L'anarchico « nimico di Dio, di pietà, di misericordia, come il Duca d' Urslingen di fama antica tende la mano al socialista d'ogni partito; il repubblicano fiero, rivestito de'cenci di Bruto, incarnazione eroicomica d'un personaggio alfieriano, blandisce ne'suoi monologhi solitari l'arcadico poeta della pace universale; e a tutti questi si aggiungono, gregari ben accetti nella variopinta falange sovversiva, tutti i filosofi a buon mercato in cerca di mali da piangere e da guarire, tutti gli iconoclasti rabbiosi in cerca di idoli da infrangere e da calpestare, tutti gli apostoli brontoloni dei bilanci ridotti e dimezzati.

In questa multiforme produzione letteraria non sono estranei quindi molti elementi d'importanza transitoria e di durata fittizia, i quali dal momento politico o da una passeggiera speciale situazione economica più che da imperiose esigenze sociali, traggon ragione della loro esistenza. L'esercito antimilitarista lungi

dall'avere una costituzione bene ordinata e compatta, somiglia ad un'orda tumultuante che obbedisca a diversi capi senza però riconoscere appieno l'autorità di quelli che, per quanto operanti sul comune cammino, non parlan la lingua stessa e non indossan la stessa divisa. V' è, in fatto, solidarietà grande tra questi alleati strani in tutto ciò che riguarda il modo di vivere e di marciare e nell'esecuzione rigida di certe lor norme strategiche sottintese: vivono, solitamente, di saccheggio e, nell'avviarsi all'assalto, scelgon ogni via traversa, ogni tortuoso sentiero ove possan tendere, indisturbati, l'agguato e donde possan colpire con arma avvelenata proditoriamente alla schiena. Ma nel campo tattico, in terreno aperto, nella gloriosa palestra del soldato vero, questi avventurieri rotti alle astuzie e ai tradimenti della guerriglia usata ma timidi, come alcuni uccelli di preda, della luce del sole, si sbandan in tanti piccoli drappelli e fingono, nella lusinga d'ingannar l'ira nemica, d'essere gli uni agli altri sconosciuti di combatter sotto tutt'altra bandiera, di trovarsi lì, l'arma alla mano, solo per caso.

Se la lotta antimilitarista in Italia concilia, come s'è detto, gran numero di persone d'ogni più diverse confessioni politiche, non bisogna dire che ciò provenga da un particolare atteggiamento della coscienza nazionale obbediente all'impero d'una legge storica nuova: bisogna dire invece, a mio avviso, che appunto per la eterogeneità degli elementi di cui la lotta s'afforza, è prova di quella estrema imprecisione d'indirizzo, di quell'irrequietezza morbosa che sono caratteristiche nei periodi di transizione.

Tutto ciò sarebbe tanto più vero quando la questione antimilitarista rimanesse strettamente nei limiti d'una questione di sociologia a discutere la quale non mancano argomenti validissimi anche contrari alla nostra tesi: ma oggi ha sconfinato e, con propositi più o meno confessabili, è divenuta esclusivamente una questione politica, schiava delle vicissitudini, delle violenze, delle passioni d'una politica sovvertitrice. Questo è il suo carattere precipuo: io capisco benissimo perchè il socialismo troppo ancora soggetto, da noi, alle intemperanze e alle scabrosità rudimentali e non ancora maturo per le perigliose prove del governo, abbia fatto della questione antimilitarista uno dei capo-saldi più importanti del suo programma di battaglia e si sforzi giornalmente di imprimerle più spiccato e più velenoso carattere di

un episodio della lotta di classe; ma non mi so spiegare perchè i moderni custodi delle classiche virtù repubblicane combattano con animosità personale l'Esercito se non in quanto in questo Esercito scorgono il sostegno fedele d'un trono e, a capo di esso, l'augusta persona d'un Re. Sottratta al fecondo e sereno dominio del pensiero e divenuta pretesto di mire delittuose, la questione antimilitarista se si è rimpicciolita da un lato, dall'altro si è acuita in sommo grado, ha trovato asilo degno nel libello clandestino e nel turpiloquio la sua espressione più viva, ha scelto la piazza per sua dimora, per sua ragion l'offesa, per suo interprete eloquente l'odio ed è, oggi, il valore più in rialzo del gran mercato demagogico italiano. Ciò posto, consegue che tutta la sua manifestazione letteraria, risenta d'una convulsa estemporaneità di concezione determinata dalla sovreccitazione d'un sentimento continuamente esacerbato ed è naturale che una letteratura di propaganda a scopo elettorale abbia prescelto il giornale e il comizio come i mezzi migliori per la sua pronta e diretta divulgazione.

Riesce interessantissimo, quando non dolorosissimo, lo studiare i caratteri di quella prosa enfatica e gonfia in cui ogni parola sprizza veleno e ogni reticenza nasconde una losca intenzione: leggendola, si prova, poichè ha una reale forza suggestiva, come l'impressione materiale del gran crollo di cui in ogni periodo è l'augurio sottinteso e si pensa con profonda tristezza al male insanabile che giornalmente reca nelle coscienze ottuse e nelle menti esaltate di tutta la gran massa alla quale si rivolge in modo speciale e che da essa attende, fiduciosa, una parola di vita.

Chi volesse raccogliere in un un'antologia tutti i fiori sparsi di questa prosa esiziale, offrirebbe senza fatica l'esemplare più perfetto d'un fenomeno letterario non meno grottesco di quello che, nel secolo decimosettimo, si verificò nella manifestazione del pensiero italiano. Nelle prose, ad esempio, che Paolo Valera profondeva nel miserabile libello fortunatamente sparito, v'è tutto un volgarissimo secentismo a rovescio a cui danno rilievo maggiore le morbose allucinazioni della nevrosi moderna. La forma artificiosa corrisponde al pensiero. Da noi, la letteratura antimilitarista non è giunta ancora agli eccessi di cui ci recan notizia i giornali stranieri, quelli di Francia specialmente; ma io

credo che questa condizione privilegiata di cose si debba riferire a quel nostro tradizionale scetticismo indolente che se impedisce e rallenta la vita italiana da un lato, dall'altro ne modera e ne corregge il possibile trasmodare: ed anche al fatto che in Italia un vero e proprio militarismo da combattere non esiste se non nella mente di chi ha l'interesse d'agitarne il fantasma. Per tutti costoro ogni pretesto è buono, poichè il tener desta e l'inasprir la questione in tutti i modi son condizioni essenziali di vita: l'*Avanti!*, per esempio, che sotto il titolo tendenzioso di « Vittima del militarismo » racconta, nella data del 31 dic. scorso d'un furiere che, caduto dal cavallo del suo capitano, battè la testa contro un sasso e vi trovò la morte, è sorpreso in flagrante mala fede e mente sapendo di mentire. Nel fondo oscuro della sua coscienza, l'Onorevole Ferri dovrà confessare che nel pietoso caso occorso il militarismo non c'entra per nulla e che il cavallo troppo focoso o il sasso troppo duro sono i colpevoli veri. Ciò serve anche per tutti quelli che, pur di esacerbar la piaga, chiamano responsabile la caserma se un soldato vi si appicca per dispiaceri amorosi e per tutti quelli che anche nel più pacifico e rotondo colonnello commissario intravvedono un congiurato bieco ai danni del progresso e della libertà umana. Che in Italia esista una questione militare, non nego: ma tra questa e la questione militarista intercedono i rapporti stessi che vi sono tra un organo che è sano e la malattia che lo potrebbe, al caso, colpire.

È bene che si parli e si scriva di questa questione militare che è del più delicato interesse nazionale, ed è opera doverosa che ciascuno rechi, per la sua felice soluzione, il concorso illuminato delle proprie forze e non tema di dire quello che possa sembrare anche una verità dolorosa: ma tra il distruggere per meglio edificare e il distruggere per il solo scopo vandalico ed empio di seminar la rovina, ci corre un bel tratto in mezzo. Con l'andar dei tempi, credo anch'io che gli ordinamenti militari, come ogni altra cosa umana, andranno trasformandosi, così da accordarsi meglio e fondersi con la coscienza nazionale a sua volta trasformata; credo anch'io che una casta militare propriamente detta non possa nè debba sussistere, come non sussiste in fatto, in questi tempi di democrazia trionfante, e che la vecchia disciplina irrigidita nei dogmi possa rinnovar le forme senza mutar l'essenza educatrice; spero anch'io che un'aura indistur-

bata di pace allieti l'umanità che soffre e che lavora, ma con questi pensieri e con queste speranze, che son poi quelli del tempo nostro, non penso davvero di rappresentare il mostruoso contrasto d'un militare antimilitarista.

Ora, tutto ciò è ovvio e non v'ha chi non l'intenda per poco che sia d'onesto sentire; ma dell'equivoca e vaga interpretazione data al bruttissimo neologismo, i sovversivi approfittano per gettar nelle menti un turbamento fanatico e superstizioso favorevolissimo al loro vangelo novello. Checchè se ne dica, l'Italia antimilitarista d'oggi somiglia a un ragazzo cresciuto innanzi tempo, a cui lo sviluppo precoce e sproporzionato delle membra abbia dato l'illusione d'essere già un uomo provetto e che, appunto per questa sua illusione, si sia persuaso di soffrire quei malanni e di avere quei vizi che appartengono di solito ad un'altra età. A confortare poi il mio asserto che da mene politiche, non dalle esigenze d'una più evoluta coscienza, consegua il sentimento antimilitarista, sta il fatto che politica è la sua origine e che non trovò la sua letteratura se non negli ultimi anni del secolo scorso, quando cioè tutto il paese vestiva ancora il lutto per le disastrose vicende africane. Si può affermare, astrazion fatta dei piccoli e degli ignoti, che solo con Guglielmo Ferrero e con le sue conferenze dette a Milano sul principio del 1897 e stampate nell'anno seguente, abbia trovato la sua prima e solenne consacrazione. Il vanto quindi di aver iniziato un movimento che da antimilitarista sta diventando a gran passi antipatriottico, spetta al sociologo torinese il quale però, è giusto il rilevarlo, forse per la natura sobria del suo ingegno eletto, forse per l'indipendenza stessa della sua speculazione, si è sempre tenuto, con certa signorile compostezza, all'infuori di ogni schiamazzo da trivio e d'ogni ingiuria partigiana.

Dopo di lui, quasi che un nuovo vaso di Pandora fosse stato scoperchiato, quella letteratura che chiamerò scientifica dell'antimilitarismo è stata invasa da una turba scapigliata di facinorosi speculatori del dolore nazionale, veri giocatori al ribasso di una banda nera congiurante ai danni della patria.

Quando sopraggiunsero le tristi repressioni del 1898 determinate da una sommossa di carattere eminentemente politico per quanto larvato da moventi economici, questa banda nera ebbe buon gioco, s'ingrossò, dilagò, gavazzò nelle piazze dopo avervi

capitanato una folla briaca; e se rimase frustrata nei suoi disegni da una mano di ferro e se dovette commetterli a più propizia stagione, certo è che dalla crisi uscì trionfante e più audace di prima, certo è che oggi festeggia nel doloroso anniversario il suo fecondo battesimo di vita. Nell'opposizione sistematica a tutto ciò che all'esercito si connette, nella rabbiosa intransigenza, nell'insinuazione maligna, nello scherno, nella bestemmia, non sono i possibili vizi o i possibili difetti della grande istituzione che combatte: è l'esercito intero, l'esercito italiano del 1898, quello stesso che ha saputo per un istante fermare in aria un braccio sacrilego in atto di colpire.

È tenace e non perdona l'odio settario: e tutte le questioni di cui s'ammanta la pseudo-filosofia antimilitarista e alle quali s'affanna di dare aspetto decoroso di scientifica ricerca, valgono le astuzie e lo finzioni del cacciatore d'allodole in agguato.

Gabriele D'Annunzio non vorrebbe aver scritto l'infame parola che macchia uno de' suoi libri più belli e obbedì solo alla sua ombrosa sensibilità d'esteta raffinato quando classificò per bruti i cinquecento eroi morti a Dogali, giacenti ammucchiati e orrendi sull'amba abissina.

In Germania, d'altronde, dove il socialismo, inteso come più spiccata espressione sovversiva, ha tendenze meno rivoluzionarie di quello delle nazioni latine e spirito d'organizzazione più forte a differenza del nostro ove predomina, invece, lo spirito di rivolta, la manifestazione antimilitarista è molto più disciplinata e composta. Noi non abbiamo potuto ancora sentire dai socialisti, la frase che con patriottica fierezza pronunciò il *Liebknecht* innanzi a tutto il Parlamento: « Ricordiamoci prima di tutto di essere tedeschi: l'internazionalismo non ce lo faccia dimenticare », e, tanto meno, abbiamo potuto applaudire a quell'altra, nobilissima, del Bebel: « La Germania non potrà trovare difensori e soldati migliori di noi ».

Anche in Francia, la letteratura antimilitarista propriamente detta ripete le sue origini da un fatto politico, o meglio, da un lutto, da Sadowa che, come tutti sanno, più che austriaca fu una vera e tremenda sconfitta francese. L'antimilitarismo è un fiore che nasce sulle tombe. La storia presenta alcune analogie che non possono non sembrar meravigliose allo studioso che la interroga e la fruga per trarne auspici; ed è bene che,

innanzi di chiudere la prima parte di questo scritto, io m'indugi su quel fortunoso periodo che comincia a Sadowa per finire a Sedan e che grandeggia ancora attraverso i bagliori lugubri della Comune. Spente le passioni, la critica storica ha oggi potuto addentrarsi nel passato e rovistarlo, documenti alla mano, per ogni dove e un'imagine n'è uscita, mercè sua, nitida e chiara come sarebbe la nostra riflessa in un cristallo. Io consiglio lo studio di questo periodo come d'ogni altro che sia di preparazione: tanto più lo consiglio e chiamo su di esso l'attenzione di tutti, in quanto è così simile al nostro che attraversiamo ed ha per epilogo, ad esercizio degli auguri nuovi, la catastrofe di Sedan. Si legga e si mediti l' « Empire Liberal » di Emile Ollivier; l' « Histoire du Second Empire » di Pierre de la Gorge; un « Grand Meconnu » di Jean Guetary e molti e molti altri libri di cui la sana letteratura storica s'arricchisce giornalmente per quanti non abbiano l'intelletto breve; si rispecchi un po' la nostra vita odierna in quella francese specialmente del 1867 e 1868: si abbandonino i rosei ottimismi del buon borghese corpulento e soddisfatto: si cerchi nell'istinto del bambino ciò che sarà il vizio dell'uomo ed io son sicuro che nessuno che abbia animo onesto potrà sottrarsi ad un senso pauroso di sorpresa e continuare, quando già vi sia, in un fallace cammino.

Le tornate della Camera francese che s'aperse il 19 dicembre 1867 furono tra le più tempestose che annoverino le storie parlamentari. Vi si doveva discutere la famosa legge militare escogitata, con mente presaga, da Napoleone III, tre mesi appena dopo la catastrofe di Sadowa.

Quando approvata integralmente, questa legge avrebbe svecchiata quella ancor vigente del 1832 coi suoi sistemi insufficienti di riserva e di sostituzione e avrebbe portato la forza dell'esercito francese su piede di guerra a 1.200.000 combattenti. La difesa del territorio e il mantenimento d'una influenza politica molto scossa dal risultato della campagna austro prussiana, sarebbero stati, per tal modo, garantiti. A tutto questo, circa quattro anni prima di Sedan, aveva pensato Napoleone, poichè in lui parlava un meraviglioso senso divinatore delle cose; ma noi dobbiamo occuparci non di ciò che si fece o di ciò che si aveva in animo di fare di tutto quanto, invece, parve in mano faziosa arma buonissima a contrastare o a impedire il compimento di quello che

era dovere nazionale. Io vorrei adunque condurre il mio lettore in mezzo a quella folla di parlamentari energumeni, di gazzettieri e di libellisti tra i quali qualche uomo spicca che noi vedremo in seguito tra gli orrori della Comune muoversi sicuramente con incesso regale: e vorrei aver virtù per rievocare il suono delle voci lontane, di riaccendere la fiamma delle passioni spente, di rianimare un gesto che accusa e che minaccia.

Tanto più facile parrebbe ai miei lettori l'interpretazione del quadro in quanto un altro si mostra oggi innanzi a loro che ne ha la stessa tinta fosca e l'espressione violenta. Ma la mia pochezza m'obbliga a rinunciare a ciò che sarebbe di profonda ammonizione specialmente se considerato come un punto di paragone, e a limitarmi a trascrivere alcune frasi ed alcuni pensieri del tempo che, testualmente copiati, son oggi moneta corrente in mano di chi, se non ha ancora avuto un Sedan, nulla trascura per averlo in breve.

Così come oggi costuma l'Italia socialista o anarchica o repubblicana quando innanzi ai suoi occhi di toro rabbioso s'agiti il rosso fantasma del bilancio militare, tutta la stampa d'opposizione francese insorse compatta contro il progetto napoleonico di legge militare: e parve rispondere ad una secreta intesa.

Trascrivo, tra le più eloquenti, alcune frasi che ho spigolato a caso nel ricchissimo florilegio della letteratura sovversiva degli anni 1867-68; nè tralascio di ricordare il detto famoso che, pur troppo non so a chi si debba riferire: « Les fusils qui tiraient sur l'armée française étaient bourrés avec les discours antipatriotiques de J. Favre et de Picard ».

Nel suo giornale, *la Liberté*, uno dei più letti di quanti fossero in Francia, Emile de Girardin scriveva:

« . . . . Noi vi risponderemo che non si troverà maggioranza
« che sacrifichi al timore d'un pericolo immaginario la libertà di
« sei milioni di Francesi, dai venti ai trentanove anni. Non v'ha
« più che un sistema che la Francia possa e deva adottare: è il
« sistema americano, è, in caso di guerra l'arruolamento a tutti
« i costi e, quando questo non basti, è la chiamata in massa, è
« la nazione armata. La Francia non ha che un solo partito da
« prendere: quello di rinunciare sistematicamente alle guerre e
« diventar esclusivamente la gran nazione della pace ».

Questo scrivevano valendosi, a quarant'anni di distanza di parole e di frasi che fanno pensare al plagio, gli esangui nepoti dell'Abate di St. Pierre riveduti e corretti nell'esempio della Svizzera vicina: ed a Emilio de Girardin s'allearono, allora come oggi, astrologhi eterni del malaugurio riviventi i fanatici terrori del mille, i cultori di piccola economia domestica applicata ai grossi bilanci dello Stato e gemettero l'erario minacciato e la bancarotta vicina; e alla schiera già numerosa e violenta non tardarono ad unirsi ancora quelli che sono i veri padri spirituali dei retori scrittori i moderni fogli sovversivi, accusando l'imperatore di militarizzar la gioventù francese, di nascondere mire dinastiche, di seguir solo lo stimolo d'una mai sazia ambizione. Questa letteratura, ripeto, non è, in fondo, se non una grande inesauribile miniera ove gran parte dei nostri scriba attinge le pietre preziose più belle per l'oro falso delle sue parole: un certosino paziente che s'accingesse a scomporre questi mosaici letterari per classificar l'origine e la natura d'ogni singola parte s'accorgerebbe, ad impresa compiuta, d'aver profondamente studiato, nelle sue diverse manifestazioni, il pensiero politico dell'opposizione francesê negli ultimi anni della monarchia

Per vero dire, ciò torna molto ad onore della erudizione del nostro, ma non della sua spontaneità e della sua opportunità. Non altrimenti si verifica quando dal giornale si passi alla tribuna, da E. de Girardin a Jules Favre, a Jules Simon, a Garnier Pagès, a Ernest Picard, a tutta quella famosa sinistra democratica che, al cenno del suo capo, fu in piedi minacciosa, temeraria, folle come se uno stesso fuoco maligno fosse divampato nell'anime concordi e ne avesse offuscato la ragione. Fu allora che un duello feroce, combattuto corpo a corpo con impeto selvaggio e disperato e non scevro, da una parte, di certa eroica grandezza, parve sospendere d'un tratto la vita di Francia su cui già pesava il destino: il suono ancora vivo delle voci lontane colpisce la concava sonorità delle anime nostre a tanti anni di distanza e sembra che per magico effetto, nel gran silenzio tragico delle cose morte, le imagini scialbe conservino un alito inestinguibile di vita. Al maresciallo Niel che diceva: « Voi non volete fare della Francia una caserma, ma non pensate di farne un cimitero », a Napoleone stesso che, inaugurando la sessione, esortava di dir la verità al paese, di mostrargli la situazione

politica esterna, i pericoli, le insidie, le Ninfe Egerie dei legislatori odierni, d'un partito o d'una setta, tra i quali il Pelletan non va dimenticato, risposero con tronfie declamazioni e con l'usate bestemmie quali oggi s'odono in Parlamento quando per la frontiera sguarnita o il naviglio insufficiente o l'armamento invecchiato si chiodon necessari aumenti di spesa e se ne dimostra l'urgenza.

Gridava Garnier-Pagès: « Il militarismo è la piaga del tempo. Abbasso l'esercito pretoriano! » aggiungeva il Pelletan « Non più frontiere! Gli eserciti, le montagne, i fiumi hanno fatto il loro tempo. La vera frontiera è il patriottismo. (1) L'esercito è uno dei sette flagelli delle società moderne che fanno morire i popoli e vivere i re. (2) Nella vasta Europa, sgombra di soldati e di re e libera dei pregiudizi patriottici, della gloria militare, della vanità nazionale, della brutalità soldatesca, si costituirà finalmente un nuovo regime. (3) Ora la Francia non è più una nazione: è un campo. Non vi sono più cittadini, ma coscritti. Si vuol decretare l'istituzione di 1.200.000 impieghi di carnefici illustri. Dopo che la corvée ordinaria è stata abolita (4) ecco « che una Camera Francese, sotto Napoleone III, universalizza « la corveé militare. Ma quando tuonerà il cannone, un nostro « segnale farà abbassare le armi ed il soldato abbraccerà il fratello che avrà riconosciuto tra le file nemiche (5).

Non vado più oltre poichè, francamente, la mano ripugna sin'anco a trascrivere i segni passati del delirio demagogico francese e poichè penso che chiunque ne voglia allargare lo studio non ha che leggere persino quei piccoli fogli volanti che spesso mano ignota dimentica sulla soglia dei quartieri.

Ben presto, perduti in una folla di compagni volgari, troverà le vecchie frasi e vecchi pensieri sotto la maschera ed il belletto e poichè ad occhio esercitato le rughe degli anni non possono sfuggire, proverà il disgusto che il contatto della mano floscia o del labbro cascante d'una vecchia peccatrice risveglia

---

(1) GARNIER-PAGÈS.

(2) ROGEARD

(3) LEMONNIER.

(4) SIMON.

(5) DECHEVEAUX-DUMESMIL

nel fondo del cuore. A me basta d'aver riavvicinato e brevemente paragonato due periodi storici che hanno senza dubbio delle analogie, anche materiali, evidentissime.

Ma per gli inesperti nelle battaglie d'amore, per gl'ingenui per i fanciulli, il gesto avido della baldracca somiglia a un invito d'ebbrezza e languori profondi ha il sorriso lenone e accento sincero l'antica parola d'inganno.

Non è, inoltre, inopportuna un'ultima osservazione la quale se conferma d'un lato l'indirizzo essenzialmente politico dell'antimilitarismo, ne dimostra dall'altro, al tempo stesso, la tradizionale incoerenza. Fu detto che la guerra del 70 sia stata imposta alla Francia da Napoleone: e la frase infelicissima dell'Imperatrice Eugenia « c'est ma guerre à moi » fu mille volte anche a sproposito ripetuta per ribadir l'accusa. Oggi la leggenda ha vissuto e la storia comincia. Coloro che spinsero con furore il governo a dichiarar la guerra alla Prussia, i responsabili veri del disastro successo, furono i deputati e i giornalisti dell'opposizione, i Simon, i Picard, i Magnin quelli stessi cioè che avrebbero ben dovuto conoscere l'impreparazione dell'esercito da poi che ne avevano impedito, con le loro violenze, la necessaria riorganizzazione.

Dei 257 votanti la storica proposta del duca di Gramont, dieci solo diedero voto contrario e tra quei dieci invano si cerca il nome degli oratori eloquenti del 1867. Essi si son confusi nella folla, hanno disertato il loro posto avanzato di battaglia, han portato il loro spirito ed il loro linguaggio aggressivo in mezzo ai nemici della vigilia e son diventati i più accaniti partigiani della guerra e gli adulatori di quell'esercito già offeso e calpestato. Non altrimenti succede oggi e succederebbe domani in Italia.

Vi sono regioni ancora che ubbidiscono a leggi straniere mentre italiano è il sangue che ribolle compresso e italiana è l'anima che palpita con la nostra in un'armonia impaziente di ceppi e di catene. Di tratto in tratto quest'anima schiava si protende e vibra verso di noi, ansiosa di luce, bisognosa della carezza materna che calma e che consola e una voce le risponde che sa i singhiozzi e i fremiti dell'antica soggezione. Ma poichè in Italia le più pure idealità debbon aver un partito e l'amor patrio deve rispondere a un motto intorno alla nobile

bandiera si son venute formando torbide schiere sovvertitrici: e quelli che oggi esercitano lo spirito bellicoso d'una gioventù impaziente nelle sterili lotte della piazza o nelle incruenti battaglie del comizio o negli sfregi vandalici d'uno stemma, son gli stessi che, domani, in altro luogo congiurano ai danni d'una eventuale iniziativa generosa negando a quell'Esercito da cui attendono l'auspicata redenzione perfino l'elemosina d'una parola buona.

Il caso è l'inverso, quasi, di quello Francese del 1870: ma non meno istruttivo.

Ora, tutto ciò è ben triste e val la pena davvero che medici più coraggiosi e più coscienziosi di quelli già ricordati di Enrico VIII ne faccian la diagnosi e ne studino la cura. Il mantener vivo nel paese, a scanso di guai maggiori, un beato spirito ottimista dalla realtà dei fatti poi quasi giornalmente smentito; il crescervi illusioni: l'addormentarvi quel provvido senso critico delle cose che non s'appaga solo delle loro apparenze dorate; il dissuefare, per tal guisa, gli spiriti da una vigile e, dirò quasi sospettosa sorveglianza di sè stessi, altro non sono che pietosi inganni che calmano ma non vincono il male e che tendiamo a noi stessi con la medesima incoscienza ingiustificabile che a Luigi XV inspirò la frase famosa. A certe circolari rosee, a certe asserzioni e a certi giudizi che accarezzano il nostro amor proprio e che ci cullano dolcemente nel sogno, non so trovare più chiaro riscontro se non in quelle notizie stereotipate che il telegrafo compiacente agli oscuri disegni d'una politica ambigua, ci reca dai lontani teatri di guerra. Il governatore russo che, con frase passata ormai alla storia, assicura che « l'ordine regna a Varsavia » mentre la rivolta ribolle soffocata nella Polonia che non è dôma ancora; il governatore italiano degli anni scorsi che ci avvisa che « Cassala è tranquilla » mentre i Dervisci rumoreggiano ai confini: il ministro Le-Boeuf che, alla vigilia del '70, rincuora i Francesi poiché nulla si è trascurato, nemmeno i bottoni del più umile fantaccino, non sono che i precursori e gli inspiratori di una poesia falsa e deleteria; non sono in altre parole, che i subdoli diffusori di narcotici invece d'essere i coraggiosi consiglieri di tonici e d'eccitanti.

Nel contagio che minaccia, è un ufficiale che scrive, son gli ufficiali stessi i più bersagliati. Occorre, per noi, un nuovo siero che ce ne renda immuni. La crisi in cui molti animi si dibattono oggi in cerca disperata di salvezza, sta per affliggere anche i nostri poichè una gran stanchezza ed uno sconforto immenso li occupa e li deprime. Giorgio Aurispa, l'eroe ardente e malato di Gabriele D'Annunzio sul cui amore, sulla cui fede, sulla cui giovinezza la Morte implacabile trionfa, ha molte anime affini in questo nostro Esercito che è dimenticato e offeso e che, tuttavia, per gran dovizia d'affetti somiglia al suo ideale parente. Così come il morituro eroe nella finzion del poeta, queste anime affacciate appena alla vita scorgono gran folla d'uomini passare salmodiando al seguito d'un morto.... «.... Un di loro mingher-
« lino e giallastro s'appoggiava con una mano a una stampella
« e nel cavo dell'altra raccoglieva la cera, trascicandosi a fianco
« d'un gigante incappato che stringeva il torchio nel pugno
« enorme, brutalmente. Li vedo ancora ambedue e non li di-
« menticherò. C'è qualcosa forse in me che mi fa assomigliare a
« quel fanciullo. *La mia vera vita è in potere di qualcuno, mi-*
« *sterioso, inconoscibile che la stringe con un pugno di ferro ed*
« *io la vedo struggersi, trascicandomi accosto accosto, affati-*
« *candomi per raccoglierne almeno una piccola parte. Ed ogni*
« *goccia brucia la mia povera mano* ». Così pensa Giorgio Aurispa, il nostro confratello spirituale, nella splendida visione d'annunziana: e a me pare che nessun'altra imagine possa, al par di questa, rendere con tanta dolorosa evidenza la condizione eccezionale d'animo nella quale versiamo. Anche noi, confusi tra una folla piangente, seguiamo una bara ove tante cose e grandi e nobili e belle son racchiuse in procinto di svanir nell'ombra e nel mistero; anche noi, zoppicanti e affaticati, cerchiamo di conservar una fiamma che mano brutale vuol rapirci e soffocare; anche noi la vediamo a poco a poco impallidire, estinguersi mentre un grave affanno ci esulcera il cuore.

Eppure non v'è mai stata, forse nemmeno ai tempi felici della nostra riscossa, quando l'universale esaltazione patriottica trascinava anche l'anime più torpide ad inestinguibili ardori, non v'è mai stata, credo, tanta ricchezza e tanta esuberanza di vita pari a quella che, in parte, i nostri cuori non degeneri si sforzan oggi con ogni mezzo di custodire. Può darsi che ciò pro-

ceda dal quotidiano accumularsi di energie a cui una salutare esplicazione non è stata concessa, piuttosto che da una sovraeccitazione fittizia di aspirazioni insoddisfatte: ed io amo credere alla prima ipotesi che, in ogni modo, mi rappresenta l'imagine d'un rigoglioso, per quanto vano, fiorire, e non alla seconda che me ne mostra le prime e presso che morbose alterazioni.

Io ho raccolto con cura amorosa moltissime lettere d'ufficiali amici, veri documenti umani da cui si può apprendere la confessione privata, sincerissima e preziosissima, dei sentimenti generali, ove si può leggere la storia eloquente di tutti gli sconforti e quella di tutti i buoni propositi falliti: veri piccoli lembi d'anime sofferenti in cerca di luce e di calore, ricche d'affetti, assetate d'ideale, che non vogliono morire e se io potessi per un istante solo violare il segreto epistolare e pubblicarle tutte, così come stanno, nelle loro semplici e spesso scorrette espressioni, son certo che nessun commento, anche se miglior del mio, varrebbe a dare di noi una più chiara e più profonda intelligenza. Comunque, il disagio morale che ci affligge non è che l'effetto doloroso, ma naturale, d'una evidente sproporzione tra quel che siamo e quel che dovremmo essere; tra ciò che facciamo e ciò che potremmo fare; tra i mezzi che ci son consentiti ed i fini che ci son proposti; tra la mediocrità attuali del nostro ufficio e l'alta educazione impartitaci per coprirlo; tra il lavoro che si produce e la rimunerazione che si ritrae; squilibrio questo, che, in parte, han stabilito circostanze speciali non imputabili ad alcuno e, in parte, una non sempre oculata e sollecita cura delle nostre esigenze morali. Le quali corrispondono esattamente a quelle fisiche d'un organismo a cui l'inadeguato ricambio materiale, procuri brevi malesseri, prima, e determini dopo una malattia mortale. Si è dato, alle volte, il caso in cui noi siamo stati considerati alla stessa stregua con cui, come narra il Tocqueville, una delle dame più aristocratiche dell'antico regime, la Marchesa di Châtelet, giudicava le sue persone di servizio: essa non si faceva scrupolo alcuno di spogliarsi innanzi a loro, non ritenendo, diceva, cosa ben provata che i servitori fossero uomini.

Ricordo questo piccolo fatto tra i tanti di cui è ricca la storia aneddottica francese del XVIII secolo, perchè sembrami ritrarre dagli avvenimenti che lo han seguito una non lieve significazione e perchè questi servitori a cui non si consentivano

nemmeno le più semplici attitudini virili, sono stati poi quelli che, divenuti folla immensa, han chiesto a gran voce il riconoscimento della loro obliata personalità morale.

Ora dato che la bufera rinnovatrice ha travolto tutte le marchese di Châtelet di questa terra e che tutti gli uomini, qualunque sia il vestito che indossano, sono ritenuti tali, è lecito di sollecitare a loro vantaggio una nutrizione che non sia di solo pane. Non può essere sfuggito a chiunque legga i bollettini militari che sono altrettanti caleidoscopi attraverso i quali passano le nostre imagini ad intervalli, quello che io chiamerò un segno dei tempi, vale a dire l'aumento del numero degli ufficiali collocati in aspettativa o dimissionari. Questo fatto è già stato rilevato da un mio egregio collega (1) nelle colonne stesse della *Rivista di Cavalleria* ed è stato spiegato con diverse ragioni, alcune delle quali non sono convincenti e meriterebbero una seria confutazione. Per conto mio, nel maggior numero dei casi e astrazion fatta di estranee ragioni, il continuo assottigliarsi delle nostre file dipende da una causa unica e generale: dal lamentato squilibrio del nostro bilancio morale a cui non va disgiunta l'insufficienza di pronti provvedimenti igienici. Il ritardo della carriera ha un'influenza senza dubbio gravissima sulle nostre condizioni: è la nebbia nordica, è il cielo grigio, è il gelo che determina lo spleen nell'anime inglesi... ma non è, io credo, la ragione assoluta. Tra i molti che abbandonano l'esercito dopo avervi vissuto, magari, gli anni migliori e contratte profonde amicizie, vi possono bensì essere degli ufficiali mancati, ma certamente e in gran numero vi sono degli ufficiali perduti.

Stando così le cose la selezione che si verifica è, spesso, cieca e ottiene risultati, nonchè negativi, deleteri. Se poi noi cerchiamo alla vita che ne circonda l'ossigeno che la nostra non consente agli esausti polmoni, ci accorgiamo d'esserci ingenuamente accostati a un mondo che a volte ci è ostile, a volte indifferente, che ci spia e ci allontana: e l'anima nostra, già divorata dal dubbio, da questa forma superiore della civiltà progredita, si ritrae, si nasconde in sè stessa alla guisa dell'erba sensitiva al contatto d'una mano rozza e villana.

---

(1) Il tenente Giubbilei della Scuola di Cavalleria.

Non è qui il caso di arrischiare un confronto tra le condizioni dell'ufficiale di trenta o quarant'anni fa e quelle d'adesso: certo è che l'indiscutibile impopolarità di cui godiamo attualmente e che è coefficiente della nostra tristezza, ripete molta parte della sua origine dai conflitti economici dei giorni presenti, il nostro intervento nei quali, che spesso ma non sempre è necessario, circoscrive e snatura le nostre precipue mansioni e attira sul nostro capo odii immeritati. Questo equivoco scava un solco profondo nella tanto decantata intesa dell'esercito col restante dalla Nazione: e non credo affatto di esagerare, dicendo che non solo nelle provincie meno civilizzate e, quindi, più corrive ai pregiudizi, ma anche in alcune fra le più popolose e fiorenti città, noi ufficiali siam guardati con occhio sospettoso e nemico. La diffidenza popolare irride ai nostri generosi propositi di sacrifizio in vantaggio d'un Re e d'una patria che adoriamo e dimentica tutti gli inesauribili tesori d'affetto che gloriose tradizioni famigliari di patriottismo hanno accumulato in moltissimi di noi.

Affermano i fisici che se un corpo qualunque non consuma o non utilizza l'energia che lo anima, questa energia, invece di accrescersi, si trasforma e si suddivide in diverse altre.

Tale è di noi: generatori attivissimi d'una forza a cui l'esplicazione è negata, assistiamo spesso, impotenti a contrastarlo, al fenomeno della sua trasformazione. In altre parole avviene che il nostro sentimento non appagato si traduca, per esempio, in un'infinità di aspirazioni confuse e contrarie, magari, l'une all'altre, le quali non fanno che sensibilmente aumentare il turbamento da una parte e diminuire la lucidità dall'altra del nostro povero spirito affaticato.

Il sogno, fu detto, è la malattia delle anime che son per finire e per struggersi: ed occorre notare che mai, come ora, tanto rigoglioso è stato il suo fiorire. Molti lasciano l'Esercito, veri nostalgici dell'Ideale, per chiedere alla vita borghese il compimento della promessa che quella militare ha deluso e moltissimi, tra i rimasti, seguono il cammino da tanti anni intrapreso con l'animo del viandante che scorge, non lontana ma parallela, una strada fiorita.

Egli studia il passo poichè vorrebbe mettersi in quella che gli promette l'ombra e il ristoro, ma ogni suo sforzo è vano:

egli s'accascia, vinto, sfinito, piangente tra quelle strade che non s'incontran mai.

***

In modo senza dubbio imperfetto ho accennato ad una delle crisi più profonde che oggi travaglia l'anima italiana: l'antimilitarismo politico, a lumeggiare i tristi effetti del quale non sarà stato vano il confronto con quello francese del 1870, e le nostre condizioni morali ne sono gli esponenti significativi.

Mi sia lecito sperare che l'invocazione liturgica del *Sursum corda* risuoni presto alta e distesa e che l'onda musicale del mistico inno s'espanda in noi tutti come un festoso concerto di campane.

Con un aneddoto, così come l'ho cominciato, finirò questo mio scritto che non inutilmente, credo, avrà fermato l'attenzione di quanti l'hanno seguito sin qui.

Luigi XII volle un dì muover guerra al Duca di Milano e richiese al Maresciallo Trivulzio ciò che occorresse per ottenere la vittoria. E questi rispose che tre cose sole eran necessarie: denaro, denaro e denaro.

Oggi all'analoga domanda d'un ipotetico re guerriero: tre cose solo, si risponderebbe, son necessarie ancora: l'uomo, l'uomo, l'uomo.

E l'uomo c'è: ma soffre e muore.

Milano nel gennaio 1906.

PIER GAETANO VENINO
Tenente in *Nizza* cavalleria.

Fanteria con cavalleria in avanscoperta

La questione è stata altre volte discussa. Ma siamo noi giunti su questo proposito a qualche cosa di concreto?

I nostri regolamenti, che pure ammettono il concorso della fanteria nell'avanscoperta, danno essi una idea, non dirò precisa, ma almeno approssimativa della natura e dei limiti di codesto concorso?

A me non pare.

Se si esaminano le disposizioni che si sono al riguardo succedute: nel *Regolamento di servizio in guerra* (anno 1896), nell'*Istruzione provvisoria sul servizio di avanscoperta* (anno 1903), e nella *Istruzione per le marce e per il servizio di esplorazione e di sicurezza in campagna* (anno 1905), si scorge bensì che una qualche modificazione devono aver subito, dal '96 a questa parte, le idee intorno all'impiego della fanteria in avanscoperta, ma quali siano precisamente codeste idee è difficile intendere dalla sopracitata nuova Istruzione per le marce, ecc...., come pure da quella provvisoria sul servizio di avanscoperta, più ancora che non lo si potesse dal Regolamento di servizio in guerra, nel quale erano prima comprese le disposizioni relative al servizio di avanscoperta, che ora, con altre, formano oggetto della precitata nuova Istruzione.

Ecco infatti, come sono state successivamente formulate le norme e le disposizioni relative all'impiego della fanteria in avanscoperta:

Regolamento di servizio in guerra (1896)
Capitolo avanscoperta.

« 72. *Riparti di fanteria.* — Quando ad un Corpo in avanscoperta sia assegnato un riparto di fanteria, questo, assicu-

rando il possesso di alcuni punti specialmente importanti a tergo della cavalleria le può spesso dar mezzo di operare con maggiore ardimento.

« La cavalleria deve però sempre considerarsi come affatto indipendente dall'altra arma e non subordinare menomamente le proprie mosse alla minor velocità di questa (1). E perciò, nella generalità dei casi, i punti da occuparsi dalla fanteria non potranno essere che a gran distanza dietro la cavalleria.

« (1) Perchè i riparti di fanteria possano essere più mobili, conviene talvolta farne trasportare gli zaini su carri. Per gli zaini di un battaglione son necessari circa sedici carri, quando abbiano in media la capacità di una carretta da battaglione ».

« Talvolta può essere utile valersi della fanteria a protezione del carreggio ».

Istruzione provvisoria sul servizio d'avanscoperta (1903).

« *Riparti di fanteria.* — In talune circostanze può essere conveniente di assegnare al corpo di cavalleria in avanscoperta, riparti di fanteria ».

« In questo caso però la cavalleria deve considerarsi siccome affatto indipendente dalla fanteria e non subordinare menomamente le proprie mosse alla minor velocità di questa ».

Istruzione per le marce e per il servizio di esplorazione e sicurezza in campagna (1905).

« *Riparti di fanteria.* — 54. — E' spesso conveniente assegnare al corpo di cavalleria in avanscoperta riparti di fanteria ».

« In questo caso però la cavalleria deve considerarsi siccome affatto indipendente... » ecc.... come nella precitata Istruzione provvisoria.

In quali circostanze fosse opportuno assegnare un riparto di fanteria ad un corpo di cavalleria in avanscoperta, il Re-

golamento di servizio in guerra non diceva; tuttavia, tali circostanze, e quindi anche la natura e i limiti del concorso che detto reparto doveva dare, erano sufficientemente indicati dal compito ad esso riparto affidato: *assicurare il possesso di alcuni punti specialmente importanti a tergo della cavalleria...* per dar mezzo a questa di operare con maggior ardimento.

Anche la forza da impiegare potevasi in qualche modo dedurre, oltre che dal compito, dal titolo stesso: *Riparti di fanteria*, usato dal Regolamento, e dalla nota (1) nella quale si accennava al numero dei c. rri necessari per trasportare gli zaini di *un battaglione*.

Le disposizioni del Regolamento di servizio in guerra si potevano, certamente, discutere per altri riguardi, perchè, ad esempio, se era vero che i punti da occuparsi dalla fanteria non potevano essere che a gran distanza dietro la cavalleria, non si capiva come essa fanteria dovesse essere *assegnata* al corpo di cavalleria, dal quale si sarebbe naturalmente trovata sempre lontana; ma, in ogni modo, un concetto, per quanto discutibile, in ordine all'impiego della fanteria con cavalleria in avanscoperta, dal regolamento risultava abbastanza chiaro e preciso.

Niente, invece, di tutto questo nelle due Istruzioni successive. Solo il titolo: *Riparti di fanteria*, lascia intendere che si tratta... di riparti e niente di più. Ma, nè compito di questi riparti, nè scopo della loro assegnazione al corpo di cavalleria in avanscoperta, sono in esse indicati.

L'impiego appropriato di un'arma, veramente, è nelle varie circostanze, per sè stesso evidente; superfluo, quindi, che l'istruzione ricordi come e quando sia utile o necessario il suo concorso.

Ma per i riparti ciclisti, la cui utilità è così evidente che son già organicamente assegnati alle divisioni di cavalleria; e per le stesse mitragliatrici, ritenute di tanto giovamento che alla cavalleria in avanscoperta saranno aggregate *semprechè sarà possibile*, la nuova Istruzione ha pure accennato i compiti che possono essere loro affidati e le circostanze in cui possono più utilmente essere impiegati. Perchè non ha fatto altrettanto per i riparti di fanteria, che solo in *talune circostanze* o, ammettiamo pure, anche *spesso*, ma non sempre,

conviene assegnare al corpo di cavalleria in avanscoperta? Sono poi tanto più numerosi o tanto più evidenti i compiti che si possono affidare ai riparti di fanteria al seguito di cavalleria in avanscoperta, da non trovar necessario di accennare nè a quello, unico, indicato dal Regolamento di servizio in guerra, nè ad altri nuovi, perchè legherebbero senza ragione il libero giudizio del comandante delle truppe sull'opportunità di assegnare fanteria alla cavalleria in avanscoperta, e la libertà di azione del comandante della cavalleria nell'impiego di quei reparti che gli venissero assegnati?

O non si è per avventura seguito una nuova tendenza — che si ritiene sia andata accentuandosi anche negli eserciti di fuori — nel concretare le nuove disposizioni relative all'impiego di fanteria con cavalleria in avanscoperta, tendenza che risponde alla convinzione di molti che la cavalleria non possa più nulla tentare da sola, onde era anche inutile dire come e quando avrebbe avuto bisogno dell'ausilio della fanteria?

O non si riferiscono, piuttosto, a qualche condizione speciale — tutta nostra e permanente — le due Istruzioni sopra citate, nel domandare un più largo, e l'ultima anche un più frequente impiego di riparti di fanteria al seguito di cavalleria in avanscoperta, per non ritenere opportuno di precisare i compiti di quei riparti o indicare le circostanze in cui il loro concorso sarebbe utile o necessario?

Esaminiamo tutte e tre queste ipotesi.

I.

Compiti dei riparti di fanteria assegnati al Corpo di cavalleria in avanscoperta.

Se la cavalleria deve considerarsi siccome affatto indipendente dalla fanteria, e non subordinare menomamente le proprie mosse alla minor velocità di questa, è ovvio che la fanteria si troverà sempre dietro e, spesso, a grande distanza dalla cavalleria, quando, s'intende, il terreno consenta a quest'arma di esplicare le sue caratteristiche.

Sarebbe in tal caso una cooperazione indiretta che la fanteria dovrebbe dare alla cavalleria in avanscoperta, e non una

cooperazione intesa come partecipazione diretta alle operazioni di questa.

Ma in che cosa potrebbe mai consistere, anche codesta cooperazione indiretta — per la quale non occorrono legami nel tempo e nello spazio — se non nella occupazione di punti specialmente importanti a tergo della cavalleria, punti che saranno determinati dalla configurazione e natura del terreno più che dalle imprevedibili e fuggevoli contingenze in cui può trovarsi la cavalleria di fronte al nemico?

Una cooperazione intesa in un senso più largo, fino al punto cioè che la fanteria possa seguire la cavalleria così da vicino e spostarsi così rapidamente da poter occupare in tempo opportuno quei punti che le mutevoli vicende dell'avanscoperta rendessero eventualmente importanti, non pare possibile, nè le due Istruzioni lo richiedono, in quanto esse non riportano neppur più la nota, aggiunta alle disposizioni date in proposito dal Regolamento di servizio in guerra, relativa alla convenienza di far trasportare gli zaini della truppa su carri. D'altra parte il compito di seguire da vicino la cavalleria è ora affidato ai reparti ciclisti.

Quali altri compiti, dunque, oltre quello ch'era indicato dal Regolamento di servizio in guerra sarebbe mai possibile di affidare ai reparti di fanteria assegnati al corpo di cavalleria in avanscoperta quando il terreno consenta veramente a questa cavalleria di non subordinare le proprie mosse alla minor velocità della fanteria?

Nessun altro davvero; ma, e in terreno che non consentisse alla cavalleria di usufruire per nulla delle sue caratteristiche, *velocità e mobilità,* non avrebbe la fanteria maggiori occasioni di rendersi utile all'arma sorella nel disimpegno del servizio d'avanscoperta a questa affidato?

In terreno che non consenta alla cavalleria di muoversi più lesta della fanteria, non si fanno le avanscoperte ideate dai nostri regolamenti. Intanto mi pare di poter osservare che non è a questo terreno, certamente, che le Istruzioni intendevano riferirsi nell'accennare alla convenienza di assegnare *riparti di fanteria* al corpo di cavalleria in avanscoperta, se esse si sono quasi preoccupate di prescrivere alla cavalleria di considerarsi

siccome affatto indipendente dalla fanteria e di non subordinare le proprie mosse alla minor velocità di questa.

E non era, in ogni caso, in una Istruzione come quella del 1903 e in un capitolo come quello inserto nella nuova *Istruzione per le marce* ecc.... — nelle quali il servizio di avanscoperta ci vien raffigurato come un complesso lavorio di vari elementi: *pattuglie ufficiali, pattuglie di scoperta, distaccamenti esploranti o con mandato speciale*.... lanciantisi liberi nello spazio, più preoccupati del vuoto che li circonda che del nemico che cercano — che sarebbe bastato accennare di volo, e in modo affatto generico, alla convenienza di assegnare riparti di fanteria alla cavalleria in avanscoperta, perchè si dovesse senz'altro sottintendere che tale convenienza si riferiva a terreni cotanto diversi da quelli sui quali esse avevano ideato la loro avanscoperta.

Ma vi sono anche terreni che, pur consentendo alla cavalleria di usufruire delle sue caratteristiche, presentano però, quà e là, difficoltà attorno le quali il nemico organizzerà resistenze che la cavalleria non potrebbe superare da sola. E il concorso della fanteria, in tal caso, sarebbe davvero *spesso* conveniente senza che si possa per questo dire quali e quanti compiti le sarebbero riservati, tutti riassumendosi in un solo: *aiutare la cavalleria a vincere le resistenze che da sola non potrebbe superare.*

E qui occorre intenderci.

Le resistenze che la cavalleria in avanscoperta può incontrare, non son tutte, certo, della stessa natura ed entità. A tale riguardo mi pare si possano distinguere le resistenze che l'avversario può organizzare traendo partito da speciali ostacoli del terreno (catena montana, corso d'acqua importante o fortificazioni che non si possono girare), da quelle che l'avversario può opporre dovunque con le sue forze mobili, o in campo aperto o profittando degli accidenti topografici di minor conto, di cui può essere più o meno cosparso il terreno interposto fra i due contendenti.

Ora, è evidente che a superare resistenze seriamente organizzate attorno ostacoli della prima specie, non può bastare la cavalleria, ma è anche evidente che non le potrebbe neppur bastare l'ausilio di qualche battaglione di fanteria. A superare

codeste difficoltà occorrono grossi riparti delle tre armi, come appunto prevedono le nostre *Norme Generali* per l'impiego tattico delle grandi unità di guerra.

D'altra parte, mentre codeste resistenze non sono del tutto imprevedibili, perchè possono presentarsi solo in speciali condizioni di terreno (zona montana, corso d'acqua importante, luoghi fortificati, ecc.), gli ostacoli attorno ai quali esse potrebbero essere organizzate diventano essi stessi obbiettivo alle operazioni delle armate o scopo di speciali operazioni da affidarsi a grossi reparti delle tre armi o a grandi unità di guerra, e quindi mèta all'avanscoperta della cavalleria.

Le resistenze invece, che il nemico può dovunque opporre con le sue forze mobili — profittando degli accidenti topografici di minor conto — sono del tutto imprevedibili e perciò solo sarebbe inutile assegnare riparti di fanteria al corpo di cavalleria in avanscoperta. Codesti riparti non potrebbero trovarsi in tempo utile dovunque il nemico pensasse opporre resistenza, salvo non si volesse far muovere la cavalleria di conserva con la fanteria, ciò che le Istruzioni prescrivono invece di evitare.

E' d'uopo d'altronde, ammettere che la cavalleria — cui è stato dato il moschetto, per renderla appunto indipendente dalle altre armi — possa ancor fare qualche cosa da sola, e persuadersi quindi che di fronte ad una difficoltà che essa non potesse realmente superare da sola, non sarebbe più sufficiente neanche un qualche battaglione di fanteria, come si tratterebbe di *assegnarle* per i bisogni dell'avanscoperta.

Certo, sarebbe comodo alla cavalleria, in terreni rotti, l'ausilio di qualche riparto di fanteria, per vincere momentanee resistenze di cavalleria appiedata o di nuclei di fanteria o di truppe locali, ecc., che il nemico avrà sparse nel suo territorio, ma il difficile sta ch'essa possa avere quei riparti sul luogo del bisogno e in tempo opportuno.

Da quanto sopra, quindi, emergerebbe che se riparti di fanteria debbono essere impiegati nell'avanscoperta, essi non possono avere altro compito che quello, già indicato dal Regolamento di servizio in guerra, di assicurare cioè il possesso di punti specialmente importanti a tergo della cavalleria.

Ma per l'occupazione di questi punti, la cui importanza deve derivare dal terreno, in relazione bensì con la direzione

presa dalla cavalleria ma più ancora in relazione con la dislocazione delle truppe retrostanti, non è punto necessario che i riparti di fanteria attendano ordini dal comandante dell'avanscoperta, non giova, quindi, ch'essi siano *assegnati* al corpo di cavalleria spinto innanzi per l'esplorazione.

Sarebbe più opportuno che quei riparti ricevessero istruzioni dal comandante delle truppe, in armonia con quelle che il comandante stesso deve pur dare alla cavalleria per l'esecuzione dell'avanscoperta.

Allora sì, la cavalleria potrebbe davvero considerarsi siccome indipendente dalla fanteria e non subordinare menomamente le sue mosse alla minor velocità di questa; ma finchè il comandante dell'avanscoperta avrà alla sua dipendenza dei riparti di fanteria, egli, anche senza volerlo, starà legato a quei riparti che gli sono, infine, assegnati perchè debba valersene.

Ma, pure ammesso che la cavalleria possa ancora fare qualche cosa da sola, taluno osserverà che le resistenze imprevedibili che la cavalleria in avanscoperta incontrerà sul suo cammino saranno tali e tante ch'essa non potrebbe venire a capo del suo mandato senza l'ausilio di altri elementi che ne aumentino la consistenza tattica.

Si potrebbe rispondere che per ciò appunto le fu aggiunta l'artiglieria a cavallo. Ma pare non basti.

Il terreno nel quale la cavalleria sarà chiamata a svolgere il suo servizio, sarà letteralmente coperto di difficoltà d'ogni natura; dappertutto, in piccoli nuclei bensì, si incontreranno truppe messe a guardia delle ferrovie o per altri scopi secondari, e all'infuori delle truppe regolari, oggi che alla guerra prende parte la nazione tutta, s'incontreranno ovunque difese d'ogni genere. Occorre quindi l'ausilio di elementi che posseggano in maggior grado gli attributi della resistenza ed essenzialmente permettano alla cavalleria di rimanere tutta a cavallo.

E qui si potrebbe ancora rispondere che a ciò servono appunto i riparti ciclisti ed eventualmente i riparti organici di mitragliatrici. Ma non basta ancora.

Finchè non si disponeva di riparti ciclisti, e di riparti di mitragliatrici, si diceva ch'essi erano indispensabili per sosti-

tuire i riparti di fanteria che, a piedi, non avrebbero potuto portare un utile ausilio alla cavalleria in avanscoperta.

Ma ora che i riparti ciclisti ci sono, e son già stati assegnati alla cavalleria, cui saranno pure aggregati, sempre che sarà possibile, anche reparti organici di mitragliatrici, non solo i riparti di fanteria non sono più considerati inutili ma si è trovato che *spesso* sarà conveniente assegnarne al corpo di cavalleria in avanscoperta, perchè... così fanno anche gli eserciti di fuori.

E vediamo allora quest'altro punto della questione.

II.

Tendenza generale ad assegnare fanteria alla cavalleria in avanscoperta.

Gli avvenimenti della guerra del Sud-Africa avrebbero, per molti, dimostrato che l'eventuale concorso della fanteria nel servizio d'avanscoperta è diventato, per effetto dei progressi conseguiti nell'armamento, sempre più necessario. E un decisa accentuazione in questo senso si è creduto di riscontrare, da allora in poi, in tutti i maggiori eserciti europei, specialmente perchè alle manovre di cavalleria svoltesi in questi ultimi anni in Germania, in Austria ed in Francia, hanno sempre partecipato riparti di fanteria.

In Austria le esercitazioni di cavalleria, compiute nel 1903 nella Galizia Orientale, avrebbero, anzi, mostrato che la partecipazione della fanteria al servizio di avanscoperta non si limita più a pochi battaglioni di cacciatori, ma è stata estesa a maggiori e più numerosi riparti.

Ed anche in Francia, nelle manovre di cavalleria svoltesi nel settembre 1903 a cavallo del medio Aisne, si sarebbe determinato questo nuovo indirizzo. Mentre in passato queste esercitazioni si svolgevano esclusivamente fra masse di cavalleria, in quell'anno invece, per la prima volta, vi parteciparono anche due reggimenti di fanteria ed un battaglione di cacciatori, per studiare l'andamento di operazioni combinate di fanteria e cavalleria e per combattere, come ebbe a dire il Direttore di quelle manovre, lo spirito particolarista dell'arma a cavallo.

Sarebbe utile pertanto riportare qui per interò i resoconti pubblicati dalla nostra *Rivista di cavalleria*, delle suddette esercitazioni di cavalleria, che si vorrebbe costituissero la prova della nuova tendenza. Riuscirebbe molto istruttivo e anche divertente rilevare quali esercitazioni si vadano battezzando in Italia per avanscoperta.

Ma ciò richiederebbe molto spazio e ci menerebbe per le lunghe.

Per l'intelligenza, però, di quanto vado dicendo, mi basterà riportare alcuni brani dei resoconti in parola.

Manovre di cavalleria nella Galizia Orientale (1).

« Queste manovre dovevano comprendere sei giornate di esercitazione: le prime tre esclusivamente consacrate al servizio di avanscoperta, le altre tre ad esercitazioni tattiche dirette a svolgere un tema differente per ogni giornata.

« Ad esse partecipò un'ingente forza di cavalleria e vi riscontriamo la novità della costituzione di *un corpo di cavalleria*, ciò che non erasi più verificato in Austria dall'anno 1862 in cui avvenne lo scioglimento della cosiddetta *Riserva di cavalleria*.

« Ma non solo prende parte alla manovra un grande numero di squadroni e reggimenti, ma vi partecipano pure non poche truppe di fanteria.

« *Partito Est:*

« 49 squadroni — 10 battaglioni — 32 pezzi — 2 mitragliatrici.

« *Partito Ovest:*

« 27 squadroni — 14 battaglioni — 32 pezzi.

« Il tema *generale* per le esercitazioni di avanscoperta supponeva che le principali forze avversarie si fronteggiassero sulla Wieprz (affluente di destra della Vistola che sbocca nella

(1) Il servizio d'avanscoperta della cavalleria austro-ungarica desunto dalle grandi manovre e dalle esercitazioni di cavalleria del 1908. MARZIALE BIANCHI D'ADDA, colonnello di cavalleria nella riserva, *Rivista di cavalleria*, fascicolo di ottobre 1908.

medesima presso Iwangorod), mentre un riparto d'armata del *partito est* avanzava attraverso la Galizia Orientale contro le retrovie del *partito ovest.*

« Quest'ultimo, distaccava un gruppo di forze a coprimento delle sue comunicazioni... ».

Per quanto riguarda lo svolgimento delle operazioni, per il quale sarebbe necessaria una carta, rimando i lettori, che avessero vaghezza di conoscerlo, al resoconto sopra ricordato, mentre io passo senz'altro a trascrivere dal medesimo le principali considerazioni che non hanno bisogno della carta.

« Non vi è dubbio che queste tre giornate di avanscoperta si prestano a molte osservazioni e considerazioni, ma per un esame critico approfondito ci fanno difetto i dati più essenziali, ossia gli ordini emanati, cominciando da quello del tema generale, non che notizie particolareggiate intorno all'operato dei vari elementi di scoperta. Dobbiamo perciò limitarci a rilevare, principalmente, i criteri generali ed i concetti cui si ispirò l'ideatore di queste manovre ».

. . . .

« Certamente il tema generale — per quanto risulta da ciò che é stato detto — non implica una vera operazione di avanscoperta! »

. . . .

E dopo tale dichiarazione è inutile domandare se sono proprio codeste esercitazioni, che possono citarsi a prova della tendenza ad assegnare fanteria — e grossi riparti di fanteria — alla cavalleria in *avanscoperta.*

A me pare piuttosto necessario di chiedere se in Austria siasi proprio inteso di svolgere delle esercitazioni di avanscoperta — di quella avanscoperta che « *ha per compito di cercare il contatto col nemico, di riconoscerne la forza, la dislocazione ed i movimenti, e di riferire quindi al comandante dell'armata i dati e le notizie raccolte* » o se non si siano, per avventura, battezzate per « Avanscoperta » esercitazioni che il resocontista, a buon conto, aveva intitolato « *Manovre di cavalleria nella Galizia orientale?* »

Strano sarebbe, infatti, che in Austria si fossero appositamente riunite grosse masse di cavalleria per esercitarle nel servizio di avanscoperta col sussidio di riparti di fanteria, e si

fosse poi scelto un tema generale che non implica una vera operazione di avanscoperta.

Come strano mi è sempre parso, del resto, che le esercitazioni di avanscoperta — anzichè trovare il loro naturale svolgimento nelle grandi manovre (manovre di grandi unità di guerra contrapposte) nelle quali è veramente rappresentato il nemico che l'avanscoperta deve cercare — siano invece riservate ai campi di cavalleria, si svolgano cioè tra due masse di cavalleria, più o meno rinforzate da fanteria, nella completa assenza del nemico da segnalare, da riconoscere!

Perchè si dovrebbe dunque dedurre l'utilità d'impiegare fanteria in ausilio alla cavalleria da codeste esercitazioni, erroneamente riservate ai campi di cavalleria, in cui l'avanscoperta deve necessariamente diventare fine a sè stessa, piuttosto che far queste deduzioni dalle esercitazioni di avanscoperta durante le grandi manovre che meglio rappresentano, senza dubbio, le condizioni nelle quali detto servizio dovrà svolgersi in campagna?

E poichè durante le grandi manovre del 1903 nella Ungheria Meridionale, pare siasi praticato codesto servizio — ed il colonnello Bianchi D'Adda ne discorre appunto nel già citato suo articolo — se degli insegnamenti si vogliono trarre dalle esercitazioni degli eserciti di fuori, è il servizio della cavalleria in quella circostanza che occorre esaminare.

Non più battaglioni cacciatori *assegnati* alla cavalleria indipendente; non più reparti di fanteria *al seguito* della cavalleria in avanscoperta, in quelle esercitazioni.

La cavalleria era sempre *sola* nell'adempimento del suo mandato. Riparti di fanteria furono bensì impiegati a completare il servizio di coprimento ed anche quello di esplorazione, ma non erano affatto alla dipendenza dei comandanti delle cavallerie di avanscoperta, e nessun legame era davvero stabilito tra loro.

Ma passiamo in Francia.

Anche qui si aveva gran voglia di dimostrare — così almeno si ritiene — l'utilità, la necessità d'impiegare fanteria in unione alla cavalleria in avanscoperta.

Ma basterà esaminare il resoconto di queste manovre, ap-

parso nella *Rivista di cavalleria* (1), per vedere che tutto si è fatto eccetto che avanscoperta.

Truppe che presero parte alle manovre:

4ª Divisione di cavalleria;

5ª id. id.

2ª Brigata di cavalleria;

6ª id. id.

34ª Brigata di fanteria (151° e 152° regg. e 19 battaglione cacciatori).

1 Compagnia ciclisti.

PROGRAMMA DELLE MANOVRE:

30-31 agosto, radunata delle truppe;

2-3-4-5 settembre, manovre combinate di fanteria e cavalleria;

6 settembre, riposo per la 4ª Divisione e la 6ª Brigata, manovra contro nemico segnato per la 5ª Divisione e la 2ª Brigata di cavalleria;

7 settembre, riposo per la 5ª Divisione e la 2ª Brigata, manovra contro nemico segnato per la 4ª Divisione e la 6ª Brigata;

8-9-10 settembre, manovre di sola cavalleria.

Fin qui non trovo nulla che accenni ad esercitazioni di avanscoperta. Ma proseguiamo a stralciare dal resoconto:

OPERAZIONI

Partito Ovest, 5ª Divisione di cavalleria, 2ª brigata di cavalleria, compagnia ciclisti.

Partito Est, 4ª Divisione di cavalleria, 6ª Brigata di cavalleria.

Tema (2). — Il partito Est partendo da Stenay. attraversando le Argonne deve raggiungere l'Aisne a Vouziers per assicurare lo sbocco dei ponti di questo fiume alle colonne che invadono la Francia, avendo per direttrice generale Trèves–

(1) *Le manovre di cavalleria in Francia nel 1903*, capitano Lorenzo Ferraro; *Rivista di cavalleria*, dicembre 1903.

(2) Anche qui sarebbe utile, ma non è indispensabile la carta

Montmédy–Stenay-Vouziers. Queste colonne seguono la cavalleria a due giornate di marcia.

« Il partito Ovest deve concentrarsi a Tagnon, cercare di arrestare la marcia dell'invasore ed impedire lo sbocco sulla riva sinistra dell'Aisne ».

« Però — (e qui richiamo l'attenzione del lettore) — lo stato dei raccolti esistenti nella zona di 100 chilometri intercedente fra i due partiti, consigliò la direzione delle manovre *a sopprimere le prime due giornate che dovevano essere consacrate alle esercitazioni di avanscoperta......*! E quindi si ammise che il partito Est fosse riuscito ad impadronirsi dei ponti di Vouziers e di Vrizy, ma non ancora a sboccare sulla riva sinistra. Rinforzato la sera del 1° settembre dall'84ª brigata di fanteria, doveva l'indomani cacciare il nemico che teneva le alture della riva sinistra e prender piede sull'altipiano di Mazagran. »

« Il partito Ovest aveva la missione di conservare le sue posizioni fino a mezzodì, nella quale ora avrebbe ricevuto l'aiuto di una brigata di fanteria (supposta). »

Curioso modo di esperimentare l'impiego di fanteria con cavalleria in avanscoperta!

Prima si sopprimono le giornate nelle quali la cavalleria deve svolgere il suo servizio, e poi si *suppone* la fanteria che deve aiutarla!

In ogni modo poi si avverta che per le soppresse giornate di *avanscoperta*, il tema, sopra trascritto, si riferiva a due partiti esclusivamente costituiti di grosse unità di cavalleria. Nessun reparto di fanteria era *assegnato* alla cavalleria (tranne una compagnia ciclisti) e ciò nonostante il desiderio di combattere quello spirito di particolarismo che si rimprovera all'arma a cavallo.

Ma, pur ammettendo che la soppressione delle prime due giornate, che dovevano essere consacrate alle esercitazioni di avanscoperta, non possa da sola infirmare la necessità del concorso della fanteria nelle operazioni di avanscoperta, perchè si sa che la fanteria non può seguire da vicino l'arma a cavallo, e sul luogo del bisogno deve necessariamente giungere dopo di questa, resta sempre da chiedersi:

Codeste esercitazioni combinate di cavalleria e fanteria per

l'attacco e difesa dei passi dell'Aisne, costituivano forse un episodio di un'avanscoperta più lontana cui dovevano attendere le due cavallerie, per modo che l'ausilio della fanteria si sarebbe dimostrato effettivamente necessario nel servizio affidato all'arma a cavallo; o l'attacco e difesa di quei passi erano essi stessi lo scopo di speciali operazioni affidate a distaccamenti composti di cavalleria e fanteria, in guisa che l'avanscoperta — come servizio inteso a raccogliere notizie sul nemico — doveva terminare all'Aisne, a forzare il quale, poi, se occupato, la cavalleria doveva concorrere, come concorre, alla battaglia?

Se si trattava di una più lontana avanscoperta, perchè la cavalleria avrebbe dovuto intestarsi a passare a Vouziers, dove il nemico opponeva resistenza, piuttosto che altrove; e dato pure che ivi soltanto avesse dovuto passare, perchè, dopo superato l'ostacolo con l'ausilio della fanteria, non avrebbe essa ripresa la sua indipendenza per spingersi alla ricerca del grosso delle colonne nemiche?

Ma, assicurare lo sbocco dai ponti dell'Aisne alle colonne retrostanti, e prender piede, all'uopo, sull'altopiano di Mazagran, non è compiere un servizio di avanscoperta.

E in quanto al particolarismo che si rimprovera all'arma a cavallo, non è il caso, davvero, di andarlo a combattere nel servizio di avanscoperta.

La solidarietà tra le varie armi non si ottiene mandandole a braccetto, ma nel farle cospirare — ciascuna secondo i propri mezzi e le proprie attitudini — ad uno scopo comune.

E questo che vale per le diverse armi, vale anche per i vari reparti di una stessa arma. Se così non fosse, l'esercito dovrebbe muoversi tutto d'un pezzo, mentre ogni arma, ogni reparto, in relazione agli infiniti bisogni della guerra, ha funzioni particolari da compiere che richiedono modalità ed attitudini diverse.

L'armonia con cui devono esplicarsi codeste funzioni, non deve tradursi in legami fra gli organi cui esse sono affidate, come il concorso di tutti allo scopo finale non implica la partecipazione di tutti alle funzioni particolari di ciascuno. Ciò risponde da un lato al principio della *divisione del lavoro*, e dall'altro alla menighina sentenza: « *Offellee fa el tò mestee* ».

Di particolarismo si potrà rimproverare la cavalleria che agisca per suo conto e non informi la sua azione a quella delle truppe cui essa appartiene; ma, nell'avanscoperta, la cavalleria non agisce per sè, agisce anzi per conto esclusivo degli altri; vuol però agire *da sola* perchè *essa sola* ha l'attitudine necessaria a compiere quella funzione.

Comunque sia, a me pare che tanto in Austria quanto in Francia siasi bensì voluto studiare operazioni combinate di fanteria e cavalleria, la cui necessità in campagna si presenterà ad ogni piè sospinto, ma che molto lontano fosse il pensiero di voler sperimentare l'impiego di fanteria con cavalleria in avanscoperta.

E se ciò che si fa dagli eserciti di fuori deve servire anche di ammaestramento per noi, si avverta — e la esperienza l'ha più volte dimostrato — che, copiando, spesso si sbaglia, non perchè l'originale sia errato, ma perchè si bada più all'apparenza che alla sostanza.

E così, le *manovre di cavalleria* nella Galizia Orientale e le *operazioni combinate di fanteria e cavalleria* sul medio Aisne, prese per pregevoli esempi di impiego di fanteria in unione a cavalleria nel servizio di avanscoperta, potrebbero condurci a conclusioni fallaci che hanno niente a che fare con le conclusioni cui saranno giunti i nostri vicini!

È un fatto però che nella recente guerra dell' Estremo Oriente la fanteria ha trovato frequente ed utile impiego con la cavalleria.

La cavalleria giapponese, convenientemente appoggiata a breve distanza da riparti di fanteria, ha potuto prestare eminenti servizi — a quanto si afferma — anche nel servizio di esplorazione, non ostante la soverchianza numerica della cavalleria avversaria.

Onde — si dirà — se la fanteria non rappresenta proprio un mezzo ideale per soccorrere la cavalleria in avanscoperta, il suo appoggio però si é dimostrato utile in pratica, specialmente per chi si trovi di fronte ad un nemico che dispone di una cavalleria molto più numerosa della sua.

(Continua).

E. MOSSOLIN
Tenente Colonnello di Cavalleria (Stato Maggiore).

Epistole Equine

(Lavoro).

(Continuazione e fine — Vedi fascicolo 1°).

LETTERA N. 23.

.... *a S. Quirino.*

Capperi! Io credeva che questa d'oggi fosse la marcia iniziale per rientrare in guarnigione e facevo strada cantarellando assieme ad un mio compagno — *Verona o cara, noi rivedremo* — quando invece, giunto qui a Sacile ho saputo che dovremo fare un periodo di almeno 10 giorni di campo. Ma questi uomini sono davvero troppo esigenti! Fortuna che avremo aria buona ed acqua fresca a volontà e che le praterie sono soffici.

E mi conforta anche la speranza di poterti incontrare in brughiera, ora che non manovreremo così tanto lontani gli uni dagli altri. Che cosa vuoi, quell'avanscoperta è una cosa che non ho mai potuto capire, e mi è restata sempre indigesta, Si fatica tanto e non....; basta, io sono un ignorante in materia e non voglio dirne verbo. Però il campo ci darà occasione di annasarci qualche volta: — lo spero.

Questa, io t'invio a S. Quirino perchè fin da ieri seppi che i Lancieri di Montebello facevano tappa a S. Quirino. E sicuramente vi resterai anche tu per il campo; ma in ogni modo scrivimi se per caso il tuo squadrone dovesse andare accantonato in altro luogo. Con questa baraonda postelegrafica, se si sbaglia anche l'indirizzo nelle lettere, *addio mia bella addio.*

F.

LETTERA N. 24.

.... *a S. Quirino.*

— Laboremus — stava scritto tanti anni fa in cima ad ogni arcata nelle scuderie di uno squadrone in un quartiere di Milano. Io dapprincipio credeva che Laboremus fosse il nome di qualche Deità, ma mi spiegarono dopo che quello era il motto del capitano che comandava lo squadrone. E cioè: Lavoriamo, ma senza cantare nessun inno.

Ed il *Laboremus* cominciò per noi, ti ricordi quando? Per me cominciò precipitatamente e cioè appena fui così buono da sopportare la sella ed il cavaliere; e per te?

Fatto sta che il passaggio fu davvero brusco. Chi sa perchè tutta questa mania d'insellare, montare e far trottare i puledri prima che abbiano acquistato un pò d'equilibrio e conosciuto il mondo?

Certi colpi sulle reni! certe tirate di filetto in bocca che bah, ti levava la voglia di mangiar fin anco la biada!

Quando ogni giorno si appressava quell'ora imposta da quel Sig. orario mi sentivo i brividi addosso, e si usciva tutti di scuderia in lenta processione come tanti condannati, per entrare nel carcer duro del maneggio. E camminando a testa ciondoloni, un mio collega, giunto alla pista, soleva dire: *Per me si va nella città dolente.*

Nessuno ti faceva core: non un cavallo anziano vicino, che ti suggerisse o ti ispirasse fiducia; le pareti nere, l'aere oscuro, il luogo afoso, ed i cavalieri stessi che ti conducevano incerti e quasi timorosi.

O che razza di faccenda è questa? Mi disse le prime volte.

E si capisce che là dentro succedeva tutto quello che tu stesso avrai veduto ed a cui avrai partecipato. Che gazzarra!

F.

LETTERA N. 25.

.... *a S. Foca.*

Grazie delle tue notizie e sono lieto che tu stia bene a San Foca, in codesto paese che io chiamerei Androgine, perchè, se

non lo sai, Foca fu un Santo e non una santa, sebbene sappia di tutte e due. Mi dai speranza d'incontrarci domani, in brughiera, allorchè scenderemo gli uni contro gli altri armati, ma bada bene di non girare all'impazzata.

Dirigiti verso i Lancieri e non verso i Cavalleggeri; là sarò io, quasi sempre all'ala destra. Non ti do suggerimenti come dovrai fare per prendere la mano al tuo cavaliere; penserò io dal canto mio come venirti incontro. E viva Dio! se quando ci saremo salutati, i nostri cavalieri non intendessero di lasciarci assieme, ti dirò io come dovremo regolarci. *Si apron le tombe risorgono i morti!* E saremo in piena repubblica.

F.

LETTERA N. 26.

...... *a San Foca.*

Ieri fu il più bel giorno di mia vita. Come ti sei fatto alto mio Arlecchino; io ti lasciai piuttosto piccino, tanto che credevo ti assegnassero ai cavalleggeri. Ed hai un bel mantello ed un bel portamento; peccato, quel mollettone alla destra posteriore e quel mezzo dente che ti manca; ma anche tu avrai in me osservato le magagne alle anteriori.

Però hai visto come fu cortese il mio lanciere? Credi, è un gran bravo ragazzo e mi è perfino spiaciuto fargli quella rallegrata per venirti incontro; però il tuo cavaliere deve essere un po' rustico, ha certi baffacci incolti, e veste così infagottato che credo meritasse davvero levargli la mano come hai fatto.

Dunque visto che il tempo ci fece difetto nella conversazione vo' continuare a dirti, in questa mia, di quel collega esigentissimo, tutto ordine, e tutta giustizia, che ogni atto della vita faceva derivare da una sentenza: un filosofo, ed un poeta nello stesso tempo, che davvero meriterebbe una statua. Chi lo avrebbe mai detto che da tanto mattacchione che egli era in maremma si sarebbe cambiato in un individuo così serio! Egli la pensava rettamente, ma nell'ambiente in cui si vive i suoi desideri resteranno sempre tali. Egli diceva che noi si dovrebbe essere educati al lavoro lentamente, facendo questo derivare a poco alla volta dal progresso dell'ammansimento.

Ed un giorno si bisticciò con un vicino e gli piantò due sonori calci al costato perchè colui non condivideva le sue opinioni e rideva delle sue dottrine. Guai a contraddirlo! E dopo i calci, quasi ringagliardito da questa affermazione, continuava: « Certo, il lavoro ha principio col sopportare il cavaliere in groppa ; e quando il puledro si è fatto persuaso che non si vuole il suo martirio e che si rassicura vedendosi accanto un suo collega anziano pure montato, può tranquillamente muovere i suoi passi, a questo accoppiato, nei cortili del quartiere, e poscia prendere il largo per la campagna.

Ma ciò deve essere fatto in un'ora qualsiasi della giornata e non sempre alla stessa ora e per un'ora soltanto, altrimenti il divertimento della passeggiata finisce e riesce una seccaggine. Per evitare paure e vizi ai giovani colleghi, necessita che non siano tenuti assieme nell'insellarli e nel imontarli, e che mai siano condotti in gruppo in maneggio o per i cortili. Deve essere una gita quotidiana di piacere, fatta assieme ad un vero amico col quale lungo la strada si può conversare e prendere consiglio essere da questi rassicurati di tante cose nuove che s'incontrano, sapere che cosa vuole il cavaliere quando ti chiama e con la mano e con il corpo e con la voce.

Fanno anche piacere le soventi fermate cammin facendo; il sentirsi qualche volta alleggeriti dal peso del cavaliere il quale dovrebbe scendere e fare un po' di strada a piedi per poi risalire dolcemente; l'ascoltare, curiosando, i discorsi dei due cavalieri che alle volte sono originalissimi; il lasciare la strada e prendere la campagna salendo magari qualche argine o scendendo qualche fosso per guadagnarsi una boccata d'erba e bere qualche sorso d'acqua nelle fontane o nei ruscelli, brindando alla tranquillità della vita novella con l'amico che si ha sempre a fianco.

Ma già, si capisce, che anche il cavaliere deve ispirare confidenza, poichè la minima impressione nell'animo di costui è comunicata tacitamente al puledro e lo allarma; la più piccola incertezza lo fa dubbioso e restio. Egli deve accarezzarti sovente e dirti che sei bello e chiamarti per nome, e qualche volta cantarti a mezza voce qualche canzone del suo paese.

Perdonare qualche titubanza, qualche scarto o qualche salto, facendo mostra di non accorgersene, assecondando con la pie-

ghevolezza delle reni e con l'elasticità di tutto il corpo questi disordinati ed improvvisi movimenti onde non esquilibrarsi e non dare rigide chiamate con la mano.

Fare un po' di trotto, invitato dal compagno che sarà gentile di regolare la sua cadenza al tuo rustico andare per non affaticarti; e poscia ritornare a casa tranquillamente senza vedersi preceduti da alcun altro cavallo, neppure a distanza, altrimenti ti viene quel certo non so che, che ti annerva e ti mette in sudore e ti agita fino alla porta del quartiere, dove entreresti di carriera se ti fosse permesso.

E vi giuro... »

Ma a questo punto, mentre stava scandendo la frase, e l'uditorio pendeva tutto dal suo labbro, gli capitò improvviso uno scroscio di legnate sulla groppa che lo fece balzare di colpo con l'anteriore nella mangiatoia. Era la guardia scuderia che accortasi delle orme lasciate dal calcio sul costato del cavallo che fu indiscreto verso l'oratore, e che dalla parte lesa stillava un po' di sangue, fiaccava l'orgoglio al filosofo e l'estro al poeta.

Povero Urlo! l'hanno messo da tiro fin dall'anno scorso e trascina l'ambulanza assieme ad un grigio corpulento che deve essere già avanti in età.

F.

LETTERA N. 27.

. . . . . . *a San Foca.*

Io non sapevo che qui a Sacile tenesse guarnigione uno squadrone. Lo appresi ieri vedendo entrare in una cavallerizza, incolonnati per due, una quindicina di puledri. Andavano mogi, mogi, con le teste basse, condotti a mano, quasi assorti nel contemplare gli speroni che portavano ai piedi i loro cavalieri e le bacchettine infilate nei gambali. Li precedeva l'ufficiale con una grossa *cravache* in mano ed un sergente con un capezzone buttato sulle spalle. — È l'ora del martirologio — pensai che essi pensassero.

O, perchè questa istruzione in cavallerizza quando si potrebbe andare all'aperto? È già una cosa dura il dovervi ricorrere allorchè eccezionali condizioni climatiche non permettono diversamente!

Cosa dura? durissima, caro Arlecchino, perchè tu al pari di me sai che quando si è puledri, e cioè quando ci deve venire infusa l'amicizia con l'uomo, essere condotti in cavallerizza assieme agli altri, si viene distolti dalla confidenza col proprio cavaliere e soltanto gli si obbedisce se si è costretti; e l'abituarci all'attruppamento, che in noi è natura, vuol dire viziarci. E poi, il maneggio l'ho sempre considerato la scuola dei mali, perchè facilmente il buono imita il caparbio nelle difese; perchè ti impressiona il disordine ed i rumori prodotti dalle bizzarrie degli altri; perchè il monotono girare in quel luogo ristretto ti stanca; perchè t'impedisce di formare l'occhio e l'udito all'ambiente esterno dove invece dovrai vivere; e ne ritrai tutto il disgusto dell'artificio in cui si riduce quella sedicente istruzione.

Ecco perchè quei poveri puledri che incontrai ieri se ne andavano così a malincuore.

E poi c'è dell'altro; ma ne riparleremo.

Oggi si fa riposo, ed il mio lanciere mi ha promesso di lavarmi la coda e la criniera; e davvero ne ho bisogno perché vi sento prurito. Per ciò smetto e vado a farmi bello.

F.

LETTERA N. 28.

. . . . . . *A San Foca.*

Fra quei puledri di cui ti parlai ieri e che tu, giustamente, al pari di me compiangi, c'è una bella grigia, sottile, delicata e piccolina. La vidi ieri che se ne andava sciolta per il quartiere e muoveva al passo come se fosse sui trampoli. Curiosissima andatura che mi mosse alle risa; e volli intervistarla favorendomelo l'occasione di essere stato condotto colà per essere ferrato. Il maniscalco non era pronto, e combinazione volle che la grigietta mi venisse vicino.

— O dimmi, cara stornella, che cosa è che ti fa camminare così come tu cammini? Sei forse in sussiego e vuoi darti l'aria di aristocratica con quell'andare tutto speciale? È forse di moda?

— Niente di tutto quello che tu dici o pensi, amico mio. Ella mi disse: Mi vi hanno costretto a questa ambulazione le esigenze degli uomini, ed ormai è divenuto quasi difetto in me. —

Non mi vedi come sono gracile e piccina? Mi chiamano Mignon — *altro nome non ho.* — Conto appena 5 anni e fui

allevata nei monti del mio paese, libera e piena di speranze. Ma, mi hanno condotta qua, dove a dire il vero sono trattata benino, sebbene senta il peso della prigionia; ma però, da 6 mesi, mi fanno camminare seguendo gli altri che sono tutti più alti di me; ed in cavallerizza mettono sempre in testa un puledro morello che ha le gambe così lunghe da farne due volte le mie.

Posso io seguire con le mie gambine la lunghezza del passo e del trotto di colui? I primi tempi credetti supplire trotterellando quando si doveva tenere il passo e galoppando quando si doveva tenere il trotto, ma contro di me e de' miei antenati furono scatenati urli ed improperie alle quali seguirono spiacevoli tirate di filetto e forti arresti e rovesciamenti di collo e sedute sui garetti, che ne rabbrividii e mi persuasi dover allungare i miei compassi malgrado la mia deficenza. E non puoi immaginare quanto mi affaticai i primi tempi e quanta stanchezza provai alle articolazioni; e come vedi, ora compio il passo non portando le estremità, ma scattando su di esse, il che è penosissimo. Ma ormai mi vi sono abituata; e però tu osserverai che le mie nocche ed i miei garetti non sono della più bella limpidezza voluta come converrebbe ad una puledrina quale io sono. — Mi salutò ed andò via nella sua ridicola andatura.

La guardai; questa volta però non risi ma mi sentii quasi le lagrime agli occhi! Povera piccina!

Ed ecco, caro Arlecchino, il seguito della lettera di ieri l'altro nella quale ti parlavo dell'istruzione in cavallerizza.

Ma è mai possibile che non si devono capire queste elementarissime cose?

Che il disporre e fare andare i puledri uno dietro l'altro, impone un medesimo ritmo in tutti nelle andature quando ancora ciascun puledro ha il suo rustico andare? Che il non compiuto sviluppo in questo e le condizioni di nutrizione e di forza non gli consentono variare la sua abituale deambulazione e che deve fare degli sforzi continuati che compromettono seriamente gli arti e lo predispongono di mala voglia al lavoro?

E che soltanto quando il puledro avrà, con l'esercizio, acquistato forza ed equilibrio, potrà essere chiamato alla uniformità della cadenza nelle andature?

E siamo nel secolo XX. F.

LETTERA N. 29.

. . . . . *a San Foca.*

Sotto quel po' po' di pioggia torrenziale che ci capitò addosso ieri, passò fra le nostre file trainando, una vettura, un povero ronzino avvallato di schiena in modo da far pietà. E procedeva tutto dinoccolato ad un piccolo trotto, sbuffando e bestemmiando certe Deità tutte sue.

La furia del temporale ci costrinse sostare a Fontanafredda, ed io fui ricoverato in uno stallatico e messo proprio accanto al ronzino che ci aveva proceduto. Il quale, quando gli fui vicino, scuotendosi nei pesanti finimenti esclamò: — mangia biada a tradimento! — Hoè, qui non si scherza! pensai fra me; ho da fare con un sovversivo certamente; l'ingiuria è di moda contro chi veste da soldato. Avrei potuto conciarlo per le feste, ma tacqui. Ed egli riprese a dire fra i denti, che erano abbastanza lunghi. — Ecco a che cosa mi hanno ridotto le esigenze della odierna società; fui giovane e bello anch'io e fui soldato al par di te, ma per poco tempo perchè... e si voltò guardandosi la groppa. Perchè, riprese, dopo avermi dato l'equilibrio militare — diceva colui che mi montava — mi riformarono avendo la mia spina dorsale ceduto al peso del cavaliere ed a certe azioni di filetto inflittemi per sollevarmi la testa ed il collo, mentre con gli speroni imprimevano attività alle mie gambe posteriori.

— Ah! dunque tu pure tradiste?! esclamai io. Ed avresti seguitato se...

— Sì, sì, lascia correre, siamo tutti lo stesso al pari degli uomini. Non credere amico alle idealità, alla fede, alle dottrine ed ai traditori; ... appaga la vanità ed empi la pancia, ed il sovversivismo sparisce. Questo è un luogo comune.

Ma tornando alla mia disgrazia: ti par giusto che ad un puledro, il quale si acconcia già di mal grado al peso della sella e del cavaliere, ripartendoselo come meglio sente di poterlo sopportare, e procura camminare nel migliore equilibrio consentito dalla sua conformazione, dalle sue forze e dalle sue abitudini, ti par giusto che gli si debba imporre ad equilibrarsi a modo degli altri; di far gravitare il peso più verso le reni che verso il garrese, di sollevare la testa ed il collo, mentre egli sente di

doverlo tenere a modo suo per il momento, e di spingergli sotto le posteriori, mentre egli non vorrebbe?

Ma dategli tempo, dategli forza, dategli esercizio, e da sè stesso verrà all'equilibrio che voi vorrete, o signori.

« C'est mon affaire! » direbbero i francesi.

Mentre invece, premi di qui, premi di là, solleva oggi, spingi domani, avanza, arrestati, retrocedi, appoggia, e quando hai capito che cosa si vuole da te tu sei bello che conciato.

Così a me accadde perchè la natura non mi dette la robustezza della tua schiena; ed i cavalleggeri di Roma, bianchi nella loro uniforme, mi venderono per 75 lire a Padova al Prato della Valle, dopo avermi tenuto senza biada per 20 giorni, e dopo avermi tagliato 4 dita di coda per ordine dell'ufficiale di magazzino: ultimo speculatore sulla povera vittima. —

Tacque, ed addentò la mangiatoia in segno d'ira; ma invero egli ticchiava da far venire i brividi.

E non aveva torto quel sovversivo, perchè l'equilibrio e con esso la cadenza delle andature e la flessibilità in tutte le parti del corpo, il puledro le acquista da sè, anzi in lui si sviluppano con lo svilupparsi del fisico. E non c'è bisogno di nessuna azione artificiosa di redini e di gambe per girare, per arrestare, per ripartire, per aumentare o diminuire l'andatura, perchè, e tu lo sai, s'intuisce quasi sempre la volontà del cavaliere. Ed a meno che tu non sia riottoso od indolente, eseguisci tranquillamente al più leggero accenno di redini, di pressione di gamba e sopratutto agli inviti fatti con la voce; poichè, mi dicevi bene l'altro giorno, noi si ubbidisce più per l'udito, specie da puledri, che per le altre azioni su noi esercitate.

Fatto si è che appena caduta l'ultima goccia di quel temporale, il ronzino fu riattaccato e via sotto la frusta. Nell'uscire mi disse — ciào — e dette un colpo di tosse. Povero diavolo!

F.

LETTERA N. 30.

. . . *a San Foca.*

Lo portavano al macello. Un baio ancora giovane, distrutto, macilente e con le ginocchia orribilmente piagate. Alla coda aveva legata una corda ed a quella un'altra rozza che a sua

volta trascinava un asino, e così via via da coda a coda e da corda a corda, una lunga processione di povere bestie.

Prima che l'ora estrema suonasse, il povero cavallo volle confessarsi, e raccontò la sua disgrazia ad un mio collega che ieri sera, quasi piangente, venne a versare il senso di sua pietà nell'animo mio.

Si era trovato là per la cruda curiosità del suo cavaliere, ed aveva dovuto assistere all'orribile macello dopo aver detto — vale — alla vittima.

Peccati, quel povero cavallo, non ne aveva fatti, sebbene penitenze inaudite avesse scontate. Egli era stato militare, ma, giovane ancora, era caduto sulle ginocchia in un giorno di manovra su terreno accidentato e si era fortemente coronato. Dopo quella caduta, a brevi intervalli ne seguirono altre, si che fu riformato e costretto a trascinare un pesante carro a due ruote sotto il quale sette volte sette cadde e ricadde; e sfinito e digiuno ed incapace di tenersi più ritto — amen. —

Egli aveva detto all'amico mio: — Mi avevano abituato a camminare sempre su terreno piano, senza la minima asperità; mi avevano educato in cavallerizza e nella piazza d'armi; avevo percorso sempre strade lisce e ben battute, e mai non avevo incontrato il più piccolo accidente di terreno, mai ero stato chiamato al galoppo attraverso i campi e le brughiere insidiose. Io non avevo fatto nè occhio nè piede sicuro alla campagna; quando un brutto giorno, in una manovra, lo squadrone, nelle righe del quale io prendevo posto la prima volta, fu lanciato al galoppo attraverso un maggese, ed io maledettamente caddi fratturando, nella caduta, una gamba al mio povero cavaliere e rovinandomi fino all'osso le ginocchia.

Guarii alla bella e meglio, ma le ginocchia non furono più mie; e vi ricaddi sopra tante e tanto volte, *poichè la forza al mio destr mancò.*

Ah! se mi avessero abituato fin da puledro a camminare attraverso terreno rotto da fossatelli o intersecato da argini e da siepi! Se mi avessero fatto salire e scendere per i fossi laterali alle strade, percorrere terreno ondulato ed anche insidioso!...

F.

LETTERA N. 31.

..... *a San Foca.*

Quanto mi dispiace, Arlecchino, che tu perda un amico! Io non lo conosco costui, ma tu mi avevi sempre scritto dell'affezione che vi univa, che ne provo dolore al pari di te.

La bolsedine è un brutto malanno e trae quasi sempre origine da violenti lavori imposti precocemente. Il cuore, caro mio, checchè ne dicano i dotti, il cuore non vuol essere agitato più del dovuto; il cuore è l'indice della lena. Perchè io, contrariamente a molti, sostengo che il bolzo è ammalato di cuore e non di polmone. E poichè, salvo asserzione contraria, ciascuno di noi ha il cuore, così converrebbe che, quando da puledri ci si deve iniziare al goloppo, vi fosse l'occhio esperto che designasse a mano a mano quei puledri che possono incominciare questo esercizio. E non metterli uno dietro l'altro, nelle cavallerizze o su lunghe piste, e per tutti nello stesso giorno, senza guardare allo sviluppo fisico, allo stato di nutrizione, alla forza dei garetti ecc. comandare: galoppo.

Il male incomincia da quel momento per colui che non è in grado di sostenere quel lavoro, e che però lo deve compiere; quella è la causa il cui effetto non è sempre, anzi quasi mai, immediato. Perchè il tuo amico, siane pur certo, si è preso il suo malanno nei galoppi precoci o mal condotti quando fu giovane.

Il galoppo è il più aggradevole di tutti gli esercizi, ed è la miglior ginnastica per il puledro, perchè lo sviluppa nelle membra e negli organi respiratori; lo fa più vivace, lo rende agile nel salto, gli dà la coscienza della sua forza e della sua velocità; ma per ciò deve essere condotto con intelligenza.

Il puledro deve essere galoppato da solo od a fianco o dietro un cavallo anziano, su terreno soffice; invitato dal colpo di lingua o dall'agitare dello scudiscio del proprio cavaliere. Deve rompere, allungando a poco a poco il trotto, e deve aver libera l'incollatura anche se accenna a qualche salto e non deve percorrere da principio più di 300, o, 400 metri.

È vero o no, Arlecchino?

E chi sa come fu galoppato il tuo povero amico che, mi dici, andrà venduto fra breve! F.

LETTERA N. 32.

. . . . *a S. Foca.*

Io non volevo, caro Arlecchino, che tu facessi leggere le mie lettere, scritte tutte per te, così alla buona, come il tempo e le mie poche risorse intellettuali me lo permisero; non volevo, ripeto, tu le facessi leggere a persona così ragguardevole e competente. Ti pare? Mostrare i miei scarabocchi al Sig. Cavallo del tuo Colonnello! Sei stato veramente indiscreto nel procurarmi tanto onore; e però dell'indiscretezza ti perdono e dell'onore ti ringrazio. Ma il male si è che mi hai messo in un bell'imbarazzo. E come fare per scrivere in bella lingua quanto a nome di codesto Signore mi chiedi?

Senti, tu non devi dir bugie nè rivelare segreti: il mezzo migliore è quello di tacere.

Io ti trascrivo, sull'argomento richiestomi, una pagina di un certo regolamento che mi è piaciuto.

Come me la sono procurata questa pagina è un mistero e non mi tentare di penetrarlo; ne andrebbe della mia reputazione.

SALTO DEGLI OSTACOLI. — Negli ultimi mesi del periodo, quando i puledri hanno acquistato forza ed elasticità, il Comandante lo squadrone giudica quali di essi possono essere iniziati all'esercizio del salto sugli ostacoli di estensione e poscia di elevazione.

Il puledro è montato ed è sempre preceduto od affiancato ad un cavallo anziano sicuro, volenteroso e cadenzato nell'andare all'ostacolo. Il cavaliere non deve far altro in sella che assecondare con il corpo il movimento del puledro nel salto, evitando assolutamente d'incontrarlo in bocca pur tenendo le redini lunghe.

Gli ostacoli devono essere ostacoli naturali: fossi e siepi che ovunque si incontrano in campagna; le dimensioni non devono superare da principio metri 1 ½ per i fossi e cm. 80 ad 1 metro per le siepi.

Dove non è possibile incontrare dei muricciolí e degli alberi abbattuti o piccole staccionate, il puledro potrà su questi ostacoli, del resto non troppo comuni in campagna, essere eserci-

tato nella piazza d'armi tutte le volte che facendo l'istruzione s'incontrerà di dover attraversare.

L'ostacolo sul quale si deve maggiormente esercitare deve essere il fosso.

Evitare che il salto dell'ostacolo rappresenti un esercizio tutto a sè per il puledro, e perciò praticarlo durante l'istruzione e mai al termine, avvertendo di non ripetere mai un salto, anche se sbagliato, e di allontanarsi subito dal luogo dove il puledro ha saltato, seguitando nella istruzione giornaliera.

Ecco, caro Arlecchino, il più bel saggio di mia eloquenza, perchè appunto non è mio. E se però la persona ragguardevole, dopo averlo letto, dicesse — bravo — tu risponderai per me senza arrossire: *Il n'y a pas de quoi.*

F.

Questa era la penultima lettera di quel fenomenale epistolario; l'ultima non era stata tutta tradotta nella lingua degli umani ma soltanto una parte del poscritto, che così finiva: . . . . e tutto questo in filetto.

Il cofanetto tarlato, ora non più sugellato, è sempre là sul grigio tavolino a sinistra di chi entra, nel piccolo studio che prospetta il mare di Numana, nella casetta bianca che nomasi Fiume-Mare.

Chi avrà la curiosità di vederlo, il cofanetto, sarà gradito ospite del padrone di casa: il padre dell'amico morto.

E se d'inverno, avrà un buon fuoco e della selvaggina da mangiare, se d'estate, un po' di fresco ed acqua salsa a suo piacere.

Roma, dicembre 1905.

ODDONE LUNGHI
Capitano di Cavalleria.

LA CAVALLERIA TEDESCA NEI SUOI CAPI
PROFILI STORICI

(Continuaz. — Vedi fasc. I).

VII.
Enrico von Rosenberg.

(1833-1900).

Durante l'assedio di Parigi il 13° Ulani fu chiamato a disimpegnare un mandato difficile, ingrato ed irto di spine in opposizione cioè alle imprese delle compagnie di *gardes mobiles* ed alle scorrerie delle bande di *francs tireurs* tendenti ad ostacolare ai Tedeschi le requisizioni dei viveri nonchè l'esazione dei tributi in denaro. L'adempimento degli ordini ricevuti in proposito dovette pesare singolarmente a Rosenberg perchè l'animo suo nobilissimo nutriva grande ripugnanza per detto genere di operazioni.

Finalmente anche codesta parte della campagna ebbe termine ed il 1° luglio 1871 il reggimento iniziò il movimento per far ritorno nella propria guarnigione.

Veniva intanto accordata al maggiore von Rosenberg la *croce di ferro di 1ª classe*, massima fra le ricompense al valore militare. Sino dalli 24 giugno era stato nominato comandante del 13° Ulani l'aiutante di campo del Re Guglielmo tenente colonnello conte von Waldersee, ma siccome questi aveva anche avuto la missione di incaricato di affari tedesco a Parigi, rimanendo quivi nei primi tempi di comando del reggimento, von

Rosenberg ne fu mantenuto alla testa fino al di lui arrivo. Data da codesta epoca l'alta stima che il von Waldersee nutrì sempre in seguito per quello splendido tipo di cavaliere.

Addivenutosi nell'anno 1873 alla compilazione del nuovo regolamento per la cavalleria tedesca il maggiore von Rosenberg ebbe l'onore di esser chiamato a far parte della Commissione incaricata degli studii relativi, e tale scelta confermò, quantunque non ve ne fosse davvero bisogno, la stima generale che egli erasi procacciata in due vittoriose campagne di guerra, nonchè nel periodo di pace fra le stesse intercedente. Come sempre egli si mantenne fedele alla innata modestia ricevendo dalle manifestazioni lusinghiere, di cui era d'ogni parte l'oggetto, impulso a proseguire coll'abituale zelo indefesso nel suo proficuo sistema di addestramenti, recandovi tutta l'energia da cui sentivasi internamente stimolato.

In settembre 1875 veniva nominato comandante del reggimento Ussari di Ziethen, che egli doveva comandare per otto lunghi anni portandone la preparazione guerresca ad altissimo grado. Anche presso il nuovo corpo il monte per gli arrampicamenti non tardò a conseguire la celebrità meritata e le visite all'uopo effettuate ai poggi Stöllner suscitarono l'ammirazione dei competenti fra i quali, in prima linea, parecchi augusti personaggi recantisi spesso appositamente a Rathenow. In tale città, ed alla presenza dell'Imperatore, cui faceva seguito numeroso stuolo di illustri spettatori, si svolse nel 1880, a cura degli Usseri di Ziethen, il programma di una festa ippica la quale servì poi di modello alla massima parte delle consimili.

Mentre aveva il comando sopraindicato diede alle stampe un suo lavoro intitolato: *Pensieri alla rinfusa sopra il nostro servizio.* In codesto opuscolo egli, uomo di azione, assolutamente inaccessibile alla brama di far gemere i torchi, studiossi di condensare in forma chiara, scevra da qualunque pretesa letteraria, la somma delle proprie esperienze preziosissime. Attraverso le pagine dell'aureo libretto freme forte e gagliardo quello stesso spirito di offensiva e di intraprendenza che aveva addotto le armate tedesche ai loro trionfi sbalorditivi. Non vi ha perciò

luogo a stupire se il libro divenne subito popolare nella cavalleria tedesca, ottenendo, per di più, l'onore di essere tradotto in parecchie lingue straniere.

Nell'ottobre del 1883 fu trasferito a Metz in qualità di comandante della 30ª Brigata di Cavalleria e dovette, per conseguenza, abbandonare il suo prediletto Rathenow.

Egli diede notizia di tale promozione ai suoi ussari nei termini seguenti:

« Sono avvertito che l'Imperatore mi fa l'onore di nomi-
« narmi ad altro comando. I bei giorni di Rathenow sono tra-
« scorsi. Col cuore stretto abbandono dei camerati così cari ed
« il bel reggimento che evoluzionava elegantemente ai cenni della
« mia sciabola ».

« Quantunque separati dallo spazio, rimarremo però stretta-
« mente avvinti dalla comunanza delle nostre vedute e del nostro
« ardore per il servizio del Re, ed io so che il nostro valoroso
« reggimento, ligio alle proprie tradizioni espresse nel motto:
« *Vittoria è il nostro scopo!* manterrà sempre il proprio posto
« in testa all'esercito ».

Come riuscisse proficua l'istruzione impartita dal brigadiere von Rosenberg agli squadroni del presidio di Metz, quale alto grado di rinomanza ottenesse la medesima, lo prova, fra i tanti, il ricordo che durante le esercitazioni dei reggimenti ai suoi ordini, il glorioso generale di cavalleria francese marchese de Gallifet recossi più volte, in abito borghese, nei dintorni della nominata fortezza affine di poter assistere alle manovre suaccennate.

I lettori avranno di già indovinato che Rosenberg generale gareggiava sempre nelle corse coi propri ufficiali subalterni. Per addestrare gli squadroni non rifuggì dall'utilizzare i fossati delle fortificazioni a scopo di esercizi di salita e di discesa, e questo con vero e proprio terrore dei capi di corpo dipendenti.

Si può magari ammettere fosse incorso in qualche esagerazione, ma, quand'anche, dobbiamo considerarla benevolmente, quale reazione legittima contro la sonnacchiosa alta scuola dalla terminologia oscura, bizzarra, complicata, dal metodo vieto e non più consono alle esigenze della preparazione guerresca.

Rosenberg assurge addirittura all'eloquenza allorchè, mediate argomentazione efficace, intende spiegare le ragioni che lo inducono a familiarizzare cavalli ed uomini con tali esercizii arrischiati.

« ... Pensate un poco al cacciatore di camosci; egli si arrampica faticosamente durante ore intiere sul fianco della montagna, restandovi poi in agguato, col freddo e colla pioggia, udendo soltanto ad intervalli il latrato di qualche cane, la chiamata dei battitori, delle fucilate in lontananza; ciò malgrado, allorchè riede alla propria abitazione, a notte fitta, spossato, è convinto di aver passato una bellissima giornata. Lo strapazzo sopportato, l'indipendenza e la risolutezza spiegate nelle circostanze in cui si è imbattuto, le difficoltà superate, eccoli i veri motivi del godimento da lui provato, ed in ciò, appunto, sta racchiusa la sua poesia. Analogamente succede nella caccia a cavallo, forse, anzi in maggior grado: si segue durante un giorno intiero l'animale scovato, impiegando tutta l'energia e l'intelligenza disponibili. Maggiori ostacoli si incontrano e maggiore soddisfazione si risente. L'attrattiva di esporsi ai pericoli è grande, e consiste non tanto nel non aver paura di essi perchè sappiamo evitarli, quanto nell'affrontarli colla coscienza che sangue freddo ed abilità ne forniranno modo di venirne a capo ».

« Lo sportsman infaticabile allena il proprio cavallo per delle settimane e ricomincia sempre, pur di conseguire una volta la felicità di vincere il grande steeple-chase di Baden-Baden.

« I caratteri molli, scevri da passioni, non sono capaci di comprendere come si possa aver mente di continuo a quegli infimi dettagli noiosi ed insipidi per loro stessi, ma che sono assolutamente indispensabili nella preparazione; e tutto ciò per la soddisfazione di pochi minuti ».

« Eppure il piacere non ha la corta durata imaginata dai profani. Confezionare delle cartucce colla prospettiva di abbattere un cervo, preparare il pasto serale pei cani e pei cavalli, darlo agli stessi ed essere presente quando lo mangiano, tutto ciò non costituisce poi la corvée noiosa che molti ritengono; e perché? Per la semplicissima ragione che tali mo-

deste operazioni sono altrettanti mezzi che ne addurranno alla meta. Consideriamoli quali fattori della vittoria, e la vittoria, tanto sull'uomo come sull'animale, procura la maggior somma di soddisfazione ».

« Beninteso, le disillusioni versiformi non mancano allo sportsman. Ove esse provengano dall'ineluttabilità delle circostanze, riusciranno più agevolmente sopportabili di quel che non risultino allorchè prodotte dalla nostra imperizia, ovvero per aver noi difettato della calma necessaria. Nessuno è meglio dello sportsman in grado di apprendere a conoscere il proprio valor vero dappoichè il risultato è sempre irrefutabile e di evidenza perfetta. La cognizione di sè medesimo ha per lui capitale importanza. Nè devesi scoraggiare se dinanzi al pubblico gli è toccata la mortificazione di un insuccesso, occorrerà, al contrario, in simile contingenza, che lo sportsman dia prova di intelletto e di raziocinio, confessando a sè stesso i propri torti, le proprie manchevolezze; diversamente egli continuerà a drappeggiarsi in una stupida vanità senza pervenire a risultato di sorta ».

« La convinzione di superare gli altri in tenacia, allenamento ed energia di carattere, fisicamente e moralmente, è pegno di vittoria, e ne resta sino al termine dei nostri giorni ».

« Si deve partire da codesto principio per considerare giustamente l'importanza di quanto ha tratto al nostro mestiere. Tutto ciò che opereremo costituirà preparazione alla vittoria, epperò ne sembrerà attraente, degno di interesse.

« Qual rimprovero non si rivolgerebbe quello fra di noi, che, vicino al nemico, nel disimpegno del servizio di campagna, dovendo agire di propria iniziativa, si riconoscesse incapace di riuscire utile ai suoi o nocivo all'avversario, per deficienza di allenamento o di arditezza? Orbene, non saranno già soltanto gli ufficiali inferiori che dovranno operare secondo la propria ispirazione davanti al nemico, ma, benanco, la maggior parte dei sottufficiali; ed ove tale occasione non venga offerta a taluno di loro ciò dipenderà soltanto dal fatto che i superiori sanno

che non sarebbero capaci di cavarsela, perchè insufficientemente addestrati, nel disimpegnare una missione importante. Quegli, invece, ritenuto idoneo può star sicuro, almeno nella cavalleria leggiera, che in guerra si troverà ripetutamente in caso di agire per proprio conto, e di trascorrere in prossimità del nemico giorni bellissimi, il cui ricordo serberà perennemente ».

« Infatti l'uomo sprovvisto di passioni potrà, divenuto vecchio, e sino all'ultima ora, dire a sè stesso: « Ho trascorso la mia vita onesta e buona senza aver mai nuociuto a nessuno ». Il soldato e lo *sportsman* rianderà colla mente a tutti i bei momenti goduti, rievocherà i giorni felici ringraziando Iddio di avergli concesso, non solo degli amici, ma anche dei nemici; perchè senza nemici, nessuna vittoria; senza vittoria, nessuno *sport*, senza *sport* la vita riesce afosa e triste come la corsia di un ospedale ». (1)

« Il generale von Witzendorf aveva quindi ragione sentenziando: « È sempre difficilissimo imbattersi in un vero condottiero di cavalli, ma se vorremo aver qualche probabilità di scoprirlo, facciamone ricerca fra i caratteri appassionati per lo *sport*, perchè in altra sede non lo troveremo mai ». (2)

---

(1) Nella Premessa del suo stupendo libro (da noi ricordato parlando del generale von Schmidt) il colonnello von Krane manifestò opinioni conformi a quelle di Rosenberg: « ... Dopo le guerre del 1813, 1814 e 1815, venne posto in non cale il servizio di campagna ad esclusivo profitto del maneggio, ci si compiacque della simmetria, del minuzioso formalismo, delle raffinatezze fittizie, prive di contenuto. Si assegnò come scopo all'equitazione una riunione del cavallo affatto scevra di utilità pel cavaliere militare, adottante le andature raccorciate, antitesi assoluta del principio vitale della cavalleria; la celerità. L'ardire e l'energia, insiti nella gioventù ardente, la temerità manifestantesi nel gusto per l'ostacolo e per il galoppo erano allora tenute in dispregio, chiunque vi si fosse dedicato, acquistava fama di uccisore di cavalli. Fortuna volle penetrasse fra noi verso il 1830 l'equitazione in caccia ed in corsa, elemento nuovo e benefico codesto, che non doveva tardare a risvegliare la sonnolenta alta scuola ed a vivificare l'equitazione all'aperto, allora nell'infanzia.

(2) Vedi Rosenberg, opera citata.

***

Nel febbraio 1886 il maggior generale von Rosenberg fu chiamato a Berlino per far parte della Commissione incaricata di rivedere il Regolamento di esercizii della cavalleria.

Circa tale argomento gioverà, dunque, riprendere il filo della narrazione dei relativi studi e rimaneggiamenti al punto in cui lo lasciammo parlando del generale von Schmidt.

L'Imperatore Guglielmo I ordinò che il comando della divisione di cavalleria, fattosi inaspettatamente vacante per la morte del generale Karl von Schmidt, venisse affidato ai pari grado conte von Rödern, comandante la 4ª brigata di cavalleria, che avrebbe inizialmente dovuto guidare soltanto una brigata della divisione, e barone von Willisen, comandante la 28ª brigata di cavalleria, il quale durante l'anno precedente aveva diretto le manovre della divisione di cavalleria del 15° Corpo di Armata.

Allo scopo di poter imprimere alle manovre un indirizzo efficace, i due generali suddetti adottarono come linea di condotta le direttive lasciate dal defunto (1). Stante il poco tempo a loro disposizione e la guisa inattesa colla quale la missione ricevuta li aveva sorpresi, non ebbero nè occasione, nè agio di impartire alle truppe sottoposte istruzioni derivanti da loro vedute personali, abbenchè tanto queste come il modo di interpretare le quistioni principali fossero identiche a quelle del generale von Schmidt.

Kaehler, nel rendere conto di tale doppia destinazione, aggiungeva:

« Il generale von Willisen doveva inoltre concorrere in altra maniera non meno importante al compimento dell'opera iniziata. Egli era stato fra i più eminenti collaboratori del generale von Schmidt del quale condivideva le idee. Il suo nome rimarrà inscritto indelebilmente negli annali della cavalleria prussiana.

Mentre svolgevansi, nell'estate del 1875, codesti esperimenti pratici circa la portata delle forme proposte col rimaneggiamento

---

(1) Da noi riassunte nel capitolo precedente.

del Titolo V, aveva fatto grandi progressi il lavoro compiuto presso il Ministero della guerra, di cui già tenemmo parola, e gli ufficiali incaricati eran giunti ad inserire organicamente in un nuovo regolamento di esercizii codeste forme, le quali avevano preso nel contempo sempre più salde radici.

Verso la fine di dicembre dello stesso anno, il lavoro di cui sopra, ormai finito, si sottoponeva al parere della cavalleria tedesca col titolo di: *Progetto di Regolamento di Esercizi per la cavalleria.*

Quasi tale progresso non sembrasse sufficiente, un altro passo avanti, grazie all'intervento personale di S. M. l'Imperatore, compievasi nel campo dell'organica, alla fine dello stesso 1875, mercè la formazione permanente di una divisione di cavalleria nella circoscrizione del 15° Corpo d'Armata. Il comando di tale grande unità lo si affidò al tenente generale von Witzendorf e concorsero a formarla sei reggimenti dell'arma, fra i quali uno di cavalleggeri bavaresi che le venne aggregato. Contrariamente al criterio ispiratore della *formazione normale* di cui si parlò, in seguito, nel regolamento del 1876, essa non fu ripartita che in due brigate (1). L'anno dopo ed al principio del 1878 la divi-

---

(1) Kaehler ricorda che l'*Ordine di battaglia* della Divisione di Cavalleria del 15° Corpo d'Armata fu inizialmente il seguente:

Comandante generale: Tenente generale *von Witzendorf.*

30ª Brigata di Cavalleria:

Comandante: Maggior generale *von Wright.*
Primo reggimento di dragoni annoveresi Numero 9.
Primo reggimento di Ulani di Pomerania Numero 4.
Reggimento di Dragoni della Prussia Orientale Numero 10.

Aggregato alla Brigata:

Quinto reggimento di Cavalleggeri Bavaresi « Principe Ottone ».

31ª Brigata di Cavalleria :

Comandante: Maggior generale *von Suckow.*
Terzo reggimento di Dragoni di Slesia Numero 15.
Reggimento di Ulani dello *Schleswig-Holstein* N. 15.

La divisione fu poi rinforzata dal reggimento di Dragoni dello Schleswig-Holstein Numero 13 e dal Reggimento Ulani del Reno Numero 7.

sione venne rinforzata con due altri reggimenti e posta, così, in grado di potere, nel caso di mobilitazione, dopo aver ceduto due reggimenti alle divisioni di fanteria, entrare in campagna sopra sei reggimenti che verrebbero alla lor volta raggruppati in tre brigate (Vedi Kaehler).

Ritornando al *Progetto di Regolamento di Esercizii per la Cavalleria* aggiungasi che il Kaehler dedicò alla sua discussione esauriente l'intiero Capitolo XLI del suo bellissimo lavoro da noi tante volte citato.

Eccone per sommi capi le osservazioni più caratteristiche.

Egli ricorda l'opione professata dal generale von Schmidt circa la redazione di un regolamento di esercizii:

« . . . Bisogna che *in testa* ai vari capitoli si discorra delle *formazioni*, poscia degli spiegamenti, quindi dei passaggi dall'una all'altra formazione, ed infine chiudano la marcia poche parole di spiegazione dello *scopo generale* di ciascuna formazione ».

« Mercè l'esposizione dei motivi, col porre in evidenza le questioni principali ed i precetti essenziali, si procurerà di fornire al regolamento *del carattere, del colorito, del movimento, della vita*; per cui lo si prenda volentieri in mano, il che non si verifica di certo, se esso contiene soltanto delle massime aride senza spirito animatore. Sotto tale riguardo consiglierei per modelli i regolamenti del Gran Re: in essi rivengonsi sempre le spiegazioni *dei motivi, delle cause, delle ragioni, dei punti di vista*, dimodochè chiunque li legge vien posto in grado di agire nel *vero senso* e secondo il *vero spirito*, il che dopo tutto è sempre l'essenziale.

Tale citazione fu consigliata al Kaehler dalla lettura delle *Osservazioni Preliminari* del Progetto, il contenuto delle quali non lo lasciò troppo soddisfatto sotto il duplice aspetto della disposizione delle materie, e dei giudizii in esse formulati. Così, ad esempio, per giustificare l'omissione di alcune prescrizioni che avrebbero dovuto invece essere indicate nel testo del progetto, i compilatori dichiararono: « doversi ciò attribuire alla cura posta nell'evitare le ripetizioni, ed al concetto di omettere le *formole degli esercizii*. Ambo le cose non ritenersi opportuno figu-

rassero in un regolamento da sottoporre alla sanzione imperiale. Se l'assenza delle ripetizioni necessitava la ricerca di diversi paragrafi, l'inconveniente risultare attenuato dalla quantità delle citazioni intercalate nel testo. Per quanto riguarda le formule degli esercizii aversi il diritto di supporre che laddove avesse fatto difetto l'esperienza personale dei giovani ufficiali, quella dei loro superiori vi supplisse e l'intervento di questi ultimi facilitasse le ricerche ».

Agli occhi di Kaehler l'omissione era gravissima; e l'egregio autore non sapeva in nessun modo spiegarsela, tanto più dopo che il generale von Schmidt aveva così chiaramente additato il metodo da seguire nella redazione di un regolamento del genere. Rilevava come codeste osservazioni preliminari non riuscissero molto felici in una questione di forma di importanza pari a quella concernente l'intima essenza dell'argomento. Per lui le *formule degli esercizii* costituivano nè più nè meno che delle istruzioni circa il modo di applicare nella miglior guisa possibile, evitando gli errori, i raggruppamenti delle varie frazioni nonchè le forme dei movimenti prescritti dal regolamento. Perchè dunque delle istruzioni consimili non dovevano riuscire meritevoli della sanzione imperiale? L'esecuzione e l'esatto impiego delle forme prescritte dal regolamento, anche se si tratta delle più semplici forme di esercizii, hanno importanza almeno pari a quella delle forme istesse. La superiorità della cavalleria di Federico II non era fondata solamente sulla perfezione delle forme di codesti movimenti, ma benanco basata sul modo col quale le dette forme venivano applicate. Fu appunto ciò che il Gran Re attese ad insegnare contemporaneamente alle forme medesime. Egli non si accontentò di sguainare la sciabola dinanzi alla fronte degli squadroni per mostrare come intendeva venissero applicate le prescrizioni regolamentari; ma ebbe cura di introdurre nel regolamento istesso un gran numero di spiegazioni: così fece il re Federico Guglielmo I, suo padre, altrettanto Federico Guglielmo II suo successore; lo stesso regolamento del 1812 contiene schiarimenti del genere. È precisamente codesta

educazione del loro esercito, perfino nei minimi dettagli che costituisce una delle più belle pagine per i principi della famiglia di Hohenzollern; in cotali dettagli, vanno comprese indubbiamente le formole degli esercizii.

Una considerazione essenziale deve farsi al riguardo. Dal momento che formule così importanti sono pronunziate dalla bocca istessa del Re od, almeno ricevono la sanzione sovrana, vengono rimossi i più gravi inconvenienti, fra i quali principalissimo la individuale interpretazione dei regolamenti. Abbandonando, invece, le formule suddette all' « influenza dei superiori » come volevano appunto le *Osservazioni Preliminari*, tale influenza si estende in breve anche alle forme degli esercizii, determinando a poco a poco lo sviluppo di una incalcolabile varietà di esse, in mezzo alla quale restano inevitabilmente sommersi i tipi indicati dal regolamento, con pregiudizio dell'unità di indirizzo nell'arma. « Ciò non è leggenda, ma semplice storia », soggiunge il poeta. Non è trascorsa da molto tempo l'epoca di tale andazzo nella cavalleria prussiana, e molti ufficiali, fra i vecchi, se lo debbono ricordare.

Fu il feld-maresciallo Wrangel che ebbe il coraggio di esporre senza reticenze il danno di una simile condizione di cose al Re Guglielmo I, dal quale aveva avuto incarico di riferire circa lo stato in cui si versava la cavalleria; a lui altresì il merito di aver per il primo posto mano alla soppressione degli abusi lamentati. Invero il regolamento di esercizii vuol essere considerato siccome preziosissima reliquia alla quale nessuno deve permettersi di aggiungere o togliere nulla. È sul regolamento che poggia l'unità di ogni arma combattente, unità la quale, a sua volta, costituisce punto di partenza di tutte le prescrizioni concernenti gli svariati servizi che una cavalleria può essere chiamata a disimpegnare. Dal momento che nessnno può alterare la quantità o la qualità del suo contenuto, il regolamento ha, dal proprio canto, l'obbligo di risultare completo, esauriente sotto tutti gli aspetti, evitando gelosamente quelle lacune che potrebbero lasciar l'adito a qualche correttore o perfezionatore di insi-

nuarsi tra i suoi paragrafi con qualche apparenza di diritto. Perciò non solo dovrà indicare le forme degli esercizii, ma anche le formole, le spiegazioni, suggerendo nel tempo stesso *ciò* che si ha da fare e *come* ciò deve farsi. Solo dopo tenuto conto delle accennate esigenze avrebbero potuto ricevere completa esecuzione le parole reali che gli servivano di prefazione:

« Per mio ordine.... tutti si conformeranno da oggi a queste prescrizioni, alle quali non verrà aggiunto come complemento se non quanto volta per volta sarà recato a conoscenza dell'esercito per cura del ministero della guerra, previa mia sanzione ».

A conferma della necessità rilevata, giova ricordare come tanto Federico II come Napoleone non lasciassero affatto ai loro generali la facoltà e la cura di *ricercare* in ogni singolo caso *le forme* colle quali applicare i principii di una tattica da essi perfettamente capita ed appresa; ma vollero *indicare* loro stessi codeste forme ed in detta guisa trovarono la garanzia del successo dovunque i loro eserciti entrarono in lotta, anche all'infuori della loro personale influenza. È vero, d'altra parte, che *l'applicazione* e *l'impiego* di tali forme, nonchè i risultati da essi scaturiti, variarono di molto, secondo l'ingegno dei vari generali e marescialli e secondo la qualità delle truppe.

Kaehler ammette, senza difficoltà, che i risultati non siano i corollari diretti delle *forme stesse*, sibbene del loro impiego; non costituendo esse che l'arnese, e ciò assegna il limite della loro importanza; nell'istesso modo che la loro assoluta necessità emerge dalle considerazioni precedenti. Nell'ambito determinato da codesti confini, è agevole stabilire delle forme ben definite pei movimenti dei grossi corpi di cavalleria (1). Riconosce, il ricordato

(1) Ricordiamo, alla nostra volta, come appena giunti al corpo, in seguito alla nomina a sottotenente, dovemmo dedicarci alla lettura di volumi intieri di *Ordini di massima*, variazioni oscure e prolisse intorno ai chiari e sobri precetti regolamentari. All'atto pratico nessuno ricordava nulla delle innumeri prescrizioni contenute nei medesimi, il cui risultato potevasi riassumere col noto adagio: Ordine, contrordine, disordine.

scrittore, che le forme accennate, sviluppate intelligentemente, e sempre meglio comprese, dal reggimento fino alla divisione, e secondo l'ordine già menzionato, penetrarono talmente nello spirito della cavalleria tedesca che tutti coloro ai quali ne venne affidata l'applicazione non provocarono in ciò la minima difficoltà. La direzione delle manovre dei grandi corpi di cavalleria, sino allora considerata come uno degli sforzi massimi esigibili dall'intelletto e dal fisico, richiedente una penosa e prolungata preparazione, quale un lavoro da potersi affidare solamente a delle menti privilegiate, riesce oggidì un compito che va da sè, eseguibile senza formalità; missione ancora suscettibile di semplificazione se in una desiderabile ripartizione dell'arma intiera, le manovre trovassero la garanzia e l'occasione di una vicenda periodica e regolare.

Per formarci un esatto criterio sulla questione sarà utile abbandonare un momento la compagnia così istruttiva dal Kaehler onde ascoltare l'altra campana, vale a dire le giustificazioni addotte, dai compilatori del progetto:

« ..... Se, da un canto, il lavoro veniva semplificato perchè non si trattava in sostanza che di rimaneggiare dei principii di già stabiliti, codesto istesso compito risultava difficile, inquanto i principii suddetti oltrepassavano di molto i confini nei quali erano stati fino allora contenuti i vari regolamenti di esercizii, ed inoltre — come suole ognor verificarsi allorchè trattasi di principii fondamentali — riusciva malagevole esprimersi, discendendo ai dettagli, colla precisione richiesta dalla redazione di un regolamento di esercizii. Mentre pretendevasi che il regolamento si limitasse a quanto deve insegnarsi alla truppa, non invadesse il dominio della condotta delle truppe in combattimento, nè emettesse istruzioni relative a misure ed a decisioni, rifuggenti, per loro natura, da qualsivoglia regola fissa ed obbligata, si esigeva, peraltro, che il medesimo non accennasse solo alle forme, ma presentasse un saggio del loro impiego di fronte al nemico. Il regolamento analogo per la fanteria era già da tempo entrato in codesta via, ed aveva emesso delle norme sul combattimento e circa l'impiego delle truppe, mentre quello dell'artiglieria erasi

mantenuto nei ristretti limiti dell'ordinanza delle forme di istruzione. La nuova redazione del regolamento di cavalleria in data 9 gennaio 1873, erasi espressa, per la prima volta, più positivamente sotto il rapporto dell' impiego tattico delle truppe. Il rimaneggiamento del Titolo V, in data 4 giugno 1874, segnò un gran passo innanzi sulla nuova strada, e concesse latitudine a dette prescrizioni il cui nesso con un regolamento di esercizii può soltanto rinvenirsi nel desiderio di esporre più esplicitamente, inserendole nel Titolo V, le basi dei principii conservati ».

Non già che Kaehler disconoscesse le difficoltà accennate dai compilatori ed il merito del loro lavoro di cui apprezzò i lati buoni: « ..... Le difficoltà concernenti l'ordine e l'estensione delle prescrizioni da impartirsi, poste in rilievo nelle *Osservazioni preliminari*, provenivano più che altro, dalla consuetudine dei regolamenti anteriori, abitudine troppo da tempo contratta per potersene sbarazzare di un tratto.

Il progetto istesso ha saputo, mercè acconcia disposizione delle materie ed opportuna scelta della forma, sormontare quasi tutti codesti ostacoli, ed in guisa abbastanza felice, per presentare una base pratica e di gran valore per l'adozione a breve scadenza di un regolamento definitivo ».

« La lotta fra l'attaccamento persistente alle antiche abitudini e la convinzione della loro insufficienza, che è quanto dire il bisogno di creare qualche cosa di nuovo, emerge chiaramente laddove le *Osservazioni preliminari* si indugiano a discorrere di forme ben definite pei movimenti delle grandi masse, sopprimendo, inoltre, l'idea dell'inversione ».

Egli spiega i motivi che lo hanno indotto a trattare diffusamente di codeste *Osservazioni*:

« Mi sono occupato specialmente delle osservazioni preliminari non solo perchè contengono dati preziosi circa lo sviluppo storico della questione del nuovo regolamento, ma per l'interesse speciale da esse presentato col mantenersi esattamente sulla linea di demarcazione fra quanto servì di regola finora e le novelle aspirazioni. Pur rivolgendo su queste ultime degli sguardi pieni di riconoscenza, pur respirando a pieni polmoni la brezza recata

dalle agitate onde del nuovo, esse non ardiscono affidarsi senza riserve a codeste onde, sino al totale abbandono del sicuro ancoraggio nelle acque tranquille, conosciute, solcate sinora; esse rivolgono indietro la testa e procurano finchè è possibile di non levare le ancore. Sono esse a porgere occasione di discutere le differenze essenziali tra il vecchio ed il nuovo, i principali punti sui quali quest'ultimo basa i propri titoli all'ammissione ».

Ed il curioso si è che il progetto stesso si spinge per proprio conto molto più lungi di quello che lascerebbe a tutta prima supporre la semplice lettura delle osservazioni suaccennate. Queste ultime fanno, per dir così, una *reservatio mentalis* pretendendo non essersi totalmente abiurata la fede antica, abbenchè si sia stati trascinati dalla forza delle cose ad aderire al sistema eretico delle innovazioni (1).

Dopo le *Osservazioni preliminari* il progetto, propriamente detto, appariva diviso in *quattro parti*: delle quali la *prima* trattava dell'*Istruzione a piedi*, la *seconda* dell'*Istruzione a cavallo*, dal cavaliere isolato sino alla Divisione, la *terza* si occupava dell'*Istruzione e dell'impiego della cavalleria nell'appiedamento*, la *quarta* riguardava le *Disposizioni per le Riviste e Parate*.

L'esame di codeste parti non rivestendo per il nostro argomento l'interesse presentato dalle *Osservazioni Preliminari* accenneremo semplicemente alle proporzioni e struttura di ciascuna di esse, accordando qualche maggiore ampiezza al commento della *seconda parte*.

La *prima parte* risultava ridotta nei più stretti confini, esageratamente angusti a parere di Kaehler, omettendo, secondo lui, di impartire alcune disposizioni d'indole generale, come pure la spiegazione di parecchi movimenti senza dei quali uno squadrone a piedi non si troverebbe in grado di soddisfare ai compiti prescritti da codesta parte dell'*Istruzione*.

---

(1) Il regolamento di esercizii del 1876, che risultò emanazione diretta del progetto in questione, nei Titoli settimo ed ottavo ne fornì la prova più convincente.

La *seconda parte*, di gran lunga la più importante di tutto il regolamento, conteneva dei progressi molto più notevoli di quelli conseguiti anteriormente. Sotto il punto di vista della forma codesti progressi emergono sin dalle prime pagine, perchè non vi si discorre soltanto dell'istruzione, ma vi si spiega altresì lo impiego delle truppe, come appunto viene annunciato dal titolo stesso. Inoltre si rinvengono schiarimenti circa il fine da raggiungere, indicazioni relative alla specie dell'istruzione e dell'impiego, come pure l'esatta descrizione delle varie formazioni in altrettanti paragrafi distinti; per cui l'insieme del testo acquista grandemente in chiarezza, in sobrietà, evitandosi le noiose ripetizioni.

Sarebbe proficuo l'addentrarsi nella discussione di tutti i paragrafi di codesta parte che riguardano successivamente istruzioni, direzione, distanze, intervalli, comandi, suonerie, andature, ecc.

Per brevità ci accontentiamo di rilevare l'adozione definitiva della guida al centro, l'introduzione di altre formazioni oltre quella normale, la prescrizione di far sempre fronte dal lato verso cui trovasi il comandante quando odesi la suoneria, l'adozione di alcune nuove suonerie vale a dire: « l'inseguimento », la « formazione di massa », « montare a cavallo », « l'appiedamento ».

Il Titolo VII relativo alla *Brigata* venne giudicato insufficiente non contenendo esso che poche indicazioni delle forme. Ed invero, sono indispensabili alla brigata istruzioni ben chiare, sia circa il proprio mandato allorchè agisce come *corpo indipendente*, sia quando costituisce *parte di una divisione di cavalleria*.

Il Titolo VIII, occupandosi dell'*Istruzione e dell'impiego della cavalleria su parecchie linee* risultò importantissimo; si dovette deplorare l'aridità della sua redazione, inoltre Kaechler contestò l'opportunità di molte sue conclusioni, intorno alle quali avremo occasione di intrattenerci quando esporremo le considerazioni riassuntive del presente lavoro.

La *terza parte* riguardante *l'appiedamento*, riprodusse, salvo le leggere varianti, il testo dello studio compilato in merito dalla Commissione riunitasi nel 1874. Essa era esauriente, precisa, chiara, corrispondente allo scopo (1).

Nella *quarta parte* si impartirono le disposizioni circa le *Riviste* e *Parate*. Pur non contenendo nulla di nuovo, essa segnò un progresso notevole rispetto agli antichi regolamenti, riassumendo quanto concerne il ramo di servizio pel quale tanto egregiamente va contraddistinto l'esercito prussiano, ponendone in luce una delle qualità essenziali: il bello aspetto, la coesione, la solidità di tutte le sue formazioni.

Come tentare l'enumerazione delle critiche sollevate dal progetto? A somiglianza delle cose tutte di questo mondo, esso incontrò più avversari che ammiratori, chi trovò il progetto troppo timido ed incompleto, chi, invece, lo giudicò soverchiamente azzardato.

Kaehler, dopo avere espresso al solito la propria opinione colla sua bella franchezza di linguaggio, fu meno severo, perchè scrisse al riguardo:

« Il progetto pubblicato dal Ministero della guerra, raggiunse il fine propostosi, di provocare una dichiarazione esplicita, e la constatazione delle diverse correnti di vedute esistenti nella cavalleria tedesca ».

Del resto la decisione sovrana non tardò a sopraggiungere. A metà marzo 1876, S. M. l'Imperatore convocò in Berlino una Commissione, sotto la presidenza del generale barone von Willisen, allora maggior generale comandante la 28ª Divisione, ed

(1) Salvo alcuni particolari, però. Ad esempio, si trascurò di ricordare che le catene di cacciatori, nell'avanzata in terreno scoperto, debbono procedere con successivi sbalzi per controbattere il fuoco nemico, approfittare dei ripari offerti dall'istessa configurazione del suolo, e diminuire così le perdite causate dalla fucileria avversaria. Non si capisce inoltre la ragione consigliante per tale genere di azione tattica, di ripartire lo squadrone in quattro deboli plotoncini invece di limitarsi a due plotoni soltanto.

i cui membri furono i colonnelli von Larisch, von Brozowski, e von Haeseler (1).

La Commissione predetta ebbe l'incarico di deliberare circa il progetto di cui abbiamo riassunto le principali modalità, e le vennero sottoposti tutti i rapporti compilati in merito dai reggimenti di cavalleria e dai comandi superiori, come pure le osservazioni redatte da vari eminenti ufficiali particolarmente consultati al riguardo.

Fra tutti codesti documenti raccomandossi specialmente all'attenzione il rapporto del Principe Federico Carlo, Ispettore Generale della Cavalleria, nel quale il compilatore dimostrò una volta di più le profonde cognizioni possedute in tale materia. Il tenore di esso influì grandemente sulle decisioni della Commissioni, coi membri della quale il Principe si mantenne in continua corrispondenza durante tutto il periodo delle deliberazioni.

Sotto lo stimolo diretto e personale di S. M. l'Imperatore, cui il presidente doveva riferire ogni volta che la Commissione terminava l'esame di ciascun titolo, prese corpo il *Regolamento di Esercizii della Cavalleria* ricevendo la sanzione del Monarca addì 5 luglio 1876. Anche di esso riparleremo in prossima sede, bastando adesso riportare il giudizio complessivo formulato da Kaehler:

« ..... Pur attenendosi al progetto ministeriale in quanto alla forma, eccettuato qualche dettaglio, il regolamento 5 luglio 1876 sta al progetto come un quadro finito al suo primo abbozzo.

---

(1) Negli anni 1873 e 1874, il colonnello von Larisch disimpegnò le funzioni di comandante di linea nelle manovre eseguite dalla divisione di cavalleria del IV° Corpo; egli era fautore ardente delle idee del generale von Schmidt. Il colonnello conte von Haeseler aveva dal canto proprio partecipato alle manovre di cavalleria del III° Corpo nel 1874. Educato alla scuola di S. A. R. il Principe Federico Carlo, sotto cui aveva servito in qualità di aiutante di campo e di ufficiale di stato maggiore, aveva le stesse opinioni del Principe, il quale additò la via delle innovazioni vagheggiate e propagate dal generale von Schmidt, delle quali parecchie attendono ancora la soluzione definitiva. Eppure l'urgenza di quest'ultima appare evidente oggidì dopo i moniti che giungono dai cruenti campi della Mandsciuria.

Non si limita a stabilire le forme per la piazza d'armi, come quelli che lo precedettero a partire dal 1812, ma impartisce istruzioni per lo sviluppo e l'applicazione delle forme stesse in terreno vario, e circa il loro impiego in vista del combattimento..... ».

A dieci anni di distanza von Rosenberg partecipò, adunque, alla revisione del regolamento di cui sopra ed è inutile affaticarsi per dar risalto all'efficacia dell'opera sua, al prezioso contributo della sua esperienza in pro dei lavori della Commissione in codesto anno 1886. Il regolamento in parola era rimasto in vigore per un decennio. Ma, siccome qualunque opera umana è perfettibile, senza esservi bisogno dell'esperienza di una nuova guerra, bastò l'applicazione diuturna a metterne in luce gli errori e le manchevolezze, epperò si dovette rimaneggiarlo ed apportarvi le aggiunte necessarie. La Commissione fu presieduta dal generale barone von Schlotheim, comandante dell'XI° Corpo d'Armata, ed ebbe per membri i generali von Winterfeld, von Haeseler, von Rosenberg, von Krosig il colonnello von Treskow, il tenente colonnello von Fürstenberg-Borbeck, i capitani von Ardenne e von Hirschfeld.

Il nuovo regolamento, opera della Commissione predetta, venne poscia pubblicato in data 10 aprile 1886 (1).

---

(1) Il regolamento del 1886 ha conservato la medesima partizione delle materie constatata in quello del 5 luglio 1876. È diviso in quattro parti molto ineguali, alla loro volta comprendenti un certo numero di titoli, scissi questi ultimi in capitoli. I ritocchi più importanti riflettono la 2ª parte, rimaneggiata a partire dalla scuola di squadrone; tutte le innovazioni tendono a semplificare i movimenti ed a renderli più celeri tanto sotto l'aspetto dell'andatura come per l'uso del più breve cammino, specie negli spiegamenti.

Che la cavalleria prussiana siasi poi avantaggiata di tali modifiche lo attesta il seguente passo del celebre libro del generale russo barone Kaulbars:

« Le caratteristiche più salienti degli esercizii praticati dalla cavalleria prussiana sono la vivacità dei movimenti ed una celerità nell'esecuzione spinte entrambe al massimo grado; si può affermare che in manovra uno squadrone non muova mai di passo se non nello sfilamento in parata; durante tutta la durata dell'esercitazione, cioè

*
* *

Il 15 ottobre 1888 il maggior generale von Rosenberg era promosso tenente generale e, contemporaneamente, nominato comandante della divisione di cavalleria del I° Corpo d'Armata. Quando poi questa venne sciolta, addì 24 marzo 1890, egli fu posto a capo della Seconda Ispezione di Cavalleria, di nuova formazione in Berlino.

Coprendo cariche così eminenti trovossi in grado di spiegare la sua feconda e benedetta attività sopra larghissima scala cogliendone larga copia di frutto in pro dell'arma di cavalleria.

Dedicò grandissima attenzione a che i reggimenti sottoposti alla sua vigilanza dedicassero sforzi e diligenza nell'esecuzione proficua del servizio di campagna, esigendo che i relativi addestramenti, specie per gli ufficiali, risultassero davvero utili e si riferissero a situazioni verosimili.

Non reputava sufficienti allo scopo le esercitazioni in cui i capitani ed i subalterni rimanevano alla testa dei rispettivi squa-

---

per parecchie ore, i cavalli sono sempre spinti ad andature rapide. Non si annette troppa importanza alla meticolosa esattezza delle formazioni, esigendosi soltanto la massima prontezza e precisione nell'eseguire ciò che è comandato dalla voce dei capi o mediante le suonerie. Impressiona specialmente in tali esercitazioni, la lunghezza delle distanze percorse alle andature allungate... Le cariche vengono eseguite a tutta velocità facendosi mutare ad ogni istante la direzione nella quale esse si effettuano. Si carica partendo dalle varie formazioni, per radicar bene nella mente del soldato la convinzione che non v'ha nessuna circostanza atta ad impedire allo squadrone di slanciarsi sul nemico, qualunque sia la direzione da cui quest'ultimo si presenti. Si approfitta di tutte le occasioni per far superare agli uomini, il più spesso possibile, ogni specie di ostacolo offerto dal terreno; laddove, poi, non ne esistono, se ne creano di artificiali di lunghezza alquanto superiore alla fronte di uno squadrone spiegato. Tali ostacoli, destinati ad essere superati su di una fronte di squadrone, esistono, per disposizione regolamentare, in tutte le piazze d'armi ».

A ciò aggiungasi che le dimensioni di queste ultime, anco nelle guarnigioni d'importanza minima, potrebbero costituire argomento

droni e plotoni, perchè in tal modo non si concorreva di certo ad allargarne gli orizzonti intellettuali.

Così pure è inutile far perdere tempo agli ufficiali nel collocamento di gran guardie od in altri compiti analoghi perchè essi hanno occasioni spesso di eseguirli nell'istruire i sottufficiali loro dipendenti.

Siccome, però, non si dispone quasi mai di truppa sufficiente per esercitazioni di ambito più vasto, bisognerà accontentarsi di addestrare i soli quadri, alla stessa stregua di quello che avviene nei viaggi di stato maggiore. La frazione principale verrà rappresentata mediante bandiere, ma tutti gli ordini, i rapporti, gli avamposti, le avanguardie corrisponderanno alla realtà. Si deve essenzialmente badare, in tali condizioni, alle relazioni fra il tempo e lo spazio, ed è in virtù di tale accorgimento che codesto genere di addestramenti riesce, in pratica, maggiormente istruttivo dei viaggi di stato maggiore.

Occorrerà prendere come base le operazioni di una divisione di cavalleria. E qui mi par di udir taluno esclamare: Se i tenenti sapessero guidare i plotoni! « A che pro insegnar loro la

---

di invidia pei reggimenti di altri eserciti. Inoltre, gli addestramenti in terreno vario tengono un posto importantissimo nell'istruzione della cavalleria tedesca e sono proseguiti per tutto l'anno in quasi tutte le regioni della Germania, grazie alle condizioni particolari della cultura ed al frazionamento non eccessivo della proprietà.

Il consumo di forze al quale è astretta la cavalleria tedesca potrà essere giudicato eccessivo da parecchi; i cavalli sembrano, invero, pervenuti all'estremo limite dell'allenamento, e l'esame delle loro membra, quando riposano, potrebbe talvolta ingenerare la credenza che si abusi troppo di codesti animali Seguendo, per altro, uno squadrone prussiano durante una intiera esercitazione e postisi, così, in grado di constatare qual somma di lavoro esso sia idoneo a somministrare, dileguano le prevenzioni, non v'ha più presa per la critica. Gli ufficiali prussiani sono unanimi nel ritenere, oggidì, che l'istruzione debba impartirsi energicamente, con vivacità, e perciò occorra mettere i cavalli in condizione di soddisfare a tale esigenza fondamentale. Tutti invocano come assioma il vecchio proverbio tedesco: « Cura il cavallo in iscuderia come la pupilla degli occhi, quasi valesse un milione, ma montalo e servitene come se non costasse un centesimo ». (Dall'opera *La Cavalerie Allemande*).

condotta di una divisione, che indubbiamente non comanderanno mai, e non quella del plotone, di loro competenza? ».

La giustificazione di codesti esercizii non consiste già nel poter rispondere se i tenenti abbiano o pur no delle probabilità di risultare un giorno alla testa delle divisioni: vi sono altre ragioni militanti in favore di tali manovre.

Ogni ufficiale che sia posto in condizione, magari per 24 ore all'anno, di trovarsi mentalmente a capo di una divisione di cavalleria, possiederà in tempo di guerra, anche nelle missioni di importanza secondaria, una nozione molto più giusta della situazione generale. I rapporti risulteranno redatti in senso pratico, batteranno il chiodo al vero punto, saranno esatti ed esaurienti quando il loro compilatore sia stato posto in grado di comprendere che cosa possa maggiormente interessare il comandante di una divisione. Gli ufficiali spiccati a distanza rimarranno ben difficilmente incerti circa la natura dei loro doveri.

A Rosenberg dispiaceva sopratutto che si accampassero difficoltà, esagerandone la portata, per ridurre il numero delle esercitazioni all'aperto le quali assorbono tempo ed esigono sforzi di fisico e di intelletto:

« Le lievi fatiche cagionate dalla durata delle esercitazioni, dallo stare al bivacco, il cattivo tempo, ecc.. non possono indurre nessuno a proscriverle; ben altri disagi vengono sopportati dai cacciatori, e chiunque aspiri alla qualifica di cavaliere deve procurare di istruirsi sempre più, nessuno di noi risultando scevro di mende.

« Da compiangersi, in verità, colui che per accidia, valutasse tali prove al disopra dei propri mezzi!

« La ricerca del nemico durante ore e giornate intiere, gli ordini da impartirsi in correlazione agli avvisi ricevuti, ed una quantità di altre circostanze, inerenti agli esercizii summenzionati, e che sempre più li accostano alla realtà, procurano loro una attrattiva affatto speciale. Anche pei sottufficiali e pei gregari essi risultano assai proficui, dappoichè quasi tutti gli uomini di truppa vengono a turno comandati in missioni speciali, nelle quali agiscono isolati, a distanza, di loro iniziativa. Va da sè che

tali istruzioni debbono essere svolte da frazioni numericamente esigue, e, per risparmio di materiale, vi si impiegheranno soltanto cavalli vecchi e scadenti ».

Egli insisteva sulla utilità degli addestramenti surriferiti, pur riconoscendone alcune imperfezioni derivanti dagli inevitabili intoppi frapposti al loro completo svolgimento dalle esigenze di pace:

« Durante la guerra, la nostra cavalleria sarebbe raggruppata in divisioni le quali potrebbero ricevere gli incarichi i più svariati. Orbene, se se ne eccettui le manovre propriamente dette, dobbiamo ammettere che, sotto tale riguardo, ci esercitiamo ben poco in tempo di pace.

« Una divisione di cavalleria può trovarsi in situazione difensiva; in tal caso, non dovrà ricorrere all'occupazione tenace e fissa di una posizione importante, perchè sarà, invece, la sua mobilità che ne costituirà la forza. Essa potrà prendere l'offensiva nelle circostanze le più svariate, venir incaricata di impadronirsi di una stretta, di investire una fortezza, di collegar fra di loro le armate, di servir d'usbergo ad un'ala, di inseguire il nemico battuto, di tante altre missioni. Si possono anche contrapporre l'una all'altra due divisioni di cavalleria, il che importa dei movimenti di maggior estensione, ma, in questo caso, obbligati a ricorrere ad un largo impiego di bandiere, e dovendo rispettare i terreni coltivati, non si giunge che a riprodurre molto incompletamente la realtà.

« In tutte codeste esercitazioni le cariche, naturalmente, non avranno che un'importanza secondaria. Si segnaleranno per mezzo delle bandiere e solo perchè il comandante di partito abbia modo di far vedere che egli giudica opportuno questo o quel momento per eseguire l'attacco ».

« L'esecuzione della carica sia limitata al terreno di manovra ».

« I campi coltivati, e tante altre cause, impediscono, durante la pace di riavvicinare i nostri addestramenti alle situazioni della guerra vera. Non possiamo cambiare un simile stato di cose, per cui accontentiamoci dei mezzi posti a nostra di-

sposizione. Siamo obbligati ad una quantità di supposizioni delle quali taluna rasenta il ridicolo... ».

Rosenberg ha previsto le obbiezioni, è mosso loro incontro e adesso le confuta:

Ma ciò non nuoce per nulla, bastando un po' di criterio a rendersi conto esatto della situazione ».

« Occorre persuadersi che noi ufficiali ci istruiamo meglio all'aperto, in mezzo alla campagna verde, che non rimanendo in casa colle braccia conserte, ripetendo a noi stessi, che i campi sono coltivati, che i cavalli potrebbero dimagrare e che gli esercizii risultano impraticabili per una serie di difficoltà. Affinchè l'istruzione risulti proficua, bisogna aver molto tempo disponibile; rimanere fuori delle caserme giorno e notte, possibilmente in zone di terreno antecedentemente ignote, senza di ciò le esercitazioni non vengono riavvicinate alle condizioni che si verificano in guerra.

Circa lo svolgimento degli esercizii aggiungeva infine:

« Non conviene indugiarsi a rilevare gli errori durante l'esercitazione, essendo importantissimo che questa percorra tutte le fasi del proprio sviluppo. Ove il direttore intenda muovere qualche critica potrà recarsi presso i due partiti successivamente. Riesce molto istruttivo il contrapporre le une alle altre, truppe delle varie armi assegnando loro un poco di cavalleria; è il mezzo offerto ai comandanti di imparare ad agire con cavalleria ed artiglieria a cavallo, contro della fanteria. In tal caso, si tenderà principalmente a recare il massimo disturbo al nemico, e nell'istesso tempo, di esporsi il meno possibile a subire i danni della fucileria avversaria.

Dall'epoca in cui fu nominato comandante degli usseri di Ziethen, Rosenberg non aveva più partecipato alle pubbliche corse, il che però non gli impediva di mostrare, in cerchia più ristretta, essersi sempre conservato il medesimo cavaliere insuperato. « Per fortuna dell'esercito egli fece scuola, e, nell'abbandonare la pista, lasciò gran numero di provati e valorosi successori, tra i quali i

maggiori von Heyden-Linden e von Sydow » (V. *Rivista di Cavalleria,* articolo citato).

Già nell'anno 1880 era stato colto da grave malattia e ne era guarito. Ricadde infermo nel 1895 ed allora, fedele alle proprie convinzioni, alla sua intima natura, chiese, nel giugno dello stesso, il proprio collocamento a riposo, perchè, secondo il suo modo di vedere, i più elevati in grado fra gli ufficiali di cavalleria debbono montare coll'ardire medesimo dei giovani: « *altrimenti va perduta la loro fiducia e, con ciò, la loro bramosìa di azione* ».

Codesta risoluzione estrema di Rosenberg non mancò di addolorare profondamente S. M. l'Imperatore Guglielmo II° che, pur aderendo alla richiesta dell'illustre generale, volle manifestargliene in modo solenne il proprio rammarico. E l'addio riuscì commovente davvero, degno sotto tutti i riguardi del grande cavaliere che l'esercito tedesco stava per perdere.

Dinanzi alla ufficialità dei reggimenti di cavalleria della Guardia, appositamente convocata in massa, Guglielmo II° esprimeva al generale il profondo dispiacere che Egli, l'esercito tedesco e la cavalleria provavano per il suo allontanamento dal servizio attivo. La geniale, vibrata allocuzione dell'Imperatore si terminava colle frasi memorande: « *Il suo nome brillerà finchè esisterà una cavalleria prussiana, perchè tutto ciò che essa è e quanto trovasi in grado di operare oggidì è basato sul nome di Rosenberg* ».

Dopo di che, al generale prendente commiato veniva presentata dal Sovrano, in nome proprio e di tutti gli ufficiali della Guardia, una stupenda sciabola d'onore, vero capolavoro degli armaiuoli tedeschi, con suvvi i nomi delle battaglie e dei fatti d'arme cui egli aveva partecipato nella lunga carriera intemerata, ed incisovi il vecchio grido di guerra: *Durch!*

Il generale von Rosenberg trascorse gli ultimi anni della sua vita onoranda nell'antica guarnigione di Rathenow a contatto dei suoi ussari prediletti. La massima letizia in codeste ore estreme dell'esistenza gli provenne anche una volta dal suo Imperatore quando questi ebbe a comunicargli personalmente la

nomina *à la suite* del Reggimento Ussari di Ziethen. Il vecchio cavaliere ringraziò calorosamente, per iscritto, il Sovrano, assicurandolo che avrebbe portato *l'attila* di codesto corpo vita natural durante (1).

L'importanza annessa da Rosenberg a ritrovarsi fra i propri compagni d'arme, il sentimento in lui prodotto dalla onorificenza imperiale di cui era fatto segno anche nel meritato riposo non saranno mai apprezzate degnamente da coloro che non sono iniziati alla vita intima dei reggimenti di cavalleria tedesca, nè da chi ignora gli stretti cordialissimi legami che tengono quivi saldo in fascio unico e robusto il corpo degli ufficiali.

La caserma non è sfuggita dopo l'obbligo della permanenza ivi imposta dalle funzioni professionali. Il Sovrano, i Principi, gli alti dignitari vi penetrano spesso, trattenendovisi a lungo, accettando di sedervi a mensa con gli ufficiali e lasciando spesso vistosi regali in ricordo del loro passaggio. L'Imperatore Guglielmo II° seguendo l'esempio dei predecessori, nei suoi frequenti spostamenti, prende i pasti per lo più alla tavola degli ufficiali del presidio in cui si ferma. Codesta abitudine costituisce uno dei tratti più caratteristici dello spirito militare posseduto dagli Hohenzollern, i quali manifestano chiaramente di preferire la sosta al *casino* degli ufficiali ai banchetti offerti dai municipi ovvero dagli alti dignitari delle amministrazioni civili. I Sovrani tedeschi

---

(1) Le caratteristiche dell'uniforme degli ussari sono: l'attila (o dolman), il colbacco e la tasca-sciabola (sabre-tache). L'*attila* consiste in una corta giubba, di diverso colore a seconda dei reggimenti; essa è guarnita di cinque ordini di alamari (bianchi o gialli) sul petto, e di più orlata inferiormente, al bavero, alle manopole, attorno alle tasche, sulle cuciture del dorso. Bavero e paramani hanno lo stesso colore del fondo. Sul petto cinque bottoni metallici, a forma di oliva, del colore istesso degli alamari; due bottoni simili dietro le spalle all'altezza della cintura. I controspallini sono rimpiazzati da una trecciola con bottone recante il numero dello squadrone. Gli alamari terminano esternamente sul petto con altrettante rosette metalliche.

L'attila è di color rosso scarlatto per il reggimento usseri di Ziethen.

quando si trovano in mezzo ai loro ufficiali si considerano *in famiglia* (V. *Revue de Cavalerie*).

In Germania, dove le guarnigioni sono fisse, il reclutamento regionale, e l'avanzamento avviene per reggimento, lo spirito di corpo possiede adattatissimo ambiente per svilupparsi gagliardo. Ma nulla vi contribuisce tanto come il *casino* reggimentale, in cui ammogliati e celibi convengono ogni giorno per qualche ora. Nei corpi di ufficiali, ognuno si fa una gioia di adornare il locale che serve come centro di riunione a tutti i colleghi del reggimento. I *casinos* degli ufficiali costituiscono dei veri *circoli* nel senso attribuito a questa espressione dalla società inglese, la più esigente in materia.

Rosenberg, insieme ad altri ufficiali in congedo, membri onorari o permanenti del corpo cui avevano appartenuto, si recava spesso a visitare i camerati del bel reggimento di Ziethen. Fra codesti ufficiali a riposo vigeva l'uso di offrire doni di valore, individuali o collettivi, per lo più pezzi di argenteria da tavola od oggetti artistici, al *casino* reggimentale.

Enrico von Rosenberg moriva in Rathenow il 19 aprile 1900.

L'*Allgemeine Zeitung* ed i principali organi giornalistici della Germania dedicarono lunghi articoli necrologici all'illustre cavaliere partito pel gran viaggio che non ha ritorno, unendo la loro voce al coro di rimpianto della stampa militare di tutto il mondo.

Per la sua scomparsa andò perduto un cavaliere prediletto dalla Provvidenza al quale l'esercito tedesco penserà sempre colla più profonda reverenza e gratitudine memore. L'opera di Enrico von Rosenberg contribuì, invero, assai potentemente a sbarazzare l'arma dei programmi vieti e pedanteschi, aiutandola ad uscire dall'atmosfera viziata del maneggio, ove tutto riman contraddistinto dalla puerile meschinità delle idee e delle cose.

Fu Lui, il glorioso estinto, a segnare la via dell'aria libera, della campagna verde, in coda ai cani, sulle piste del cervo, in

caccia ed in corsa, che familiarizzò i fratelli d'armi cogli ostacoli d'ogni genere, coi terreni proteiformi e difficili percorsi gaiamente alle andature allungate. Se altri volò più alto nel campo speculativo, nella ricerca dei precetti, nessuno più di lui potrà vantarsi di aver ad essi spianato la via dell'applicazione proficua ad una cavalleria ardita, allenata, perfettamente idonea ad assimilare le dottrine proclamate dal nuovo Verbo.

Sua Maestà l'Imperatore e Re, Capo Supremo degli Eserciti Tedeschi, fu l'Augusto interprete del sentimento della nazione germanica allorchè emanò, addì 24 aprile, il relativo *Ordine di Gabinetto* al Ministro della Guerra incaricando questi di comunicarlo alle truppe e di curarne l'inserzione nel *Giornale Militare Ufficiale.*

Il documento, ormai acquisito al dominio storico, era concepito nei seguenti termini:

« Per onorare la memoria del defunto generale di cavalleria
« a disposizione Enrico von Rosenberg, dell'indimenticabile ge-
« nerale il cui nome, pei meriti eminenti, che egli ebbe verso
« la sua arma, è gloriosamente noto molto lungi, oltre i confini
« della Patria nostra, ordino che gli ufficiali di cavalleria por-
« tino per tre giorni il lutto. Presso il Reggimento Usseri di
« Ziethen (Brandeburgo) numero 3° *à la suite* del quale si tro-
« vava il defunto il lutto sarà portato per cinque giorni. La in-
« carico, di comunicare subito quest'ordine all'esercito.

« GUGLIELMO I. e R. »

Contemporaneamente Guglielmo II inviava agli Usseri di Ziethen le sue vivissime condoglianze per la dolorosa perdita da essi fatta. Ecco il tenore del telegramma ricevuto dal comando del reggimento in Rathenow:

« Esprimo al Reggimento la mia sincera partecipazione al
« suo lutto per la morte del generale di cavalleria von Rosen-
« berg, i cui meriti rispetto alla nostra cavalleria non possono
« essere abbastanza altamente apprezzati. L'ardimento sempre
« desto, l'acuto spirito del cavaliere, la capacità militare, il cuore

« veramente prussiano ed intrepido di soldato lo resero un con-
« dottiero di prim'ordine per la cavalleria ».

« Quest'arma, e, specialmente il reggimento ussari di Ziethen,
« abbiano sempre dinanzi agli occhi l'esempio di questo eccellente
« generale e la sua memoria in alto onore, dal canto mio serberò
« sempre riconoscente ricordo dell'ardito generale degli ussari.

« GUGLIELMO ».

La parola dell'Imperatore trovò larga eco nel cuore dei suoi cavalieri.

Due anni erano appena trascorsi dalla morte di Rosenberg e già tutte le rappresentanze dei reggimenti della cavalleria tedesca si davano convegno in Hannover attorno al monumento inalzato alla memoria del generale che aveva dedicato l'intiera sua vita in pro dell'arma, recandone ad altissimo grado gli addestramenti.

S. M. Guglielmo II°, mediante la personale partecipazione alla solennità dello scoprimento, tenne a dimostrare nuovamente di quale alto valore, per l'intiero esercito, egli stimasse l'opera compiuta da codesto invitto condottiero di cavalli.

E' certo che, se a Lui fosse stato concesso partecipare ad altra guerra in testa alle grandi masse della cavalleria, sarebbesi rivelato in tutta la sua grandezza, emulando le gesta dei Seydlitz e degli Ziethen. Non aveva, del resto, proclamato il glorioso Imperatore Guglielmo I: *Egli ha la stoffa che ci è necessaria nella cavalleria?*

Però consigliamo ai giovani colleghi di ricordarlo spesso il grande cavaliere, l'ardito generale degli ussari, che tanto onorò il suo paese. Balzando in sella, invochino talvolta il suo nome quale augurio di buona giornata, sana, attiva, feconda di lavoro e di soddisfazioni. Ciò porterà loro fortuna perchè Rosenberg defunto è ormai un buon genio per l'arma, a simiglianza di San Giorgio e di Sant'Uberto, protettori della cavalleria e della caccia, da Lui predilette sulla terra.

GUIDO DE MAYO
Capitano nel 63° reggimento di fanteria

Svolgimento pratico di temi tattici

Lettere a Max.

(Continuazione — Vedi fascicolo I - anno 1906)

Torino, 1° gennaio 1906.

..... Il mese scorso ti ho mandato un tema relativo alla scorta di un convoglio carri; questa volta invece te ne invio uno riguardante la cattura di un convoglio per parte di un distaccamento di fanteria, cavalleria e ciclisti. Sarà così un argomento esaurito e passeremo ad altro. Nè ti devi meravigliare se su esso sono tornato ancora, perchè, come già ti dissi, è mio desiderio di insegnarti ad apprezzare convenientemente i diversi fattori che concorrono nel determinare una situazione, ed a disporre in conseguenza dello scopo che si vuol raggiungere. Ora, per arrivare a tale intento, specialmente per ciò che riflette l'importantissimo fattore *tempo*, i temi riguardanti scorte e catture di convogli servono assai bene.

Tema N. 2.

Situazione generale.

Truppe del partito *azzurro*, battute il 10 luglio allo sbocco della Dora Riparia in pianura, sulla fronte: Trana-Avigliana-Almese, si sono ritirate verso sera ad E. di Torino, coprendosi con forti retroguardie al perimetro della città.

Le truppe vittoriose del partito *rosso* hanno passato la notte sulla fronte: Bruino-Casellette, spingendo grossi distaccamenti ad Orbassano-Rivalta-Rivoli-Alpignano. Le due cavallerie sono a contatto a Venaria-Grugliasco-Beinasco-Moncalieri.

Tema speciale per il partito « rosso ».

COMANDO DEL X CORPO D'ARMATA.

Ordine d'operazione N. 11.

(Carta 1: 100.000)

Quartier generale di Bruino, 11 luglio 1905, ore 1.

Ho notizia che un grosso convoglio nemico (circa 100 carri a 4 ruote), il quale cerca di raggiungere Torino, è giunto ieri alle 22 a Racconigi (1), e vi si è fermato per passarvi la notte. È scortato da fanteria e cavalleria, circa due compagnie e due squadroni.

Affido a V. S. l'incarico di impadronirsene e di condurlo possibilmente a Piossasco. Metto a Sua disposizione le truppe che attualmente si trovano ad Orbassano: 1° battaglione bersaglieri, compagnia ciclisti del 1° bersaglieri, mezzo reggimento dei cavalleggeri di Foggia.

Per Sua norma, sulla fronte Moncalieri-Beinasco, a contatto colla cavalleria nemica, vi è il reggimento dei cavalleggeri di Vicenza, col comando a Stupinigi.

Al Signor Comandante
del Regg.° cavalleggeri di Foggia
ORBASSANO.

Il tenente generale
Comandante del X Corpo d'armata
f.° X.

Si domanda:

1° Esame della situazione per parte del comandante dei cavalleggeri di Foggia;

2° Ordine di detto comandante per l'esecuzione dell'operazione.

(1) 10 km. a S. di Carmagnola.

Appena ricevuto l'ordine, il comandante dei cavalleggeri di Foggia disporrà perchè le truppe poste ai suoi ordini sieno pronte a partire entro mezz'ora e perchè i comandanti dei riparti si rechino da lui a rapporto. Frattanto esamina la situazione.

Anche noi la esamineremo e cominceremo a parlare del *terreno*, perchè, fra tutti, questo si può dire l'elemento più stabile, quello che non può cambiare nel volgere di poche ore, e che ha tanta importanza nelle operazioni militari, perchè le truppe, volenti o nolenti, debbono subirne le accidentalità.

Il terreno che può interessare l'esecuzione dell'ordine emanato dal comandante del corpo d'armata è la pianura limitata; ad O. dalle ultime pendici delle Alpi, fra Piossasco e Pinerolo; ad E. dalle estreme pendici delle Langhe, fra Bra e Poirino, e dalle colline di Torino, fra Cambiano e Torino stesso.

Il Po, correndo da S. a N., divide questa pianura in due parti disuguali: la più vasta ad O., la più ristretta ad E. del fiume, e quest'ultima, per l'avvicinarsi delle colline al Po, subisce: nelle vicinanze di Carmagnola prima, e fra Moncalieri e Torino poi, due strozzature che costituiscono dei punti di obbligato passaggio per le comunicazioni fra Racconigi e Torino.

La prima di tali strette, la più ampia, è attraversata da parecchie strade, di cui solo le più orientali sarebbero soggette a tiro di artiglieria che occupasse le pendici delle Langhe, l'altra, quella di Moncalieri, è una vera stretta, lunga cinque o sei Km. attraversata da una sola strada che si svolge addossata al fiume, sorpassando le ultime ondulazioni dei brevi contrafforti nei quali si suddivide la dorsale principale delle colline di Torino, per finire verso O. nella pianura.

Per riguardo alla coltivazione ed alla copertura, un solo fatto caratteristico: il bosco di Stupinigi, fra la strada di Orbassano–Candiolo ed il Sangone.

Oltre al Po, che a monte di Moncalieri, nel mese di luglio è guadabile in molti punti per fanteria e cavalleria (non per artiglieria e carreggio), e sul quale esistono i ponti di: Casalgrasso,

Carignano (due) e Moncalieri (due, di cui uno per ferrovia), vi sono:

ad O.: il Sangone, il Chisola, il Pellice e molti altri corsi d'acqua secondari ma abbastanza importanti, che corrono da O. ad E. e ripiegano verso N. E. solo nell'ultimo tratto, prima di immettersi nel Po;

mentre ad E. non abbiamo che dei corsi d'acqua di poca importanza, quali il R. Stellone e la Banna, pure essi tributari del Po,

Da Racconigi a Torino la strada più diretta sarebbe quella per: Casalgrasso, o Carmagnola, a Carignano-La Loggia. Essa sarebbe però anche la più esposta ad offese nemiche. Da Carmagnola si potrebbe invece proseguire per Villastellone e Moncalieri, e questa sarebbe la preferibile, perchè la terza, quella: Carmagnola-Casanova-Poirino-Moncalieri, è assai lunga.

Per procedere da Orbassano verso la fronte: Racconigi-Torino, le strade sono numerosissime, ma, quando si voglia avere la possibilità di proseguire oltre il Po, esse si riducono a quelle che portano ai ponti, ossia alle seguenti:

Orbassano-Volvera-None-Castagnole-Pancalieri-Casalgrasso;
» Piobesi-Carignano;
» Stupinigi-Moncalieri;

sussidiate da molte strade secondarie, meno dirette delle ora nominate.

Il *nemico*, ce lo dice l'ordine, è stato battuto, è in ritirata e si trova la sera del 10 luglio col grosso ad E. di Torino. Però esso ha lasciato delle forti retroguardie al perimetro S. della città, e la sua cavalleria è ancora padrona della campagna fino alla linea: Grugliasco-Beinasco-Moncalieri.

Dal complesso di queste notizie pare si possa dedurre che il comandante le del distaccamento *rosso* dovrebbe poter agire liberamente, senza preoccupazioni, a S. del Sangone. Bisogna però rammentare che situazioni in guerra possono variare nel volgere di poche ore, e che basta l'arrivo di truppe fresche, ed anche quello di una buona notizia o di un ordine energico per

cambiarle notevolmente. Bisogna rammentare ancora che la cavalleria è una truppa i cui successi sono molto instabili, e che se in un dato momento è in ottime condizioni, magari vittoriosa, nel momento successivo può essere ridotta ad una quantità trascurabile, può essere cioè completamente battuta e disorganizzata.

Niente ci assicura adunque: che la situazione della sera del 10 luglio permanga la mattina dell'11; che nel campo avversario non sia stata decisa una ripresa offensiva, od almeno una vigorosa resistenza; che le retroguardie che si trovavano al perimetro di Torino non abbiano avuto ordine di portarsi sul Sangone; che la cavalleria avversaria non abbia respinto o stia per respingere la nostra, e si trovi in ogni modo in grado di fare delle scorrerie a S. del Sangone. Niente ci assicura infine che, sapendo dell'arrivo del convoglio da Racconigi, non sia stato disposto perchè un distaccamento di fanteria o di cavalleria vada ad incontrarlo per facilitargli l'arrivo a Torino.

Conclusione di tutto ciò si è che il comandante del distaccamento *rosso* dovrà cercare assolutamente di evitare qualunque operazione a N. del Sangone non solo, e che farà anzi bene a tentare la cattura della colonna carri quanto più a S. gli sarà possibile, per aumentare le probabilità di dover combattere contro alla sola scorta e non contro ad essa ed a truppe di soccorso, coll'aggravante che, per l'arrivo delle forze avversarie da due direzioni opposte, tale combattimento offrirebbe per lui condizioni tutt'altro che vantaggiose.

La scorta della colonna ha circa metà forza del distaccamento attaccante, ed è composta di fanteria e cavalleria. La fanteria starà vicina ai carri, la cavalleria li precederà e li proteggerà sul fianco sinistro, tenendosi abbastanza lontana perchè il nemico non possa giungere di sorpresa sui carri, non troppo, per non richiamare l'attenzione dell'avversario sul convoglio, che ha tutta la convenienza di sfilare inosservato.

Nel caso nostro, se esso avanzasse per la sinistra del Po, la cavalleria seguirebbe la strada: Virle-Castagnole–Piobesi, ed una volta giunta a Vinovo, si arresterebbe per coprire verso S. e S. O lo sfilamento della colonna carri, e fungere poi da estrema

retroguardia. Che se poi il convoglio seguisse, come è più probabile, la destra del fiume, la cavalleria lo precederebbe semplicemente, occupando mano mano i ponti, e tenendoli finchè la colonna fosse sfilata.

Supponendo che i carri a 4 ruote, come succede ordinariamente, siano attaccati a 2 pariglie e calcolando a 12 m. la lunghezza di ogni attacco ed a 2 la distanza fra due attacchi successivi, avremo che, nel complesso, la colonna carri sarà lunga 1200 m. da ferma e 1500 m. circa in marcia.

A riguardo del *tempo* dobbiamo osservare che, se il convoglio fosse giunto a Racconigi nelle ore antim. del 10, per la fretta di arrivare a Torino e per la stagione calda, esso avrebbe probabilmente ripreso la marcia nella notte dal 10 all'11. Essendo invece giunto alla tappa alle 22, tenuto conto del tempo occorrente per mettere a posto cavalli e uomini per passare la notte (un'ora), e per mangiare, attaccare e rimettersi in marcia al mattino (un'altra ora), non gli sarebbe possible di partire prima delle 5 dell'11 per dare un cinque ore di riposo ai cavalli ed alla scorta e prepararli così alla marcia del giorno seguente, la quale, nell'ipotesi più favorevole, avrebbe avuto per meta Torino, distante ancora una quarantina di Km.

La partenza del convoglio alle 5 dell'11 potrebbe quindi essere ritenuto dal comandante del distaccamento come un dato abbastanza attendibile nel decidere su ciò che gli converrà di fare. Egli si rammenterà però ancora che in guerra le cose che a volte sembrano più probabili non si effettuano, e viceversa. Dovrà quindi combinare la sua operazione in modo che, per quanto possibile, non vada fallita anche se il nemico partisse prima dell'ora che sembrerebbe razionalmente indicata.

L'ordine del comandante del corpo d'armata, datato da Bruino alle 1 dell'11, sarà giunto al comandante del reggimento dei cavalleggeri di Foggia in Orbassano poco prima delle 2, e prima delle 2 $^1/_2$ le truppe non potranno essere in grado di muovere.

Se il convoglio seguisse la strada di Casalgrasso, potrebbe arrivare a Carignano (19 km.) in 4 ore; se seguisse quella di Car-

magnola, vi potrebbe giungere all'incirca nello stesso tempo; se infine seguisse la strada Carmagnola-Villastellone, potrebbe giungere a Carmagnola in 2 ore ed a Villastellone in 4, tenuto sempre conto di qualche piccolo *alt*.

Parlando del *terreno*, abbiamo detto che al distaccamento *rosso* converrebbe, per incontrare il convoglio, seguire una delle tre strade: Orbassano-None-Casalgrasso; Orbassano-Piobesi-Carignano; Orbassano-Stupinigi-Moncalieri. Infine, parlando del *nemico*, abbiamo detto che il comandante del distaccamento *rosso* farà molto bene ad operare quanto più gli sia possibile a S. del Sangone, affermando così implicitamente che l'ultima strada nominata è pericolosa perchè troppo vicina alle retroguardie ed alla cavalleria del partito *azzurro*; resterebbero adunque le altre due; però la prima è anche da scartare perchè se il convoglio partisse presto da Racconigi e seguisse la destra del Po, il distaccamento correrebbe rischio di non raggiungerlo più.

Con questo ragionamento si viene alla conclusione che l'unica strada conveniente è quella di Piobesi-Carignano, per proseguire di lì su Carmagnola o su Villastellone, o fermarvisi per attendere la colonna carri che rimontasse la sinistra del Po, a seconda delle notizie che si avrebbero sulla stessa.

Il battaglione bersaglieri del distaccamento *rosso*, partendo, come già si disse alle 2,30 da Orbassano, potrebbe giungere: a Carignano (16 km., a 5 km. all'ora) alle 5,40, a Carmagnola (25 km.) alle 7,30, ed a Villastellone (22 km.) alle 7 circa.

Se da parte sua il convoglio partisse da Racconigi (come abbiamo detto sarà probabile) alle 5, esso arriverebbe, giusta il calcolo fatto più sopra: alle 9 a Carignano, passando per Casalgrasso o per Carmagnola; alle 7 a Carmagnola ed alle 9 a Villastellone.

Arrivando dunque alle 5,40 a Carignano, il battaglione bersaglieri si troverebbe in ottime condizioni per attaccare il convoglio, qualunque strada esso seguisse.

Siccome però quest'ultimo potrebbe partire da Racconigi prima delle 5, sarà bene che, nel dare le disposizioni per l'operazione da compiere, il comandante del distaccamento *rosso* preveda anche

tale caso e vi provveda, servendosi opportunamente delle caratteristiche dei vari elementi di *forza* di cui egli dispone.

Tali elementi sono: il battaglione bersaglieri (1000 uomini) con velocità di 5 km.; la compagnia ciclisti (120 uomini) con velocità di 14 km.; il mezzo reggimento di cavalleria (360 cavalli) con velocità di 8 km.

Le velocità ora citate sono le normali, ma, nella circostanza si possono riguardare anche come le massime sulle quali si potrebbe contare, dato che l'operazione si svolge per buona parte di notte.

Tenendo conto di quanto sopra, si può dire che, se i bersaglieri potrebbero arrivare: alle 5,40 a Carignano, alle 7 a Villastellone ed alle 7,30 a Carmagnola, la cavalleria potrebbe raggiungere tali località rispettivamente alle 4,30, 5,15, 5,30, ed i ciclisti alle 3,45, 4,15, 4,30, ossia che i ciclisti sarebbero in grado di sbarrare la strada al convoglio, anche se questo, anzichè alle 5, partisse da Racconigi poco dopo la mezzanotte.

Altro elemento di forza che non si deve trascurare è la cavalleria del partito rosso che si trova sul Sangone, la quale potrebbe influire indirettamente, e forse anche direttamente sulla riuscita dell'operazione. Il comandante del distaccamento farà quindi molto bene ad avvisare il comandante dei cavalleggeri di *Vicenza* a Stupinigi del mandato ricevuto, perchè nè lui nè i riparti da lui dipendenti si stupiscano sentendo ingaggiato un combattimento alle loro spalle, e, potendolo, cooperino alla cattura del convoglio.

Lo scopo dell'operazione è ben definito, impadronirsi del convoglio e condurlo, possibilmente, a Piossasco. Ciò posto, bisognerà che, mentre una parte del distaccamento attacca la scorta, l'altra si getti sui carri e, risparmiando per quanto possibile i cavalli, se ne impossessi e li diriga verso O., lontano dal sito nel quale si sta combattendo.

Nel complesso, pare che l'operazione si potrebbe ideare nel seguente modo:

— iniziare al più presto l'esplorazione coi ciclisti, per avere notizie sul convoglio;

— inviare i ciclisti seguiti dalla cavalleria, a Carignano per portarsi ad incontrare il convoglio, qualunque sia la via da esso presa, giusta le indicazioni fornite dalle pattuglie esploranti, e ritardarne eventualmente la marcia, in modo da dar tempo al battaglione bersaglieri, se ancora lontano, di giungere;

— dirigere anche tale battaglione a Carignano, riservandosi di impiegarlo a seconda della strada seguita dal convoglio, ed in conformità a quanto le circostanze saranno per consigliare;

— attaccare la scorta coi bersaglieri e parte della cavalleria e coll'altra parte ed i ciclisti, se non furono altrimenti impiegati, gettarsi sui carri per impadronirsene, e dirigerli ed accompagnarli verso Piossasco;

— avvertire il comandante dei cavalleggeri di *Vicenza* dell'operazione che si sta per compiere.

Basandosi sulle considerazioni fatte, il comandante del distaccamento, mentre i riparti si preparano alla partenza, darà ai comandanti gli stessi, radunati a rapporto, le seguenti disposizioni verbali, per l'esecuzione dell'operazione:

« D'ordine di S. E. il comandante del X corpo d'armata, il 1° bersaglieri, la compagnia ciclisti del 1° bersaglieri ed il I mezzo reggimento di cavalleggeri di Foggia, costituiti in distaccamento ai miei ordini, debbono impadronirsi di un convoglio di circa 100 carri a 4 ruote, in marcia su Torino, e condurlo a Piossasco. Detto convoglio è arrivato ieri alle 22 a Racconigi coll'intenzione di passarvi la notte.

Ieri a sera le retroguardie del nemico in ritirata si sono arrestate al perimetro di Torino, le cavallerie erano a contatto a Venaria-Grugliasco-Beinasco-Moncalieri; fra questi due ultimi paesi, il reggimento cavalleggeri di Vicenza col comando a Stupinigi.

Nulla sapendo circa l'ora alla quale il convoglio riprenderà la marcia da Racconigi, e potendo anche darsi che la sua sosta

in quella località sia assai breve, è mia intenzione affidare alla compagnia ciclisti l'incarico di prendere al più presto contatto col convoglio e, occorrendo, fargli ritardare la marcia, opponendogli resistenza a Carignano od a Carmagnola, ed attaccandolo di fianco mentre avanza; far concorrere in questo secondo compito il mezzo reggimento di cavalleria; dirigere il battaglione bersaglieri a Carignano ed impiegarlo poi a seconda delle circostanze.

Dispongo:

1° partenza alle $2^1/_2$ dallo sbocco S. E. di Orbassano, nel seguente ordine di precedenza: ciclisti — cavalleria — bersaglieri;

2° strada da seguire: Orbassano — cimitero di Candiolo — Piobesi — Carignano;

3° i ciclisti, la cavalleria, i bersaglieri, si regoleranno nella marcia in modo da giungere rispettivamente a Carignano alle: 3 $^3/_4$, alle 4 $^1/_2$ ed alle 5,40.

4° le pattuglie ciclisti, incaricate di prendere e mantenere il contatto col convoglio, saranno spiccate direttamente da Orbassano su: None — Casalgrasso; Carignano — Carmagnola; Carignano — Villastellone;

Una pattuglia ciclisti sarà pure inviata a Stupinigi, per portare al comandante dei cavalleggeri di Vicenza l'avviso che io compilerò per informarlo dell'operazione a me affidata. Tale pattuglia si fermerà poi a La Loggia, per informarmi eventualmente di qualunque avvenimento importante accadesse in quella direzione.

5° giunta a Carignano, la compagnia ciclisti, a seconda degli avvisi che avrà ricevuto, vi si afforzerà, o si porterà su Carmagnola o su Villastellone;

6° il mezzo reggimento di cavalleria marcerà riunito fino a Carignano; altrettanto farà il battaglione bersaglieri.

7° io marcerò col mezzo reggimento di cavalleria e mi fermerò poi sulla piazza di Carignano;

8° il grosso carreggio resterà ad Orbassano; quello di combattimento seguirà il battaglione bersaglieri.

Raccomando di risparmiare possibilmente i cavalli ed i carri del convoglio, dovendosi condurlo a Piossasco ».

Come tu sai benissimo, il N° 18 del Regolamento di servizio in guerra dice: « ciascun comandante dà gli ordini in proprio nome, quand'anche non siano che la ripetizione di ordini superiori ». La ragione di tale disposizione non può essere che di ordine morale, vale a dire che il compilatore del regolamento ha voluto, ed a ragione, che fosse il comandante della truppa che imponesse direttamente la sua volontà ai reparti dipendenti, e che non si limitasse, per contro, ad essere il portàvoce di un superiore lontano.

Ciò nonostante, io ho messe, per prime, nella bocca del comandante del distaccamento rosso le parole: « d'ordine di S. E. il comandante del X corpo d'armata ». La ragione è ovvia: le truppe dislocate ad Orbassano, vi si trovavano per vicende del combattimento precedente; forse avevano già ricevuto dai loro superiori gerarchici disposizioni per la giornata del 21; certamente non costituivano un distaccamento agli ordini del comandante del reggimento dei cavalleggeri di Foggia, perchè in questo caso il comandante del corpo d'armata avrebbe detto: « col distaccamento ai Suoi ordini » e non; « metto a Sua disposizione le truppe che attualmente si trovano ad Orbassano ». Occorreva pertanto un ordine dell'autorità superiore che costituisse il distaccamento, e questo ordine bisognava citarlo per primo, per poter poi dare gli altri.

A tale comunicazione ho fatto seguire, giusta quanto consiglia il n. 19 del sopra citato regolamento: due parole sulla situazione generale; il concetto secondo il quale il comandante il distaccamento intende di operare; la ripartizione dei compiti e delle forze; il posto che al principio e durante l'operazione terrà il comandante, aggiungendo due parole per il carreggio ed una speciale raccomandazione di non manomettere gli attacchi del convoglio.

A riguardo del posto del comandante, ti faccio osservare che era conveniente che questi si portasse al più presto avanti per dirigere l'operazione, e che, non potendo andare coi ciclisti, doveva necessariamente seguire il mezzo reggimento di cavalleria; ma che, una volta arrivato a Carignano, punto centrale in qualunque modo dovesse svolgersi l'operazione, era conveniente che si fermasse. Dicendo poi di trovarsi a Carignano, il comandante del distaccamento non si obbliga di fermarvisi indefinitamente; che anzi, arrivato colà il battaglione bersaglieri e decisa la direzione del suo impiego, molto probabilmente egli lo seguirà o si porterà almeno più avanti, avvisandone i comandanti dipendenti.

Supponiamo ora che, giungendo alle 3,45 a Carignano, il comandante la compagnia ciclisti vi riceva il seguente avviso da una pattuglia che l'aveva preceduta sulla stessa strada:

Tetto dei Frati (1 Km. a N. O. del Ponte di Carignano)
11 luglio 1905, ore 3,40.

Cavalleria nemica giunta Carmagnola 3,15; circa mezzo squadrone proseguito per Salsassio-Ponte di Carignano, dove ha appiedato. Pattuglia miei ordini si è ritirata senza farsi scorgere ed ora è ferma a Tetto dei Frati, per osservare nemico. Da qualche minuto si ode forte rumore carri verso Carmagnola, dove splendono molti lumi.

Il tenente comandante la pattuglia n. 3
f° Z.

Al sig. Comandante la compagnia ciclisti
CARIGNANO.

Al ricevere di tale avviso, il comandante la compagnia ciclisti giudica la situazione nel seguente modo:

La colonna carri ha seguito la destra del Po ed è giunta poco fa colla testa a Carmagnola; proseguirà certamente su Villastellone, seguendo la strada che corre dapprima a mezzo Km. ad O. della ferrovia e la taglia a mezzo chilometro ad O. di Vallungo. Se avesse avuto intenzione di passare il Po al Ponte

di Carignano, il mezzo squadrone di cavalleria non vi si sarebbe fermato, ma lo avrebbe passato per continuare l'esplorazione fino oltre a quest'ultimo paese.

Altri reparti di cavalleria devono essere stati inviati ad assicursi del ponte ad E. di Carignano (che chiameremo di Faule); è possibile che non siano ancora arrivati a destinazione. Occorre assolutamente passare il Po per avere la possibilità di agire contro al carreggio, sia occupando il margine S. di Villastellone, sia attaccando di fianco la colonna.

Quanto più presto si arriverà al ponte di Faule, e tanto più facilmente si passerà — non è possibile rinforzare la pattuglia di Tetto dei Frati, per non assottigliare la forza disponibile per l'operazione principale — si dovrà, per contro, lasciare una guardia al ponte di Faule, per impedire che il nemico, dopo passata la compagnia, lo occupi fortemente e lo danneggi, togliendo al distaccamento la possibilità di attaccare il convoglio.

Dà quindi ordine alla compagnia di partire immediatamente pel ponte di Faule, e manda al Comandante del distaccamento il seguente avviso:

Carignano, 11 luglio 1905, ore 4.

Pattuglia ciclisti giunta 3,15 Carmagnola, si è ritirata davanti a mezzo squadrone nemico il quale, arrivato allora al paese, si dirigeva a Ponte di Carignano, dove è poi appiedato,

Da Tetto dei Frati (1 km. ad E. del ponte), ove si è fermata, la pattuglia ha riferito alle 3,40 che udiva forte rumore di carri verso Carmagnola.

Parto colla compagnia per passare il ponte di Faule e mettermi in grado di ritardare la marcia del convoglio. Lascerò un plotone a guardia di detto ponte. Prego mandare colà ordini a me diretti.

Il capitano com. la comp. ciclisti

f. B

Al sig. Com. il distaccamento
sulla strada Carignano-Piobesi.

Manda contemporaneamente ad avvertire la pattuglia a Tetto dei Frati, che la compagnia passa il Po e che essa deve restare dove si trova, continuando a sorvegliare il nemico a Ponte Carignano.

Il comandante del distaccamento, che avrebbe dovuto arrivare alle 4,30 a Carignano, riceve alle 4,10 a Pautasso l'avviso del Comandante della compagnia ciclisti; in questo momento ode fuoco di fucileria verso Carignano–Villastellone.

Egli approva l'operato del comandante la compagnia ciclisti, e giudica esser necessario: appoggiare al più presto l'azione della compagnia stessa colla cavalleria — accelerare la marcia dei bersaglieri -- provvedere a guardare convenientemente il Ponte di Carignano. Non si nasconde però che difficilmente i bersaglieri arriveranno a tempo, nel qual caso non si potrà pensare ad impadronirsi del convoglio e condurlo a Piossasco, ma bisognerà accontentarsi di metterlo in condizioni tali che non possa proseguire per Torino.

Ritiene poi che i colpi di fuoco uditi provengano dal Ponte di Faule, dove probabilmente sarà giunto un riparto di cavalleria nemica col mandato di occuparlo, similmente a quanto era stato fatto per il Ponte di Carignano.

Dà pertanto i seguenti ordini:

N. 1 (scritto) Pautasso, 11 luglio 1905, ore 4,15.

Segnalata testa colonna carri Carmagnola, in marcia su Villastellone. Compagnia ciclisti e $^1/_2$ reggimento cavalleria procureranno ritardarne l'avanzata. Cotesto battaglione acceleri la marcia, dirigendosi al ponte di Faule, ove troverà ordini. Provveda a sostituire il plotone di cavalleria che trovasi a Tetto dei Frati, per sorvegliare mezzo squadrone nemico appiedato al Ponte di Carignano.

Il colonnello Com. del Distaccamento
f. V.

Al sig. Com. del 1° batt. bersaglieri
PIOBESI

N. 2 (verbale, al com. del mezzo regg. di cavalleria).

Pautasso, ore 4,20.

La testa della colonna carri nemica è stata segnalata alle 3,40 a Carmagnola; circa mezzo squadrone nemico è appiedato al Ponte di Carignano; lo sorveglia una pattuglia ciclisti da Tetto dei Frati. La compagnia ciclisti è partita alle 4 da Carignano per portarsi sulla destra del fiume passando dal ponte di Faule, a guardia del quale ha lasciato un plotone.

Il mezzo reggimento di cavalleria si porti pure e nello stesso intento, sulla destra del Po per ponte di Faule, inviando un plotone a raggiungere la pattuglia ciclisti di Tetto dei Frati, a garanzia del nostro fianco destro. Sarà poi sostituito da un riparto del battaglione bersaglieri.

Tale battaglione non potendo giungere al ponte di Faule prima delle 5.45, sarà difficile che ci sia dato di impossessarci del convoglio e condurlo a Piossasco; Le dò quindi facoltà di danneggiarlo per arrestarne la marcia.

Prenda visione degli avvisi a me diretti che trovasse per via od al ponte di Faule.

N. 3 (scritto) Pantasso, 11 luglio 1905, ore 4,45.

Sta bene quanto ha fatto; il mezzo reggimento passerà alle 4 3/4 il ponte di Faule, per ritardare la marcia del convoglio; il battaglione bersaglieri non vi giungerà che un ora dopo. Il plotone ciclisti a guardia del ponte fu inviato a raggiungere la pattuglia a Tetto dei Frati. Sarà difficile poter impossessarsi della colonna carri; le dò quindi façoltà di danneggiarla per impedirle di proseguire su Torino.

Il colonnello com. del distacc.

f.° V.

Al sig. Com. la comp. ciclisti
PONTE DI FAULE.

Ed ora supponiamo che il comandante del mezzo reggimento di cavalleria, giungendo nei pressi del ponte di Faule, trovi che

il plotone ciclisti, lasciato colà di guardia, si sia disteso sulla riva sinistra del fiume ed abbia aperto il fuoco contro un riparto di cavalleria, circa mezzo squadrone, appiedato sulla riva destra.

Egli giudica esser urgente di aprirsi il passaggio attraverso il ponte, e dispone:

il primo squadrone (tre plotoni, poichè uno fu inviato al ponte di Carignano) appiedi presso al ponte ed apra il fuoco accelerato;

dopo qualche minuto i ciclisti prendano l'offensiva e passino il ponte;

se il nemico si ritira li segua poco dopo il 2°, poi il 3° e finalmente il 1° squadrone, che nel frattempo sarà rimontato a cavallo.

Qualora i ciclisti non riuscissero a passare il ponte, è intenzione del comandante del mezzo reggimento di far passare a guado il Po ad uno squadrone ad un mezzo chilometro dal ponte, per prendere alle spalle la cavalleria appiedata sulla riva destra. Il guado segnato sulla carta al 100.000 immediatamente a valle del ponte, sembra troppo vicino ad esso per poterne usufruire nella circostanza.

Supponiamo che l'operazione riesca e che alle 5 il comandante del mezzo reggimento, dopo averne comunicato al comandante del distaccamento l'esito, prenda conoscenza del seguente avviso, il cui latore si era dovuto appiattare in vicinanza di C. Monfalcone, non avendo potuto passare il ponte di Faule, dove si combatteva:

Villastellone, 11 luglio 1905, ore 4,30.

Coi tre plotoni ai miei ordini ho occupato perimetro S. del paese, respingendo attacco di mezzo squadrone; mi è segnalata fanteria nemica sulla strada di Carmagnola, all'altezza di Vallungo, ed a Cornalese. Non potendo resistere Villastellone mi ritirerò verso E., in direzione di C. Roselletto, per attaccare fianco destro colonna carri.

Il capitano com. la comp. ciclisti
f.° B.

Al sig. Com. del distacc.
CARIGNANO.

Il ciclista latore dell'avviso aggiunge che, poco dopo la sua partenza, ha udito un fuoco vivissimo verso Villastellone, fuoco cessato da una decina di minuti solamente.

Frattanto si ode il rumore della colonna carri sulla strada Carmagnola-Villastellone, in direzione di C. Ratti.

Il comandante il mezzo reggimento cavalleggeri giudica la situazione nel modo seguente:

il convoglio procedeva da Carmagnola a Villastellone, con un'avanguardia di fanteria, preceduta a sua volta da cavalleria. Il riparto di cavalleria è stato respinto dalla compagnia ciclisti, la quale a sua volta è stata sloggiata da Villastellone dall'avanguardia di fanteria, che, probabilmente, ha guernito il perimetro O. del paese. Un altro riparto di fanteria, che fiancheggiava a sinistra la colonna carri, per Salsasio-S. Marco Cornalese, si è probabilmente arrestato in quest'ultima località, per chiudere la strada di Faule finchè la colonna non abbia oltrepassato Villastellone; un riparto di cavalleria era stato mandato al ponte di Carignano ed un altro a quello di Faule, per chiuderli. La colonna carri deve aver continuata la marcia, sperando di arrivare e forse di oltrepassare Villastellone prima che l'attacco, sul quale oramai non possono più esistere dubbi, diventi più minaccioso.

In tale situazione sembra al comandante della cavalleria che il miglior partito sia quello di impedire alla colonna carri di raggiungere Villastellone, ove alla peggio potrebbe asserragliarsi e difendersi a lungo, anche nella speranza di esservi soccorsa.

Occorre adunque getttarsi sulla colonna carri, ma, per aver probabilità di riuscita, bisogna schivare i distaccamenti di fanteria nemica, cosa tutt'altro che facile, stante la loro probabile dislocazione a Villastellone e Cornalese.

Decide di tentare l'operazione volgendo verso S., e dà il seguente ordine:

il 1° squadrone proceda per C. Faule su Cornalese. Mandato: attirare l'attenzione del nemico che si trova in quella direzione ed impedirgli di ripiegarsi sulla colonna carri, per proteggerla più da vicino;

il 2° e 3° squadrone ai miei ordini, seguendo la strada che rimonta il fiume lungo la riva destra, per C. Nuova e C. San Marco, si porteranno sul fianco sinistro della colonna carri, che attaccheranno su larga fronte con formazioni a stormi, danneggiando gli attacchi, impedendole di avanzare verso Villastellone e di deviare verso destra, nel che è da sperare, concorrerà anche la compagnia ciclisti.

A questo punto mi sembra, caro amico, che sia il caso che io finisca il mio discorso, non essendo possibile, in un tema svolto su una carta al 100.000, scendere a maggiori particolari. Dirò ancora solamente che, arrivando in vista del convoglio, il comandante del $^{1}/_{2}$ reggimento ripartirà fra i due squadroni i compiti e la fronte da attaccare, ed altrettanto faranno i comandanti di squadrone rispetto ai plotoni dipendenti. Ve ne saranno che dovranno gettarsi sui reparti di truppa che marciassero intercalati fra i carri, altri che dovranno mirare a rendersi padroni di questi ultimi, altri infine dovranno vegliare perchè reparti di fanteria o cavalleria nemica non arrivino ed attacchino di sorpresa i cavalieri intenti ad impradonirsi dei carri.

Non è del resto del caso che io insista sull' impiego delle unità minori in presenza del nemico, perchè tu potresti insegnare a me su questo punto, ed anche perchè, per farlo, bisognerebbe avere una carta a grande scala e rappresentare su essa la situazione nei diversi momenti, cosa questa impossibile ed anche oziosa, secondo me, perchè è molto più vantaggioso attuare tali esercitazioni praticamente, sul terreno, con dei veri uomini e dei veri cavalli.

Ti darò piuttosto un tema da svolgere per tuo conto:

Supponi che il comandante della compagnia ciclisti, giungendo a Carignano alle 3 $^{3}/_{4}$, non vi abbia ricevuto dalla pattuglia N. 3 l'avviso più sopra riportato, e che, dal complesso delle notizie avute dalle pattuglie mandate avanti, abbia potuto stabilire alle 4 che a quell'ora, la colonna carreggio, pre-

ceduta a 500 m. da una compagnia di fanteria, sia arrivata colla testa a Lombriasco, a 2 km. a N. di Casalgrasso; che un' altra compagnia fiancheggi a sinistra sulla strada Pancalieri-Carignano, all'altezza di Osasio; che uno squadrone di cavalleria sia arrivato a Cerreto ed uno ad Osasio.

In base a questo supposto, compila tutti gli avvisi e gli ordini che verrebbero dati per la cattura del convoglio.

Altro lavoro che tu potresti fare sarebbe questo: completare nella tua mente lo svolgimento dell'operazione che io ho lasciato in sospeso e poi compilare il rapporto che, ad operazione compiuta, il comandante del distaccamento dovrebbe inviare al comandante del X corpo d'armata, tenendo presente quanto è detto al N° 24 del Regolamento di servizio in guerra.

Ti saluto.

SAGRAMOSO PIER LUIGI
Tenente Colonnello.

SPORT

Alcune delle più competenti personalità del turf inglese già da qualche tempo si preoccupano dell'importante questione della distanza nelle corse piane, giudicando dannoso al buon allevamento il numero eccessivo di corse su breve distanza, che vengono sfruttate da cavalli non di sufficiente fondo per riuscire utili riproduttori. La questione sollevatasi in Inghilterra, ove con ogni probabilità sarà risolta con opportune decisioni di quel Jocky-Club, ha trovato anche in Italia un eco, cui a più forte ragione conviene associarsi. Paragonando infatti il *Racing calendar* col nostro Annuario, troviamo che il lamentato inconveniente si verifica sui nostri ippodromi in una proporzione ancor più rilevante.

L'autorevole giornale *Milano-sport* osserva a questo proposito come nello scorso anno, contro 104 corse piane per cavalli di tre anni ed oltre disputate su distanze inferiori a 2000 metri, ne avemmo soltanto 43 su distanze superiori,

E crediamo opportuno soggiungere, deducendolo dai dati raccolti dallo stesso giornale, che delle 104 corse inferiori ai 2000 metri, circa la metà furono anche inferiori ai 1500 metri, il che ci sembra ancor più significativo in confronto delle sole 14 corse fra i 2500 e i 2900 metri e dell'unica superiore a quest'ultima distanza (Premio Principe Ottaviano su 3300 metri),

Ma per mantenere i nostri apprezzamenti nei giusti limiti sarà anzitutto opportuna qualche considerazione generale.

Non si deve certamente credere che più si aumenta la distanza di una corsa, più essa diventi una rigorosa prova a favore del cavallo più resistente. Al di là di una certa distanza non vi è infatti cavallo, per quanto di gran fondo, che possa

sostenere dal principio alla fine la massima andatura di cui è capace, pur conservando bastante lena per lottare sull'arrivo.

Ne consegue che allorquando la corsa sia superiore a tale distanza, tutti i concorrenti devono cominciare col risparmiarsi durante un buon tratto, dopo il quale soltanto incomincia la vera e severa corsa, mentre in quel primo tratto l'andatura relativamente moderata non è riuscita a mettere in condizioni notevolmente differenti l'un cavallo rispetto all'altro, per quanto nell'uno possa predominare piuttosto il fondo e nell'altro la velocità. Nella maggior parte dei casi la vera e severa corsa comincierà invero abbastanza in tempo da dare in ultimo ragione al più resistente; ma siccome la condotta di corsa acquista sempre maggior valore coll'aumentare della distanza, può anche avvenire che questa porti ad un risultato inesatto, sia in seguito alla gara prematuramente impegnata fra i migliori campioni, sia pel caso inverso di un ritardo nell'aumentare l'andatura, di cui approfitti con una punta di lestezza il cavallo veloce, che avrebbe invece ceduto ad un'andatura più severa, quale vi è indubbiamente in una corsa che non superi una determinata distanza.

Sarebbe impossibile stabilire categoricamente quale sia questa distanza classica, su cui il cavallo di fondo, sostenendo la sua buona andatura, si sbarazza dei suoi meno resistenti competitori. Dopo aver procurato di ragguagliarla alla classe dei cavalli cui si destina la prova, all'esser questa aperta a cavalli di una stessa o di differente età, ed alle condizioni di peso, rimarrebbero sempre imprevedibili le condizioni atmosferiche e del terreno, le quali pertanto hanno una grandissima influenza nel rendere più o meno rigorosa una determinata distanza.

Meglio dunque che dilungarci in ragionamenti astratti, gettiamo uno sguardo a quanto avviene in Inghilterra ed in Francia.

Fra le principali corse inglesi su distanza superiore ai 2900 metri del Saint-Leger menzioniamo il Chester Cup ed il Cesarewitch su 3600 metri, il Gold Cup Ascot ed il Goodwood-Cup su 4000, il Doncaster-Cup su 4200, l'Alexandra-Plate su 4800.

St. Simon vince il Cesarewitch, il Gold-Cup-Ascot ed il Goodwood-Cup; *St. Gatien* il Cesarewitch, il Gold-Cup-Ascot e

l'Alexandra-Plate,, che è stato pure vinto da *Zinfandel*; *Isinglass* il Saint-Leger e il Gold-Cup-Ascot, che annovera fra i suoi vincitori anche *Persimon*. Pure omettendo di citare altri vincitori del Saint-Leger, bastano questi nomi ad illustrare le corse che abbiamo menzionate.

In Francia, oltre a numerose corse, le quali, come il Gran Premio di Parigi, si corrono su 3000 metri, vi è il Prix du Cadran di 4200 metri, il Prix Rainbow di 5000 ed infine il Prix Gladiateur di 6200 metri.

Conviene però soggiungere come non sia in queste ultime corse che si riscontrano con frequenza i nomi dei migliori rappresentanti del turf francese, il che potrebbe essere invocato come argomento non favorevole a queste eccessive distanze; ma è d'uopo d'altra parte tener conto che il Prix Gladiateur fu guadagnato due volte da *Tenebreuse*, vincitrice del Gran Premio di Parigi e della Grande Poule de Produits; che *Elf* guadagnò due volte il Prix Rainbow, Amer Picon due volte il Prix Gladiateur, mentre *Clocher* e *Rayon d'Or* si ascrissero respettivamente nello stesso anno il Prix du Cadran e il il Prix Rainbow, ed *Omnium II* raggiunse il triplo evento del Prix du Cadran, Rainbow e Gladiateur; cosicchè tali ripetute vittorie possono affermare una reale qualità di questi cavalli sulle lunghe distanze, non essendo sufficiente il giudicarli specialisti nel tenere un'andatura proporzionata alle distanze stesse, e tanto più rimanendone esclusa ogni supposizione di risultato inesatto.

Lo studio potrebbe piuttosto rivolgersi sulla qualità degli altri cavalli, che componevano il campo; ma crediamo potercene dispensare, ricordando di aver detto sopra che, su distanze superiori a quella che si voglia ritenere come classica, la vittoria non già deve, ma soltanto può talvolta sfuggire al cavallo in realtà di maggior fondo; ed anche ciò, ben inteso, nei limiti di una minima differenza rispetto al fondo di un suo più fortunato competitore.

Tenendo pur conto delle più modeste pretese, in cui per diversi anni ancora dovrà mantenersi il turf italiano in paragone dei paesi dove l'allevamento del puro-sangue è maggiormente progredito, sembra tuttavia che sia abbastanza dimostrata l'utilità di aver sin d'ora un certo numero di corse di 3000

metri con adeguato premio, ed anche, più di una prova alquanto superiore a questa distanza.

Invece il Premio del Commercio, che fu già di 3200 metri è sceso a 2800, il Premio Duca d'Aosta a Torino di 4000 metri è stato soppresso; il Premio Principe Amedeo da 3200 è stato portato a 2000. Ammettiamo che, caso per caso, ottime considerazioni abbiano suggerito questi cambiamenti agli antichi programmi; ma al fatto complessivo giova sperare che il Jockey-Club porti la sua valida attenzione.

Con quanto siamo venuti fin qui esponendo noi abbiamo invero alquanto deviato dal semplice commento alla notizia che avevamo premessa circa autorevoli voci sorte in Inghilterra contro l'abuso delle corse a breve distanza, mentre colà non fanno per nulla difetto le corse su buona distanza. Noi invece abbiamo questo difetto e quell'abuso; dall'Inghilterra abbiamo preso ciò che ivi si lamenta e andiamo sempre più allontanandoci dall'imitarla nel rimanente.

In Inghilterra il guadagno che si potrà ritrarre da qualche mediocre cavallo non basterà a sopprimere il tornaconto di produrre il cavallo di fondo, cui rimane sempre larga messe; assai limitata è ancora in Italia la messe che si può raccogliere, e ciò che vien dato al mediocre vien tolto al buono. Nell'articolo del *Milano-sport* giustamente si osserva che se *Keepsake* non avesse potuto acquistare quella cortissima testa sul palo di arrivo nel Premio del Commercio, non avrebbe nell'anno vinto che una somma del tutto inadeguata alla sua classe, mentre cavalli assai inferiore al figlio di Orvieto hanno finito col raccogliere una discreta somma, vincendo corse di mille metri o poco più.

Ora è indubitato che non tutti possono arricchire la loro scuderia di un Keepsake, non tutti possono produrre degli Onorio, delle Tarantelle, dei Sansonetto, e che sarebbe uccidere l'allevamento il non preoccuparsi di un compenso anche ai meno fortunati; ma questo deve essere mantenuto nelle debite proporzioni. Quanto ai mezzi vi sono le corse a sovraccarichi e discarichi, le corse a vendere od a reclamare e quelle riserbate ad una data categoria di cavalli; e vi è anche il variare delle distanze, senza però che occorra giungere a premiare con 21 corsa su 1000 metri quei cavalli di tre anni ed

oltre, che se riescono unicamente su quella distanza, rappresentano senza dubbio il più scadente elemento della produzione.

Le corse su breve distanza contribuiscono pure a sviluppare il cattivo carattere ed il nervosismo dei cavalli che vi prendono continuamente parte ad un'andatura di disperazione; e tali difetti, anche acquisiti, sono trasmissibili.

Del pari altre caratteristiche ed attitudini si formano o si modificano di generazione in generazione: il puro-sangue ne offre un esempio nelle sue eminenti qualità, che si sono affermate mercè le corse su buona distanza. Eccedendo invece nelle corse su breve distanza, si verrebbe un giorno ad una produzione assolutamente priva del fondo dei progenitori.

Nell'interesse della produzione del cavallo militare ci auguriamo dunque che la questione messa sul tappeto trovi favorevole accoglienza.

Come già annunciammo nell'iniziare lo scorso mese questa rubrica, diamo ora uno sguardo al passato ed al probabile avvenire delle nostre corse militari. E cominciamo dal constatare un fatto molto soddisfacente: che mentre in un tempo non molto remoto esse consistevano spesso, per parte dei più, in una sfuriata talvolta disastrosa, contro cui non mancavano spiacevoli critiche, attualmente invece, se pur non riuniscono ancora campi molto numerosi, sono però ormai disputate nello stile il più corretto da cavalli che compiono inappuntabilmente il percorso, da cavalieri che dimostrano perfetta cognizione dell'andatura, talchè l'elogio è unanime per parte degli *saortsmen*. E del resto non dobbiamo nemmeno lamentarci troppo se non siamo ancora al punto di veder degli interi plotoni presentarsi alla partenza, perchè non i molti partenti, ma tutti i partenti che giungono bene alla meta rappresantano il sintomo che si deve anzitutto desiderare. Tuttavia, siccome il veder molti ufficiali in sella sopra cavalli abbastanza buoni, senza però che la classe di taluni di questi sia tale da ottenere un risultato opposto collo scoraggiamento degli altri, è appunto lo scopo che si sono prefisse le successive modificazioni al nostro regolamento, così non sarà fuori luogo qualche paragone

statistico. E per avere a base ambiente ed elementi più omogenei, stabiliamo tale paragone non già fra epoche troppo disparate, una bensì fra il 1903, ultimo anno della corsa unica per ippodromo, e lo scorso anno, che fu il secondo della nuova organizzazione delle corse regolamentari con una diminuzione nei singoli premi e nel numero dei premiati in ciascuna corsa, a fine di permettere l'aggiunta di un Handicap e di una corsa a vendere per ciascuna circoscrizione.

Nel 1903, furono adunque 14 cavalli, corrispondenti ad altrettanti ufficiali in sella, che presero parte alle corse regolamentari, numero che non rappresentava invero un notevole progresso rispetto agli anni precedenti; nel 1905 furono invece 24. Includendovi poi anche il Premio Reale, che in ambedue le suddette annate ebbe un campo di 8 partenti, il numero complessivo ascende respettivamente a 18 nel 1903 ed a 26 nel 1905. La differenza nell'aumento dipende dal fatto che mentre nel 1903 soltanto 4 degli 8 cavalli del Premio Reale sono già compresi nei 14 delle corse regolamentari, gli altri 4 avendo unicamente partecipato a quella corsa, nel 1905 per contro furono 6 che presero parte sia all'una che alle altre, venendo con ciò ad aumentare di soli 2 il numero complessivo; e se a questa piccola differenza si volesse attribuire un significato non del tutto occasionale, esso sarebbe sempre favorevole a quanto si è verificato nel 1905, indicando che un maggior numero dei concorrenti al Premio Reale rispondeva anche alle più ristrette condizioni richieste per le corse regolamentari.

Il totale dei partenti forniti fu di 26 nel 1903 e di 48 nel 1905, con un'eguale media cioè di 5 per ciascuna corsa. Ciò è notevole, poichè se l'impulso generale non si fosse mostrato più efficace, l'unico fatto di aver più corse, pure portando naturalmente ad un qualche aumento nel totale dei partenti, ne avrebbe però dovuto diminuire il numero in ciascuna corsa col suddividerli fra le diverse corse accessibili.

Il principale risultato rimane del resto sempre l'aumento notevole nel numero degli ufficiali, che si mettono in grado di presentarsi sul turf con cavalli di servizio, aventi tutte le qualità per ben disputare uno steeple-chase; e siccome ogni risultato si manifesta gradualmente, così giova credere che di anno in anno essi andranno aumentando.

È però da ritenersi che la spinta sarebbe tanto più efficace se, a complemento dell'organizzazione stabilita, fosse possibile offrire in ciascuna riunione tutte le tre corse regolamentari: l'ordinaria, quella a vendere e l'Handicap.

Prima di abbandonare le osservazioni statistiche registriamo che, nel 1905, ben 17 sui 26, che disputarono le diverse prove, riuscirono una o più volte a piazzarsi, guadagnando la relativa moneta, e che ciascuna prova ebbe un differente vincitore. Non occorre rilevare come anche ciò sia buon sintomo ed incoraggiante.

Sui 48 partenti due soli non compirono il percorso, per caduta.

Come classe dei cavalli presenta una certa superiorità la 2ª circoscrizione; tre cavalli ad essa appartenenti finirono in testa nel Premio Reale: *Mark IV* del Tenente Papi, *Ciceron* del Tenente Venino, montato dal Tenente Solaroli, *Modest-Moll* del Tenente Mazzacarra. Come origine si annoverano 17 cavalli esteri e 9 italiani. Un'importazione della scuola di cavalleria *Karnac*, del Tenente Ricci Capriata, vinse una delle corse regolamentari ed altre di Gentlemen; un'altra importazione della Scuola di cavalleria, *Pole-Carew*, del Tenente Lanza, vinse la corsa regolamentare aggiunta al programma della riunione autunnale di Pisa. Questo cavallo merita un particolare cenno essendo figlio di *Persimon* ed avendo corso in Inghilterra, benchè senza vincere, nella miglior compagnia. Giunse 4° immediatamente dietro *Rising-Glass*, sopra 8 partenti nel St. James' Palace Stakes, vinto da *Sceptre*: continuò in seguito a lasciarsi battere in ben più modesta classe ed in corse a reclamare. Ma per poco che esso ritrovi qualcosa della qualità che lo fece ritenere capace di misurarsi così in alto, terminando non lontano dalla vincitrice delle Duemila Ghinee, dell'Oak e del Saint-Leger, potrà, prendendo bene il mestiere in ostacoli, dar seriamente a pensare ai suoi competitori delle corse militari e di Gentlemen.

Le corse regolamentari infine videro in sella un ufficiale superiore, il provetto *gentleman-rider* maggiore Giacometti, ed il capitano Varini, anch'esso della vecchia Guardia; gli altri furono tenenti o sottotenenti. Riteniamo occasionale una così

piccola rappresentanza dei capitani e ci auguriamo di vederla invece numerosa in un prossimo avvenire.

Sappiamo che diversi di essi hanno preso parte alle corse dei campi di cavalleria, ma ci mancano i completi resoconti di queste corse, onde dobbiamo limitarci a ricordare a proposito di queste che vi furono in sella due generali: S. A. R. il Conte di Torino, che con *Royal-Saint* vinse a Pordenone la corsa attraverso campagna, ed il generale Pugi che con *Damas* giunse secondo nello Steeple-Chase dei puro-sangue.

Anche delle corse ai campi di cavalleria ci proponiamo di tenere esatto conto in avvenire, poichè possono dar luogo ad utili considerazioni.

Molti dei cavalli, che figurarono nelle corse militari del 1905, potranno ripresentarsi anche quest'anno. È arguibile che non pochi se ne possano aggiungere dei nuovi, giudicando dagli acquisti fatti nello scorso autunno. Ne citiamo alcuni, riferendoci per l'età all'epoca dell'acquisto.

Il maggiore Giacometti ha comprato dalla scuderia Sir Rholand *Koverdar*, 3 anni, da Orbend e Sterlina, vincitore del Premio del Rudero a Roma, del Premio delle Scuderie a Milano, del Premio Velate a Varese, piazzato in altre corse; e *Tsetse*, 2 anni, da Arconte e Sterlina, vincitrice del Premio d'addio a Varese.

Il tenente Venino ha aggiunto alla sua scuderia il cinque anni *War Dance* da Winckfield e Millner, vincitore di diverse corse di siepi in Irlanda.

Il tenente Orero ha comprato il tre anni *Guy*, da Melanion e Gerty, vincitore del Premio Piazza d'Armi e secondo nel Garbagnate a Milano, secondo nel Jockey-Club e nel Gavirate a Varese.

Il tenente Doria ha preso *Aventino*, 4 anni, da Pomade-Divine e Barcaldine-mare, che vinse il Premio d'apertura nella Primavera scorsa a Napoli, e che altre corse aveva vinte a tre anni.

Dal tenente Barbarisi è stato acquistato il quattro anni *Adone*, da Garrick e Villafranca, già sul mestiere d'ostacoli

avendo vinto il Premio della Società degli Steeple-Chases ed il Premio Sorrento a Napoli, ed il Premio della Maglianella a Roma, dove battè in siepi il vecchio Alardo, che ne prese però la rivincita nel grande Steeple-Chase Nazionale, nel quale Adone scartò. Questo però si comportò meglio nello Steeple-Chase Premio Busto a Milano, dove giunse secondo dietro Katiunska, precedendo altri tre cavalli.

Il generale Pugi ha comprato la due anni *Gratitudine* da Melanion e Gratis, e la tre anni *Durdura* che vinse due corse sull'Ippodromo di S. Siro, il Premio Lampugnano sulla partenza di 12 cavalli e il Premio Garegnano sulla partenza di 10 cavalli; piazzata in altre corse, ed iniziata sulle siepi nella riunione di Livorno.

Il tenente Lanza arricchisce ancora di ottimo sangue la sua scuderia con l'acquisto della piccola *Sago*, tre anni, nata in Inghilterra, da Orion e Arrowroot. Ha vinto il Premio Pizzo a Como e si è piazzata diverse volte, mostrando molto cuore. Per le corse di ostacoli e pei forti pesi è da augurarle un maggiore sviluppo.

Altro prodotto di Orion, e da Weybridge, è *Kew-Bridge* un tre anni acquistato dal tenente Diatto. Ha corso molte volte ed ha vinto il Premio Bruzzano, ove Sago giungeva quarta, precedendo altri sette cavalli.

Il tenente Persico ha fatto acquisto di *Yambo*, 3 anni, da Melanion e Bellona, che sull'ippodromo di San Siro ha vinto il Premio Verona, il Premio Milano ed il Premio de Yockey-Club.

Passarono pure in proprietà le tre anni *Beauty* al tenente Guzzolini, *Reyna* al tenente Connestabili, *Rush* al capitano Medici di Marignano, *Arquata* al capitano Ceresole, *Giselda* al Capitano Grimaldi; il quattro anni *Celio* al tenente Cossilla; il cinque anni *Cambise* al tenente Caputo.

Qualche altro acquisto non possiamo registrare con certezza ed esattezza, o ci sfugge; ma nel complesso possiamo stabilire che oltre una trentina di puri-sangue, sono recentemente venuti a dare al servizio un giovane e buon elemento, fra cui vi è largamente da scegliere per rendere più numerosi i campi delle corse militari e di Gentlemen.

Sono anche da aggiungersi i 10 puro-sangue ultimamente messi in distribuzione dalla Scuola di cavalleria, di cui, sulla carta, citiamo *Lost and Found* che ha vinto quattro Steeple Chases nel 1905.

***

Le corse di Nizza non sono state fortunate pei proprietari italiani. *La Plata*, quattro anni del Signor Gallina, che pochi giorni prima aveva vinto a Marsiglia, non riuscì che a giungere quinta, sulla partenza di quindici cavalli nel Prix des Alpes Maritimes, corsa di siepi, Handicap, in cui portava il massimo peso di 67 cg., mentre la vincitrice *Spite*, di 5 anni, non ne aveva che 60 $^1/_2$.

Nel Gran Prix de la Ville de Nice, Steeple-Chase, Handicap, col premio di 100.000 franchi, distanza 5000 metri, *Dandy-Bay* del Cav. Ranucci cadde. Questa corsa riunì 24 partenti e fu vinta da *Dandolo*, della scuderia Fischhof. Notiamo incidentalmente che Dandolo, essendo figlio di Yellow e La Dame Blanche, è pieno fratello di *Dame-de-Pique*, proprietà prima del Tenente Trissino, poi del Tenente della Noce ed infine del Tenente Micillo, pei quali ultimi due ufficiali vinse e si piazzò in diverse corse militari. Nel Gran Prix de la Ville de Nice Dandolo portava 72. kg. Il massimo peso vi era portato da Violon II, il quale con 79 kg. giunse in testa al plotone dei non piazzati. A Dandy-Bay ne erano stati assegnati 61 $^1/_2$.

Oltre di esso caddero altri due cavalli, due furono fermati durante il percorso, sicchè questo fu compiuto da 17 cavalli. È da tener conto che gli ostacoli dell'ippodromo del Varo non sono difficili.

Nei Prix Béthume, Siepi, 5000 franchi, distanza 2800 metri, vinto da Ecureui II, *La Plata* si piazzò terza su 8 partenti, fra cui eravi *Vieux-Jeu* del cav. Ranucci.

Il Signor Gallina reclamò infine per 4444 franchi il castrone di sei anni *Master Loudon*, dopo la sua vittoria nel Prix Phebus, Siepi, 3000 franchi, 2800 metri, sulla partenza di 5 cavalli.

***

In Inghilterra, per iniziativa di Lord Carnarvon, si è costituito un sindacato di proprietari di scuderia da corsa. Uno

degli scopi che esso si prefigge è di porre un limite alle eccessive paghe dei fantini.

Diamond-Jubilee, vincitòre nel 1900 delle Duemila Ghinee, del Derby d'Epson, del Saint-Leger e dell'Eclipse-Stakes, appartenente à S. M. il Re dell'Inghilterra, è stato testè venduto al Sig. Coreas, allevatore argentino, al prezzo di 30.000 ghinee, pari a 787.500 franchi.

Nei programmi dei concorsi ippici si procura sempre di avvicinarsi alla miglior formula per procedere all'eliminazione dei numerosi concorrenti, in modo che rimangano premiati i bnoni cavalli di servizio a preferenza degli specialisti. Buoni punti presentava a questo riguardo il programma del concorso del passato Novembre a Treviso, di cui sarebbe ormai troppo remoto, il parlare se una clausola, che vi era aggiunta nelle corse complementari, non si prestasse a considerazioni di ordine generale ; alludiamo al sopraccarico di 12 kg. stabilito pei purosangue sul peso generale di 75 kg. Soggiungiamo subito che la piccola *Pergola*, da Melanion e Penelope, malgrado i suoi 87 kg. battè egualmente i suoi competitori di mezzo-sangue, e prendiamo in esame il principio in rapporto alle corse in genere.

Occorre ricordare come molti cavalli, ottimi *Steeple-Chasers*, da tenersi in conto di perfetti puro-sangue, non risultino però ufficialmente tali, specialmente se provenienti dall'Irlanda, ove viene spesso omessa l'iscrizione sullo Stud-Book, ovvero anche nati in Inghilterra o sul continente, ma con una piccola macchia nella loro genealogia. Citiamo fra i primi *Oleintegh* e *Make-Haste;* fra i secondi *Pasqualino*, da Royaumont e Fantaisie, registrata come m. s. In Francia si ebbe *Cœur de Lion*, così detto mezzo sangue, che oltre a molte altre corse, vinse il grande Steeple-Chase internazionale di Dieppe. Ma oltre che di questo genere di mezzo-sangue, vi è da tener conto dei purosangue, regolarmente registrati, ma che viaggiano in incognito, talvolta in piena buona fede, come fu il caso di *Furibond*, tale altra in cattiva fede, come avvenne per *Ma Souveraine*, che

sotto la denominazione di mezzo-sangue si guadagnò per più di centomila lire, e fu poi riconosciuta per puro-sangue, squalificata, squalificato il proprietario e condannato a restituire il mal guadagnato denaro.

Un negoziante giunge dell'estero con una condotta di cavalli codimozzi; fra essi ne presenta uno che *galoppa bene*, nè altro sa dire sul conto suo. Chi può assicurare se è o non è puro-sangue?

Cosicchè nelle prove da cui si dichiara escluso il puro-sangue, si riesce ad escludere soltanto quello che è dichiarato tale e non già quello che lo è pure o lo equivale, senza averne il certificato; nelle prove in cui al puro sangue è imposto un sopraccarico, questo colpisce soltanto i puro-sangue notoriamente tali, con possibile ingiusto ed illecito vantaggio a qualche falso mezzo-sangue. Al fatto poi i veri mezzo-sangue non ne raccolgono alcun vantaggio, poichè se essi si trovano a competere con un puro-sangue, riconosciuto od incognito, a questo rimane sempre la vittoria. Ma ciò che riesce soprattutto ingiusto è il caso che si trovino a competere un puro-sangue riconosciuto ed un incognito, e che questo vinca in grazia del sopraccarico imposto all'altro.

Nel nostro regolamento delle corse militari, dopo aver riconosciuto inapplicabile ogni formula al proposito per le corse di circoscrizione, si è trovata per una delle due corse indette ai campi di cavalleria la dicitura « escluso il puro-sangue e i cavalli che nel biennio siano giunti piazzati in corse aperte anche al puro-sangue ». Questa dicitura risponde assai bene allo scopo di una ripartizione fra le due corse, di modo che a quella che porta la suddetta esclusione si vede partecipare un buon numero di ufficiali. Tuttavia anche questo mezzo, abbastanza pratico col carattere più familiare delle corse ai campi, diminuisce, non toglie, i già menzionati inconvenienti. Non si può infatti affermare che sia nelle condizioni volute un cavallo giunto dall'estero da meno di due anni. Di conseguenza la stessa formula non sarebbe applicabile a quelle corse, che per le circostanze differenti in cui si effettuano, debbono essere rette da più esplicite norme. Si aggiunga che l'aver di mira la ripartizione in due corse egualmente premiate è cosa diversa dallo imporre un forte sopraccarico in una stessa prova, come era

stabilito nella riunione sportiva di Treviso, che, malgrado questo appunto, non si presentava priva d'interesse per l'insieme del suo programma.

Nei giorni 20, 21 e 28 gennaio u. s. ebbe luogo a Roma, a beneficio dei danneggiati dal terremoto, un concorso ippico onorato nella seconda giornata dall'Augusta presenza dei Sovrani. S. A. R. il Conte di Torino, sempre appassionato per ciò che riguarda l'arma nostra, era Presidente delle giurìe.

Numerosissimi furono gli iscritti alle tre categorie del programma, e i nostri brillanti ufficiali che formavano la quasi totalità dei concorrenti diedero prova nello svolgimento del Concorso di possedere col giusto senso dell'andatura, arditezza e calma nel superare i non facili ostacoli del percorso.

L'uniformità dello stile dei cavalieri dimostrò quanto progresso si sia fatto da pochi anni in quà e come sia evidente la benefica influenza di un vero e proprio metodo di istruzione quale è quello che con paziente perseveranza è impartito dagli istruttori della Scuola di Cavalleria.

Ci piacque poi di vedere fra i vincenti, accanto ai veterani di quello *sport*, nuovi nomi di cavalieri e di cavalli.

I risultati delle diverse gare furono i seguenti:

Prima categoria per cavalli di proprietà di Ufficiali in attività di servizio, montati dai proprietari — 68 iscritti — 46 concorrenti.

Gergo del Tenente Ricciardi — Dono di S. M. la Regina Margherita.

D'Artagnan del Tenente Comolli — Verga d'oro del valore di L. 400.

Fragola del Tenente Cola — Verga d'oro del valore di L. 300.

Blitz del Tenente Bolla — Verga d'oro del valore di L. 200.

Celio del tenente Manni — Verga d'oro del valore di L. 100.

Seconda categoria per Ufficiali e Gentleman con cavalli d'ogni razza e paese — 68 inscritti — 48 concorrenti.

Blitz del Tenente Bolla — Dono di S. M. il Re.

Piccola Lark del capitano Caprilli — Verga d'oro del valore di L. 800.

Lyon Hart del sig. Silva — Verga d'oro del valore di L. 500.

Forth del Tenente Acerbo — Verga d'oro del valore di L. 200.

D'Artagnan del Tenente Comolli — Verga d'oro del valore di L. 100.

Terza categoria per cavalli e cavalieri che non abbiano mai preso parte a concorsi ippici — 29 inscritti — 17 concorrenti.

Aurore del Tenente Borgström — Dono di S. A. R il Conte di Torino.

Gif del Tenente Malagola — Dono dell'ambasciatore di Francia.

Farfalla del Tenente Vietino — Dono del Marchese Casati.

Little-One del Tenente Ardizzone — Dono del Ministero dei Lavori Pubblici.

Irone del Tenente Damiani — Dono del sig. C. Leonino.

Gara alla barriera — 12 inscritti, 9 concorrenti.

My-Queen del Tenente Po.

Forth del Tenente Acerbo.

Poupée del Capitano Alberti.

Shamrok del sig. Silva.

Gergo del Tenente Ricciardi.

X Y Z.

LIBRI - RIVISTE - GIORNALI

Le quistioni del Medio Oriente — Arabia e Golfo Persico — Persia e Afghanistan — Tibet e Indo-Cina *(con tre schizzi)* di VINCENZO ROSSI, capitano di stato maggiore. - Roma Casa Editrice Italiana, 1906.

Numerose e complesse sono le questioni che si agitano per l'Oriente E' abbastanza facile, per le molte pubblicazioni che ne trattano formarsi idee chiare intorno a quelle che si riferiscono all' Oriente lontano ed a quello vicino o europeo; per quelle, per contro, che riguardano il medio Oriente, cioè tutta l'area meridionale e quella centrale, dal Mar Rosso all'Yang-tze-kiang, dal Turkestan all'Oceano Indiano, si incontrano non poche difficoltà, imperocchè non esistono in proposito che scritti frammentarî.

L'autore quindi, nella considerazione della singolare importanza che in questi ultimi tempi ha preso l'Oriente nella politica mondiale, « è venuto nell'idea di fare un lavoro di piccola mole, ma il più possibile completo, e di presentarlo a coloro, che, volessero rendersi conto di ciò che succede e che si prepara a succedere in quelle regioni, che la cupidigia delle nazioni europee ha tolto dall'oblio nel quale erano da tanto tempo rimaste ».

Diciamo subito che l'egregio capitano Rossi ha compiutamente raggiunto lo scopo prefissosi, e che egli con fine criterio ed ammirabile chiarezza ha saputo sviscerare tutte le varie e complesse quistioni del cosidetto, Medio Oriente, sicchè il suo diligente studio interessa vivamente ogni persona colta, sia militare o nò.

Il Rossi, a quest'uopo, ha diviso il suo libro in tre parti.

La *I^a^ Parte* contempla le quistioni per l' Arabia ed il Golfo Persico, ed egregiamente vi sono svolte quella per la ferrovia di Bagdad, della rivolta dell'*Yemene* dell'*hinterland* di Aden, mettendo nel più chiaro rilievo l' antagonismo di politica e di interessi fra l' Inghilterra, la Russia, la Germania, il Sultano, e in particolar modo il concetto che muove l'Inghilterra nelle sue rivendicazioni.

La *Parte II* tratta della Persia e dell'Afghanistan, e l'autore traccia un quadro completo delle aspirazioni inglesi e russe, considerando persino la probabilità di una guerra russo-inglese per il possesso dell'India; guerra peraltro che l'autore ritiene se non impossibile. non facile e quindi neppure probabile, poichè, oltre le difficoltà che incontrerebbe una invasione dell'India per il terreno e per la mancanza indispensabile delle ferrovie, il possesso di quel paese non sarebbe conveniente per la Russia. Le relazioni fra l'Inghilterra e l'Afghanistan, coi differenti trattati conchiusi fra quei due Stati, sono prese nella più minuta disamina.

La *Parte III* — Tibet e Indo-Cina — studia le mire inglesi e russe sul Tibet e la questione diplomatica anglo-russa che ne segui, la spedizione inglese nel Tibet nel 1903-1904, colla quale è riuscito

all'Inghilterra di occupare la valle del Chumbi, di troncare le mene russe e di avere le mani libere nel Tibet. Di tutti i vantaggi però conseguiti dall'Inghilterra, « il maggiore, a giudizio del Rossi, è senza dubbio quello morale di aver aumentato grandemente il proprio prestigio in tutta l'Asia, a scapito della Russia ».

A proposito dell'Indo-Cina, e particolarmente del suo hinterland, il Rossi accenna con brevità ma con chiarezza alle mire inglesi, francesi e giapponesi.

Il notevole studio del Rossi meriterebbe indubbiamente un rendiconto assai più esteso, e però, anche dal poco che ne abbiamo detto, ci lusinghiamo risulti nettamente la singolare sua importanza, onde lo segnaliamo come la fonte migliore e completa cui attingere, per essere esattamente informati di tutto ciò che riflette il Medio Oriente.

Gradisca il capitano Rossi il nostro più vivo encomio e l'augurio che il suo ottimo studio trovi la più larga diffusione nel paese, a giusto compenso dell'intelletto d'amore. col quale attese al suo lavoro e delle non poche fatiche che deve essergli costato.

Tre anni di guerra e l'assedio di Torino del 1706. (*Narrazione storico-militare* di PIETRO FEA - *Con carte ed illustrazioni*). Roma, Enrico Voghera editore 1905.

Per solennizzare il secondo centenario della gloriosa liberazione di Torino nel 1706, la Regia Deputazione per le Antiche Provincie e la Lombardia, ha deliberato di mettere in luce una speciale pubblicazione storica, comprendendosi quanto risguarda quel memorabile periodo di storia nazionale.

Nell'attesa però di tale grande opera storica, sembrò all'autore potesse riuscire non del tutto inutile una pubblicazione assai più modesta, la quale racconti l'assedio di Torino in forma accessibile a tutti e con la maggior esattezza possibile. E' così, che fu stampato il presente lavoro, sotto gli auspicî del Comitato promotore della Commemorazione bicentenaria dell'assedio. Questo lavoro è specialmente compilato colla scorta dei documenti francesi ed imperiali contenuti nelle due opere capitali le *Memorie militari relative alla successione di Spagna sotto Luigi XVI*, che vanno sotto il nome del generale Pelet, e le *Campagne del Principe Eugenio di Savoia*, quelle, pubblicate per cura del Governo austriaco nonchè dei documenti di origine piemontese, che si trovano nel *Giornale* del Conte Solaro e nella *Miscellanea di storia italina* del barone Manno.

Il fatto è che al Fea è riuscito di elaborare uno studio di massima importanza, e che presenta un particolare interesse pel militare, imperocchè l'autore non si è occupato della parte politica o vi ha accennato soltanto per ciò ch'era strettamente necessario alla comprensione della sua narrazione delle operazioni militari.

Ma il Fea non si è ristretto al racconto particolareggiato dello assedio di Torino; egli rivolse la sua cura a render minuto conto dei tre anni continui di guerra che precedettero l'assedio; ciò che, a nostro giudizio, costituisce uno dei pregi principali del suo lavoro, inquantochè l'assedio di Torino, la marcia famosa del Principe Eugenio per venire in soccorso della Capitale piemontese e la susseguente battaglia che liberò Torino e costrinse i francesi a sgombrare l'Italia, dal più al meno, sono conosciuti da ogni militare, mentre le operazioni militari degli anni 1703, 704 e 705, sono conosciute ben poco.

E' in questi anni di guerra aspra e continua che si svolge in parte nella Lombardia ma sovratutto nel Piemonte che rifulge la grande figura di Vittorio Amedeo II, che audacemente si rivolta contro Spagna e Francia, ossia contro due fra i più potenti Stati di Europa, e dichiara loro la guerra, sebbene sapesse, almeno pel momento, di non dover fare assegnamento che sulle proprie deboli forze.

Alla voluta lotta pericolosa corrispose, come era necessario, una meravigliosa attività e tenacia di propositi, e fu solo così che fu possibile di ostinatamente resistere fino all'arrivo del Principe Eugenio. E' in questi tre anni di guerra che luminosamente emersero le doti singolari di grande capitano del Duca Vittorio, ed emersero parimenti la fiducia in Lui posta dal paese e dall'esercito.

Un rendiconto, sia pure sommario, di questi tre anni di guerra e dell'ultima parte del libro riguardante l'assedio di Torino, ci condurrebbe troppo lontano. Ci limitiamo pertanto a segnalare ai nostri lettori l'eccellente studio del Fea, il quale narrandoci minutamente un periodo storico-militare, che va notato fra i principali della Storia di Casa Savoia - che è poi storia italiana, - ha fatto un opera meritevole d'ogni encomio, ed utile ed istruttiva per lo studioso militare.

Cinquantesimo anniversario della Rivista Militare Italiana (*Sguardo storico retrospettivo e ricordi* di Lodovico Cisotti, colonnello R. A. — Roma, Tip. E. Voghera, 1906.

Nel mese di marzo dell'anno corrente, la *Rivista Militare Italiana* compie il suo cinquantesimo anno di vita, e la Direzione della Rivista volle molto giustamente che apposita pubblicazione, quale numero unico della Rivista, ricordasse quell'anniversario, e ne affidò la compilazione al colonnello Cisotti, già direttore della Rivista per ben 15 anni, e però una fra le persone più adatte per siffatto lavoro.

L'autore, col suo sguardo retrospettivo e co' suoi ricordi ha essenzialmente mirato a porre in rilievo che la *Rivista Militare Italiana* comprende implicitamente la storia dei progressi della scienza militare e quelli della coltura dei nostri ufficiali. A quest'uopo egli segnala cronologicamente, anno per anno, nell'ordine dell'avvenuta pubblicazione, tutte le *monografie originali*, notando quegli scritti e quelle notizie, che particolarmente fanno prova del contributo che i lavori pubblicati nella Rivista hanno recato ai progressi sopradetti.

Ne venne così un elenco cronologico, intramezzato da osservazioni e da citazioni piuttosto numerose di brani dei lavori esaminati, specie nelle biografie e necrologie dei nostri generali e scrittori militari più illustri; elenco che non può a meno di riuscire assai utile, costituendo, esso, una specie di piccola enciclopedia delle nostre cose militari.

Niun dubbio, pertanto, che la felice idea della Direzione e il bel volume del Cisotti, col quale la tradusse in atto, non incontrino quel favore che lora spetta. B. D.

NOTIZIE SULLE CAVALLERIE ESTERE

Germania. — Già abbiamo dato la notizia della trasformazione dell'*Istituto militare di equitazione in Hannover*, e della *creazione di quattro nuove Scuole di equitazione.*

Nel bilancio della guerra prossimo pel 1906 (1° aprile 1906 - 31 marzo 1907), sono contemplate e la trasformazione della Scuola di Hannover, in un « *Istituto di equitazione* per *ufficiali*, (Offizier-Reitanstalt) », e la creazione delle 4 nuove Scuole di equitazione (Reitschulen) per gli ufficiali di cavalleria nuovi promossi e per quegli alfieri (Fähnriche) che devono superare le prove da ufficiale.

La relazione del bilancio dà ragione delle innovazioni progettate; ne diamo, qui, in riassunto, i punti principali.

Anzitutto si accenna alla deficienza dell'attuale istruzione L'addestramento preparatorio in equitazione degli ufficiali nuovi promossi non corrisponde alle esigenze che si richiedono per il servizio presso le truppe. All'atto della sua nomina, l' ufficiale di cavalleria non ha ricevuto che un incompleta istruzione in equitazione; non possiede cioè, in genere un sufficiente dominio sul cavallo per essere in grado di disimpegnare in circostanze difficili il cómpito di comandante di plotone e di pattuglie, e non è istruito sufficientemente nell'arte del cavalcare per essere impiegato con vantaggio quale istruttore di equitazione.

Ai nuovi ufficiali di cavalleria ed agli alfieri proposti per ufficiale, dovrà, perciò, essere impartita, in scuole di equitazione una istruzione completa nelle missioni più importanti del servizio di cavalleria e specialmente nel cavalcare.

Si intende quindi di creare 4 scuole di equitazione e comandare presso ognuna di esse 40 ufficiali. Il corso d'istruzione comincia il 1° ottobre e dura 9 mesi. Gli ufficiali comandati montano giornalmente 3 cavalli e cioè: 1 della scuola, 1 di carica, 1 proprio; gli alfieri montano oltre al cavallo della scuola, 2 cavalli di carica loro assegnati dai riparti di truppa.

La trasformazione dell'Istituto di Hannover, in definitivo, riflette l'abolizione della *Scuola di equitazione pei sottufficiali.* Presso quel-

l'Istituto al presente esistono la *Scuola di equitazione per ufficiali* e la *Scuola di equitazione per sottufficiali*. La prima che intende essenzialmente a formare in due anni un certo numero di provetti ufficiali di cavalleria ed artiglieria da campagna quali abili istruttori di equitazione, è mantenuta come pel passato. Colla creazione delle 4 Scuole di equitazione, si ritiene superflua la scuola attuale pei sottufficiali e la si abolisce.

La carica ora esistente di « Comandante dell'Istituto Militare di equitazione » sarà mutata in quella di « Ispettore delle Scuole di equitazione ».

Per le nuove scuole sono tenute in considerazione le seguenti località:

Sprottan presso il campo di manovra di Neuhammer (V Corpo Posen).

Soltan presso il campo di manovra di Neuhammer (V Corpo Posen).

Münster (X Corpo Hannover).

Paderbon (X Corpo Hannover).

Senne (VII Corpo Münster).

Bitsh (VII Corpo Münster).

Bitsch (XV Corpo in Alsazia).

PARTE UFFICIALE

Gennaio 1906.

Ufficiali in servizio attivo permanente.

Promozioni, trasferimenti, nomine, ecc.

R. Decreto 8 dicembre 1905.

Coardi di Carpenetto dei marchesi di Bagnasco nobile cav. Vittorio, tenente colonnello in aspettativa a Torino, collocato in posizione ausiliaria a sua domanda dal 1° gennaio 1906 con anzianità 6 dicembre 1902.

R. Decreto 10 dicembre 1905.

Rosselli del Turco Giovanni Battista, tenente in aspettativa per motivi di famiglia per la durata di otto mesi a Cascina (Livorno), (R. Decreto 5 aprile 1905). L'aspettativa di cui sopra è prorogata per un anno dal 5 dicembre 1905, con perdita di anzianità.

R. Decreto 14 dicembre 1905.

Vicino Pallavicino conte Giorgio, tenente reggimento cavalleggeri di Padova, collocato in aspettativa per motivi di famiglia per la durata di sei mesi.

Itzinger Emo, id. in aspettativa per motivi di famiglia per la durata di quattro mesi a Firenze (R. Decreto 12 agosto 1905). L'aspettativa di cui sopra è prorogata per altri due mesi dal 12 dicembre 1905.

Decreto ministeriale 21 dicembre 1905.

Roncati Giacomo, capitano in aspettativa per motivi di famiglia per la durata di un anno a S. Salvatore (Alessandria) (R. Decreto 12 agosto 1905). L'aspettativa di cui sopra è prorogata per un altro anno, dal 22 dicembre 1905 con perdita di anzianità.

Determinazione ministeriale 4 gennaio 1906.

Lunghi cav. Oddone, capitano ispettorato cavalleria, trasferito reggimento cavalleggeri di Vicenza.

Canavesio Stefano, id. reggimento cavalleggeri di Catania, trasferito ispettorato cavalleria.

R. Decreto 7 dicembre 1905.

De Sangro Alfonso sottotenente reggimento cavalleggeri di Piacenza, collocato a riposo a sua domanda per infermità provenienti da causa di servizio, con decorrenza per gli effetti della pensione dal 1° gennaio 1906.

R. Decreto 31 dicembre 1905.

I sottonominati ufficiali dell'arma di cavalleria sono promossi al grado superiore con la destinazione per ciascuno indicata:

Tenenti promossi capitani:

Tosti nobile dei duchi di Valminuta Luigi, reggimento cavalleggeri Umberto I. — Destinato reggimento Piemonte Reale cavalleria.
Lucisano Francescantonio, id. id. Guide, id. id. cavalleggeri di Catania.

Sottotenenti promossi tenenti continuando nell'attuale destinazione:

Mazza Salvatore reggimento cavalleggeri di Saluzzo.
De Lazara Pisani Zusto Leonardo, id. Nizza cavalleria.
Tommasi nobile Tomaso id. cavalleggeri Guide.
Tappi Carlo, id. id. di Piacenza.
Derossi di Santa Rosa Filippo id. id. di Caserta.
Lamberti nobile di Savona Cesare, id. lancieri di Milano.
Paternò barone del Cugno Vincenzo, id. id. di Aosta.
Ferlosio Vittorio id. cavalleggeri di Saluzzo.
Segre Giuseppe id. lancieri di Firenze.
Galleani de Saint Ambroise Marcellino, id. id. di Aosta.
Berti Raffaele id. cavalleggeri di Lodi.
Tappi Leone, id lancieri di Novara.
Campanini Adrio id. id. di Montebello.

R. Decreto 4 gennaio 1906.

Sigray Asinari dei marchesi di San Marzano conte Alessandro, capitano reggimento lancieri di Novara, trasferito nel corpo di stato maggiore: collocato a disposizione Ministero guerra e comandato comando corpo stato maggiore.

R. Decreto 28 dicembre 1905.

Figarolo di Gropello Giulio, capitano in aspettativa per motivi di famiglia per la durata di un anno a Torino, stato ammesso con R. Decreto 30 novembre 1905, a datare dal 24 novembre 1905, a concorrere per occupare i due terzi degli impieghi che si facciano vacanti nei quadri del suo grado ed arma, revocato e considerato come non avvenuto il R Decreto sopraindicato.

L'aspettativa è prorogata per un altro anno dal 24 novembre 1905, con perdita d'anzianità.

R. Decreto 31 dicembre 1905.

Cuturi Guglielmo, capitano in aspettativa per motivi di famiglia per la durata complessiva di diciotto mesi a Milano. (R. Decreti 3 luglio 1904 e 2 luglio 1905, l'aspettativa di cui sopra è prorogata per altri sei mesi, dal 3 gennaio 1906, con perdita d'anzianità.

Micillo Domenico, tenente reggimento cavalleggeri di Foggia, dispensato a sua domanda dal servizio attivo permanente iscritto col suo grado ed anzianità nel ruolo degli ufficiali di complemento arma di cavalleria (distretto di Napoli), ed assegnato al reggimento cavalleggeri di Foggia.

R Decreto 4 gennaio 1906.

Augelli Damasino, tenente reggimento cavalleggeri di Catania, collocato in aspettativa per motivi di famiglia per la durata di un anno.

R. Decreto 7 gennaio 1906.

Pivetta Lodovico, tenente reggimento Piemonte reale cavalleria, collocato in aspettativa per motivi di famiglia per la durata di un anno.

R. Decreto 28 dicembre 1905.

Velini Battista, capitano in aspettativa per motivi di famiglia per la durata di otto mesi, a Como, (R. Decreto 20 luglio 1905, ammesso a sua domanda a datare dal 20 dicembre 1905, a concorrere per occupare i due terzi degli impieghi che si facciano vacanti nei quadri del suo grado ed arma come gli ufficiali contemplati dall'articolo 11 della legge 25 maggio 1852.

R. Decreto 4 gennaio 1906.

Cocchiglia cav. Luigi, maggiore reggimento lancieri di Aosta, collocato in congedo provvisorio dal 16 gennaio 1906.
Mele cav. Guglielmo, id. id. cavalleggeri Umberto I, id. id.
Musatti Guido, capitano id. Savoia cavalleria, id. id. id.
Bongioanni Carlo, tenente scuola cavalleria, id. id. id.
Tagliapietra Cesare, id. reggimento cavalleggeri di Piacenza, id. id.

R. Decreto 14 gennaio 1906.

Pucci Roberto, tenente in aspettativa per motivi di famiglia per la durata di otto mesi a Firenze (Regi Decreti 11 maggio e 16 novembre 1905), ammesso a datare dall'11 gennaio 1906, a concorrere per occupare i due terzi degli impieghi che si facciano vacanti nei quadri del suo grado ed arma come gli ufficiali contemplati dall'articolo 11 della legge 25 maggio 1852.
Pucci Roberto, id. in aspettativa a Firenze, richiamato in servizio dall'11 gennaio 1906, con decorrenza per gli assegni dal 16 detto e destinato reggimento cavalleggeri di Roma.

R. Decreto 14 gennaio 1906.

Lovatelli Giuseppe, capitano reggimento cavalleggeri di Roma, collocato in aspettativa per infermità non provenienti dal servizio per la durata di un anno
Corti Gian Giacomo, in aspettativa per motivi famiglia per la durata complessiva di ventuno mesi a Bologna (Regi Decreti 24 aprile e 22 dicembre 1904, 4 maggio e 12 ottobre 1905), ammesso a datare dal 24 gennaio 1906 a concorrere per occupare i due terzi degli impieghi che si facciano vacanti nei quadri del suo grado ed arma comme gli ufficiali contemplati dall'articolo 11 della legge 25 maggio 1852.

Determ. min. 14 gennaio 1906.

Salvati cav. Luigi, colonnello comandante reggimento cavalleggeri di Saluzzo, ammesso al 1° aumento sessennale di stipendio dal 1° febbraio 1906.

Ufficiali di complemento.

R. Decreto 14 dicembre 1905.

Zucchini-Solimei Gianluigi, sottotenente cavalleria distretto Bologna, reggimento Piemonte Reale cavalleria accettata la dimissione del grado.

Decreto ministeriale 31 dicembre 1905.

Falconi Francesco, sottotenente cavalleria distretto Ascoli Piceno, effettivo ed in servizio reggimento lancieri di Montebello, trattenuto in servizio per altri due mesi, con assegni dal 1° gennaio 1906 a sua domanda.

Manetti Pietro, id. Livorno, id. cavalleggeri di Vicenza, id. id. dal 30 dicembre 1905, a sua domanda.

de Ferrante Giuseppe, id. Caserta reggimento cavalleggeri Umberto I, — chiamato in servizio per due mesi, con assegni, dal 9 gennaio 1906 presso il sopraindicato reggimento, a sua domanda.

Decreto Ministeriale 8 gennaio 1906.

Tacoli Sigismondo, sottotenente cavalleria, distretto Modena, effettivo ed in servizio nel reggimento cavalleggeri di Saluzzo, trattenuto in servizio per altri due mesi, con assegni, dall'11 gennaio 1906, a sua domanda.

R. Decreto 4 gennaio 1906.

I seguenti sergenti in congedo provenienti dai volontari di un anno sono nominati sottotenenti di complemento nell'arma di cavalleria.

Essi sono destinati effettivi al corpo per ognuno indicato a cui dovranno presentarsi per prestare i tre mesi di servizio di prima nomina, prescritti dalla legge 25 gennaio 1888, nei limiti di tempo stabiliti dai numeri 4 e 6 dell'*Atto* 3 del 1898.

de Pizzini Edoardo, assegnato al reggimento Genova cavalleria.
Antona Traversi Ugo, id. cavalleggeri Guide.
Avarna di Gualtieri Carlo, id. id. di Lucca.
Mugna Mario, id. Savoia cavalleria.
Vitale Massimo, id. cavalleggeri di Catania.
Campos Ruggiero, id. Guide.

Decreto Ministeriale 17 gennaio 1906.

Dolazza Ambrogio, sottotenente cavalleria distretto Roma, effettivo ed in servizio reggimento cavalleggeri Umberto I, trattenuto in servizio per altri due mesi, con assegni, dal 20 gennaio 1906, a sua domanda.

Decreto ministeriale 17 gennaio 1906.

Scriattoli Benedetto, sottotenente cavalleria distretto Roma, chiamato in servizio per un mese senza assegni dal 20 gennaio 1906 presso il reggimento cavalleggeri di Foggia, a sua domanda.

R. Decreto 4 gennaio 1906.

I seguenti ufficiali cessano di appartenere al ruolo degli ufficiali di complemento per ragione di età, e sono inscritti a loro domanda nella milizia territoriale della propria arma e corpo, con lo stesso grado e anzianità, e con l'assegnazione per ciascuno indicata.

Pedetti Pietro, tenente distretto Milano, reggimento cavalleggeri di Alessandria, distretto Milano.
Costa Umberto id. id. Voghera id. id. Catania, id Voghera.

I seguenti ufficiali cessano di appartenere al ruolo degli ufficiali di complemento per ragione di età e sono inscritti con lo stesso grado nella riserva dell'arma rispettiva, a loro domanda.

Strada Giovanni, tenente distretto Roma, reggimento cavalleggeri di Lodi.
Napolitani Giuseppe, tenente distretto Palermo, deposito speciale Palermo.

I seguenti ufficiali cessano di appartenere al ruolo degli ufficiali di complemento per ragione di età.

Riccati barone di Ceva e di San Michele Carlo, tenente distretto Cuneo, reggimento cavalleggeri di Monferrato.
Tedeschi Giuseppe Alberto, sottotenente id. Torino.
Ratti Roberto, sottotenente distretto Torino, reggimento cavalleggeri di Catania
Curti Domenico id id. Vicenza id id. di Piacenza.
Carrelli Raffaele, id. id. Napoli, id. id. Guide.

Decreto ministeriale 25 gennaio 1906.

Di Villamarina Montereno Salvatore, capitano cavalleria distretto Roma reggimento cavalleggeri di Foggia, chiamato in servizio dal 1° febbraio al 15 marzo 1906, senza assegni, presso il reggimento cavalleggeri Umberto I a sua domanda.

Ufficiali di Milizia territoriale.

Decreto Minist. 31 dicembre 1905.

Tortorici Giuseppe, sottotenente cavalleria, distretto Palermo, chiamato in servizio per un mese, senza assegni, dal 10 gennaio 1906, presso il reggimento cavalleggeri di Foggia (distaccamento Palermo) a sua domanda.

Ufficiali di riserva.

R. Decreto 21 dicembre 1905.

Fossati Reyneri nob. cav. Emanuele, colonnello cavalleria distretto Torino, rimosso dal grado.

R. Decreto 4 gennaio 1906.

I seguenti ufficiali cessano di appartenere alla riserva per ragione di età, conservando il grado con la relativa uniforme

Carminati di Brambilla conte Giulio, colonnello distretto Roma
Bottazzi cav. Pietro, tenente colonnello id. Pistoia.
Bocca cav. Giuseppe, maggiore id. Torino.

Defunti.

Bellenghi Pietro, sottotenente complemento cavalleria distretto Ravenna, reggimento lancieri di Firenze, morto a Shanghai (Cina) il 25 settembre 1905.
Marmo Vicentino, tenente milizia territoriale cavalleria, distretto Torino, morto a Torino, il 6 Gennaio 1906.

Per la Direzione
Il Maggiore di Cavalleria
F. E. Battaglia.

Portesi Cesare — *Gerente-responsabile.*

Il fondamento della Gerarchia Militare

Dal giorno in cui questa rivista e molte altre, associandosi alla stampa di ogni paese, pose in luce la importante funzione dell'elemento morale nel succedersi di vittorie dei giapponesi nell'Estremo oriente, venne imponendosi sempre maggiormente all'attenzione nostra la vecchia formula Napoleonica e pre-napoleonica, che assegna al morale stesso il primo posto nella guerra, e nella preparazione degli eserciti.

Sopratutto una preponderanza morale permise ai giapponesi di sopportare con tanta tenacia e tanto successo le vicende della terribile guerra testè chiusa. Il numero esercitò certamente una grande influenza, ma la partita morale determinava un forte squilibrio, tutto a vantaggio dei piccoli e gialli soldati del sole levante.

Ci sentiamo noi in possesso di una forza morale analoga a quella dei giapponesi?

Francamente dobbiamo rispondere di no. Un lungo periodo di scetticismo religioso e morale, separa ormai per tradizione dalle falangi dei credenti, dei mistici, degl'idealisti, noi positivisti, materialisti e sopratutto egoisti per educazione, per esempio, per razza,

E tuttavia dobbiamo tentare, è principalissimo dover nostro, di cercare un surrogato alle forze morali che non possediamo, valendoci di quelle leve che sono in nostro possesso. Se l'ideale del credente o del mistico non fa più presa fra noi, molto possiamo chiedere al *sentimento*, alla forza difficile a definirsi e che con tale parola suole adombrarsi, e che ancora è potente fra le razze latine.

Lo scettico può ridere a sua posta di questa forza strana, ma non potrà giungere ad escluderla fra quelle colle quali è d'uopo fare i conti, allorchè si tratti di grandi movimenti umani, siano poi questi denominati guerra, questione sociale, elezioni politiche o in altro modo.

Il sentimento del dovere, l'amore di patria sono ancora ben alti nella generale estimazione, ma dobbiamo convenire che, salvo in casi speciali, non è su di essi che si possa fare assegnamento nel costituire e tenere solidamente organizzata una potente gerarchia militare, nei lunghi periodi di pace che attraversiamo.

E quand'anche fossero più che sufficienti per tenere solidamente avvinti gli ufficiali, questi sentimenti non giungono ad avere tanto imperio sul cuore dei soldati, da trascinarli a quel sacrificio costante che la disciplina loro impone, e che dalla *routine* di pace passa al sacrificio tragico della guerra.

Non intendiamo di porre una questione oziosa o di sofisticazioni, nè crediamo abbandonarci ad una filosofia da dozzina: si tratta per contrario di una questione suprema, di vita o di morte per ogni nazione che possa trovarsi un bel giorno a discutere colle armi alla mano dei propri diritti, della propria esistenza.

Abbiamo chiesto se esista, a nostra portata, un surrogato morale di tal forza da compensare tutte le forze dissociatrici, centrifughe, che pullulano nelle società moderne, e che infonda alla disciplina militare quel nerbo morale che le abbisogna in primissimo grado.

E non esitiamo ad affermare che questo surrogato esiste, e tutti lo conosciamo, ma purtroppo ne teniamo un minimo conto nei nostri ordinamenti militari, soffocandolo anzi con una specie di timore, quasi dubitando che il suo trionfo sia per recarci i maggiori danni e pericoli.

Quante volte nella storia, nelle speculazioni teoriche, nella discussione delle alte necessità militari, abbiamo sentito ripetere che l'autorità morale e personale dei capi, il loro ascendente sui gregari, la profonda fiducia che ispiravano, il sentimento di intima sottomissione volontaria che ottenevano perchè più capaci, più intelligenti, più energici e potenti, sono stati sufficienti a condurre alle vittorie?

Quanti esempi in tutto il passato! Ed avremmo gran torto se non sapessimo valutare l'importanza di questi esempi, e ritrarne il voluto ammaestramento.

Vi sono nomi che suonano ancora come simboli di forze poderose, colossali, per il prestigio che ebbero in mezzo alle masse combattenti. Vi sono nomi grandi per il fascino che esercitarono, e ben può dirsi fortunato l'esercito che possiede di questi uomini, nel cui nome si vede o si crede di vedere la certezza della vittoria.

Non sono lontani i giorni tristi e dolorosi nei quali fu scritta una pagina di storia italiana sulle ambe africane, e se il perdono ai sepolti è di umanità, non perciò dobbiamo trascurare insegnamenti preziosi che dovrebbero ricordarsi sempre perchè supremamente salutari.

A pochi giorni di distanza assistemmo alla prova ed alla controprova della grande verità: il generale che non più godeva la fiducia degli inferiori, ed al quale si obbediva perchè il regolamento di disciplina lo imponeva; e dopo brevi ansie la triste, la indimenticabile sconfitta! Una reazione profonda, una specie di plebiscito nazionale designarono allora un nome, nel quale si imperniava la gran forza morale, *la fiducia*, e le forze disperse furono nuovamente cementate, il cuore riprese i suoi battiti nell'organismo minacciato!

Sono esempi che non dobbiamo dimenticare, sono errori che non dobbiamo più commettere.

La stima e la fiducia verso i capi è alta questione di prima necessità; senza di essa, oggi più che mai, riuscirà pressochè vana ogni sanzione disciplinare. Questa stima e fiducia che rende più facili e gradite le quotidiane relazioni di servizio, porta poi i suoi frutti maggiori nelle giornate di crisi nelle quali si arrischia l'onore e la vita di un popolo.

Provvedono le nostre leggi militari al trionfo di questo supremo criterio disciplinare e morale?

Lo neghiamo recisamente, e vorremmo essere così abili nell'esporre le osservazioni tratte dalle esperienze dei fatti, come siamo profondamente convinti, certi, della realtà di essi.

Spesso ci illudiamo, traendo dall'esempio delle altre nazioni che più o meno seguono le stesse vie nostre, una specie di conforto a sopportare l'attuale vigente sistema, come un minor male, e scartando altri eventuali sistemi che potrebbero assumere forma e sostanza di radicali innovazioni.

Da un lato l'interesse generale, questo interesse supremo della nazione che dovrebbe prevalere su tutto e su tutti; e dall'altro gli interessi individuali, spesso in opposizione e contrasto coi primi, per quanto si tenti di negarlo. La legge, arbitra fra i due interessati, tenta, e pur troppo con piccolo successo, di trovare una giusta conciliazione fra essi.

Gli individui parlano, scrivono, gridano anche, e talvolta minacciano! Il povero paese, ossia l'interesse generale, non giunge per contrario a far dominare la sua voce in mezzo al frastuono degli interessati, e così ne scapita, fra i due, precisamente quello che dovrebbe trionfare sempre ed in ogni caso.

E spieghiamoci con più chiarezza. Supremo, indiscutibile diritto del paese è quello che agli alti gradi dell'esercito giungano soltanto i capaci; e per alti gradi non intendiamo soltanto gli altissimi, ma tutti quelli che dal nome stesso sono indicati come gradi superiori.

Ebbene, provvede la legge a questa necessità? No, certamente, anzi la legge o il regolamento, o gli applicatori dell'una e dell'altro, poco per volta deviarono siffattamente dalla buona massima fondamentale, così da giungere allo stato attuale di cose, che in verità non è encomiabile.

La legge, i regolamenti, ed i loro applicatori, hanno ormai fissato il seguente caposaldo:

Per giungere agli alti gradi della gerarchia bisogna avere compiuto un corso di studi (teorici) sia pure paragonabili a quelli universitari, senza che poi occorrano ulteriori e serie prove par dimostrare la reale e pratica capacità degli individui.

Della presumibile stima e fiducia degli inferiori non è tenuto alcun conto, e bisogna soggiungere che il carattere, questo primo elemento di giudizio sulle persone, non è valutato, o lo è quasi a rovescio, poichè tanto maggiore è la pieghevolezza e l'arrendevolezza, e altrettanto è spesso più grande la valutazione che i superiori fanno dei propri dipendenti.

***

Ci permettiamo di affermare che non bastano gli studi compiuti alla scuola di guerra, per dare agli ufficiali alcun diritto ad una qualsiasi promozione.

Così operando si compensano gli individui per avere studiato, mentre l'interesse generale esige che ai gradi superiori salgano non tanto gli studiosi quanto i capaci.

Agli studiosi può benissimo attribuirsi un premio, e questo premio può anche essere grande, grandissimo; ma il premio stesso non può mai consistere in una promozione assicurata, come oggi accade, se non quando intervengano altri elementi di giudizio a fornire garanzie maggiori e pratiche sulle idoneità individuali.

Lo Stato ha il diritto ed il dovere di dare la preferenza ad un Tizio capace, sopra un Caio incapace, e senza tener conto di un corso di studi compiuti, se non come elemento sopranumerario, come complemento utile e preziosissimo, non essenziale. Lo Stato ha il diritto ed il dovere di premunirsi contro gli abusi inevitabili che derivano dal quietismo e dalla pigrizia allorchè queste sono favorite da un sistema di diritti acquisiti che accompagnano l'individuo non soltanto in un primo grado, ma per tutta la sua carriera, semprequando non intervengano fatti gravi, anzi gravissimi, che nella realtà raramente si verificano.

Il nostro sistema di note caratteristiche, l'avanzamento a scelta per effetto del brevetto ottenuto alla Scuola di guerra, e lo stesso famoso articolo 25, applicato in modo assai discutibile, rendono ormai lo Stato inerme nella scelta dei migliori a cui dovrebbe essere sempre e solamente affidato il Comando cui sia annessa una grave responsabilità.

***

Quali siano gli inconvenienti delle note caratteristiche tutti sanno e da più anni se ne discute nei giornali e riviste. L'ufficiale vi è classificato con criterii uniformi, stereotipati, e spesso da commissioni che non hanno alcuna conoscenza dell'individuo.

Più elevato è il grado del giudicante, e più grande è l'influenza determinante che ha il suo giudizio, mentre in realtà è raro che i comandanti elevati conoscano la gran massa dei loro dipendenti.

Mentre il subalterno ed il capitano sono giudicati da una commissione abbastanza numerosa, e che ha perfetta conoscenza di essi, gli ufficiali superiori del reggimento hanno un solo e formidabile giudice: il colonnello. Il giudizio di questo ha sempre una immensa influenza anche sui giudizi susseguenti.

Il Generale di Brigata, di Divisione e di Corpo d'armata sono spesso giudicati da un superiore solo in realtà, mentre le Commissioni che ne stabiliscono le note e l'apprezzamento, spesso non li conoscono che incompletamente.

Ma più di tutto, giova ripeterlo. raramente può essere giudicato il supremo fattore morale della stima degli inferiori, di quella *fiducia* che è il caposaldo della gerarchia moderna. Finchè il superiore giudica l'inferiore, molti ostacoli si frappongono ad un giudizio obbiettivo: l'inferiore, specialmente di talune categorie, presenta naturalmente al proprio superiore quella faccia del prisma (se è permesso di valerci di un paragone) che più gli conviene. Il prisma stesso nella sua integrità è conosciuto soltanto dagli inferiori! Ma purtroppo il giudizio di questi non ha modo di influire sulla scelta e sulle note: ed è questo un male grandissimo, incalcolabile.

Nelle guerre che la Francia rivoluzionaria ebbe a sostenere, l'elezione dei capi era in gran parte affidata ai gregari. È il vecchio sistema dei barbari che eleggono a capo il più valoroso, e giova convenirne è il sistema naturale che l'uomo riconosce tuttora come migliore per la più delicata funzione della vita nazionale: la nomina del Corpo Legislativo. Certo il sistema può far sorridere anche i più ingenui, perchè in esso vediamo i difetti, dimenticandone tuttavia i grandi pregi.

E pur riconoscendo che ci sarebbe impossibile presentare una formula abbastanza buona per applicare oggi il metodo della elezione affidato agl'inferiori, non dobbiamo nasconderci che del giudizio prezioso di questi inferiori non teniamo alcunissimo conto nella realtà, per quanto alcune frasi dei regolamenti vi facciano allusione.

Da un complesso imprecisabile di elementi, di atti, di dati, deriva quel grande fattore morale che si chiama fiducia; e questa nè si impone ormai più a sufficienza colla legge pura e semplice della gerarchia, nè si ottiene coll'imperio rude e ferreo che in altri tempi era consentito. Questa dote superiore è la risultante di un complesso di doti che molte volte sfuggono al superiore, non mai o pressochè mai all'inferiore.

Essa non discende dall'alto, ma germoglia in basso, e dovremmo tenerla in gran pregio, come il più prezioso elemento di forza morale per le funzioni del comando.

Il brevetto conferito per esami al termine della Scuola di Guerra è certamente un buon titolo per l'eventuale concorso ai gradi superiori della gerarchia; ma si ha torto, lo dobbiamo altamente affermare, di vedervi un dato sufficiente per la promozione accelerata di coloro che riuscirono a conseguirlo. Per quanto si dica e si faccia, la Scuola di guerra è, e rimane, un corso teorico di studi generali, tecnici e tattici, utilissimo come preparazione, ma soltanto come preparazione; e soggiungiamo che la vita cui sono destinati gli ufficiali che hanno compiuta la Scuola di guerra, vita in grandissima parte burocratica e lontana dal contatto delle truppe, è ben poco adatta a far germogliare negli ufficiali stessi il buon criterio pratico militare, e le doti che valgano ad acquistare e consolidare la stima e la fiducia negl'inferiori.

Gli ufficiali brevettati alla Scuola di Guerra, e specialmente quelli che sono reclutati nel Corpo di Stato Maggiore fanno brevi apparizioni fra le truppe, occupando momentaneamente le posizioni di Comandanti di unità, ben sapendo in anticipo che la loro via è assai diversa, e che le truppe per essi sono in massima conosciute sulla carta, o nelle manovre presso gli Stati Maggiori.

La vita d'ufficio, la posizione speciale di coadiutori dei comandanti di divisione e di Corpo d'armata, se li pone talvolta a contatto di interessanti problemi militari, di rado è buona per sviluppare in essi le qualità personali di un futuro comandante responsabile. Costretti a piegare continuamente la

loro volontà a quella del capo, in ogni questione; obbligati a rinunziare il più delle volte ad ogni loro idea particolare per limitarsi a tradurre in atto la volontà del capo, finiscono spesso per perdere il sentimento caratteristico della personalità, che è la nota dominante di coloro che nacquero per comandare.

***

Il nostro vigente sistema, non può assicurare nè assicura in realtà la salita agli alti gradi dei più capaci. Una doppia ondata rappresenta questa salita: colla prima onda avanzano in massa gli ufficiali di stato maggiore, colla ondata seguente gli altri ufficiali che hanno compiuta la scuola di guerra senza essere entrati in stato maggiore. Di tempo in tempo e per cause bizzarre e non davvero uniformi, si ha l'intromissione di qualche cavallone eccezionale, qualche articolo 25, che nella maggior parte dei casi, bisogna pur confessarlo, benefica coloro che più stanno vicini ai numi , ed hanno perciò il modo ed i mezzi di mettersi in vista. Si esamini la quistione serenamante, e si riuscirà difficilmente a smentire questa affermazione.

Ora, per quanto si discuta da tutti i punti di vista questo sistema che regna da noi, è forza confessarne le grandissime deficienze Se certamente dei buoni, degli ottimi elementi salgono in alto,gallegiando sulle ondate di cui abbiamo parlato, ad essi si mescolano necessariamente degli elementi mediocri, e talvolta molto mediocri. L'affermazione non soffre dubbio: l'essere uscito col ben servito della scuola di guerra può certamente rappresentare una favorevole presunzione nella riuscita dei candidati all'alto Comando; ma spesso. come in tutte le scuole, le belle promesse falliscono, e coloro che più promettono rimangono talvolta arenati ed incapaci a cavarsela nella pratica della vita reale.

Torniamo con insistenza a ripeterlo, l'avanzamento non può esser premio alla buona volontà ed alla quantità di lavoro eseguito, ma soltanto è mezzo di assicurare alla gerarchia un funzionamento logico, nel quale i più idonei, e più capaci, tengano i primi posti.

Se, come giustizia vuole, si deve pur provvedere a compensare il lavoro e la buona volontà, altri mezzi sono a dispo-

sizione dello stato, senza ricorrere al delicato pericoloso abuso delle promozioni: il compenso in denaro, ossia uno stipendio proporzionalmente anmentabile per coloro che si trovino in determinate condizioni di studi fatti e di lavori compiuti lodevolmente, potrebbe esser meglio adeguato a rimunerare i più volenterosi ed attivi. Questo sistema, che sotto forma analoga veniva già propugnato dalla *Rivista di Fanteria*, la rivista geniale e moderna che tanto manca oggi al nostro esercito, ci sembra veramente adatto a colmare le maggiori lacune del nostro organismo, ed a fornire quello stimolo alle iniziative individuali, del quale abbiamo urgente, imprescindibile bisogno, se non vogliamo cadere nella anemia incurabile, nello scetticismo, nella sonnolenza della apatia cronica.

La grande massa dei nostri ufficiali non ha grandi simpatie per il Corpo di Stato maggiore, e non possiamo dar loro torto: essi sono disposti a riconoscere che gli ufficiali di Stato maggiore lavorano molto, fors'anco troppo, rinchiusi negli uffici; ma hanno pure constatato che non sempre e tutti hanno le complesse doti militari che sono necessarie per la più rapida scalata ai gradi superiori. Questa grande massa di ufficiali non è mossa da invidia ingenerosa, ma dalla constatazione più certa e sicura dei fatti: essi sanno che molti eccellenti ufficiali si trovano in questo corpo, ma assieme a questi passa pel crivello non poca zavorra, frutto degli errori umani di giudizio che non possono evitarsi. Questa grande massa di ufficiali vede con dolore e col sentimento di irritazione che sempre accompagna ogni offesa alla giustizia, che un sistema livellatore, automatico, irrazionale, spinge assieme buoni, mediocri, ottimi e pessimi, purchè abbiano, *temporibus illis*, conseguita una determinata patente teorica, che non fornisce alcuna garanzia definitiva sulla reale capacità degli ufficiali.

Questa grande massa di ufficiali vede e tocca con mano i tristi effetti di questa confusione di criterii, per effetto della quale si compensa con un grado più elevato non già l'ufficiale che ha maggiore idoneità, ma colui che ha più studiato nella Scuola patentata di Torino, sia pure superando esami scolastici, o superando altri esami analoghi che di tempo in tempo vengono indetti per fornire una specie di valvola di sicurezza alla irritazione della massa dei reietti!

***

A coloro che vorranno obbiettare che tolti gli esami non sapremmo dove dar di capo per operare una selezione, ci permettiamo di rispondere che gli esami possono e devono essere uno fra i mezzi di giudizio, ma che non giustificano l'oblio nel quale vien posta la più grande delle unità di misura che noi potremmo avere a nostra disposizione, in tale materia, ed è ancora e sempre quella già accennata della stima, della fiducia dei propri dipendenti.

Per grandi che possano essere le difficoltà da superare per poter giungere a trovare la buona via che permette una simile valutazione morale, è dovere imprescindibile del legislatore di assicurare al comando questa necessaria aureola naturale; dimenticando la quale potremo bensì avere una graduazione disciplinare, ma non mai una vera gerarchia morale.

Questo è il desiderio onesto, ragionevole della grande massa degli ufficiali, e spetta ai nostri capi supremi di tenerne il dovuto conto.

***

L'articolo 25, di così discussa utilità, è coltello a doppio taglio e pertanto pericoloso ad usarsi. Certamente come accennammo, è umano il fatto che nella pratica si verifica, e cioè che assai spesso ricade questa scelta eccezionale sopra gli ufficiali che trovansi a contatto coi più elevati e più influenti comandanti. È ben naturale che una proposta di questi abbia maggior peso sulla bilancia, di quelle che per avventura siano fatte dai comandanti di grado inferiore. L'avvocato ed il giudice essendo riuniti in una persona sola, il giudizio non può che risentirsi di questa procedura poco ragionevole. Noi ci permettiamo di ripetere quanto altri già dissero molte e molte volte: una larghissima applicazione dell'articolo 25, tutelato e garantito da una procedura logica, sana, moderna, potrebbe assicurare all'esercito quello di cui ha estremo bisogno: la salita dei più capaci alle maggiori cariche e responsabilità.

Ma a questa larghissima applicazione dell'articolo 25 dovrebbe corrispondere una abolizione dei vantaggi fin qui *assicurati* ai brevettati dalla scuola di guerra, i quali si presenterebbero, assieme a tutti gli altri al concorso annuale che l'articolo 25 verrebbe a costituire.

Certamente la scuola di guerra non verrebbe a scapitare, poichè è da affermarsi che senza una buona conoscenza dell'impiego delle tre armi, senza una buona conoscenza del congegno logistico delle nostre grandi unità, senza il corredo di cognizioni professionali e scientifiche impartite dalla scuola stessa, o comunque acquisite con studi professionali, non si può presumere che un comandante designato a percorrere l'alta carriera militare, possieda tutte le doti volute.

Ma nel giorno del giudizio definitivo, lo ripetiamo a costo di tediare, gli studi compiuti, di qualsiasi genere possano essere, devono pesare sulla bilancia, ma non essere sufficienti a farla traboccare: una sola e suprema qualità compensa e supera tutte le altre: la *capacità* completa al disimpegno delle funzioni che sono attinenti al grado cui si aspira.

Già la questione dei limiti d'età è venuta a portare il suo contributo a quella specie di livellazione erronea che la natura non conforta con alcuna delle sue manifestazioni, e questo criterio ha contribuito più volte a snaturare l'applicazione dello articolo 25. Non si voleva perdere un Tizio, ottimo elemento, che sarebbe stato colpito dai limiti d'età se una promozione a scelta non interveniva, e per salvare il Tizio, sia pur ottimo, non si è pensato che forse altri dieci, venti, o più Cai, Semproni, ecc. avevano uguali e forse maggiori capacità ed erano viceversa scavalcati da Tizio perchè di età più avanzata.

Nel sistema vigente manca, gridiamolo a gran voce, il fondamento logico e doveroso che l'interesse generale reclama, e che il paese dovrebbe esigere ad ogni costo.

*
* *

Purtroppo i lunghi periodi di pace sono tristi consiglieri e fanno dimenticare le imprescindibili necessità delle crisi supreme. *Caveant consules*, mentre ancora v'è tempo e provvedano alla

suprema necessità assicurando ad un tempo, ed è perfettamente possibile, gli interessi del paese e quelli degli individui.

È questione di primissimo ordine che abbiamo il dovere di risolvere bene e radicalmente: la Nazione e l'Esercito ne hanno assoluta necessità e pieno diritto. La fiducia nei capi non si improvvisa nè si impone con una legge disciplinare, ma occorre sia il fondamento ed il perno della militare gerarchia.

L. A.

Cavalleria Italiana e Cavalleria Austriaca

nella Campagna del 1866

La critica militare, sia italiana che straniera, è sempre stata molto severa nel giudicare l'impiego e la condotta della nostra cavalleria nella campagna del 1866, e tanto severa da inculcare nell'animo di quell'arma la persuasione di essersi diportata in modo da doverne quasi arrossire.

La critica militare è sempre stata al contrario, larga di elogi e di ammirazione per la cavalleria austriaca, alla quale, soltanto qualche volta e quasi timidamente, è stato fatto il rimarco di non essersi dimostrata molto esperta nel servizio di esplorazione.

Io mi propongo di esaminare il valore dei biasimi e il valore delle lodi per vedere se gli uni e le altre non sieno, per caso, un poco parziali; riservandomi poi di ricercare quali sieno, o possano essere le ragioni di tale parzialità.

***

La nostra Relazione ufficiale sulla campagna del 1866 dice, che il disegno del Comando supremo dell'esercito, all'aprirsi delle ostilità, era questo: « al mattino del 23 giugno impadronirsi dei passi del Mincio tra Monzambano e Goito con truppe del 1° e 3° corpo, porre piede sulla sponda sinistra e spingere innanzi la cavalleria verso l'Adige ».

È bene notare, che un tale disegno, così come è formulato, non è esposto in nessun modo negli ordini emanati dal Comando supremo; da questi ordini appare ben chiara l'inten-

zione d'impadronirsi dei passi del Mìncio, ma circa allo spingere la cavalleria verso l'Adige, non vi è cenno alcuno. Questo compito sarebbe spettato alla divisione cavalleria di linea, giacchè non è alla cavalleria addetta ai corpi d'armata, che compete l'esplorazione lontana, l'esplorazione strategica. Orbene, la divisione di cavalleria ricevè l'ordine di trovarsi il 22 giugno a Goito, dove avrebbe ricevuti ulteriori ordini: e li ebbe, ma da chi? dal comandante il 3° corpo, a disposizione del quale il comando supremo credette opportuno di porla, quasi a dimostrare chiaramente che per conto suo, non sapeva che cosa farsene. Il comandante il 3° corpo dispose che « la divisione di cavalleria si avanzerebbe a battere il paese nella direzione di Villafranca ». L'ordine preciso dato alla divisione cavalleria non si trova nella Relazione, nè altrove. In ogni modo, nel mattino del 23 la divisione di cavalleria, dopo aver passato il Mincio a Goito, si avanzò *nella direzione* di Villafranca, anzi un reparto giunse fino a questa borgata e la trovò sgombra da nemici; poi si raccolse sulla linea Mozzecane Quaderni, venendo a costituire gli avamposti delle divisioni di fanteria del 3° corpo, la piu vicina delle quali, la 7ª, era appena un chilometro più indietro.

In quanto alla cavalleria di corpo, la brigata del 3° fu tenuta in seconda linea; la cavalleria del 1° corpo, la quale, come è noto, era stata ripartita in gran parte fra le divisioni, fu impiegata così: uno squadrone della 1ª divisione passò il Mincio a Monzambano con l'avanguardia della divisione stessa, fece una rapida e non troppo lontana corsa verso nord e venne poi a collocarsi presso la fanteria, formandone gli avamposti, sempre verso nord; i due squadroni della 5ª divisione passarono il Mincio a Valeggio, con quella parte della divisione, che venne a collocarsi sulla sinistra del fiume, fecero anche essi rapide e brevi esplorazioni, e formarono poi gli avamposti attorno a Valeggio. La riserva del corpo d'armata, della quale faceva parte un reggimento di cavalleria, restò sulla destra del Mincio.

Compiendo questi movimenti la nostra cavalleria incontrò soltanto poche pattuglie di ulani austriaci, le quali ripiegarono rapidamente su Verona.

Il comando supremo italiano si propose pel giorno 24 di andare ad occupare il margine orientale della zona collinosa, che si alza fra Verona e Peschiera, ripiegando la sinistra a nord verso Pastrengo.

Lontana ogni idea d'incontro col nemico, la marcia fu ordinata come se si trattasse di traslocarsi da un alloggiamento all'altro in tempo di pace: gli ordini arrivarono tardi nella giornata del 23 ai comandi di corpo d'armata e, naturalmente, più tardi ancora ai comandi delle divisioni, alcuni dei quali li ricevettero soltanto all'alba della stesso giorno 24; nessuna disposizione fu data perchè il grosso carreggio restasse sulla destra del Mincio, o presso a Goito, per cui, tranne una, tutte le divisioni se lo portarono al seguito delle truppe; nessun accenno alla possibilità d'incontrare il nemico e nessuna raccomandazione circa l'esplorazione, il che maggiormente doveva convincere tutti, che gli austriaci fossero sempre lontani sulla sinistra dell'Adige, e ciò risultasse in modo positivo al comando supremo. Questo ne era infatti così arciconvinto, quantunque non gli risultasse per niente in modo positivo, che lasciò lontana la riserva d'artiglieria, quasi un ingombro inutile, e lasciò lontano il quartier generale del quale non supponeva doverne sentire il bisogno.

Si aggiunga che tale avanzata riuscì del tutto improvvisa ai comandi in sottordine: che passando il Mincio, l'armata dovesse inoltrarsi nel Veneto, questo ognuno lo poteva supporre, ma che dovesse avanzare il 24 giugno, e in quella direzione, e dovesse occupare quelle posizioni ed a quale scopo le dovesse occupare, nessuno, di tutto ciò, ne aveva mai sentito a parlare; anzi *dello scopo*, nessuno ne sentì parlare neanche questa volta. Mancava, pertanto, fin da principio, l'indirizzo, il concetto direttivo delle operazioni, necessario perchè ognuno sappia e possa orientarsi.

In quanto alla cavalleria, quella delle divisioni del 1° Corpo costituì in parte la testa delle avanguardie e in parte fu incolonnata con le altre armi; la brigata del 3° Corpo, la quale non aveva neanche ricevuto l'ordine di movimento, vide con sorpresa mettersi in moto le divisioni di fanteria; la divisione cavalleria di linea ebbe l'ordine, direttamente dal capo di stato maggiore, di collocarsi fra Mozzecane, Quaderni e la Gherla,

cioè in seconda linea dietro l'estrema destra dello schieramento che l'intero esercito avrebbe dovuto assumere. Siccome la divisione si trovava già sulla linea Mozzecane-Quaderni, essa, il 24, non avrebbe dovuto eseguire che dei piccoli spostamenti.

Il giorno 24 l'esercito italiano, del tutto convinto che il nemico fosse ancora sulla sinistra dell'Adige, fu sorpreso in marcia dall'intera armata imperiale, e ne avvenne la battaglia di Custoza.

***

La critica militare ha osservato:

che fino dal mattino del 23 la cavalleria doveva essere spinta in osservazione molto avanti e fin sotto ai forti di Verona;

che la divisione cavalleria di linea, anche ammessi gli ordini come furono dati, doveva compiere un'esplorazione più completa;

che questa imperfetta esplorazione fu la causa della sorpresa del giorno 24;

che anche da parte del 1° Corpo dovevano compiersi esplorazioni di cavalleria e doveva essere spinta innanzi anche la brigata cavalleria del 3° Corpo;

che, per conseguenza, si può concludere che nell'esercito italiano del 1866 non si sapeva impiegare la cavalleria, nè questa sapeva compiere un efficace servizio di esplorazione.

***

Certo sarebbe stato conveniente, ed anche naturale, che i nostri numerosi squadroni, appena passato il Mincio, si fossero lanciati avanti battendo in tutte le direzioni il terreno fra questo fiume e l'Adige; ma siccome si è sempre parlato di *esplorazioni*, bisogna convenire che l'unico impiego della cavalleria, atto a salvaguardarci da ogni sorpresa, si era quello di stabilire una linea di osservazione *permanente* quasi a portata di cannone dai forti di Pastrengo e di Verona. Uno squadrone infatti, il quale si spinga in esplorazione fin sotto ai forti di una piazza, può constatare se vi sieno o non vi sieno truppe nemiche al di qua, ma non può venir a sapere in alcun modo

se ve ne siano al di là, e se non resta fermo presso a quei forti, non potrà mai essere sicuro che non ne sbuchino all'improvviso truppe nemiche a migliaia.

Occorre poi tener conto di questo: era in tutti piena ed assoluta la convinzione che l'armata imperiale volesse mantenersi sulla sinistra dell'Adige. Per quanto si sia adoperato persino il sarcasmo per stigmatizzare una tale supposizione, essa non era affatto illogica. e l'attribuire quel proposito al comando supremo austriaco non era attribuirgli nulla d'irrazionale. Lo sapremmo ora, quante difficoltà avremmo avuto da superare, se quella fosse stata veramente l'intenzione dell'Arciduca Alberto.

Compito della nostra armata del Mincio si era appunto quello di attirare a sè l'armata nemica perchè il 4° Corpo potesse passare con sicurezza il Po; per raggiungere lo scopo era naturale che passasse il Mincio e mostrasse di voler avanzare verso l'Adige; qualora questo accenno non fosse bastato a raggiungere lo scopo, occorreva avanzare realmente nel Quadrilatero. Compiuto il passaggio del Mincio il nostro comando supremo si persuase ciò non fosse stato sufficiente o non potesse esserlo, ad attirare a sè l'attenzione dell'armata nemica, e decise di avanzare ancora.

Per l'esecuzione poi di questo piano, per nulla illogico, era proprio necessaria una larga esplorazione di cavalleria? A noi importava, per primo fatto, di affermarci sul Mincio, dimostrare anche l'intenzione di procedere oltre, o di porci in misura di resistere ad un attacco del nemico; tutto ciò il giorno 23 lo avevamo ottenuto, eravamo sicuri che il nemico, in ogni modo, non era così vicino da impedirci in caso di attacco di manovrare, e se avessimo avuta l'intenzione di mantenere quelle posizioni anche il 24 giugno, poche pattuglie, non solo di cavalleria, ma anche di fanteria, mandate in ricognizione nel mattino, ci avrebbero segnalato il nemico abbastanza in tempo. Si volle invece avanzare, nè questo era un errore; ma l'errore consistè nel modo come si eseguì l'avanzata, con la sicurezza di non incontrare un nemico, che si faceva di tutto per attirare a sè, e mentre sapevamo che quel nemico aveva a sua disposizione una piazza forte di raccolta, al sicuro di ogni indiscreta esplorazione di cavalleria, per quanto attiva.

Era sufficiente, che il 24 giugno l'armata del Mincio si fosse posta in movimento in ordine più compatto e con la supposizione, anche lontana, di un eventuale incontro con l'armata nemica, e l'insuccesso di Custoza era evitato, anche senza le tanto lamentate esplorazioni di cavalleria.

***

Che i comandanti in sott'ordine dovessero provvedere di propria iniziativa alla mancanza di direttive o di ordini da parte del comando supremo, e che la divisione di cavalleria potesse e dovesse fare altrettanto, si può trovarlo ragionevole adesso; ma che lo fosse allora, cioè il 23 giugno, non è forse sostenibile. Le intenzioni del comando supremo erano sconosciute, si sapeva soltanto che in quel primo giorno l'armata del Mincio doveva impossessarsi dei passi del Mincio e porre piede saldo sulla riva sinistra; questo si fece, e poi? l'armata avrebbe dovuto avanzare, o restare ferma? o avrebbe dovuto avanzare proprio il giorno dopo, o quando? e quale direzione avrebbe realmente presa? E in tali condizioni di cose, quell'avviso di spingere la cavalleria innanzi verso l'Adige non doveva essere interpretato come riferentesi strettamente al concetto di assicurarsi i passi del Mincio, ed esplorare quindi soltanto quel tratto di terreno sufficiente a garantire il possesso di quei passi?

Non vi era d'altronde ragione perchè i comandanti in sottordine dovessero credere così vicino il nemico, nè ritenere che il giorno dopo dovessero avanzare in una formazione tale da essere vulnerabilissima ad ogni sorpresa.

E pertanto, perchè la divisione di cavalleria avrebbe dovuto spingersi avanti di propria iniziativa quando le avevano detto che bastava esplorare fino a Villafranca, anzi no, *nella direzione di Villafranca;* per cui l'avere esplorata anche quella borgata fu già un allargare il mandato avuto.

L'iniziativa del resto — questa vera *bonne à tout faire* dell'arte militare — si può esercitare quando si hanno delle direttive chiare, quando si conosce l'obbiettivo che si vuole raggiungere; ora, nè il comandante il 3° corpo, nè il coman-

dante la divisione di cavalleria erano in questo caso: *per oggi assicurarsi i passi del Mincio;* essi non sapevano altro,

Ma vi è questo di molto interessante. L'esplorazione della divisione di cavalleria, qualora il comandante il 3° corpo, o il comandante la divisione, avessero creduto di doverla spingere molto lontana e magari anche fin sotto ai forti di Verona, non avrebbe dato alcun risultato, neanche se tutta la divisione si fosse fermata in vista di quei forti!

Infatti, soltanto alle 4 pom. il 5° corpo austriaco mosse da Chievo e per la strada Verona–Peschiera venne a schierarsi sul fronte Castelnuovo–S. Giorgio in Salici-Sona, posizioni che occupò alle 6 1/2 circa; alla stessa ora truppe avanzate della divisione di riserva, provenienti da Pastrengo, occupavano anch'esse Castelnuovo. Nella pianura, fra la piazza di Verona e le colline, vi erano gli avamposti della brigata cavalleria Pulz, appostate al forte Gisella.

La nostra divisione di cavalleria, messa a disposizione del comandante il 3° corpo, poteva operare soltanto nella pianura, giacchè non vi era ragione che quel comandante la mandasse ad esplorare sulle colline davanti al fronte del 1° corpo. In quelle condizioni i nostri squadroni non potevano avvicinarsi se non ai forti più meridionali della piazza, e spingersi anche fino all'Adige ma, nonostante questo, essi non avrebbero visto e saputo niente di più o niente di meno di quanto videro e seppero spingendosi soltanto fino a Villafranca.

Il comandante il 3° corpo intese di dover adoperare la divisione di cavalleria a coprimento delle proprie divisioni di fanteria; avendo sul fronte quattro reggimenti, gli parve inutile aggiungervene altri due, e tenne perciò la propria brigata in seconda linea. Fu proprio un ragionamento illogico questo?

Del resto, come non avrebbero visto niente i quattro reggimenti della divisione, niente avrebbero visto gli altri due della brigata; viceversa, sarebbe stato sufficiente mandare anche un solo squadrone a *stabilirsi* sul margine orientale della zona collinosa. Ma si ammetterà bene, che non vi era ragione alcuna perchè il comandante il 3° corpo immaginasse necessario, e neanche opportuno, di prendere una misura simile. Era il comando supremo che, al caso, avrebbe dovuto provvedere a ciò.

E la cavalleria del 1° corpo? Generalmente è meno tartassata dalla critica, mentre è appunto quella, che avrebbe potuto rendere i maggiori servizi, se fosse stata spinta più lontano. Se non lo fu, ciò avvenne per le ragioni già dette, perchè, cioè, oltre al ritenere che il nemico non si sarebbe indotto a fare con tanta facilità, ciò che noi desideravamo egli facesse, a lasciarsi cioè attrarre dall'armata del Mincio, lasciando così libero il passo del Po al 4° corpo, si ritenne, anche da quella parte, che per ora si dovesse provvedere soltanto ad assicurarsi i passi del Mincio. Ma anche qui, anzi qui, più che altrove, per garantirsi davvero da ogni improvvisa sortita del nemico dalla piazza di Verona, sarebbe stato necessario di collocare una linea di osservazione avanzata. Il 1° corpo passò il Mincio alle 7 del mattino, gli austriaci non erano a Castelnuovo ed a S. Giorgio in Salici che alle 6 1/2 della sera; in tutte queste ore gli squadroni nostri avrebbero avuto tempo di fare più di una esplorazione verso nord e nord est e ritornare sempre più persuasi che di nemico non vi fosse neanche il più lontano sentore!

Un solo fatto, relativo all'impiego della cavalleria, è veramente incomprensibile perchè non serve a spiegarlo nè la convinzione sulla lontananza e l'inattività del nemico, nè il concetto che pel giorno 23 si trattasse soltanto di assicurarsi il possesso dei passi del Mincio. E' noto, come nel pomeriggio la compagnia bersaglieri, dell'avangunrdia della 1ª divisione, segnalasse dal M. Magrino una colonna nemica in marcia sulla strada Verona-Peschiera: era il 5° corpo il quale veniva ad occupare le posizioni già accennate. Il generale Rey di Villarey, comandante l'avanguardia, dette molta importanza alla cosa, non ve ne diede alcuna invece il comandante la divisione, generale Cerale; ora, come mai al generale Villarey non venne in mente di adoperare quello squadrone Guide, che aveva là a sua disposizione, mandandolo a vedere da vicino di che cosa si trattasse? Ma si noti, che sarebbe stato sufficiente mandare fino a Castelnuovo e S. Giorgio anche sole pattuglie di fanteria; per cui anche qui non si tratta a rigor di termini di cattivo impiego della cavalleria.

***

Oltre al fatto sopraccennato occorre tener presente che l'armata del Mincio ebbe nella giornata del 23 altri indizi della presenza degli austriaci sulla destra dell'Adige. I corpi d'armata austriaci attraversarono Verona, per ammassarsi dietro ai forti occidentali della piazza, nel mattino del 23, e per quanto grandi fossero state le precauzioni perchè nessuna notizia ne pervenisse nel nostro campo, pure cittadini di buona volontà ne informarono il generale Sirtori a Valeggio, e qualche voce di quel movimento ne arrivò anche agli avamposti della divisione di cavalleria; nessuno ne fece caso, e nè il comandante la 1ª divisione, nè il comandante la 5ª, nè gli avamposti di cavalleria, trasmisero ai comandi superiori le notizie avute. Che non l'abbiano fatto il generale Sirtori e quelli i quali raccolsero la voce agli avamposti, che non si sa chi siano stati, si può spiegare: gli informatori possono aver date informazioni tanto vaghe e incomplete da lasciar supporre dovesse trattarsi di movimenti ordinarî del presidio di Verona; ma più difficilmente si spiega come dal comando della 1ª divisione non sia stata trasmessa la notizia, seria e positiva, di truppe nemiche segnalate in marcia da Verona a Peschiera. Ci sarebbe da sospettare che in quel comando non si sarebbe prestata fede neanche ad uno squadrone, il quale avesse portata la notizia di aver visto e contati coi proprî occhi tanti battaglioni nemici!

In ogni modo, questo poco importa; ciò che è necessario tener presente, si è che il nostro comando supremo poteva sapere, o per lo meno sospettare, di avere ad incontrare il nemico il giorno 24, *anche senza aver mandato innanzi un solo soldato di cavalleria.* E se a questo si aggiunge: che le esplorazioni del giorno 23 avrebbero potuto riuscire infruttuose; che bastava eseguire l'avanzata del giorno 24 in ordine più compatto, per essere in grado di respingere vittoriosamente l'attacco nemico, si deve concludere, che la sorpresa di Custoza fu dovuta non alla mancata esplorazione della cavalleria, ma soltanto alla convinzione cieca ed assoluta del comando supremo, che nemici fra il Mincio e l'Adige non ce ne dovessero essere. E pertanto la critica militare spieghi, scusi, giudichi, anche

dimostri logica quella convinzione; ma non addossi alla cavalleria colpe o responsabilità che non le spettano affatto.

E neanche si può dire che nell'esercito italiano del 1866 non si sapesse come la cavalleria dovesse essere impiegata, e che quell'arma valorosa non sapesse disimpegnare un utile servizio di esplorazione; tutto il secondo periodo della campagna è là a dimostrare il contrario.

Il 23 giugno non si credè necessaria, e realmente necessaria non era, una larga esplorazione di cavalleria e per questo non venne ordinata, e non essendo nè ordinata, nè raccomandata e neanche consigliata, la cavalleria non la eseguì.

Se alla nostra cavalleria il comando supremo avesse detto: domani voglio portare l'armata ad occupare le tali e tali posizioni, m'interessa sapere so avrò o non avrò da incontrare nemico, e la cavalleria non avesse saputo soddisfare al suo compito, allora avremmo tutto il diritto di chiamarla incapace; ma siccome non le fu detto questo, e neanche qualche cosa di simile, tale diritto noi non lo abbiamo.

E se il comando supremo, pure avendo l'intenzione di avanzare, fosse stato preso dal dubbio di un possibile incontro col nemico, e fosse stato suo fermo proposito di evitarlo, e con tutto ciò non avesse ordinata una larga esplorazione di cavalleria, si potrebbe incolparlo di non sapere come si adoperi quest'arma; ma quel dubbio non aveva e neanche aveva quel fermo proposito. E non lo aveva per un cumulo di circostanze, alcune delle quali nulla hanno a che vedere forse, nè con la strategia, nè con la tattica.

Racconta il Chiala, nella sua storia della guerra del 1866, come la cessione del Veneto ci fosse assicurata in ogni modo, essendo già stabilito, che se l'Austria avesse vinta la Prussia si sarebbe compensata con la Slesia della perdita del Veneto. Chi può asserire, se, passando il Mincio, il generale La Marmora non si sentisse sempre più ministro degli esteri, che comandante di un esercito, e non pensasse che in quelle condizioni gli austriaci non avrebbero voluto fare la guerra troppo

sul serio? Forse tutta la psicologia della battaglia di Custoza stà in ciò.

Ho detto. che il secondo periodo della campagna è là a a dimostrare come la cavalleria nostra sapesse benissimo come si fa un efficace servizio di esplorazione; ma abbiamo degli esempi anche prima della battaglia di Custoza, e ne abbiamo anche uno bellissimo proprio durante la battaglia.

Quando il 4° corpo si apparecchiava al passaggio del Po, passaggio poi sospeso in seguito all'insuccesso di Custoza, il quale era apparso come una grave sconfitta, il generale Cialdini si preoccupava naturalmente del suo fianco sinistro esposto alle possibili minaccie provenienti dal Quadrilatero. Ebbene, movendo da Mirandola il giorno 24, la divisione Medici lasciava indietro i cavalleggeri di Monferrato perchè nei giorni 24, 25 e 26 giugno facessero scorrerie fino a Suzzara, verso Mantova; e giungendo lo stesso giorno a Magnacavallo, spingeva tre squadroni sul Po a Sermide, Borgofranco e Rovere a guardia delle provenienze dalla piazza di Legnago. Eppure il fianco sinistro del 4ª corpo era protetto nientemeno che dal Po.

E durante la battaglia di Custoza il principe Umberto, non appena finite le cariche della cavalleria austriaca, mandò in esplorazione due squadroni, condotti dal capitano di stato maggiore Rugiu, i quali si spinsero fin sotto ai forti di Verona, e ritornarono riportando di non avere incontrato nemico alcuno. E teniamolo presente questo episodio.

Si è fatto pure al nostro comando supremo ed ai nostri comandi in sott'ordine il grave appunto di non aver lanciata avanti la cavalleria nel mattino del 24, e senza dubbio ciò è da deplorare. Ma ciò che saremo portati a maggiormente lamentare anche questa volta, si e che nessuno dei nostri capi abbia mai avuto il sospetto di un possibile incontro col nemico; se il sospetto vi fosse stato l'avanzata sarebbe stata ordinata in modo diverso, e in modo del tutto diverso si scriverebbe oggi la storia della battaglia di Custoza.

D'altra parte, data la situazione delle nostre forze e di quelle austriache alla sera del 23 e nelle prime ore del 24

giugno, e gli ordini nostri per la marcia avanti e l'ora nella quale essi furono diramati e ricevuti, si può domandarsi se uno o più squadroni mandati innanzi nel mattino del 24, avrebbero potuto modificare le cose gran che in meglio, e se la sorpresa da parte nostra non sarebbe stata grande e non avrebbe portato le stesse conseguenze, anche se il nemico fosse stato segnalato mezz'ora prima.

Se il comando supremo avesse regolarmente funzionato dal principio alla fine della battaglia, noi sappiamo benissimo che la vittoria avrebbe potuto essere nostra, anche se tutti gli squadroni fossero stati lasciati alla riserva. E chi può dimostrare che il comando supremo avrebbe funzionato diversamente colla cavalleria spinta innanzi? Ma se questa cavalleria non avrebbe saputo dove far pervenire le sue notizie!

Vediamo ora quale servizio di esplorazione abbia saputo compiere la cavalleria austriaca nei giorni 23 e 24 giugno; e ricordiamo bene che qui non si tratta di un'armata la quale marcia allegramente con la certezza di non dovere incontrare il nemico, ma di un'armata che avanza con deliberato proposito di dare battaglia; il che porta con sè la necessità assoluta di sapere dove sia il nemico, e come sia disposto.

Il comando supremo dell'armata imperiale, partendo dal presupposto che l'armata italiana principale intendesse passare il Mincio e marciare per la pianura diritta all'Adige, si propose di concentrare rapidamente tutte le proprie forze nella piazza di Verona e di qui avanzare con una grande conversione a sinistra; in modo da schierarsi fronte a sud e piombare all'improvviso sul fianco sinistro dell'armata italiana in marcia.

Come si vede, gli austriaci iniziavano le proprie operazioni partendo da un preconcetto del tutto erroneo, appunto come noi; il comando supremo austriaco poteva giustamente calcolare sulla persuasione nostra, che l'armata imperiale volesse mantenersi sulla sinistra dell'Adige; di essere persuasi di questo noi lo avevamo cantato su tutti i toni, anche prima dell'apertura delle ostilità, ed anche prima che gli austriaci nulla

facessero per lasciarcelo credere; ma non si capisce perchè dovesse ritenere in modo assoluto, che noi dovessimo attraversare il Quadrilatero a quel modo. Forse aveva una grande fiducia nell'influenza, che certi consigli contenuti nella famosa nota *Usedom*, venuta in qualche modo a sua conoscenza, avrebbero dovuto esercitare sul nostro stato maggiore: in ogni modo, noi attribuimmo al nemico un concetto, il quale, se non era il più razionale, era pur sempre razionale, il nemico ne attribuì a noi, uno quasi del tutto irrazionale.

Il preconcetto del comando supremo austriaco era così assoluto, che nel modestissimo dispaccio, col quale l'arciduca Alberto annunciava a Vienna, la sera del 24, il successo riportato, si diceva, che l'armata austriaca *era stata attaccata* da quella italiana mentre compieva la già preannunciata conversione. E nel rapporto, mandato subito dopo la battaglia, l'arciduca diceva più chiaramente: « il nemico dovette aver conoscenza della sortita della nostra armata da Verona, poichè concentrò contro di essa tutte le sue forze... ». Magari fosse stato così! Molto probabilmente alla sera del 24 giugno l'arciduca Alberto non avrebbe potuto mandare a Vienna neanche quel timido grido di vittoria.

Come appare dal rapporto dell'arciduca la brigata di cavalleria del colonnello Pulz aveva la missione, non appena avesse constatato il passaggio del Mincio da parte delle truppe italiane, « di ritirarsi lentamente per Villafranca a Verona, evitando ogni serio combattimento, ma restando sempre in presenza del nemico ».

Dopo constatato il passaggio del Mincio da parte delle nostre divisioni, la cavalleria austriaca ripiegò su Verona e si raccolse al forte Gisella, collocando gli avamposti sulla linea Mancalacqua–Caselle d'Erbe–Calzoni–Casotto, sopra un raggio, cioè, di quattro o cinque chilometri dal forte Gisella, nè più si mosse. Dagli avamposti della cavalleria austriaca a quelli della cavalleria italiana correvano ben dieci chilometri, e pertanto il passaggio del Mincio venne constatato; la lenta ritirata su Verona, eseguita; ogni serio combattimento, evitato; ma il contatto col nemico non fu mantenuto.

Dalla propria cavalleria il comando supremo austriaco venne a sapere ben poco sul conto nostro, e se volle saperne di più

dovè mandare nel pomeriggio un colonnello di stato maggiore a Sommacampagna, come posto d'avviso; il colonnello annunciò che un grande polverio sulla sinistra del Mincio verso Goito, indicava chiaramente che l'armata italiana stava passando quel fiume in massa avviandosi verso l'Adige. E non era proprio verso l'Adige che si avviava l'armata italiana; e neanche ne aveva l'intenzione! Il che prova, come troppo spesso in guerra si sia disposti a vedere, ciò che fa piacere di vedere.

Si dirà che l'arciduca Alberto volle ritirare anche la cavalleria per indurci sempre più a credere ch'egli volesse mantenersi col grosso delle sue forze sulla sinistra dell'Adige; ma allora era inutile di darle l'ordine «di ritirarsi lentamente su Verona mantenendosi in presenza del nemico»; ed era anche inutile farci vedere la stessa cavalleria sul Mincio nel mattino del 23. Qualche posto d'avviso, come quello messo poi a Sommacampagna, sarebbe stato sufficiente a constatare se passavamo o non passavamo il fiume.

Il mancato servizio di esplorazione della cavalleria austriaca poteva avere, come vedremo, conseguenze gravissime; ebbe certo quella, non priva di un certo senso di comicità per noi, che sappiamo come andarono le cose, e che sappiamo anche, pur troppo, da quanto scarso spirito offensivo fosse animato il nostro comando supremo, di fare scrivere all'arciduca nel suo rapporto che noi occupammo dopo mezzodì Villafranca coi bersaglieri e lanciammo forti colonne di artiglieria e cavalleria nella direzione di Dossobuono! e che nella notte dal 23 al 24 avevamo occupato, oltre a Villafranca, anche Custoza, M. Mamaor, M. Vento, spingendo la nostra ala sinistra fino a Castelnuovo!! e che allo spuntare del giorno 24 avevamo spinti i nostri avamposti in forze considerevoli sulla linea S. Rocco di Palazzolo, Fenile, Corte e Oliosi!!!

Nel mattino del 24 la nostra avanzata non è segnalata neanche da una pattuglia di cavalleria; la stessa brigata Pulz caricò brillantemente a Villafranca, ma sull'entità delle forze, contro alle quali venne a dar di cozzo, non diede che informazioni incomplete. L'incontrarci in forza sulle colline fu per gli austriaci una vera sorpresa, essa non ebbe per loro le funeste conseguenze, ch'ebbe per noi, perchè marciavano apparecchiati a combattere e l'armata era alla mano di chi la comandava;

ma ebbe pur sempre per conseguenza, che l'arciduca, anzichè una splendida vittoria, potè annunciare appena un semplice successo; e se fossimo stati apparecchiati a combattere anche noi, non annunciava neanche questo.

Se il comando supremo austriaco, meglio informato sulle nostre mosse e sul nostro schieramento — e l'avrebbe potuto essere mediante un più attivo servizio di esplorazione nella giornato del 23 e nella mattina del 24 — avesse data la battaglia all'ala destra, anzichè all'ala sinistra, noi saremmo stati posti in piena rotta e qualche nostra divisione non sarebbe neanche riuscita a ripassare il Mincio.

La sopresa poi, rese senza dubbio, per nostra fortuna, debole, incerta e irresoluta l'azione dell'ala destra austriaca — divisione di riserva e 5° corpo — la quale durante tutta la battaglia non riuscì mai ad afferrare nettamente la situazione e non seppe puntare a fondo con arditezza nè su Mozambano, nè su Valeggio. Il 5° corpo, il quale aveva a sua disposizione due squadroni di ulani, che cosa ne fece nella sera del 23 e nella mattina del 24? Nulla. Eppure lanciati avanti verso il Mincio avrebbero potuto portare notizie tali da mettere in grado il comando supremo di capire subito come il piano che ci attribuiva fosse erroneo. Quando apparve ad Oliosi l'avanguardia della nostra 5ª divisione non doveva il comandante il 5° corpo mandare almeno delle pattuglie di ulani per chiarire la situazione? E dopo aver superato nel pomeriggio le posizioni di M. Vento non doveva fare altrettanto ed esplorare la pianura ad est di Valeggio? Lo doveva: e il non averlo fatto costituisce un impiego assai difettoso della cavalleria.

Insomma, data vera l'ipotesi, espressa dall'arciduca, che noi, cioè, avvisati della sortita dell'armata austriaca da Verona, movevamo in massa per attaccarla, l'arciduca se ne accorgeva soltanto nel momento in cui veniva attaccato, mentre, poteva esserne informato prima, se avesse impiegata meglio la sua cavalleria.

Si potrà ben sostenere, che noi non sapevamo impiegare la cavalleria nel servizio di esplorazione, e che la nostra cavalleria non sapeva compiere un tale servizio; ma si può ben asserire, senza tema di passare per presuntuosi, che ci trovavamo almeno in buona compagnia.

***

Come si comportarono le due cavallerie dopo la battaglia di Custoza?

In quanto alla cavalleria austriaca essa, dopo la battaglia, perdè ogni contatto con l'armata italiana; un solo plotone di ussari, spinto il giorno 25 fino a Goito dal comandante il 9° corpo, potè portare la non importantissima notizia, che truppe italiane erano ancora lì presso sulla destra del Mincio; il grosso della cavalleria si era raccolto sotto ai forti di Verona, nè di là si mosse. Soltanto il 30 giugno gli squadroni austriaci passarono il Mincio e ripresero il contatto con la nostra cavalleria; ma non riuscirono a toccare, nè a vedere le nostre divisioni di fanteria. Il 1° luglio quando l'armata imperiale si decideva ad entrare in Lombardia sotto la protezione della piazza di Peschiera, era del tutto, o quasi, all'oscuro dei fatti nostri; in quellî otto giorni, che corsero dal 24 giugno al 1° luglio, noi avremmo potuto compiere qualsiasi movimento, senza che il comando supremo austriaco ne avesse neanche il sospetto.

Certo è necessario tener conto che nella battaglia di Custoza la cavalleria austriaca ebbe a soffrire perdite rilevanti; ai suoi squadroni, già scarsi di numero e logorati dalla lotta, non poteva perciò riuscire molto facile l'attraversare le linee della nostra numerosa cavalleria; ma se ciò dimostra, che il 24 giugno la cavalleria austriaca non si era risparmiata, dimostra pure che la cavalleria nostra, dopo quel giorno, era al suo posto; e vi era infatti, come vedremo. È lecito, in ogni modo, osservare come la cavalleria austriaca non abbia tentato — neanche tentato — di vedere da vicino quanto accadesse nei nostri campi, se non *sei* giorni dopo la battaglia; mentre, nonostante la stanchezza e le perdite, lo avrebbe potuto tentare assai prima, con molta probabilità di buoni risultati, se si fosse portata a Peschiera ed avesse fatto base delle sue operazioni questa piazza.

Il comando supremo austriaco ha dichiarato, che se il 4° corpo italiano avesse continuato nelle sue operazioni di passaggio del Po, l'armata imperiale sarebbe andata ad attaccarlo nel fianco sinistro sfilando fra Legnago e Mantova; il movi-

mento avrebbe dovuto iniziarsi il giorno 26 e venne sospeso in seguito alla ritirata dal Po del nostro 4° corpo. Era una mossa ardita, e possiamo anche dire che aveva forse probabilità di buona riuscita, noi che sappiamo come l'armata italiana del Mincio fosse ben lontana dall'intenzione di tentare nuove imprese offensive; ma quando pensiamo, che il comando supremo austriaco all'indomani di Custoza era ben persuaso — e non lo ha nascosto — di non aver riportata una grande vittoria, e riteneva l'armata italiana in istato di combattività anche maggiore di quanto realmente non fosse, e che il giorno 25 aveva avuto notizie di truppe italiane ancora concentrate a Goito sulla destra del Mincio, possiamo domandarci se quella mossa non doveva apparire all'arciduca tanto ardita, da confinare con la temerità la più azzardata: che cosa sarebbe avvenuto della armata imperiale se la nostra armata del Mincio, sboccando da Goito, l'avesse seguita alle spalle?

Prima di arrischiarsi in quell'impresa sarebbe stato doveroso compiere qualche esplorazione di cavalleria sulla destra del Mincio per accertare le condizioni della nostra armata e indovinarne le intenzioni. L'azzardare in guerra è certo cosa utile; ma nessuno consiglierà di ridurre le operazioni di guerra ad un giuoco di *roulette*.

Negli ordini, emanati dal comando supremo italiano subito dopo Custoza, emergono le raccomandazioni d'impiegare la cavalleria nel servizio di esplorazione; così in quello del 25 giugno, col quale venivano date le norme per la ritirata su Cremona e Piacenza, si legge: « Volta per volta che i corpi di armata arriveranno ad una delle località indicate per tappa, vi prenderanno posizione, collocheranno gli avamposti, spingeranno dei posti di osservazione di cavalleria a grande distanza..... »; e in quello del 27 giugno, col quale si arrestava la ritirata all'Oglio: « I tre corpi d'armata prenderanno posizione sull'Oglio... e spingeranno continuamente e ad ore diverse lontane ricognizioni al di là del fiume, massime colla cavalleria che dovrà inoltrarsi a molte miglia nel paese e talvolta fino al Mincio e sotto Mantova ».

Cominciava fino da allora la leggenda che l'insuccesso di Custoza fosse essenzialmente dovuto all'imperfetto impiego della cavalleria, mentre ciò non era stata che una delle cause affatto secondarie; certo, il capo di stato maggiore dell'armata italiana non era in grado — specialmente in quei giorni — di riconoscere le vere cause, anzi si potrebbe dire la *vera* causa, dell'insuccesso, e non è a meravigliare se, sfuggendogli le cause vere, si fermasse a considerare soltanto quelle apparenti. Ma noi, quell'insistere sulle esplorazioni di cavalleria, dobbiamo considerarlo non come una prova dell'incapacità dimostrata da quell'arma il 24 giugno, ma piuttosto, come la prova più bella che nell'esercito italiano del 1866 si sapeva perfettamente come dovesse essere impiegata. Nè vale dire che lo aveva insegnato la lezione di Custoza; quando in un esercito non si usa e non si sa davvero impiegare a dovere la cavalleria, non basta una lezione sola: l'esercito francese del 1870 continuò infatti a impiegarla male per tutta la campagna, nonostante le dure e ripetute lezioni.

Nel nostro esercito invece le raccomandazioni del comando supremo trovarono subito chi le sapeva comprendere, e così, per esempio, il generale Pianell, comandante allora del 1° corpo d'armata, dispose il 27 giugno, prima di abbandonare Medole per iniziare la ritirata, che ciascnna delle divisioni 1ª, 2ª e 3ª lasciasse indietro un drappello di 15 cavalleggeri scelti, comandati da un buon ufficiale; questi drappelli dovevano portarsi a Volta, Solferino e Castiglione, spingere di là scorrerie verso il Mincio, e seguire poi il corpo d'armata *a distanza di due marcie almeno*. E nello stesso giorno il generale Govone, comandante la 9ª divisione, spingeva la sua cavalleria da Ceresara fino a Goito.

Il servizio compiuto dalla nostra cavalleria alle spalle dell'esercito durante la ritirata, mise il comando supremo nella certezza che gli austriaci non solo non avevano passato il Mincio, ma che neanche, per allora, accennavano a volerlo passare, permettendo al nostro esercito di compiere con tutta tranquillità il nuovo schieramento sull'Oglio.

Il 30 giugno (vedi schizzo n. 1), quando la cavalleria di Pulz, passava il Mincio per riprendere contatto col nemico, ed avere su di esso sicure notizie, l'armata italiana aveva in parte

raggiunte le sue nuove posizioni sulla destra dell'Oglio, ed in parte era ancora in movimento per raggiungerle. Il 3° e 2° corpo erano già a posto, a Piadena il primo, a Bozzolo il secondo; il 1° si trovava a Pralboino; la divisione cavalleria di linea a Ghedi e Leno, posizioni assegnatele a guardia del fianco sinistro dell'armata. I drappelli di retroguardia del 1° corpo stavano a Guidizzolo, Medole e Carpenedolo; la cavalleria del 2° corpo — brigata de Barral — costituiva gli avamposti del proprio corpo d'armata; la 9ª divisione, del 3° corpo, era rimasta in posizione a Mariana, come retroguardia, ed aveva distaccato uno squadrone a Piubega per collegarsi con la caval leria del 1° corpo a sinistra, e con quella del 2° a destra. La cavalleria del 3º corpo — brigata di Pralormo — era collocata ad Acquanegra ed aveva due squadroni — cavalleggeri di Saluzzo, colonnello Firrao — a Gazzoldo: uno degli squadroni stava in Gazzoldo, l'altro era ripartito in avanti a guardia delle strade provenienti dal Mincio. Notizie intorno a movimenti del nemico erano già pervenute ai nostri comandi nella giornata del 29.

Il colonnello Pulz mosse da Goito all'alba del 30 con 8 squadroni usseri; ne spinse due per Guidizzolo su Castiglione e Montechiari, altri due per Gazzoldo, su Canneto e Marcaria; con gli altri quattro marciò al centro su Ceresara. Il colonnello Firrao, avuta la notizia dell'avanzarsi di circa due reggimenti di cavalleria nemica, diede ordine ai suoi reparti staccati di riunirsi e ripiegare su S. Maria, fra Goito e Gazzoldo; egli stesso, con l'altro squadrone, lentamente e mantenendo il contatto col nemico si diresse su Redondesco: dello squadrone avanzato un plotone dovè ritirarsi a Piubega, un altro raggiunse il grosso a Gazzoldo, passando fra gli esploratori nemici. Il generale di Pralormo intanto avanzava su Redondesco col resto della brigata, proceduto da due squadroni dei lancieri di *Foggia*, e vi arrivava contemporaneamente al colonnello Firrao. I due squadroni ussari austriaci giunti a Gazzoldo vi si fermarono sparpagliandosi ed appiedando in parte, senza prendere troppe precauzioni di sicurezza « come sicuri — dice in modo ammirevole la nostra Relazione — come sicuri che gli Italiani non avrebbero pensato ad altro che ad allontanarsi quanto più potessero da loro »; ma il capitano Mussi del 4° squa-

drone di *Foggia*, avvisato che il nemico era in Gazzoldo, si lancia senz'altro alla carica ed attraversa il paese gettando in sbaraglio gli ussari, 15 dei quali con altrettanti cavalli rimangono nelle sue mani. Poco dopo giungevano in Gazzoldo i generali di Pralormo e de Barral col grosso delle rispettive brigate; mandavano pattuglie a correre il paese; ma di nemici non vi era più traccia. Nello stesso tempo il generale Govone prendeva posizione con le sue truppe e mandava in esplorazione anche la sua cavalleria, d'accordo con quella del generale di Pralormo.

I due squadroni ussari austriaci spinti in direzione nord-ovest riuscirono a far prigioniero qualche cavaliere dei tre drappelli del 1° corpo, che marciavano su Casaloldo, Castel Goffredo e Acquafredda molto frazionati, per meglio vedere in quel dedalo di strade. Il generale Pianell potè avere dalle sue retroguardie notizia di quanto accadeva alle sue spalle e spinse tosto i lancieri d'*Aosta* a compiere una controscorreria verso il Mincio; i lancieri mossero da Pralboino alle 8, ma la loro scorreria potè riferire soltanto che gli ussari nemici si erano ritirati.

La cavalleria di Pulz raggiunse Lonato e Rivoltella a destra; Casalnuovo e Montichiari al centro: Piubega e Gazzoldo a sinistra. Fu veramente una bella scorreria questa; ma si deve constatare, che là dove essa ebbe a trovare ostacolo, s'infranse miseramente.

Nella notte fra il 30 giugno ed il 1° luglio l'armata italiana venne a trovarsi schierata sul basso Oglio da Pontevico a Gazzoldo, il fronte protetto dalla cavalleria del 3° Corpo e da parte del 1° e 2°, spinta avanti da 11 a 28 chilometri, e il fianco sinistro guardato dalla divisione di cavalleria appostata a Manerbio e Bagnolo. E nessuno potrà negare che in questo schieramento difensivo la cavalleria non fosse egregiamente al suo posto.

Il 1° luglio l'armata imperiale passò il Mincio, non per cercare il nemico, chè intenzione del comando supremo austriaco era anzi di ripiegare nuovamente sulle alture di Custoza, e là soltanto accettare l'attacco che l'armata italiana avesse voluto ritentare; ma per fare una mossa offensiva atta a disturbare quei movimenti, che l'esercito italiano stava forse per compiere.

Occupò il fronte Volta Pozzolengo; la cavalleria del colonnello Pulz si raccolse a Goito e da qui lanciò pattuglie in ogni direzione verso il Chiese, venendo così a conoscere che Acquafredda, Castel Goffredo, Piubega e Gazzoldo erano tenuti da truppe italiane.

Dalla parte nostra le divisioni di fanteria non mossero dalle loro posizioni; ma la brigata Somman, della divisione cavalleria di linea, la quale si era riportata a Ghedi, spinse esplorazioni a Carpenedolo e Montichiari; i lancieri d'*Aosta*, del 1° Corpo, da Casalnuovo batterono il terreno fino ad Acquafredda, Medole e Castel Goffredo; la cavalleria del 3° Corpo e quella della 9ª divisione esplorarono per Piubega verso Guidizzolo e Goito. In queste reciproche scorrerie le due cavallerie avversàrie vennero e contatto soltanto verso sera con qualche pattuglia a Gazzoldo senza che vi fosse combattimento.

Nel mattino del 2 luglio la cavalleria del colonnello Pulz si avanzò da Goito e Guidizzolo staccando uno squadrone di ulani come avanguardia a Medole; in quei terreni vi erano i lancieri d'*Aosta;* uno squadrone a Casaloldo il quale spingeva esplorazioni su Piubega e Ceresara; uno squadrone batteva le strade verso Acquafredda; gli altri due squadroni del reggimento erano a Castel Goffredo e battevano il paese tra Piubega, Medole e Ceresara. Una sezione dei bravi lancieri d'*Aosta* entrò di sorpresa in Medole e ne cacciò a sbaraglio un drappello di ulani, i quali lasciarono sul terreno quattro uomini compreso un ufficiale. Il colonnello Vandone, comandante di *Aosta,* allora, premendogli di sapere quali forze nemiche vi fossero al di là di Medole, fece avanzare un'altra sezione; questa, quantunque gli ulani stessero questa volta in guardia, li cacciò nuovamente da Medole inseguendoli per le strade di S. Cassiano e di Guidizzolo, finchè fu fermata dal reggimeuto degli ussari austriaci, che stava sulla strada Guidizzolo-Castiglione. Si ritirarono allora i nostri lancieri su Castel Goffredo, inseguiti da un reparto di ussari, e incontrato per la strada un plotone di ulani, che si erano lasciato dietro, si aprirono la strada attraverso ad esso.

Nello stesso tempo un grosso drappello di ussari, il quale avanzava in esplorazione su Piubega, veniva attaccato e ricac-

ciato da un drappello di cavalleggeri di *Lucca* e sbaragliato poi da un plotone di *Aosta*, capitatogli addosso da altra parte.

In queste fortunate scaramucce i nostri squadroni poterono fare prigionieri 15 uomini e 23 cavalli, e perderono 5 uomini e 11 cavalli.

A chi volesse osservare che la cavalleria italiana non fece abbastanza e avrebbe dovuto spingersi molto più avanti nelle sue esplorazioni, converrà ricordare che all'armata del Mincio incombeva un compito del tutto difensivo; era stata oramai decisa l'offensiva dal basso Po, ed al basso Po doveva portarsi successivamente tutto l'esercito; alla nostra cavalleria pertanto, spettava soltanto il compito di salvaguardare l'armata da un attacco improvviso del nemico.

FILIBERTO DI SARDAGNA.
Tenente Colonnello

Fanteria con cavalleria in avanscoperta

(Continuazione e fine — Vedi fascicolo II).

III.

Necessità di appoggiare la cavalleria in avanscoperta con riparti di fanteria per controbilanciare la superiorità numerica della cavalleria avversaria.

Eccoci al terzo punto della questione:

« Di fronte alla soverchianza numerica così notevole della cavalleria avversaria — scrive l'egregio Colonnello Bianchi D'Adda nel suo studio sull'impiego della cavalleria nella guerra russo giapponese (1) — i generali giapponesi seppero adottare le più convenienti disposizioni. È bensì il cavaliere giapponese che precede la propria armata in servizio di esplorazione, ma a breve distanza è sostenuto, appoggiato, da riparti di fanteria e spesso anche d'artiglieria, sicchè l'avanscoperta è, in definitiva, disimpegnata da distaccamenti delle tre armi. Avremo poi occasione di dire dei vantaggi e degli inconvenienti di questo sistema, ma fin d'ora non possiamo a meno di dire che è sistema che s'impone a tutti quegli eserciti — come il nostro — i quali dispongono di una cavalleria di gran lunga inferiore a quella del nemico ».

E chissà perchè dovremo adottare per *sistema* un provvedimento che può essersi dimostrato opportuno solo in determinate circostanze?

---

(1) *La cavalleria nella guerra russo-giapponese* — « Rivista di cavalleria » — Fascicolo di agosto 1905.

A me pare che in simile questione non si tratti di vedere se 24 reggimenti possano lottare contro 42 o 91 dell'avversario.

Non ostante il principio delle forze riunite, anche la cavalleria avversaria dovrà presentarsi in masse separate. Gli stessi grossi corpi di cavalleria, costituiti da due o più divisioni, non possono rappresentare che unità strategiche. La difficoltà di far vivere e muovere in spazio limitato una cosi ingente quantità di cavalli è per sè stessa evidente, onde anche in terreno adatto all'impiego di cavalleria, saranno le divisioni le maggiori unità tattiche, le maggiori unità di combattimento dell'arma. E il terreno obbligherà spesso ad impiegare unità più piccole.

Non è, pertanto, la superiorità *assoluta* delle forze da impiegarsi nell'avanscoperta, che occorre ottenere, ma quella *relativa* sul campo tattico, visto che non si tratta di spazzare il terreno dalla cavalleria avversaria, ma di averne eventualmente ragione su di un punto per passare e spingersi sino a contatto visuale delle colonne nemiche.

E questa superiorità relativa, se mai, si raggiunge in un modo soltanto: impiegando organismi semplici e leggeri, capaci di scindersi per vedere e riunirsi per combattere, a cavallo o a piedi, con alterna e rapida vicenda,

Sarà, dunque, la mobilità delle unità impiegate nell'avanscoperta che occorrerà conservare od accrescere, togliendo, quindi, non aumentando gli impicci al loro seguito (1).

L'avanscoperta si affida appunto alla cavalleria, arma veloce, perchè occorre essere informati a distanza e il più presto possibile della presenza, della forza e dei movimenti dell'avversario. Ma se anche in terreno favorevole al suo impiego la cavalleria vuol essere appoggiata da vicino dalla fanteria, pel solo pretesto che ha di fronte cavalleria più numerosa, essa non potrà andare lontana, non potrà far presto, non potrà compiere, in una parola, il suo servizio.

(1) *Le impedimenta di una divisione di cavalleria in avanscoperta* — Fascicoli novembre e dicembre della « Rivista di cavalleria ».

È favorevole all'impiego della cavalleria — nei riguardi dell'avanscoperta — intendo non soltanto il terreno che consenta l'azione da cavallo, ma anche ed essenzialmente quello che consenta di correre, almeno sulle strade. e una certa libertà di scelta sulla via da seguire.

Su questi terreni la cavalleria deve essere sola nell'adempimento del suo servizio, sempre che al mandato di *vedere e riferire* non le si aggiunga anche quello di *coprire* le truppe retrostanti o di *aprir* loro la via, perchè a ciò devono naturalmente provvedere altri riparti ed altre truppe.

Riparti di fanteria possono essere utilmente impiegati a seguito della cavalleria in avanscoperta in terreni difficili o, più specialmente, lungo vie obbligate di passaggio a traverso terreni difficili, come sarebbero, per citare esempi noti: la via del Cansiglio seguita, all'inizio delle operazioni, dalla brigata di cavalleria del partito rosso nelle grandi manovre del 1903; la via Montesarchio — Foglianise — Ponte di Benevento, scelta dalla brigata di cavalleria del partito rosso all' inizio delle grandi manovre del 1905.

Ma tali riparti possono bensì servire di sostegno alla cavalleria, raccoglierla, cioè, quando fosse costretta a ripiegare, ma non avere la pretesa di aprirle la via all'avanscoperta.

Un' esplorazione di cavalleria che abbia bisogno di essere appoggiata da vicino dalla fanteria non può andare lesta nè molto lontana. Anche a prescindere dalle difficoltà opposte dal terreno, la fanteria non può spingersi a grande distanza dalle altre truppe, senza esporsi al pericolo di essere sopraffatta.

È nota la fine della Divisione Dunay Abele, spinta, nell'agosto 1870, a Weissenburg (a 34 Km. da Hagenau, dove raccoglievasi il grosso delle truppe di Mac-Mahon) in appoggio alla Divisione di cavalleria leggera che sino allora aveva coperta l'Alsazia da quella parte.

I reparti di fanteria assegnati alla cavalleria, non potendo colla velocità sottrarsi a difficili situazioni, dovrebbero, a loro volta, essere sostenuti, a non più di mezza giornata di marcia, dalle truppe per conto delle quali si compie il servizio d' esplorazione.

Ma non più di *avanscoperta* è d'uopo allora parlare, come di servizio inteso a cercare il contatto col nemico a distanza

e a fornire in tempo notizie di lui al comandante dell'armata perchè possa *convenientemente regolare le proprie mosse;* ma di un servizio più che altro di *sicurezza*, analogo a quello cui provvede la cavalleria delle grandi unità, eventualmente sostenuta dalle truppe d'avanguardia, nelle marce in vicinanza del nemico.

Anche in terreni difficili, dunque, la cavalleria deve mantenersi indipendente dai riparti di fanteria che fossero inviati al suo seguito, chè, in simili terreni d' altronde, l' eventuale superiorità numerica della cavalleria avversaria, non ha soverchia importanza. Oltre un certo limite, anzi, il numero dei cavalli rappresenta qui un'impiccio più che una forza.

Ad ogni modo, se con l'agilità e col moschetto saprà girare o superare da sola le resistenze del nemico, la cavalleria potrà ancora compiere il servizio d'avanscoperta che le è affidato; mentre che se per la sua inettitudine o per le effettive efficaci resistenze, che in terreno difficile può spesso incontrare, le facesse d'uopo l'appoggio immediato della fanteria, essa non potrebbe compiere un vero servizio d'avanscoperta, non potendo con i reparti di fanteria in appoggio spingersi a grande distanza dalle altre truppe, ma solo precederle come avanguardia, spingendo innanzi la sua esplorazione per quel tanto che può bastare ad evitare sorprese da parte del nemico e a segnalare la presenza di lui in tempo affinchè le truppe che seguono possano prepararsi al combattimento.

E questo, appunto, mi sembra dimostrino gli avvenimenti della guerra russo-giapponese. Ogni qualvolta russi e giapponesi hanno avuto anche un'unica strada innanzi a loro, che consentisse di correre, cavalleria sola hanno spinto innanzi, sempre quando, s'intende, hanno voluto prendere a distanza il contatto col nemico.

L'appoggio della fanteria hanno, invece, dato, sì gli uni che gli altri, quando hanno inteso di affidare a quest'arma il compito di *coprire* le truppe retrostanti intente a raccogliersi, o quello di *aprir* loro la via, come avanguardia, nelle marcie verso il nemico a traverso terreni difficili.

Ma facciamo una breve punta in quelle operazioni.

È noto come, delle quattro armate su cui doveva formarsi l'esercito giapponese, tre (la I^a^, II^a^ e IV^a^) erano destinate ad

operare contro il grosso dell'esercito russo che si concentrava a Liaoiang, ed una (la IIIª) ad eseguire l'investimento e poi l'assedio di Porto Arthur quando l'azione delle altre armate lo avesse reso possibile.

Delle tre armate destinate alle operazioni campali, la Iª doveva occupare la Corea ed avanzare verso la Manciuria finchè alle altre non fosse stato possibile lo sbarco nel Liaotung (1).

Operazioni nella Corea settentrionale e nel Liaotung.

La Iª armata giapponese (Kuroki), formata su tre divisioni, (guardia, 2ª e 12ª) (2) inizia lo sbarco a Cemulpo colla 12ª divisione. Le prime truppe sbarcano l'8 e 9 febbraio ed occupano Seoul, dove il giorno 20 è riunita l'intera divisione — Da Seoul allo Jalù, che segna il confine tra Corea e Manciuria, circa 400 Km. Allo scopo pertanto di abbreviare alle altre truppe il cammino a traverso le difficili strade della Corea settentrionale, il Comandante giapponese decide portare più a Nord il punto di sbarco del resto della Iª armata, ed ordina alla 12ª divisione di occupare Piengiang per assicurare tale sbarco a Cinampo da possibili molestie da parte dei russi le cui pattuglie, alla fine di febbraio, eransi già fatte scorgere in quei pressi.

Questa occupazione, fatta dapprima con una brigata mista, giunta colà il 5 marzo, è completata il 17 coll'arrivo dell'intera 12ª divisione.

---

(1) Riassumo e talvolta trascrivo dal libro « La Guerra Russo-Giapponese nell'anno 1904 » del capitano d'artiglieria Luigi Giannitrapani, le notizie necessarie per mettere in evidenza i compiti affidati alla cavalleria sì dai Russi che dai giapponesi.

(2) Secondo il capitano Giannitrapani la 1ª armata giapponese aveva tre soli reggimenti di cavalleria divisionale, a tre squadroni l'uno le due brigate di cavalleria indipendente essendo ripartite fra la II e IV armata. Secondo il colonnello Bianchi d'Adda, invece, la I armata contava 17 squadroni (3 reggimenti divisionali e una brigata di cavalleria indipendente). Data la natura del terreno nel quale doveva operare la I armata è più verosimile che essa non avesse cavalleria indipendente.

Contemporaneamente, un distaccamento della I^a armata, giunto per mare a Cinampo e formato di *3 battaglioni e 6 squadroni*, vien fatto proseguire ancora più a Nord il 13 marzo, allo scopo di *rendere sempre più sicuri gli sbarchi* del resto dell'armata e di *guadagnar terreno* verso lo Jalu. Sbarcato a Nokang, questo distaccamento prosegue per Angiù che occupa, spingendo le sue punte verso lo Jalù, costituendo per tal modo la *avanguardia* dell'armata nella sua marcia verso il confine mancese.

Mentre il generale Kuroki attende a sbarcare in Corea la 1^a armata, il generale Kuropatkine ordina la raccolta delle sue armate campali, in formazione, attorno a Liaoiang, ed invia sul confine coreano (basso Jalù) *sotto il comando del generale Sassulitsch*, comandante del II° corpo d'armata siberiano:

a) la brigata cosacchi della Transbaicalia (generale Mischtchenko);

b) la 3^a divisione cacciatori (tenente generale Kaschtalinski);

c) la 6^a divisione cacciatori (tenente generale Romanow).

Di questo nucleo, che fu il primo ad entrare in azione, la brigata cosacchi della Transbaicalia, forte di tre reggimenti cosacchi e una batteria, è spinta nella Corea settentrionale. Suo compito: *Osservare l'avanzata dei giapponesi.* . . . . .; mentre le divisioni cacciatori si dispongono a difesa della linea dello Jalù, loro compito essendo quello di *ritardare la marcia del nemico.*

Giunto dunque allo Jalù, il Mischtschenko penetrò da *solo* nella Corea.

Il 28 febbraio una sua pattuglia, spintasi a Piengiang, venne respinta dalla fanteria giapponese, e il Mischtschenko si ritirò verso ovest, per avanzarsi di nuovo verso est il 28 marzo, ma con soli 6 squadroni che andarono ad urtare contro la testa d'avanguardia della 1^a armata giapponese presso Cengiù, ad 80 chilometri circa dallo Jalù. Dopo una breve azione di fuoco a 600 passi di distanza e l'accenno per parte dei russi ad un movimento aggirante, sopraggiunti rinforzi ai giapponesi, che sembra non contassero da principio che una compagnia ed uno squa-

drone, i cosacchi si ritirarono evitando d'impegnarsi colla cavalleria giapponese.

Nei primi giorni di aprile il grosso della 1ª armata, che procedeva su tre colonne, cominciò a raggiungere i dintorni di Angiù. La cavalleria giapponese dopo vari combattimenti a Jongpien e Kasan costrinse i cosacchi della brigata della Transbaicalia, che ancora si trovavano *in osservazione* in quella località a retrocedere sul basso Jalù, dopo di che fu iniziata la marcia dell'armata verso quella linea fluviale.

Le cattive condizioni delle strade interne costrinsero però ad incolonnare l'intera armata su di una sola strada, che corre lungo la costa per Cengiù; e per coprire il fianco destro contro possibili incursioni dei russi dall'alto Jalù, fu inviato a traverso i monti per Iongpien su Ciancieng (100 Km. dalla foce dello Jalù) un distaccamento della 12ª divisione, composto di 3 battaglioni, 1 squadrone e 2 batterie da montagna, il quale rimase a Jongpien sino a che tutta l'armata non fu sfilata attraverso Angiù, poichè era nota la presenza dei cosacchi sulle alture che esso doveva percorrere.

La marcia dell'armata sopra un'unica strada, per di più pessima, presentò gravi e penose difficoltà.

Le divisioni si dovettero scaglionare in due gruppi a distanza di 1/2 giornata di marcia; la divisione di testa (12ª) precedeva di tre giornate quella della guardia, mentre la 2ª seguiva a due giornate l'ultimo scaglione della precedente.

Intanto *l'avanguardia* dell'armata (che in quest'ultimo periodo contava *3 battaglioni, 5 squadroni, 2 batterie, 1 compagnia di pionieri e un distaccamento di sanità*) procedeva in modo *relativamente* celere (!) dopo il combattimento del 28 marzo a Cengiù, e verso l'8 aprile, dopo 11 giorni cioè, giungeva sul basso Jalù (80 Km. da Cengiù) occupando la linea Vigiù-Jongampo sgombrata dai russi ritiratisi sulla destra del fiume.

E verso il 20 aprile l'intera armata, coperta sul fianco destro dal distaccamento della 12ª divisione giunto a Cienciang, si concentrava attorno a Vigiù, in vista dei russi, disposti sull'altra riva, e si preparava ad iniziare il passaggio del fiume.

Ora, quali deduzioni si possono fare, in ordine al servizio di avanscoperta, dagli avvenimenti di questo primo periodo della campagna?

La cavalleria giapponese appoggiata da vicino da riparti di fanteria, ha obbligato la cavalleria cosacca, più numerosa, a ripiegare. — Ecco la deduzione che si fa e che si vuol tradurre in un non trascurabile insegnamento per tutti coloro, come noi, che dispongano di poca cavalleria.

Ma se il risultato dell'avanscoperta consistesse tutto nel respingere la cavalleria nemica, la fanteria potrebbe anche ottenerlo da sola. Non sta tutto qui, dunque, anzi non sta punto qui il risultato dell'avanscoperta.

Infatti: i cosacchi del Mischtschenko sono bensì obbligati a ripiegare di fronte ai cavalieri giapponesi, appoggiati da reparti di fanteria, ma essi compiono il servizio ch'era stato loro affidato, quello di segnalare in tempo l'avanzata del nemico.

I cavalieri giapponesi, appoggiati da fanteria, respingono bensì i cavalieri cosacchi, ma nulla sanno dire intorno al nemico che si prepara a difesa sullo Jalù.

Dalla parte dei giapponesi — come osserva anche il colonnello *Bianchi d'Adda* — in questo primo periodo della guerra non fu praticato alcun vero servizio di esplorazione.

E se, ciò non ostante, non mancarono di notizie — che erano loro fornite dettagliate e precise dai numerosi informatori cinesi e coreani di cui disponevano — non è da attribuirsene il merito al *sistema* di aver appoggiato la propria cavalleria con reparti di fanteria.

In paese dove non avessero potuto disporre di... compiacenti informatori, si sarebbero anch'essi trovati nella necessità di spingere innanzi cavalleria, e, specie in quel terreno, sola cavalleria, nient'altro che cavalleria, quando avessero voluto davvero essere informati a distanza della presenza del nemico. Così aveva praticato il Mischtschenko con buoni risultati.

Ma il Mischtschenko potè spingersi tanto lontano perchè trovò la via libera. E' vero, ma se anch'egli avesse avuto il preconcetto che in terreni difficili occorre l'appoggio immediato della fanteria, non avrebbe potuto raggiungere così presto Piengiang e di là ritirarsi senza difficoltà.

Nè di avere la superiorità numerica sulla cavalleria dell'avversario si è neppure preoccupato: il 28 marzo egli avanzò con soli 6 squadroni, mentre ne disponeva di 18.

Si è bensì mosso appunto al Mischtschenko di non aver ostacolato la marcia dei giapponesi, forse per dimostrare che a ciò sarebbe riuscito dove avesse avuto l'appoggio di riparti di fanteria o, visto il modo di combattere della sua brigata, quando avesse portato innanzi non 6 squadroni soltanto ma la intera brigata di cavalleria e la batteria d'artiglieria di cui disponeva. Ma codesto appunto non pare proprio giustificato, prima perchè il Mischtschenko non aveva per nulla il compito di ostacolare la marcia dei giapponesi — e la cavalleria in avanscoperta non può assumersi codesto incarico — e poi perchè dove egli si fosse intestato ad opporsi alla loro avanzata, molto probabilmente sarebbe rimasto chiuso tra l'avanguardia della 12ª divisione giunta a Piengiang e il distaccamento misto sbarcato a Nokang, e ciò tanto più facilmente se appoggiato da vicino da riparti di fanteria, la cui presenza gli avrebbe moralmente imposta una più accanita resistenza, e in ogni caso resa più lenta la sua ritirata. Dove ben si consideri, invece, è da notare che se il Mischtschenko è riuscito a rendere qualche servizio, lo deve appunto al fatto di non aver trascinato seco alcun impiccio (nè fanteria nè artiglieria) e di aver ridotto al puro indispensabile anche la cavalleria, essendo evidente che a traverso un terreno impervio e difficile, qual'è la Corea settentrionale, solo un organismo agile e leggero poteva ancora assumersi il compito di giungere a contatto coll'avversario nel più breve tempo possibile e sottrarsi, all'evenienza, agli artigli di lui senza troppo gravi difficoltà.

Si è altresì osservato il poco spirito cavalleristico dimostrato dalla brigata Mischtschenko durante questo periodo, spiegando poi la cosa con la circostanza che i cosacchi della Transbaicalia, essendo reclutati in un territorio montuoso, sono abituati a combattere più col moschetto che col cavallo. Ma se a Cengiù, 6 squadroni giapponesi, appoggiati da fanteria, non avevano di fronte che 6 sotnie di casacchi, perchè non hanno essi stessi attaccata la cavalleria avversaria? Hanno forse anch' essi dimostrato poco spirito cavalleristico, o non vi era, per caso, la ragione, unica per entrambi, del terreno che non consentiva l'azione da cavallo?

« Eccetto che la strada mandarina, le altre strade della Corea settentrionale non sono accessibili che alle bestie da soma

ed ai portatori, che trainano speciali carrette tirate da buoi, ma solo in vicinanza delle fattorie. . . . .

. . . .

« La marcia della 1ª armata, dal suo punto principale di sbarco, Cinampo, e da Piengiang al basso Jalù per Angiù, fu forzatamente lentissima, tanto che a superare quella distanza, che è di circa 210 km., occorsero circa 4 settimane. Ma le difficoltà da sormontare erano immense: il disgelo che causava impetuose correnti torrenziali, rendeva impraticabile il terreno e peggiorava lo stato delle strade già incredibilmente cattive, per quanto la difficoltà dei trasporti di bagagli e derrate fosse risolta con numero grandissimo di portatori che trainavano carrette, così da ridurre al minimo quelle trainate da buoi, ed i cavalli da soma.

« Le strade per le artiglierie ed il carreggio *dovevano essere aperte giornalmente dalle truppe stesse*, i ponti sopra i numerosi corsi d'acqua dovevano essere costruiti a mano a mano dai pionieri, che spesso trovavano al mattino distrutti dall'impeto delle acque i lavori costruiti il giorno precedente, cosicchè l'opera delle truppe tecniche giapponesi in tutta questa avanzata fu veramente mirabile per abilità e costanza ».

Ecco il terreno! E però se, prima di ricordare la natura del paese nel quale sono reclutati i cosacchi della Transbaicalia, si fosse posto mente alla natura del terreno della Corea settentrionale nel quale essi ebbero ad operare, non il poco spirito cavalleristico della brigata Mischtschenko sarebbe emerso, ma la ventura del generale Mischtschenko di avere avuta in quella circostanza una cavalleria abituata a combattere anche col moschetto, che la rendeva indipendente dalle altre armi e capace quindi di provvedere da sola alle esigenze del servizio che le era affidato in terreno che non consentiva l'azione da cavallo.

Ma noi siamo così fatti che mentre abbiamo armata la cavalleria di moschetto perchè possa *all'occorrenza* combattere anche a piedi e rendersi quindi indipendente dalle altre armi, le rimproveriamo poi la mancanza di spirito cavalleristico se, per rendersi indipendente, è costretta a combattere a piedi.

E se conforme allo spirito cavalleristico essa, quando il terreno lo consenta, corre, galoppa, carica..... e per ciò si al-

lontana, dalle altre armi, si grida allo spirito particolarista dell'arma a cavallo.

Oh! quante mai sono le contraddizioni, in fatto di cavalleria!

L'armiamo bensì di moschetto perchè possa servirsene quand'è sola, ma non vogliamo poi che da sola attenda ad alcun servizio: l'avanscoperta, in definitiva, dev'esser fatta da riparti delle tre armi!

Di fronte all'armamento moderno si ritiene bensì la cavalleria insufficiente a sè stessa, ma se per caso si trova sola, come quella del Mischtschenko, e sola si troverà sempre che si voglia prendere a distanza il contatto con l'avversario, non le si domanda soltanto notizie del nemico ma di ostacolarne la marcia.

E tutte queste contradizioni derivano dall'errore fondamentale per cui tutte le operazioni che possono essere disimpegnate dalla cavalleria sul fronte delle armate si chiamano *avanscoperta*, il che importa poi che alla cavalleria in avanscoperta si domandi tutto quello che la cavalleria in genere può dare.

Onde l'idea semplice e primitiva che ha inspirato il servizio di avanscoperta; *Cavalleria avanti per vedere*, si è andata trasformando in altra più complessa, pel fatto, forse, che ad esprimere quell'idea si sono preferite parole o frasi: come: *Avanscoperta — Servizio strategico della cavalleria — Cavalleria indipendente nel campo strategico....* meno primitive, è vero, ma anche meno chiare e precise.

Così, circa l'impiego della cavalleria in Corea, si avverte bensì, di sfuggita, che i giapponesi non hanno in quel primo periodo praticato alcun vero servizio di esplorazione, ma poi per dimostrare la necessità dell'appoggio di fanteria a cavalleria in avanscoperta si cita precisamente come esempio il buon risultato ottenutone dalla cavalleria giapponese — onde, in definitiva, avanscoperta si chiama tanto il servizio della brigata Mischtschenko quanto quello della cavalleria del Kuroki.

Se i cavalieri giapponesi hanno potuto, con l'appoggio della fanteria, vincere le resistenze dei cosacchi, non è detto per questo ch'essi abbiano potuto — se pur l'hanno mai voluto — disimpegnare un servizio d'avanscoperta.

Se un servizio di avanscoperta fosse stato affidato al distaccamento misto sbarcato a Nokang, non ad Angiù si sarebbe esso fermato, dove nemico, tranne qualche cosacco, non c'era; ma sullo Jalù si sarebbe spinto, sino cioè alla frontiera, dove era presumibile che una qualche resistenza i russi avrebbero organizzata.

Ma, potevano i giapponesi spingere 3 battaglioni al seguito della loro cavalleria sino allo Jalù, dove avrebbero potuto essere sopraffatti dall'avversario prima che la propria armata avesse potuto soccorrerli?

Di avanscoperta, del resto, i giapponesi in questo primo periodo non avevano assoluto bisogno — Coreani e cinesi dallo Jalù stesso s'incaricavano di fornire loro le notizie che potevano interessarli. — E i cavalieri giapponesi, con l'aiuto della fanteria, non ebbero a disimpegnare che un servizio d'avanguardia, inteso a dare sicurezza alle colonne retrostanti e ad aprir loro la via nella marcia verso il nemico.

E quando invece, dopo il passaggio dello Jalu, hanno davvero voluto il *contatto* col nemico a distanza, anche i giapponesi, come i russi, hanno spinto innanzi sola cavalleria, nient'altro che cavalleria.

Vinta, infatti, la resistenza russa sullo Jalù (1° maggio), il Kuroki, appena può, spinge innanzi il reggimento cavalleria della guardia a riprendere il contatto coi russi che non aveva potuto inseguire immediatamente dopo la battaglia.

E giunta la prima armata a Fenghuanceng, dove prende posizione in attesa che le altre armate sbarchino e si portino alla sua altezza, la cavalleria del Kuroki eseguisce ardite ricognizioni: da un lato aggirando il passo di Fensciulin si spinge sino a 30 km. da Liaoyang, dall'altro avanza nella direzione di Haiceng, dove constata la riunione di rilevanti forze nemiche (1).

E tutto ciò in terreno di carattere prettamente montano e poco praticabile.

Così, la seconda armata giapponese (Oku), durante il suo sbarco (5-20 maggio) a Pitsevo e a Jentau, manda innanzi la

(1) Colonnello BIANCHI D'ADDA. — Articolo già citato.

sua brigata di cavalleria indipendente con due batterie di mitragliatrici, la quale si spinge verso il nord, occupando Palantien indi Vafangu e Fuciu, operando in seguito il collegamento colla cavalleria della IVª armata che a metà di maggio cominciava a sbarcare presso Takuscian.

A sua volta, la IVª armata (Nodzu), sbarcata sulla costa del Liaotung, avanza a brevissime tappe sulla sinistra della Iª, preceduta dalla sua brigata di cavalleria indipendente che, a traverso ai monti Siunoscian, si collega, verso Kaiciù, con la cavalleria della IIª armata.

E in tutte queste operazioni, di vera e propria avanscoperta, neanche l'ombra di un fantaccino giapponese al seguito della cavalleria. mentre la fanteria ha continuato ad appoggiare la cavalleria divisionale che precedeva le colonne nella loro avanzata verso il nemico,

Così pure dalla parte dei russi, la brigata cosacchi del Mischtschenko fino alla metà di maggio disimpegna da sola il suo servizio d'osservazione lontana, sempre su di un terreno montuoso.

In seguito, anche i russi appoggiano la propria cavalleria con truppe di fanteria, ma in qual modo e a che scopo!

Dopo lo sbarco delle ultime tre armate nemiche, il Comandante russo comprende la difficoltà di ultimare la concentrazione delle sue forze a Liaoiang e vuol ritrarsi a nord di Mukden, dove avrebbe potuto completarla al sicuro per poi iniziare l'offensiva verso sud. Ma una diversa corrente d'idee nel Quartier Generale del vicerè Alexeief e nelle sfere militari di Pietroburgo l'obbliga a intraprendere senz'altro indugio un movimento offensivo verso sud per soccorre Porto Arthur.

Una parte delle forze però deve restare immobilizzata in Manciuria, per coprire il fianco sinistro, specialmente esposto alle minacce della 1ª armata. - E pertanto, mentre lo Stackelberg muove con un corpo di formazione improvvisata ed eterogenea cui è addetta la brigata di cavalleria dell'Ussuri, per Kaiciù contro la IIª armata giapponese, un nucleo di truppe si costituisce a Tachiciao ed un altro (che fu chiamato corpo orientale) vien distaccato da Liaoiang verso il passo di

Motienlin, per opporsi rispettivamente all'eventuale avanzata della IV^a e I^a armata giapponesi.

Ma come lo Stackelberg spinge innanzi, sola, la sua brigata di cavalleria dell' Ussuri per il servizio d'avanscoperta, così il nucleo di Tachiciao, costituito da una divisione di fanteria meno un reggimento, ha dinanzi a sè verso oriente, sulla strada che conduce a Siuian per il passo di Tscipalin, la brigata cosacchi della Transbaicalia (18 sotnie ed una batteria) — e il corpo orientale composto di 3 divisioni di fanteria, ha, oltre il passo di Motienlin, la divisione cosacchi della Siberia al comando del generale Rennenkampf — per il servizio di esplorazione.

Dal che si rileva che i russi hanno bensì impiegata fanteria con cavalleria, ma nel servizio di copertura — e che la cavalleria non ha mai atteso dalla fanteria l' appoggio immediato per disimpegnare il suo compito, che anche nel servizio di copertura è sempre quello di spingersi innanzi da sola, per osservare e riferire.

I russi hanno bensì impiegata fanteria con cavalleria, ma non hanno punto inteso di *assegnare fanteria* a corpi di cavalleria, bensì di *assegnare cavalleria* a corpi di fanteria, in quanto il servizio di copertura, essenzialmente affidato all'arma a piedi, richiede anch'esso un servizio d'esplorazione che non può essere fatto che dall'arma a cavallo.

E la conclusione di questo lungo discorso? Mi pare sia questa:

1. Che la cavalleria sola ha le attitudini per disimpegnare il servizio d'avanscoperta, quando, naturalmente, per avanscoperta s'intenda: cercare il contatto col nemico a distanza e fornire notizie di lui al comandante delle truppe in tempo da permettergli di regolare convenientemente le proprie mosse per poter incontrare l'avversario nelle migliori condizioni di forza e di terreno.

2. Che riparti di fanteria, specie in terreni difficili, o, meglio, lungo vie obbligate di passaggio attraverso terreni

Scala chilometrica di 1:2500000

GOLFO DI COREA

difficili, possono essere utilmente impiegati anche al seguito della cavalleria in avanscoperta, ma con lo scopo ben determinato di occupare a tergo della medesima punti specialmente adatti a difesa, il cui possesso, offrendo momentaneo rifugio ed appoggio alla propria cavalleria eventualmente obbligata a ripiegare, serva essenzialmente ad assicurare le sue relazioni con le truppe retrostanti e a darle quindi mezzo di operare con maggiore ardimento.

Detti riparti però non possono spingersi oltre una certa distanza dalle truppe cui appartengono perchè, non potendo a volontà sottrarsi a situazioni difficili, non solo verrebbero essi stessi a trovarsi a mal partito, lontani come sarebbero da ogni soccorso, ma impegnerebbero anche la cavalleria in azioni non sempre necessarie o impari alle sue forze.

3°) Che, pertanto, la cavalleria in avanscoperta — conforme prescrive, del resto, l'Istruzione — deve sempre considerarsi affatto indipendente dalla fanteria eventualmente mandata al suo seguito. Ma poichè tale indipendenza non sarebbe possibile se, a sua volta, la fanteria non fosse indipendente dalla cavalleria, così sarebbe d'uopo, alle parole dell'Istruzione: « E' spesso conveniente *assegnare* al corpo di cavalleria in avanscoperta riparti di fanteria », le quali implicano una dipendenza dei riparti di fanteria dal comandante dell'avanscoperta; sostituire le seguenti: « Spesso può essere conveniente *inviare* riparti di fanteria al seguito della cavalleria in avanscoperta collo scopo di occupare punti specialmente importanti a tergo della medesima il cui possesso serva ad assicurare le sue relazioni con le truppe retrostanti e a darle quindi mezzo di operare con maggiore ardimento »; le quali parole non implicano, escludono, anzi, che i riparti di fanteria abbiano a dipendere dal comandante dell'avanscoperta, dovendo questi con la sua cavalleria provvedere alla parte positiva dell'operazione: *vedere*; e quelli alla parte negativa: *coprire*, al coordinamento delle quali provvede il comandante delle truppe cui l'una e gli altri appartengono.

Ma, se le difficoltà opposte dall'avversario sono tali e tante che la cavalleria non possa assolutamente da sola proseguire, come si farà? Come hanno fatto i giapponesi: si appoggerà la

cavalleria con riparti e anche grossi riparti di fanteria ; non per fare dell'avanscoperta però, ma per aprire la marcia e dare sicurezza alle colonne retrostanti che seguiranno a non grande distanza.

Bari, dicembre 1905.

E. Mossolin
Tenente Colonnello di Cavalleria (Stato Maggiore).

Concorso Ippico Nazionale

pro Calabria e Sicilia

Roma 20, 23, 28 Gennaio 1906

Se nel giugno 1903, in omaggio solenne alla memoria dell'augusto cavaliere Duca Amedeo di Savoja, gli ufficiali di cavalleria dell'Esercito Italiano vollero celebrare il loro battesimo nella moderna equitazione di campagna a fianco dei colleghi Francesi, Russi, Germanici, Austro-Ungarici e Belgi che lietamente corrisposero all'invito in Torino, nel decorso gennaio in Roma, compiendo un opera di carità a vantaggio degli sventurati fratelli di Calabria e di Sicilia, si ebbero una solenne conferma dal popolo di Roma, dalle sue Colonie Estere e dagli Italiani da ogni regione appositamente convenuti ad ammirare il perfezionamento della moderna loro arte equestre, che potrà essere in avvenire di ben poco superata.

La quasi circolare interna pista erbosa del galoppatoio di Villa Umberto I (già Borghese) presso porta Pinciana, in dolce pendenza sul lato occidentale del colle della Vaccheria, per la natura della terra grassa divenuta sdrucciolevole, era tutt'altro che propizia; ed il severo percorso di 1200 metri rotto da ostacoli da percorrersi al galoppo divenne maggiormente faticoso e difficile.

Con tutto ciò nei giorni 20, 23 e 28 furono svolte brillantemente dai numerosi concorrenti le prove indicate nei programmi senza notevoli inevitabili incidenti, e le condizioni anormali del terreno contribuirono a mettere in evidenza la lena, l'occhio, l'equilibrio dei cavalli ed il pratico discernimento dei cavalieri bene esercitati nella frastagliata ed ostacolata campagna romana, ed altrove.

*
* *

Nel 1° giorno (1ª Categ.) dei 66 ufficiali concorrenti in servizio attivo permanente e 68 cavalli di servizio propri (percorso, ostacoli e condizioni a norma del Regol. del Ministero della Guerra, 1° febbr. 1904) dopo il primo percorso comprendente siepe, staccionata, muro m. 1.10, fence e riviera m. 3.50 in 3′ rimasero in gara *Farfalla*, S. T. Vietina (Lucca) 3′ 48″ *Murat*. Ten. Aimonino (Novara) 2′ 52″, *Fire Ball*. Ten. Martin (Umberto I) 2′ 45″, *Piccola Larck* Cap. Caprilli (Sc. Cav.) 2′ 38″, *Celio* Ten. Manni (Guide) 2′ 18, *Fragola* Ten. Cola (Catania) 2′ 44″, *Arno* Ten. Ruffo (Savoia) 2′ 22, *Talisman* Cap. Alberti (Umberto I) 2′ 41″, *Tosca*, Ten. Antonelli (Umberto I) 2, 45, *Gergo* Ten. Ricciardi (Foggia) 2′ 55″, *D'Artagnan* Ten. Comolli (Roma) 2′ 57, *Crapotti* Ten. Robilant (Genova) 2′ 14, *Antonino* Ten. Trissino (Genova) 2′ 18.

High-Life S. T. De Santis (Lucca) 2′ 37″, *Alexander* Tenente Bogatti (Piemonte) 2′ 25″ *Fremito* Ten. Marsengo (Piemonte) 3′ *Drepano* Magg. Giacometti (Padova) 2′ 22″ *Esperance* Ten. Liberati (Saluzzo) 2′ 44″ *Forth* Ten. Acerbo (Sc. Cavall.) 2′ 53″ *Blitz* Ten. Bolla (Sc. Cavall.) 2′ 29″ *Guauhty Boy* Ten. Bracci (Genova) 2′ 40″ *Mad* Ten. Po (Saluzzo) 2′ 50″ *Duke* Ten. Gambinossi (Savoja) 2′ 51′

Aumentati gli ostacoli cioè il muro e la riviera successivamente a m. 1.20 e 3.90 a 1.30 e 4.30 rimasero fuori gara *Farfalla*, *Murat*, *Fire Ball*, *Tosca*, *Forth*, indi *Arno*, *Mad*, *Piccola Larch*, *Crapotti*, *High life*, *Alexander* e *Guauhty Boy*.

E quando gli ostacoli suddetti furono portati a m. 1.40 e 4.70 superarono felicemente il percorso *Gergo* dotato di qualità ed attitudini speciali, *Blitz* che recentemente nell'Argentina superò m. 2.10 in elevazione, il bravo *D'Artagnan*, *Fragola e Celio*.

Finalmente a m. 1.50 in altezza e 5.10 in lunghezza emersero *Gergo* e *D'Artagnan*. Il primo si ebbe il premio della Regina madre, medaglia d'oro, il secondo la verga d'oro L. 400, *Fragola* id. L. 300 *Blitz* id. L. 200 e *Celio* id. L. 100.

La distribuzione fu fatta da S. A. il Conte di Torino presidente delle giurie.

Persistendo il cattivo tempo la 2ª gara per ufficiali e Gentlemen, con cavalli d'ogni razza e paese (abito da caccia o divisa militare) peso libero, percorso m. 2000 circa, tempo massimo 5, siepe, staccionata, maceria, m. 1.10, fence riviera m. 3.50, banchina irlandese, indi graticcio, staccionata, cancello, maceria m. 1 ciascuno, equidistanti m. 6, dal 21 fu rimandata al 23.

Dopo il 1º percorso dei 64 cavalli inscritti rimasero in gara *Rivale* Ten. Vivaldi (Genova) 4'10" *Guidatore* Ten. Veggi (Firenze) 4'31" *Piccola Larck* Cap. Caprilli (Sc. Cavall.) 3'42" *Fragola* Ten. Cola (Catania) 4'30" *Fire Ball* Ten. Martin (Umb, 1º) 4'12" *My Queen* (già Niniche) Ten. Pò (Saluzzo) 3'56" *D'Artagnan* Ten. Comolli (Roma) 3'58" *Beauty* Ten. Sannazzaro (Roma) 4'4" *Esperance* Ten. Liberati (Saluzzo) 4'18" *Forth* Ten. Acerbo (Sc. Cavall.) 4'19" *Saltafossi* Ten. Trissino (Genova) 3'51" *Blitz* Ten. Bolla (Sc. Cavall.) 4'16" *Royal Meat* Ten. Zaborra (Firenze) 4'5" *Valdemar* Ten. Da Porto (Genova) 3'50", *Imperialist* Ten. Robilant. (Genova) 3'35" *Bajone* Ten. Slaghek (Piemonte) 4'8" *Airone* Ten. Borgstrom. (Montebello) 4'11" *Doge* Ten. Po 3'48" *Lion Hart* Sig. Carlo Silva 4'10".

Frattanto era intervenuto S. M. il Re accolto da oltre 12.000 spettatori plaudenti ed i 19 cavalieri rimasti si disputarono il premio Reale su maceria alt. m. 1. preceduta da fosso largo m. 1 e furono eliminati *Royal Meat*, *Beauty* e *Mad*. I a m. 1.25 *Guidatore*. *Fire Ball*. *Esperance* *Saltafossi* *Imperialist* e *Doge* a m. 1.40 *Rivale*, *Fragola*, *Bajone* ed *Airone*.

La Giuria fece ripetere la prova a *Forth*, *Blitz*, *Lyon*, *Piccola Larck* per i primi e a *D'Artagann* e *My Queen* per il 5º portando la maceria a m. 1.50. *Piccola Larck* e *Blitz* la superarono egualmente. Ma elevato a m. 1.60 il salto di *Blitz* fu giudicato superiore e n'ebbe il premio Reale re—

montoir-d'oro con catena, *Piccola Larck* il 2° verga d'oro dei Municipi d'Italia L. 800. *Lyon Hart* il 3° id. del Municipio di Roma, L. 500. *Forth* il 4° di L. 200. *D'Artagnan* il 5° di L. 100.

Questa seconda gara (2. Cat.) per la severità del faticoso percorso, dei numerosi ed ardui ostacoli e delle ripetute prove fu giudicato il clou del concorso; gli splendidi risultati del nuovo metodo, della nuova scuola italiana furono consacrati

Fot. Lucchesi.

dall'inatteso meraviglioso spettacolo, e salutati da un pubblico in gran parte competente.

E volle il fato colla simultanea presenza trina del Sovrano, di un Principe Reale generale di Cavalleria, e dell'attuale Ministro della Guerra brillante ufficiale e già Ispettore di Cavalleria, imprimere un significato *augurale* propizio alle gloriose tradizioni dell'arma, e ad una nuova radicale ricostituzione ippica nazionale divenuta essenziale.

Il tempo propizio del giorno 28 e le condizioni della pista migliorata favorirono il successo finanziario e sportivo delle

ultime gare. Alla 3. Cat. erano inscritti 29 ufficiali con cavalli di ogni razza e paese che non presero parte ad altri concorsi ippici, il percorso era di m. 1300 con i soliti ostacoli, tempo massimo 3'. Compiuto il primo giro di eliminazione rimasero in gara *Farfalla* S. T. Vietina (Lucca) 2' 48" *Irone* S. T. Damiani (Padova) 2' 40" *Little one* S. T. Ardizzone (Milano) 2' 37" *Airone* S. T. Borgström (Montebello) 2' 25" *Ipres* S. T. Iones (Foggia 2' 46", *Roma* S. T. Alvisi (Guide) 2' 55", *Nelly* S. T. Valdettaro (Piemonte) 2' 47", *Minuccia* tenente Mussa 5° Artiglieria da Fortezza 2' 24", *Isso* S. T. Capece (Foggia) 2' 38", *Gif* S. T. Malagola (Saluzzo) 2' 22' *Grondense* S. T. Pallavicino (Roma) 2' 54".

Portato il muro a m. 1.20 e la riviera a 3.90 e successivamente a 1.30 e 4.30 e 1.40 e 4.70 furono esclusi *Minuccia* e *Roma* poi *Ipres* e *Grondeuse* indi *Nelly*, ed il 1° premio di S. A. R. il Conte di Torino è assegnato ad *Airone*, il 2°, dono all'Ambasciatore di Francia a *Gif*, il 3° del march. Casati a *Farfalla*, il 4° del Ministro dei Lavori Pubblici a *Little one*, il 5° del march. Leonino a *Irone*.

Fu negli ultimi giorni d'intervallo organizzata ed aggiunta al programma una 4ª categoria per cavalli di ogni razza e paese libera ad ufficiali e gentlemen, gara di elevazione alla barriera con altezza iniziale di m. 1,30 aumentabile di 10 in 10 cent. senza pregiudizio del semplice tocco della barriera, senza abbatterla, Premi L. 500 del Comitato e 3 medaglie d'oro del Min. d'Agr. Ind. e Comm. Dopo il 1° salto rimasero in gara *Moonlight* del barone Morpurgo, *My Queen*, tenente To, *Poupée* capitano Alberti, *Esperance*, tenente Liberati, *Gergo*, S. T. Ricciardi, *Doge*, tenente Po, *Shamrock*, signor Silva, *Airone* ten. Antonelli, *Mad*, tenente Po, *Blitz*, tenente Bolla, *Lyon Hart*, signor Silva, *Forth*, tenente Acerbo.

A m. 1.50 tutti passarono felicemente.

A m. 1.60 fecero cadere la barriera *Doge*, *Mad*, *Lyon Hart* ed il valoroso *Blitz* con generale dispiacere.

A m. 1.70 i cinque rimasti si disputarono il primo premio. *Gergo* fu ritirato e classificato 5°, *Shamrock* 4° per rifiuto

del salto *Poupée* 3° per aver gettato la barriera colle posteriori, *Forth* 2° per averla sfiorata, e la Giuria assegnò il primo premio a *My Queen* che alleggerita e quasi sollevata con sè dall'abile ed agile cavaliere fu vista ritrarre in aria e piegare di fianco le quattro estremità, superando la difficile prova finale in forma meravigliosa fra le prolungate ovazioni generali.

***

Così, dopo soli tre anni, in occasione di nazionale beneficenza, gli ufficiali della nobile arma animati dallo spirito militare che in mille forme genialmente si esplica e si perpetua si presentarono nella Capitale del Regno e centro della più importante fra le zone ippiche d'Italia, perfezionati nella equitazione di campagna che qui ha sede, colla maggiore agilità e sicurezza, con imperturbabile fermezza di carattere che non ammette altra volontà che la propria, con vigoroso e freddo coraggio impressionante.

Fot. Lucchesi.

Fu ammirato il metodo oggi divenuto uniforme, la generale maestria, il finissimo tatto nel determinare i cavalli a spiccare il salto nel momento opportuno, la non minore abi-

lità ed energia nell'aiutarli in giusto tempo e misura nell'istantaneo succedersi dei tre tempi, l'assetto in sella, l'inclinazione corrispondente del tronco innanzi e indietro, la leggera tensione delle braccia, delle redini e la corretta posizione dei pugni.

Fot. Sbisà.

Fot. Collari.

Fu ammirato infine il pieno accordo fra cavaliere e cavallo, non facile arte che richiede naturale disposizione, paziente lavoro ed esercizio, dai quali risultarono la evidente trasmis-

Fot. Collari.

Fot. Lucchesi.

sione pronta, la esecuzione immediata della volontà dei cavalieri, la elasticità, l'obbedienza, e soprattutto la tranquillità dei cavalli.

Altri potrà meglio analizzare e descrivere le virtù ed i pregi cavalleristici di quella bella schiera di eletti e giovani campioni ad esempio e norma dei colleghi dell'arma e delle armi a cavallo.

Il tempo sfavorevole dei giorni 20 e 23 non permise la riproduzione di opportune istantanee sufficienti.

Fot. Sbisà.

***

Questi oggi i cavalieri, ufficiali italiani maestri e guide dei nostri squadroni, ma i cavalli?

Inscritti alle 4 gare furono 111, e come risulta da una troppo semplice indicazione degli elenchi: 89 irlandesi, 5 P. S. 4 M. S.? 1 ungherese, 4 inglesi? 1 angloorientale e 7 italiani.

Nelle denuncie dei proprietari non fu certamente segnalata l'autentica genealogia che trattandosi di cavalli campioni e di grande valore è tecnicamente necessaria.

Non è improbabile che la regolare ed esatta esposizione della genealogia avrebbe rivelato l'origine e l'italianità di qualche altro cavallo qualificato irlandese e lo stesso dicasi dei P. S., degli inglesi, dei M. S., tanto più che fu constatato essere talun proprietario o ignaro o sprovvisto del certificato di nascita (pedigrée).

Ciò premesso sarebbero rimasti in gara dopo il 1° percorso d'eliminazione nella 1ª categ., 20 irlandesi, 1 italiano, 2 P. S., nella 2ª 19 irlandesi, nella 3ª 9 irlandesi, 1 M. S. 1 P. S. e nella 4ª 11 irlandesi e 1 P. S.

Dei 20 campioni premiati infine 19 sarebbero irlandesi ed 1 P. S. del quale non è come di tutti gli altri indicata la ori gine e la provenienza.

In ogni caso però le suddette sproporzioni rimarrebbero, e starebbero sempre a dimostrare che l'Italia non ha ancora poderosi e distinti cavalli in numero adeguato e corrispondente alla sua potenza civile e militare.

Eppure quei forti membrati tipici irlandesi provengono da una regione dove la nutrizione intensiva non è molto più ricca nè la ginnastica funzionale molto più possibile che nell'Agricola Italia dove all'atto della sua unificazione esistevano nelle già ben delineate regioni, allevamenti di cavalli moderni da caccia e da guerra, distinti ed eleganti galoppatori e saltatori inesauribili, per es., Costabili, Piacentini, Baracco etc., che avevano anche raggiunto il pieno sangue nella loro accurata selezione.

Queste selezioni però l'ingerenza del nuovo Stato unito non rese continuative, per non aver dato importanza alle genealogie, ai libri genealogici per tutti gli allevamenti specializzati e migliorabili, nè alla Carta ippografica italiana già ben delineata da secoli, non ancora costrutta e concordata nello stesso tempo con i libri (stud books) dei vari allevamenti già esistenti nei vari ambienti naturali delle varie regioni.

È follia voler lottare coll'ambiente nel quale vivono o crescono gli animali, compreso l'uomo.

Nel 1900 durante l'Esposizione equina universale di Parigi perfino la Russia che conta 22 milioni di cavalli teneva esposta in una grande parete nel suo vasto padiglione al Bois de Vincennes una grande e dettagliata Carta ippografica e sopra

un tavolo i libri genealogici corrispondenti agli allevamenti equini specializzati ed esistenti nell'immenso Impero.

È noto che i suddetti irlandesi ed inglesi provengono da un paese dove l'ingerenza governativa diretta non è mai esistita e dove la libera industria privata che ha per base interessi diretti, immediati ed economici ha potuto creando gli stud books efficacemente e costantemente selezionare e specializzare cavalli, buoi, cani etc. per tutte le attitudini ed usi.

L'importanza dei libri e delle singole genealogie quindi è grandissima perchè come termometro segna i progressi od i regressi degli incroci o delle selezioni, costituisce poi un legame un rapporto continuo sempre crescente fra gli allevatori, gli acquirenti, negozianti e consumatori degli animali; marca il tipo che può essere coltivato e progredire in ciascuna zona o regione specialmente allo stato semibrado, stimola e consolida l'opera e l'azione continuativa dell'allevatore senza la quale abbiamo veduto dal 1860 ad oggi centinaia di magnifici cavalli riproduttori importati in Italia lasciare ben poca o nessuna traccia di loro.

Dalla fermezza, dall'esperienza ippica pratica dell'attuale Ministro della Guerra, ufficiale di Cavalleria, dalla operosità e buona volontà del suo collega dell'Agricoltura attendiamo efficaci radicali urgenti provvedimenti in parte suaccennati e fra essi l'esecuzione completa della ben fatta Legge ippica 28 giugno 1887 prescrivente anche la formazione di uno speciale Corpo ippico, il quale composto di ippotecnici provati e notoriamente competenti sia sottratto alle vicissitudini del ruolo generale dell'arma.

Tuttociò allo scopo di avere una competente azione un'indirizzo unico continuativo per finalmente risolvere razionalmente e prontamente il modo più semplice ed economico di avere anche noi sufficienti ed ottimi cavalli moderni non inferiori a quelli specializzati od affermati dalle altre nazioni.

Roma, 15 febbraio 1906.

P. Bartolucci
Capitano di Cavalleria

La cavalleria nella guerra russo-giapponese

(Continuaz. e fine - Vedi Fascic. I - Gennaio 1906).

Il secondo « raid » del generale Mitschenko nel maggio 1905.

Dopo la battaglia di Mukden fino alla conchiusione della pace, non ha più luogo alcuna grande operazione; la cavalleria attende al giornaliero servizio di avamposti e di ricognizione. Tuttavia, nel mese di maggio un nuovo *raid* intrapreso dal generale Mischtshenko merita di essere particolarmente ricordato e viene a chiudere brillantemente la lunga serie dell'azione dei cavalieri russi, attiva, infaticabile, ma che nel complesso diede, purtroppo per l'esercito russo, risultati punto soddisfacenti.

Di questo *raid* si hanno parecchie relazioni fornite specialmente dai periodici russi, tutte — almeno quelle che abbiamo sott'occhi — molto succinte, ma perfettamente concordi anche in quei pochi particolari che sono riferiti.

E' colla scorta di quelle relazioni (1) che qui procureremo di darne contezza, in guisa breve e possibilmente chiara.

Il distaccamento agli ordini del generale Mitschenko pel nuovo *raid* comprendeva: la divisione cosacchi dell'Ural transbaikaliana e la divisione cosacchi del Caucaso con 6 pezzi.

---

(1) *Journal des Sciences militaires*, fascicolo di dicembre. *Rousskii Invalid.*

Lietopis voiny s yaponiér, che è una rivista settimanale ed ha pubblicato un'interessante lettera intorno al *raid* di un ufficiale che vi prese parte.

La scorreria durò dal 17 maggio al 24. Suo scopo sembra sia stato quello di aggirare l'ala sinistra del nemico, portandosi alle sue spalle, sia per attingere informazioni sulle mosse dei giapponesi, poichè risultava che le loro avanguardie spiegavano in quei giorni una maggiore attività, sia per recare all'avversario il maggior danno possibile ne' suoi depositi, nelle linee telegrafiche, telefoniche ecc. Cómpito, adunque, splendido, ben fatto per solleticare, eccitare l'amor proprio e lo spirito militare di una massa indipendente di cavalleria e del suo comandante, e quale più bello e più ampio non si potrebbe desiderare. Occorreva però un morale elevato e nei cavalieri e nel loro capo, difficile a presumersi in una truppa che dal principio della guerra ed anche recentemente nel primo *raid* tentato, aveva quasi sempre avuto la peggio, come l'esercito cui apparteneva. Malgrado ciò, quei cavalieri guidati da quell'energico generale che indubbiamente è il Mischtshenko, ci appaiono mirabili poichè seppero comportarsi brillantemente, dimostrando ancora una volta, dopo tanti infortuni e rovesci, una solidità e un valore che giustamente riscuotono la nostra ammirazione.

Il 17 maggio, il distaccamento si mise in marcia (1) dirigendosi verso il sud sul villaggio di Sin-loun-tchjouan, situato a circa 25 chilometri al nord di Tchan-tou-fou. Dopo il mezzogiorno la colonna ebbe a respingere piccole pattuglie montate dei Giapponesi e dei Kunkuzi e di poi si trovò di fronte ad una linea di avamposti giapponesi, i quali peraltro, dopo scambiati i primi colpi, si ritirarono.

Il generale Mitschenko, mentre incaricava una debole parte del distaccamento di eseguire una dimostrazione sopra il villaggio sopradetto, coll'altra parte aggirava sul fianco sinistro le posizioni giapponesi, dirigendosi verso sud-ovest. I Giapponesi però, che occupavano un'altura che tagliava la strada accolsero l'avanguardia a fucilate, e la costrinsero a ritirarsi.

Il distaccamento si accampò preparandosi al combattimento ritenuto inevitabile per l'indomani.

Il 18 mattina si verificò che il nemico era scomparso, lasciando soltanto pochi esploratori che fuggivano man mano avanza-

(1) In nessuno scritto è accennato il sito di partenza.

vano i cavalieri russi. La colonna continuò la sua marcia dapprima verso il sud, dipoi verso il sud-est dirigendosi fra Kan-pin-sian (sulla sponda destra del Liao a circa 30 chilometri a nord-ovest di Fakoumjne e a 54 chilometri all'ovest di Tchan-tou-fou), e Fakoumjne. Due squadroni giapponesi che si incontrarono, fuggirono abbandonando il carteggio postale che portavano ed una cassa piena di documenti. Si videro anche dei posti giapponesi sulle lontane alture che si elevavano sulla strada battuta dalla colonna. I Russi incendiarono due villaggi e le loro pattuglie catturarono l'ambulanza della VIIª divisione di fanteria coi medici, gl'infermieri e tutto il materiale. Trovarono ancora due depositi di oggetti di vestiario, cui posero il fuoco.

Nella stessa giornata alcune sotnie batterono e dispersero parecchie bande numerose composte di Kunkuzi e Giapponesi, le quali tentavano di circondare il distaccamento Mitshenko in quella regione.

Il distaccamento riuscì a portarsi sulla strada che da Kan-pin-sian conduce a Fakoumjne, distrusse sopra una estensione abbastanza ampia la linea telegrafica impiantata dal nemico, e quindi si accampò.

In questa giornata i Russi fecero prigionieri 36 Giapponesi; le loro perdite furono quasi nulle.

Il 19 maggio fu giornata campale e splendida pei Russi, come risulta dal brano della lettera dell'ufficiale russo, testimonio oculare, già ricordata (1), e che riportiamo testualmente.

« Il generale voleva lanciarsi sulla linea di tappa, distruggere i convogli che s'incontrassero e portarsi al di là della linea Fakoumjne-Sinmintin. Il nostro reggimento era ancora all'avanguardia. Il terreno in questa regione è montuoso; dopo aver percorso una diecina di verste discendemmo in una valle incassata. Su di una piccola altura elevantesi di fronte a noi si scorgeva una trincea giapponese; ci fermammo. Un gruppo d'uomini abbastanza numeroso sembrava apprestare a difesa il sito, proprio di fronte a quello ove noi ci eravamo arrestati. Si scorgeva pure un intiera compagnia postata nella trincea. Bentosto una mitragliatrice aprì il fuoco.

(1) Vedi nota a pag. 1.

Io ricevetti l'ordine di andare ad informare il generale di quanto avevamo rilevato. Mentre facevo il mio rapporto, arrivò la notizia seguente: « circa due battaglioni nemici con artiglieria si avvicinano provenienti dal sito ove noi avevamo passata la notte ». La nostra situazione diventava critica; noi eravamo circondati da ogni parte. Ma, Mitshenko non perdette la testa; gettò un colpo d'occhio circolare e diede l'ordine al reggimento di Tchita di aprirsi una strada a destra, dal lato ove faceva fuoco la mitragliatrice; noi formammo la *lava* e ci lanciammo avanti. Vi erano sette mitragliatrici sulla nostra destra e una sulla nostra sinistra, ed erano tutte in azione. Fortunatamente, siccome noi eravamo numerosi, i Giapponesi erano forzati di disperdere i loro fuochi. La nostra batteria prese posizione ed aprì il fuoco; noi avanzammo sotto la sua protezione, accolti dal fuoco delle mitragliatrici.

Le sotnie giunsero ben presto all'altezza delle posizioni giapponesi e si gettarono sopra di esse al galoppo. Il nostro attacco riuscì, e forzammo le linee nemiche.

Avanti si stendeva la grande valle del Liao e s'innalzavano le montagne sulle quali avevamo lottato durante la battaglia di Mukden; un convoglio giapponese della lunghezza di sette verste percorreva la valle. Senza aspettare ordini, le sotnie di prima linea si lanciarono di carriera su quel convoglio. Era la prima volta che il nostro reggimento caricava tutto unito. Fu un momento meraviglioso!

Le compagnie giapponesi, che si trovavano sulla nostra destra colle 7 mitragliatrici, si sbandarono. Mitshenko se ne accorse immediatamente, e le fece caricare da tre sotnie. I giapponesi furono sciabolati, e 17 fra essi, compreso un ufficiale, furono fatti prigionieri; anche le mitragliatrici restarono nelle nostre mani. Nella vallata il convoglio sopra menzionato, e che trasportava della farina, delle conserve e del riso, era in fiamme. I cosacchi non avevano potuto catturare che tre conducenti; gli altri erano fuggiti.

Così, un importante convoglio incendiato, due compagnie annientate, e sette mitragliatrici prese, fu il bilancio di questa giornata.

Noi attraversammo la cresta e discendemmo nella valle.... scorgemmo dei Giapponesi che fuggivano; le sotnie 5ª e 6ª del

mio reggimento, si slanciarono al loro inseguimento, ma furono costrette ad arrestarsi dinanzi ad un profondo fosso che sbarrava loro la strada e si ritirarono.

Noi marciammo di nuovo all'avanguardia.

Quasi subito ricevemmo successivamente tre salve di fucileria eseguite da Giapponesi imboscati in un villaggio; avemmo due cosacchi e 23 cavalli feriti. Ci ripiegammo.

Mitshenko fermò il distaccamento al quale fece mettere piede a terra, e lo condusse egli stesso all'attacco. Il fuoco diventò infernale, ma il generale, che in persona marciava avanti a piedi, conservò la più grande calma. La nostra artiglieria si mise in batteria; nello stesso momento due ufficiali furono gravemente feriti.

Una colonna appiedata contornið il villaggio, mentre i cosacchi dell'Ural eseguivano a cavallo una carica di fronte.

Il fuoco dei Giapponesi incominciò a diminuire di intensità e finì per cessare compiutamente. I Giapponesi che avevano sparato tutte le loro cartuccie, si arresero nel numero di 132.

Posti i cantori in testa della colonna, ci dirigemmo verso l'ovest con una splendida serata.

Nella giornata, la divisione mista del Caucaso perdette 118 uomini, e noi, 25.

Marciammo poscia verso il nord, e il 24 sera rientrammo nelle nostre linee ».

Non per niente abbiamo riportato per intero questo brano interessantissimo dell'ufficiale russo, lusingandoci, ben s'intende, ch'esso risponda interamente alla verità, e sia esente di esagerazione. Dopo tanta miseria di appiedamenti, dopochè, nel riassumere operazioni di cavalleria per tutta un'intiera e lunga campagna, mai ci fu dato di rilevare, da parte dei cavalieri russi, che essi fossero animati da quello spirito intraprendente ed offensivo che è la caratteristica dell'arma; dopo che mai potemmo notare una brillante azione eseguita da cavallo, proprio nell'ultimo momento, ed allorchè qualsiasi condotta della cavalleria la più splendida e luminosa, non era più in grado di recare qualsiasi cambiamento alle sorti della campagna, possiamo chiudere finalmente questo sommario nostro rendiconto, col menzionare una vera azione di cavalleria, che rimarrà registrata nella storia dell'arma. Onore a quei bravi cavalieri.

*
* *

Giunti al termine del nostro studio intorno all' impiego che venne fatto della cavalleria nella lunga lotta combattuta nell'Estremo Oriente, vorremmo essere in grado di trarne quegli utili insegnamenti che si sogliono dedurre da ogni campagna. Malauguratamente fummo costretti, per la mancanza di notizie attendibili e particolareggiate a restringerci ad un sommario rendiconto delle operazioni intraprese — ma assai spesso mancate — dai cavalieri russi e giapponesi. Nel fatto se per la cavalleria vi sono ammaestramenti a trarre da questa guerra, è d'uopo ricercarli non tanto in ciò che ha fatto, quanto in ciò che avrebbe dovuto e potuto fare, specie da parte della cavalleria russa. Per essere giusti, anzi, bisogna dire, che è soltanto quanto fece ed omise di fare il cavaliere russo che si presta a proficue considerazioni, avvegnachè, la cavalleria giapponese assai poco fece parlare di sè come cavalleria indipendente, avendo dovuto il comando delle armate ricorrere al temperamento, in particolar modo nel servizio di esplorazione, di impiegare distaccamenti misti delle tre armi — od almeno di cavalleria e fanteria —, onde porre in grado i suoi cavalieri di fronteggiare l'avversario russo cotanto a lui superiore per numero. Senonchè la maggior parte delle osservazioni e argomentazioni che qui troverebbero forse il loro posto naturale, noi le abbiamo già espresse man mano che ce se ne presentava il destro, e ci sembra perciò superfluo l' insistere di nuovo sopra argomenti già svolti, come a mo' d'esempio sull'ordinamento della cavalleria russa per nulla appropriato alle circostanze; sul mal vezzo di frazionarla fra le varie grandi unità, a tal punto, da renderla incapace di qualsiasi grande azione, enormi difetti ed inconvenienti che furono le cause principali del poco o nessun successo delle operazioni della cavalleria russa; sulla mancata partecipazione alla battaglia dei cavalieri russi, malgrado non poche favorevoli occasioni, ecc. Di tutte queste questioni ci siamo occupati, e a lungo, sicchè dovremmo qui ripetere il già detto; ciò che, evidentemente, è del tutto inutile.

A questo riguardo, però, non possiamo non notare che si ripeterono nella guerra in Manciuria gli stessi errori, le stesse manchevolezze commesse durante la guerra contro la Turchia nel 1877-78. Ed è poi assai strano e sorprendente il ripetersi di tali inconvenienti ed errori, imperocchè essi furono rilevati magistralmente dal Kuropatkin, nei suoi scritti intorno a quella guerra, onde reca non poca meraviglia il constatare che egli, comandante supremo, per l'ordinamento, frazionamento ed impiego della numerosa cavalleria che ebbe a sua disposizione, incorse in quegli stessi errori che anni prima aveva così severamente biasimati e stigmatizzati.

Ci limiteremo pertanto a dire o di quei punti meritevoli di considerazione sui quali nel nostro studio abbiamo sorvolato, o che sono meritevoli di ulteriore disamina. E poichè, francamente bisogna riconoscere che non fu prestato quel servizio veramente utile e quale si è in diritto di attendersi oggidì da un'arma a cavallo ben organizzata, istruita e preparata alla guerra, intendiamo mirare specialmente a mettere bene in sodo che l'insuccesso — chiamiamolo così — della cavalleria nella guerra russo-giapponese, non infirma menomamente l'importanza dell'arma, chè anzi, codesta importanza risulta evidente, luminosa in ogni fase, in ogni grande battaglia di quella guerra.

***

Per essere brevi — chè non è nostro sistema esporre in una pagina ciò che si può condensare in poche righe — diciamo subito che, a nostro giudizio, gli ammaestramenti a dedursi dalla guerra russo-giapponese circa l'impiego della cavalleria sono i seguenti:

1° La cavalleria vuol essere ordinata in grosse masse, per l'avanscoperta, per la battaglia, per l'inseguimento;

2° Necessità assoluta di un efficace servizio di avanscoperta; servizio, che primeggia fra i disparati còmpiti della cavalleria;

3° Necessità per la cavalleria di saper combattere da appiedata con l'arma da fuoco;

4° Conveniente preparazione nel tempo di pace ai varii compiti, che la cavalleria può esser chiamata a disimpegnare in guerra;

5° Preparazione della cavalleria alle lontane scorrerie, alla distruzione di lunghi tratti ferroviarii, di magazzini, depositi, ecc.

***

Ad 1. — La necessità di costituire la cavalleria in grosse masse indipendenti, -- cioè alla dipendenza diretta dei comandanti le armate, eccetto pochi squadroni da destinarsi quale cavalleria divisionale — è così evidente che ci pare proprio inutile sprecar tempo e fatica nella dimostrazione della medesima. Per poco si rifletta, salta subito agli occhi che, se deboli forze di cavalleria sono in grado — e lo è sempre stato e lo sarà ancora per l'avvenire — di riportare notevoli successi, specie nel campo tattico, questi, peraltro, non possono essere che momentanei e di nessuna efficacia sull'andamento generale delle operazioni o della battaglia. Se le grosse masse di cavalleria furono reputate indispensabili con eserciti di 50, 100, od al massimo di 150 o 200 mila uomini, e, quando, in conseguenza, i fronti di manovre o di battaglia eran contenuti in stretti limiti, è più che manifesto che siffatta necessità, coi colossali eserciti odierni, con fronti di manovre o di battaglia di un centinaio ed anche più di chilometri, non può non essere se non aumentata. Notiamo invece che mentre dal 1870 in poi le armi di fanteria ed artiglieria hanno avuto enormi aumenti, l'arma di cavalleria non fu per niente aumentata o subì lievissimi aumenti, in nessuna proporzione con quelli delle armi sorelle. Ad ovviare a questa sproporzione, non vi è altro rimedio, oltre alle ragioni di carattere strategico e tattico, che quello di tener riunita la cavalleria in grosse masse.

Ma si obietta: voi non tenete conto della immensa potenzialità del fuoco moderno; è a motivo di essa che la cavalleria non fu aumentata come le altre armi. Si obietta ancora, che per esplorare non occorrono masse di cavalleria, ma pattuglie guidate da arditi ed intelligenti capi, le quali hanno così la possibilità di sottrarsi al nemico; che è semplicemenie un sogno di esaltata fantasia il ritorno alle grandi cariche nella battaglia dei tempi di Federico II e di Napoleone I.

E' il solito ritornello; sono le solite vecchie ragioni che si traggono in campo dai non meno soliti oppositori dell'arma. Son tutte cose che sappiamo benissimo e da lunga pezza. Quando anzi negli eserciti europei si andavano realizzando i più grandi progressi nelle armi da fuoco, pur già tanto micidiali e sembrava non si tenesse alcun conto degli straordinari effetti del fuoco, conseguenza di quei progressi e perfezionamenti, noi, fra i primi e parecchi anni or sono, richiamammo l'attenzione della cavalleria su codesto argomento (1), e conseguentemente non a noi si può muovere l'addebito di trascurare l'efficacia odierna dei cannoni e dei fucili, di disconoscere le maggiori difficoltà a superarsi nel disimpegno dell'avanscoperta, nè di credere possibili, come pel passato, le grandi azioni dell'arma sul campo di battaglia.

Nello stesso tempo però riteniamo di avere un concetto abbastanza esatto della potenza e dell'intima essenza della cavalleria, arma cioè del più possente immaginabile effetto morale, e contro il quale non valgono nè cannoni nè fucili, quando essa intervenga contro truppe disordinate, dal morale scosso, e quindi in condizioni difficili per fronteggiare un attacco a fondo di una grossa massa di cavalieri. La difficoltà vera, per la quale i grandi attacchi dell'arma diventano un problema di assai difficile soluzione, stà nel fatto che la cavalleria è costretta a tenersi lontana dalla linea di fuoco e che per ciò è sommamente difficile il riconoscere il momento in cui si manifesta e propaga il disordine nelle truppe che s'intende attaccare e il sapere coglierlo. Ma a Liao-Yang, a Mukden e come fu tentato a Sandepu una massa di cavalieri ardita e capitanata da un Murat avrebbe avuta propizia occasione, in ogni giornata di quelle lunghe lotte, di far sentire il peso delle sue sciabole ; e lo abbiamo notato a suo tempo.

Riguardo al servizio di esplorazione stà bene che vedon meglio pochi cavalieri anzichè molti, ma non si porterebbe sul tappeto una simile obiezione quando si riflettesse alle molteplici e svariatissime condizioni e circostanze nelle quali si svolgerà — come si è sempre svolta sotto Napoleone I, il creatore del

(1) V. *Rivista militare italiana*, anni 1899 e 1900: « La cavalleria ciò che è, ciò che dev'essere.

moderno metodo di avanscoperta — il servizio strategico della cavalleria. Ci si ferma generalmente al concetto dell'avanscoperta classica quale è, teoricamente, contemplata dal regolamento sul servizio in guerra, ma di questa si può affermare senza timore di smentita non vi è traccia nelle campagne napoleoniche. Da queste ultime invece, come si rilevano gli svariati còmpiti della cavalleria nel servizio strategico — che sotto differenti forme si compendian però tutti nel vedere, coprire, appoggiare le ali dell'esercito, occupare località o linee tattiche lontane, portarsi sulle comunicazioni dell'avversario, ecc. — risulta pure nella massima evidenza che soltanto grosse masse di cavalleria possiedano la capacità di soddisfare interamente a tali còmpiti. I cavalieri russi, per vero dire, infaticabili giorno e notte, costantemente impiegati nelle ricognizioni, non spedirono che notizie monche ed inesatte, perchè alla prima opposizione del nemico dovevano ripiegare non essendo sostenuti indietro da quelle masse di cavalieri che sono indispensabili e che sempre si riscontrano nelle classiche guerre napoleoniche.

Per poco poi si considerino le ritirate delle armate russe da Liao-Yang e da Mukden, con soldati, a righe rotte, sfiniti dalle fatiche, dal sonno, dalla fame, dal morale quindi bassissimo e ritirantisi nella massima confusione sopra pochissime strade, e si ricordi il celebre inseguimento di Murat dopo Jena, si converrà con noi, che se i Giapponesi avessero avuta a disposizione una grossa massa di cavalieri e l'avessero lanciata su quella massa confusa delle truppe russe in ritirata, si converrà con noi, ripetiamo, non potersi escludere che sarebbe probabilmente avvenuta quella catastrofe, che invano il generalissimo giapponese cercò di ottenere coll'avviluppamento. Si ricordi che nella ritirata di Mukden, la comparsa di pochi cavalieri giapponesi generò, in quella massa disordinata, ch'era allora l'esercito russo, fuga e timor panico. Ma era un piccolo manipolo di cavalieri che nulla poteva fare ed infatti nulla intraprese; il solo grido *Ecco la cavalleria!* produsse quell'effetto morale che nelle condizioni di quelle truppe era immancabile. Chi sa dire cosa sarebbe avvenuto, se in luogo di pochi soldati, si fosse precipitata su quei miseri e laceri avanzi di una lotta continua di 20 e più giorni, una vera valanga di cavalli?

Sotto qualsiasi aspetto, adunque, si prende a disamina l'impiego della cavalleria, riferendosi alla guerra giapponese, emerge sempre che la cavalleria ond'essere in grado di soddisfare alla sua missione vuol essere organizzata in grosse masse.

Sull'ordinamento di queste masse vi sarebbe molto da scrivere — ed è argomento che ci proponiamo di trattare a fondo più tardi, — qui ci basta di aver chiarito ed assodato il principio. Questo, già generalmente accettato, riceve nuova sanzione dalla guerra dell'Estremo Oriente.

Ad. 2. — Voler dimostrare la necessità del servizio di avanscoperta serebbe un vero fuor d'opera. Esso è considerato, oggidì, il primo e più importante servizio dell'arma a cavallo, e tale rifulse anche nella guerra russo-giapponese. Forse, se il generale Kuropatkin fosse stato sempre, ed in tempo, informato esattamente delle mosse dell'avversario, l'andamento della campagna avrebbe potuto essere ben differente. Dopo la battaglia dello Yalù, battaglia del resto che potevasi anche evitare, lasciando ad un semplice cordone di cavalieri l'incarico di tenere il contatto col nemico e di riferire sulla sua forza e sui suoi movimenti. Egli riunendo tutte le sue forze, avrebbe potuto contrastare l'avanzata dell'armata del Kuroki, ed infliggerle anche uno scacco sensibile. Quell'armata invece fu per lui, durante tutta la guerra, la sua massima preoccupazione, mentre, sin dal principio, se la cavalleria lo avesse esattamente informato, non gli sarebbe stato difficile di assaltarla quando era isolata. A Mukden, fu la cavalleria colle sue erronee informazioni che lo trasse in errore, e lo indusse alla credenza che i Giapponesi intendevano aggirare la sua posizione da est, mentre era precisamente il caso opposto, ed infatti il grande attacco da eseguirsi — e che fu eseguito dalla II e IV annata — mirò ad avvilupparlo dall'ovest.

E citiamo questi soli due fatti perchè riflettono avvenimenti di capitale importanza, e tanto influirono sul successo finale della guerra, ma potremmo citare esempi di tutti i giorni di quella lunga tenzone, nei quali si appalesò la deficiente e manchevole esplorazione dei cavalieri russi, con gran ripercussione sull'andamento della campagna.

I Giapponesi, invece, più abili, più astuti, aiutati dalla popolazione, della quale comprendevano il linguaggio e sapevano farsi capire, appoggiati anche da quel grosso stuolo di cavalieri irregolari che furono i Kongusi, seppero tenere al corrente il comando supremo e quello delle armate, di quanto importava loro sapere. La specialità del terreno, in gran parte montagnoso, la specialità della guerra colle lunghissime soste nelle sue operazioni, la enorme sproporzione numerica fra le due cavallerie, indussero i Giapponesi ad adottare il sistema di inviare in esplorazione distaccamenti misti delle varie armi. I cavalieri giapponesi, spinti avanti, quasi sempre dovevano ripiegare dinnanzi ai cavalieri russi assai più numerosi, ed allora accorreva la fanteria, la quale facilmente fugava il nemico. Si ottenevano così due vantaggi: l'uno, d'impedire ai Russi le ricognizioni, l'altro di rendere possibile le proprie. Cadrebbe però in grosso errore colui, il quale credesse che tale sistema sia applicabile in una grossa guerra europea. Ben differente sarebbe qui la condotta della guerra, di quella dei Giapponesi o dei Russi. Che in dati momenti, un sostegno di fanteria possa riuscire assai vantaggioso alla cavalleria in avanscoperta, niuno certamente vorrà mettere in dubbio, ma che normalmente l'avanscoperta debba essere disimpegnata da distaccamenti delle tre armi, è assolutamente inammissibile.

Per l'avanscoperta occorrono masse di cavalleria, come già abbiamo detto; i ciclisti, le mitragliatrici dovrebbero bastare, insieme al combattimento con l'arma da fuoco, a dare ad esse quella forza difensiva che manca alla cavalleria.

Come nel 1870-71, così nel 1904-05 nell'Estremo Oriente, il servizio strategico di esplorazione si dimostrò essere il principio dell'arma a cavallo.

***

Ad 3 e 4. — La cavalleria russa, eccetto quei pochissimi casi da noi rilevati, combattè sempre da appiedata con l'arme da fuoco, presso a poco come già fece nella campagna contro la Turchia nel 1877-78. Si direbbe quasi, ch'essa siasi informata agli insegnamenti che una certa scuola francese volle dedurre dalla guerra anglo-boera. I soliti oppositori dell'arma

non mancheranno probabilmente di cogliere il destro, appoggiandosi anche su quest'ultima guerra, per sciogliere un nuovo osanna alla *fanteria montata*, in dispregio della cavalleria.

Il fatto è innegabile: il cavaliere russo ha quasi sempre combattuto da appiedato; ma la pluralità della cavalleria russa che partecipò alla guerra nell'Estremo Oriente era costituita da cavalleria irregolare, abituata appunto a combattere nelle sue steppe col moschetto, e punto od assai poco addestrata negli esercizi e nel combattimento da cavallo. Si aggiunga a questi fatti e ragioni inoppugnabili, la specialità del terreno, e si converrà con noi di leggieri che mal si apporrebbe chi volesse ritrarre insegnamenti dalla condotta dei cavalieri russi, ed anche dei giapponesi, che pur essi spesso e volentieri combatterono a piedi, contrarî all'azione da cavallo, e, in particolar modo, favorevoli a quella della fanteria montata.

Non è men vero però, che tutte le ultime guerre — del 1870-71, del 1877-78, l'anglo-boera e quest'ultima nella Manciuria — posero bene in rilievo la necessità per la cavalleria di saper combattere coll'arma da fuoco. La cavalleria — è inutile negarlo — subisce codesta necessità ma non vi si presta di buona voglia; eppure è assolutamente indispensabile che essa si convinca di quell'ineluttabile bisogno ed accetti come assioma, che tuttevolte non è possibile di combattere da cavallo, deve essere in condizione di saper utilmente servirsi del moschetto, non solo in piccoli reparti. ma anche nelle più grosse unità.

Confessiamo francamente che con vera gioia vediamo da tutti propugnata l'assegnazione alle divisioni di cavalleria di compagnie cicliste e di mitragliere, perchè e ciclisti e mitragliatrici, in molti casi potranno evitare alla cavalleria di appiedare. In ogni modo resta sempre la necessità di addestrare convenientemente la cavalleria nel tiro e nell'appiedamento, e siamo profondamente convinti che il combattimento col fuoco, se bene impegnato, non scemerà punto lo spirito dell'arditezza e dell'offensività, che è e deve rimanere la caratteristica dell'arma.

Un vero insegnamento è a dedursi da questa guerra, per quanto ha tratto all'imprescindibile necessità di preparare accuratamente la cavalleria nel tempo di pace ai svariati compiti di sua spettanza in guerra. Non ripeteremo quì ciò che

già dicemmo, e parecchie volte, nel nostro modesto studio. Importa però non dimenticare, che il Cosacco entrò in guerra senza avere alcuna nozione nè alcuna pratica del servizio di campagna, e che questo triste stato di cose ebbe la più sinistra influenza non solo al principio delle operazioni, ma durante tutta la guerra.

Non solo gli ufficiali, ma graduati e cavalieri debbono essere istruiti ed esercitati con ogni cura nel servizio di campagna, onde non saranno mai troppe le esercitazioni e manovre cui saranno chiamati a prendere parte. Gli ufficiali poi abbiano ben presente che, per quanto riflette le ricognizioni, essi debbono saperne tanto e quanto un ufficiale di stato maggiore.

Ad 5. — La grossa questione dei raids esigerebbe d'essere trattata a fondo, specie per quanto ha tratto alla loro possibilità sui teatri di guerra europei, alla speciale organizzazione che converrebbe dare alla cavalleria per metterla in condizione di eseguire siffatte imprese, e, finalmente, alla preparazione della medesima a quelle lontane scorrerie nel tempo di pace.

È tema che forse potrà formare oggetto di un nostro studio particolare, ma quì dobbiamo restringerci a richiamare l'attenzione sulla possibilità di quei raids, e quindi sulla necessità di prepararvisi.

Bisogna che i reggimenti conoscano a fondo ed in tutti i particolari, come ci si deve regolare, non per far saltare una traversina di ferrovia, ma per interrompere, distruggere un esteso tratto di strada ferrata, al che possono giovar molto gli ordini del giorno e le disposizioni impartite dai generali americani Sherman e Sheridan, che, seguendo l'esempio dello Stuart, divennero poi maestri in questo genere di operazioni.

Giunti al termine del nostro studio, non possiamo a meno di ricordare i capi della cavalleria russa e segnatamente il Mischtshenko, il Rennenkannf, il Samsonow coi loro infaticabili

e valorosi Cosacchi, i quali se non si dimostrarono veri generali di cavalleria, purnondimeno sulla breccia, di fronte al nemico, dal primo all'ultimo giorno della lunga e sanguinosa lotta, diedero costante prova di operosità, di valore ed eroismo. Il loro nome si legge e si leggerà sempre in ogni pagina della storia di quella campagna; probabilmente preposti al comando di truppa regolare, praticamente istruita e preparata alla guerra avrebbero saputo compiere le più splendide azioni, illustrando l'arma e recando maggior beneficio al proprio esercito.

E parimenti è per noi doveroso tributare quì un riverente omaggio a quei prodi condottieri e cavalieri nipponici, i quali, malgrado la loro stragrande inferiorità numerica, colla loro intelligenza, arditezza ed abilità seppero rendere i più segnalati servizi alle proprie truppe.

Noi saremmo ben paghi delle nostre fatiche, se, nonostante le molte manchevolezze del nostro lavoro, fossimo riusciti, come ci eravamo proposti, a fornire un concetto abbastanza esatto, nelle sue linee generali, delle operazioni compiute dalla cavalleria ed a dimostrare che l'importanza della cavalleria, anzichè diminuire, è di gran lunga accresciuta in confronto del passato.

MARZIALE BIANCHI D'ADDA
Colonnello nella Riserva.

APPENDICE

Il " raid ,, del generale Mitshenko nel gennaio 1905.

Le Riviste e Gazzette militari estere, specie le russe, recano in questi ultimi mesi relazioni importanti e particolareggiate intorno ai più notevoli episodi della guerra russo-giapponese; relazioni di cui si giovano in particolar modo i giornali francesi.

Il capitano Agafonov che prese parte al *raid* sopra Inkeu del gennaio 1905 ne ha pubblicato nel *Rousskii Invalid* un racconto dettagliato, che è riportato dal *Journal des Sciences militaires* (fasc. del dicembre 1905).

La narrazione del cap. Agofonov la ci sembra veramente colma d'interesse. Nella lusinga che la lettura della stessa non possa a meno di riuscire gradita ai nostri lettori, stimiamo fare opera utile

riproducendola qui nella maggior parte, e tradotta quasi letteralmente. Essa, in ogni modo, completa e conferma quanto noi abbiamo già scritto intorno al raid del generale Mitshenko.

Da due mesi almeno si parlava del *raid* da farsi su Inkeu; i cavalieri ne erano lietissimi e tutti domandavano di partecipare a questa operazione, da eseguirsi esclusivamente dalla loro arma. Gli ufficiali giovani, pieni d'ardore, aspettavano con impazienza l'ordine di partenza; sognavano delle loro future gesta e del successo dell'operazione. La sola cosa che si poteva lamentare, era quella che tutti gli ufficiali non fossero provvisti di un cavallo di sangue. Infatti, quegli ufficiali che all'inizio della guerra erano arrivati sul teatro della guerra siccome volontari, non erano stati autorizzati a condurre seco le loro cavalcature. In conseguenza, avevano dovuto rimontarsi con cavalli del paese, i migliori del quali erano ben lontani dal rispondere al cavallo ideale di cavalleria.

Io raggiunsi il quartiere generale del gen. Mitshenko al villaggio di Sou-hou-Sla-pou, la sera del 7 gennaio. Al casino degli ufficiali tutti erano nella maggior gioia.

Non spuntava ancora il giorno, quando l'8 gennaio, di gran mattino, le trombe suonarono il buttasella.

Io ho dormito venti minuti in tutto, mi disse un giovane ufficiale, è da poco che abbiamo terminato di ballare.

Le varie unità del distaccamento avevano l'ordine, dopo aver passato il fiume Hun sul giaccio, di concentrarsi l'8 gennaio al punto iniziale, vale a dire a Sé-fontai, e di prendervi una formazione di adunata. L'intiero distaccamento fu ripartito in quattro colonne:

1ª colonna: Maggior generale Téléshеff comprendente 3 reggimenti del Don (19°, 24° e 26°), la divisione Cosacchi del Don, e 4 gruppi franchi (di fanteria) montati; in totale 18 sotnie e 4 gruppi franchi montati;

2ª colonna: colonnello Khaen Nakhitchévanskii, comprendente una brigata cosacca e 2 sezioni di mitragliatrici; in totale 11 sotnie e 2 sezioni di mitragliatrici;

3ª colonna: Maggior generale Samsonov, comprendente la divisione mista dei dragoni (reggim. di Tchernigoff, di Niéjine, e del territorio marittimo) e la 20ª batteria a cavallo; in totale 16 squadroni e 6 cannoni;

4ª colonna: Maggior generale Abramoff, comprendente la divisione dell'Ural-Transbaikaliana, le batterie cosacche 1ª e 2ª del Transbaikal, 4 pezzi coi serventi montati, e il 9° distaccamento volante della Croce Rossa; in tutto 21 sotnie, 16 cannoni, e un distaccamento volante della Croce Rossa.

L'intiero distaccamento constava, pertanto, di 66 squadroni o sotnie, 22 cannoni, 2 sezioni di mitragliatrici e un distaccamento della Croce Rossa.

La marcia di concentramento sopra Si-fontai si fece al passo, senza collegamento fra le colonne, e senza applicazione del servizio di sicurezza, poichè ci si trovava ancora dietro gli avamposti ed a Si-fontai vi era il distaccamento del generale Kosagooskii. I cosacchi del Don che marciavano in prossimità dei nostri avamposti, furono visti dai Giapponesi, che li cannoneggiarono, e però, senza successo.

La comparsa di numerosi carri-cucine di campagna a due ruote cominciò ad inquietarmi; « quali risultati, pensai, potrà dare questo *raid* con queste impedimenta? ». Ammirai i cavalli dei cosacchi del Don; erano quasi tutti animali di mezzo sangue, con molto sangue inglese.

Dopo aver attraversato il fiume Hun sul ghiaccio, rangiungemmo, a metà della strada, un convoglio di 1500 bestie, che doveva marciare col distaccamento!

Che bel genere di *raid!* Come potremo marciare velocemente in siffatte condizioni? Si dicevano fra loro gli ufficiali del tutto sconcertati. Questo imbarazzante convoglio di viveri era, d'altronde, affatto inutile dal momento che, prima della partenza del distaccamento, il generale Télésheff aveva reso conto che, secondo le informazioni da lui raccolte, tutto il terreno sul quale doveva effettuarsi il *raid*, era abbondantemente provvisto di foraggio.

Presso Si-fontai, raggiunsi la colonna del generale Samsonov, la quale ad un'ora dopo mezzogiorno, si stabilì in formazione di adunata all'estremità sud-ovest del villaggio. I carri-cucine di campagna arrivarono con un pasto caldo per gli uomini.

Nel pomeriggio, il generale Samsonov, uscendo da una conferenza che aveva tenuta il generale Mischtshenko, riunì i suoi comandanti di corpo per spiegar loro l'operazione che si doveva fare nella stessa giornata, e dar loro le istruzioni particolareggiate relative al servizio di sicurezza. Fu il reggimento Dragoni di Tchernigoff che fu incaricato di questo servizio.

Il generale Mischtshenko non volle rinunciare al suo convoglio, sebbene, nella conferenza, il generale Samsonov gli avesse fatto rimarcare, che la marcia delle colonne ne sarebbe rimasta appesantita. Detto convoglio fu assegnato alla colonna del centro. Si scaricò una bestia sopra cinque, e il suo carico fu ripartito fra le altre quattro, ciò che permise di montare i conduttori.

Prima della partenza da Si-fontai, una mezza sotnia delle guardie di frontiera raggiunse il distaccamento. L'ufficiale che comandava la mezza sotnia si presentò al generale, e gli disse:

— Ho l'onore d'informarvi di essere ora arrivato con una mezza sotnia.

— Il vostre nome? domandò il generale.

— Tenente Noga, Eccellenza.

— Voi conoscete bene il paese che stiamo per attraversare?

— Perfettamente, Eccellenza; ho percorso parecchie volte tutta la vallata del fiume Liao, sino ai dintorni di Inkeu.

— Quali informazioni avete sul nemico?

— Piccoli partiti di Khunkhuzi battono la regione, e si incontrano pattuglie giapponesi, ma sino a Davan e Talienpoutsa non vi sono distaccamenti importanti.

Al momento della partenza la batteria a 4 pezzi passò dalla colonna Samsonov a quella del generale Abramoff. La composizione delle colonne fu qualche poco modificata: la colonna del colonnello Khan Nakitchevanski fu fusa in quella del generale Télésheff, la quale ricevette pure la 2ª batteria del Transbaikal e una sotnia di guardie della frontiera del distaccamento Kosagovskii. Il convoglio composto di 1500 muli e cavalli, formò una colonna separata, scortata dal 1º reggimento Cosacchi di Tchita e da una sotnia di guardie di frontiera, fornita dal distaccamento Kosagovskii. Il comando di questa colonna fu affidato al ten. colonnello Perfieff comandante il 1º reggimento di Tchita. Una sotnia di guardie di frontiera fu pure aggiunta alla colonna Abramoff. Di questa guisa, il distaccamento incaricato del *raid*, fu ancora rinforzato a Si-fontai da 4 sotnie che in realtà erano piuttosto delle mezze sotnie, per la debolezza della loro forza.

Il distaccamento volante della Croce Rossa, costante di 3 dottori, 2 studenti in medicina, e 15 infermieri, marciò colla colonna Abramoff. Una parte del 10° distaccamento volante della Croce Rossa di Pietroburgo, con 1 dottore, 1 studente e 6 infermieri, fu addetto alla colonna Samsonov.

Le colonne si misero in marcia verso il sud-ovest nell'ordine seguente: al centro, la colonna Abramoff col convoglio e la sua scorta; a destra, la colonna Samsonov; a sinistra, la colonna Tèlèsheff. La marcia, sino alla prossima località di tappa, si fece con una certa sicurezza, perchè vi erano avanti a noi le truppe del generale Kosagovskii.

La colonna Samsonov arrivò al sito di tappa che era già notte. Lo stato maggiore si installò in un piccolo tugurio estremamente sudicio.

Durante questa prima giornata di marcia avevamo fatto 40 verste, esclusivamente al passo; i cavalli erano rimasti sellati durante 13 ore. All'accantonamento si trovò presso i Cinesi, una quantità sufficiente di paglia.

A partire da questo punto noi dovevamo trovarci interamente all'infuori della linea dei nostri avamposti ed entrare nella zona battuta dai Khunkhuzi, e segnatamente dalla forte banda del famoso Tuli-san.

***

Secondo le informazioni giunte allo stato maggiore del generale Mitshenko la sera dell'8 gennaio, il nemico occupava la linea del fiume

Hun, dal villaggio di Yantaitsé a Peidagoou, ed aveva le sue forze principali (3000 fanti, 8 squadroni e 4 cannoni) a Siaobeiho e a Peidagoou. Le sue riserve d'avamposti, forti ciascuna di un battaglione, di uno squadrone e due cannoni, erano accantonate a Mamadchai e a Tchitaidsé. Le sue gran guardie erano installate ai villaggi di Yantaitsè, di Hikooucai (2 compagnie, 2 squadroni e 2 cannoni), di Kaoulatoza (1 campagnia, mezzo squadrone), di Sitaidzè (mezza compagnia e 1 plotone di cavalleria), e di Siaodamyne (1 compagnia e mezzo squadrone). Eranvi sostegni a Tuerpueaniudu (2 battaglioni e 3 squadroni). Ogni gran guardia aveva delle mitragliatrici. Le pattuglie giapponesi battevano il terreno sino alla linea Dchantan-Uban-Ashaniour-Kaliama, ed anche fino a Shonimavan. Secondo gli avvisi degli abitanti e delle nostre pattuglie, 3000 Khunkuzi a piedi ed a cavallo al servizio dei Giapponesi si trovavano sulla linea Siaobeiho-Taugenzé-Davan.

Siccome non avevamo che carte assai cattive, che erano piuttosto dei semplici itinerarî, così fu il tenente Noga che nella colonna Samsonov ci servì di guida. La sua mezza sotnia marciava immediatamente dietro il generale Samsonov.

Il 9 gennaio si attraversò la vallata del fiume Ziao all'altezza di Davan-Talienpouza. Le colonne Téléshef ed Abramoff seguirono la sponda sinistra del Liao. Quanto alla colonna Samsonov, essa aveva l'ordine, oltrepassato il villaggio di Tchudiapuza, di dirigersi sopra Kaliama e Talienponza, e di fare il grand alt al villaggio di Sliapiotseopou.

Una delle principali missioni del generale Mitshenko era quella di far distruggere la ferrovia al sud di Liao-jang, e sulla zona Tachichao-Intku. In conseguenza il generale Téléshef, comandante la colonna la più prossima alla strada ferrata, ricevette squadroni e sotnie miste, formati con cavalieri aventi attitudini speciali e presi da tutti i reggimenti.

Noi attraversammo la piccola città di Ashéniour ed arrivammo alle ore 11,20 a Kaliama ove attraversammo il Liao sul ghiaccio. Dopo esserci collegati colla colonna vicina, continuammo la nostra marcia senza alcuna perturbazione e, verso le 4 pom., arrivammo a Talienpousa, villaggio ricco di paglia e d'orzo Talienpousa era stata occupata da Khunkhuzi e Giapponesi, che ne erano partiti la sera precedente. Gli squadroni del reggimento dragoni di Niéjine furono comandati agli avamposti, e le restanti truppe bivaccarono sulla riva sinistra del Liao nei pressi di Davan.

Le colonne del generale Mitshenko avevano percorso in questa giornata 35 verste al passo, e si trovavano nella notte dal 9 al 10 gennaio quasi all'altezza di Liao-Yang.

Un ufficiale dei cosacchi dell'Ural, proveniente dallo stato maggiore del generale Mitshenko, ci informò che un convoglio giapponese era stato preso dai cosacchi, e che i cavalieri che lo scortavano erano fuggiti di galoppo.

***

Non era ancora spuntato il giorno quando la colonna Samsonov si mise in marcia per attraversare il Liao. La marcia si fece in questa giornata del 10 gennaio, come i giorni precedenti, al passo.

Apprendemmo che un distaccamento nemico di circa 800 uomini era comparso al villaggio di Tongogouza e che piccoli gruppi battevano la campagna al sud di Davan, ossia al sud del villaggio ove la colonna Abramoff aveva passata la notte. All'avvicinarsi dei nostri esploratori il nemico sparì. I Cinesi ci dichiararono che eranvi importanti depositi di viveri a Peidagoon e a Siaobei-ho, e che quest'ultima località era occupata da 2000 soldati di fanteria con 12 cannoni.

Apprendemmo inoltre che all'ovest di Davan si trovava la forte banda del famoso capo di Khunkhuzi, Touli-san, che era al servizio dei Giapponesi.

Fu ordinato al distaccamento di proseguire la sua marcia verso il sud in tre colonne: la colonna Télésheff doveva lasciare la sua località di tappa di Tkhooda-Koouza, e portarsi in linea diretta su Kali-ho, punto di passaggio del fiume Hun; la colonna Abramoff doveva, partendo da Davan, marciare parallelamente ed a due verste dalla colonna di Téléeheff, tenendosi collegata continuamente con questa ultima e fornire un intiero reggimento per scortare il convoglio; la colonna Samsonov doveva, lasciando Talienpouza, seguire la riva destra del Liao sino a Doukhaoundi, passare in questo sito sulla sponda sinistra di quel corso d'acqua e continuare la sua marcia fino a Kali-ho, all'ovest della colonna Abramoff, facendo il possibile per congiungersi colla stessa al villaggio qui sopra menzionato.

Siccome il passaggio del Liao era più comodo a Talienpouza, che a Doukhaoundi, il generale Samsonov fece passare il corso d'acqua presso il primo di quei due villaggi. I suoi squadroni dopo essere passati sulla sponda sinistra dovettero aspettare molto tempo fino a che l'artiglieria (10 bocche a fuoco) avesse, a sua volta, attraversato il fiume sul ghiaccio.

Le teste delle colonne Samsonov e Abramoff si avvicinarono in prossimità di Kali-ho. Il generale Mitshenko, il quale marciava sempre con la colonna Abramoff, ordinò di fare il grand alt. Avanti a noi i cosacchi scambiavano colpi di fuoco coi giapponesi ed i Khunkhuzi imboscati in un villaggio. La colonna del generale Téléshefff incontrò essa pure i Khunkhuzi e prese loro uno stendardo; un volontario fu ucciso ed un capitano ricevette una ferita grave.

Dopo aver scacciato il nemico dal villaggio in questione, i cosacchi vi appiccarono il fuoco. L'artiglieria dovette poi cannoneggiare un altro villaggio vicino per farne fuggire il nemico, che vi si era rifugiato. Allorchè quest'operazione fu terminata ed il con-

voglio, che appesantiva la nostra marcia in modo spaventevole, ebbe raggiunto, le colonne si rimisero in movimento.

Il distaccamento che fiancheggiava a destra la colonna Samsonov informò che sull'altra sponda del Liao, esso scorgeva una banda di circa 200 Khunkhuzi. Il generale Samsonov inviò subito due squadroni del reggimento dragoni del territorio marittimo a rinforzarlo.

Il fiume Hun fu attraversato sul ghiaccio al villaggio di Yaoutounda, e, giunta sulla sponda sinistra, la colonna Samsonov marciò verso il sud fra i fiumi Hun e Taitsé.

— Siamo nella buona direzione? — domandò al tenente Noga il generale Samsonov.

— Perfettamente, Eccellenza; soltanto, fra pochi istanti bisognerà appoggiare un poco all'ovest per scansare un terreno paludoso.

Avanti a noi si udì quasi subito il fragore dei colpi di fuoco; un cosacco venne al galoppo a rendere conto che il nemico era imboscato in un villaggio situato a circa due verste da noi, che l'avanguardia della colonna del centro e una mezza sotnia di esploratori lo avevano scacciato, e che i Giapponesi, inseguiti e sciabolati dai nostri, erano fuggiti in un villaggio vicino.

La colonna Samsonov si fermò, e il generale impartì l'ordine ad uno squadrone del reggimento dragoni di Tchernigoff di attraversare in ordine sparso il villaggio nel quale aveano riparato i Giapponesi. Frattanto un nuovo avviso ci apprese che i Giapponesi erano stati scacciati da quel villaggio e che eransi rifugiati in un altro (chiamato Outsiatai), dal quale continuavano a difendersi a colpi di fucile. Erano già le 5 ore pom. e la notte incominciava a cadere; non volendo essere arrestato più oltre, il generale Samsonov fece cannoneggiare il villaggio da due cannoni.

Questo affare aveva costato: 2 ufficiali uccisi, e 7 feriti; 9 soldati uccisi e 33 feriti, più 4 cavalli uccisi e una ventina di feriti.

Il generale Samsonov chiese al generale Mitshenko il permesso di contorniare nell'avvenire le località che potessero essere occupate dal nemico.

Noi eravamo già notevolmente imbarazzati dal nostro convoglio di bestie da soma, ed ora avevamo dei feriti da trasportare! Bisognava marciare a tutta velocità su Inkeu, nostro obiettivo, utilizzando gli eccellenti cavalli dei dragoni del Caucaso e dei Cosacchi del Don, e, invece facevamo giornalmente delle scaramuccie, che ci toglievano i nostri migliori elementi!

Infatti, nella giornata, le tre colonne avevano avuto, in totale 60 uomini, fuori combattimento. Così, nella notte del 10 all'11 gennaio, il generale Mitshenko ordinò quanto segue: « Nell'avvenire si dovrà astenersi, in maniera assoluta, dall'attaccare di fronte il nemico imboscato dietro ostacoli o villaggi. Verificandosi il caso, si resterà all'infuori della portata efficace della moschetteria e si faranno cir-

condare gli ostacoli od i villaggi da una *lava* in guisa da minacciare la linea di ritirata del nemico. Se quest'ultimo non si decide alla ritirata, si faranno cannoneggiare gli ostacoli od i villaggi da due sezioni di artiglieria. Non si faccia spreco delle munizioni; se ne avrà bisogno più tardi ».

Il mattino dell'11 gennaio, un secondo ordine fu indirizzato ai comandanti di corpo:

« Lo scopo principale cui noi miriamo essendo la stazione di Inkeu che abbiamo l'ordine di distruggere, è a desiderarsi di fare le fermate in strada. In conseguenza ho deciso di contorniare Niou-tchjouang e di passare la notte fra questa città e la stazione di Inkeu. Non occuperò Niou-tchjouang se non nel caso che apprenda da fonte sicura che la sua guarnigione è molto debole. Per non subir perdite, a cagione dei pochi mezzi di trasporto di cui disponiamo, vi prego di contorniare le località fortificate come quelle di ieri, e di attaccare soltanto i corpi nemici che ripieghino in rasa campagna sulla nostra linea di marcia

La località di tappa sarà indicata al *grand'alt*, che sarà fatto in vicinanza di Niou-tchjouan. — Il generale Mitshenko ».

L'11 gennaio le colonne dovevano rimettersi in marcia; avevano l'ordine di continuare il loro movimento verso il sud facendo tutto il possibile per avvicinarsi le une alle altre in prossimità di Niou-tchjouan.

Verso le ore otto del mattino, il generale Samsonov radunò gli ufficiali della sua divisione, e parlò loro in questi termini:

« Signori, la bravura e l'abilità sono qualità preziose per un ufficiale di cavalleria, ma esse non bastano; bisogna ancora possedere a fondo l'arte di districarsi e d'apprezzare giustamente una situazione. Oggi noi marciamo sopra Niou-tchjouang. Sarà d'uopo sorvegliare colla massima attenzione il nostro fianco destro, e conservare il collegamento a sinistra colla colonna vicina. Non disponendo di carte — ed è questo per noi il caso attuale — avviene di sovente che l'avanguardia si scarti dalla buona direzione; io vi prego, indipendentemente dai fiancheggiatori, di spedire a destra un plotone, che marcerà all'altezza della metà della colonna. Non risparmiate i rapporti; senza di essi è difficile al capo di dare ordini. Speditemi degli schizzi, anche piccoli; indicate sopra di essi i piccoli tugurii isolati e gli altri oggetti che possano giovarci per orientarci ».

Il generale Samsonov diede poi l'ordine ad un ufficiale, il sottotenente Goudieff del 2° reggimento cosacchi d'Argoun, di andare a riconoscere il Taitsé-ho, sino alla sua confluenza col Liao.

Noi ci mettemmo in marcia preceduti dal tenente Noga, dirigendoci verso il sito dove dovevamo attraversare il Taitsé. Il passaggio di questo corso d'acqua era stato preparato da uno squadrone di dragoni del reggimento di Tchernigoff inviato avanti e che ebbe piccole scaramuccie col nemico. Giunti al villaggio di Gaolifan, passammo

il Taitsé sul ghiaccio che a cura dei dragoni era stato coperto di sabbia e di terra.

Dopo il passaggio del Taitsé, il generale Samsonow incaricò il colonnello Zenkevitch, comandante il 51° reggimento dragoni di Tchernigoff, di prendere due squadroni per rinforzare l'avanguardia e di riconoscere Niou-tchjouang pel sud-ovest. Questa città doveva essere riconosciuta al nord dalle unità della colonna Abramoff e all'est dalle unità della colonna Télesheff. Si supponeva non vi dovessero essere a Niou-tchjouang che 200 giapponesi.

Si fecero mangiare i cavalli, e gli uomini presero il thé.

La ricognizione di Niou-tchjouang ci apprese che la città era occupata soltanto da una compagnia di fanteria e da un plotone di cavalleria. Quella guarnigione sgombrò la città, ed i cosacchi dell'Ural riuscirono a catturare od a sciabolare la coda della piccola colonna giapponese in fuga.

Conseguentemente la colonna Samsonov contornìò la città da ovest, la colonna del centro la attraversò, e la colonna di sinistra la contornìò dall'est.

Durante la marcia il generale Samsonow era stato informato che i cavalieri incaricati di quel servizio, avevano tagliato i fili telegrafici ed incendiato alcuni depositi giapponesi di viveri.

Quando entrammo in Niou-tchoujang dalla sua estremità ovest incontrammo la colonna del centro, dovemmo mettere piede a terra ed aspettare che essa avesse passato l'unico ponte esistente sul fiume in quella parte della città.

Dopo aver attraversato Niou-tchjouang, le tre colonne si approssimarono le une alle altre e si fermarono. Furono inviate pattuglie avanti.

Da Niou-tchjouang a Inkeu vi sono circa 40 verste; fu deciso che ci si fermerebbe a metà strada per passare la notte. Verso le 4,40 del pomeriggio, le colonne ripresero la marcia verso il sud. Un capitano dei dragoni venne ad informare il generale Samsonov ch'egli aveva fatto fermare ed abbruciare un convoglio di 100 carri carichi d'olio, di fava e di candele. Alquanto più lontano, il tenente Noga fece incendiare parecchi carri carichi di viveri, che si trovavano nella corte di un albergo.

Cominciava a far notte allorchè attraversammo un villaggio nel quale contemporaneamente a noi entrò il 5° reggimento dell'Ural, che conduceva con sè un convoglio giapponese di 130 carri, carichi di viveri. La scorta giapponese che proteggeva il convoglio erasi data alla fuga all'avvicinarsi dei nostri cavalieri.

In conclusione, durante questa giornata abbiamo catturato 300 carri, incendiato alcuni piccoli depositi di viveri e distrutto fili telegrafici e telefonici. I nostri cavalieri avevano pure distrutto la ferrovia in una ventina di siti.

Erano circa le 10 di sera quando la colonna Samsonov arrivò al villaggio di Laoutchantkhoou, per passarvi la notte.

Finalmente l'indomani saremmo arrivati a Inkeu obiettivo principale del nostro *raid*.

Bisogna confessare che i Giapponesi erano di una incredibile trascuranza; ci permettevano di passeggiare quasi impunemente alle spalle! Uno dei nostri compagni inchiodò sopra un palo telegrafico la sua carta di visita coll'iscrizione seguente: « Al maresciallo Oyama, al quale ho l'onore d'indirizzare i miei migliori complimenti nell'occasione del nuovo anno, e che ringrazio di permettere alle pattuglie russe di passeggiare alle spalle dell'esercito giapponese colla stessa comodità che nel Governo di Tambov ».

Il 12 gennaio attaccammo Inkeu.

Gli ordini per l'attacco furono dati a mezzogiorno, nello stesso giorno del combattimento, durante la gran fermata al villaggio di Takaoukhen:

« Ordine n. 6, villaggio di Takaoukhen, 30 dicembre-12 gennaio 1905, mezzogiorno.

« Il nemico, forte, giusta le informazioni degli abitanti, da 800 a 1000 uomini, occupa la stazione d'Inkeu, dove esistono importanti depositi di viveri. Ho deciso di attaccare la stazione e di distruggere tutto.

« 1° Il *distaccamento misto del colonnello Karanoff*, (25 sotnie o squadroni), partirà dalla gran fermata alle ore 3 del pomeriggio e attaccherà la stazione, in conformità alle istruzioni speciali che gli sono state date.

2° *La colonna di sinistra comandata dal maggior generale Téléscheff*, (20 sotnie e 12 pezzi), si porrà in movimento alle 2,30 pom. e marcierà alla volta del villaggio di Tsianshitsiaotzi. Prima di arrivare a questo villaggio essa prenderà formazione di ammassamento sul lato sinistro della grande strada.

« 3° *La colonna di destra, comandata dal generale Samsonov* (11 squadroni o sotnie e 10 cannoni), lascierà la gran fermata alle 2,30 del pomeriggio, e si porterà sul villaggio di Tsianshitsiaotzi. Arrivando in prossimità del villaggio, la colonna si ammasserà sul lato destro della grande strada.

« 4° *La colonna di riserva, comandata dal generale Abramoff* (11 sotnie), lascierà la gran fermata (villaggio di Takasukhen) alle ore 3,30 del pomeriggio, e seguirà la grande strada sino a Khaousitchaoutzu, dove si stabilirà in formazione di ammassamento. Essa assicurerà il collegamento coi convogli.

« 5° *I convogli* (convoglio sanitario e quello delle bestie da soma), scortati da sei sotnie, seguiranno la colonna di riserva e si fermeranno per formare il parco al villaggio di Toumtchkhaupfoutza.

« 6° *Il posto di medicamento* per l'intiero distaccamento sarà stabilito al villaggio di Toumtchkhaupfoutza.

« 7° *Dopo il combattimento* di notte, tutte le unità si riuniranno sulla grande strada fra Khoonsitchaoutza e Takaoukhen.

8° Agli uomini tutti sarà spiegata l'operazione da compiere e sarà ad essi comunicata la parola d'ordine.

« Io mi terrò di persona sulla grande strada coll'artiglieria ».

La colonna Samsonov si mise in marcia e arrivò al villaggio di Takaoukhen alle ore 11,15 per farvi il grand'alt.

Aspettando la ripresa della marcia, io entrai nel villaggio per intervistare i Cinesi che erano alquanto sconcertati dal vederci.

— Dovi ou iou iben Inkeu? (Vi sono truppe giapponesi a Inkeu?) domandai ad un Cinese, figlio del Celeste Impero.

— Iou, iou, mi rispose il Cinese.

— Ta pkhoou iou? (Vi sono dei cannoni?).

— Pou-toun. (Non capisco), rispose il mio interlocutore.

— Tu sei un briccone, fratello, tu non capisci!

— *Ta pkhoou iou?* risposi, scandendo le parole. Tu capisci; *ta pkhoou.* Mi abbassai e, ricorrendo alla mimica, imitai il rumore del cannone, gridando: *bum!*

— Toun, zii déiou! (comprendo, so!) gridò alla sua volta il Cinese, allegro, ed aggiunse: iou, iou! (ve ne sono, ve ne sono).

Cattivo affare, pensai io!

— Dé soé ta pkhoou Inkeu? (Quanti cannoni vi sono a Inkeu?).

— Shi liou (16).

Noi ne abbiamo 22, io pensai, ma sarebbe miglior cosa che a Inkeu non ve ne fossero. Poi, quel furbacchione, forse mente.

***

Qui lo scrittore del *Journal*, tralascia di continuare la narrazione del capitano Agafanov, che a suo avviso condurrebbe troppo lontano e d'altronde non presenterebbe un particolare interesse.

Egli così rende conto dell'ulteriore svolgimento del *raid.*

L'artiglieria aprì il fuoco contro la stazione alle 4.45 pom: e lo cessò alle 6,10. Dai primi colpi di cannone un incendio scoppiò nella stazione. Quando il tiro fu regolato, l'artiglieria tirò a salve, ed inviò circa 2000 proietti. I pezzi erano in batteria a circa 4000 metri dalla stazione.

Dopo la preparazione dell'attacco mediante l'artiglieria; parecchi squadroni e sotnie appiedarono e mossero all'assalto, ma senza successo. Finalmente alle 7,30 di notte, il generale Mitshenko, venuto a cognizione che rinforzi giapponesi arrivavano da Dashi-tchao, ordinò la ritirata.

L'attacco alla stazione d'Inkeu costò ai Russi: 4 ufficiali morti e 15 feriti; 30 cavalieri morti, 127 feriti e 25 dispersi, ossia in totale 201 ufficiali e soldati posti fuori combattimento.

Il 12 gennaio, alle 11 pom., il generale Mitshenko emanava, nel villaggio di Lensyantine l'ordine seguente: « Il combattimento odierno ci ha dimostrato che la stazione d'Inkeu non era occupata che da

forze poco importanti. Io fui avvisato della partenza da Da-shi-tchao di cinque battaglioni giapponesi che debbono trovarsi oggi sulla ferrovia a sud-est della nostra località di tappa. Non possiedo alcuna informazione sulle forze nemiche che possono essere al nord del distaccamento; so soltanto che alcuni piccoli partiti sono a Niou-tchjo-uang. Domani, 13 gennaio, si marcerà verso il nord per ricongiungerci all'ala destra della nostra armata ».

La marcia di ritorno si fece, come nell'andata, sopra tre colonne ma con una lentezza eccessiva a cagione dei feriti che esigevano frequenti fermate.

Il mattino del 14 gennaio, ossia al 1° gennaio (stile russo), i Giapponesi sorpresero, mercè il favore della nebbia, e cannoneggiarono al bivacco di Yantchahé la colonna Tèléssheff. Questo attacco fu respinto, ma costò ai Russi 6 ufficiali feriti, 7 uomini uccisi, 51 feriti e 6 dispersi ossia in totale 70 ufficiali e soldati posti fuori combattimento. Vi furono inoltre 16 cavalli morti e 16 feriti.

Tutti i feriti furono diretti sulla colonna Samsonov.

I prigionieri giapponesi furono messi a cavallo.

Il *raid* termino il 18 gennaio, nel qual giorno ebbe luogo la dislocazione delle truppe che vi avevano partecipato.

Il capitano Agafanov spiega in questi termini le ragioni per le quali la cavalleria marciò così lentamente durante il *raid*.

I fiancheggiatori erano obbligati di muoversi per la maggior parte del tempo all'infuori delle strade, attraverso campi tagliati da numerosi solchi e coperti da radici d'alberi puntute. Nel gaolian falciato i cavalli provavano molta fatica a marciare e si ferivano di frequente i piedi. Lo si comprenderà facilmente quando si saprà che la radice del gaolian non è altro che un bastone puntuto di circa 2 centimetri di diametro e di 18 centimetri di altezza.

M. B. D.

LA CAVALLERIA TEDESCA NEI SUOI CAPI

PROFILI STORICI

(Continuazione — Vedi fascicolo II del 1906).

Considerazioni e Deduzioni.

Volendo attenerci alla sola interpretazione letterale potremmo adesso giudicare esaurito il programma enunciato, tre anni or sono, da questa nobile e cortese *Rivista di Cavalleria.*

Tre anni, durante i quali constatammo, con molta soddisfazione, non esserci mai venuto meno il benevolo incoraggiamento dei lettori, rivolto, beninteso, alla sola intenzione lodevole, agli sforzi compiuti per mandarla ad effetto. Periodo di tempo, in cui gravi avvenimenti non hanno mancato di turbare tanta parte del modesto pianeta sul quale attraversiamo l'infinito; di gran lunga, fra tutti, emergente il cozzo titanico di due colossi militari: la Russia e l'Impero Nipponico.

Ultimata appare quest'oggi, la serie dei *Profili Storici* della quale avevam fatto promessa. Da Ziethen a Rosenberg, l'ininterrotta successione dei grandi cavalieri prussiani si ripresenta allo spirito scia luminosa di eroismi e glorie. La cavalcata radiosa di codesti *Immortali* procede superba, tra vividi barbagli, riempiendo lo spazio di due secoli delle proprie fanfare rievocanti, nei guerrieri ritornelli canori, Hohenfriedberg, Rossbacco, Zorndorff, Gross-Görschen, Lipsia, Laon, Tobitsckau, Mars-la-Tour, Laval.

Chi ne lesse avrà, dopo di ciò, rilevato un concetto fondamentale, guida costante alla trattazione del soggetto prescelto.

Non ci siamo, vale a dire, riproposti di presentare una semplice collana di medaglioni storico-militari, coll'intento esclusivista, unilaterale, di dar risalto a delle individualità le quali non avevan, certamente, atteso la nostra minuscola penna per venir celebrate dalle trombe della Fama. In tale forma di lavori letterari riscontrasi, per lo più, soverchia preoccupazione di esaltare il persosonaggio di cui si discorre mentre, a grandissimo torto, lasciasi in non cale l'ambiente da cui, appunto, emerge il profilo impreso a disegnare, trascurandosi inoltre la riproduzione fedele del momento storico durante il quale il protagonista ebbe occasione di rifulgere e di affermarsi. Oggidì, l'intimo nesso intercedente fra i singoli individui e l'ambiente che li contiene è riconosciuto dall'universale, epperò una biografia, degna veramente di tal nome porrà ogni studio nel rievocare, assieme alle gesta del personaggio, la fisonomia dell'atmosfera sociale, in cui il primo ebbe campo di pensare, di agire, di vivere.

Tale considerazione ci suggerì di interrompere tratto tratto il racconto delle gesta personali di Seydlitz o di Blücher, di Wrangel o di Rosenberg, indugiandoci a descrivere, invece, spesso diffusamente, vicende di battaglie, avvenimenti politici, misure organiche, tendenze tattiche, metodi di equitazione, ritocchi ai regolamenti, correnti di opinioni. Il valore formale, la compagine letteraria del lavoro avran, forse, scapitato per simili strappi al filo della narrazione, ma dovevasi pur concedere legittima parte all'utile in una scrittura essenzialmente dettata dalla brama di offrire ai giovani colleghi molta copia di notizie d'indole professionale raccolta in breve spazio, risparmiando loro il tempo e la fatica inerenti alla ponderosa ricerca bibliografica cui dovemmo dedicarci per nostro conto.

Indubbiamente, sarebbe, per un certo aspetto, riuscita più comoda l'adozione del metodo seguito da Kaehler, limitandoci alla descrizione dell'evolvere della cavalleria, nel doppio campo della pratica e delle speculazioni astratte, attraverso quei successivi rimaneggiamenti delle norme e delle istruzioni che, da Federico II ai nostri giorni, vennero provocati dai responsi cruenti delle guerre combattute.

Nella *Prefazione* del suo volume, Kaehler ha infatti dichiarato:

« Chi prendesse in mano questo libro nella speranza di rinvenirvi un quadro attraente dei fasti guerreschi della cavalleria rimarrebbe deluso o si affretterebbe a smetterne la lettura ».

« Questo lavoro contiene, semplicemente una serie di memorie, di istruzioni e di altre scritture delle quali alcune già di pubblico dominio, altre note soltanto entro ambito più limitato, alcune, infine, completamente ignorate. Nel loro complesso esse presentano una immagine fedele degli avvenimenti ai quali assistette la cavalleria prussiana in questi ultimi sessant'anni, dai tempi i più tristi per la Patria nostra all'epoca maggiormente gloriosa, e pongono in luce i rapporti intimi che intercedono fra il detto periodo e lo sviluppo progressivo dell'arma. »

« Mi sono accontentato di classificare codesti documenti nel loro ordine cronologico, mettendone in rilievo le relazioni reciproche, la storia della loro origine, i risultati, come pure l'influenza da ciascuno di essi esercitata sull'evoluzione dell'arma, specialmente allerchè tale nesso non appariva a prima vista evidente..... »

Senonchè osserveremo come un libro redatto secondo il sistema surriferito, quantunque utilissimo agli specialisti in materia, non possa invogliare di per sè stesso alla lettura; questa verrà consigliata soltanto da esigenze di studi affini e unicamente a titolo di consultazione. L'aridità del contenuto risulta in opposizione troppo diretta colle abitudini, coi gusti della gran maggioranza dei lettori epperò, anche riconoscendone gli alti pregi intrinseci, si deve ammettere che gli manca l'aria.

È fin dall'antica leggenda, in cui ciascun popolo fuse e tramandò attraverso generazioni innumeri le tradizioni narrate a viva voce, in codesta antenata della storia, alla quale restò vincolata mercè nesso analogo a quelle avvincente l'alchimia ciarlatanesca alle scienze chimiche moderne, che si manifestò gagliarda la tendenza a concentrare in poche individualità emergenti il merito e la fama dei progressi o delle glorie di un intiero periodo storico. Tale il caso delle favole mitologiche e degli eroi

dell'antica Grecia. Ma neppure la storia evoluta e scientifica dell'ora presente ha completamente abbandonato codesto indirizzo narrativo, perchè constatiamo tuttora di sovente, nel racconto delle guerre, l'esaltazione esclusiva nei nomi di alcuni generali vittoriosi dell'opera e delle virtù di milioni di combattenti.

Attualmente, però, gli studi storici tendono ad incolonnarsi per la buona via girando largo attorno agli scogli rappresentati dagli estremi dell'aridità e del favoloso, mossi come sono dal duplice nobile desiderio di esporre la sola verità ma di dare alla sua narrazione una veste attraente. Le vite dei grandi uomini non formeranno più dorinnanzi, pei biografi accingentisi a raccontarle, altrettante espressioni simboliche personali ed isolate, ma verranno piuttosto considerate quali gli esponenti più elevati di formule generali corrispondenti al momento storico, ed all'ambiente sociale in cui si svolsero.

Sotto tale punto di vista volemmo risultasse presentata la storia dei grandi cavalieri prussiani intrattenendone i lettori della *Rivista di Cavalleria.* Essi vennero così da noi posti in luce *come i più nobili integrali delle funzioni della loro arma.*

Lo stesso Kaehler, del resto, malgrado l'indirizzo impresso al proprio lavoro, non potè esimersi dal fare i conti cölle persone, ad ogni passo le individualità eminenti gli sbarrarono la via additandogli gloriose impronte di loro opere incancellabili.

« ... Ho dipinto in poche parole il carattere e l'energia degli uomini che più degli altri contribuirono alla trasformazione della cavalleria. In ciò fui indotto specialmente dallo scopo di fornire all'attuale cavalleria prussiana un idea chiara, positiva, ragionata di quello che essa fu in paragone di ciò che è in seguito divenuta, additandole il penoso, lungo lavoro occorso per ridonarle le attitudini ad essa indispensabili se vuol conservarsi idonea al disimpegno delle missioni che le incombono nella grande famiglia militare. Ho cercato di mostrare il cammino logico ed ascendente dello sviluppo delle norme di istruzione, di quelle, altresì, di condotta e di impiego dell'arma divenute regolamentari oggidì in grazia del *placet* di S. M. l'Imperatore, e basate sulle venerate tradizioni dell'epoca del Gran Re, come

pure sulle esperienze compiute dipoi, in pace ed in guerra, dai generali e dagli ufficiali di cavalleria i più illustri dell'esercito prussiano.... »

E il Kaehler si è in ciò apposto bene perchè, come disse il generale von Schmidt:

« .... Per la cavalleria, il progresso consiste molto meno di quel che si crede nei miglioramenti tecnici e nei progressi teoretici; il primo posto è, invece, tenuto dalla *direzione morale ed intellettuale.* »

***

A complemento di quanto abbiamo sin qui narrato, colle suespresse finalità, esponiamo, perciò, alcune brevi considerazioni generali entro le quali resterà disegnato, nelle sue grandi linee, l'insegnamento complessivo scaturiente dal soggetto che imprendemmo a studiare. A codesto riassunto della istoria passata opporremo, inoltre, i confronti col presente onde possano logicamente formularsi le deduzioni per l'avvenire.

Nella *Premessa* della presente scrittura non mancammo di accennare alle deplorevoli condizioni nelle quali versava il comando della cavalleria prussiana in seguito alla scomparsa di Ziethen e di Seydlitz e dopo che il Gran Federico ebbe chiusi per sempre gli occhi penetranti,

..... Che resta della *Cavalleria Prussiana?*

« Il corpo stupendamente modellato, plasticamente perfetto. La scintilla divina che l'animava, l'impulso incoercibile, spenti irremissibilmente.

« Sopravvive il culto delle forme, la pedanteria delle minuzie e delle parate, la preoccupazione della lettera distogliente dalla netta visione dello spirito informativo. Lo strumento si conserva ottimo, l'impiego ne diviene falsato......

A Blücher il vanto di aver rilevato senza sottintesi, nel suo *Memorandum* rimasto storico, la situazione vera, deplorando lo stato in cui languiva la cavalleria, additando le cause di tale decadenza e propugnando il ritorno ai concetti del Gran Re come unica speranza di risurrezione. Dopo di lui una eletta serie

di eminenti ufficiali attese alla bisogna riparatrice dedicandovisi energicamente, con passione degna del più alto encomio. Naturalmente ciascuno recò quel che potè alla ricostruzione dell'edificio, a seconda, cioè, delle proprie attitudini, dell'esperienza acquistata, delle funzioni disimpegnate, ma, in genere, tale varietà di punti di vista non pregiudicò affatto la continuità e l'unità dell'indirizzo per quel che ha tratto all'istruzione, alla condotta, all'organizzazione dell'arma.

Tre personalità, la cui opera si presentò strettamente connessa in un sol fascio, emersero sulle altre perchè vollero abbracciare nel suo insieme il gruppo delle riforme giudicate necessarie e furono, come abbiamo visto, il feld maresciallo conte von Wrangel, S. A. R. il Principe Federico Carlo di Prussia, il maggior generale von Schmidt.

Kaehler apprezzò in questi termini la funzione da essi compiuta in pro della cavalleria:

«..... Essi posero in evidenza con istraordinaria chiarezza e sempre crescente perspicacia lo scopo che trattavasi di conseguire, i punti principali che urgeva di raggiungere. Indipendentemente l'uno dall'altro, seguivano il cammino del progresso, ciascuno per proprio conto Talvolta si videro lavorare di conserva, od anche l'uno assumersi l'esecuzione della missione iniziata dall'altro. Animati dallo stesso ardore, procedettero d'accordo verso la prescelta meta grandiosa: restituire alla cavalleria prussiana la grandezza e le attitudini del passato».

Epperò dedicarono studio e lavoro all'obbiettivo di assicurare alla cavalleria quelle medesime basi che Federico II gettò creandola di sana pianta, per addurre l'arma ad un grado di perfezione non mai superato di poi. Ciò costituì il punto di partenza della loro impresa, e ad esso fecero capo di sovente, ritornandovi a bella posta onde attingervi consiglio, ispirazione, novelle forze. Questa preoccupazione fondamentale ne spiega la insistenza di Wrangel perchè tornassero in vigore non solo *le norme* seguite dagli squadroni federiciani ma benanco *le forme tangibili* con le quali le prime venivano applicate: beninteso, fino ad un certo punto, perchè il vecchio maresciallo compren-

deva benissimo la necessità dei ritocchi dovuti ai progressi tecnici ovvero imposti dalle nuove esigenze tattiche.

Si è già tenuto parola delle principali necessità che agli occhi di Wrangel presentava la preparazione guerresca della cavalleria:

a) Istruzione individuale accuratissima dell'uomo e del cavallo;

b) Far contrarre agli squadroni una grande familiarità colle evoluzioni semplici, preparandoli, altresì, a quelle di reggimento e delle grandi masse;

c) Esercitare di sovente la cavalleria in grandi corpi per istruzione dei capi;

d) Aumentare la forza dei reggimenti tanto come numero di squadroni quanto rispetto all'effettivo di ciascuno di questi ultimi;

e) Fino dal tempo di pace, assicurare all'arma una organizzazione uniforme, basando su di essa l'unità nell' istruzione, nella condotta e nell' impiego.

Il Principe Federico Carlo proseguì nel cammino tracciato dal proprio Maestro e per mezzo suo la cavalleria prussiana venne posta in grado di far novellamente concorrenza alle altre armi dinanzi al nemico. Fu lui che restituì agli squadroni prussiani *la nozione della tattica di decisione, quella di Rossbacco e di Zorndorff risuscitando la tattica delle linee a novella vita.* Comandante di squadrone dapprima, e, successivamente, di reggimento, di brigata, di corpo d'armata, condottiero di eserciti in tre campagne vittoriose, Ispettore Generale della cavalleria, egli esercitò grandissima influenza sull'ulteriore sviluppo dell'arma.

Le istruzioni, le circolari, le direttive da lui impartite ai comandi ed alle truppe dipendenti rimangono classiche nel genere, costituendo miniera di dati preziosi in materia militare, vero modello circa la maniera colla quale l'alto comando deve attendere a diffondere le dottrine, elucubrate per conto proprio, nella gran massa dei sottordini. Alternando le insonnie speculative con quelle dei bivacchi di fronte al nemico, il Principe potè bollare le pro-

prie teoriche al marchio delle esperienze acquisite in tre guerre sanguinose, facendo progredire e consolidando inappellabilmente la sua opera. A lui deve la cavalleria prussiana lo sviluppo dell'impiego della linea di colonne, il primo passo verso la soppressione dell'inversione, l'allineamento ottenuto per mezzo dell'andatura e della direzione, il ritorno della carica alle condizioni essenziali del successo: coesione ed impetuosità, i progressi delle esercitazioni in terreno vario, l'abbandono di una quantità di minuzie superflue, prive di scopo, quindi nocive.

Von Schmidt mandò a compimento il lavoro cui eransi accinti Wrangel ed il Principe; le sue meravigliose attitudini e la tenacia indomabile trionfarono di ogni difficoltà, rovesciando gli ostacoli a tamburo battente, riuscendo ad affermare la necessità delle riforme vagheggiate dopo lotta ostinata, diuturna ed essere le sue benemerenze restate per lunghi anni disconosciute. Egli emancipò la cavalleria dalla formazione normale mercè la soppressione definitiva dell'inversione, fece adottare la guida al centro ed accordare la palma alla *tattica delle tre linee del Gran Re*, arrecandole le modificazioni consigliate dalle moderne esi. genze, preparandovi la cavalleria con addestramento metodico. Finalmente assicurò all'arma la propria indipendenza insegnandole la maniera di aprirsi all'occorrenza il varco, senza l'appoggio dei fanti, ricorrendo all'appiedamento su vasta scala.

Kaehler, compiacendosi di risultati cotanto luminosi, fu lungi, per altro, dal considerarli esaurienti:

« L'attività feconda di Wrangel e dei suoi illustri successori limitossi al soddisfacimento delle *tre prime necessità fra le cinque* additate dal maresciallo ».

Restavano pur sempre sul tappeto le questioni relative alla *forza dei reggimenti* ed all'*organizzazione uniforme della cavalleria.*

Ammesso l'assioma della necessità di addestrarsi in tempo di pace a tutto quel che devesi praticare in guerra, si capisce come l'effettuazione di tale programma risulti intimamente collegata con la organizzazione del tempo di pace. Kaehler deplorò la condizione sfavorevole creata alla cavalleria prussiana in con-

fronto delle altre armi dello stesso esercito i cui organici di pace collimavano di già con quelli di guerra. Gli furon soltanto legittimo motivo di speranza alcuni segni precursori quali le tendenze espresse nel Titolo VIII del regolamento di esercizi del 1876, la formazione della divisione di cavalleria von Witzendorff nel territorio del XV Corpo d'Armata, il crescente interessamento della Casa Regnante di Prussia alle sorti dell'arma.

I suoi desiderata si riassumevano nella creazione degli *Ispettori d'arma* per dirigere e controllare l'andamento delle istruzioni presso i corpi, e nella formazione delle *Divisioni indipendenti*, in cui raggruppare, fin dal tempo di pace, tutta quanta la cavalleria.

Molto giustamente egli soggiungeva sull'argomento:

« Non appena S. M. avrà potuto convincersi di questa necessità, la cavalleria prussiana vedrà realizzate le proprie aspirazioni in fatto di organico, ed allora la sua rigenerazione riuscirà davvero completa e per lungo tempo assicurata ».

Giammai i principi della Casa di Hohenzollern lasciarono incompiuta un'opera dopo averne constatato l'utilità, giammai esitarono a condurla a buon termine quando ebbero giudicato essere giunto il momento favorevole.

Ed il momento verrà! Il grande Maestro di cui ho citato le parole iniziando la mia scrittura me ne fornisce la garanzia. Per avere una buona cavalleria colla quale esser davvero padrone del campo di battaglia, egli imparti alla propria una organizzazione uniforme.

Nel suo testamento politico (1) Federico II non mancò infatti di dichiararsi chiaramente circa le funzioni assegnate agli *Ispettori di Cavalleria*.

« Ho introdotto degli *Ispettori nella Cavalleria*... per imprimere uniformità nei reggimenti, aver occasione di rivedere le truppe più di sovente, sorvegliando l'esecuzione dei miei ordini. Mi è noto esservi buoni generali e buoni comandanti di reggimento, ma è più agevole scegliere quattro ispettori rigidi, che

(1) *Opere di Federico il Grande*, Tomo VI — Berlino, 1856.

non tanti comandanti i quali, pur possedendo del valore e delle buone qualità, mancano di quella di manteuere l'ordine ».

In quanto all'avvento delle *divisioni indipendenti* nelle formazioni del tempo di pace riusciva di buon presagio la circostanza che nel titolo VIII del Regolamento 1876 si fosse tenuto parola della *Divisione di Cavalleria in formazione normale*, cosa di cui non erasi mai prima discorso nell'esercito prussiano.

Tale accenno, e la stessa costituzione concreta della divisione di cavalleria von Witzendorf, costituivano certo poca cosa.

Ambo i provvedimenti rivestivano il carattere di semplici prove rivolte a scopo di addestramento e di manovre, trascurandosi affatto la questione dell'*organico normale di tutta l'arma*, nonchè quella dell'*incremento della forza dei reggimenti*, desiderabile al più alto grado nelle celeri mobilitazioni richieste dalle guerre moderne (1). Ma rappresentava sempre un gran passo fatto quello di aver posto la questione dell'organico all'ordine del giorno.

Dal momento, poi, che la cavalleria tedesca erasi veduta assegnare una organizzazione definitiva per il tempo di guerra doveva nutrire legittima speranza che, a breve scadenza, si determinasse il contraccolpo di una simile misura anche nelle formazioni del tempo di pace per mettere quest'ultime in perfetto accordo con quelle stabilite per l'entrata in campagna. Tale concordanza organica diveniva tanto più consigliabile dopo la riflessione che la cavalleria, dovendo per la prima trovarsi pronta a partire, ad affrontare l'avversario, avrebbe avuto minor tempo delle armi sorelle per familiarizzarsi con un genere di formazione che le fosse rimasto totalmente sconosciuto durante la pace mentre quest'ultima non deve servire che di preparazione alle eventualità delle pugne.

---

(1) Volevasi aumentare la potenza di azione dell'arma dinanzi al nemico portando la forza degli squadroni a 160 uomini, il numero degli squadroni a 6 in ciascun reggimento, dei quali uno da lasciare in guarnigione come deposito.

***

Trent'anni sono trascorsi dalla pubblicazione del volume del Kaehler e le questioni suaccennate trovansi lungi dall'aver ricevuto la definitiva soluzione. Questo perchè la creazione delle *Ispezioni di Cavalleria* e delle *Divisioni Indipendenti*, assieme ad una pleiade di eminenti fautori, contò nell'esercito tedesco autorevoli oppositori.

Relativamente agli *Ispettori d'Arma*, l'Hohenlohe formulò le seguenti obiezioni:

« Alcuni ufficiali non si accontentano di richiedere la formazione delle divisioni di cavalleria indipendenti, essi vagheggerebbero, altresì, che queste ricevessero organizzazione distinta a segno da risultare affatto emancipate dall'influenza del corpo di armata. Propongono all'uopo il raggruppamento di parecchie divisioni in *Ispezioni di Cavalleria* le quali farebbero capo ad una *Ispezione generale dell'Arma* ».

Il tentativo fu fatto in passato, la storia ne addita in proposito degli antecedenti. Dopo la pace di Hubertsbourg Federico il Grande volle creare di siffatte Ispezioni di Cavalleria e funzionare dal canto proprio quale Ispettore Generale. Simile organizzazione fornì buoni risultali fintanto che vissero gli uomini capaci di imprimere il proprio spirito di vita alla novella creazione, degli uomini sul tipo di Seydlitz e di qualche altro. Col tempo codesto isolamento nocque alla cavalleria, e la prova se ne ebbe nella guerra del 1806.

» ..... Non si può dispensarci dal ritenere che il lungo isolamento in cui la cavalleria si mantenne non abbia contribuito a far sì che essa siasi sentita insufficientemente affiatata colle altre armi per accorrere in loro aiuto dappertutto ed a momento opportuno..... »

Quasi poi codesti appunti non bastassero, l'autore surriferito non si perita di aggiungere che gli Ispettori producono l'avvento della pedanteria e delle minuzie, che ogni iniziativa intellettuale vien da essi soffocata nei reggimenti per sete di uniformità, mentre rimangono, per forza di cose, neglette le pratiche più

importanti quali il servizio di campagna, l'applicazione al terreno delle forme tattiche, e tutto ciò che alla predetta uniformità non può venire assoggettato. Come fervorino di chiusura esagera le difficoltà inerenti alla scelta degli Ispettori stessi esigendo, per ultimo, nell'Ispettore Generale un cumulo di virtù ultraterrene.

Prima di porre in luce la speciosità di codesta argomentazione, confutandone i varii punti, replichiamo dal canto nostro:

Ogni medaglia ha il suo rovescio percui non sarà tutto perfetto nemmeno nelle Ispezioni di Cavalleria, l'istituzione avrà, comé suol dirsi, i difetti delle proprie qualità. Ciò è, prima di tutto, naturale, ma, specialmente, umano. Perchè la discussione torni davvero utile bisognerà dare ai vari suoi elementi il loro reale valore senza esagerare le manchevolezze nè disconoscere i lati buoni del provvedimento.

Dopo di che ci permettiamo di far osservare che non soltanto in Prussia sorsero lagnanze contro l'isolamento della cavalleria costituita in grandi unità indipendenti. Noi stessi dovemmo occuparci di tale argomento nella *Rivista di Cavalleria* allorchè imprendemmo ad esaminare il contenuto dell'articolo a firma,*** dal titolo: *Cavaliers et Dragons* nelle puntate 15 dicembre 1902, 1 gennaio 1903 della *Revue des deux Mondes* (1). Orbene, anche ammettendo sempre e pienamente fondate le accennate lamentele, potremmo osservare come nulla vieti circondare l'adozione di una misura di tal genere delle debite cautele, onde sfruttarne i vantaggi, eliminandone i danni, nei limiti del possibile.

Veniamo alle critiche mosse dall'Hohenlohe.

La citazione della guerra del 1806 non ne sembra davvero troppo felice, ed è una ingiustizia bell'e buona attribuire all'isolamento le vicende catastrofiche attraversate dalla cavalleria nel-

(1) *Rivista di Cavalleria*, Fascicolo II del 1903. Vedi articolo: *L'eterna questione a proposito di Cavalieri e di Dragoni* per *Traguardo.*

l'anno così nefasto alle armi prussiane. Le responsabilità vogliono essere ricercate in altra sede.

Von der Goltz scagionò di assai la cavalleria nel suo libro: « *Rossbacco e Jena* », frutto di ricerche storiche profonde e recenti. Scegliamo alcuni fra i passi che più si riferiscono all'argomento:

« .... Se la cavalleria prussiana è stata, ciò malgrado, spazzata via nel 1806 da avversari inferiori qualitativamente e quantitativamente, la colpa deve ascriversi ai capi ».

Ma quali erano le condizioni in cui versava il comando dell'arma nell'anno fatale?

Udiamo von der Goltz:

« Gli alti gradi monopolio di valorosi ufficiali, incanutiti fra i propri cavalli, ma impotenti, ma fisicamente sfruttati, incapaci di sostenere prolungate fatiche di guerra. Alcuni ridotti a non montare in sella che nelle grandi occasioni, issandosi a stento coll'ausilio dello sgabello che il fido attendente recava *à la suite*, percui li salvava dallo strale della satira soltanto il prestigio dell'età e delle benemerenze antecedenti .... Il comando aveva perduto di vista un obiettivo: « *Gli eserciti sono fatti per la guerra* ». È a questa omissione che si deve unicamente attribuire la catastrofe ».

Ma la cavalleria prussiana del 1806 era per sè stessa ottima sotto tutti gli aspetti e ciò riconobbero senza restrizioni amici ed avversari.

Gouvion Saint-Cyr dichiarò laconicamente:

« La cavalleria prussiana era la prima dell'epoca, la migliore d'Europa.

L'Arciduca Carlo ebbe ad osservare:

« Furono l'abile condotta e l'opportunità dell'impiego, a compensare nella cavalleria francese l'assenza dei buoni elementi. Ciò equivale a riconoscere, in forma indiretta, la superiorità degli squadroni prussiani sotto tutti gli altri aspetti.

Il Clausewitz scrisse dal canto proprio:

Dovunque volgessimo gli sguardi il confronto coll'organizzazione francese rivelava la nostra inferiorità; soltanto la caval-

leria manteneva intatta la riputazione di capacità e di valore. Queste brevi citazioni ne sembrano bastevoli a dimostrare che ove gli ispettori fossero energici, intelligenti e relativamente giovani, non si avrebbe nessuna ragione di ritenerli inadatti alla loro bisogna. Non possiamo inoltre ammettere che la cavalleria del potente impero germanico, la quale presenta un effettivo di pace di 70.000 sciabole, non sia in grado di trarre dalle proprie file poche individualità eminenti perfettamente idonee alle funzioni di cui sopra. Ed attualmente in Germania generali di cavalleria del modello 1806 rievocato da von der Goltz non se ne rinvengono più davvero, perchè in nessun esercito lo svecchiamento nelle file dell'alto comando venne praticato su scala così vasta come in quello tedesco da un ventennio a questa parte (1).

Dopo aver tanto maltrattato le *Ispezioni* si mostra forse l'Hohenlohe più benevolo verso le *Divisioni indipendenti?*

Per disporre il palato dei propugnatori delle medesime ad inghiottire il beverone di succhi amari che egli si appresta a propinare, comincia coll'addolcir loro la bocca mercè una concessione; ammettendo cioè l'utilità derivante ai brigadieri dalla frequenza delle occasioni di comandare una linea durante le esercitazioni di intiere divisioni di cavalleria. Conviene altresì dell'esistenza di argomenti in favore delle divisioni permanenti dell'arma organizzate fino dal tempo di pace, ma si affretta a soggiungere potersene addurre almeno altrettanti in senso contrario.

Obbietta in primo luogo che se tutte le divisioni si trovassero formate sino dal tempo di pace a simiglianza di quanto avviene in guerra, vista la necessità di attribuire sempre, checchè avvenga, della cavalleria di corpo d'armata allo divisioni di fanteria si sarebbe obbligati a riunire in divisioni, forti ciascuna di sei reggimenti, tutta la massa di cavalleria rimasta dopo aver assegnato un reggimento dell'arma a ciascuna divisione di fanteria.

---

(1) In data 27 gennaio 1890 l'Imperatore creò due impieghi di Ispettori generali permanenti della cavalleria prussiana. I titolari risiedono a Berlino. Primi destinati a tali posti furono i generali von Krosigh e von Rosenberg.

Verrebbero quindi, a costituirsi col tempo, due specie di cavalleria: quella *formante le divisioni indipendenti* e l'altra *addetta ai corpi d'armata.* La prima ammassata in grandi unità, vivendo sempre esclusivamente nel proprio elemento, dopo passato un certo periodo, guarderebbe compassionandoli, dall'alto della propria grandezza, gli squadroni distaccati presso i corpi d'armata. L'esercito stesso si abituerebbe all'idea di una distinzione fra la cavalleria della prima e della seconda maniera, per cui, sotto tale aspetto, la scissione accennata non potrebbe riuscire vantaggiosa agl'interessi dell'arma.

Oltre a ciò l'Hohenlohe fa rilevare non essersi verificata una separazione così netta fra cavalleria indipendente e di corpo d'armata, neppure durante le ultime guerre. I reggimenti passarono spesso dall'uno all'altro impiego, dandosi reciprocamente la muta. Ciò sarebbe stato naturalmente impossibile ove sino dal tempo di pace le due frazioni dell'arma avessero goduto di organizzazione diversa l'una dall'altra e ricevuti addestramenti dissimili.

« Se poi esistessero in pace le divisioni permanenti, distinte dalla cavalleria di corpo d'armata, mentre quest'ultima non parteciperebbe mai alle grandi manovre dell'arma, i reggimenti inclusi nelle divisioni non si vedrebbero mai dinanzi lo spettacolo delle esercitazioni colle tre armi combinate (1).

Essendo, infine, la forza disponibile in cavalleria di cinque od al più sei reggimenti presso ciascun corpo di armata, togliendone due (uno per ogni divisione di fanteria) ne rimarrebbero tre. Non si dovrebbero quindi formare altrettante divisioni indipendenti, quanti sono i corpi d'armata per non veder delle divisioni di cavalleria forti soltanto di tre reggimenti. Ciò sarebbe l'assurdo ».

Conclude: «... Per qual motivo non esistono, in tempo di pace, nell'esercito tedesco che tre divisioni di cavalleria (Guar-

(1) Le medesime difficoltà vennero sollevate dall'anonimo autore di: *Cavaliers et Dragons* a pregiudizio delle manovre di cavalleria e delle divisioni indipendenti.

dia, XII. Corpo, XV. Corpo)? Perchè solo i predetti corpi d'armata dispongono di otto reggimenti di cavalleria. In caso di guerra ciascuna di codeste divisioni cede un reggimento ad ogni divisione di fanteria perchè se ne costituisca la cavalleria di corpo d'armata, gli altri sei restano nell'unità già preesistente in pace e passano così sul piede di guerra ».

L'amore portato all'argomento non ci impedisce di riconoscere tutto il peso delle ragioni addotte contro le divisioni indipendenti nè oseremmo avanzare da soli al contrattacco. Facciamo però osservare come il Kaehler manovrando attorno alle posizioni, su cui l'Hohenlohe dispone, da buon artigliere, le proprie batterie, giri completamente le enumerate difficoltà.

«... Il servizio della cavalleria divisionale dovrebbe incombere ai *reggimenti di riserva* da formarsi agli inizi della mobilitazione, la cavalleria di linea, a cagione della propria massa, troverebbe il suo impiego intieramente nelle divisioni indipendenti ».

Certo altra cosa è discorrere di quel che non torni l'operare, specie in misure di importanza così capitale come quella dell'organico, implicante dei contraccolpi nel reclutamento, nella circoscrizione territoriale, nella mobilitazione. Ma è bene sapere di quali enormi risorse disponga la cavalleria tedesca per rendersi ragione della esplicita proposta formulata da Kaehler.

Nel suo bel libro: « *L'Armée Allemande sur le pied de guerre* » il comandante Rivière, dell'esercito francese, scriveva vent'anni fa »:

« La mobilitazione di un reggimento di campagna attivo assorbendo 648 uomini, gli restano disponibili 1246 cavalieri dei quali 569 riservisti e 677 della Landwhr. Di fronte a cifre simili, si può comprendere come anche dopo costituiti i depositi, le guardie di Stato maggiore ecc., ciascuno dei 93 reggimenti di cavalleria si troverebbe in grado di mobilitare almeno un reggimento di riserva. Per cui i Tedeschi, disporrebbero complessivamente di altri 93 reggimenti di nuova formazione.

« All'atto pratico sembra vogliano rimanersene molto più bassi di codesta cifra, gli autori militari indicano concordemente

la creazione di due soli reggimenti di riserva per ciascun corpo d'armata. Secondo quel che dice *Pâris* nell' « *Heerwesen* » il numero totale di codesti reggimenti non dovrebbe superare i 34 ».

« In presenza di una così grande discrepanza fra ciò che riuscirebbe possibile di fare e quanto gli scrittori tedeschi annunciano come corrispondente alla realtà, ci sarebbe da temere una sorpresa, cioè la formazione di un numero di reggimenti di riserva molto superiore a quello preconizzato dalla stampa militare ».

Per dotare di un reggimento di cavalleria ognuna delle 24 divisioni che la fanteria tedesca è in grado di costituire come primo scaglione di riserva, basterebbero dai 24 ai 25 reggimenti di nuova formazione. Un esame approfondito delle cifre dimostra che i 93 reggimenti di campagna ed i 34 di riserva assorbirebbero soltanto 82.296 cavalieri sopra 166.142 disponibili. Pur facendo luogo alle richieste occasionate dalla costituzione delle varie specie di treni necessarie ai servizii, alla formazione dei depositi, dei distaccamenti di gendarmeria e delle guardie di Stato maggiore, vi sarebbe sempre un bel margine per creare novelle unità.

Attualmente le cifre suespresse hanno subìto degli aumenti per cui non farebbe difetto la materia prima alla realizzazione del progetto del Kaehler. La Prussia di Stein, di Scharnhorst e di Gneisenau riserbò all'Europa ben maggiori sorprese durante le memorande campagne della sua liberazione.

Hohenlohe teneva assai all'intima unione delle tre armi, la quale ha indiscutibilmente tanti lati buoni laonde, non avrebbe visto di buon occhio tagliato il guinzaglio con cui i corpi d'armata vincolano la cavalleria di linea. Volendo mostrarsi condiscendente formulava un *programma minimo* onde addivenire alla conciliazione dei termini opposti, non escludendo la catena ammetteva potesse venire allungata accordando alla cavalleria, se non la libertà, l'illusione della medesima. All'uopo consigliava, piuttosto, la costituzione di una sola divisione di cavalleria coi reggimenti dell'arma addetti a ciascuna coppia di corpi d'armata, collocando detta unità sotto l'alta dipendenza di uno dei gene-

rali comandanti di corpo d'armata. In tal guisa la cavalleria dei due corpi di armata formerebbe, in tempo di pace, una divisione forte di dieci reggimenti, suddivisa in tre brigate, ma non appena giunto l'ordine di mobilitazione, essa cederebbe un reggimento a ciascuna delle quattro divisioni di fanteria per costituire la cavalleria di corpo d'armata. Sul piede di guerra comprenderebbe, adunque, tre brigate, di due reggimenti l'una.

Il progetto, perchè negarlo, era seducente ma offriva, come tutti i mezzi termini, una serie di inconvenienti, pur non presentando i vantaggi di quello radicale, ma decisivo, di Kaehler, fra gli altri attentava al principio del reclutamento regionale dei vari corpi di armata, sollevando, se attuato, inevitabili conflitti di attribuzioni fra le autorità militari, ed originando difficoltà nel completamento degli effettivi all'atto della entrata in campagna. Percui, dal momento che ogni misura ha il proprio lato debole, devesi riconoscere a Kaehler il merito di aver saltato coraggiosamente il fosso, sacrificando l'accessorio, pur di porre in salvo l'essenziale, memore che in guerra, più che altrove, chi troppo abbraccia nulla stringe.

Hohenlohe non vuol rinunciare alla cavalleria di corpo d'armata e, per un mandato secondario, che oggidì potrebbe magari affidarsi al rumoroso ed invadente ciclismo, egli non esita a cadere nella tendenza di disseminare in tanti minuscoli lotti presso le divisioni di fanteria, gli splendidi squadroni di linea. Non credevamo davvero di dover ricordare quel che lasciò scritto Clausewitz nel riferirsi ai ricordati rovesci del 1806:

« .... La cavalleria prussiana, sparpagliata fra le divisioni di fanteria a gruppi di sei, otto, dieci squadroni, mantenuta in riserva o timidamente frammista alle colonne della fanteria da comandanti indecisi non potè agire risoluta. Le sue piccole frazioni, malgrado l'intrepidezza individuale ed il profondo sentimento di abnegazione, giammai contestata da nessuno, non pervennero che ad essere inutilmente sacrificate ».

« I 255 squadroni spediti dalla Prussia contro Napoleone andaron distrutti in dettaglio ! »

Almeno codesto sacrificio dell'arma tornasse utile alle altre sorelle ma invece l'esperienza delle guerre passate ammonisce verificarsi precisamente l'opposto, ritorcendosi il danno su coloro che la cavalleria è chiamata a proteggere.

Si potrebbe obiettare qualcosa dopo quanto disse l'Arciduca Carlo sull'argomento?

«.... Il generale cui il comandante in capo affida la propria cavalleria nel giorno della battaglia, dovrà rimaner sordo alle richieste indirizzategli dagli altri generali, perchè aderendo ad esse scinderebbe la massa ai propri ordini e coi *frammenti recherebbe ovunque soccorsi inefficaci*. I generali austriaci si attennero ben di rado a codesto principio. In tutte le zone spaziose e scoperte delle varie posizioni, in ogni pianura attraverso la quale una colonna disponevasi a transitare, la cavalleria andò ripartita, sbocconcellata, fra le fanterie. Queste ultime perdevano la propria indipendenza e la prima non era più in grado *di decidere la battaglia col proprio intervento* ».

Coll'Arciduca Carlo, ed assieme al Clausewitz, Kachler, potè dire di trovarsi davvero in ottima compagnia sul terreno della *cavalleria serbata indipendente per venire impiegata a massa nella battaglia.*

Altre discrepanze di vedute si ebbero a rilevare circa il modo con cui procedere all'incremento della cavalleria.

Per accrescerne la forza davanti al nemico, Kaehler avrebbe desiderato venisse portato a 160 cavalli l'effettivo di ogni squadrone aggiungendo inoltre un sesto squadrone a ciascun reggimento.

Hohenlohe ammise che *occorra avere il massimo numero possibile di reggimenti di cavalleria.*

In appoggio di questa sua opinione aggiunse: Stante l'obbligo del servizio esteso a tutto l'Impero, non appena scoppiasse una guerra prenderemmo tutti gli uomini atti alle armi, nonchè tutti i cavalli validi e li faremmo contribuire alla difesa della Patria. Vista la grande importanza che vi è di poter disporre di una gran massa di cavalleria, considerata l'immensa superiorità che ne fa, sin dagli inizii, acquistare sul nemico la circostanza di

possedere una cavalleria superiore alla sua, non sapremmo mai aver troppa cavalleria; poichè essa gli benda gli occhi mentre li apre a noi, gli impaccia le mosse assicurando così la nostra libertà di azione, gli lega le mani mettendoci, invece, in condizione di preparare i nostri colpi.

Secondo il suo convincimento intimo reputava però di fare così una concessione puramente platonica e basterà a persuadercene quanto dichiarò in appresso: Ritengo che l'allevamento del cavallo nel nostro paese non permetta di fornire annualmente un numero di cavalli giovani maggiore dell'attuale, epperò non vi sarebbe modo di accrescere l'effettivo della cavalleria. Diversamente, io son d'avviso che da lungo tempo, vale a dire dopo l'ultima guerra od allorchè vennero aumentati i reggimenti di fanteria, il governo avrebbe domandato al *Reichstag* i mezzi necessari per costituire, altresì, un maggior numero di reggimenti di cavalleria (1).

L'avere un ottimo e poderoso strumento a disposizione è certo già molto, ma non giova senza l'abitudine acquisita di servirsene perchè solo così il primo può esser messo in valore. Per l'Hohenlohe era sufficiente che i reggimenti dell'arma passassero senza modificazioni, rapidamente e facilmente, dal piede di pace a quello di guerra. Secondo lui i reggimenti compatti e bene addestrati si trasferiscono dall'una all'altra brigata o divisione senza conseguenza. L'opinione di così eminente individualità merita tutti riguardi e non la discutiamo limitandoci a ricordare come parecchi illustri generali di cavalleria ebbero invece a lamentarsi della scarsa coesione presentata dalle divisioni dell'arma all'inizio della guerra del 1870.

A causa appunto dell'organizzazione di pace, pochissimi fra i reggimenti che costituirono codeste formazioni improvvisate

---

(1) La legge 11 marzo 1887 rinforzò l'esercito tedesco di 80 battaglioni e di 24 batterie mentre lasciò invariato l'organico della cavalleria comprendente, come prima, 465 squadroni ripartiti in 93 reggimenti. Di essi: 73 prussiani, 10 bavaresi, 6 sassoni, 4 wurtemberghesi.

avean partecipato alle manovre di divisione di cavalleria. E il ricordo di simile stato di cose deve essersi probabilmente affacciato alla mente di Kaehler quand'ebbe ad esprimere i propri voti per l'avvenire dell'arma: « La cavalleria di linea dovrebbe essere intieramente adibita alla formazione delle divisioni indipendenti. Le esercitazioni del tempo di pace sarebbero in relazione armonica coll'organizzazione predetta, *ove si facesse regolarmente manovrare ogni anno la metà delle divisioni di cavalleria che debbono entrare in azione durante la guerra.* Tali esercizi non dovrebbero limitarsi agli addestramenti delle divisioni isolate, ma venir elevati alla dignità di grandi manovre opponendo l'una all'altra le divisioni, le manovre dei corpi d'armata contrapposti fornirebbero una eccellente base per simili istruzioni. In quanto alle *brigate* non partecipanti alle manovre predette, dovrebbe venir ad esse accordato un periodo di tempo più lungo del consueto, perchè potesse aver luogo anche presso di loro la vera scuola dei capi e delle truppe ».

« Per tutte codeste manovre delle divisioni e delle brigate, la direzione superiore dell'arma avrebbe da impartire delle direttive ben definite, in modo che le esercitazioni in parola costituissero *un esauriente preparazione alle missioni affidate alla cavalleria dinanzi al nemico*, operazioni da compiersi su vasta scala nel doppio intento dell'esplorazione e del combattimento.

Stavamo attendendo alla compilazione di queste brevi note quando il giornale quotidiano ne recò la nuova dei provvedimenti militari progettati dal Governo di Tokio in seguito alle risultanze della guerra contro l'Impero Moscovita.

Fra essi uno ha per noi grandissima importanza: *La formazione delle divisioni di cavalleria!*

Proprio così! Il Giappone paese marinaro per eccellenza, in cui l'allevamento equino è stato finora tenuto nel minimo pregio, nel quale la passione ingenita verso il cavallo ritenevasi quasi inesistente, tributario dell'estero per il materiale cavalli, presso

cui l'arma noverava all'inizio della lotta in Corea ed in Mandsciuria solo 21 reggimenti (di cui 13 a 3 ed 8 a 4 squadroni) il Giappone, ripetiamo, pensa a formare in divisioni la propria cavalleria ed implicitamente ad aumentare di molto il numero dei suoi squadroni (1). Quantunque arrivato ultimo nell'arringo, l'Impero del Sol Levante fornisce legittimo motivo a speranza che egli giunga a possedere in prossimo futuro una cavalleria dall'effettivo poderoso, dotata inoltre di alto grado di istruzione.

Perchè, è bene affermarlo, la *scarsissima cavalleria giapponese ha superato molto brillantemente la prova dell' ultima campagna.*

Nel suo bellissimo lavoro sull'impiego della cavalleria nella guerra russo-giapponese, così notevole per evidenza narrativa, per logica disposizione delle materie e per argomentazione efficace, l'egregio colonnello Bianchi d'Adda ebbe a rilevare:

« .... La cavalleria giapponese ha invero goduto sino ad ora di non molta stima, tuttavia si è dimostrata in questa guerra assai superiore alla fama che le era stata fatta ».

« .... Il Giappone non ha in pace che una forza di cavalleria assai debole in proporzione al numeroso suo esercito. Dispone di 13 reggimenti, a 3 squadroni, destinati in guerra alle 13 divisioni di fanteria, e di 2 brigate indipendenti, costituite ciascuna da 2 reggimenti a 4 squadroni ».

« .... Esclusa qualsiasi idea di nuove formazioni, bisogna ammettere l'assoluta insufficienza numerica della cavalleria giapponese. Così tanto più risalta il merito della medesima, risultando che essa ha prestato e continua a prestare eminenti servigi » (2)

Ed il chiaro autore si affretta a dedurre da codeste premesse:

« Ciò porta anche a ritenere per sicuro, che l'istruzione im-

---

(1) Il Governo del Mikado, già da qualche tempo, erasi interessato all'incremento della produzione cavallina indigena, impiantando all'uopo depositi di allevamento e di stalloni.

(2) MARZIALE BIANCHI D'ADDA Colonnello di Cavalleria: *La Cavalleria nella Guerra Russo Giapponese* — « Rivista di Cavalleria », Fascicoli VIII, IX, X, XI del 1905.

partita al cavaliere giapponese deve essere stata delle più accurate, ed ispirata ad intelligenti e pratici criteri ».

Non solo sottoscriviamo a tutto quanto il Bianchi d'Adda ha messo, tanto giustamente, in luce, ma aggiungiamo che, non indarno i generali giapponesi studiarono a fondo le istituzioni militari prussiane. Essi non attesero all'imitazione servile delle forme nè si accontentarono di ricalcare semplicemente le norme in vigore presso l'esercito tedesco, ma vollero trasformarle laddove riputarono ciò necessario per la loro utile applicazione al servizio del loro paese. Lo stato maggiore nipponico valutò subito la scarsità numerica della cavalleria disponibile, e non potendo, momentaneamente, far di più, cercò di averla buona, compensando, nei limiti del possibile, la quantità con la qualità. La cavalleria giapponece ispirossi perciò al culto per la scienza del dettaglio, già collocato a così grande altezza da Federico II, e pervenne a presentare in lizza degli squadroni che si fecero onore. Percui essa ha gettato le buone basi dei probabili addestramenti avvenire delle sue grandi masse di cavalli nelle quali, come vedemmo, *lo squadrone costituisce pur sempre l'elemento essenziale di evoluzione e di manovra.*

La notizia da noi appresa e le osservazioni rilevate, leggendo autorevoli scritture in materia così importante (1) ne inducono adesso ad alcune spigolature nel dominio della grande lotta combattutasi in quell'estremo Oriente apportatore di tante sorprese. Perchè dai lontani suoi campi, così fortemente colorati in rosso, giungono moniti importantissimi, resi ancor più solenni dalle umane ecatombi donde si elevano:

1° Malgrado le condizioni eminentemente sfavorevoli, l'opera dei cavalieri russo-giapponesi risultò più che sufficiente a dimostrare luminosamente che l'importanza della cavalleria non ha

---

(1) Von Walter Erd. – *Der Krieg zwischen Russland und Japan.*

E. A. Court Repington — *La Guerra Russo Giapponese.*

Von Pelet Narbonne: *Die Russische Kavallerie im russisch-japanischen Kriege* (Militärische Rundschau, 10 febbraio 1905).

subito anche in questa guerra alcuno scacco; che la cavalleria vi fu ognora impiegata secondo le idee ed i criteri vigenti oggidì negli eserciti europei.

2° Se non ha fatto di più, se non ha reso servigi maggiormente proficui, non è all'arma che se ne deve fare imputazione, bensì a cause proteiformi che vorranno essere studiate per dedurne utili ammaestramenti (1).

3° Da una parte e dall'altra la cavalleria fece *tutto il possibile* per disimpegnare le missioni di sua spettanza. Particolari circostanze *di ordinamento, di istruzione, di numero, di terreno*, esercitarono influenza dannosa al suo impiego (BIANCHI D'ADDA *v. a. c.*).

A ragion veduta si è voluto ribadire il concetto che la cavalleria *fece tutto il possibile per rendersi utile*, il che è ben lungi dal significare che la sua azione sia stata efficace nella misura richiesta dalle circostanze.

Invero, soffermandoci soltanto a considerare l'elemento numerico si potrebbe ritenere che il generalissimo Kuropatkine avesse fondato motivo di ripromettersi nei giorni delle grandi pugne un decisivo intervento delle molte migliaia di sciabole ai suoi ordini. Senonchè devesi riflettere la maggior parte di cotale massa di cavalleria essere stata costituita da un'accolta tumultuaria di cosacchi di 2ª e di 3ª categoria (corrispondenti alla *Landwehr* tedesca di 1° e di 2° bando) epperò essa rappresentava un insieme di scarso valore cavalleristico.

Come erasi adunque bene apposto il Kaehler volendo riserbata la cavalleria di linea alla costituzione delle divisioni indipendenti, atte a manovrare e caricare su più linee nelle battaglie campali, e invece, relegati i reggimenti di riserva presso le divisioni di fanteria, ambito codesto più armonizzante colle loro limitate attitudini!

Del resto l'idea di una distinzione di tal genere non era sorta nel suo spirito per germinazione spontanea, bastando di ciò a convincere il seguente passo di un rapporto del generale von

---

(4) BIANCHI D'ADDA: Articolo citato.

Borstell (1817) in cui spiegavasi perchè nelle ultime campagne contro Napoleone la cavalleria prussiana non avesse reso tutti quei servigi che eransi attesi dalla sua opera »:

« In tutta la durata della guerra la cavalleria della *Landwehr* non potè ricevere utile impiego che in momenti rarissimi ed in circostanze singolarmente vantaggiose. In genere essa *non valeva di più dei Cosacchi*, il cui servizio, del resto, le si addiceva a meraviglia. Ciò non pertanto, la *Landwehr* a cagione della propria forza numerica, formava la massima parte della nostra cavalleria. Gli uomini della *Landwehr* non sapevano stare a cavallo; essi erano mal montati, ignoravano il maneggio delle loro armi, e, per soprassello, dimostravansi molto indisciplinati ».

« Valorosi all'eccesso, marciavano verso il nemico senza ordine nè disciplina; per contro, nella ritirata dopo un attacco respinto, non valevano ad arrestarli che gli ostacoli naturali. In una parola, mancava ad essi quell'assoluta obbedienza alle suonerie dei trombettieri, costituente pel cavaliere condizione di vitalità almeno così assoluta come l'obbedienza al tamburo per il fante in guerra ».

« Ho veduto, durante la guerra, dei reggimenti di cavalleria della *Landwehr* i quali, senza aver perduto che poca gente davanti al nemico, non contavano più di cento cavalli nel loro effettivo. E pensare che un nucleo cotanto meschino riceveva la qualifica di reggimento e veniva amministrato come tale! »

« *Codesta debolezza è la conseguenza di tutte le formazioni di cavalleria improvvisate durante la guerra.*

E tale giudizio del generale von Borstell veniva sanzionato nei seguenti termini dal maresciallo Blücher: »

« .... La cavalleria della *Landwehr*, *formazione improvvisata, non è in grado di recare ai reggimenti di linea un rinforzo utile*; al contrario *non potrà risultare che un impaccio all'azione di questi ultimi* ».

La maggior parte della cavalleria russa adunata in Mandsciuria venne fornita dai Cosacchi dell'Asia, complessivamente circa 25.000 uomini, solo in parte organizzati in reggimenti prima della guerra, montati su quadrupedi frugali, resistenti, ma per nulla idonei a galoppare ed a caricare perchè in pace adibiti

normalmente al servizio del traino ed ai lavori campestri. Nessun affiatamento preventivo fra i soldati tratti dalle regioni siberiane ed un gran numero dei loro ufficiali giunti per la circostanza dall'Europa. In ultima analisi, l'organismo cavalleristico posto a disposizione del Comando in capo delle forze russe riusciva poco temibile malgrado le sue dimensioni formidabili perchè privo di coesione, lento nelle mosse, sprovvisto delle essenziali qualità belliche dell'arma.

Riassumendo si fronteggiarono una cavalleria molto scarsa, ma buona, ed un'altra piuttosto scadente quantunque numerosa. Entrambe difettavano adunque di un elemento essenziale e non vi è luogo a stupore se nessuna delle due fornì risultati decisivi, se gli squadroni russi non pervennero a cangiare con vigoroso, geniale intervento la mala piega della campagna mentre alla propria volta le vittorie giapponesi di Liao-Yang e di Muckden rimasero infruttifere causa l'assenza di numerosa cavalleria da lanciare all'inseguimento per tramutare le sconfitte di Kuropatkine in disastri irreparabili.

Ci associamo quindi al Bianchi d'Adda laddove conclude:

« Nessuna guerra forse come la presente, ha posto iu così chiara evidenza la capitale importanza della cavalleria negli inseguimenti ».

Non riputiamo, infine, di poter invocare a conforto di codeste conclusioni miglior argomento di quello presentato dalle risultanze del dibattito originatosi, in seno al *Reichstag* germanico, allorchè, discutendosi nei primi giorni di Marzo 1905 i progetti formulati dalla *Commissione del Bilancio*, il deputato Bebel sorse a parlare contro il disegno di aumentare gli effettivi di pace della cavalleria tedesca. Replicò al *leader* dei socialisti prussiani lo stesso Ministro della Guerra, generale Einem, sostenendo, con argomentazione logica e stringente, come la guerra attualmente combattuta nell'Estremo Oriente *abbia dimostrato la necessità assoluta di una cavalleria numerosa e solo la mancanza di una adeguata cavalleria aver impedito ai Giapponesi di raccogliere dalle loro indiscusse vittorie i frutti che potevano ripromettersene.*

Quasi ciò non bastasse, a ribadire le nostre convinzioni si aggiunse la immediata ripercussione che le parole del generale Einem determinarono al di là dei Vosgi; inquantochè, nell'esame del *Bilancio della Guerra* il deputato Georges Leygues presentò un emendamento rivolto ad accrescere di L. 253,710 il *Capitale Rimonta* per l'esercito francese.

(*Continua*).

GUIDO DE MAYO
Capitano nel 69° Reggimento di Fanteria.

SPORT

Nella nostra rubrica del gennaio avevamo accennato come l'introduzione dello *Starting-Gate* non avesse tolte le difficoltà nel disimpegno della carica di *Starter* e come questo mezzo artificiale per facilitare che i cavalli partano allineati non avesse dato tutto quel favorevole risultato che se ne aspettava.

Ora il giornale *L'Ippodromo*, nel suo numero del 17 febbraio, contiene su questo argomento un articolo, in cui si rileva che pure con lo *Starting-Gate* abbiamo assistito ad infelicissime partenze, indipendenti dall'irrequietezza dei cavalli e dalla volontà dei fantini. E ciò é dire assai, poichè si potrebbe invero osservare che almeno col sistema primitivo riusciva sempre una buona partenza quando i cavalli erano tranquilli, e disciplinati i fantini. Ma prescindendo da ogni troppo sofistica obiezione, rimaniamo incerti nell'esprimere un giudizio sulla proposta di un parziale ritorno all'antico, coll'adottare cioè nuovamente l'uso di quella seconda bandiera, che comunemente chiamasi *specchio,* la quale confermi od annulli la partenza data dallo *Starting-Gate.* Se non che, ciò adottando, converrebbe studiare la questione anche dal lato regolamentare. Col sistema primitivo, infatti, lo *specchio* si limitava a riflettere il segnale dato dallo *Starter* e che, una volta dato, rimaneva irrevocabile. Coll'attuale proposta invece, siccome i nastri non si abbassano che dietro il segnale dello *Starter*, si verrebbe implicitamente a stabilire la revocabilità di tale segnale. Ora, anche ammesso che ciò possa avvenire per un contro-segnale dello *Starter* medesimo, non si andrebbe per

avventura incontro a più gravi inconvenienti sia nell'attuazione che nelle conseguenze?

L'articolo già menzionato propone inoltre che venga cambiato il colore dei nastri, perchè il bianco spaventa più che un altro i cavalli, specialmente i poledri. Ma il sostituirlo con un colore meno appariscente non potrebbe forse portare ad un inconveniente opposto, cioè al gettarsi più spesso inavvertitamente contro i nastri, strappandoli prima del segnale? Su ciò soltanto la esperienza potrebbe dare un'esauriente risposta.

Quanto all'altro inconveniente, segnalato nell'articolo in parola, che allorquando i nastri siano strappati, avviene non raramente che questi si avvolgono intorno al muso di un cavallo ed al collo di un fantino, non sapremmo davvero qual rimedio suggerire; nè ci sembra che all'uopo sia facilmente ottenibile il « fare allineare i cavalli circa un paio di metri discosti dalla *Starting* ». Qualora si potesse contare di riuscirvi, l'introduzione della *starting* apparrebbe piuttosto superflua. Ma nè con questa, nè colle precedenti considerazioni vogliamo dirci contrari allo *Starting-Gate*, constatando soltanto come sia ancora lungi dalla perfezione; dobbiamo perciò veder con piacere che altri se ne occupi.

E frattanto, per quanto più direttamente può riguardarci, ricordiamo agli ufficiali, i quali vogliano prender parte a corse piane di gentlemen, che qualche cavallo dimentica dopo un certo tempo la confidenza dei nastri; ma che quando si abbia luogo di supporlo, è facile fargliela riacquistare, anche valendosi di un semplice nastro, tenuto a mano. Crediamo rari i cavalli, che, come *Gouvernant*, non vogliono saperne di abituarvisi.

Nei programmi di corse pel 1906, recentemente pubblicati non si riscontrano notevoli differenze con quelli dell'anno passato, tranne le seguenti.

Rileviamo anzitutto con compiacimento l'istituzione di due corse d'ostacoli con ragguardevole premio a Milano: 25.000 lire per uno *Steeple-Chase* di 4800 metri, che si correrà il 20 aprile, 10.000 lire per una corsa di siepi da disputarsi il 27 maggio.

Un così apprezzabile incentivo ad acquistare ed a formare cavalli da ostacoli di buona classe era sinora mancato fra noi, e ne dobbiamo perciò tributare alla Società Lombarda il meritato elogio.

Esaminando il fatto dal lato dell'interesse dell'allevamento, osserviamo come il primo posto al riguardo spetti indubbiamente e senza paragone alle corse piane. La corsa piana infatti è la più rigorosa ed esatta prova del valore dei riproduttori, ed inoltre, per quanto si possano arricchire i programmi delle corse di ostacoli, non vi sarà mai la convenienza di affidare alle vicende più aleatorie e fortunose di esse la carriera di un cavallo di gran classe; ma tuttavia nelle file dei cavalli da ostacoli si possono reclutare utili riproduttori, specialmente per l'incrocio. E siccome l'attitudine al salto e la qualità dimostrata in corse di ostacoli sono frequentemente ereditarie, così l'incremento di tali corse non può essere accolto che con favore in vista della riproduzione diretta del cavallo militare.

D'immediato interesse pei nostri ufficiali si presenta inoltre il nuovo programma della società torinese, che ha notevolmente aumentato il numero delle sue giornate di corse, portandole da tre a dieci, con almeno una corsa di *gentlemen*, piana e di ostacoli, per ciascuna giornata.

Sotto questo riguardo la Società Lombarda ha lasciato pressochè eguale agli anni scorsi il suo ricco programma, offrendo nell'annata ai *gentlemen* ben 18 corse di *Hacks*, due corse piane e due di siepi per cavalli da caccia, e due corse piane aperte a tutti i cavalli.

Quanto al premio Savoia, riservato ai *gentlemen* italiani, la sua ricca dotazione di 5000 lire e di una coppa al cavaliere del vincitore è dovuta alla munificenza delle LL. AA. RR. il Duca d'Aosta ed il Conte di Torino. Resta quindi che la società, per suo conto, non indice che due corse di siepi in paragone delle numerose corse piane di *Hacks*. Non entriamo in merito alle ragioni che avranno consigliato questa ripartizione; ma è certo che i nostri ufficiali possono desiderarla, per l'avvenire, meno disuguale nelle diverse categorie.

Frattanto ci duole di aver visto togliere alle corse di siepi *gentlemen* il premio Samarate, che aveva assunto un carat-

tere tradizionale, per quanto lo scorso anno non abbia riunito che un campo di tre soli partenti.

Registriamo alcuni acquisti.

Il *trainer* W. Smith reclamò nell'ultima giornata della riunione di Nizza, per conto del tenente marchese Caracciolo di Castagneta, per 5700 franchi, la cavalla *Achères*, da Arreau e Dancerina, dopo la sua vittoria nel *Prix des Anèmones*, siepi, distanza 3400 metri, che riuniva un campo di 8 partenti.

Alcuni giorni prima *Achères* aveva pure vinto un'altra corsa di siepi, il *Prix de la Baie des Anges*, in cui era stata reclamata per 3666 franchi. Le due successive vittorie dimostrano che la cavalla possiede delle qualità e si trova nella sua più perfetta forma. A maggior soddisfazione degli ufficiali che preparano i loro cavalli per le prossime corse militari soggiungeremo però che non sembra che essa sia destinata al servizio, ma bensì alla continuazione di una regolare carriera di corse, poichè è stata condotta dal suo *trainer* a Barbarecina.

Probabilmente destinato alle corse militari sarà invece il maschio baio scuro, di quattro anni, *Caraco II*, da Saint Simonini e Houri, il quale corse a Nizza nel *Prix du Chemin de Fer*, siepi a reclamare, vinto da *Rigollard* sulla partenza di 14 cavalli, fra cui si trovavano pure *Achères* e *Master Loudon*, che vinse in seguito il *Prix Phébus*, dove fu reclamato dal sig. Gallina. *Caraco II* fu acquistato all'amichevole dal tenente Pellagatta.

Dai certificati di origine depositati al *Jockey Club* rileviamo che lo stesso ufficiale è venuto in possesso di *Alibi*, sauro, nato in Francia nell'anno 1900 da *Romp* e *Aigrette*, e che il tenente Capece Zurlo ha acquistato *Ricardo*, nato nel 1901, da *Saint Bris* e *Remembrance*.

Il tenente Mazzino del 13 reggimento artiglieria, già fortunato proprietario di *Pasqualino*, col quale vinse numerose corse, ha testè comprato la tre anni *Silver Lake*, da Melanion e Arroyo.

Infine il cavallo *Lost and Found*, del quale facemmo speciale menzione in questa rubrica dello scorso mese a proposito

degli ultimi acquisti fatti dalla Scuola di cavalleria, è passato in proprietà del tenente Ricci-Capriata, cui auguriamo un egual successo di quello ottenuto con *Karnak*.

***

Ci troviamo attualmente in piena stagione delle caccie a cavallo, utilissimo sport, che va da noi sempre più generalizzandosi, mentre, per molti e molti anni, classico, ma unico esempio, era rimasto la caccia alla volpe della Società romana; e fa d'uopo anche dire come un tempo fosse ad essa poco frequente l'intervento dei nostri ufficiali. Un primo segno di risveglio in altre parti d'Italia lo avemmo, salvo errore, nel 1883, a Milano. Non fu sul principio che una modesta società di *Paper-hunts*; ma il menzionare quell'inizio riveste un doveroso interesse di cronaca. Ricordiamo dunque quel giorno in cui sulle brughiere di Misinto un gruppo di cavalieri si raccoglieva quasi a gran rapporto intorno al conte Arnaboldi, ora onorevole deputato da molte legislature, il quale venne allora spiegando come dovesse svolgersi la galoppata, che si stava per intraprendere. Di questo primo appuntamento si parlava naturalmente il giorno successivo nei salotti della miglior società; ed una bionda e gentile dama, alla quale si descriveva come un cavaliere avesse funzionato da volpe ed altri due da cani, correndo sulla traccia di pezzettini di carta sostituenti il *sent* della selvaggina, ebbe ad uscire in questa crudele esclamazione: — Oh, che scemi! oh, che scemi! — Malgrado l'amabile scomunica la società perseverò e prosperò: al cavaliere volpe vennero sostituiti dei veloci daini, ai cavalieri cani un'ottima muta di autentici *harriers*, acquistata in Inghilterra.

Ma a quanto abbiamo narrato non ripete l'origine soltanto il bel *field*, che sotto la *mastership* dell'infaticabile conte Giacomo Durini caccia attualmente sulle brughiere di Gallarate.

Il gruppo di *sportsmen*, che faceva parte più attiva della Società, sentì il bisogno di battere nuovi terreni e trasportò temporaneamente la muta a Pordenone ed a Roma. Riconosciuta la difficoltà di queste emigrazioni, pure dovendovi rinunziare, esse però non rimanevano infruttuose, ma davano anzi un nuovo impulso allo *sport*; e così si costituivano autonome,

con proprie mute, la società, che anche attualmente caccia il daino a Bracciano, e la società veneta sulle brughiere di Pordenone, a cui vicino, ma indipendente, sorgeva la Società Udinese, la quale, con una muta buona e veloce, condotta dall'appassionato *master* Sig. Roberto Keckler corre la volpe ed il daino sugli svariati terreni della sinistra del Tagliamento. Sono dunque quattro mute, che più o meno direttamente si collegano al primo germe di quell'appuntamento a Misinto, in cui il conte Arnaboldi spiegava le discipline di un *paper-hunt*.

Devesi soggiungere che la Società per le caccie a Pordenone, dopo aver funzionato diversi anni, si sciolse nel 1904; ma si è testè ricostituita con nuovi elementi ed ha già dato il suo primo appuntamento a Roveredo; e di questa inaugurazione diremo brevemente come cronaca di attualità.

Fungeva da *master* il cav. Trieste, da *huntsman* il Conte Lazzara. Componevano il *field* un'amazzone, una quindicina di *red-coats* ed altrettanti ufficiali. I cani che costituiscono una muta notevole per armonia di forme e di cui erano fuori 12 coppie, si misero sul *sent* poco dopo essere sboccati in brughiera a Nord di Roveredo, si diressero verso S. Quirino e dopo aver risalito lungo i primi lembi di terreno coltivato avanti a detto paese, ritornarono verso la brughiera, che venne attraversata in tutta la sua lunghezza a velocissima andatura col daino già in vista. Questo tornò per un breve tratto a scomparire nel terreno alberato avanti a Vigonovo, fu nuovamente raggiunto alle prime case di Ranzano, ma riuscì ancora a sottrarsi momentaneamente alla sua sorte, gettandosi nel vicino terreno acquitrinoso, ove i cavalli già cominciavano a trovarsi in imbarazzo, che però ebbe presto termine avanti ad un classico *kill* al nuoto. Il galoppo era durato circa un'ora con un solo, brevissimo *check*.

***

Di diverse società di *drag-hunts* e di *paper-hunts* ci riserviamo parlare in una prossima volta.

X. Y. Z.

LIBRI - RIVISTE - GIORNALI

Die Transbajkal-Kasakendivision G. M. Rennenkamf bei Saimatsi. (*Einzelschriften über den Russisch-Japanischen Krieg. 4 Heft*). — « Beihefte zu « Streffleurs Oesterr. mil. Zeitschrift ». — (Monografia sulla guerra russo-giapponese, 4° fascicolo La divisione Cosacchi del Transbajkal del M. G. Rennenkamf a Saimatsi. I supplementi alla Rivista militare austriaca dello Streffleur). — Vienna, Seidel e figlio, 1906.

I libri, le monografie sulla guerra russo-giapponese si seguono, ora, l'un l'altro. Fra le monografie, fino al presente, prendono il primo posto quelle che pubblica l'autorevole Rivista dello Streffleur. Il fascicolo quarto delle medesime testè venuto in luce, è particolarmente interessante per gli ufficiali di cavalleria.

L'autore rende minuto conto delle varie ricognizioni eseguite nel maggio 1904, dalla divisione Cosacchi del Transbajkal nella direzione di Fönhuantschön ove era giunta la 1ª armata giapponese del Kuroki.

Il generale Rennenkamf disponeva di 3 battaglioni, 20 sotnie e 14 pezzi, in totale 4800 combattenti. Era suo compito — impartitogli dal Comando supremo — : « tenendo fortemente Saimatsi (1), di riconoscere le forze giapponesi presso Fönhuantschön e quelle avanzanti sopra Kuandjansian, di assicurare il fianco sinistro del distaccamento dell'est richiamato a Kianschonkwan e di ritardare la marcia nemica su Mukden ».

L'egregio autore, accennato alla lunga marcia — 130-140 chil. — della divisione per portarsi da Liaojang a Saimatsi, ove giunse il 7 maggio, e alle disposizioni prese per assicurare il possesso di Saimatsi, narra poi in maniera assai particolareggiata le varie ricognizioni eseguite dalle truppe del Rennenkamf e guidate in persona dal generale stesso; e precisamente le due di Kuandjansian, le due di Fönhuantschön. i combattimenti di Dapu (24 maggio) e di Aijanjamön (28 maggio), la sorpresa (da parte dei giapponesi) di Schanko (25 maggio), lo sgombro e la rioccupazione di Saimatsi il 2 giugno.

---

(1) Saimatsi a 60 chil. circa, al nord di Fönhuantschön.

Un così dettagliato racconto delle operazioni compiute dai cavalieri del Rennenkamf, durate quasi di continuo di giorno e di notte per tre settimane, è sicuramente molto istruttivo, sebbene i risultati con esse ottenuti, siano stati piuttosto meschini.

In definitivo, quel servizio di esplorazione non riuscì che a determinare la linea occupata dalle truppe avanzate nemiche e dai loro avamposti, ma non fu in grado di fornire notizie esatte e controllate sulle forze dell'avversario che stavan dietro quella linea.

Tuttavia è una narrazione che presenta molto intereresse ed è assai istruttiva, perchè mette in evidenza le grandi difficoltà che oggidì incontra la cavalleria nell'esplorazione, fa toccar con mano che cavalieri non pratici del servizio di campagna, com'erano appunto i Cosacchi del Transbajkal all'inizio della guerra, vengono ad urtare contro difficoltà insuperabili, e, finalmente, pone in rilievo gli svantaggi dell'appiedamento, specie in terreno montuoso, per la cavalleria, pel legame che strettamente la avvince ai propri cavalli.

Noi siamo spiacenti di non poter riassumere largamente, come pur meriterebbe, la notevole monografia, poichè dovremmo dilungarci di troppo; e però la segnaliamo e raccomandiamo ai nostri ufficiali che hanno pratica dell'idioma tedesco sicuri di procurar loro ore di diletto e di proficuo studio. B. D.

Racconti di un fantaccino di GIULIO BECHI (con 64 fotografie del capitano Carlo Castaldi. — Milano, Fratelli Treves ed. L. 4.

Questo libro è venuto alla luce col Capodanno; è magnificamente edito per la carta, per i tipi e per le fotoincisioni; una vera strenna, dunque, cui già il pubblico militare e non militare ha fatto buon viso.

Dopo le lodi che ne furono scritte, una nuova recensione potrebbe sembrare una semplice pro-memoria in questa vita contemporanea di svolgimento sì rapido, che il successo del più bel libro dura una settimana. Ma io mi crederei in fallo astenendomi dallo scriverla, poichè se uno scrittore della forza di Giulio Bechi può ben fare a meno di una nuova lode, ciò non dispensa il fratello d'arme e di penna dal tributargliela. Specialmente poi quando si pensi che la qualità militare del critico conferisce al giudizio uno speciale valore.

La notorietà letteraria del tenente Giulio Bechi ebbe il suo vero principio col suo volume *Caccia Grossa* che, non giustamente interpretato da coloro stessi pel cui bene era stato scritto, ebbe virtù di sollevare clamorose proteste; e siccome non mancò all'autore qualche fastidio, fu presto detto ch'egli fosse Dio sa quale scrittore indisciplinato e protervo. Non lo credette alcun di coloro che conoscevano l'animo nobile e patriottico del giovine ufficiale; comunque, è una grande soddisfazione veder che la stampa a cominciare dall'*Esercito*

Italiano unanimemente ha rilevato per prima cosa lo spirito militare e patriottico che aleggia nel libro. Nè altrimenti poteva essere poichè tale spirito apparisce anche là dove il sociologo si accomuna all'artista per accennare signorilmente a qualche nostra deficienza od imperfezione.

Il compianto ed illustre generale Carlo Còrsi, il grande maestro ed il generoso Mecenate di tutti noi che « maneggiamo — com'Egli scrisse — più o meno felicemente la falce nel campo letterario ». scrisse infatti all'autore una lettera preposta ai *Racconti di un fantaccino*, la quale da sola può formare il compenso e l'orgoglio di uno scrittore militare moderno.

Artisticamente il Bechi fa con questo libro un gran passo innanzi, ed io lo credo all'estrema avanguardia sulla via della fama. Non entrerò in disamine; mi basti affermare che alcuni dei suoi quadretti son veri capolavori, nei quali il novelliere e il colorista più che darsi la mano si contendono la palma. Deploro, per esempio di non aver sottocchio « Il Campo » del De Amicis per istituire un confronto colla descrizione che ne dà il Bechi.

E giacchè ho fatto quel nome, soggiungerò che, socialmente e considerati gli anni trascorsi per la coscienza pubblica, questi racconti del Bechi possono esercitare maggiore attrazione sulla nostra gioventù, che non gli stessi bozzetti, della « Vita militare », i quali sono, forse, pur sempre, il più bel lavoro di Edmondo De Amicis »

Questi non si occupa più dell'ambiente militare, e Giulio Bechi ne ha preso degnamente il posto, quale insuperato specialista del genere.

FILIPPO ABIGNENTE.

PARTE UFFICIALE

Febbraio 1906

Promozioni, trasferimenti, nomine ecc.

Ufficiali in servizio attivo permanente.

R. Decreto 28 dicembre 1905.

Giaconia Ernesto, capitano in aspettativa a Catania, Collocato in riforma, con decorrenza per gli effetti della pensione dal 25 luglio 1905, inscritto nella riserva e nominato cavaliere dell'Ordine della Corona d'Italia in considerazione di lunghi e buoni e servizi.

R. Decreto 21 gennaio 1906.

Bogianchino cav. Odoardo, colonnello comandante reggimento lancieri di Firenze, collocato in disponibilità.
Mibelli cav. Tito, tenente colonnello id. id. cavalleggeri di Foggia, promosso colonnello continuando nel sopraindicato comando.
Lazzarini cav. Cesare id. reggimento cavalleggeri di Catania, nominato comandante reggimento lancieri di Firenze, cogli assegni dell'attuale suo grado.

Decreto ministeriale 16 gennaio 1906.

I capitani e tenenti nell'arma di cavalleria in servizio attivo permanente inscritti nell'*Annuario militare* con anzianità di gennaio 1896 e gennaio 1901 sono ammessi, rispettivamente, al 2° ed al 1° aumento quinquennale di stipendio, dal 1° febbraio 1906.

Determinazione ministeriale 1° febbraio 1906.

Paoletti cav. Demetrio, maggiore reggimento lancieri di Novara (comandante deposito e relatore , esonerato dalla sopraindicata carica e trasferito reggimento cavalleggeri Umberto I.

Regio Decreto 25 gennaio 1906.

Caracciolo di Castagneta Marino, tenente reggimento lancieri Vittorio Emanuele II, collocato in aspettativa per motivi di famiglia per la durata di un anno.

Raggi nobile del sacro romano impero nobile patrizio genovese nobile dei marchesi Antonio, tenente in aspettativa per motivi di famiglia per la durata di diciotto mesi a Torino (regi decreti 16 luglio 1904, 15 gennaio e 20 luglio 1905), l'aspettativa di cui sopra è prorogata per altri sei mesi dal 16 gennaio 1906 con perdita d'anzianità.

R. Decreto 4 febbraio 1906.

Tommasi nob. Tommaso id. reggimento cavalleggeri Guide trasferito nell'arma dei carabinieri reali e destinato tenenza Vicenza legione Verona.

R Decreto 18 gennaio 1906.

Velini Battista, capitano in aspettativa per motivi di famiglia per la durata di otto mesi a Como (R. Decreto 20 luglio 1905) — Richiamato in servizio a sua domanda dal 4 gennaio 1906, con decorrenza per gli assegni dal 16 gennaio 1906, e destinato reggimento cavalleggeri di Caserta.

R. Decreto 4 febbraio 1906.

Bechelli Sabatini Enrico, tenente reggimento lancieri di Firenze — Collocato in aspettativa per infermità non provenienti dal servizio per la durata di un anno.

Decreto ministeriale 5 febbraio 1906.

Bechelli Sabatini Enrico tenente in aspettativa per infermità non provenienti dal servizio — Ammesso al secondo aumento quinquennale di stipendio dal 1° marzo 1906.

Determinaz. ministeriale 15 febbraio 1906

Lainati Carlo, capitano reggimento cavalleggeri di Piacenza — Comandato scuola cavalleria.

R. Decreto 11 gennaio 1906.

Staglieno Gregorio, tenente reggimento lancieri di Milano, rettificato il cognome per l'aggiunta di titoli nobiliari come appresso:
Staglieno nobile patrizio genovese dei marchesi Gregorio.

R. Decreto 21 gennaio 1906.

Pepe cav. Francesco, colonnello in aspettativa per infermità a Lecce, Collocato a riposo per infermità non provenienti da causa di servizio, con decorrenza per gli effetti della pensione dal 10 dicembre 1905.

R. Decreto 8 febbraio 1906.

Itzinger Emo, tenente in aspettativa per motivi di famiglia per la durata di mesi sei a Firenze (Regi Decreti 12 agosto e 14 dicembre 1905), collocato in aspettativa per sospensione dall'impiego.

Galletti Carlo, tenente in aspettativa per infermità non provenienti dal servizio per la durata di sei mesi a Roma (R. Decreto 30 luglio 1905). Ammesso a datare dal 30 gennaio 1906 a concorrere per occupare i due terzi degli impieghi che si facciano vacanti nei quadri del suo grado ed arma come gli ufficiali contemplati dall'articolo 11 della legge 25 maggio 1852.

Galletti Carlo, id. in aspettativa a Roma, richiamato in servizio dal 30 gennaio 1906 con decorrenza per gli assegni dal 10 febbraio 1906 e destinato reggimento cavalleggeri di Padova.

R Decreto 11 febbraio 1906.

Toschi Umberto, id. in aspettativa per motivi di famiglia per la durata di quattro mesi a Lodi (R. Decreto 12 ottobre 1905), l'aspettativa di cui sopra è prorogata per un altro mese dal 12 febbraio 1906.

Compans di Brichanteau Lodovico, tenente reggimento cavalleggeri di Caserta, collocato in aspettativa per motivi di famiglia per la durata di un anno.

Determ. ministeriale 22 febbraio 1906.

I seguenti tenenti di cavalleria sono comandati a frequentare il corso d'istruzione presso la scuola di cavalleria, di cui la circolare n. 28 del corrente anno.

Pasetti Felice, reggimento cavalleggeri di Saluzzo.
Mannati Manara Carlo, id. di Lucca.
Angelini Pio, id. Guide.
Romagnoli Pietro, ip. lancieri Vittorio Emanuele II.
Angelini Paroli Angelo, id. cavalleggeri di Saluzzo.
Oliva Giuseppe, id. lancieri di Aosta.
Bonomo Adolfo. id. cavalleggeri Guide.
Giusti, Luigi, id. di Roma.
De Ruggiero Ruggiero, id. lancieri di Novara.
Salvati Raffaele, id cavalleggeri Guide.
Solarolo di Monasterolo nobile dei conti Angelo, id. di Caserta.
Sarlo Enrico, id. di Monferrato.
Riccobono Guido, reggimento cavalleggeri di Foggia.
Solaro di Monasterolo Vittorio, reggimento cavalleggeri di Caserta.
Camovitto Daniele, id. di Vicenza.
D'Amore Luigi, id. lancieri di Montebello.
Guillot Francesco, id. cavalleggeri di Piacenza.
Pellegatta Ambrogio, id. di Alessandria.
Porta Silvio reggimento cavalleggeri Guide.
Vasaturo Luigi id. Monferrato.
Del Pozzo Ettore, id. di Alessandria.
Guillot Carlo, id. Lucca.
D'Angelo Giordano Eugenio, id. Savoia cavalleria.
Marchetti Giulio, id. cavalleggeri di Monferrato.
Tettoni Camillo. id. di Saluzzo.
Zappellini Alberto, id. Guide.

Ufficiali in congedo.

Ufficiali di complemento.

Decreto Ministeriale 27 gennaio 1906.

D'Errico Agostino, sottotenente cavalleria, distretto Roma, effettivo ed in servizio nel reggimento cavalleggeri di Lucca — Trattenuto in servizio, per altri due mesi, con assegni, dal 28 gennaio 1906, a sua domanda.

R. Decreto 25 gennaio 1906.

Stucchi Andrea sottotenente cavalleria distretto Milano reggimento Nizza cavalleria — Rettificato il cognome come appresso: Stucchi Prinetti Andrea.

Ufficiali di milizia territoriale.

R. Decreto 14 gennaio 1906.

Pasqualino Francesco, militare di 3ª categoria, ascritto alla milizia territoriale, dimorante a Palermo, nominato sottotenente nella milizia territoriale, arma di cavalleria, ed assegnato effettivo distretto Palermo.

Dovrà presentarsi al reggimento cavalleggeri di Foggia (distaccamento Palermo) per prestarvi il servizio di prima nomina nel limite di tempo stabilito dal § 5 dell'*Atto* 1 del 1899.

Decreto ministeriale 1° febbraio 1906.

Frasca Giuseppe tenente cavalleria distretto Palermo, chiamato in servizio per tre mesi, senza assegni dal 5 febbraio 1906 presso il reggimento cavalleggeri di Foggia (distaccamento Palermo) a sua domanda.

Tortorici Giuseppe, sottotenente id. id. Palermo in servizio nel reggimento cavalleggeri di Foggia (distaccamento Palermo), trattenuto in servizio per altri due mesi, senza assegni, dal 10 febbraio 1906 a sua domanda.

R. Decreto 25 gennaio 1906.

Ginori Conti Piero tenente cavalleria distretto Firenze, aggiunto al cognome il titolo nobiliare come appresso:
Ginori Conti principe Piero.

R. Decr. 8 febbraio 1906.

Capelletti Giovacchino, militare di 3ª categoria, dimorante a Rieti, nominato sottotenente nella milizia territoriale, arma di cavalleria, ed assegnato effettivo distretto Roma.

Dovrà presentarsi al reggimento cavalleggeri Umberto I per prestarvi il servizio di prima nomina nel limite di tempo stabilito dal § 5 dell'*Atto* 1 del 1899.

Ufficiali in congedo provvisorio.

Decreto minist. 18 gennaio 1906.

Lioy Carlo, capitano cavalleria distretto Caserta, ammesso al 1° aumento quinquennale di stipendio dal 1° febbraio 1906.

ONORIFICENZE

nell'Ordine dei Ss. Maurizio e Lazzaro conc. per la ricorr. della festa di S. Maurizio 1906.

R. Decreto 1° febbraio 1906.

In considerazione di lunghi e buoni servizi.

UFFIZIALE

Greppi nobile Luigi maggiore generale comandante 1ª brigata cavalleria.
Salvati cav. Luigi colonnello comandante reggimento cavalleggeri di Saluzzo.

CAVALIERE

Guidobono Cavalchini Garofoli barone Gregorio colon. comandante regg. Nizza cavalleria.

DEFUNTI.

Giolo cav. Alberto maggiore riserva cavalleria distretto Rovigo, morto a Rovigo il 18 gennaio 1906.
Iannon cav. Alessandro maggiore riserva cavalleria distretto Torino, id. a Torino il 24 id.
Sassi Gaetano, sottotenente milizia territoriale cavalleria distretto Roma, id. a Roma il 20 settembre 1905.

Per la Direzione
Il Maggiore di Cavalleria
F. E. BATTAGLIA.

PORTESI CESARE — *Gerente-responsabile.*

LA CAVALLERIA GIAPPONESE

nella guerra del 1904-1905

« Perchè i Giapponesi montano cavalli meschini e perchè stanno in sella in modo diverso da quanto si richiede in Occidente, si è concluso che la loro cavalleria è irremediabilmente cattiva ».

Con queste parole incominciava una corrispondenza al *Times* un ufficiale inglese addetto allo stato maggiore del generale Noghi il 30 giugno 1905, quando le operazioni sul continente erano da più mesi finite, e si poteva già scrivere di quelle da coloro che le avevano seguite, per trarne proficuo ammaestramento.

Leggendo quelle parole, la mente andava indietro ventisei anni, allorquando sulla piazza d'armi di Tokio vedevo per la prima volta le truppe giapponesi passate in rivista dal Mikado insieme al Duca di Genova. Era il gennaio del 1880. La cavalleria consisteva in tre soli squadroni, in buon assetto, quantunque i cavalli non fossero appariscenti.

È trascorso da allora un quarto di secolo, e poichè il corrispondente esamina oggi minutamente tutto ciò che ha tratto all'arma della quale discorre con molta competenza, sarà opportuno seguirlo nel suo esame per giungere a sapere che cosa precisamente abbia fatto nella grande guerra la cavalleria giapponese, e come abbia potuto, così mediocremente montata e in proporzioni così scarse, contribuire alle vittorie, se non proprio direttamente riportarle.

« Perchè una cavalleria » premette l'ufficiale inglese, come lo potrebbe del resto dire chiunque « possa dare prova del suo

valore, deve disporre di un terreno adatto ». Ora il Giappone, come possono affermarlo quanti ne hanno percorso le grandi isole, essendo quasi tutto montuoso e coperto di boschi, con scarse zone piane intensamente coltivate e quasi sempre irrigate, non offre nè terreno da manovrare, nè buoni pascoli per i cavalli. Così è accaduto che riuscendo per queste due ragioni impossibile un buon allevamento, venne trascurato. Fu tentato nella settentrionale Isola di Iezo, dove vi sono dei pascoli, con stalloni americani, ma anche quel tentativo non pare sia riuscito. Però, come il giapponese è di per sè portato a fare le cose con diligenza ed esattezza, curando sommamente il dettaglio, così questa tendenza ha condotto all'organizzazione accurata di poche unità di cavalieri, modellate su sistemi europei, francesi dapprima, tedeschi dipoi, misti infine; unità che andarono costantemente aumentando, insino a che non si giunse, allo scoppio delle ostilità, al presente organico di 17 reggimenti, quasi tutti a tre squadroni di 150 cavalli.

Tredici sono addetti alle tredici divisioni di fanteria che in Giappone sono come piccoli corpi d'esercito e comprendono quindi tutte le armi e tutti i servizi; e questi reggimenti divisionali sono destinati alla protezione, alla scoperta, alle scorte. I rimanenti quattro sono costituiti in due brigate indipendenti, da essere impiegate per l'azione propria della cavalleria.

La proporzione fra la cavalleria e le altre armi è senza confronto minore che negli altri eserciti. Mentre ai tempi napoleonici si calcolava da uno a otto e nell'esercito inglese oggi è da uno a 15, nell'esercito del Mikado era al principio della guerra da uno a 35; una proporzione che in Manciuria fu assai più debole, dacchè vi affluirono le numerose riserve, tutte di fanteria,

I Giapponesi ammettono come indiscutibile principio che i servizi a cui è chiamato il cavaliere richiedono maggiore intelligenza che non nel fantaccino. Perciò scelgono per la cavalleria gli uomini più svegliati di mente, pure esigendo, come negli altri eserciti, determinate qualità fisiche. Ma quello che è proprio del Giappone nella scelta degli ufficiali di cavalleria, si è che oltre all'intelligenza, che si vuole sperimentare a fondo, si richiede che abbiano avuto una educazione distinta. E così gli ufficiali di cavalleria, che non sono molti, si distinguono fra

la massa degli ufficiali per carattere e per intelligenza, tanto da potersi concludere che in Giappone la cavalleria è un corpo scelto.

L'autore della corrispondenza, dopo di avere premesso che il cavallo giapponese, quasi sempre intero e quindi sovente bisbetico, è scadente per statura e per forme, dice che il segreto che condusse ai risultati soddisfacenti, fu anzi tutto l'alimentazione, e poi la regola di non richiedere mai al cavallo più di quello che poteva dare, ciò che contrasta con quanto accadde nel Sud Africa agli Inglesi, i quali pure pretendono (è lo stesso inglese che lo afferma) di sapere alla perfezione tutto quello che ha attinenza al cavallo.

L'alimento fornito ai cavalli durante tutta la guerra fu l'orzo crudo, colla buccia. Così nutriti, quei cavalli dalle forme angolose apparivano in ottime condizioni di pelo e d'incollatura ed avevano l'occhio vivace. La ferratura era molto curata, come lo esige l'unghia del cavallo indigeno, piuttosto contratta. Quando in vicinanza del campo vi era dell'acqua, si lasciava che i cavalli vi stessero a piacimento. Bisogna dire che il clima della Manciuria sia molto confacente ai cavalli, perchè quelli giapponesi vi godevano migliore salute che non nel paese natio. In

quindici mesi di campagna la cavalleria mikadiale richiese soltanto il 50 % di rimonta; mentre nell'Africa del Sud « la rimonta annuale » fu del 250 % per la cavalleria regolare, e del 400 % per la fanteria montata e per gli squadroni di volontari.

Il cavaliere giapponese ha la sciabola e porta ad armacollo il moschetto colla baionetta; ma alla fine della guerra si pensava di adottare per il moschetto un astuccio di cuoio come in altri eserciti. Alla lancia non si è pensato, perchè non la si ritiene adatta per un uomo piccolo montato su piccoli cavalli.

La grande inferiorità numerica della cavalleria giapponese impone condizioni eccezionali. Perciò fu costante cura degli organizzatori di sviluppare negli squadroni, della cui istruzione è solo responsabile il capitano, il più elevato spirito cavaliero. Dominata dal numero, non avendo nell'ultima guerra probabilità di successi propri, non potè arrischiare in grandi atti offensivi quegli uomini che erano indispensabili per la protezione delle altre armi e per la scoperta. Costretti alla difensiva, hanno finito per imparare che l'appiedamento nei villaggi era il mezzo migliore per mantenersi in forze. Anche la cavalleria russa appiedava di fronte alla giapponese; e così accadeva di vedere pochi cavalieri a trattenerne molti.

L'autore inglese a questo punto osserva opportunamente come non si possa obiettare essere questa la prova della superiorità del tiratore sul cavaliere, perchè la cavalleria russa era, salvo l'eccezione di pochi dragoni, costituita da Cosacchi, ai quali sta bene il nome di fanteria montata.

L'ufficiale giapponese è un buon cavaliere; il soldato, pur non essendo bello a cavallo, sta forte in sella; ha poi il grande vantaggio di pesare poco, cosicchè le ferite al dorso dei cavalli sono eccezionali.

Sul valore della cavalleria giapponese l'autore della corrispondenza chiude i suoi giudizi coll'affermare che gli ufficiali attribuiscono la loro immunità, mentre avrebbero potuto essere annientati, anzitutto alla propria superiorità in intelligenza ed in istruzione, ma poi alla mancanza, presso i cavalieri nemici, di quella iniziativa, di quello slancio, che determina un comandante di forze a cavallo a volere in qualsiasi modo, a qualunque costo, conseguire un risultato.

Poichè nell'artiglieria giapponese non vi sono batterie a cavallo, ma quelle da campagna sono leggere, se ne trasformò qualcuna in modo da avere i serventi a cavallo. Ad ogni reggimento di cavalleria vennero poi assegnate tre mitragliere, una per squadrone, le quali resero servizi preziosi, poichè si trattava di raddoppiare, senza aumento nè di uomini nè di cavalli, il fuoco dei cavalieri appiedati, sempre molto inferiore ai cavalieri nemici, fossero a piedi o a cavallo.

***

Malgrado che i reparti di cavalleria giapponese non abbiano mai subito sconfitte durante tutta la lunga guerra, è stato detto che la cavalleria non ha fatto niente, e non abbia neppure tentato delle scorrerie. Ma molto a proposito scrive a tale riguardo l'autore della corrispondenza, che di fronte ad un numero così preponderante di cavalieri nemici, la cavalleria giapponese ha compiuto un gran fatto col solo mantenersi viva ed intatta. In altri termini si può dire che la cavalleria degli isolani ha per tutta la durata della guerra impedito alla cavalleria russa di sviluppare la sua azione. E poichè la giapponese non era neppure la quarta parte di quella avversaria, ha indubbiamente ottenuto un risultato straordinario.

Nemmeno però si può dire che la sua azione sia stata così negativa come da questo giudizio sintetico apparirebbe; imperocchè gli squadroni mikadiali hanno in più occasioni compiuto avanscoperte e speciali missioni, spingendosi talvolta, pur con scarsi effettivi, nel cuore del paese nemico.

L'autore inglese che trascorse parecchi mesi coll'esercito del generale Noghi all'estrema ala sinistra delle linee giapponesi, nella pianura, narra con interessanti particolari tre di queste punte arditissime, eseguite da piccoli riparti di cavalieri nell'inverno del 1905, prima della battaglia di Mukden.

Poco dopo la capitolazione di Porto Arthur, un giovane tenente ebbe ordine di spingere una ricognizione sino al fiume Sungari, alle spalle del nemico, tagliare la ferrovia e fare i maggiori danni. Lasciò il campo presso Liao-yang il 15 gennaio con quattro sottufficiali e 45 cavalieri, tre dei quali fabbri di professione. Erano tutti provvisti di cappotti pesanti,

sottoveste di pelo di montone, stivali di feltro, coperte, ferri di ricambio, chiodi da ghiaccio, 500 cartucce per uomo, sei giorni di viveri a secco e quattro tavolette di esplosivi. Nessun cavallo sottomano, nessun carro, perchè il comandante contava di trovare viveri e foraggi ed occorrendo anche dei cavalli nella vasta regione che doveva percorrere.

Incamminatasi la grossa pattuglia dal campo verso il fiume Hun, l'aveva appena passato sul ghiaccio, che si trovò alla coda della colonna del generale Micenko, al suo ritorno dalla fallita scorreria con 6000 Cosacchi verso Niu ciuang. L'incontro obbligò i Giapponesi a svoltare, prima d'essere scorti, verso sud, per riprendere, poco dopo, la direzione di ponente. Attraversano la ferrovia cinese a 160 chilometri circa a S. O. di Sin-min-tung, la città a cui giunsero, ai primi di marzo, le divisioni del generale Noghi nel grande movimento aggirante che decise la sconfitta dei Russi a Mukden. La pattuglia percorre ancora quasi 500 chilometri, dapprima verso nord, di poi verso levante per raggiungere la ferrovia russa, meta della scorreria. Si trovava allora a non meno di 300 chilometri alle spalle del nemico. E così, essendo arbitra di fare quello che voleva, perchè il nemico non poteva neppure lontanamente supporre che fosse in quei paraggi, sostò due giorni per dare riposo ai cavalli, orientarsi e preparare l'opera di distruzione della ferrovia, che non era molto lungi dal villaggio, scelto come base d'operazione.

In una notte buia i cavalieri, divisi in quattro gruppi, tagliano il filo del telegrafo e collocano le mine sul binario per un tratto di linea di 800 metri. L'esplosione di due mine richiama sul luogo i Cosacchi, che non trovano più nessuno, perchè i Giapponesi, rimontati a cavallo, avevano riparato nel loro villaggio. Di là, in seguito a precise informazioni, muove il tenente con tutti i suoi alla volta di un deposito di vettovaglie, a 150 chilometri di distanza Ivi giunto, trova che vi stanno a guardia venti soldati russi. Aspetta ancora una notte buia, prende seco dieci uomini, sorprende ed uccide la sentinella e circonda il drappello che dormiva.

Tavolette di dinamite gettate entro le finestre della casupola fanno saltare in aria la casa, il deposito e i guardiani. Dei venti nemici, diciassette sono morti o feriti. Gli isolani

s'allontanano rapidamente. Dopo parecchi giorni di riposo, la pattuglia riprende la via del ritorno, che fu più fortunoso, perchè si trovò ad un tratto in vista di molti cavalieri nemici, valutati a forse 300. I Giapponesi, così inferiori di numero, appiedano e prendono posizione, dalla quale hanno la soddisfazione di vedere ripiegare i Russi, probabilmente richiamati altrove dalla grande battaglia di Mukden, incominciata da qualche giorno. Quando il tenente rientrò al campo, vi seppe della vittoria. Era stato fuori 62 giorni; aveva percorso 1865 chilometri, in media 30 al giorno, compresi i soggiorni. Di 48 uomini, ne ebbe uccisi otto. Perdette sette cavalli, ma ne prese due, sui quali fece montare due prigionieri fatti nel combattimento. La temperatura si mantenne intorno a 30 gradi sotto zero. La salute della truppa si conservò costantemente buona, nè mai mancarono di viveri gli uomini, nè di conveniente alimentazione i cavalli.

Di un'altra scorreria, con maggiori forze, dà notizia il corrispondente inglese, nella stessa regione e nello stesso inverno del 1905. Erano due squadroni, 270 cavalli in tutto, al comando di un tenente-colonnello, che aveva ricevuto l'ordine d'interrompere le comunicazioni del nemico a sud del fiume Sungari. La truppa aveva lo stesso equipaggiamento di cui s'è detto testè, ma la provvista di dinamite era assai maggiore, 800 tavolette.

Anche questo riparto fu in procinto di urtarsi colla colonna di Micenko; ma l'avveduto comandante riuscì ad evitare l'incontro, volgendo verso ovest. Raggiunta la latitudine voluta il 1° febbraio, gli squadroni si stabilirono in un villaggio a 60 chilometri dalla ferrovia che dovevano distruggere.

Dopo sei giorni di riposo e di preparativi, scelta, come di regola, una notte senza luna, fra l'8 e il 9 febbraio (era l'anniversario del primo attacco di Togo a Porto-Arthur) uno squadrone giungeva ad un altro villaggio, appena quattro chilometri da un ponte che si doveva distruggere. Ivi lasciati trenta uomini coi cavalli, i rimanenti s'incamminano, parte sull'una e parte sull'altra sponda di un corso d'acqua gelato, sapendo di giungere per quella via al ponte, ed altri proseguono in mezzo, sul ghiaccio, portando gli esplosivi.

Mentre avanzavano, così divisi, lentamente, a piedi, passò un treno sul ponte, e fu ventura per gli ardimentosi assalitori,

perchè poterono così, alla luce del braciere della locomotiva e dei fanali delle vetture e dal fragore del treno in corsa, conoscere la precisa ubicazione del manufatto, che videro poi, protetto da un *blockhaus*, guardato da due sentinelle. Il drappello di sinistra incontra e mette a terra quattro Cosacchi. I Giapponesi attaccano allora il *blockhaus*, dal quale si risponde a fucilate. Mentre ciò accadeva, gli uomini che marciavano sul letto ghiacciato del fiume, erano giunti al pilone del ponte, attorno al quale disponevano sei mine di cento tavolette di esplosivo ciascuna. Seguiva uno scoppio tremendo, il pilone si disgregava, gli archi cadevano, e i Giapponesi si allontanavano, lasciando morti e feriti. Ritrovato il villaggio dove erano i cavalli, rimontavano in sella e raggiungevano felicemente l'altro squadrone, rimasto all'altro villaggio, molto più lontano, quello di cui avevano fatto la loro base di operazione.

La scorreria non era però finita, perchè si doveva ritornare al campo, e il 14 febbraio, cammin facendo, gli scorridori incontrano tre squadroni nemici, con due pezzi. Appiedano ambi i partiti e si fanno le fucilate. Ma il comandante giapponese, deciso a prendere l'offensiva, fa montare a cavallo uno squadrone, col quale minaccia il fianco dei Russi, che cominciano a ripiegare. Allora lo squadrone si getta sui pezzi, e ne prende uno. I Russi si ritirano, lasciando sul terreno una cinquantina fra morti e feriti. Pure i Giapponesi ebbero perdite non lievi, ma poterono continuare indisturbati il loro cammino alla volta del campo. Anzi, avuta notizia che era incominciata una battaglia (quella di Mukden) ebbero ad un tempo l'ordine di guastare la ferrovia dove potevano. Al novello speciale cómpito venne adibito uno dei due squadroni, ridotto a 70 cavalli. Ma la ferrovia era fortemente sorvegliata, cosicchè gli isolani dovettero rinunciare all'impresa, vendicandosi su di un convoglio di 60 carri che diedero alle fiamme, e su di una mano di foraggeri nemici che fecero prigioni. Il tenente colonnello rientrò al campo col distaccamento, è vero, assai stremato di forze, ma col cannone catturato insieme al carro da munizione e con parecchi prigionieri, dopo di avere traversato 300 e più chilometri di territorio in potere del nemico.

L'autore della corrispondenza da Tokio narra ancora le gesta di un cadetto di cavalleria, non per anco promosso ufficiale, il cui nome figurò all'ordine del giorno dell'esercito.

Ricevuto l'ordine di riconoscere le posizioni russe attorno a Mukden per venire esattamente a sapere fin dove giungeva il tronco di ferrovia verso levante e che cosa si faceva in quei paraggi, intorno a Fusciun, preso un sottufficiale e due uomini, parte il 4 gennaio e si dirige verso ponente, in direzione quasi opposta a Fusciun, inteso a compiere un larghissimo giro intorno alla capitale della Manciuria, centro delle operazioni del nemico. Passa sul ghiaccio il fiume Hun, passa il Liao, ne segue la sponda destra, ed evitando Sin-min-tung, il 15 raggiunge la latitudine di Tieling, molto a ponente della ferrovia. Dei due soldati il cadetto ne aveva mandato indietro uno per portare notizie, e non si sa davvero comprendere, nè il narratore lo dice, come abbia potuto quel gregario rifare da solo la lunghissima via. La pattuglia era dunque ridotta a tre: il comandante, un sottufficiale e un soldato. I tre dovevano passare la ferrovia per recarsi alle spalle del nemico nella regione indicata per eseguire la ricognizione, ed era sempre l'operazione più arrischiata, perchè la ferrovia era dovunque costantemente guardata. Cavalcavano di notte e riposavano di giorno. Finalmente, traversata felicemente la ferrovia, giunsero nella notte dal 16 al 17 a otto chilometri a nord di Fusciun, dove sostarono, non veduti, 24 ore, abbastanza per vedere quello che si voleva sapere. Raggiunto così lo scopo della ricognizione, il cadetto rifece la medesima via e potè ancora prender parte negli ultimi giorni alla battaglia di Mukden.

Il successo raggiunto in queste scorrerie ed in altre, fra cui una che si vuole sia arrivata fino in vista di Kharbin, evidentemente dimostra negli ufficiali e nei soldati della cavalleria giapponese una energia ed una intelligenza in grado non comune, e dovrebbe altresì dimostrare che i cavalli, per quanto scadenti, debbono avere fibra maggiore di quanto si suol credere, senza di che non sarebbero possibili sforzi di siffatta natura.

Il corrispondente inglese che ha scritto quello che egli ha saputo della cavalleria giapponese all'estrema sinistra della linea, nel gennaio e febbraio del 1905, dove egli si trovava, non fa alcun cenno dell'azione spiegata in battaglia, forse perchè non

ha avuto occasione di assistervi, ma certamente anche perchè la cavalleria degli isolani non ebbe quasi mai a spiegare quell'azione propria dell'arma.

I cronistorici dell'ultima guerra menzionano una carica di alcuni squadroni alla battaglia di Telitse (o Vafangu, come la chiamano i Russi) il 15 giugno 1904, allorchè il barone Stackelberg, inviato per dar la mano ai difensori di Porto Arthur, fu costretto dai contrattacchi del generale Oku a ritornare donde era venuto. In quella circostanza l'intervento della cavalleria determinò la ritirata dell'ala sinistra dei Russi. Si parlò anche con plauso di una carica di un'intera brigata (sei squadroni) eseguita nella seconda fase della battaglia dello Scia-ho, nel pomeriggio del 13 ottobre; carica condotta dal Principe Kanin, che minacciando il fianco sinistro delle riserve moscovite, le posero in rotta.

Comunque sia, è certo che la cavalleria giapponese, costituita da appena 55 squadroni, non ha, di fronte ai 237, dello stesso effettivo, del nemico, subìto nessuna sconfitta, neppure parziale, nè venne impedita mai di compiere la sua missione di scoperta e di protezione delle altre armi. Invece, pur senza esercitare un'azione diretta decisamente offensiva, che le vietavano le deboli forze, ha impedito alla numerosissima cavalleria del nemico di compiere quelle imprese che ad ingenti masse di cavalli dovevano parere di non difficile esecuzione.

La spiegazione del fenomeno è complessa. Anzitutto i 237 squadroni russi erano, salvo poche eccezioni, *sotnie* di Cosacchi, di uomini cioè che non sono propriamente « soldati » e pertanto nè istruiti per fare il soldato, nè animati da spirito guerriero, come lo è, indubbiamente, per antica tradizione il soldato russo. Erano e sono contadini che fanno il militare, o se si vuole, dei militari che passano la maggior parte del tempo a fare il contadino; comandati da ufficiali il più delle volte poco istruiti essi pure e poco colti, quelli almeno della Transbaikalia, dell'Amur e dell'Ussuri, fra i quali chi scrive queste righe ha vissuto parecchie settimane nel 1880. Più istruiti i soldati e più colti gli ufficiali debbono essere i Cosacchi del Don, se si son fatti andare sull'Ussuri dall'Europa degli ufficiali per organizzare, in quell'anno, le *sotnie* di nuovo impianto nell'estrema Siberia Orientale. Inoltre, tutte queste *sotnie*, pur essendo

organizzate in reggimenti, sono scaglionate, lungo le immense frontiere asiatiche dell'Impero, così da non ritrovarsi pressochè mai riunite a costituire unità tattiche.

Però, se tutto questo può essere sufficiente a spiegare come i generali russi non abbiano impiegato in battaglia le ingenti forze a cavallo a loro disposizione, pur essendo in terreno adatto nei vasti piani della Manciuria, non si riesce a trovare una spiegazione del come sia avvenuto che di questi cavalieri cosacchi in così grande numero, circa 25,000, non siasi fatto un conveniente impiego nelle scorrerie e nelle avanscoperte; in intraprese cioè per le quali quegli sbrigliati cavalieri che hanno bisogno di ben poco, montati su cavalli di una resistenza eccezionale, avrebbero dovuto rompere sempre il debole velo della cavalleria avversaria, spazzare la pianura, girare i fianchi, andare tanto lontano sino a giungere a vedere che cosa succedeva dietro quel velo, come non seppero fare in nessuna guisa nella battaglia di Mukden, permettendo invece al generale Noghi di marciare sette giorni con tre divisioni attorno al fianco destro dell'esercito moscovita, e così giungere alle spalle, tagliare la ferrovia e determinare la sconfitta.

Il generale de Negrier in un molto pregevole recente studio sulla guerra nell'Estremo Oriente (1), dopo di avere accennato al metodo seguito dai Giapponesi per la sicurezza dell'esercito in campo, che consisteva in una linea di distaccamenti, sempre misti, di cavalleria e di fanteria, così fitta da impedire alla cavalleria del nemico di penetrare per vedere che cosa succedeva dietro di quella, espone particolari finora ignorati sull'azione della cavalleria degli isolani alla battaglia di Mukden, che per la loro importanza non possono in queste pagine essere taciuti.

Il maresciallo comandante in capo gli eserciti del Mikado aveva per la circostanza ammassato all'Ovest 40 squadroni, con una batteria leggera e un migliaio di fantaccini, il tutto agli ordini del generale Akiyama. Questo corpo di 6000 cavalli rappresentava per il Giappone il massimo concentramento possibile di cavalleria, perchè lasciava soltanto quindici squadroni per i

---

(1) *Quelques enseignements de la guerre russo-japonaise*, par le général DE NEGRIER, (*Revue des deux Mondes*, 15 janvier 1906).

servizi della linea, lunga non meno di 150 chilometri. « Lo stesso corpo » scrive il generale de Negrier « formante scaglione avanzato di sinistra dell'esercito di Noghi fino allora dissimulato dietro il sipario dei distaccamenti di fianco del generale Oku, s'era messo in moto il 27 febbraio, e il 1° marzo scacciava da Sin-min-tung due reggimenti di dragoni russi. Le teste di colonna di Noghi seguivano in scaglioni colla sinistra avanti, di guisa a potere avvolgere la destra russa facendo fronte all'est. Il 3 marzo l'esercito di Noghi spiegato, preceduto da un velo di distaccamenti di cavalleria con fanteria, marcia verso levante, coll'ala destra diretta a Mukden, da cui dista appena 15 chilometri. La cavalleria russa, incapace di penetrare attraverso la fitta linea dei distaccamenti, non ha potuto far conoscere quello che succedeva dietro di essa..... Il 9 marzo la battaglia era perduta ».

« È lecito affermare » aggiunge quasi in forma di monito per l'avvenire il generale francese « che una delle principali cause della completa disfatta dei Russi fu il difettoso impiego della cavalleria ». Il comandante in capo non aveva pensato che con un fronte di battaglia di 150 chilometri, che giunse un giorno sino a 180, bisognava avere una riserva generale di cavalleria anzichè di fanteria, la quale non poteva fare in tempo a trasferirsi alle estremità della lunghissima linea, come lo dimostrò il 1° corpo siberiano che esaurì le sue forze nell'andare prima da Mukden all'est, poi dall'est all'ovest, marciando inutilmente per 200 chilometri. Col razionale impiego delle masse di cavalleria che erano a sua disposizione, il generale Kuropatkin sarebbe giunto in tempo a ritardare la mossa avvolgente dei giapponesi su Sin-min-tung, e quando anche questa città fosse caduta in potere del nemico il 1° marzo, 12,000 cavalieri armati di carabina sarebbero bastati colle loro mitragliere e batterie d'artiglieria a trattenere l'esercito di Noghi, mentre gli avrebbero minacciato il fianco sinistro; e la battaglia, se pure perduta, non sarebbe stata un disastro.

Conclude il generale de Negrier che i Giapponesi compensarono durante tutta la guerra la grande inferiorità numerica della loro cavalleria, anzitutto col soccorso di un perfetto servizio d'informazioni preparato di lunga mano, e poi « coll'impiegare nell'azione la cavalleria in modo logico, cioè come una

truppa il cui fuoco può essere portato con rapidità dove è richiesto ».

Anche allorchè ebbero il comando arditi generali cosacchi, come Rennenkamp, che nei primi giorni della battaglia sullo Sciao-ho puntò oltre il Taitsè, e Micenko che portò 6000 cavalli sul fianco sinistro giapponese nel gennaio del 1905, le scorrerie fallirono di fronte ai Giapponesi, i quali, dietro un velo di pochi squadroni che appiedavano, rimontavano a cavallo, si moltiplicavano, andavano ammassandosi le divisioni di fanteria. E allora, in presenza dei risultati negativi della numerosissima cavalleria cosacca, in molta parte per merito della scarsa cavalleria giapponese, si è indotti a concludere che più del numero e più dell'elemento cavallo, vale l'elemento uomo, quello che durante tutta la grande guerra, e per terra e per mare, ha avuto sempre il sopravvento nei Giapponesi in confronto dei Russi.

LUCHINO DAL VERME.

LA CAVALLERIA TEDESCA NEI SUOI CAPI

PROFILI STORICI

(Continuazione e fine)

Considerazioni e Deduzioni.

In tutte le successive fasi del proprio sviluppo il conflitto russo-giapponese ha additato la necessità impellente di numerosa, ben addestrata cavalleria regolare.

Quando la flotta russa, tranquilla sulle ancore in rada di Port-Arthur, venne inopinatamente torpedinata dalle ardite scialuppe nipponiche, quasi trascurabile potevasi giudicare la forza in cavalli a disposizione del comando delle truppe moscovite sull'imminente teatro di guerra. È, bensì, vero che, per tutta la prima fase della campagna, ambo i belligeranti misero in campo esiguo numero di squadroni ma tale comune deficienza riuscì molto più dannosa pei Russi, inquantochè ove avessero avuto sottomano una forte cavalleria, intraprendente appunto perchè saldamente organizzata, è logico ammettere che quest' ultima avrebbe impedito allo sbarco delle armate giapponesi di compiersi coll'assoluta tranquillità come nel fatto avvenne.

Da parte del Mitsckenko, lanciato al sud della linea del Yalù coi propri Cosacchi, si disegnano alcune velleità di punte audaci, di scorrerie dalla tendenza avvolgente, ma, espresse come sono, da forze minime, offrono soltanto la misura dell'immenso divario fra le intenzioni nutrite ed i mezzi così inadeguati alla loro effettuazione. Nemmeno il compito dell'osservazione, affidato com'è a codesti irregolari asiatici, riesce utilmente disim-

pegnato, le loro pattuglie urtano ovunque nella linea dei posti avanzati giapponesi, opportunamente rafforzati dall'arte fortificatoria, percui esse, nulla riferiscono di positivo circa i grossi nuclei nemici, i quàli, nel frattempo, sbarcano, marciano, si concentrano.

Per contro la cavalleria giapponese, che ha preso terra per la prima, si spicca ardita a parecchi chilometri dalla costa, scruta, fruga, esplora largamente a ventaglio e riesce a valutare dislocazione ed importanza delle forze costituenti la linea di copertura avversaria.

Larga messe di insegnamcnti fornisce il periodo di operazioni immediatamente susseguente e che va dalla battaglia del Yalu (1 maggio 1905) a quella di Vafangu (15 giugno detto).

Nello scontro fra i due eserciti sulla linea del Yalu caratteristico l'errore della cavalleria russa che si indugia a scambiar fucilate colle navi giapponesi disposte presso l'imboccatura di detto fiume in luogo di agevolare il compito al corpo del generale Sassulich premuto da forze nemiche preponderanti.

Del pari interessante il contegno degli squadroni contrapposti nelle mosse dei Giapponesi preludianti alla vigorosa avanzata verso Liao-Yang ed all'energico investimento di Port-Arthur, nonchè da parte dei Russi per contromanovrare.

Appena la III^{a} Armata Giapponese (Generale Nogi) ha rilevato la II sotto Port-Arthur, questa inizia la propria marcia incontro alle truppe di Stakelberg inviate da Kuropatkine in soccorso di Stöessel. A cagione del doppio movimento vengono a fronteggiarsi la brigata Cosacchi dell'Ussuri e gli squadroni addetti alla II Armata Giapponese (una brigata).

Dopo brevi avvisaglie, determinate dallo scambievole contatto, si ha il 30 maggio, l'urto fra le due cavallerie nei pressi di Vafangù. Il combattimento riesce notevole, contraddistinto per la tenacia ed il valore spiegato d'ambo le parti. Resta ai Russi il sopravvento nella mischia, vuoi per la superiorità numerica, vuoi per il vantaggio di essere armati di lancia. Al sopraggiungere di due battaglioni giapponesi in rincalzo dei loro malmenati cavalieri, i Cosacchi sono costretti a retrocedere.

Il 12 giugno Oku avanza risoluto su tre colonne, spingendo molto al largo quella di sinistra onde aggirare la posizione tenuta da Stackelberg. La brigata Sansonow dislocata all'estrema destra dei Russi, epperò in grado di sventare in tempo codesta mossa, non dovette abbastanza curare il contatto avversario, nè spingere le proprie ricognizioni a distanza sufficiente, dal momento che non segnalò affatto tale manovra girante dei giapponesi. (1).

Attivissima la partecipazione degli squadroni giapponesi alla battaglia di Vafangu, mentre, sebbene più numerosi, quelli russi, agli ordini di Sansonow, restano condannati all'inerzia dal difficilissimo terreno dove trovansi confinati.

In così memoranda giornata, Stackelberg sviluppò un doppio energico attacco della destra di Oku, proiettando all'uopo una brigata in senso frontale, mentre gliene lanciava un'altra esternamente contro il fianco. Ma i cavalieri giapponesi vigilavano! Disposti rimpetto alla sinistra russa, subito avvertirono il movimento aggirante, senza indugio lo segnalarono al comando supremo, frattanto, appiedarono, coll'efficacia del loro fuoco, costringendo l'assalitore a perdere un tempo prezioso. È vero che dopo brillante resistenza codesti valorosi appiedati dovettero ritirarsi, ma lo scopo era raggiunto ed il loro dovere abilmente compiuto.

Molto a proposito il Bianchi d'Adda emette, in merito alla operazioni effettuate dalla cavalleria in codesto periodo della guerra le seguenti considerazioni:

« A giudizio di parecchi, la guerra anglo-boera aveva visto il fallimento della cavalleria non solo sul campo di battaglia, bensì ancora nel servizio di esplorazione. La guerra nell'Estremo Oriente dimostra chiaramente quanto cotali deduzioni fossero errate.

« Su terreno montuoso, difficilissimo, che esclude spesso assolutamente il combattimento di cavalleria da cavallo e dalla

(1) Tutti i dati riferentisi alle vicende della cavalleria nella guerra russo-giapponese li abbiamo ricavati dall'ottimo, già citato lavoro, del colonnello Bianchi d'Adda.

parte dei giapponesi e da quella dei russi, vediamo applicato un vasto sistema di coprimento, di osservazione, di avanscoperta mediante la cavalleria. La cavalleria giapponese, regolare, quasi tutta, ha saputo esplorare assai meglio del Cosacco Asiatico, *il che afferma ancora una volta la superiorità della cavalleria regolare su quella irregolare.* Donde l'insegnamento che, come non s'improvvisa la cavalleria, così non s'improvvisa un servizio di avanscoperta quando i reggimenti non vi siano stati accuratamente istruiti e preparati in tempo di pace ».

Dopo la vittoria di Vafangu le armate giapponesi I, II e IV iniziano la grandiosa marcia alla volta di Liaojang. In conseguenza esse dovranno ovunque dar di cozzo nella cavalleria russa lasciata in osservazione da Kuropatkine e, più precisamente Kuroki (I Armata) si urterà alla divisione cosacca del Rennenkampf, Nodzu (IV) troverà di fronte la brigata Mitschenko, Oku (II) i Cosacchi del Samsonow.

Il movimento concentrico, cominciato virtualmente il 16 giugno, si arresta ai primi di agosto in vista di Liaoyang. Trascorre oltre un mese e mezzo prima che gli eserciti giapponesi, resi padroni delle posizioni intercedenti fra le vallate del Liao e del Yalù, giungano a disporsi sulla stessa linea cogli avamposti a contatto di quelli avversari e la strada libera in direzione di Liaoyang. Oltremodo lento risultando adunque il procedere delle forze nipponiche verso l'obbiettivo predetto, se si tien conto essersi alla lor volta i Russi ritirati molto adagio, cedendo il terreno palmo a palmo, devesi riconoscere aver questi ultimi disimpegnato bene l'incarico di ritardare la marcia dell'avversario. La cavalleria avrà indubbiamente contribuito in larga misura al conseguimento del risultato, ma non apparendo tale sua partecipazione ancora affermata in documenti di pubblico dominio, le sue benemerenze sono tuttora poco note. Perchè, come disse egregiamente il capitano Krasnoff; « Quando non v'ha of-
« fensiva decisiva, nè d'inseguimento, nè cariche contro forti
« unità di fanteria, nè *raids* preparati colla massima cura, il
« servizio della cavalleria è *penoso e passa inosservato.....* In
« codesto periodo della guerra i Cosacchi si limitarono al ser-

« vizio di *sicurezza* e di *ricognizione* subendo perdite non meno
« alte di quelle della fanteria, ma queste perdite passavano inos-
« servate, perchè quotidiane e assai leggiere, ogni giorno, men-
« tre la fanteria perdeva molti uomini d'un sol tratto, i Cosacchi
« perdevano ogni giorno qualche uomo. Ma ve ne furono molti
« di tali giorni per i Cosacchi! Il loro servizio era dunque *pe-
« noso* pur rimanendo *inosservato*. In imboscata di giorno e di
« notte restavano frequentemente intiere settimane senza essere
« rilevati; costantemente in pattuglia i Cosacchi esaurivano
« le loro forze ed i loro nervi, logoravano i loro cavalli, non ri-
« cevendo elogi che di rado! » (1).

Se restano ignorati i dettagli della loro azione diuturna, il colonnello Bianchi d'Adda, rileva giustamente come, in complesso, i cavalieri cosacchi avrebbero potuto rendersi molto più utili, senza contestare ad essi il merito grandissimo dello spirito di sacrificio messo a prolungata prova dal servizio *penoso* ed *inosservato*. Il chiaro autore accorda ad essi due attenuanti: Configurazione montuosa della zona di operazioni, erronea misura del comando supremo russo per cui la gran massa degli squadroni, così bene impiegabile all'esterno del fianco destro, venne trattenuta, oziosa, dietro la fronte. Ma esse possono spiegare la scarsa partecipazione al combattimento, non già la mancata esplorazione e quel che è peggio la trasmissione ai corpi retrostanti di notizie false, come pare ormai assodato il caso per il valoroso generale Keller da esse indotto alla fatale controffesa di Motienlin. La cavalleria avrebbe perciò sulla coscienza di aver lasciato sempre ignorare a Keller l'entità e le mosse delle contrapposte forze nemiche agli ordini di Kuroki. Ciò riesce inesplicabile da parte di una divisione avente alla testa un generale intelligente, energico, attivo come il Rennenkampf, splendido tipo di soldato e di cavaliere. Tanto più che non si può davvero imputare al generale di essersene rimasto inoperoso. In

(1) Veggasi all'uopo nella puntata di agosto 1905 del *Journal des Sciences Militaires* l'articolo relativo alla Conferenza tenuta sull'argomento dal capitano Engelhardt del Reggimento Cosacchi di Nerchine.

maggio e nel giugno la sua cavalleria effettua, a più riprese ricognizioni, punte, scorrerie sui fianchi della I Armata giapponese, apparendone benanco sulle retrovie. Spiccata innanzi al passo di Motienlin ne copre gli accessi ed, appoggiata da qualche battaglione (1) si oppone validamente ai progressi dei nuclei avanzati nemici a segno da indurre Kuroki a sloggiarla inviandole contro una intiera divisione di fanteria (la 12ª), sulle tre disponibili.

In un terreno così sfavorevole all'impiego dell'arma, Rennenkampf è riuscito a provocare lo spostamento di grossa massa di fanti nipponici. E questa lo attacca impetuosa all'alba delli 19 luglio sulla strada di Amping dove il generale sostiene onorevole pugna nelle sue posizioni di Sidojan dalle quali minaccia la destra di Kuroki. Solo la vista dell'aggiramento disegnato da forte colonna nemica induce alla ritirata, e ordinatamente i Cosacchi ripiegano, sostando di nuovo al passo di Iusciulin. Peccato manchino i particolari della singolare resistenza opposta dagli appiedati squadroni al vigoroso assalto dei battaglioni gialli.

Il Bianchi d'Adda così concilia le espresse manifestazioni del valore di Rennenkampf colla fallita esplorazione da parte dei suoi squadroni:

« .... Per quanto ha tratto alla divisione Rennenkampf, rileviamo un impiego dell'arma ispirato a giusto criterio, a giustissimo concetto; i risultati per contro, sono scarsi, affatto inadeguati alla situazione, per mancanza di *istruzione* e di *pratica* ».

Ben poco resta a dire circa l'azione svolta dai Cosacchi per ritardare l'avanzata delle altre due armate giapponesi (2).

Il 24 giugno a Tachiciao la brigata Mitschenko appoggia coraggiosamente il contrattacco sviluppato dalla fanteria siberiana. Dopo ingenti sacrifici di uomini e di cavalli è costretta a

---

(1) Una brigata di fanteria appartenente alla 9ª Divisione.

(2) Il 23 giugno 1904, la IV Armata Giapponese iniziò la propria mossa in avanti. Combattè il 26 e 27 detto ai passi di Dalin e di Fusciulin, sempre pugnando giunse il 24 luglio nei pressi di Simuceng, operandovi la sua giunzione colla II Armata, verso la quale aveva serrato, obliquando a sinistra, nell'avanzata verso il comune obiettivo.

sgombrare dinanzi alla fucileria nemica (1). In tale fatto d'armi la partecipazione dei cavalieri alla lotta impegnata, oltrechè dalla natura del terreno collinoso e fortificato, vien limitata dagli scopi che i combattenti si ripromettono ed in grazia dei quali l'urto di Tachiciao assume più che altro forma di gigantesco duello di artiglieria.

Da rilevare il contegno della 1ª Brigata di cavalleria giapponese nella giornata susseguente, mentre i Russi iniziano lo sgombro di Tachiciao. Senza por tempo in mezzo, quegli arditi squadroni occupano la importante città ed il porto di Inkeu.

Nessuna impresa notevole da parte del generale Samsonoff.

Alla battaglia di Liaoyang, cui preludiarono i combattimenti sovraccennati, parteciparono d'ambo le parti tutte le truppe disponibili guidate dai rispettivi generalissimi.

Malgrado le ingenti masse di squadroni presenti sul teatro della lotta (177 squadroni russi e 68 giapponesi), ad onta della configurazione pianeggiante della zona occupata, dello svolgimento dei vari episodi della battaglia, largamente fra loro intervallati nello spazio e nel tempo, la cavalleria che avrebbe potuto largamente mietervi allori, quasi nulla operò di veramente proficuo durante l'omerica lotta prolungatasi oltre dieci giorni (24 agosto-4 settembre 1904).

Codesta battaglia « va registrata fra quelle in cui la caval-
« leria *nulla ha saputo operare*, e di proposito abbiamo scritto
« *saputo*, perchè non solo a nostro giudizio, ma a quello della
« maggior parte di coloro che scrissero intorno alla medesima,

(1) La II Armata, postasi in marcia il 21 giugno detto, fugava a Simuceng un debole nucleo russo di retroguardia. L'8 luglio resentavasi dinanzi a Kaiciù impadronendosene dopo lieve resistenza nemica. Impegnava quindi aspra battaglia a Tachiciao (24 detto), contro il corpo dello Stakelberg e con esito dubbio, perchè solo il giorno dopo i Russi ripiegavansi dietro l'ordine del generalissimo

La II e IV Armata sostennero poscia, insieme, il sanguinoso scontro di Haiceng iniziato il 30 luglio, proseguito per tutto il giorno seguente. Preoccupazioni d'indole strategica, soverchio timore di intervento del Kuroki indussero Kuropatkine ad emanar nuovamente l'ordine di rompere il combattimento.

« si conviene generalmente che i cavalieri russi *avrebbero potuto* « *avere una parte preponderante e forse decisiva nella batta*- « *glia* e che i Giapponesi, *se avessero disposto di numerosa ca*- « *valleria, riunita in grosso corpo*, avrebbero forse, *inseguendo* « *audacemente ed a fondo*, inflitto all'avversario una cata- « strofe ». (1)

La cavalleria russa, tripla dell'avversaria, ove opportunamente guidata, poteva svolgere una efficacissima *navette* tra le due azioni impegnate, ad est contro Kuroki, a sud verso le armate di Oku e di Nodzu, battaglie affatto distinte fra di loro, separate com'erano da una distanza di 20 chilometri a volo d'uccello. Ma per ricevere utile impiego, costituendo l'arnese formidabile nelle mani del Comando Supremo, onde assestare il colpo decisivo nel momento psicologico della lotta, sarebbero occorsi veri condottieri alla sua testa, molto affiatamento fra questi, i sott'ordini e le masse istesse dei cavalieri, abilità degli squadroni ad evoluzionare in grandi corpi, attraverso ogni specie di terreno, e, *sopratutto*, che il generalissimo, *comprendendo le qualità e le esigenze dell'arma*, se ne fosse saputo servire, in luogo di suddividerla in tre gruppi, mantenendone, inoltre, inattiva la frazione principale, a nord di Liaoyang.

Anche prima della battaglia Kuropatkine avrebbe, del resto, avuto agio di sfruttare i suoi numerosi squadroni, tenendosi, mercè loro, al corrente dei preparativi giapponesi e di disturbarli eventualmente, in luogo di lasciare al maresciallo Oyama venti giorni di calma assoluta, onde maturare le modalità della propria aggressione. In tale periodo preparatorio doveva sempre osservarsi il principio di far agire l'arma in grossi corpi, i quali, diretti da comandanti energici, appoggiati da conveniente numero di bocche a fuoco, avessero puntato risoluti alle retrovie nemiche, *prefiggendosi l'esplorazione come unico scopo*, invece di attardarsi a parziali danneggiamenti ferroviari, nel bruciare qualche magazzino, obbiettivi, in tale congiuntura, assolutamente puerili.

---

(1) BIANCHI D'ADDA, *La Cavalleria nella guerra Russo-Giapponese*.

Che avvenne in realtà?

Prima dell'urto le solite scorribande quotidiane, effettuate da qualche squadrone, spesso senza ausilio di artiglierie, epperò agevolmente respinte dagli avanzati nuclei dell'avversario.

Quando, poi, i due eserciti sono alle prese, il Comando Supremo dei Russi, troppo preoccupato dall'idea del coprimento in ogni senso, fraziona la cavalleria in tre gruppi, assegnandone uno a ciascun ala e tenendo il maggior nerbo a propria disposizione, dietro la fronte di battaglia. Vediamo, così, violato il giustissimo precetto dell'Arciduca Carlo, da noi più volte ricordato, mentre si manifesta la tendenza a quel *disseminamento dell'arma* tornato fatale ai Prussiani nel 1806.

Fosse stato, almeno, raggiunto lo scopo di avvertire da lungi l'avanzata e le intenzioni giapponesi, guadagnando tempo in qualche direzione, molestando il progredire delle armate assalitrici nella prima fase della lotta, quando fra esse ancora intercedevano lacune rilevanti, utilizzabili dalla manovra! Nulla di ciò ebbe a verificarsi. I cosacchi del generale Grekoff restarono inattivi al punto di non segnalare nemmeno l'approssimarsi delle fanterie nipponiche, ed a una simile mancanza di *esplorazione tattica*, verso l'ala destra russa, fece degno riscontro l'attitudine passiva del Rennenkampf incaricato della protezione del fianco sinistro, inerzia dannosissima, grazie alla quale le truppe di Kuroki effettuarono il passaggio del fiume Taitsè, affatto indisturbate, quasi per loro si fosse trattato di una esercitazione del tempo di pace.

Durante la seconda fase della pugna, allorchè le retroguardie russe sostengono aspri combattimenti per trattenere i giapponesi da tutte le parti incalzanti, si hanno due appiedamenti su vasta scala da parte delle divisioni Samsonow e Rennenkampf, entrambi riusciti utilissimi, perchè il primo (addì 2 settembre) diede agio al corpo di Stackelberg di accorrere per opporsi ai progressi dell'attaccante, il secondo (3 detto) rese possibile alle truppe russe d'ala sinistra di ripiegare in ordine a nord delle miniere di Yantai. Tale doppio poderoso ausilio prestato in momento così critico e difficilissimo, attesta quali ben più notevoli rendimenti

potevano ripromettersi i Moscoviti dalla loro cavalleria e come *l'inazione costituisca, sempre il massimo torto per l'arma, il solo imperdonabile.* Tale il caso della grande accolta di squadroni mantenuta da Kuropatkine sterilmente al guinzaglio, passiva spettatrice della pugna svoltasi attorno a Liaoyang e durata ben 12 giorni!

Il cuore d'ogni buon cavaliere sanguinerà leggendo notizie simili, pur troppo vere, quantunque inverosimili. Senonchè il Bianchi d'Adda le commenta in guisa da lasciare largo adito al conforto. Pur deplorando la circostanza di fatto rappresentata dal mancato intervento di tante migliaia di sciabole, le quali, con tutta probabilità, impiegate verso l'ala destra, dove il terreno era assai propizio per tali manovre, avrebbero fatto traboccare la bilançia in favore dei Russi, il chiaro scrittore pronuncia parole d'oro, rimette con militare schiettezza al vero posto le cose, non temendo di assegnare a Cesare la responsabilità che a Cesare compete:

«... Intendiamoci bene non è la cavalleria che è responsa-
« bile di siffatta inazione degli squadroni russi, sibbene il co-
« mandante supremo che non seppe utilizzarli ».

« E questo ci pare meriti di essere posto in rilievo avvegnachè non ci sembri giusto far colpa all'arma perchè coloro i quali ne avevano la facoltà ed il dovere non seppero servirsene — sian dessi il comando supremo, i comandanti delle armate o gli stessi generali di cavalleria.

« Al maresciallo Oyama, malgrado l'abile ed intelligente sua
« direzione, nonostante l'abilità spiegata dai comandanti delle
« armate ed il singolare valore e resistenza delle truppe, non
« era riuscito di guadagnare l'agognata battaglia decisiva, anche-
« pochi trofei cadevano nelle sue mani. Ma chi sa quanto egli
« deve aver rimpianto di non aver avuto a disposizione grosso
« corpo di cavalleria da lanciare in un inseguimento a fondo.

« I pochi squadroni ripartiti fra le tre armate, consci di aver
« di fronte una forza così enorme, relativamente alla propria,
« nulla di rilievo erano in condizione di intraprendere.

« Un tentativo di inseguimento avrebbero però potuto com-
« pierlo poichè nella difficile situazione in cui effettuavasi la ri-
« tirata dei Russi, sfiniti come questi erano dal lungo combat-
« tere, fiancheggiati a non grande distanza e fucilati dagli ac-
« correnti fantaccini gialli, anche a pochi squadroni, condotti con
« massimo spirito aggressivo, può esser dato di conseguire in-
« calcolabili risultati ».

Per conto nostro, mentre sottoscriviamo pienamente a queste conclusioni del Bianchi d'Adda, ci permettiamo aggiungere che, ove i Giapponesi si fossero attenuti alla massima dell'Arciduca Carlo la loro cavalleria riunita (68 squadroni) avrebbe avuto buon gioco contro l'uno e l'altro gruppo di squadroni disposti alle ali della fronte russa. E la guerra di Mandsciuria, fra le tante sorprese arrecateci ne avrebbe assai probabilmente riserbato la nuova di qualche clamorosa vittoria della cavalleria giapponese stata a torto preventivamente giudicata dal pubblico militare come una quantità trascurabile (1).

Riteniamo, poi, conveniente limitare ai brevi cenni surriferiti le spigolature nei campi di battaglia russo-giapponesi, sebbene anche il prosieguo della guerra, dopo Liaoyang, offra larga copia di episodi interessanti, caratteristici, pieni di utili ammaestramenti. L'esposizione completa, per quanto succinta, dell'operato dalle cavallerie contrapposte esorbiterebbe infatti dall'ambito del nostro studio, pel quale giudichiamo esaurienti le notizie riportate in merito a quanto l'arma ebbe ad operare dallo scoppio delle ostilità fino all'urto avvenuto fra i grossi dei due eserciti nemici presso la linea del Taitsè. Ci lusinghiamo, invero, che la compiuta disamina abbia vigorosamente corroborati i principali argomenti svolti nella presente scrittura circa la neces-

(1) Codesta convinzione si rafforza quando si pensa che detta massa di squadroni giapponesi sarebbe risultata, in grandissima parte, composta di cavalleria regolare, superiore perciò in qualità ai cosacchi siberiani.

sità di numerosa, buona cavalleria regolare, esercitata di continuo, durante il tempo di pace, ad evoluzione in grosse partite, onde familiarizzare le grandi accolte di squadroni colla tattica delle tre linee di Federico II.

Solo la tattica suddetta fornirà modo alla cavalleria di far sentire tutto il peso del proprio energico intervento nelle grandi battaglie, determinando lo sbaraglio delle fanterie scosse, demoralizzate, esaurite moralmente e fisicamente per lo sforzo della lotta prolungata. Dobbiamo, all'uopo, aver sempre presente il successo completo delle cariche prussiane di Zorndorff, malgrado la mirabile tenacia di cui i battaglioni russi diedero prova nella giornata memoranda. Seydlitz non caricò già le fanterie nemiche su di una sola linea, ma, coi suoi squadroni, ne formò parecchie, assicurandosi la vittoria perchè in virtù di simile accorgimento del generale, le ultime linee riempirono costantemente tutti i vuoti prodotti, dal piombo avversario, in quelle precedenti. La storia non fa mai allusione a cariche su di una sola linea ordinate dal Gran Re, se non contro cavalleria, e non registra un solo esempio in cui la cavalleria attaccante col grosso delle proprie forze disposto in una sola linea, abbia definitivamente trionfato di fanteria avversaria.

Dalla convenienza dell'adozione della tattica delle tre linee derivano come naturali corollari, quelle della analogia fra l'organico dell'arma in tempo di pace e le sue formazioni di guerra, nonchè l'altra relativa alla costituzione permanente delle divisioni di cavalleria indipendente. Cotali misure, oltre a semplificare tutte le modalità della mobilitazione, danno agio ai reggimenti di esercitarsi nelle evoluzioni delle unità superiori, offrendo altresì il destro ai generali dell'arma di rendersi familiari la condotta e le manovre delle masse di squadroni. Praticando ciò di continuo, tutti gli anni, verrebbero, per la forza stessa delle cose, ad emergere le individualità sulle quali far maggior assegnamento onde esser poste vantaggiosamente alla testa delle divisioni, nell'eventualità di una campagna.

Si rifletta inoltre, che il comando è l'anima della cavalleria; per cui l'affiatamento e la reciproca conoscenza fra capi e sot-

tordini esercitano una influenza il cui effetto non può venir mai abbastanza valutato. Questa condizione del successo rimarrebbe assai pregiudicata da una assegnazione tumultuaria di comandanti e di stati maggiori ai grandi riparti dell'arma nell' inizio delle ostilità, destinando generali, non conosciuti dalle truppe, a capo di riparti da lor veduti per la prima volta.

Siamo, pur troppo, convinti che in materia così importante è concesso formulare soltanto voti platonici.

Alla realizzazione dei medesimi troppe resistenze attraverserebbero il cammino in nome di esigenze non meno importanti quali il reclutamento, la organizzazione generale delle forze militari, la circoscrizione territoriale.

Senza contare che ogni Stato ha necessità e condizioni sue speciali, per cui le superiori autorità debbono porre in bilancio il prò ed il contro di ogni provvedimento prima di proporne l'applicazione. Ma sotto l'aspetto dell'avvenire e del rendimento dell'arma, è inutile negar l'evidenza; le misure, di cui abbiam tenuto parola, assolutamente si impongono (1).

Non sarebbe giusto poi rifiutarsi allo studio delle questioni surriferite allegando la pregiudiziale che quando la cavalleria di un esercito è notevolmente inferiore a quella dei probabili avversari, si dovrà evitare di farla venire a combattimento, e che impiegandola a massa la si esporrebbe all'eventualità della completa distruzione, epperò non essere consigliabile nè il raggrupparla in grossi corpi nè l'addestrarla con detta finalità.

---

(1) Alle notizie da noi fornite reputiamo, qui, utile aggiungere, relativamente all'impiego della cavalleria nella battaglia di Liaoyang, il poco conto tenuto dal comando in capo russo dei vincoli organici.

Così, mentre fino dal tempo di pace ogni corpo d'armata di quell'esercito dispone della divisione di cavalleria addettale, a Liaoyang, tale ausilio fu limitato a due reggimenti dell'arma per ciascun corpo d'armata, se ne accettui il IV° corpo siberiano che n'ebbe tre, il II° Siberiano ed il X° Europeo, ai quali, forse in compenso, non ne venne lasciato che uno solo-

Codesta violazione dei principii da noi ripetutamente sostenuti deve indubbiamente aver formato uno dei tanti coefficienti della astensione dalla battaglia di tanta parte della cavalleria russa.

Indubbiamente di tale deficienza numerica dell'arma verrà tenuto tutto il debito conto, procurando, con opportuni temperamenti organici e tattici, di ottenere gli svantaggi derivanti da simile condizione di fatto.

Un bell'esempio ed un grande incoraggiamento sono forniti in merito dalla cavalleria giapponese, la quale, mercè l'istruzione accurata impartita agli scarsi suoi squadroni, trovossi in grado di disimpegnare proficuamente l'avanscoperta dando, inoltre, prova di conoscere benissimo *la tattica dei distaccamenti*. Proporzionatamente essa rese servigi molto più notevoli di quelli che non possa vantare la contrapposta russa, numerosissima, è vero, ma di mediocre qualità. Oltre a ciò ricordiamo come alla deficienza nnmerica dei loro cavalieri rispetto a quelli dell'avversario, i Giapponesi abbiano parzialmente posto riparo facendo seguire la cavalleria da truppe di fanteria (1).

Le svariate eventualità di una campagna potranno, infine, porgere occasione ad una cavalleria complessivamente inferiore all'avversaria di battere in dettaglio le frazioni di questa ultima.

La cavalleria non deve mai perdere la fiducia nei propri destini anche se corrono per essa momenti fortunosi. Il massimo insegnamento, deriva pur sempre dalle vicende attraverso le quali la cavalleria tedesca ha saputo gettare le basi della presente grandezza, offrendo al mondo attonito, lo spettacolo della superba sua risurrezione dopo che Napoleone I l'ebbe prostrata negli inizii del XIX° secolo.

---

(1) A proposito di codesto temperamento il BIANCHI D'ADDA, fa osservare: « E' la cavalleria che precede ed esplora, ma la fanteria la « segue sempre a breve distanza e, nel caso di bisogno, sa intervenire a momento opportuno. S'intende da sè che non bisogna trarre « deduzioni assolute da un sistema suggerito, quasi imposto, ai « Giapponesi dall'inferiorità numerica dell'arma e dal terreno. E « che il terreno abbia molto influito sulla presa decisione, lo prova « il fatto che anche i Russi ricorsero allo stesso sistema adottato « dai Giapponesi, formando, cioè, pel coprimento e per l'esplorazione « distaccamenti uniti di fanteria e di cavalleria ».

Se così sorprendente risultato potè esser raggiunto, il merito ne va attribuito alla circostanza che nei tempi di maggior tristizia per l'arma, quando il suo spirito venne minacciato da ogni parte, questo trovò asilo sicuro negli squadroni prussiani i quali, mantenendo gelosamente il culto delle tradizioni gloriose, apparecchiarono la riscossa.

Non dimentichiamola la grandiosa lezione!

Quella medesima cavalleria che, poste in linea 40,000 sciabole nel 1806, doveva presentarne più di 100,000 nella guerra del 1870-71, venne, per volere di Napoleone I, ridotta a sole 9500, con decreto 16 novembre 1808, secondo il quale effettuossi la riorganizzazione delle forze prussiane.

Quasi tale spaventosa riduzione numerica non bastasse arrogi la mancanza di denaro e l'esaurimento delle risorse cavalline del paese, in totalità sfruttate dal burbanzoso vincitore. Questo pesava in modo insopportabile: le ininterrotte requisizioni, le enormi imposizioni di tributi, l'occupazione militare del territorio, la forzata adesione al blocco continentale determinarono il tracollo dell'industria e del commercio. In conseguenza *la rimonta* compievasi senza alcuna regolarità, esclusivamente in Prussia, non trovandosi lo Stato in grado di pagare i mercanti stranieri, fino allora i massimi ed abituali fornitori dell'esercito. La penuria di quadrupedi giunse a segno da costringere l'artiglieria prussiana ad utilizzare i cavalli riformati dagli squadroni e, malgrado un ripiego siffattamente disperato, soltanto una batteria per ciascuna *Abtheilung* era in condizione di essere trainata, spostandosi dall'uno all'altro presidio per istruzione delle truppe!

Una situazione graduale numerica del maggio 1811 assegna alla cavalleria prussiana l'effettivo di 7291 cavalli, al disotto perfino della cifra concessa da Napoleone! (1)

---

(1) Al riguardo l'ottima *Revue de Cavalerie* osservò giustamente:

« Strato ben sottile dal quale, nonpertanto, la Prussia seppe ri-
« cavare numerosi squadroni i quali fecero brillantemente il loro do-
« vere nelle campagne del 1813, 1814, 1815! Affine di poter presentare
« in linea un maggior numero di sciabole, la cavalleria faceva pas-

Doveroso, anche, rilevare come il regolamento di esercizii, distribuito nel 1812 trascurasse affatto lo spirito dell'arma, in ispecie per quanto si riferisce all'impiego della medesima. L'azione della cavalleria prussiana trovossi ridotta a quella di semplice sostegno della fanteria, ogni iniziativa le fu negata, perfino l'autonomia le venne tolta, aggregando i riparti alle brigate di fanteria. La *Landwehr* entrò, poi, per più della metà nelle sue formazioni.

Qual cumulo di circostanze sfavorevoli in rapporto alla quantità e qualità delle risorse in uomini ed in cavalli, alla composizione organica, al funzionamento dell'alto comando, all'addestramento in vista della guerra! Mai si furiosa procella imperversò su altra cavalleria!

Senonchè, malgrado tante cause di inferiorità, l'eccellente composizione dei quadri subalterni, nei quali, in virtù delle riduzioni imposte da forza maggiore, non eran rimasti che elementi sceltissimi, permise alla cavalleria prussiana di rifarsi con incredibile rapidità. » (*Revue de Cavalerie*).

Furono i suoi ottimi capitani a porre la cavalleria prussiana in condizioni tali da poter essere citata all'ordine del giorno da Napoleone, e da lui proposta come modello agli innumeri squadroni del suo Grande Esercito nella campagna di Russia. *L'autonomia degli squadroni costituì la grande forza di codesta cavalleria*, la robusta vitalità che le permise di non soccombere alle prove terribili attraversate dopo Tilsitt.

Essa era del resto già nelle tradizioni molto prima che avvenissero i disastri del 1806, ma dopo di questi l'autonomia venne spinta agli estremi limiti per le ragioni di economia surriferite. « I comandanti di squadrone, scelti fra i migliori ufficiali del « grado di maggiore, di capitano, talvolta perfino di tenente, go-

---

« sare nella riserva la massima parte delle proprie reclute dopo soli « sei mesi di servizio. L'istruzione del cavaliere doveva, quindi, tro- « varsi ridotta alla sua più semplice espressione. Allo scopo di assi- « curare almeno l'unità di metodo erasi costituito a Postdam un corso « speciale detto *Normal-Escadron*, dove tutti i reggimenti distacca- « vano ogni anno un certo numero di istruttori ».

« dettero prerogative considerevoli: iniziativa completa, respon-
« sabilità assoluta, senza impacci, nè restrizioni di sorta. Fra
« ufficiali di tal fatta, una latitudine così estesa determinò nobi-
« lissimo spirito di emulazione. Ad onta degli elementi i più dispa-
« rati in uomini ed in cavalli, delle risorse più che parsimoniose
« loro accordate, pervennero a costituire unità omogenee, ad in-
« fondere nei sottoposti elevato sentimento di onore militare,
« famigliarizzandoli nel contempo, coi dettagli essenziali del me-
« stiere, trascurando, per contro, le superfluità. Meravigliosi i
« risultati raggiunti, specie, tenendo conto delle difficoltà supe-
« rate » (*Revue de Cavalerie*).

In Prussia si è costantemente avuto cura di circondare del massimo prestigio la posizione del comandante di squadrone, vale a dire del capitano. « Il capitano, lo dice la parola, è il capo per
« eccellenza, il capo indipendente, il perno dell'esercito; è in co-
« desto grado che un ufficiale deve aver mezzo di manifestare il
« proprio valore, la sua capacità professionale; perchè in esso
« trascorre i più begli anni della carriera militare, possedendo
« di già, quando vi perviene, maturità di spirito e di carattere,
« mentre trovasi ancora nel pieno vigore delle forze fisiche ed
« intellettuali. È ben poca cosa affidargli la direzione dell'istruzione
« dei suoi subordinati se di questi poi non lo si lascia arbitro di
« disporre secondo i propri criteri! Fintantochè i mezzi mate-
« riali gli faranno difetto, gli apparterranno in minima parte, in
« comunella cogli altri squadroni, nessuno potrà, sostenerci sul
« serio che il capitano comandi nel vero senso della parola ».

I Principi della Casa Hohenzollern in tutte le epoche non tralasciarono alcuna occasione di dimostrare l'alto conto in cui tenevano la carica di comandante di squadrone e vollero alla medesima annessi tali vantaggi morali e materiali da formarne la mèta desiderata della carriera dei più, delle moderate ambizioni.

Federico Guglielmo I, che in fatto di disciplina non ischerzava, scriveva *direttamente* al capitano von Ziethen: « perchè
« col suo distaccamento di ussari cercasse tutte le occasioni di
« distinguersi, procacciando all'esercito una fama onorevole ».

Il capitano Seydlitz nel 1746 impartisce ammaestramenti, rimasti storici, al proprio squadrone nel presidio di Trebnitz in Islesia. « Lo studio della sua arma lo occupa di continuo. Mal- « grado l'inverno rigidissimo esercita i suoi soldati nell'istru- « zione di dettaglio, a piedi ed a cavallo, insegna loro a sellare, « ad affardellare, il servizio territoriale e di campagna, *secondo « una teoria da lui stesso redatta*, e conformemente ad un ri- « parto orario in cui non un minuto va sciupato inutilmente. « In primavera riunisce le sue reclute per file, per sezioni, per « plotoni, ed alla grande riunione autunnale presenta cavalieri « metodicamente e completamente istruiti. » . . . Fa circondare « gli abbeveratoi con cancelli alti tre piedi costringendo, così, « tutti gli uomini dello squadrone a saltare per dissetare i propri « cavalli ». (*De Brack*).

Che attività fenomenale! esclamerà taluno. — Ma noi aggiungiamo: *Che bella autonomia!*

Fritz Hoënig ne ricordò un altro capitano, S. A. R, il Principe Federico Carlo di Prussia, incaricato della trasmissione di un ordine pel reggimento del colonnello von Steinmetz durante il combattimento di Schleswig (1). Essendo, nel frattempo, sopravvenute fluttuazioni e varianti sul terreno della lotta, il Principe si accorse, raggiungendo il reggimento surriferito, che l'ordine di cui egli era latore, non armonizzava più colla mutata situazione *epperò lo cambiò di sua iniziativa, determinando in quel punto una efficace ed immediata risoluzione della pugna.*

Che dire di Wrangel, il cui squadrone, già segnalato nel 1811 per istruzione e spirito militare, si coprì di gloria a Gross-Görschen ed a Mainau mostrando, su quei contrastati campi di battaglia, le eccezionali attitudini guerriere trasfusegli dalla energia del suo capitano?

(1) Nell'anno 1848 contro i Danesi.

E von Schmidt! E von Rosemberg! Occorre forse ritessere le lodi dell'eroe di Tobitskan e di Colui che venne dal Höenig definito *dono di Dio*, superbamente tagliato per le grandi cose?

Tutti codesti grandi cavalieri, pervenuti in seguito ai massimi gradi per fortuna della cavalleria tedesca ed a gloria del loro paese, avevan già fatto le loro prove, data la misura del proprio valore, esercitando le funzioni inerenti al grado di capitano. I doni ingeniti, l'energia, l'attività, l'intelligenza, largiti ad essi dalla natura, non arrugginirono, come sarebbe, forse, capitato loro servendo in altri eserciti, ma continuamente esplicati nell'ambito dello squadrone, riuscirono rafforzati dalla pratica diuturna, allenando i loro possessori alle responsabilità ben maggiori dell'alto comando.

Solo in libero campo ergonsi forti roveri superbe!

CONCLUSIONE.

Giunti al termine estremo del nostro lavoro, riesce istintivo volger lo sguardo a ritroso per abbracciar nell'insieme la serie degli illustri generali dei quali procurammo ricordare le nobilissime vite, feconde di gesta gloriose. Così sorge a noi spontanea nello spirito l'imagine di quelle lampadeforie con cui gli Elleni vollero appunto perpetuare la memoria del Titano, figlio di Japeto.

Nel giorno della festa una torma di giovani cavalieri ateniesi partivasi a gran galoppo dal Ceramico verso Colono e il Duce agitava una fiaccola che era stata accesa all'ara di un Santuario. Spenta dall'impeto della corsa il portatore la consegnava al compagno che la riaccendeva, sempre correndo, e questi al terzo e il terzo al quarto finchè l'ultimo la deponeva rossa ancora sull'altare del Titano. Questa imagine, per quello che essa ha di veemente, ne significa in qualche modo la missione dei grandi cavalieri di cui narrammo l'istoria.

Codesti Immortali tennero successivamente, con saldo cuore e pugno fermo, il dono sacro; taluno, perfino, come quel grande von Schmidt, che bisognerà sempre glorificare, sembrò aver colto con mani incombustibili l'interno fiore del fuoco.

E la fiamma simbolica arde tuttora nelle file della cavalleria tedesca.

GUIDO DE MAYO
Capitano nel 69° Reggimento di Fanteria

Morva — Valore dei metodi di diagnosi

(Continuazione e fine — Vedi fascicolo X - anno 1905)

Ci consta da fonte attendibilissima, ed è con vera nostra soddisfazione che lo proclamiamo, che fra tutti i puledri inviati ai reggimenti e dichiarati immuni in seguito alla prova malleinica, nessun caso di affezione morva-farcinosa si è più verificato; e sono ormai trascorsi quasi due anni dal malleinamento. Questa constatazione che già per altre zone avrebbe importanza grande in favore del valore diagnostico della malleina, in Persano assume importanza massima, dominando qui in quel tempo la morva in modo spaventoso. Basterà che io vi faccia un pò di statistica per vincere gli ultimi dubbii.

Rifacendoci dal dicembre 1903 noi troviamo dai registri nosografici e verbali di morte i seguenti dati statistici.

Epoca dell'abbattimento	Ragione dell'abbattimento	Numero degli abbattuti
Dicembre	Morva clinica	9
Gennaio	Id. id.	18
Febbraio	Id. id.	2
Marzo	Id. id.	17
Aprile	Id. id.	5
Maggio	Id. id.	2
Id.	Morva latente	8
Giugno	Id. id.	13
Luglio	Id. id.	44
Agosto	Id. id.	8

Le cifre sono di una eloquenza impressionante. Sembra di essere in presenza di una malattia d'infezione generale, di virulenza somma e potere di diffusione vastissimo. Ad ogni settimana corrispondono più casi di morva e nuove manifestazioni morbose si determinano ad ogni piè sospinto. Avvenuta la epurazione dei gruppi, mercè la prova malleinica, controllata questa spesse volte con altri mezzi di diagnosi, le condizioni sanitarie locali e dei puledri di pertinenza di questo deposito tornarono normali ed ottime.

Altro controllo alla esattezza della malleina noi l'avemmo nell'esame dei puledri morti per cause che nessuna relazione avevano con le malattie morvo-farcinose. I visceri di questi animali venivano minutamente osservati al tavolo anatomico; la ricerca di noduli, di ulcerazioni, di masse neoplastiche, di tessuti cicatriziali di natura sospetta rimase sempre un *desideratum*. Nulla si rinvenne che avesse lasciato il minimo sospetto della fallacia della malleina, della sua infallibilità.

Altra opposizione. Si è voluto da molti demolire tutto il castello degli osanna innalzato alla malleina dicendo che la prova dell'asino resta sempre la migliore, la più sicura via di diagnosi della morva. Non contestando per nulla l'alto valore del suddetto mezzo diagnostico, che noi dobbiamo alle pazienti ricerche cliniche, alle ampie vedute di un illustre clinico veterinario italiano, l'*Oreste*, rimane pur sempre inoppugnabile il fatto, che quello resta assolutamente inadoperabile, allorchè siamo in presenza di un animale affetto di morva latente. Abbiamo già detto in principio di questa relazione in che consista questo mezzo di diagnosi.

Abbiamo accennato alla somma recettività dell'asino per le infezioni morvo farcinose ed abbiamo ammessa la sicurezza, la celerità e la bontà del metodo, superiore ai numerosi altri mezzi di diagnosi adoperati. Però non possiamo servirci di tale mezzo che fin quando abbiamo a disposizione materiale morvoso apparente adoperabile.

Facendo in conseguenza delle osservazioni bilaterali, comparative si deduce:

1° Mentre la prova dell'asino rivela la sola morva clinica, la prova malleinica rivela eziandio la forma latente.

2° L'una è adoperabile quando per le manifestazioni morbose è possibile o già avvenuto il contagio; mentre l'altra si può adoperare in massima quando ancora nessun mezzo si è avuto o potuto avere di trasmissione della malattia. La prima quindi diventa un mezzo di polizia sanitaria insufficiente, non completo, facendo addivenire alla soppressione od alla segregazione dell'animale quando questo ha già potutò fare larga semina della malattia che lo consuma. L'altra, aggredendo il nemico nel cuore, rivelando il male, quando con altri mezzi non è dimostrabile e prima che possa essere trasmissibile, diventa con la soppressione dell'animale infetto o con la sua segregazione, un mezzo completo, efficacissimo per debellare il terribile morbo o combatterne lo sviluppo e la diffusione.

3° I vantaggi di un qualsiasi mezzo di cura, compreso quello della malleina stessa, dato che possa trovarsi un mezzo curativo del male, saranno più sicuri ed i medicamenti più provvidi nel tempo in cui la morva ci può essere rivelata dalla malleina, cioè nello stadio iniziale, in casi circoscritti, in casi in cui i noduli subiscono la trasformazione e l'attenuazione, anzichè allorquando siamo costretti a diagnosticarla colla prova dell'asino, allorchè la morva ha assunto la forma clinica.

4° Non è infine da trascurare la estrema sensibilità alla malleina degli animali morvosi, quando si ricorderà che questa è capace di reagire in animali i quali abbiano nei loro visceri appena qualche tubercolo, appena un accenno del processo morvoso, come è occorso a tanti osservatori di notare ed a nei nelle nostre numerose prove, e quando questa malleina può con sicurezza rivelare l'infezione morvosa limitata solo ad un organo, circoscritta in un tessuto, come accorse al Richter. Questo diagnosticò con la malleina un caso di oftalmia morvosa in un cavallo e la diagnosi fu confermata con l'esame microscopico fatta dallo *Schütz*.

5° Nè sono trascurabili i vantaggi del metodo malleinico riguardanti la semplicità del manuale operatorio e la rapidità del responso, nè quelli riguardanti il lato pecunario.

Tutte queste ragioni se non c'indicano assolutamente come superiore il metodo diagnostico della malleina, in alcuni casi lo indicano come tale ed in ogni caso sommamente vantaggioso.

Un appunto di maggior rilievo e che ad ogni fiata vien messo innanzi da coloro che si occupano di esperimenti malleinici con preconcetto od incredulità o da coloro che con tali esperimenti non ebbero confidenza o non fecero conoscenza giammai è quello fatto da Schütz in opposizione al Nocard.

Quegli ammette che la reazione malleinica e le lesioni nodulari ritrovate in cavalli abbattuti in seguito al responso malleinico sono di natura parassitaria. Schütz fa descrizione del reperto di varii cavalli dichiarati morvosi e nei noduli ancora trasparenti, simili a quelli morvosi apparentemente, ha trovato un verme, del quale avevano già scritto il *Kunnemann* ed altri. Per modo che, dice Schütz, in un periodo evolutivo nodulare si può equivocare, come sulla natura della reazione malleinica, anche sulla natura del nodulo e sulle lesioni peribronchiali. Alla opposizione sulla natura differenziale dei noduli ha risposto lungamente il Nocard. Questi tra le lesioni nodulari parassitarie e quelle morvose trova dei caratteri differenziali marcatissimi. Nei noduli parassitarii, dice Nocard, la capsula fibrosa è ben distinta dal tessuto pulmonale, col quale invece si confonde dolcemente quella del nodulo moccioso, al processo flogistico del quale partecipa il tessuto del polmone. Il contenuto del nodulo moccioso subisce la degenerazione caseosa ed in preda a tale processo degenerativo resta moltissimo tempo, se non fino alla sua distruzione. Non si esclude con ciò che la degenerazione possa essere infine calcarea, come altri valenti osservatori hanno dimostrato; mentre il nodulo parassitario non subisce che la degenerazione puramente calcarea, in preda alla quale il verme va in completo disfacimento.

Non è quindi esatto escludere anatomo-patologicamente un processo di morva, sol perchè si rinviene la degenerazione calcarea. Inoltre si hanno sensualmente altri caratteri differenziali dei noduli parassitarii dai noduli mocciosi. Quelli danno la sensazione di pallini da caccia nel parenchima pulmonale, pallini

liberi parzialmente, non legati intimamente al tessuto, Sono duri, sfuggono al bisturi dissettore e sono arrotondati. La capsula è stratificata ed il contenuto è facilmente enucleabile da questa Osservando poi le varie fasi dei noduli repertati in un cavallo moccioso, fasi che vanno dalla semplice ecchimosi fino ai noduli degenerati alle masse neoplastiche caratteristiche, è facile stabilire la loro entità, quando si pensi alla unicità e costanza evolutive dei noduli parassitarii. Col Nocard convengono molti osservatori ed ultimo il *Coremans*, affermando quanto era stato detto dal primo, dice che il nodulo pellucido può esser di origine morvosa.

Tutto ciò riguarda i caratteri macroscopici; quelli intimi, essenziali, microscopici sono rilevabili in tanti e svariati modi e con così diversi mezzi d'indagine e sperimentali, che non vale la pena di qui enumerare.

Nè si può equivocare riguardo alla reazione malleinica parassitaria. In tale confusione non perverrà chi della malleina ha potuto osservare le fasi, le modalità reattive. Come diversa è la reazione malleinica nell'enfisema nell'adenite equina, nelle malattie suppurative, nelle pulmoniti croniche, nella saccaromicosi equina, nella melanosi ecc. ecc. cosi non è da confondere la reazione malleinica morvosa, da quella malleinica parassitaria.

Si è detto che la malleina fa vittime innocenti e che in cavalli abbattuti per aver data reazione marcata, non si è rinvenuta al tavolo anatomico alcuna lesione nodulare o di altra forma riferibile a processi morvo-farcinosi. Quanto male regga una tale opposizione è facile rilevare. Sorge infatti spontanea una prima domanda: È stato esaminato minutamente qualsiasi organo? Ogni parte di un organo è stato sottoposto ad accurate indagini, a scrupolosa visita? È poi tanto facile la ricerca di noduli nei varii organi, quando quelli sono limitati e scarsissimi? E del resto nella morva non deve esservi un periodo, quello iniziale, che i nostri sensi non devono percepire? Non è l'agente patogeno della morva un microrganismo piccolissimo di soli pochi micromillimetri di lunghezza, per cui ogni suo

lavoro iniziale debba necessariamente non essere apprezzabile coi nostri sensi soltanto? E quanto proteiformi non sono le lesioni anatomo-patologiche dei processi morvo-farcinosi? Dove incomincia la morva e quando un organismo si può veramente dire morvoso? È necessaria la manifestazione clinica della malattia, son necessarie le lesioni anatomo-patologiche visibili ad occhio nudo, le neoformazioni constatabili colla palpazione, o basta la penetrazione nell'organismo dell'agente patogeno e la prestazione organica e l'adattamento del corpo allo sviluppo microbico per dichiarare morvoso un individuo?

La risposta a tante domande la si può lasciare all'intelligente lettore, sia pure profano della materia. Evidentemente non possiamo dichiarare sano un organismo, sol perchè i nostri sensi non percepiscono nulla di abnorme, quando sappiamo che le lesioni di morva vanno al dire del Nocard, dalla più piccola, dalla impercettibile ecchimosi, fino al tubercolo, alla distruzione del tessuto, alle neoplasie, alle masse morvose. Dovendo il tubercolo avere il suo lavorio iniziale, dovendo evolvere da un punto matematico, micrometrico non si può negare la esistenza dell'infezione, sol perchè le lesioni suddette, sebbene esistenti, sfuggono ai nostri sensi.

Altri attacchi, oltre i mentovati furono fatti alla malleina, della quale più che le virtù terapiche, si contestarono la proprietà diagnostiche rivelatrici. E' bensi vero, che la molteplicità degli esperimenti e la serietà dei risultati van sempre più guadagnando alla malleina i migliori oppositori. E da quelli ancora che le file degli oppositori contengono, da quelli eziandio l'iniezione di malleina é ritenuta quale un *ottimo mezzo complementare di diagnosi.* Certamente se l'animo nostro si potesse immunizzare contro lo scettiscismo, che talvolta tarpa le ali delle menti più sagaci e se nelle questioni di scienza si potessero seguire le argomentazioni con fredda serenità, allora all'Ippocratico detto: « *Non quaeritur medicum eloquentem sed sanantem* » si potrebbe con sicura fede sostituire l'altro che i seguaci di Serapione hanno scritto sul drappo sventolante, segnacolo di progresso e di umanità, sulla testa della moderna

medicina: « *Non quaeritur medicum eloquentem et sanantem, sed parantem* ».

Nella speranza di essere riuscito, col presente articolo, chiaro ed accessibile alle menti anche dei profani, trasportando l'attenzione del lettore nel campo feracissimo degl'incantesimi della sierodiagnosi così come io mi vi son trasportato con l'osservazione e con l'esperimento, è sperabile pure che come premio del lavoro si studino tutti di non ostacolare la marcia trionfale della malleina, favorendone invece l'affrettato andare e rendendo così meno popolata la falange della morte fra i preziosi aligeri dal Caracciolo chiamati *generosi e degni di gloria* e pei quali il poeta cantava:

Te brama il sol per lo suo carro adorno
Ma traendo del dì l'ardente lampa
Brieve faresti col tuo corso il giorno

Segue l'elenco dimostrativo degli abbattuti per morva in seguito alla prova malleinica.

G. GIANCOLA
Capitano Veterinario

Numero d'ordine	Numero di Matricola	Dati anamnestici	Media temperature preventive	Data del malleinamento	Temperatura all'atto del malleinamento	Temperature post. operatorie		Ipertermia	Reazione organica Generale	Reazione organica Locale	Note
1	5751	Persistente deperimento organico Ingorgo sottomascellare e macchia cicatriziale narice destra con infossamento. Ha coabitato con cavalli mocciosi. Si fa lo esame del sangue. La prova biologica sulla cavia fatta con materiale della glandola ablata dà risultato negativo, con materiale di triturazione invece nodulare e delle masse è positivo.	38.8	14 maggio 1904	39.1	38.3 39.2 39.6 40.3 40.2	39.7 39.2 39.3 39.3 39.8 39.9	1.5	Marcatiss.	Marcatiss.	Noduli nei polmoni. Accumuli e masse nodulari e neoplastiche anche nel fegato.
2	5374	Ebbe farcino al costato ed alla coda ed ulceri nella mucosa nasale dal 2 ottobre· Il 19 marzo fu messo in servizio essendo apparentemento guarito. Il 10 maggio entra all'infermeria per scolo ed ulceri unilaterali. Si fa l'esame del sangue. (Avuta al deposito dal Regg. Lancieri di Firenze).	37.8	15 maggio 1901	38.1	38.1 39.1 39.7 40.2 40.3 38.9	39.5 39.2 39.2 39.6	2.5	Marcata	Marcata	Noduli ed altre lesioni morvose nel polmone, nel fegato e nel cieco.
3	6556	Ebbe farcino alla faccia ed alla schneideriana. Ha coabitato con cavalli morvosi. Da più giorni presenta disturbi locomotori. Oggi è paraplegico ed atetosico.	38.4	20 maggio 1904	38.3	38.9 39.5 39.6 39.8 39.7 39.8	39.2 38.9 38.7 38.8	1.4	Marcata	Marcata	L'autopsia fa rilevare le lesioni della morva in varii organi
4	5687	Proviene dagli Spineti. Ha farcino alla faccia, ingorgo sottomascellare ed ulcera alla narice sinistra Prima della prova malleinica si fa l'esame globulimetrico del sangue e si ripete dopo.	38.5	27 maggio 1904	38.3	39.1 40 40 40.3 40	38.9 38.9 39.5 39.7 39.9 39.8	1.8	Marcatiss.	Marcatiss.	Si rilevano all'autopsia le caratteristiche lesioni della morva.

Numero d'ordine	Numero di Matricola	Dati anamnestici	Media temperature preventive	Data del malleinamento	Temperatura all'atto del malleinamento	Temperature post. operatorie				Ipertermia	Reazione organica Generale	Reazione organica Locale	Note
5	5828	Dalla succursale del farcinosi.	38.2	8 giugno 4904	38.4	38.8 39.4 39.6 40.3 40.2 40 1	40 39.8 39.8 39.4 39.1 39.4 39.6	39.2 39.5 38.8		2.1	Marcata	Marcata	Reperto necroscopico: Nei polmoni masse neoplastiche e noduli numerosi alcuni dei quali in degenerazione caseosa. Numerosi noduli ed eguali nel fegato.
6	5724	Dalla succursale farcinosi. Ha scolo lieve, intermittente ed ingorgo duro sottomascellare. Ha coabitato coi morvosi.	38.1	8 giugno 1904	38.1	38.4 39.4	39.7 40.4 40.7 40.5 40.2 40.2 39.8	39.9 39.2 39.5 39.4 39.8 39.5 39.1		2.6	Lieve	Lievissima	Massa neoplastica nel polmone. Numerosi noduli nei polmoni, nel fegato e nel cieco.
7	5658	Dalla succursale farcinosi. Ha ulcera farcinosa della cornea, ebbe contatto coi morvosi e presentasi deperito.	38.4	9 giugno 1901	37.7	39.1 39.5 40.7 40 5 40.1 40.1	39.8 39.9 39.9 40 39.2 39.4 39.5 39			2.3	Niente	Marcata	Pulmunite malleosa.
8	6624	Dalla succursale farcinosi coabitò coi morvosi.	38.4	9 giugno 1904	38.5	40.2 40.3 40.1 40.6 40.8	39.5 39.4 39.9 40 40.3 10.8 40	40 39.5		2.2	Marcata	Marcata	Noduli numerosissimi: nel polmone, nel fegato e nel cieco.

Numero d'ordine	Numero di Marticola	Dati anamnestici	Media temperature preventive	Data del malleinamento	Temperatura al l'atto del malleinamento	Temperature post. operatorie				Ipertermia	Reazione organica Generale	Reazione organica Locale	Note
9	5500	Proviene dagli Spineti. Prima del malleinamento fu sottoposto all'esame globulimetrico del sangue	38	11 giugno 1904	38.2	38.8 39.3 39.8 39.3 38.9 39 39.2	39.3 38.5 38.9 38.8 39 38.5	38.7 38.8 39.2 38.7 39.3 39.7 39.8	39.4 39 38.7 38.8 38.7 38.4	1.8	Marcata	Non forte incomincia il 4° giorno	Noduli nei polmoni e nel fegato.
10	6458	Dallo Spineto.	38.3	12 giugno 1904	38 3	39.1 39 3 39.1 39.3	39.4 39.8 40.1 40.1 39 6	39.3 39 38.9		1.8	Marcata	Marcata	Numerosi noduli nel polmone. Lesioni morvose nel fegato.
11	5918	Da Bambacegna.	38.8	12 giugno 1904	39.1	40.6 41.1 41 40.5 40 5	39.8 40.2 39.9 39 6 39.3	39 5 39.6 40 39.7	39.7 39.7 39.4 39.5	1.8	Si	Forte	Lesioni caratteristiche di morva nei polmoni e nel fegato.
12	5740	Dallo Spineto.	38.2	13 giugno 1904	38.4	38.9 39.8 40 40.3 40.2	39.6 39.9 39 39.3 38.9 38.8	39.3 39.2 38.8 39 39 38 8		2.1	Marcata	Marcata	Rari noduli nel polmone.

Numero d'ordine	Numero di Matricola	Dati anamnestici	Media temperature preventive	Data del malleinamento	Temperatura al l'atto del malleinamento	Temperature post. operatorie			Ipertermia	Reazione organica Generale	Reazione organica Locale	Note
13	6626	Dagli Spineti.	38.3	18 giugno 1904	38 2	40.5 40.6 40.2 40.2 40.6 40.6	40 7 40.8 39.7 39 1 38.9 39.5 40 39.9	40 39.9 39.5	2.4	Tarda	Marcata	Rari noduli nel fegato e nel cieco.
11	6149	Dagli Spineti. Ha farcino al petto, ingorgo sottomascellare e scolo nasale.	38.5	13 giugno 1901	38.4	40.7 40.8 40.5 40.4 40.4 39.8	39.9 39.7 39.4 39.3 39 1 39.7	40.1 39.8 39.8 39.4 38 9	2.2	Marcatiss	Marcatiss.	Morva miliare nel polmone; noduli nel cieco.
15	6322	Da Bambacegna.	38.5	18 giugno 1904	38.7	39.5 39.9 39.9 40 6 40.6 41 40.2 40.5	40 40 39.9 39.6 40.6 40.9 41 40.6 40.2	39.7 39 5 40.9 40.6 40 39.9 39.6 39 38.6	2.6	Nulla	Marcata	Pochi noduli nel polmone, numerosi nel fegato.
16	5429	Dagli Spineti.	38	16 giugno 1901	38.1	39.2 40 39.8 40.2 39.8 39.4 39.1	39 37.6 37.9 38.1		2.2	Nulla	Marcata	Morva miliare nel polmone. Numerosi noduli nel fegato.

Numero d'ordine	Numero di Matricola	Dati anamnestici	Media temperature preventive	Data del malleinamento	Temperatura all'atto del malleinamento	Temperature post. operatorie				Ipertermia	Reazione organica Generale	Reazione organica Locale	Note
17	6175	Dallo Spineto.	38.5	18 giugno 1901	38.4	38.9 40 40.4 40 4 40 39 38 5 39.2	38.9 38.5 38.5			1.9	Niente	Discreta	Lesioni caratteristiche di morva nei polmoni, fegato e cieco.
18	6425	Dallo Spineto.	38.4	18 giugno 1904	38.8	39.2 39.6 39.9 40.3 40.5 40.7 40.4 40 5	39.6 38.9			2.3	Niente	Lieve	Pochi noduli nei polmoni e nel cieco numerosissimi nel fegato.
19	4118	Dallo Spineto. Farcino al petto. Ha coabitato con morvosi.	38.3	18 giugno 1904	38.3	39 3 40 39.9 40.5 40.9 40.8 40.8	40.6 40.3 39.4 39.3			2.6	Si	Si tarda	Lesioni morvose nei fegato.
20	6423	Spineti.	38.2	18 giugno 1904	38.4	39.7 39.8 39.9 40.7 40.3 40.3	39.9 40.1 39.6 39			2.5	Niente	Lieve	Noduli nel polmone e nel fegato. Oasi di pulmonite malleosa. La prova biologica sulle cavia dà risultato positivo.

Numero d'ordine	Numero di Matricola	Dati anamnestici	Media temperature preventive	Data del malleinamento	Temperatura all'atto del malleinamento	Temperature post. operatorie		Ipertermia	Reazione organica Generale	Reazione organica Locale	Note
21	6466	Spineti. Ha ingorgo sottomascellare, duro, indolente. Non ha scolo nè ulceri.	38.2	18 giugno 1904	38.4	39.5 40.1 40.7 40.3 40.6 40.4 39.8	40 39.4 39 38.9	2.5	Sì	Lieve e scompare dopo il 2° giorno	Rari noduli nel polmone e nel cieco, molti nel fegato. La glandola stride sotto il bisturi. Assenza di ulcerazioni nella mucosa nasale.
22	3542	Tiro d'Artiglieria.	38.3	18 giugno 1904	38.5	38.9 40.3 40.1 40.7 40.9 39.5	40.4 39.6 39.6 38.9 39.3	2.6	Sì	Discreta	L'autopsia fa rilevare nel polmone e nel fegato le lesioni della morva.
23	5183	Capanne.	38.4	19 giugno 1904	38.4	38.8 40.3 40.4 40.7 40.4 39.9 40.8	40.2 40 39.7 39.8 39	2.3	Sì	Sì	Numerosi noduli nel polmone, pochi nel fegato.
24	6622	Capanne. Ebbe farcino al petto. Fu con le cavalle dello Spineto.	38.2	19 giugno 1904	38.2	39.3 39.7 40 39.9 40 40	40.1 40.2 40 39.4 38.7 38.8	2	Sì	Sì	Lesioni caratteristiche di morva nel polmone e fegato

Numero d'ordine	Numero di Matricola	Dati anamnestici	Media temperature preventive	Data del malleinamento	Temperatura all'atto del malleinamento	Temperature post. operatorie				Ipertermia	Reazione organica Generale	Reazione organica Locale	Note
25	6332	Tiro d'Artiglieria. Ha ingorgo sottomascellare.	38.6	22 giugno 1904	38.6	39.8 40.6 40 5 39.9 39 8 39 5	39.4 38.6 38 4 38.8 38.5 38.3 38.5 38	38.6 38.5 38.1 37.6 38 3 38.8 38.5 39.9	40.9 40.3 40.3 38.7 38.3 38.1	2	Nulla	Nulla	Noduli nel polmone. Se ne trova uno nel fegato e uno nel cieco.
26	5454	Capanne.	38.3	24 giugno 1904	38.3	38.7 40 40.2 41 40 7 40.4	40 2 40.2 39.9 39.5 39.2 39			2.8	Marcatiss.	Sì	Noduli morvosi nel polmone e fegato.
27	6505	Capanne.	38.3	24 giugno 1901	38.3	38.6 38.8 39.4 40 5 40.2 39.5	39.4 39.4 38.8 38.5 39.1 38.9	39.4 39.6 39.9 38.8 38 6 38.2 38		2 2	Nulla	Nulla	Nel polmone i noduli sono rarissimi. Nel fegato si constatò morva miliare bellissima.
28	6171	Tiro Artiglieria.	38 5	24 giugno 1904	38.7	38.8 40 1 40.4 39.5 40.5	39.4 39 39.3 38.6 38.5	38.5		2	Nulla	Poco	Lesioni di morva miliare nel fegato; noduli nel polmone e nel cieco.

Numero d'ordine	Numero di Matricola	Dati anamnestici	Media temperature preventive	Data del malleinamento	Temperatura all'atto del malleinamento	Temperature post. operatorie			Ipertermia	Reazione organica Generale	Reazione organica Locale	Note
29	6139	Tiro Artiglieria.	38.3	24 giugno 1904	38	10.5 40.3 40.3 40.8 41 40.7	40.3 40.6 40.3 40.2 39.5		2.8	Discreta	Lieve	Lesioni morvose in vari organi.
30	5504	Capanne.	38.5	26 giugno 1904	38.4	38.3 38.9 38.9 39.5 40.3 39.7	39.3 39.6 39.4 39 39.1		1.8	Discreta	Sì	Noduli numerosi nel polmone e fegato. Zone di pulmonite malleosa. Si fanno trapiantazioni su patate.
31	6186	Capanne.	38.1	26 giugno 1904	37.9	38.4 39.4 39.1 39.2 39.9 39.9	40.2 40 40 39.7 39.6 39.8	39.6 39.4 39.4 39 39 38.8	2.1	Nulla	Nulla	Numerosissimi noduli nel parenchima pulmonare, pochi nel fegato, rari nel cieco. Si fanno esperimenti su patate e con cavie.
32	6157	Tiro Artiglieria.	38.1	28 giugno 1904	37.1	38.4 38.9 38.7 40.1 39.4	39.5 39.2 39.9 39.6 39.6	40 39.6 39.5 39.1	2	Nulla	Fortissima	Lesioni caratteristiche di morva in vari organi.

Numero d'ordine	Numero di Matricola	Dati anamnestici	Media temperature preventive	Data del malleinamento	Temperatura all'atto del malleinamento	Temperature post. operatorie				Ipertermia	Reazione organica Generale	Reazione organica Locale	Note
33	6318	Tiro Artiglieria. Ha ingorgo sottomascellare duro, indolente.	38.3	28 giugno 1904	38	39.7 39.9 40.4 39.7 39.8	37.4 38.8 38.2 38.3 38.5 39 38.6	38.6 38.8 39.1 39.9 39.9 39.6 39	38.6	2.1	Nulla	Nulla	Noduli nei polmoni e nel fegato. La glandola sottomascellare è di durezza lopidea e stride al taglio del bisturi.
34	5381	Tiro Artiglieria.	38.4	28 giugno 1904	38.4	39.1 40.6 40.8 40 39.6 39.6 39.8	40.7 40 39.5 40.1 39.4 39.4 39.4	38.6		2.4	Discreta	Tarda ma sensibile	Neoplasia morciosa e rarissimi noduli nel polmone, molti nel fegato, rari nel cieco.
35	6789	Tiro Artiglieria.	38.3	28 giugno 1904	38.3	39.5 40 40 39.9 40.3 39.8	39.9 38.6 38.6 38.8 38.9			2	Marcata	Marcata	Noduli nel polmone.
36	5383	Tiro Artiglieria.	38.4	3 luglio 1904	38.1	37.9 40 40.2 39.4 39.8 39.5	39.8 39.5 38.4 38.5 38.6 38	37.9 37.8 38.6 38.9 39.2 39.9 40.1	39.4 39.1 38.8 38.3	1.8	Nulla	Nulla	Noduli nel polmone e nel fegato.

Numero d'ordine	Numero di Matricola	Dati anamnestici	Media temperature preventive	Data del malleinamento	Temperatura al l'atto del malleinamento	Temperature post. operatorie				Ipertermia	Reazione organica Generale	Reazione organica Locale	Note
37	6278	Dal Tamburino. Farcino diffuso al petto ed alle cinghie. Vaste piaghe. Denutrizione. Febbre intermittente.	38.5	3 luglio 19:4	38.8	40.2 40.3 39.9 39.9 40.4 39.9	39.8 40.1 40.3 40.1 39.6			1.9	Marcatiss	Marcatiss.	Morva miliare nel polmone.
38	42[illegible]	Menanova.	38.2	4 luglio 1904	38.4	38.5 38.9 39.6 40.1 40.8 40.1	40 40.1 39.8 39.6 39.5 39.5	39.9 39.8 39.9 39.5		2.6	Lieve	Nulla	Noduli morvosi nel polmone con reazione neoplastica del tessuto perinodulare.
39	4201	Menanova. Ha sofferto farcino alla faccia. Guarì e dopo vari mesi fu nuovamente affetto. Coabitò con cavalli abbattuti poi per morva.	38.2	1 luglio 1904	38.2	40.1 40.3 40 40.4 40	39.6 39.5 39.7 39.6 39.8	38.8 38.8 38.9 39.3 39.5 39.6	39.9 39.9	2.2	Nulla	Lieve	Noduli mocciosi nel polmone ed alla punta del cieco.
40	6422	Menanova.	38.8	4 luglio 1901	38.3	39.4 39.9 39.8 39.6 40.2 40	40 39.6 39.2 39.8 39 38.6 38.2	39 38.6 38.5		1.9	Sì	Sì	Numerosissimi noduli nel polmone, diversi nel cieco, morva miliare nel fegato.

Numero d'ordine	Numero di Matricola	Dati anamnestici	Media temperature preventive	Data del malleinamento	Temperatura all'atto del malleinamento	Temperature post. operatorie				Ipertermia	Reazione organica Generale	Reazione organica Locale	Note
41	4368	Menanova. Ebbe farcino.	38.3	4 luglio 1904	38.4	39 39.5 39.3 39.5 40.2 40.1	39.9 40.1 39.5 38.9 38.5	38.3 38.5 38.8 39.1 39.3		1.9	Marcatiss	Marcatiss.	Numerosi noduli nel polmone. Concloramato nodulare nel fegato.
42	4412	Menanova.	38.1	4 luglio 1904	38.3	38.2 39 40 39.8 39.9 40.4	40.3 40.2 40.1 39.5 39.4	39 39.1 39.4 39.4 39.2		2.3	Sì	Sì	Punti bianchi neoplastici nei polmoni. Nel fegato molti noduli in degenerazione. Uno nel cieco
43	6173	Tiro Artiglieria.	38.4	4 luglio 1904	38.8	40 40.2 40.2 39.9 39.5 40.4 39.2	39.4 39.5 39 38.4 38.3 39 39	38.9 39 39		2	Nulla	Sì	Noduli nel polmone, fegato e cieco.
41	3906	Tiro Artiglieria. Ebbe farcino al collo. Coabitò con morvosi per 1 mesi.	38.2	4 luglio 1904	38.5	38.5 39.5 39.4 39.5 40.2 39.4	39 39 38.5 38.6 38.2 38.3	38.3 38.5 38.5 38.3	38.6	2	Nulla	Discreta	Lesioni morvose in vari organi.

Numero d'ordine	Numero di Matricola	Dati anamnestici	Media temperature preventive	Data del malleinamento	Temperatura all'atto del malleinamento	Temperature post. operatorie				Ipertermia	Reazione organica Generale	Reazione organica Locale	Note
45	3873	Tiro d'Artiglieria. Ebbe farcino al collo e coabitò con morvosi.	38.2	4 luglio 1904	38.3	38.8 39.6 39.1 39.9	40 39.9 39.5 39.4	39.3 39.1 38.3 38.1	39 38.2 38.4 39.2 39	1.8	Nulla	Marcata	Lesioni morvose in vari organi.
46	5842	Da Pietrominico.	37.9	9 luglio 1904	37.8	39 39.2 39.4 39.3 39.3	39.7 39.9 39.5 39.3 39.2	39.1 39 2 39.3 39.5		2	Sì	Sì	Polpa epatica ricca di noduli classici, alcuni in degenerazione. Si raccolgono e si eseminano.
47	6393	Tiro d'Artiglieria. 1ª Prova	38.2	30 giugno 1904	38.6	38.6 38.7 39.4 39.8 39.7	39.8 39.8 39.7 39.5 39.5	38 38.1 37.8 37.9		1.6	Nulla	Nulla	Da ripetere la prova malleinica.
		2ª Prova	38.2	10 luglio 1904	38 5	38.6 38.8 39.1 39.4 40.4	39.9 39.5 39 38.9 38.5	38 38.9 39.6 39.8 39.8	40.2 40.2 40 39.6 39.3 38.8	2.2	Nulla	Nulla	L'autopsia confermò la diagnosi. Si rinvennero nel polmone e nel fegato noduli mocciosi.
48	6484	Dal Capannone farcinosi. 1ª Prova	38.5	30 maggio 1904	38.5	38.5 38.8 39 4 39.5	39.6 39.8 40.2 40.2	39.7 39.4 39.2 38.9		1.7	Marcatiss.	Marcatiss.	Da ripetere la prova malleinica.

Numero d'ordine	Numero di Marticola	Dati anamnestici	Media temperature preventive	Data del malleinamento	Temperatura all'atto del malleinamento	Temperature post. operatorie			Ipertermia	Reazione organica Generale	Reazione organica Locale	Note
48	6484	Dal Capannone farcinosi. 2ª Prova	38.1	11 luglio 1904	38.3	39.4 40.3 40.4 40.2	40 40.2 39.9 40.2	39.5 38.8 38.8	2.8	Si	Si	Pochi noduli nel polmone e nel fegato; vari nel cieco.
49	6174	Dalle Capanne.	38.3	12 luglio 1904	38.4	40 40.5 39.9 40.4 40.4	39 38.9 39 39.3 38.6	38.7	2.2	Nulla	Lieve	Lesioni morvose in vari organi.
50	6271	Spineto. Farcino alla coscia. Scolo unilaterale.	38.6	12 luglio 1904	38.6	39.6 40.7 40.8 40.3	40.5 40.1 39.3 39.3	39 38.9	2.2	Si	Si	Polmone tempestato di noduli e neoplasie morvose. Bel caso.
51	4639	Menanova. Cavalla di riforma per voluminoso tumore da sventramento.	38.3	15 luglio 1904	38.5	38.8 39.9 39.9 40.1 39.4	39.5 39.4 39.8 39.4 39.1	39.4	1.8	Nulla	Lieve	Pochi noduli nel fegato e nel polmone.
52	6620	Servizio. Cavalla di riforma per fibro-encondroma al nodello d. a. Fu all'infermeria per molto tempo.	38.2	15 luglio 1901	38.2	38.8 40.3 39.9 39.8 39.3	39.4 39.5 38.8 38.7 38.9	38.1	2.1	Nulla	Discreta	Rari noduli nel polmone. Nel fegato è miliare. Uno nel cieco.

Numero d'ordine	Numero di Matricola	Dati anamnestici	Media temperature preventive	Data del malleinamento	Temperatura all'atto del malleinamento	Temperature post. operatorie				Ipertermia	Reazione organica Generale	Reazione organica Locale	Note
53	3952	Menanova. Cavalla di riforma per callo osseo interessante l'articolazione metocarpo-falangea. Fu sempre all'infermeria.	38.3	15 luglio 1904	38.1	37.9 37.6 39.5 40.5	40 40.2 40.2 39.9	39.6 38.6 39.1		2.2	Nulla	Discreta	Nessun tubercolo nel polmone, nel quale si sono notati invece puntini bianchi, come iniziali e punti rossi ecchimotici numerosi. Noduli caratteristici nel fegato e nel cieco.
54	4338	Menanova. Cavalla di riforma. Fu continuamente all'infermeria per artrite tarsica deformante. Ebbe farcino.	38.3	15 luglio 1904	38.9	39 40.3 40.3 40.3 39.8	40 40.2 40 40 39.4	38.7 38.8		2	Nulla	Discreta	Morva diffusa al polmone, al fegato ed alla milza.
55	4304	Pietrominico. Ebbe farcino e coabitò nel reparto farcinosi coi morvosi. Ha un puledro.	38.1	16 luglio 1904	38.2	38.4 39.5 39.3 39.9 40.5	40.1 39.8 39.6 39.1 39	38.7 39		2.4	Nulla	Nulla	Noduli nel polmone, masse morvose degenerate. Rari noduli nel fegato e nel cieco. Si fanno culture su patate con risultato positivo.
56	5810	Pietrominico. Ebbe farcino e coabitò con morvosi. Ha un puledro.	38.1	16 luglio 1904	38.4	38.4 38.9 39 39.6	40.1 40.6 40 39.8	39 39 38.8 38.2		2.5	Nulla	Nulla	Morva pulmonale.
57	60	Cavallo di servizio.	37.7	25 luglio 1904	37.8	39.2 39.6 39.3	39.9 39.9 39.6	39.9 40.1 39.9	39.6 39.1	2.4	Sì	Forte	Noduli nel polmone e nel fegato

Numero d'ordine	Numero di Matricola	Dati anamnestici	Media temperature preventive	Data del malleinamento	Temperatura all'atto del malleinamento	Temperature post. operatorie				Iperter[illegible]	Reazione organica Generale	Reazione organica Locale	Note
58	5781	Menanova. 1ª Prova	38.1	4 luglio 1904	38.4	38.9 39.5 39.7 39.8	40 39.5 39.1 39.7	39.4 39.3 39.8 38.8		1.9	Sì	No	Da rimalleinare
		2ª Prova	38.5	24 luglio 1904	38.5	39.1 39.7 39.9 39.7	39.6 39 39 39	38.9 38.7 38.4		1.4	Fortissima	Marcata	Infiltrazione morvosa nel polmone. Noduli circondati da alone flogistico.
59	4407	Dal Cap. Farcinosi. Ebbe farcino grave. Attualmente presenta tragitti fistolosi ai costati. Coabitò con morvosi nel reparto farcinosi.	38.2	24 luglio 1904	38.6	38.9 39.1 39.5 40.1	40.3 40.2 39.5 39.1	39.2 38.8 38.4		2.1	Sì	Fortissima	Noduli non numerosi nel polmone, molti nel fegato, rari nel cieco. Ulcerazioni ossee costali.
60	859	Di servizio. Era addetto al trasporto viveri del branco degli Spineti, fortemente infetto. Coi cavalli di questo branco ebbe contatto lungo, continuato.	38.1	26 luglio 1904	37.8	38.5 39.5 39.7 40.5 40	39.6 39.6 39.2 39.3 38.7	39.9 39.8 39.5		2.4	No	Sì	Noduli nel polmone e nel fegato.
61	9600	Di servizio.	38.3	26 luglio 1904	38.4	40.5 40.5 40.8 41.2 41.2	40.5 39.4 40.5 40.3 39.7	39.8		2.9	Fortissima	Fortissima	Migliaia di noduli nel polmone e nel fegato, pochi nel cieco. Caso importante, bellissimo.
62	6459	Da Marinella.	38.2	1 agosto 1904	38.3	39.1 39.8 39.7	40.2 40.4 40.5	40.5 40.6 39.8	39.7 39.2	2.4	Sì	Sì	Morva miliare nel fegato, numerosi noduli nel polmone.

Numero		Dati anamnestici		Media temperature preventive	Data del malleinamento	Temperatura all'atto del malleinamento	Temperature post. operatorie				Ipertermia	Reazione organica		Note
d'ordine	di Matricola											Generale	Locale	
63	113	Fattrice. Subisce a scopo sperimentale la 2ª prova malleinica ed è sottoposta pure all'esame globulimetrico del sangue dopo la 1ª prova malleinica ed indi dopo la 2ª come è dimostrato nel corpo della relazione.	1ª Prova	37.6	19 luglio 1901	37.1	39 40.1 40.5 40.9	40.8 40.4 39.9 39.5	39.4 38.9 38.5		3.3	Si	Si	Per una 2ª prova di malleina.
			2ª Prova	37.6	19 agosto 1901	37.7	38.4 39.3 39.5 39.9 39.9 40 39.1	39 38.5 38.5 37.9 37.4 37.7 38.1	38 37.7 37.6 36.7 37.7 37.6 37.1	37.7 37.4	2.4	Si	Si	Noduli numerosi nel polmone, circondati da masse dure, fibrose o da zone di pulmonite malleosa, brune, molli.

G. GIANCOLA

Capitano veterinario

IMPRESSIONI DI PAESAGGIO

(Continuazione, vedi fascicolo I del 1906).

Gli studi topografici pei militari.

Chi si accinge a studiare topografia militare deve essere essenzialmente pratico del terreno in genere. Ma questa pratica non esclude mica alcuni elementi teorici che riguardano il significato ed il valore dei segni convenzionali, che sono l'alfabeto di questo studio.

Posso essere un buon tiratore senza sapere un ette nè di balistica, nè di costruzione di un fucile, ma debbo conoscere come disporre il fucile, come inclinarlo col mezzo dell'alzo e del mirino, come scattarlo.

Molti, che da quarant'anni maneggiano carte topografiche, non si sono mai curati di sapere come si fa a distinguere il segno dei ponti in muratura da quello dei ponti in ferro: nè il segno di un mulino da quello di una sega, e questo è malissimo. Anzitutto conoscere i ferri del mestiere.

Questa conoscenza è alla portata della intelligenza di qualunque recluta, e non abbisogna altrimenti di comparazioni locali. Le case, i ponti, le acque, le strade, i colli, ecc. sono in natura conosciuti da tutti: il riferimento imitativo dei segni grafici agli oggetti veri è spontaneo, è diretto.

Il lumeggiamento artistico è di una evidenza che non abbisogna di aggettivi.

Se vi saranno curve di livello, geometriche o dimostrative, basterà una lezione fatta bene — cioè espressa pianamente, spoglia di qualsiasi termine tecnico.

Questi pochi elementi bastano per essere idonei allo studio della topografia comparata.

La gran massa della nostra truppa è costituita da contadini pei quali lo studio del terreno è reso molto facilitato dalla loro lunga abitudine alla vita campestre. Quelli dei terreni elevati, nuovi alla pianura, acquisiranno assai più facilmente le nuove cognizioni della topografia del nuovo paesaggio — ed inversamente i contadini del piano rispetto al monte — che non gli operai ed artigiani dei grossi centri popolosi, forse mai usciti dalle cinte daziarie. Spetta agli ufficiali ed ai sott'ufficiali, intanto che studiano i terreni pe sè, di svolgerne l'insegnamento ai caporali e soldati.

La forma più elementare nella quale questo insegnamento può esplicarsi è quella delle continue interrogazioni; 1° sulla classe, qualità, tracciato, fiancheggiamenti della strada che si percorre; poi sul nome dei suoi punti di diramazione, ecc., ecc.; ed altrettanto per tutto quanto si riferisce ai corsi d'acqua, ai caseggiati, alle forme del terreno ed altri particolari tante volte ripetuti, che si incontrano nelle vicinanze del percorso; 2° sul riscontro esatto della nomenclatura di tali particolari rispetto alla forma dei segni convenzionali; 3° sul provare la potenza mnemonica locale dell'interrogato, facendogli ripetere tutto quanto si ricorda del breve itinerario percorso. Questa deve essere una scuola continua, per la quale debbono cogliersi tutte le occasioni che si presentano.

Ottenuta una certa dimestichezza col linguaggio topografico ed una certa pratica nel vedere il proprio itinerario con occhio topografico, si passi subito ad esercizi di orientamento locale, alla scoperta di ostacoli notevolmente lontani dalla strada che si percorre. Si raccomandi alla truppa di saper distinguere, dalle forme speciali, i campanili fra di loro, le torri una dall'altra, e così di tutto quanto spicca lontano, per modo che l'osservatore impari a farsi nella memoria una piccola collezione di prospettini, quasi fossero immagini fotografiche, facendogliene comprendere la grandissima utilità.

Poi, per ciascuna arma, e specialmente per l'artiglieria e la cavalleria, si passi a trattare di quelle località limitate, di quelli ostacoli, di quelle forme del terreno che si mostrano le più favorevoli, o le più contrarie all'impiego della propria arma,

nelle varie ipotesi pratiche e piane nelle quali si può trovare. Questo ripetuto richiamo ai concetti di piccola tattica, aiuta potentemente la memoria locale; e la memoria locale di un tratto di terreno percorso, raffermata da considerazioni tattiche, anche elementari, costituisce di per sè un preziosissimo ausiliare ai comandanti in sott'ordine per agevolare la loro manovra con decisione e sicurezza.

La cavalleria è l'arma del piano, gli alpini sono le truppe delle alte montagne, ma il militare non è esclusivista: la difesa va considerata nel senso largo; sugli alti picchi i nostri artiglieri trascinano i cannoni: sui greppi dell'Eritrea i nostri cavalieri brillano di bravura: la fanteria si adatta ovunque, ottimamente.

Le escursioni topografiche si debbono svolgere, per tutti, su qualunque terreno; non è che in questo solo modo che il comandante può sentirsi sicuro della capacità topografica di ciascuno.

Ho discorso di panorami, ma non si devono contemplare nella lanterna magica; ho detto degli effetti di luce, delle illusioni prospettiche, delle proiezioni del paesaggio, degli appiattamenti collinosi e via via, ma tutto questo non lo si impara mica sui libri, sibbene a forza di escursioni intente ad uno scopo determinato. Chi si affida ad un binoccolo da campagna, anche eccellente, per vedere il paesaggio, si sbaglia a partito. Per puntare un cannocchiale occorre una mira, come per puntare un fucile: è la mira che bisogna saper trovare, ed in topografia si mirano i minuti particolari solo dopo aver guardato con cura e pratica il paesaggio, solo dopo aver veduto dove quei particolari possono o debbono essere.

Oltre questo limite di studio, doveroso, obbligatorio a raggiungersi da ogni militare, accade in topografia quanto avviene in qualunque altro ramo di studio: chi ha maggior naturale inclinazione, chi vi dedica più lunghe ed opportune applicazioni, quello maggiormente si eleva sugli altri. Spetta all'ufficialità sapersi elevare sulla truppa di quanto è in armonia col grado e col comando che riveste.

Certo noi ora corriamo un periodo, a proposito di questi studi, nel quale abbiamo ancora un piede molto impastoiato nei metodi vecchi, ed ormai vieti di insegnamento.

Tutto il nostro risveglio topografico — e fu ottimo per intenti, per intensità e per risultati — si riferisce alla preparazione del materiale cartografico. Mano mano che questo materiale ci fu distribuito, noi vi abbiamo sopra applicati i vecchi metodi scolastici, collo scopo di avere dei cartografi, non dei topografi, accontentandoci della lettura topografica sillabica, non di quella sintetica e concettosa, che tanto occorre per potere manovrare a dovere.

Quando le esercitazioni topografiche ci abbiano resi padroni di tutte le singole parti di questo studio, allora ci accingeremo a più difficili prove, quali sono, fra le tantissime, le seguenti:

Percorrere un tratto di terreno in pianura, limitato all'intorno da capisaldi ben visibili a distanza, e senza la scorta della carta, ma solamente dell'orologio, segnare su di un pezzo di carta, sulla pagina di un taccuino, il solo reticolato stradale compreso in quel recinto, senz'altra preoccupazione oltre le pure strade, segnandole con una sola linea continua. Poi confrontare questa nostra ragnatela colla rete sulla carta topografica. Si rimarrà mortificati: vi saranno errori di orientamento, di distanze, di relazioni; alcuni triangoli interni saranno scomparsi o ridotti d'assai — altri si saranno a dismisura ingranditi: il nostro schizzo servirebbe a niente, tranne che ad insegnare a noi lo studio del terreno: per questo scopo qualunque schizzo — quando non ariegggi a disegno — sarà utilissimo.

Intanto, questo primo, ci avrà fatto accorti che, strada facendo, non ci siamo curati sempre di riferirci ai nostri capisaldi d'orientamento che spiccavano sull'orizzonte: non abbiamo consultato sempre i minuti di marcia; non abbiamo valutato sempre i nostri percorsi a piedi ed a cavallo; non abbiamo sempre guardato alla forma dei bivi, dei trivi, dei quadrivi, nei quali ci siamo imbattuti; siamo ritornati, per errore, su alcuni tronchi già percorsi.

Se a queste cose fossimo abituati noi potremmo sempre improvvisare un reticolato stradale con molta approssimazione al vero, cioè alla carta topografica, perchè avremmo seguito le norme immutabili che regolano le levate regolari.

Riusciti in questo esercizio, ripeterlo, tenendo conto degli ostacoli che si incontrano, delle caratteristiche delle varie strade;

poi ripetere quest'ultimo esperimento aggiungendovi le considerazioni militari del caso.

In terreni coperti di piano questi esercizi dovrebbero chiamarsi levate speditive per camminamento, essendochè il camminamento è appunto quel processo di levata regolare che si è costretti a seguire nei terreni molto coperti. Senonchè queste levate speditive dovrebbero essere compiute speditivamente, a quarti d'ora e minuti contati, per essere militarmente utili; mentre noi fummo abituati a chiamare speditive quelle levate fatte con tutti quegli arnesi di chincaglieria, venutici di fuori, pei quali si imparava a compiere in 8 ore uno schizzo che comprendeva un ettaro di terreno e che era un vero sgorbio rispetto alla tavoletta di campagna, della quale, in pianura, un mappatore ne fa, in otto ore, mezzo chilometro quadrato, cioè ettari cinquanta; cose dell'altro mondo! Ma quei tempi e quegli errori sono sepolti.

Dopo si passa a maggiori complicazioni: si sceglie una plaga di piano più popolosa, attraversata da qualche corso d'acqua, o si percorre questo fiume. o torrente, o canale con intenti militari. I successivi confronti fra lo schizzo e la carta ci diranno quanto abbiamo saputo ricordare degli studi che si riferiscono alle acque: quanto non abbiamo dimenticato che riguardi i gruppi di case, le borgate, le cinte murate, i fiancheggiamenti stradali. Riusciti a bene, dopo ripetute prove, la più spontanea applicazione al tratto di terreno studiato, si è quella di supporre una occupazione militare difensiva, un attacco procedente da una od altra direzione.

Progredendo negli studi di fotografia pratica in pianura, noi saliamo su di un campanile — ben inteso senza il foglio topografico — chè altrimenti questi studi per aver occhio al terreno, e memoria locale, valgono niente — e dal nostro osservatorio tentiamo un abbozzo e lo limitiamo non solo ad un raggio di cento o duecento metri, cioè all'estensione del diretto e chiaro dominio dello sguardo, ma sin dove potremo aiutarci colle nostre nozioni induttive. Non ci sarà altro modo per controllare la nostra capacità nelle induzioni topografiche.

Il confronto dello schizzo colla carta ce lo saprà dire esattamente.

Dopo ciò, e prima di spiegare le ali sui terreni di pura collina, sceglieremo una zona alle prime pendici che comprenda

del colle e del piano, e rifaremo le nostre prove, più speditive al piano, più sudate salendo e scendendo. Troveremo che il metodo del camminamento comincia ad avere gravi difficoltà di orientazione: saremo quasi attirati dalle piccole prospettive a modificare il metodo della succinta nostra levata. Intanto, mentre il nostro orologio camminerà precisamente come in piano, ci accorgeremo delle modificazioni intervenute nella marcia nostra, nei percorsi fatti a piedi od a cavallo.

Questo passaggio dal colle al piano, ed inversamente, e successivamente in una sola esercitazione, sarà ottimo regolatore dei nostri apprezzamenti nel tempo dei percorsi. E quando le nostre ali si saranno fatte più forti, spiccheremo il volo sui colli e sui monti e là studieremo topografia cogli stessi intenti ma con procedimenti bene spesso diversi.

La rappresentazione grafica, comunque grossolanamente abbozzata, di un tratto di terreno collinoso o montano, presuppone nello schizzista alcuni rudimenti artistici sul lumeggiamento delle carte, oppure una buona conoscenza del movimento delle curve generate dai piani quotati, oppure alcune nozioni di prospettive e di paesaggio: ma di tutto ciò basta poco per fare schizzi che dovranno servire solamente a noi come esercizi didattici; per gli altri deve servire la carta militare; se le guerre ci condurranno all'Estero, allora si faranno schizzi in mancanza di meglio.

In terreno mosso il rilievo speditivo per camminamento è molto delicato e difficile: conviene assai più invertire la progressione dello studio; diventano più elementari gli schizzi presi restando fermi innanzi ad una prospettiva. Dapprima gli elementi: un tratto di torrente, un pezzo di vallicella, uno sperone colla sua strada serpeggiante, un punto di concorrenza di due o tre corsi d'acqua.

Niente più di un decimetro quadrato di spazio, niente più di un foglietto del taccuino; qualche curva dimostrativa, quattro tratti di matita sulle parti in ombra, il ponticello, il gruppetto di case, alcune quote di comando sui dossi più spiccati, per modo che si veda il reciproco dominio o la soggezione delle varie parti principali di quel tratto di terreno.

Poi si allarga il panorama; si include in esso qualche forma del suolo che generi angoli morti alla vista, e così si comincia a lavorare nelle prime e più manifeste induzioni. Poi si passa

dall'altro versante e si fa altrettanto rispetto al terreno sul quale ci trovavamo prima; ed avremo due schizzi i quali abbracceranno un tratto della valle maggiore.

Si tratta ora di tradurre i nostri due schizzi prospettici in uno schizzo solo planimetrico, per poterne più tardi fare i confronti colla carta topografica. Altro esercizio dapprima non tanto facile: la proiezione orizzontale di un colle che vediamo di fronte, coi suoi particolari, ci fa subito toccar con mano tutte le sproporzioni che saranno risultate dalle tante illusioni ottiche che non abbiamo saputo evitare, non appena confronteremo lo schizzo colla carta. Ad una seconda prova sapremo far meglio: ad una terza meglio ancora, avvicinandoci a quella pratica perfettibilità sufficiente allo scopo.

Il processo inverso è pure utilissimo. Stando a tavolino ed avendo sott'occhio una carta, dopo segnata una zona, se ne fa lo schizzo prospettico colla scorta delle sue indicazioni artistiche ed altimetriche. Poi si va sul terreno, e postici in un adatto punto di vista, si paragona la nostra prospettiva vera al nostro schizzo prospettico. Quanta differenza! Quanti errori!

Spieghiamoceli subito, colla scorta della carta. Qui ho letto male una quota, là ho dimenticato uno sperone del colle. Poi ho scambiato delle case isolate per un gruppo di case, causa un falso apprezzamento nella pendenza del declivio; poi ho messo in prospettiva una vallicella intera di cui non vedo che il fondo; così pure ho fatto della borgata di cui non vedo neppure una casa, causa il non aver tenuto conto che la vallicella e la borgata, dal punto dove sono io — che è poi il punto che mi ero assegnato a tavolino — non si vedono, essendo in angolo morto. E non avendo calcolata questa copertura, è segno che non ho saputo apprezzare certi interessanti profili!

Il primo procedimento ha per risultato di saper misurare il grado della nostra capacità nell'analisi e nella sintesi topografica del terreno: il secondo ci dice se siamo veramente capaci di leggere le grafiche rappresentazioni del paesaggio.

Ove maggiori saranno le lacune del nostro sapere, là volgeremo le più assidue nostre applicazioni. Certo è che noi cominceremo a sentirci topografi quando questi esercizi riusciranno soddisfacenti e per proporzioni scalari, e per evidenza plastica e per copia di particolari e per logiche induzioni. I nostri risul-

tati non saranno del resto che la manifestazione spontanea della nostra pratica conoscenza del terreno considerato nelle sue tre grandi divisioni, studiato nelle speciali caratteristiche di ciascuna di queste, analizzato nei minuti particolari che vi danno forma, vita e colorito.

La nostra esperienza ci avrà fatto accorti delle sintetiche relazioni che infirmano per una data zona il raggrupparsi dei caseggiati, il diramarsi delle strade, il riunirsi delle acque; e quelle relazioni riscontrate in località note, noi le ritroveremo sempre in località simili per terreno, per clima per densità di popolazione, per abitudini.

E le nostre applicazioni militari, anche affrettate, anche improvvisate sotto la spinta dell'urgente manovra, se avranno difetti nei particolari, non falliranno allo scopo perchè sorrette da una linea direttrice posata su argomenti logici che l'oro-idrografia non può smentire.

• La parola topografia dobbiamo intenderla, noi militari, nel senso il più lato; ebbi già a definirla in questo modo: è la descrizione dei luoghi sui quali battere l'avversario.

Non avesse altro valore, questa definizione servirebbe a farci sempre considerare il terreno con occhio militare.

Tutti questi studi devono essere inspirati ad un solo pensiero: la guerra; debbono avere una sola mira: il combattimento locale.

Quando l'osservazione militare si sarà fatta abitudine, saremo già topografi per metà, poichè la topografia non è intessuta che di osservazioni locali. E, nell'osservazione anche la più apparentemente banale, c'è sempre un fondo di interesse pratico militare.

Nelle mie lunghe escursioni alpine sentivo più volte i soldati a discutere fra di loro di cose per me di nessun interesse, come per esempio se sul tal sentiero erano passati camosci o non piuttosto capre, guardando delle impronte sul terreno umido ed argilloso, se altrove eranvi state pernici o galli di montagna. Ma col tempo ho capito che anche quelle notizie locali giovavano; nelle manovre i miei soldati alpini, guardando opportunamente le impronte delle scarpe sapevano dirmi se per di là era passata una pattuglia e non piuttosto una squadra di boscaiuoli; sapevano persino dirmi a quale delle due compagnie manovranti

quella pattuglia apparteneva, perchè le impronte dei chiodi sull'argilla permettevano di conoscerne la loro differenza di disposizione, specialmente nei tacchi.

In topografia non si pretende tanto, ma fa sempre piacere di trovar soldati che sanno distinguere dalla ferratura rimasta impronta se si tratta di un mulo o di un cavallo.

Nel linguaggio topografico chiamiamo monografia la descrizione fatta a mezzo di un scritto, di un tratto di terreno, che può essere limitatissimo quale può competere ad un capo battaglione, e può svilupparsi sino a zone capaci di una grande manovra.

Tuttavia questa relazione scritta, se ha una veste topografica, contiene una sostanza militare; se così non fosse essa non sarebbe che topografia scritta, ottima sempre dove non vi sono carte, necessaria spesso dove non si hanno che tavolette a curve o indecifrabili o deficienti, ma spesso superflua nel nostro supposto di possedere una carta militare.

Mentre considerando la monografia quale uno studio per risolvere un dato problema militare su di una certa posizione o plaga di terreno, essa diventa la più eccellente illustrazione che possa accompagnarsi alla topografia cartografica.

Dico di questa distinzione, perchè molte monografie mi passarono fra mano, le quali, misurate a peso di carta. avrebbero potuto trattare tutte insieme le campagne di Napoleone, mentre lette, non erano che la carta topografica tradotta malamente a parole. Ond'è che per monografare militarmente un terreno occorre una educazione militare di qualche rilievo, rilievo che deve crescere in ragione diretta coll'allargarsi della zona a studiarsi, cioè col crescere di importanza di quel dato problema militare da risolvere.

Lungi da me l'idea degli scompartimenti e dei casellari nei quali suddividere i terreni da combattimento come i medicinali nei barattoli delle farmacie; ma la storia militare universale è purtroppo già così ricca di episodi guerreschi — e va sempre aumentando di patrimonio — che si possono riscontrare centinaia di fazioni campali svolte su terreni simili, con ostacoli similmente disposti e di importanza molte volte uguale.

Chi possederà maggior dote di esperienza altrui, in mancanza della propria, saprà monografare una posizione militare

con apprezzamenti capaci di dar rilievo a quel tratto di terreno in modo incomparabilmente più utile ed efficace di qualunque consumato topografo praticissimo di terreni, ma non altrettanto pratico nel vederlo con occhio militare.

In una monografia vogliamo che il terreno spicchi in una illustrazione militare; e questa illustrazione militare varrà a dirci quali e quante siano le posizioni comprese in quella zona, quale sia il loro singolo valore, a seconda delle varie ipotesi militari supposte, quali truppe preferibilmente impiegabili, quali manovre meglio adatte a raggiungere gli scopi voluti.

Noi abbiamo prima comparata la cartografia al terreno, ed ora compariamo il terreno, sul quale non per anco si manovrò, con altro terreno simile, stato più volte teatro di combattimento. Se è vero che una buona manovra ineluttabilmente si plasma alle forme del terreno, alla correlazione delle sue parti, sarà logico il nostro manovrare quando seguiremo i suggerimenti dettatici dal terreno: tutto sta che da noi si conosca perfettamente il linguaggio di questi suggerimenti, che cioè si sappia vedere sulla mappa come si vedrebbe, se fosse possibile, tutta la scena della manovre nella sua sintesi, in ogni sua singola parte Allora soltanto il comandante saprà afferrare il concetto direttivo delle sue mosse, saprà scegliere i suoi obbiettivi tattici, le linee per accedervi più facilmente, i punti sui quali premere con maggior forza, quelli sui quali fingere di attaccare. Il manovriero che non è tempista nel vocabolo schermistico, non saprà mai vincere, anche trovandosi il più forte, anche avendo l'iniziativa delle mosse.

Il calcolo dei tempi nelle mosse nostre e nelle altrui, questo grande fattore di vittoria, altro non è che il frutto della topografia pratica comparata alla cartografia; i più grandi capitani, maestri di manovre, furono grandi tempisti; intanto che il nemico eseguiva una mossa, che sarebbe riuscita disastrosa per loro, essi ne eseguivano un altra più breve, gettando il disastro nelle file avversarie.

Fatta eccezione di singoli episodi, che non fanno se non confermare la regola, le varie truppe hanno un adattamento quasi spontaneo sulle parti del terreno di manovra, in armonia all'indole della propria arma. La celerità delle mosse e l'efficacia delle azioni parziali si risentono dal fatto che gli ordini non urtino a

queste relazioni fra le varie condizioni del terreno e le caratteristiche delle varie armi; provveduto a ciò, la celerità è in ragione diretta colle condizioni favorevoli del suolo. (Faccio astrazione dalle condizioni morali e fisiche delle truppe durante la manovra).

Un comandante quanti più impedimenti ed ostacoli avrà saputo prevedere, e più avrà saputo e potuto provvedere, nei riguardi topografici, e più avrà toccato il vero nel calcolo dei tempi entro i quali condurre le sue mosse a compimento. Essendo un buon topografo militare, egli manovrerà sempre bene, se non sempre con buona fortuna. E quando si lascia alla cieca sorte poco spazio nel quale potersi muovere, tutto lo spazio rimanente è a disposizione di chi ha più capacità militare.

Queste cose, che tutti i militari sanno, vengono generalmente riassunte nell'abilità generica del comandante. È ben vero che si dice: « il tale ha molto occhio al terreno » « il tal'altro non ha occhio » ma sembra che ciò dipenda dal possedere o non possedere un certo bernoccolo frenologico, dal quale dipenda unicamente quella speciale qualità dell'ingegno occorrente a vincere una fazione campale; il che però non è rigorosamente esatto.

Le ultime guerre ci hanno insegnato che il risultato delle grandi operazioni militari riposa quasi completamente sulle buone manovre che le compongono, e queste riposano sul retto funzionamento delle minori parti di tutta la colossale macchina di un grande esercito.

Quando si muovono grandi masse di truppe, anche il terreno lo si studia a grandi scacchieri, uno scacchiere si suddivide in varie grandi zone, di cui ciascuna si scinde in parti minori; le manovre hanno esse pure una scala di proporzione come le carte, ed è spesso inutile che i comandanti una manovra grande si occupino di una mappa a denominatore piccolo. Quando però i comandanti i reparti minori eseguiscono una manovra collimante per importanza colle carte topografiche militari, delle quali qui mi sono occupato, allora falliranno quasi sempre lo scopo, se non avranno un' ottima coltura topografica-militare. Ho detto « quasi sempre » perchè succede alle volte che, comandanti totalmente inetti, siano riusciti a bene; in questi casi, chi condu-

ceva le truppe era una donna dagli occhi bendati: anche il comandante era trascinato per mano dalla fortuna.

Siamo pratici, cominciando dall'essere modesti: accontentiamoci di saper manovrare bene una batteria, bene un battaglione: è già una cosa delicata, mentre il « manovrare » solamente, è facilissimo, bastando un grado militare e la piazza d'armi o la brughiera del tempo di pace, durante il quale, ad onta dei migliori giudici di campo, mancano sempre nove decimi di quel coefficente che classifica senza errori le capacità militari e che si chiama la guerra.

E per quanto le operazioni militari incruenti lascino tranquilla la mente e riposato l'animo, e forniscano a chi manovra tutto il tempo, tutti i conforti informativi, tutto l'ausilio dei suggerimenti altrui e tutte le altre risorse che lo stato di guerra toglie in modo assoluto, quanti errori non si commettono, quanti passi falsi non si fanno — sui quali si ha tempo di ritornare — quante disposizioni non si prendono in urto manifesto al manovrare bene, disposizioni che poi si disdicono, si contraddicono, si nascondono agli occhi di chi potrebbe vedere!

Ebbene, quasi tutti questi errori dipendono dalla non conoscenza della topografia pratica — dalla insufficienza della nostra attuale cartografia topografica — dallo indirizzo dei nostri studi militari nei riguardi del terreno.

Se ci accontentiamo solamente di una analisi locale sminuzzata, certo è che non si fanno generalmente più errori di applicazioni di una data arma ad un dato terreno, e non si fanno più ora perchè non si sono, generalmente, fatti mai; una batteria ha sempre saputo collocarsi in modo da poter far fuoco, una compagnia in ordine sparso ha sempre saputo giovarsi di un muro, di un fosso, di un argine anche senza che venisse il 1870 a regolarci i nostri moderni ammaestramenti regolamentari; la cavalleria ha sempre saputo caricare, cioè guidare con slancio ardimentoso i propri squadroni sulle schiere nemiche.

Ma tutto questo, nei riguardi topografici, non è che l'abici dell'azione militare: qualunque capo pezzo, qualunque caporal maggiore sa intuitivamente — non fosse altro — quel tanto di topografia, quanto basta al suo pezzo. alla sua sezione, alla sua squadra, al suo plotone, dato che gli eventi del combattimento lo facciano salire di alcuni gradini nella gerarchia del comando.

Ma sono gli studi superiori quelli che ci permetteranno di scegliere fra alcune posizioni — in un dato momento dell'azione — la più opportuna per l'azione della nostra arma, combinata con quella delle armi sorelle. Che cosa è, in definitiva, la tattica combinata fra due o tre armi? È la maniera migliore di muoverle sul terreno, per modo che ciascuna possa sempre esplicare tutta l'azione speciale sua propria, e che questo esplicarsi diretto agisca indirettamente a favore dell' azione delle altre armi.

Senonchè il miglior modo di muoverle sul terreno non si saprà trovare se non possedendo del terreno, sul quale si manovra, una conoscenza esatta; nè questa conoscenza è possibile, se la nostra educazione topografica non ci avrà resi capaci di tradurre la mappa che abbiamo sotto gli occhi, in un evidentissimo plastico raffigurante quel dato terreno.

Il calcolo dei tempi, nei terreni collinosi e montani, è assai più difficile è pericoloso che non in pianura; difficile per le variabilissime condizioni di uno stesso itinerario: pericoloso perchè su quei terreni non sono quasi possibili i contr'ordini; lassù nè si galoppa nè si « pedala ».

La manovra nei terreni montuosi richiede uno speciale tatto topografico, tanto per chi la ordina come per coloro che vi danno eseguimento. Intanto l'interpretazione cartografica é insidiata in tutti i modi già enumerati, poi il terreno stesso esercita una influenza, che chiamerei di gravità, sulle truppe non lungamente addestrate in quei luoghi, non ripetutamente fatte accorte di questa influenza negativa della montagna e della collina a forti rilievi.

La fatica nelle salite e la conseguente lentezza della nostra marcia ci fa parere assai più lungo il tragitto di quanto in realtà non sia: di quì ha origine la tendenza di ritenere di essere abbastanza in alto, e di credere che la prima discreta strada, più o meno orizzontale, che si incontra, sia quella da percorrere nella nostra mansione p. e. di sicurezza e di fiancheggiamento oppure di mossa girante la posizione avversaria.

La facilità delle discese, o quanto meno la poca fatica che importano, ci attirano in basso come altrettanti gravi lungo un piano inclinato.

Così, mentre ragioni di cautela o tattiche ci dettano disposizioni larghe — sul tipo generale delle operazioni analoghe di pianura — è ben difficile che il raggio voluto da voi sia poi sul terreno effettivamente occupato dalla truppa. Camminando col grosso a metà versante in senso delle curve di livello, il vostro fiancheggiamento sull'alto vi sarà sempre a ridosso e quello verso il basso sempre troppo lontano; che se quello in alto raggiunge la dorsale praticabile alla sua marcia, se il movimento è verso l'origine della valle, esso perderà il contatto con voi: se è verso il basso il vostro fiancheggiamento sarà già all'impluvio, che voi col grosso combatterete ancora, molto indietro, colle difficoltà del mezzo versante.

O scoperti, od addossati. Alcune volte la colpa va imputata al grosso e generalmente poi a quel riparto che non ha tenuto conto delle altrui difficoltà di percorso, che non ha cioè saputo leggere bene sulla carta l'itinerario delle altre parti custitutive della manovra.

Anche più difficile riesce la manovra combinata fra le varie armi, poichè a risolvere bene il problema di tutti i tempi delle mosse, entrano sempre nuovi e disparati coefficenti.

Nemico dei ricettarì, non vorrei essere frainteso qui a proposito di un semplice accenno che faccio ad un altro nuovo segno convenzionale riguardante l'artiglieria. Quest'arma, così accentuatamente importante, non può non essere la meno mobile; ora mi parrebbe che la carta militare dovrebbe segnare, con molta parsimonia, zona per zona, quelle località fra le più opportune per l'impiego dei pezzi data una certa linea di occupazione. In un terreno mosso, ondulato, a gibbosità, l'artiglieria abbisogna di un medio comando che schivi gli angoli morti, abbisogna di bersagliare le batterie nemiche, di infilare certe strade, certi sbocchi, di preparare gli attacchi della fanteria, di avere buoni approcci, di aver copertura pei pezzi e per gli avantreni; il tempo, nella lotta, ci stà sempre coll'aculeo alle reni; le apparenze sono fallaci e quando si ha l'imbarazzo di scegliere fra varie posizioni viciniori, che dalla carta sembrerebbero tutte rispondere allo scopo, sarebbe tanta manna trovare un segno convenzionale (l'immagine p. e. di due cannoni) che ci dicesse su quale rialzo di terreno ci conviene far cadere la scelta. Quel segno convenzionale sarebbe, del resto, stato collocato lassù, o

laggiù, da un provetto ufficiale d'artiglieria, durante la costruzione dell'abbozzo in campagna, dunque nessun dubbio sulla scelta efficace. La disposizione del segno, cioè dei pezzi, starebbe anche a mostrarci la direzione del tiro: si vedrebbe subito se quella posizione si presta o non al nostro fronte di combattimento.

Anche questo segno convenzionale entrerebbe nella preparazione militare del terreno, come indicazione tattica, la quale potrà o non potrà servire, ma se dovrà servire ne avremo a priori una sicura garanzia, che otterrà nella pratica la sua certa conferma.

La cavalleria in oggi può chiamarsi l'arma logistica per eccellenza: nelle lontane repubbliche dell'Africa australe la vediamo la prima ad entrare nelle città assediate, sempre a contatto diretto ed immediato col nemico, sempre lontana dal grosso, sempre in misura di sorvegliare le mosse altrui e di coprire le nostre.

Gli studi itinerari e le carte logistiche al 25 ed al 50 mila parrebbero, e per molti riguardi lo sono, le più opportune, per questi solleciti passaggi da una in altra zona, per queste escursioni a rami sottili e lunghissimi, per questa specie di servizio telefonico vivente.

Ma la cavalleria con questa sua grande mansione non ha mica chiuso il suo ciclo evolutivo nella tattica: sciolto il problema di arricchirla di potenza di fuoco, essa può essere chiamata ad agire, come lo fu tante volte, quale una validissima fanteria, che se questa considerazione fosse di poco peso, altra ve n'è di un peso inestimabile, che non ammette possibili contrasti.

La cavalleria non può non essere l'arma dell'informazione per eccellenza e le informazioni vertono su due termini soli: sul nemico e sul terreno, due termini che quasi si confondono in uno, poichè del nemico si deve sapere dov'e e quali posizioni occupa.

Nè basta. E' la cavalleria che corre lungo i fiumi alla ricerca dei guadi: è lei che ispeziona la lontana rete stradale, che ne esamina la sua potenzialità militare; che spesso al retroguardo nelle ritirate fa brillare le mine, ostruisce le strade; che nell'avanzata riconosce i punti indifesi, o mal difesi; che occupa improvvisamente i villaggi, li fruga, li scruta, e prima di esserne

cacciata da forze preponderanti, se ne ritorna di galoppo, piena di impressioni fugaci ma vere, sommarie ma efficaci, a raccontarci se quei centri popolosi siano o non siano preparati a difesa. E' la cavalleria che ci informa dove è il debole dell'avversario, quali strade percorrere per colpirlo impreparato alla difesa.

E' essa infine che fa, e deve fare, ad ogni istante, per sè e più per gli altri, della vera e propria topografia pratica, che deve sapere in dieci righe monografare una posizione, una situazione logistica o tattica: sono i suoi ufficiali che spesso saranno chiamati a buttar giù, con quattro tratti intelligenti di matita, l'abbozzo di un passo difficile, di un trinceramento nemico, di una notevole variazione recente od improvvisa alla carta militare.

Cap. G. Bertelli.

Cavalleria Italiana e Cavalleria Austriaca

nella Campagna del 1866

(Continuazione e fine).

Vediamo ora come seppe adoperare la cavalleria il generale Cialdini nella sua avanzata nel Veneto, ed in quale modo seppero i nostri baldi squadroni soddisfare a quanto venne loro richiesto (V. schizzo n. 2).

L'11 luglio, quando Rovigo è già occupata dalle nostre truppe, ma il IV Corpo è ancora tutto sulla destra dell'Adige, nè i ponti sono ancora gettati su questo flume, giunge notizia che gli austriaci hanno sgomberata anche Padova e vi si trova lì presso un treno carico di materiale d'artiglieria, proveniente da Vicenza, impossibilitato a proseguire per la rottura della ferrovia a Ponte di Brenta. Il generale Cialdini ordina allora al generale La Forest, comandante una delle brigate di cavalleria del 4° corpo, di far tosto passare l'Adige a Boara ad uno squadrone, adoperando il materiale dei molini ivi esistenti, perchè facesse una scorreria fino a Padova, verificasse se la città fosse veramente sgombra dal nemico e s'impossessasse di quel materiale di artiglieria; altri quattro squadroni dovevano poi sostenerlo scaglionandosi lungo la strada Stanghella-Padova.

Lo squadrone incaricato della scorreria — 5° dei lancieri *Vittorio Emanuele*, capitano Delù — si trovava a Sarzano e ricevè l'ordine prima di sera; nel mattino del 12 luglio era già a Padova, mandava pattuglie all'ingiro, constatava la rottura dei ponti, fatta dagli austriaci nel ritirarsi, iniziava il ripristino di quelli utili alla nostra avanzata e faceva rompere quelli verso Verona e verso Venezia. La mattina dopo, cioè il

13 luglio, mentre il generale La Forest si avvicinava a Padova con dieci squadroni, il capitano Delù faceva attaccare un treno, e, presi con sè venti lancieri, si portava a Vicenza e s'impadroniva del treno di materiale di artiglieria, ivi retrocesso prima del suo arrivo a Padova.

Nello stesso giorno 11 la brigata Poninsky, collocata sulla linea Salara-Trecenta, guardava il fianco sinistro del IV Corpo, raccolto nel Polesine, e lanciava reparti verso Mantova e Legnago fino a Bergantino e Villa Bartolomeo a 15 e 18 chilometri in avanti (1): per tal modo la divisione Medici, la quale a Badia costituiva l'estrema sinistra del IV Corpo, era guardata dalla cavalleria a 13 chilometri sul suo fianco sinistro.

E quando, il giorno 13, la brigata La Forest arrivava a Padova, essa precedeva di 24 chilometri la divisione più avanzata del corpo d'armata, la divisione Cadorna, cioè, la quale era a Bagnoli.

Nella rapida marcia verso l'Isonzo la brigata La Forest fu incaricata di precedere la nostra armata di operazione, la brigata Poninsky di guardarne il fianco sinistro.

Il 16 luglio la brigata La Forest è a Mirano, quella Poninsky a Grisignano, cioè rispettivamente a 21 e 24 chilometri dalle divisioni più avanzate che si trovano a Legnaro; la prima manda scorrerie su Mestre e Treviso, la seconda su Vicenza.

Il 17, mentre le divisioni serrano su Padova e la brigata Poninsky non muove, il generale La Forest manda in avanscoperta l'intero reggimento lancieri di *Firenze* sul fronte Montebelluna-Ponte della Priula, a 35 e 37 chilometri da Mirano; alcuni drappelli, passato a guado il Piave, si spingono fino al Tagliamento — dal Piave al Tagliamento 40 km. — e riportano la notizia che fino a quel fiume non vi è nemico.

Il 19 la brigata La Forest è a Treviso con posti di osservazione a Spresiano e Montebelluna e pattuglie oltre il Piave; la brigata Poninsky è sempre a Grisignano, ma allarga il suo raggio di osservazione spingendo pattuglie fino a Lonigo e fino a Schio.

Nello stesso giorno, quando sempre più appariva necessario di avanzare rapidamente per riprendere il contatto col nemico,

---

(1) Indico e indicherò sempre le distanze in linea retta.

e nello stesso tempo una rapida marcia appariva sempre più difficile con una massa di 16 divisioni di fanteria e 6 brigate di cavalleria, il generale Cialdini si decise a formare una colonna leggera di 3 divisioni — V Corpo d'armata, generale Cadorna — ed una brigata di cavalleria — La Forest — destinata a muovere a grandi giornate su Trieste: il grosso carreggio, ed anche gli zaini della fanteria, di questa avanguardia rimanevano indietro. Il resto del corpo di spedizione avrebbe seguito, anch'esso a rapide marce, guardato sul fianco sinistro dalle brigate di cavalleria Poninsky e Ariboldi Ghilini sulla direttrice Conegliano-Cividale, una buona marcia a nord delle colonne di fanteria.

Il 22 luglio le divisioni del V Corpo sono sulla Livenza e la brigata La Forest sul Tagliamento; essa provvede alla costruzione di un ponte, perchè quelli permanenti sono stati distrutti dagli austriaci; nel mattino del 23, appena ultimato il ponte, La Forest passa il Tagliamento e si porta a Muzzana, lanciando tosto uno squadrone a Castion di Strada, e pattuglie esploranti verso la fortezza di Palmanova. Il V Corpo raggiunse nella giornata il Tagliamento.

Il 24 le divisioni di fanteria passano questo fiume; la brigata cavalleria si porta a Castion di Strada. Si è vicini alla fortezza di Palmanova, il nemico non dev'essere lontano e pertanto il generale La Forest fa eseguire una ricognizione speciale, dopo avere spedito drappelli verso Pavia, Percotto e Trivignano; il sottotenente Zanatti dei lancieri di *Firenze*, con un plotone, fu spedito verso Sagrado, girando a nord-est di Palmanova. « Riuscì a quell'ardito ufficiale — così la nostra Relazione — di spingersi sin verso Versa, passando il Torre, e poi si recò a Visco, ove sorprese il posto di un ufficiale e dodici usseri che là stava per le comunicazioni del corpo austriaco sull'Isonzo con Palmanova. Ne successe un avvisaglia, in cui due usseri rimasero morti, e l'ufficiale che li comandava fu ferito e preso insieme a due altri usseri (uno dei quali pure ferito) e cinque cavalli; gli altri scamparono. L'ufficiale italiano fu pure ferito, non però gravemente, di tre sciabolate alla testa. »

Il sottotenente Zanatti non deve in quel giorno aver percorso meno di 40 chilometri.

***

Cavalleria italiana e cavalleria austriaca nel campo tattico — È bene ossevare prima di tutto, che l'arciduca Alberto parlando della cavalleria italiana nelle istruzioni emanate alle truppe prima della campagna, diceva: « La cavalleria è montata in modo ineguale; i cavalieri non sono abbastanza padroni dei loro cavalli, nè posseggono la necessaria destrezza nel superare gli ostacoli del terreno. » Può darsi benissimo che questo giudizio fosse esatto, ma si è pure dato che a Medole, a Gazzoldo a Piubega ed a Visco i nostri cavalieri siano riusciti a dimostrare di essere abbastanza saldi in sella e di avere abbastanza bene i cavalli alla mano; ed a Versa, come vedremo lo hanno dimostrato anche di più. E si è dato pure che la cavalleria austriaca abbia dimostrato più di una volta una facilità grandissima a lasciarsi sorprendere.

La cavalleria austriaca si è resa celebre con le sue cariche nella pianura di Villafranca; esse sono state citate ad esempio dei grandi risultati che può ottenere una cavalleria ardita e intraprendente.

Dato il piano del comando supremo austriaco, che noi cocosciamo, erano necessarie quelle cariche, od erano perlomeno utili? Nella presenza di grosse masse di truppe italiane nella pianura di Villafranca vi era qualche cosa d'imprevisto e di contrario ai disegni del comando supremo austriaco? A tutte queste domande si deve rispondere in modo negativo. Al comando supremo austriaco doveva interessare, che l'armata italiana s'inoltrasse indisturbata sempre più nella pianura, per essere sicuro di poterle cadere sul fianco sinistro e forse alle spalle.

Nè si può dire che il colonnello Pulz ritenesse quelle truppe dirette alla zona collinosa, nè che fosse a sua conoscenza esservi, dietro a quelle, altre truppe italiane dirette a disturbare la marcia dei corpi d'armata austriaci; non può essere, e non è, nè una cosa, nè l'altra. Quando il colonnello Pulz lanciò i suoi squadroni alla carica era da pochissimo tempo incominciato il combattimento all'estrema nostra sinistra, a Oliosi; ma egli non lo sapeva, nè lo poteva sapere, e per

lui, le supposizioni del comando supremo su quanto intendeva di operare l'armata italiana, dovevano essere sempre vere.

Come quelle cariche fossero inopportune e contrarie ai desideri del comando supremo austriaco lo dimostra l'ordine mandato dall'arciduca Alberto alle ore 7,10 al colonnello Pulz; Alle 7,10 il combattimento si delineava su tutta la fronte e l'arciduca capiva di avere urtato almeno in una grossa parte dell'armata italiana: Non affaticare di soverchio la cavalleria con scaramuccie senza risultato. Cercare di attirare il nemico a Sommacampagna. Risparmiare le forze dei cavalli per gli ultimi momenti. Far conoscere la forza della cavalleria nemica e se Villafranca è occupata da fanteria. Farò sapere in qual momento la cavalleria dovrà attaccare. »

Quest'ordine, naturalmente, giunse a destinazione quando le cariche erano già state eseguite e la brigata Pulz n'era ritornata affaticata e malconcia.

Dopo avere constatato, che per la critica serena ed imparziale, le cariche della brigata Pulz devono essere senza dubbio considerate come un vero e proprio errore tattico, non sarà inutile richiamare l'attenzione sull'ultima fraso dell'ordine citato, la quale rappresenta una contraddizione stridente a tutti i principi e le regole sull'impiego della cavalleria, alla quale deve essere lasciata libera la scelta del momento di agire.

Perchè dunque ha così furiosamente caricato il colonnello Pulz, che pure conosceva le intenzioni e l'obbiettivo del comando supremo? Forse perchè egli era uno di quei *brillanti* ufficiali di cavalleria, pei quali tutta l'abilità e la bravura di un cavaliere devono consistere nel caricare sempre, a qualunque costo e senza contare i nemici.

Poi, perchè su di lui, più che i ragionamenti sul piano di attacco del comando supremo, influirono le direttive date dall'arciduca alle truppe prima della campagna. In esse l'arciduca metteva in evidenza i vantaggi dell'iniziativa e di un'offensiva energica, specialmente contro truppe impressionabili, come le italiane, e diceva: « ... un ardito e decisivo attacco eseguito fin da bel principio varrà ad infondere tanta maggior fiducia nelle nostre truppe. Si consideri finalmente che ogni minuto che noi lasciamo trascorrere senza profittarne varrà ad aggiungere nuove forze al nemico ». Ma il colonnello Pulz dimenticò

forse che l'arciduca aveva scritto anche « ... ben si capisce che colla parola *iniziativa* non vuolsi intendere un cieco avventarsi, senza rendersi conto della situazione delle cose ».

Eppure, si dirà, le cariche della brigata Pulz hanno avuto per risultato di disorientare il capo di stato maggiore dell'armata italiana ed uno dei suoi comandanti di corpo d'armata e d'immobilizzare per tutta la giornata, nella pianura di Villafranca, due divisioni di fanteria e sette reggimenti di cavalleria.

Che abbiano avuto per effetto di disorientare il capo di stato maggiore, nessun dubbio, e che un comandante di corpo d'armata abbia perso l'orientamento anche lui, è ancora più certo; ma occorre osservare, come sia del tutto comprensibile che entrambi quei generali restassero molto sorpresi nel trovarsi improvvisamente davanti un nemico audace, da essi ritenuto invece molti e molti chilometri lontano; non solo è molto comprensibile, ma, date le condizioni del momento, bisogna riconoscere come ciò fosse logico ed umano, e il colonnello Pulz aveva ben diritto di calcolare sugli effetti della sorpresa. Ma ciò che non è, e non sarà mai comprensibile, perchè del tutto illogico, si e che tanto il capo di stato maggiore, come quel comandante di corpo d'armata, non abbiano più saputo orientarsi per tutta la giornata; ora, sopra un fenomeno di questo genere il colonnello Pulz non aveva alcun diritto di farvi assegnamento. Egli invece doveva sapere, e certo lo sapeva, che l'effetto delle cariche di cavalleria è, di regola, momentaneo, e la cavalleria carica, e si sacrifica anche, quando si tratta di guadagnare qualche po' di tempo per interrompere l'avanzata del nemico, per disimpegnare le proprie truppe, per gettare il disordine in quel dato reparto, che si lasci sorprendere. Ma le cariche della brigata Pulz non rispondevano a nessuna di queste esigenze.

Che due divisioni di fanteria e sette reggimenti di cavalleria dell'esercito italiano — le truppe, cioè, alla diretta dipendenza del generale Della Rocca — siano state immobilizzate dalle impetuose cariche della cavalleria austriaca, è una vera leggenda, la quale per un pezzo è stata ritenuta storia, e che è ritenuta tale ancora da alcuni pei quali sembra del tutto inutile la pubblicazione di nuovi documenti, perchè tanto non si danno la pena di leggerli.

Ciò che ha disorientato il capo di Stato maggiore e il comandante il III Corpo non è la carica di cavalleria, ma la presenza di truppe nemiche nella pianura ad est di Villafranca. Essi hanno intuita la situazione nel senso, che gli austriaci, al corrente della marcia verso nord est, intrapresa dall'armata italiana, intendessero puntare per Villafranca sul Mincio, per tagliarlo da Goito e fors'anco da Valleggio; da ciò la convinzione, che fosse necessario tenere fortemente Villafranca. Questo concetto era tutt'altro che illogico; ciò che non è affatto logico invece, si è che esso abbia perdurato tanto tempo nella mente di quei due generali, nonostante i successivi avvenimenti; ma esso sarebbe sorto nella mente di quei due generali, anche se l'attacco, anzichè da una brigata di cavalleria, fosse stato fatto da una brigata di fanteria. Non solo; ma io credo si potrebbe dimostrare, che la necessità di tenere fortemente Villafranca, sarebbe apparsa inevitabile a quei due uomini, anche se l'attacco austriaco si fosse smascherato sulle alture di Custoza, prima che nella pianura.

Che le nostre truppe e i nostri generali sieno rimasti tanto impressionati dalle cariche della cavalleria austriaca da non osare più muovere un passo, è assurdo il volerlo sostenere.

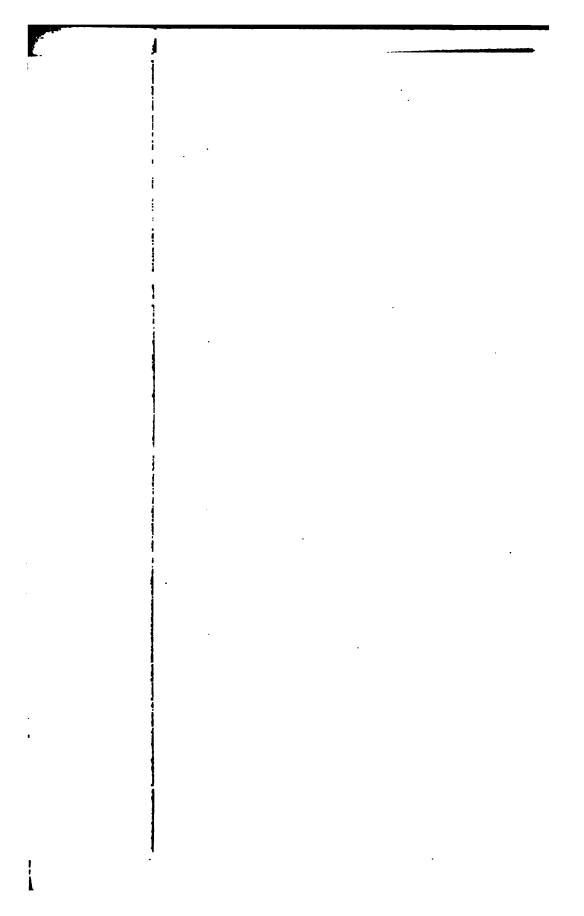
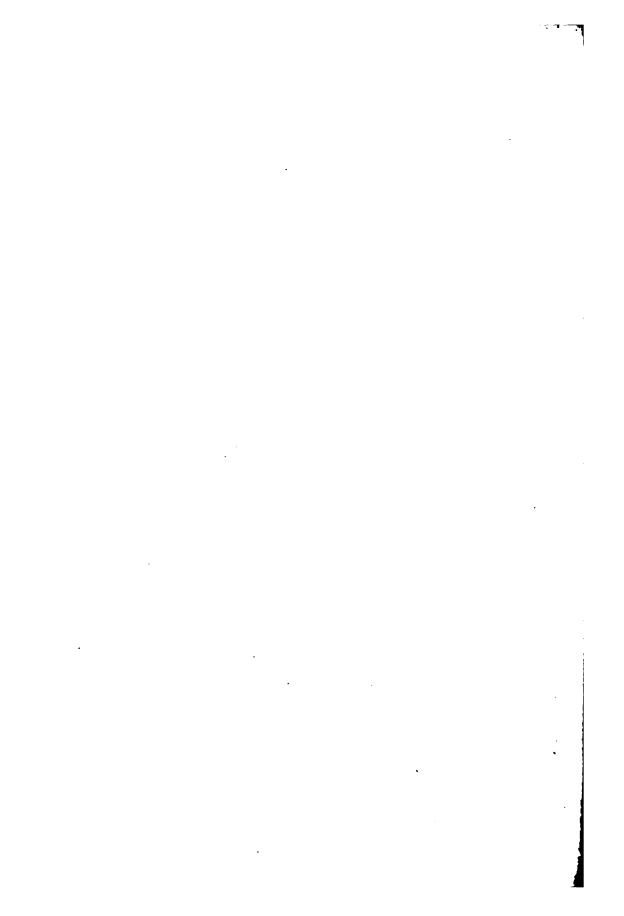
Non solo abbiamo, a sfatare la leggenda, lo splendido contegno dei nostri battaglioni; ma sappiamo anche della ricognizione mandata dal P. Umberto e sappiamo pure quanto e il P. Umberto e il generale Bixio insistessero presso il generale Della Rocca, per essere autorizzati a muovere avanti. Ma il generale Della Rocca temeva appunto, che il nemico volesse attirarci sulle alture per aver libera la strada da Villafranca al Mincio; il non esservi nemico in forza ad est di Villafranca non era ragione sufficiente per respingere senz'altro una tale ipotesi; il nemico avrebbe potuto sboccare da un momento all'altro da Sommacampagna.

Bisogna tener conto che il generale della Rocca nulla sapeva di quanto accadeva sul resto del campo di battaglia. In ogni modo, sia per una ragione, sia per un'altra, il generale Della Rocca stette fermo; ma fra tutte le ragioni che influirono sul suo contegno, *bisogna escludere in modo assoluto l'impressione prodottagli delle cariche dell'ardita e intraprendente cavalleria del colonnello Pulz*. Le cariche avvennero

circa alle 6, la battaglia finiva alle 16; il supporre che un comandante di corpo d'armata conservi indosso per 10 ore l'impressione prodottagli dalla carica di alcuni squadroni di ulani e di usseri, non è serio.

Per conseguenza, si può concludere che le cariche delle brigate Pulz, non solo costituiscono un errore tattico, ma che se non vi fossero state altre circostanze del tutto indipendenti dall'arma di cavalleria e dal colonnello Pulz — fra le quali, principalissima, la scomparsa dal campo di battaglia del nostro comando supremo — esse costituirebbero un bellissimo esempio del come si possa portare una brigata di cavalleria a farsi massacrare inutilmente, e di esse si potrebbe ripetere il famoso: *c'est beau, mais ce n'est pas la guerre!*

E la nostra cavalleria a Villafranca? Mancò di slancio, si disse; diede prova d'incapacità assoluta, si ripete. La divisione cavalleria di linea era stata messa alla diretta dipendenza del comandante il III corpo, il quale l'aveva ripartita, in parte, fra le divisioni; di sua iniziativa pertanto, non poteva agire. Che poi dovesse essere impiegata in altro modo, può essere; ma, dobbiamo sempre tener presente quale fosse il concetto che della battaglia si era fatto il generale Della Rocca: ammesso quel concetto, era giusto ch'egli tenesse sotto mano tutte le sue forze, compresa la cavalleria, pel momento dell'azione. Era il concetto stesso dal quale era stato guidato l'arciduca Alberto nell'emanare quel suo ordine delle ore 7,10 al colonnello Pulz.

Parte dei nostri squadroni vennero adoperati isolatamente, più per servizio di esplorazione vicina, che per attaccare davvero; quegli squadroni, i quali vennero necessariamente a trovarsi sempre contro forze superiori, si comportarono benissimo, nè mancarono di slancio o di abilità tattica. La cavalleria nostra non potè subito controcaricare quella austriaca, perchè, quando avvenne lo scontro, era ancora molto indietro e non per colpa sua: grave rampogna sarebbe da farsi alla nostra divisione di cavalleria se, trovandosi a Villafranca nel momento nel quale gli ulani e gli usseri austriaci si lanciavano contro la nostra fanteria, fosse rimasta inerte; ma niente lascia credere, che quella brava divisione si sarebbe meritata questa rampogna.

Si è lasciata diffondere la falsa convinzione, che se la nostra massa di cavalleria si fosse mossa su Verona rovesciando davanti a sè ogni ostacolo — anche quelli che non c'erano! — l'arciduca Alberto avrebbe ordinata la ritirata; ma invece bisogna essere convinti del contrario, a meno di non partire dal principio, non vero, che, come nel nostro, anche nel comando supremo austriaco vi fossero individui in modo eccessivo impressionabili. Se la nostra massa di cavalleria si fosse mossa, l'arciduca Alberto avrebbe continuato a lottare ed a vincere sulle colline lasciando galoppare tranquillamente i nostri cavalieri nel piano. Erano le due divisioni di fanteria che avrebbero dovuto muoversi, per modificare la situazione; e movendosi l'avrebbero senza dubbio modificata, anche se tutti e sette i nostri reggimenti di cavalleria fossero rimasti fermi a Villafranca.

State tranquilli, baldi cavalieri nostri, non è vostra per nulla la responsabilità dell'insuccesso di Custoza.

Il colonnello Pulz è encomiabile non per le furiose ed inutili cariche del mattino, ma per la costanza con la quale seppe seguire l'andamento della battaglia e il valore e l'ostinazione impiegati per prendere ancora parte all'ultima fase di essa; al punto che, alla fine, non potendo fare di meglio, per la stanchezza dei cavalli, pure di cercare di imporsi ancora al nemico, avanzò al *passo* con 8 squadroni ed una batteria. Pagato il meritato tributo al soldato, è lecito osservare che anche alla fine della battaglia, come in principio, non rifulse molto il suo occhio tattico; non era puntando direttamente su Villafranca e sulle nostre truppe schierate a proteggere la ritirata ch'egli poteva ripromettersi dei seri risultati, ma dirigendosi su Valeggio, o girando al sud di Villafranca per attaccare nel fianco sinistro le nostre colonne in ritirata su Goito.

Si fece ancora rimprovero alla nostra cavalleria per non essersi gettata su quei petulanti squadroni di Pulz; ma, in verità, non ne valeva la pena. La ritirata delle nostre truppe da Villafranca procedeva calma e ordinata, e indisturbata; la fanteria nemica non avanzava, e quelli squadroni affaticati di ulani

e di usseri, i quali venivano ancora a infrangersi temerariamente contro la fanteria e l'artiglieria nostre in posizione, poco danno potevano fare e poco ne fecero infatti. A tenerli maggiormente in rispetto, a impedire loro di tentare più ardite imprese pochi squadroni bastavano; e questi furono adoperati.

***

Un'altra carica eseguì la cavalleria austriaca all'ala opposta del campo di battaglia, e fu quella, tanto celebrata, del capitano Bechtoldsheim.

Questo capitano riceve l'ordine dal suo colonnello di muovere da Corte per andare ad attaccare sul fianco sinistro quelle truppe italiane che si vedevano avanzare verso Fenile; erano i bersaglieri e i fanti dell'avanguardia della 5ª divisione, i quali appoggiavano il magnifico assalto della brigata *Pisa;* quell'assalto che ci diede in potere le alture di C. Renati e di M. Cricol, e fece ripiegare disordinate le truppe austriache, già appostate su quelle posizioni. Il capitano Bechtoldsheim arriva verso il Fenile, trova la situazione cambiata; la sua prima missione non è più possibile. Egli allora gira più al largo, attraversa le proprie fanterie, le quali ancora stavano ripiegandosi o riordinandosi, e sale dove la strada Valeggio-Castelnuovo scavalca le alture di Mongabia, per vedere qualche cosa e riconoscere le posizioni del nemico. Di lassù scorse a non molta distanza sulla stessa strada una profonda colonna di fanteria; era la disgraziata brigata *Forlì* condotta avanti in colonna di via quasi a tiro di fucile dal nemico! Il capitano Bechtoldsheim si accorge come ad un comandante di squadrone non possa offrirsi migliore occasione per caricare con probabilità di successo, e carica a fondo. Sulla strada, due centinaia di metri o tre davanti alla testa della brigata *Forlì,* vi era una sezione di artiglieria, la quale, fatta avanzare poco prima per prendere posizione, se ne stava ora ferma con gli avantreni attaccati non essendole riuscito di mettersi in batteria con efficacia; più indietro, sempre sulla strada e sempre davanti alla testa della brigata, il generale Cerale, comandante la divisione, col suo stato maggiore, e il generale Dho, comandante la brigata *Forlì*, anch'egli col suo seguito. All'apparire degli ulani la sezione fa dietro-front

e via di galoppo; dei componenti gli stati maggiori alcuni si gettano nei campi, altri seguono la sezione, e questa valanga di cavalli e di carri in fuga viene a capitare sulla testa della brigata *Forlì!* La quale, già moralmente scossa perchè già da tempo sentiva di trovarsi in pieno combattimento in una formazione di assoluta impotenza, rimase scossa anche materialmente e le sue unità cominciarono a disgregarsi. Alla Mongabia era in posizione un battaglione e là presso la compagnia di scorta della sezione; questa fanteria coprì di fuoco a bruciapelo dal margine della strada lo squadrone, che ritornava dalla carica, e lo decimò; restarono morti a feriti 2 ufficiali, 84 uomini di truppa e 79 cavalli.

Secondo la versione della Relazione austriaca lo squadrone del capitano Bechtoldsheim avrebbe *attraversata* la brigata *Forlì* la quale — meno un battaglione — si sbandò subito; lo squadrone sarebbbe poi stato decimato al suo ritorno, appunto da quel battaglione, che non si era sbandato. Tale versione è senza dubbio erronea: prima di tutto la brigata *Forlì* non si sbandò subito per effetto della carica; il vero sbandamento, la vera rotta avvenne più tardi quando fu presa sul fianco destro dal fuoco dei cacciatori austriaci; senza quest'ultimo fatto probabilmente la brigata *Forlì* avrebbe potuto in gran parte ricomporsi ed essere ancora atta a combattere.

Poi è da osservare, che al momento della carica la brigata aveva cinque battaglioni in colonna serrata per quattro sulla strada, la quale non è molto larga e in qualche punto è anche più bassa del terreno laterale; davanti alla colonna una sezione di artiglieria e due generali col loro seguito: che uno squadrone, per quanto audace e per quanto ben montato, riesca ad *attraversare* una calca simile, è cosa alquanto problematica. Si aggiunga, che secondo la versione austriaca un battaglione non si sarebbe sbandato, e siccome sarebbe stato proprio quello a decimare lo squadrone al suo ritorno, evidentemente avrebbe dovuto essere uno dei battaglioni di testa; e come fece allora il capitano Bechtoldsheim a passare sopra a questo, per *attraversare* quelli successivi?

Mi pare si debba ritenere, che soltanto qualche ulano avrà toccata la testa della brigata *Forlì*; e che essa venne scompigliata proprio da quella sezione di artiglieria, che le si preci-

pitò addosso al galoppo, e dai cavalieri del seguito dei generali, i quali vennero a caricarla precedendo gli ulani!

Una prova, ancora in contrasto con la versione della Relazione austriaca, si ha nel fatto che il valoroso capitano Bechtoldsheim venne, dopo la battaglia, sottoposto a consiglio di disciplina per avere condotto inutilmente al massacro il proprio squadrone; quando poi, conosciuti i rapporti italiani, si seppe nell'esercito austriaco, come la prima causa dello sfacelo della brigata *Forlì* era stata la sua carica, allora lo insignirono della più alta onorificenza militare e, quasi a compenso della prima punizione, si ingrandirono gli effetti della carica stessa. Ma io credo che quel valoroso capitano dev'essere rimasto un po' meravigliato quando gli andarono a raccontare che egli col suo squadrone aveva *attraversata* e sterminata un'intera brigata di fanteria. Se avevano potuto sottoporlo a consiglio vuol dire che egli e i suoi dipendenti erano ritornati convinti di avere eseguita una carica pazza senza risultato alcuno.

Il vero merito del capitano Bechtoldsheim non consiste nell'avere eseguita una carica, che qualunque capitano di cavalleria, degno di questo nome, avrebbe eseguita al posto suo; ma nell'avere cercata l'occasione di agire, quando si accorse che la mutata situazione non gli consentiva più di eseguire l'ordine ricevuto; se egli, in quel caso, fosse rimasto inattivo nessuno avrebbe potuto muovergli rimprovero.

Ma su quello stesso campo di battaglia noi vediamo un altro squadrone dare magnifico esempio di condotta avveduta, energica ed audace; questo squadrone è nostro, è il 4° squadrone delle *Guide*, Forse per ciò i nostri storici e i nostri critici si sono guardati bene dall'esaltarlo.

La brigata *Pisa* aveva appena finito di spiegarsi e già gli austriaci si facevano audaci ed incalzavano, mentre il comandante la 1ª divisione, non ancora persuaso di trovarsi in un combattimento serio, non dava ordini e non voleva decidersi a far prendere ordine di battaglia all'intiera divisione. Il colonnello Dezza, comandante il 29° fanteria, uno dei reggimenti della brigata *Pisa*, intuendo come urgesse incutere rispetto al

nemico e sopratutto riconoscerne la forza e le posizioni, accorre alla testa della brigata *Forlì*, dove si trovava mezzo del 4° squadrone delle *Guide*, col capitano Crotti ed il maggiore Mazzucchi, comandante il mezzo reggimento addetto alla divisione, e *comanda* al maggiore di caricare.

Il maggiore comandante la cavalleria della divisione, non aveva nessun obbligo di ubbidire al comandante di un reggimento di fanteria, quando lì a due passi vi era il comandante della divisione dal quale dipendeva direttamente: ma egli non fa questo ragionamento e animato dal cameratismo e dal bisogno di agire, parte senz'altro al trotto col mezzo squadrone, verso l'ignoto. Passa dapprima sotto il fuoco di fanti austriaci appostati sul ciglione della strada incassata; si lancia sui primi nuclei di fanteria nemica che incontra, e li rovescia; poi, non potendo più progredire in quella strettoia e in quella calca, avvolto dal polverone della strada, piglia la prima apertura che gli si apre sulla destra e via pei campi, sfilando sotto il fuoco della fanteria nemica; progredire non è più possibile, piega a destra e ritorna al posto dal quale era partito. Il mezzo squadrone perdè un ufficiale, 14 uomini di truppa e 10 cavalli; dei cavalli ritornati 14 erano feriti. Ma l'avanzata della fanteria austriaca era stata arrestata e il colonnello Dezza, il quale aveva seguita la carica, poteva portare al comandante la divisione preziose informazioni sul nemico.

Non è colpa della nostra cavalleria se il comandante della divisione non credè di tenerne conto; e non è colpa del maggiore Mazucchi, s'egli non ebbe la fortuna d'imbattersi in sezioni di artiglieria, in brigate di fanteria e in generali, con relativo stato maggiore, fermi in mezzo alla strada.

E brillanti furono le cariche del 2° squadrone *Aosta* a nord di M. Vento e brillante fu la carica del 2° squadrone delle Guide a Monzambano; ed esempio di audacia e di spirito di sacrificio ammirevoli diede il 3° squadrone delle *Guide* alla Compagna Rossa: il terreno là in quei campi a gelsi con festoni di vigne, era sfavorevolissimo all'azione della cavalleria, pure il tenente di Bernezzo, aderendo senza esitazione all'invito del

colonnello Dezza, conduce avanti il suo mezzo-squadrone e riesce ad imporsi alla fanteria nemica, che incalza, e facilita la ritirata dei resti della brigata *Pisa* e permette sia salva la bandiera del 29°. Qualunque cavalleria del mondo potrebbe essere orgogliosa di scrivere nella propria storia esempî simili!

La campagna si chiuse con una brillante azione della nostra cavalleria; il combattimento di Versa. (V. schizzo n. 3).

Pel mattino del 26 luglio il generale Cadorna aveva ordinato al generale La Forest una forte ricognizione sull'Isonzo; tre reggimenti di cavalleria, sei battaglioni bersaglieri e tre batterie, suddivisi in tre colonne di eguale forza, dovevano passare il Torre e portarsi ad occupare Mossan-Borgo di Conventi e Romans. I torrenti Torre e Iudrio, ingrossati dalle recenti pioggie, erano ritenuti inguadabili; le tre colonne pertanto, raccoltesi a Trivignano, si sarebbero portate tutte riunite al P. di Versa per passarvi il Torre: la cavalleria era a Trivignano alle 3 e mezzo, i bersaglieri alle 7 e mezzo, ma così affaticati, per le lunghe e continue marcie compiute da più giorni, che fu creduto conveniente lasciare loro qualche ora di riposo; la colonna si mise in movimento alle 11 e mezzo. Due compagnie bersaglieri e uno squadrone e mezzo dei lancieri di *Firenze* erano stati tuttavia, mandate avanti per impossersi del P. di Versa; vi avevano trovata una compagnia austriaca che sorpresero e misero in fuga, senza lasciarle il tempo di dare fuoco alle cataste apparecchiate per abbruciare il ponte.

Nella stessa mattina il colonnello Török, comandante il distaccamento austriaco di Romans — 2 battaglioni, 2 squadroni ed una sezione di artiglieria — si era mosso da Romans alle 2 e, lasciata una compagnia a guardia del ponte di Versa, si era avviato per la strada di Visco allo scopo di mettersi in comunicazione con Palmanova ed eseguire una ricognizione, in seguito all'avvisaglia di cavalleria accaduta appunto a Visco il giorno prima. Ripartì da Palmanova alle 9 e mezzo; ma ritenendo, per erronee informazioni avute, vi fossero numerose truppe italiane a sud-est di Palmanova, credè opportuno prendere la strada Ialmicco-Nogaredo.

Oltrepassato Ialmico staccò sulla sinistra, sulla strada di Viscone, il capitano di stato'maggiore Thyr con una compagnia fanteria e uno squadrone ussari.

Giunto sulla strada di Trevignano il capitano Thyr scorta la testa dell'avanguardia della colonna La Forest, uno squadrone cioè dei lancieri di Firenze, la fece tosto attaccare dai proprii ussari; i lancieri, fatto dietro front, attrassero gli ussari sotto il fuoco dei bersaglieri appostati, obbligandoli a ripiegare; la compagnia austriaca obbligò a sua volta a ripiegare i lancieri, che si erano dati all'inseguimento.

Il generale La Forest avanzando occupò Nogaredo, spiegò altre compagnie di bersaglieri, non troppe tuttavia, premendogli arrivare a Versa con le truppe non troppo stanche, e attaccava la colonna Dörök mettendola in ritirata su Versa e incalzandola. Da Nogaredo, cercato o trovato un guado, mandava a passarlo una delle colonne, quella del colonnello Avogadro: cavalleggeri di Monferrato con due battaglioni di bersaglieri.

Il colonnello Török, giunto dove la strada piega per Versa e saputo essere il ponte occupato da truppe italiane, mentre altri suoi informatori gli portavano l'erronea notizia esservene altre anche a Visco, mandò tosto un battaglione ad attaccare il ponte, lasciò gli usseri al bivio e tenne al centro in riserva le altre tre compagnie con la sezione artiglieria. Il battaglione, il quale avanzava a massa a cavallo della strada e sulla strada stessa, fu accolto dal fuoco dei bersaglieri e caricato poi dai lancieri di Firenze. Il capitano Bouvier, il quale li guidava, rovesciò i fanti austriaci, che avanzavano sulla strada, altrettanto fece di alcuni drappelli delle compagnie di riserva e piombò sulla sezione di artiglieria, la quale era avanzata a 700 metri dal ponte, e la mise in iscompiglio prima che riuscisse a mettersi in batteria: un pezzo si rovesciò nel fosso della strada. Ma a questo punto i valorosi lancieri stretti nella calca, presi dal fuoco di fanteria dei lati della strada ed alle spalle, mentre gli usseri accorrevano loro incontro, vennero quasi distrutti; pochi riuscirono a salvarsi. Le due compagnie bersaglieri intanto, accortesi di avere di fronte forze tanto superiori, mentre erano minacciati alle spalle da altre truppe nemiche provenienti da Romans, e ignare di poter essere tanto

presto soccorse, approfittando degli effetti della carica, si sottrassero al combattimento ripiegando su Topogliano.

Ciò permise al colonnello Török di guadagnare il ponte e passarlo, lasciandovi a guardia due compagnie e mezzo squadrone; quando la colonna La Forest sopraggiunse, bastò una carica del 3° squadrone lancieri di Firenze a far ripiegare quelle truppe, ma ripiegandosi esse poterono dar fuoco al ponte, che andò distrutto.

Il colonnello Török, quantunque gli giungessero rinforzi, non credè di potersi sostenere neanche sul Iudrio per l'avanzare dei bersaglieri, i quali avevano passato il Torre a guado seguiti di lancieri di *Firenze,* e per la minaccia che gli veniva sulla destra dalla colonna Avogadro, riuscita con non poca fatica a guadare anch'essa il torrente.

Mentre il combattimento si riaccendeva sul Iudrio, venne interrotto dall'avviso dal concluso armistizio.

In questo fatto d'arme gli italiani ebbero 7 morti, 29 feriti e 30 mancanti; gli austriaci 30 morti, 51 feriti e 83 mancanti. Le nostre truppe riportarono 77 prigionieri.

***

Ho detto in principio ch'io mi proponevo di esaminare se non vi fosse della parzialità nei grandi biasimi fatti alla cavalleria nostra, e nelle grandi lodi fatte a quella austriaca: dopo quanto ho esposto a me pare si possa asserire che vi è davvero dell'esagerazione negli uni e nelle altre, e che esagerazione sia l'affermare, come si è fatto e si fa, che la cavalleria austriaca nel 1866 era decisamente superiore alla nostra, non di numero, s'intende; che nel nostro esercito non si conosceva l'impiego della cavalleria, e che questa mancava di morale e di slancio, e non sapeva compiere un efficace servizio di esplorazione.

Quali le ragioni che provocarono le parzialità delle critica militare?

Il Verdy du Vernois, il noto scrittore tedesco di cose militari, ha detto che spesso si ha l'abitudine di fare della critica militare « *come si fa della prospettiva a volo d' uccello* ». Io credo che la critica a *volo d'uccello* abbia la sua spiegazione nel fatto che troppe volte si sente il bisogno di dare un giudizio sugli avvenimenti militari, non appena essi sono ac-

caduti, quando le relazioni sono ancora monche ed imperfette, quando cioè, gli avvenimenti stessi non possono essere conosciuti in tutti i loro particolari; troppe volte ancora la critica militare viene fatta *a tesi*, come certe commedie; non si fa, cioè, la critica per trarre dagli avvenimenti delle conseguenze. ma per avvalorare delle premesse, e allora si ha di mira il trionfo della tesi e inconsciamente, come nelle commedie si fa violenza al senso comune, nella critica militare si fa violenza alla verità!

Quando poi i fatti vengono esposti, come realmente avvennero, nessun critico si cura di modificare i suoi primi apprezzamenti, e molti fra gli storici e critici, che scrivono dopo i primi, schivano la fatica di vagliare i fatti ai documenti nuovi, e di sottoporre a nuovo esame i giudizi già ammessi da autori, qualche volta autorevoli. E così errori grossolani di fatto e giudizi erronei continuano ad essere ripetuti e continuano a confondere le idee. Basti dire, che in uno scritto sull'impiego della cavalleria, apparso sulla *Revue des deux Mondes* di tre o quattro anni fa l'autore, anonimo ma senza dubbio persona molto competente in materia, oltre, naturalmente, al ripetere la allegra novella di due divisioni tenute ferme un'intera giornata da una carica di ulani, scrive, con tutta tranquillità, che un solo reggimento di usseri austriaci è stato sufficiente a impedire al nostro quarto corpo, forte di otto divisioni, di passare il Po!

Per quanto riguarda i critici nostri occorre tener conto anche di altri elementi: il sentimento, tutto cavalleresco, che porta il gentiluomo a riconoscere francamente il merito di chi in qualsiasi lotta, lo ha saputo superare; e il sentimento, meno cavalleresco, che induce colui, il quale è fallito in qualche impresa, ad ingrandire agli occhi propri, ed agli occhi altrui, le difficoltà che egli aveva da superare. Si è sotto l'impulso di quest'ultimo sentimento, che molti sono stati spinti a trovare tutto perfetto, tutto grandioso quanto dal comando supremo e dalle truppe imperiali venne compiuto nelle giornate del 23 e del 24 giugno.

Si deve considerare ancora, che di tutta la campagna del 1866 si è presa in cosiderazione, generalmente, soltanto la battaglia di Custoza. Ora, è indubitato che la nostra cavalleria,

in quella battaglia, poteva essere impiegata meglio; ma è tutta l'armata che poteva essere impiegata meglio, non la sola cavalleria. E d'altra parte non si devono dimenticare le condizioni eccezionali nelle quali venne data da parte nostra; non vi è forse altro esempio nella storia militare, di un esercito, il quale, senza neanche averne il più lontano sospetto, va a dare di cozzo nell'esercito nemico all'impensata. La battaglia di Custoza fu per noi una vera e propria imboscata nella quale siamo andati a cadere con sventatezza; e considerata sotto questo punto di vista, noi possiamo andare orgogliosi di essercela cavata con danno assai minore di quanto non potevamo avere.

Per giudicare con imparzialità sul valore di questa o di quell'arma, mi pare, si debba esaminarne il contegno in una battaglia ordinata, nella quale vi sieno dei compiti bene determinati ai quali soddisfare e degli obbiettivi, altrettanto ben determinati, da raggiungere: le truppe non si apparecchiano e non si istruiscono per battersi all'impazzata senza che sappiano nè dove devano andare, nè che cosa debbano fare.

In casi tanto disperati, come quello del 24 giugno, neanche vale la tanto decantata iniziativa, la quale, secondo alcuni, pare dovrebbe essere la panacea sicura contro gli errori altrui; a furia di esagerata fede nei grandi vantaggi dell'iniziativa, si finirà a concludere, che bastano i soldati soltanto per fare la guerra, quando essi sieno ben educati ad agire di propria iniziativa! Mentre non vi è iniziativa possibile, se non vi sia comando fermo, sicuro, logico e tale da ispirare la più cieca fiducia e la sicurezza in tutti di sapere sempre che cosa si voglia da loro.

La critica militare poi, e forse non soltanto quella militare, si basa purtroppo moltissime volte sui risultati per giudicare sul valore di questa o di quella operazione. Così la carica del capitano Bechtoldsheim è citata a modello; quella del maggiore Mazzucchi, non meno audace e non meno abilmente condotta, nessuno la nomina; cosí la cavalleria italiana fu giudicata incapace; ma, se, per caso, il generale Villarey avesse mandato avanti quel suo squadrone e fosse venuto a scoprire le truppe austriache, ecco, che la nostra cavalleria sarebbe stata citata come maestra in fatto di esplorazione, e il giudizio non sarebbe stato meno erroneo di quello, che realmente si ammise in

senso contrario); così, si celebra l'abilità del comando supremo austriaco, il quale seppe tenerci celate le sue mosse; ma se noi, meno ciechi e meno sordi di quanto non fummo, avessimo data la dovuta importanza agli indizî che avemmo della vicinanza del nemico, si sarebbe trovato gravissimo errore quello di aver fatto uscire dalla piazza di Verona parte delle truppe già nel pomeriggio del 23 giugno, e si criticherebbe poi aspramente l'iniziativa del comandante il 5° corpo austriaco, il quale nel pomeriggio del 23, avanzò molto di più di quanto non fosse l'intenzione del comando supremo, come se proprio volesse avvisarci, che l'indomani saremmo stati attaccati.

Infine, giacchè oggi la verità si può dire, tutta la critica della campagna del 1866 e specialmente della battaglia di Custoza, è stata sempre inquinata, almeno fino a poco tempo fa, da una tesi, che ad ogni costo si voleva fare trionfare: salvare la fama di un uomo.

Io credo che dai nostri nemici del 1866 una cosa sola noi abbiamo veramente da imparare: sacrificare la fama degli uomini, i quali passano, alla fama dell'esercito, il quale resta.

FILIBERTO DI SARDAGNA
Tenente Colonnello di fanteria.

Svolgimento pratico di temi tattici

Lettere a Max.

(Continuazione — Vedi fascicolo II - anno 1906).

Torino 1° marzo 1906.

Non ho molto tempo quest'oggi per intrattenermi teco ed entro perciò senz'altro in argomento, inviandoti il

Tema N. 3.

Situazione generale.

Una divisione di fanteria, avanguardia del partito *rosso* che scende per val Dora Riparia, giunge a Torino la sera del 2 marzo, vi prende gli alloggiamenti e si copre con avamposti di marcia sulla linea: Beinasco - Moncalieri - Pino - Soperga - Sassi.

Distaccamenti spinti avanti dal partito *azzurro* in marcia su Torino, hanno oltrepassato Alessandria.

Tema speciale per il partito « rosso ».

COMANDO DELLA 1ª DIVISIONE DI FANTERIA

Ordine d'operazione N. 17.

(Carta al 100.000) Quartier generale di Torino. 2 marzo 1905, ore 18.

Le truppe che scendono da val Dora si raduneranno sulla sinistra del Po fra Carignano e Torino.

Allo scopo di dar loro sicurezza, dispongo che, a sostituire gli avamposti di marcia, che saranno ritirati domani alle 10:

1° Domani stesso alle 5 partano le seguenti truppe per costituire dei distaccamenti di coprimento a:

— Carmagnola: 1° battaglione bersaglieri. Seguirà la strada di Carignano;

— Poirino: un battaglione del 45° fanteria. Seguirà la strada di Moncalieri;

— Chieri: 45° fanteria (2 battaglioni), I mezzo reggimento dei lancieri di *Montebello* (meno un plotone), una batteria del gruppo divisionale. Sarà agli ordini del comandante la brigata *Reggio*. Seguirà la strada di Pino.

— Cinzano: 7° battaglione bersaglieri. Seguirà la strada di Soperga.

— Chivasso: 9° battaglione bersaglieri col comando del reggimento, 1ª batteria del gruppo divisionale — 1 plotone dei lancieri di Montebello. Seguirà la strada di Gassino.

2° Il distaccamento di Chieri provvederà a guardare con cavalleria la fronte: Pralormo — Villanova d'Asti — Castelnuovo d'Asti — Albugnano; il distaccamento di Chivasso farà altrettanto per la fronte: Berzano - Verolengo.

3° Questo comando provvederà a stabilire stazioni di segnalazione con bandiere e posti di corrispondenza con ciclisti a Carignano — Cambiano — Gassino. Il distaccamento di Carmagnola corrisponderà con Carignano; quelli di Poirino e Chieri con Cambiano; quelli di Cinzano e Chivasso con Gassino.

4° Il comandante della colonna munizioni farà trasportare a seguito delle truppe: 50.000 cartucce per battaglione — 15000 per il mezzo reggimento di cavalleria — 800 colpi per batteria.

I carri per munizioni, impiegati pel trasporto delle cartucce, giunti a destinazione, le scaricheranno per tornare a Torino; quelli impiegati pel trasporto delle munizioni d'artiglieria, vi resteranno.

5° A tutti gli altri servizi i distaccamenti provvederanno coi mezzi propri e colle risorse locali.

Al comando della brigata Reggio (45° e 46°), del 1° reggimento bersaglieri del 1° mezzo regg° dei lancieri di Montebello, del gruppo divisionale di artiglieria, della colonna munizioni di divisione.

Il tenente generale
Comandante della divisione
X.

Si domanda:

Disposizioni del comandante della brigata Reggio per la marcia e per il funzionamento tattico del distaccamento a Chieri.

Svolgimento del tema

Prima di cominciare l'esame del problema che ci siamo proposti, mi pare del caso di richiamare la tua attenzione sul fatto che il comandante della divisione ha incaricato di spingere a distanza dalla cavalleria su tutta la fronte (meno quella corrispondente ai due distaccamenti di estrema sinistra) il distaccamento di Chieri, al quale ha assegnato a tale scopo il 1[2 reggimento, che evidentemente il comandante della divisione voleva affidare alla cavalleria, meno un plotone. Questo l'ho fatto espressamente per farti comprendere che per funzionare bene, il servizio di informazione, non deve esser fatto a spizzico, ma richiede per contro un'organizzazione larga. Incaricando ogni distaccamento del servizio di informazione nel tratto di fronte ad esso corrispondente, le notizie provenienti dai diversi punti e dirette ai vari comandanti, non verrebbero a completarsi, ed in tal modo non si avrebbero mai situazioni un po' chiare, mentre si sarebbe costretti a sparpagliare la cavalleria ed a rinunziare conseguentemente a servirsi di quell'arma sul campo tattico.

Fu fatta un'eccezione pel distaccamento di Chivasso, al quale si assegnò un plotone, perchè le comunicazioni corrispondenti ad esso ed al vicino distaccamento di Cinzano formano un fascio ben distinto da quello che da Alessandria va direttamente su Torino.

Ed ora entriamo nel vivo della questione.

I problemi che il comandante della brigata Reggio deve risolvere sono tre: condurre il distaccamento a Chieri — provvedere perchè esso soddisfi allo scopo di coprimento affidatogli — disporre della cavalleria in modo da guardare la fronte: Carmagnola-Albugnano.

Gli ordini che dovrà dare riguardo alla marcia si potrebbero riunire in tre gruppi: per la partenza — per la marcia fino alla cresta della collina — per l'ulteriore avanzata su Chieri. E questo raggruppamento non è per nulla scolastico, perchè risponde a necessità successive e notevolmeute diverse ed alla buona regola che sempre si deve seguire in guerra, di diramare gli ordini mano mano che siano necessari, e non prima. Chi non vi si adatta, concorre non solo a propalare inu-

tilmente notizie che è molto meglio non si conoscano se non dai pochi che hanno assoluta necessità di saperle, ma va a rischio di dover assai spesso cambiare gli ordini già dati, perchè nel frattempo si sono avute altre notizie sul nemico, si è trovato che il terreno non è quale lo si era immaginato consultando la carta, ecc.

I contrordini portano perturbamento, sfiducia, richiedono spesso un aumento di fatica e sono, nel complesso, causa di abbassamento morale per chi li riceve; bisogna adunque, per quanto possibile, schivarli. Tu mi osserverai che, dei contrordini in guerra se ne sono sempre dati, che ne diedero anche i più eminenti capitani, che molto spesso anzi furono il mezzo col quale essi rivelarono la loro superiorità. Tali contrordini infatti, basati su *imprevidibili* cambiamenti nella situazione, su deboli raggi di luce, che in quelle menti eccelse avevano rifulso come soli, rischiarando delle tenebre che permanevano per le intelligenze meno elevate, non avranno certamente contribuito ad abbassare il morale delle loro truppe, lo avranno anzi rialzato, perchè quegli strappi improvvisi erano per esse come la rivelazione materiale del genio, della volontà possente che le governava, il richiamo a situazioni consimili, seguite da strepitose, da facili vittorie, la promessa, l'affidamento che altri grandi fatti, altre grandi vittorie si stavano maturando.

Ma io ti risponderò che chi non è grande condottiero e, scendendo in campo più umile, chi non ha ancora avuto occasione di guadagnare tutta intera la fiducia dei suoi subordinati, deve esser molto guardingo nel dare contrordini, perchè potrebbero essere interpretati a suo svantaggio, e che, per schivarne l'occasione, il meglio si è, come dicevo prima, di disporre solo mano a mano che sia necessario.

Gli ordini per la partenza da Torino del distaccamento destinato a Chieri, avranno per iscopo di mettere le truppe nelle condizioni che si desiderano per incominciare la marcia. Se le truppe fossero molte, bisognerebbe stabilire i punti di incolonnamento, le ore alle quali vi si dovrebbero trovare i vari riparti, le strade da seguire per recarvisi, ecc. In questo caso invece è meglio, perchè possibile senza inconvenienti, di radunarle tutte in una località, e di lì partire. Nel complesso l'or-

dine di cui trattasi non sarà quindi che un preavviso di partenza, senza accenno all'operazione che si va a compiere. Esso potrebbe essere così formulato:

COMANDO DELLA BRIGATA REGGIO

(Distaccamento misto)

Ordine di operazione N. 1

(Carta 1: 100.000).

Torino, 2 marzo 1905, ore 19

1° Il 45° fanteria (2 battaglioni), il I mezzo reggimento dei lancieri di Montebello (meno un plotone), una batteria da 75 A del gruppo divisionale di artiglieria e parte della colonna munizioni di divisione, riuniti in distaccamento ai miei ordini, con ordine di operazione N. 17 in data di oggi del comando della 1ª divisione di fanteria, si troveranno domani, alle 4 $^3/_4$, incolonnati sul viale Regina Margherita (1).

2° La colonna, che avrà la testa a 100 m. dal ponte omonimo, sarà così formata:

— $^1/_2$ reggimento di cavalleria, in colonna di via per 4;

— un battaglione del 45° fanteria in colonna, le compagnie coi plotoni affiancati;

— la batteria in colonna per sezioni, coi cassoni in coda;

— un battaglione del 45° fanteria (meno un plotone) nella stessa formazione del precedente;

— il distaccamento della colonna munizioni;

— 1 plotone del 45° fanteria.

3° Gli ufficiali di vettovagliamento dei vari reparti saranno in coda al $^1/_2$ reggimento di cavalleria.

4° Il capitano sig. Z, aiutante di campo della brigata Reggio, regolerà l'incolonnamento.

5° Saranno distribuiti gli zaini cartucce.

6° Il grosso carreggio dovrà trovarsi incolonnato per le 8 sul viale Regina Margherita, colla testa al ponte. Precederà quello del Comando della Brigata, verranno poi: quello del 45° fanteria,

---

(1) Unisce la barriera Martinetto col ponte Regina Margherita sul Po, il più a valle della città.

della batteria e del $^1/_2$ reggimento di cavalleria. Ne prenderà il comando un ufficiale del 45° fanteria.

Per muovere attenderà ordini.

Il maggior generale
Comandante del distaccamento
Y.

Al comando: del 45° fanteria; del gruppo divisionale di artiglieria; del 1° mezzo reggimento dei lancieri di Montebello; della colonna di munizioni di divisione.

A riguardo di quest'ordine ti debbo far presente:

che gli ufficiali di vettovagliamento sono montati e che furono messi in coda al mezzo reggimento di cavalleria perchè possano arrivare prima a Chieri e provvedere per la compera o la requisizione dei viveri. Il loro posto normale sarebbe stato col grosso carreggio;

si è detto che vengano distribuiti gli zaini cartucce perchè il comandante del 45° fanteria non conoscendo lo scopo del distaccamento, non sa se vi sarà possibilità di incontro col nemico;

nessun ordine si è dato pel vettovagliamento per la giornata, supponendo che vi sia un ordine di massima che regoli le distribuzioni viveri e foraggi.

Dopo aver emanato quest'ordine, il comandante del distaccamento rifletterà sull'operazione del giorno seguente, supponendo che nulla venga a turbarla, cosa abbastanza probabile, perchè il nemico è ancora lontano. Terrà però presente che tale ipotesi potrebbe diventare da un momento all'altro vana, e che sarà pertanto prudente che le sue truppe si trovino sempre in buone condizioni per far fronte a qualsiasi eventualità.

Il *terreno* che interessa lo svolgimento dell'operazione, si può considerare così costituito:

1° Zona delle colline di Torino, limitata ad O. dal Po, fra Moncalieri e Gassino e a S. E. dalla pianura di Chieri.

Essa è costituita da facili rilievi, i cui punti più elevati raggiungono i 6–700 m.; il versante verso il Po è il più breve, ha forme ben determinate, abbastanza decise, e nel complesso è piuttosto ripido. Quello meridionale invece, presenta un ripido gradino in vicinanza della linea di cresta, e degrada poi dolce-

mente, con forme sempre più piane ed allungate, fino a morire insensibilmente nella pianura.

Le acque, scendendo normali alla dorsale, hanno scavato nei due versanti degli intagli profondi, difficili ad attraversare anche dalla fanteria là ove non esistono ponti, cosa che, combinandosi colle esigenze economiche, ha portato per conseguenza che, mentre vi sono molte strade che, correndo sui piccoli contrafforti, riuniscono la pianura di Torino con quella di Chieri, ve ne sono pochissime che si sviluppino parallelamente alla dorsale.

Il versante N. è quasi tutto a boschi cedui e a frutteti, l'altro a vigneti che concedano largo campo di vista e di tiro.

Nel complesso, chi occupa la linea di cresta fronte a S., si trova in posizione assai forte perchè ha ottimo dominio sul terreno sottostante, perchè ha davanti un ripido gradino che gli dà sicurezza e che gli permette di collocare l'artiglieria dietro alla fanteria, mentre vi è pure qualche punto di facile passaggio che gli permette di prendere ad un certo momento la controffensiva. Tali punti saranno gli stessi sui quali l'attaccante dirigerà i suoi sforzi.

2° Pianura di Chieri, limitata: dal Po fra Carmagnola e Moncalieri, dalla collina di Torino e dalle colline dell'astigiano.

Questa pianura non è piatta, ma presenta anzi ondulazioni abbastanza sentite, specialmente a N. e ad E. di Riva, ed essendo coltivata a campi, può essere completamente battuta da artiglieria che si metta in batteria sui margini o sulle ondulazioni centrali.

Mancante di corsi d'acqua di qualche importanza, facile a percorrere, è solcata in tutti i sensi da ottime strade, allacciate da altre secondarie. La comunicazone, principale che la attraversa è la provinciale, seguita da ferrovia, che, proveniente da Alessandria-Asti, tocca Villafranca-Villanova-Poirino- Moncalieri. Importante nodo di comunicazioni è Riva, al centro della pianura.

3° Le colline dell'astigiano che, a N.O. della linea Moriondo-Cocconato, prendono il nome di colline di Torino.

Presentano gli stessi caratteri di queste ultime, ma sono più facili e non raggiungono, nella zona che a noi interessa, i 300 m.

Fatto caratteristico e militarmente importante, si è che le acque, correndo da Nord a Sud., hanno scavato in tale direzione

successive vallette parallele, distanti dai 3 ai 4 km. Esse sono rimontate da buone strade, riunite, specie nella parte centrale, a cavallo cioè della strada di Alessandria, da un'infinità di comunicazioni secondarie.

La coltivazione è a bosco ceduo e quindi, data la brevità dei pendii, la loro facilità ed il molto lavorio delle acque, si ha forte copertura e l'osservazione minuta vi riesce difficile.

Il nemico aveva nella giornata del 2 marzo, oltrepassato con qualche distaccamento Alessandria. Questi ultimi (probabilmente raggruppamenti di elementi celeri) potevano proseguire direttamente su Asti, e poi proseguire o: per Villafranca-Villanova, o per Montiglio-Castelnuovo d'Asti-Moriondo, o per Montiglio-Brusasco-Chivasso.

Probabilmente avranno proseguito per tutte queste strade ad un tempo, colla possibilità di arrivare (una sessantina di km.) la sera del 3 marzo sulla linea Villanova-Moriondo.

Il comandante si regolerà però nelle sue disposizioni come se si potesse incontrare il nemico anche il 3 mattina.

Le forze di cui egli dispone sono: 2 battaglioni — 1 batteria — 3 squadroni, più dei carri da munizioni.

La cavalleria egli la potrà mandare avanti per esplorare, per assicurarsi al più presto il possesso di Chieri, per spingere l'osservazione verso le colline dell'astigiano.

Esaminiamo queste varie operazioni:

Fino sulla dorsale delle colline di Torino il terreno è sicuro, perchè guardato dagli avamposti, non sarà quindi il caso che la cavalleria perda tempo per esplorarlo; procedendo per la strada Pino Chieri, essa può vedere benissimo ed a grande distanza a destra ed a sinistra, in ogni modo, se fosse il caso di attuare qualche pattuglia, vi provvederà il comandante del mezzo reggimento di cavalleria e non sarà quindi il caso di dare ordini speciali. Bisognerà invece dare ordini per essere informati a tempo se Chieri è libero. Questa notizia sarà necessario che pervenga al comandante della brigata quando la testa dell'avanguardia arriva a Pino, perchè nella peggiore ipotesi egli sia in tempo di disporre per l'attacco.

Giungendo a Chieri, e trovandola sgombra, sarà bene che la cavalleria ne assicuri il possesso fino all'arrivo della fanteria occupando la collina ad E. della città.

Per riguardo al terzo compito, quollo di guardare la fronte: Pralormo-Villanova-Castelnuovo d'Asti-Albugnano, è da osservare:

1° che bisognerebbe collocare dei posti d'avviso sulle strade principali, e cioè a Pralormo-Valfenera-Dusino-S. Paolo della Valle-Buttigliera-Moriondo-Albugnano;

2° che tali posti sarebbero troppo lontani da Chieri per poter essere cambiati dalla cavalleria rimasta alla sede del distaccamento, e che sarebbe quindi necessario di collocare più avanti qualche riparto coll'incarico di fornirli;

3° che questi riparti dovrebbero essere più che sia possibile limitati nel numero e nella forza, per avere a Chieri una quantità di cavalleria tale da poterla impiegare sul campo tattico, quando avanzerà il nemico.

Tenuto conto di tutto ciò, sembra che sarebbe bene mandare 3 plotoni col comando di squadrone a Villanova, per fornire i posti di destra (circa 4), ed il 4° plotone a Moriondo, per fornire i posti di sinistra (circa 3). Per guadagnare tempo, tale squadrone potrebbe continuare la marcia senza fermarsi a Chieri, supposto sempre che questa sia sgombra.

Che se poi fosse occupata da forze contro le quali non potesse lottare, la cavalleria dovrebbe tenerle in osservazione sulla fronte e portarsi con qualche riparto ad E. della città per minacciar loro la ritirata, ritardando, al caso, l'arrivo di rinforzi.

Giungendo sul viale Regina Margherita alle 4 $^3/_4$, il comandante la brigata Reggio chiamerà a rapporto i comandanti di reggimento, di battaglione, del $^1/_2$ reggimento di cavalleria, di squadrone, di batteria e del distaccamento della colonna munizioni, ed, in base alle riflessioni fatte, darà loro i seguenti ordini verbali:

« Allo scopo di ritardare l'eventuale avanzata del nemico e proteggere le truppe che, scendendo da val Dora Riparia, si devono concentrare sulla sinistra del Po, fra Carignano e Torino, partiranno stamane da questa città dei distaccamenti per stabilirsi a Carmagnola — Poirino — Chieri — Cinzano e Chivasso. Il distaccamento ai miei ordini deve recarsi a Chieri; a Poirino vi sarà un battaglione del 45° fanteria; a Cinzano il 7° battaglione bersaglieri.

Il mezzo reggimento cavalleria dovrà guardare il terreno anteposto a tutti i distaccamenti, meno i due di sinistra, pei quali provvederà il comando del distaccamento di Chivasso col plotone dei lancieri di Montebello ai suoi ordini.

I nostri avamposti sono colla linea di osservazione sulla dorsale della collina di Torino; è quindi da ritenere che fino a Pino non si avranno sorprese del nemico, tanto più che avendo oltrepassato solamente ieri, colle truppe più avanzate Alessandria, queste non dovrebbero giungere nella pianura di Chieri che verso questa sera.

Dispongo:

1°) la cavalleria preceda riunita la colonna e si porti direttamente a Chieri. Se la trova sgombra la occupi e si afforzi sulle colline ad E. della città, per assicurarne il possesso, e mandi tre plotoni col comando di squadrone a Villanova e un plotone a Moriondo, per staccare e dare il cambio a posti d'avviso che guardino la linea: Pralormo — Valfenera — Dusino — S. Paolo della Valle — Buttigliera — Moriondo — Albugnano, collegandosi verso Berzano colla cavalleria spinta avanti da Chivasso.

I posti dovranno essere collegati con segnalazioni ai mezzi plotoni, e questi con Chieri, a mezzo di soldati montati su biciclette requisite.

Alle 7 precise mi sarà segnalato a Pino se Chieri è sgombro, inalberando una bandiera bianca sulla torre principale e, in caso di nebbia, facendo suonare contemporaneamente una campana grossa ed una piccola, per 3 riprese di 3 minuti, intervallate di 2 minuti.

Se Chieri fosse occupata da forze che la cavalleria, appiedando, non potesse scacciare, lasci uno squadrone di fronte alla città e si porti cogli altri due ad E. della medesima, per ritardare l'eventuale arrivo di rinforzi;

2°) il grosso del distaccamento, coi reparti nell'ordine nel quale si trovano attualmente, si trasferisca a Pino; il battaglione di testa stacchi a 800 m. due compagnie in avanguardia, che procederanno fino a Pino senza perlustrare il terreno adiacente. Il distaccamento della colonna munizioni tenga 500 m. dal battaglione di coda;

3°) velocità di marcia: 4 km. all'ora. Alt orari, il primo alle 5.30;

4°) oltrepassato Pino, l'avanguardia si metta in fermata protetta; il grosso, arrivato colla testa allo sbocco S. del paese, serri, raddoppiando la colonna; il distaccamento della colonna munizioni si fermi alla Cantoniera;

5°) per la ripresa della marcia saranno dati ordini;

6°) io marcerò in testa al grosso;

7°) gli ufficiali di vettovagliamento seguano la cavalleria e, giunti a Chieri provvedano subito, attenendosi alle indicazioni che darà loro l'aiutante di campo della brigata....

Come tu vedi, il comandante del distaccamento, ha dato gli ordini per l'esecuzione della marcia fino a Pino, però, per la cavalleria, ha disposto per tutta l'operazione da compiere, prevedendo anche i due casi di Chieri occupata o sgombra, il che non è troppo d'accordo con la prescrizione del N° 19 del Regol. di servizio in guerra, Parte I: « l'ordine deve evitare di enumerare varie eventualità possibili e di disporre per ciascuna di queste. » Ma questo è naturale perchè, precedendo la cavalleria la colonna, non era più possibile, una volta partita, di rincorrerla per darle nuovi ordini, nè conveniva di lasciarla agire completamente di sua iniziativa.

Supponiamo ora che, arrivando alle 7 a Pino, il comandante del distaccamento vi riceva dalla cavalleria la segnalazione che Chieri è sgombra. Egli darebbe allora il seguente ordine verbale: « Chieri è sgombra, occorre assicurarsene al più presto il possesso. »

Dispongo:

1°) l'avanguardia, senza perlustrare il terreno, marci celeremente su Chieri, l'attraversi e prenda posizione, unitamente alla cavalleria che già la occupa, sulle colline di San Silvestro, ad E. della città;

2°) il grosso si metta in marcia alle 7,15 ed appena oltrepassata Chieri, si ammassi, per attendere ordini, a cavallo della strada di Andezeno: il mezzo battaglione di testa, la batteria ed il distaccamento della colonna munizioni a destra, un battaglione a sinistra;

3°) io precederò coll'avanguardia. »

La sicurezza di non incontrare il nemico prima di Chieri, la occupazione già fatta delle colline di S. Silvestro per parte della cavalleria, le pattuglie da essa spinte avanti oltre al limite E.

della pianura, danno al comandante del distaccamento una certa libertà; egli può lasciare momentaneamente il grosso, spingersi avanti e andar a riconoscere personalmente il terreno per impartire ordini circa la dislocazione definitiva del distaccamento.

Eseguita tale ricognizione ed essendosi confermato nell'idea che di esso già si era fatto da un accurato esame della carta, che cioè le colline di S. Silvestro coprono la città verso E., con dominio su tutto il terreno antistante, il comandante del distaccamento conclude che su esse dovranno restare le truppe di sicurezza e che su esse dovrà pure schierarsi tutto o quella parte del grosso che si riterrà di destinare alla difesa stabile; mentre il resto potrà spostarsi al coperto delle colline all'infuori dell'ala destra o sinistra per contrattaccare.

Egli emanerà quindi un ordine che potrebbe essere il seguente:

COMANDO DELLA BRIGATA REGGIO

(Distaccamento misto)

Ordine d'operazione N. 2.

(Carta al 100,000) Chieri 3 marzo 1905 ore 8 $^1/_2$

1°) Il distaccamento accantonerà in Chieri; ordini particolareggiati saranno dati quanto prima; nel frattempo resterà ammassato dove si trova; tale ammassamento sarà ripreso entro 20 minuti, al segnale di allarme;

2°) le due compagnie di avanguardia e la batteria sono comandate in avamposti, al comando del maggiore Z. comandante del I battaglione del 45° fanteria;

3°) la linea di osservazione sarà collocata fra le strade che da Chieri vanno a Pessione e ad Andezeno; in caso di attacco, la resistenza gli avamposti e del grosso sarà fatta sulle colline di S. Silvestro;

4°) mezzo plotone di cavalleria si trova a Villanova d'Asti e mezzo a Moriondo, con posti di osservazione sulla linea: Valfenera — Buttigliera — Albugnano;

5°) il comando del distaccamento è nel palazzo municipale di Chieri;

6°) i comandanti di riparto provvedano perchè in giornata

tutti gli ufficiali siano condotti sulle colline di S. Silvestro per orientarsi e riconoscere le strade;

7°) pel funzionamento dei servizi sarà disposto con altro ordine.

Il maggior generale
Comandante del distaccamento.
X

Tu sarai forse sorpreso di veder destinata agli avamposti la batteria, mentre, in genere, la si tiene indietro, specialmente quando se ne ha poca, come nel caso nostro. Ma perchè non la si mette agli avamposti? Evidentemente per applicare il principio di tener la truppa, e specialmente l'artiglieria, in mano ed impiegarla a momento opportuno nella direzione che più converrà, deciso che si sia cosa si vuol fare. Il principio, non vi è che dire, è ottimo e va rispettato, ma se, tenuto conto della situazione, si fosse decisi, qualsiasi cosa succeda, ad impiegare sempre la batteria su una data posizione, e che questa sia sicura da sorprese, perchè coperta da altre truppe, non sarebbe più il caso di tenerla indietro per portarla su essa quando il nemico avanzi, tanto più che, mettendovela subito, si avrebbe il vantaggio di averla sempre pronta di giorno e di poterla impiegare anche di notte, preparando convenientemente il tiro. Non si fa forse lo stesso per le artiglierie delle piazze forti? Se si pensi, il caso è affatto analogo.

Nel caso nostro il distaccamento di cui stiamo discutendo è stato mandato a Chieri perchè di lì non muova, almeno col grosso delle forze, dovendo chiudere le strade che convergono in qnel punto. Tali forze, dato il terreno, dovranno schierarsi sulle colline a E. della città, e su esse dovrà trovar posto anche la batteria, non essendovi altre posizioni più arretrate. Potendovi stare al sicuro, tanto fa di mettervela subito.

Supponiamo ora che le truppe, compresa la cavalleria (meno uno squadrone) accantonino in Chieri, che gli avamposti funzionino regolarmente e che il giorno dopo l'arrivo, il comandante del distaccamento riceva i seguenti avvisi.

N° 1.

4 marzo 1905, ore 8.

Comando della 1ª divisione di fanteria
Quartier generale di TORINO

Questo comando pregiasi informare V. S. aver disposto che il 3° battaglione del 45° fanteria, attualmente a Poirino, passi a far parte di cotesto distaccamento, partendo oggi alle 6. Sarà sostituito nella mattinata da un battaglione del 46° fanteria.

Al Signor
Comandante del distaccamento di
CHIERI

Il tenente generale
Comandante della Divisione
X.

(Ricevuto alle ore 4 $^1/_2$ del 5 marzo).

N. 2.

Moriondo, 4 marzo 1905, ore 5.

Colonna nemica (circa 2 battaglioni e una batteria) provenienti Pica giunta alle 4 $^1/_2$ colla testa Mondonio. Mi preparo ritirarmi inosservato su Andezeno, tenendo contatto.

Il Sergente
A.

Al Signor
Comandante del Distaccamento di
CHIERI

Ricevuto l'avviso n. 1 il comandante del distaccamento di Chieri avrà pensato:

— che il battaglione del 45° fanteria, per trasferirsi da Poirino a Chieri, poteva seguire la strada di Pessione o quella di Ponticelli-Mosi;

— che, se prima di partire non avesse avuto notizie della avanzata del nemico, il comandante del battaglione avrebbe certamente preferita la prima, perchè più breve, e nel caso contrario la seconda, perchè più sicura;

— che, passando da Pessione, il battaglione poteva giungere a Chieri alle 8, passando da Ponticelli alle 8 $^1/_2$ circa;

— che al momento della partenza il comandante del battaglione gli avrebbe fatto sapere per mezzo di un ciclista la via prescelta, ma che tale avviso non gli sarebbe potuto giungere che verso le 6 $^3/_4$.

Ricevuto l'avviso n. 2 il comandante il distaccamento lo comunicherà al comandante degli avamposti e darà subito ordine perchè le truppe in Chieri escano di città e si ammassino a cavallo della strada di Andezeno, come era stato precedentemente stabilito. Farà quindi le seguenti riflessioni:

Il nemico che alle 4 $^1/_2$ era giunto colla testa della colonna a Mondonio, arriverà, continuando a marciare, alle 5 $^1/_2$ a Castelnuovo d'Asti, e di lì potrà proseguire su Chieri, passando: da Moriondo-Andezeno, o da Buttigliera-Monte Ceresole, o da Buttigliera-Riva.

Potrebbe darsi altresì che proseguisse per più di una di queste strade ed anche che, giunto a Riva, continuasse direttamente per Pessione fino sulla strada Poirino-Moncalieri. In quest'ultimo caso esso interesserebbe solo indirettamente il distaccamento di Chieri.

In ogni modo poi la testa o le teste delle colonne nemiche impiegherebbero almeno un paio d'ore per giungere sulla linea Arignano-S. Giovanni, ossia arriverebbero a portata efficace dell'artiglieria in posizione sulle colline di S. Silvestro, verso le 6 $^1/_2$.

Per tale ora le truppe di Chieri avrebbero avuto tutto il tempo per schierarsi nel modo più conveniente, tenuto conto della maniera colla quale il nemico si sarebbe avanzato realmente ed il battaglione di Poirino sarebbe giunto ad un mezzo chilometro da Masio se avesse seguito la strada di Pessione, e poco oltre Tetto Nuovo se avesse scelto quella di Ponticelli. Lasciando proseguire questo battaglione per la sua strada, esso arriverebbe sulle alture di S. Silvestro alle 9 od alle 9 e mezza, ossia dalle 2 e mezza alle 3 ore dopo iniziato il fuoco di artiglieria.

Data la potenza delle armi attuali, i combattimenti non si risolvono certo in breve tempo, perchè l'attaccante, per avanzare decisamente deve prima fiaccare il fuoco della difesa; nel caso concreto poi l'avanzata sarebbe ancora più lenta e guardinga perchè eseguita contro una città presidiata da fanteria e artiglieria. Alle 9 e mezza il combattimento sarebbe quindi pro-

babilmente tutt'altro che deciso, e quindi il 3° battaglione arriverebbe a S. Silvestro in tempo per far sentire l'efficacia del suo intervento. Però se quel battaglione attaccasse il nemico avanzante su un fianco anzichè rinforzare da tergo le truppe colle quali fosse alle prese sulla fronte, il suo intervento sarebbe ben altrimenti utile. E' quindi opportuno inviare al comandante del 3° battaglione l'ordine di dirigersi su Riva anzichè su Chieri e di lì attaccare il fianco sinistro del nemico avanzante.

Dove lo riceverà quest'ordine? — Supponiamo che il ciclista incaricato di portarlo parta alle 5 $^{3}/_{4}$, segua la strada di Pessione e tenga una velocità di 18 km. all'ora, consentita dalla buona strada in discesa e dal breve percorso. Supponiamo ancora che il battaglione marci colla velocità effettiva di 5 km. in 50', segua esso pure la strada di Pessione, e sia partito da Poirino alle 6. A tale ora il ciclista sarà giunto alla stazione di Pessione. Perchè egli incontri la testa del battaglione, bisognerà che tutto il tratto: stazione di Pessione Poirino (pari a 5 km.) sia percorso parte da lui stesso, parte dalla testa della colonna. Il ciclista fa (18000 m. : 60') 300 m. al minuto, la colonna ne fa (5000 m. : 50') 100, il che vuol dire che ad ogni minuto il ciclista ed il battaglione percorreranno complessivamente 400 m., e che dopo (5000 m. : 400 m.) 12' si incontreranno. In 12' il ciclista avrà percorso 3600 m., ossia l'incontro avverrà alle 6 $^{1}/_{4}$ circa al bivio di S. Orsola.

Da ciò si deduce che, qualunque sia la strada seguita dal battaglione, sarebbe sufficiente inviare un solo ciclista, per la strada di Pessione; però per maggiore sicurezza, sarà invece bene di mandarne anche uno per la strada di Ponticelli.

Il comandante del distaccamento di Chieri, pensa poi che alle 7 3[4 ora alla quale all'incirca il battaglione di Poirino giungerebbe a Pisa, potrebbe giungervi anche il nemico con tutta o con parte della sua forza, e che se occupasse con qualche precedenza il paese, il battaglione si troverebbe nell'impossibilità di scacciarnelo. Conclude esser conveniente di assicurarsi il possesso di tale località facendola occupare con cavalleria, ed emana:

COMANDO DELLA BRIGATA REGGIO.

D staccamento misto.

Ordine di operazione N. 2.

(Carta 1:100000) Chieri 4 marzo 1905, ore 5 $^3/_4$.

Un distaccamento nemico (un paio di battaglioni e una batteria) in marcia verso O. è giunto allle 4 $^3/_4$ colla testa a Mondonio; non si sa ancora se proseguirà (per Moriondo o per Buttigliera) direttamente su Chieri o se marcerà su Riva per proseguire poi su Chieri o su Cambiano.

Verificandosi il 1° caso, è mia intenzione resistere con parte delle forze che si trovano a Chieri ad E. della città e contrattaccare il nemico: sul fianco destro con l'altra parte e sul sinistro ed a tergo col III battaglione del 45° fanteria che, proveniente da Poirino, ha ordine di raggiungere stamane questa città, e col mezzo reggimento dei lancieri di Montebello.

Verificandosi il secondo caso, il battaglione ora nominato, dovrà, col concorso del mezzo reggimento di cavalleria, tener fermo a Riva, dandomi tempo di contrattaccare il nemico sul fianco destro.

Dispongo:

1°) il I battaglione del 45° (1) si schieri colla batteria a difesa sulle alture di S. Silvestro, agli ordini del comandante del reggimento;

2°) il II battaglione si porti in riserva, a mia disposizione, a V. S. Margherita (a N. di S. Silvestro);

3°) il III battaglione acceleri la marcia e si porti a Riva, dove, non ricevendo altri ordini, agirà a seconda di quanto è detto più sopra;

4°) il mezzo reggimento di cavalleria si porti celeremente a Riva per facilitarne l'occupazione al III battaglione. Il comandante disponga perchè, se costretto a ritirarsi, lo squadrone che trovasi a Villanova, si raccolga pure a Riva. Darò ordine al plo-

(1) Quello che fornisce gli avamposti.

tone di cavalleria che era a Moriondo di ritirarsi verso V. S. Margherita.

Ai Sigg. Comandanti
del 45° fant. del 1 mezzo Regg. lancieri
di Montebello

CHIERI

del III battaglione del 45° fanteria

POIRINO

Il maggior generale
Comandante del distaccamento
Y.

Al ricevere dell'ordine, il comandante del mezzo reggimento lancieri, percorrendo alla testa della sua truppa la strada di circonvallazione ad E. della città, da (315) a (279), si dirige al trotto su Riva, preceduto ad 1 km. da una pattuglia di 6 uomini comandata da un ufficiale, la quale ha ordine di costituirsi in posto d'avviso sul campanile di Riva.

Giunto al paese, dispone:

— il 2° squadrone lasci tutti i cavalli soli due uomini per plotone nel cortile di una cascina al bivio Chieri-Buttigliera e vada ad occupare il cimitero di S. Grato;

— il 3° squadrone lasci i cavalli con 8 uomini in un cortile presso lo sbocco O., del paese e si disponga a difesa del perimetro E.;

— se il nemico avanzasse, si apra il fuoco alle grandi distanze, cercando di guadagnare tempo col fargli credere che a Riva vi sia molta forza;

— il comando del mezzo reggimento è sulla piazza principale.

Come vedi, il comandante:

— non ha mandato avanti pattuglie perchè esse non servirebbero che a richiamare l'attenzione del nemico mentre, tenuto conto del terreno piano e scoperto, esse non sarebbero certo in grado di fornire maggiori notizie di quelle che saranno date dal posto d'avviso sul campanile;

— ha disposto perchè venga occupato il cimitero, troppo vicino al paese per poterlo abbandonare al nemico e perchè da esso se ne fiancheggia molto bene il perimetro E.;

— ha ordinato che ogni squadrone lasci soli 8 uomini coi cavalli, volendo che l'appiedamento sia per quanto possibile forte, ed ha ordinato ancora che i cavalli del 2° squadrone stiano al bivio Chieri-Buttigliera perchè, se il nemico premesse fortemente prima dell'arrivo del battaglione di fanteria, tale squadrone dovrebbe fare una seconda difesa al perimetro del paese.

Supponiamo che, al giungere del III battaglione a Riva (ore 7,45) il comandante riceva comunicazione da quello del mezzo reggimento lancieri del seguente ordine, giuntogli alle 7 e mezzo.

S. Silvestro di Chieri, 4 marzo 1905, ore 7.

Nemico (2 battaglioni-1 batteria) avanzato direttamente da Buttigliera per Bausone su Chieri. Fanteria si sta schierando fra C. Movano e T. Bagardo (a S. di Arignano); artiglieria ha aperto fuoco da C. Rossa.

Cerco attrarlo sotto posizioni S. Silvestro; ho ordinato II battaglioni si sposti da S. Margherita verso Andezeno per contrattacco fianco destro.

Appena giunga III battaglione gli confermi ordine contrattaccare fianco sinistro, mentre cotesto mezzo reggimento agirà sul tergo.

Al signor comandante
il I mezzo reggimento
dei lancieri di Montebello

RIVA.

Il Maggior Generale
Comand. il distacc. di Chieri.
Y.

Il comandante del terzo battaglione e quello del mezzo reggimento, esaminata la situazione, concludono che:

— il momento più opportuno per contrattaccare sarebbe quando la fanteria nemica, abbandonate le alture di P. Simeon, M. Ceresole (a S. di Arignano), stessero per attraversare la pianura sottostante a S. Silvestro;

— tale situazione si verificherà probabilmente verso le 9, ora alla quale (partendo alle 8 da Riva) è possibile che il terzo battaglione, marciando da Riva direttamente a N., cominci a far sentire la sua azione sul fianco del nemico;

— la cavalleria potrebbe a quell'ora, passando per S. Giovanni, C. Rossa, giungere a tergo della linea nemica, gettarsi sull'artiglieria, che probabilmente si troverà sulle alture P. Simeon, M. Ceresole, e quindi agire, a seconda delle circostanze, col fuoco o coll'urto, a tergo della fanteria nemica.

Per dar esecuzione alla parte di sua spettanza, il comandante del mezzo reggimento, pensa che, per raggiungere lo scopo desiderato, è necessario non farsi scorgere durante la marcia di avvicinamento, il che sarà molto più facile avvenga volgendo da Riva direttamente verso N., per profittare del terreno coperto spostandosi poi a destra su S. Giovanni, che non percorrendo la strada di Buttigliera e che, per non attrarre l'attenzione del nemico, sarà bene ancora non mandare pattuglie a distanza. Un ufficiale con quattro uomini ben montati, che preceda la colonna, si porti sull'altura di C. Riassolo (1 km. a N. di S. Giovanni), appiedando prima di raggiungerne la sommità, e quindi sull'altura fra T. Biogardo e T. Movano, sarà sufficiente per dar sicurezza al mezzo reggimento e per informarlo sulle successive situazioni del nemico, basandosi sulle quali, il comandante darebbe a suo tempo altri ordini.

Fissarle ora e discorrerne sarebbe troppo lungo ed è cosa che potrai fare tu stesso, se ne avrai voglia.

Ti saluto

PIER LUIGI SAGRAMOSO
Ten. Colonnello

SPORT

La stagione delle nostre corse classiche si è iniziata l'11 marzo sull'ippodromo di S. Rossore. In quella giornata desta speciale interesse il Premio Pisa, che influisce sulle previsioni pel risultato del Derby. Ben cinque volte infatti le due corse hanno avuto lo stesso vincitore, e cioè in *Rosemberg*, *Filiberto*, *Goldoni*, *Hira* e *The Oak*; nel 97 anzi i due primi giunti del Premio Pisa, *Hira* e *Drusilla*, lo furono pure nel Derby, mentre nel 98 *Bireno* e *Simba* s'invertirono i posti. Ed anche all'infuori di queste coincidenze, il vincitore del Premio Pisa ha sempre finito fra i piazzati nel Derby.

L'ippodromo di S. Rossore offre l'attrattiva della comodità; ma sino dal 1902 un'altra corsa è stata indetta, la quale, malgrado il disturbo di un non breve viaggio, attrae, col suo più ricco premio, alcuni dei futuri campioni del Derby: vogliamo parlare del Premio dei Tre Anni a Milano, che quest'anno si è disputato nella domenica successiva al Premio Pisa, cioè il 18 marzo,

Nella sua breve esistenza, il Premio dei Tre Anni ha già designato col suo vincitore un vincitore di Derby in *Onorio*, il quale lo scorso anno si ascrisse ambedue queste corse. Nel 1902 il vincitore del Derby, *Tocsin*, non era giunto che 2° nel Premio dei Tre Anni, vinto da *Euro*, il quale, per contro, non riusciva nel Derby nemmeno a piazzarsi. Nel 1903 e nel 1904 le due corse non presentarono che pochi comuni campioni, ed anche questi all'infuori dei rispettivi vincitori.

Di un dato è da tener conto nello studiare i rapporti fra le corse, di cui abbiamo fatto cenno; ed è il variare della distanza: di 1500 metri nel Premio Pisa, di 1600 nel Premio

dei Tre Anni, di 2400 nel Derby. Per quanto la stagione più avanzata in cui si corre quest'ultimo permetta una più completa preparazione, la maggior distanza è però tale da renderlo una prova molto più severa anche sotto questo riguardo. Ma oltre a tutto è da tenersi presente che diversi eccellenti puledri furono riserbati a comparire in pubblico soltanto per la grande prova delle Capannelle, alcuni affatto nuovi al turf, non essendovi comparsi nemmeno a due anni; e fra questi basti citare *Sansonetto*. Del resto fra i due e i tre anni si vedono spesso dei veri invertimenti di forma.

Ora pel prossimo Derby sono rimasti inscritti 48 puledri, dei quali però, al momento in cui scriviamo, si danno come partenti probabili soltanto i seguenti: *Cimabue*, *Caronte*, *Cassandra*, *Creso*, *Equizia*, *Plinio*, *Elsa*, *Irish-Oak*, *Ricordo*. *Acquilante*, *Adriano*, *Chitet*, *Kuch-Parvani*, *e Oryx*, schiera che probabilmente apparrà abbastanza diminuita coll'ultimo *forfeit*, due giorni prima della corsa.

Sulle *performances* a due anni sembrano specialmente raccomandabili *Irish-Oak*, *Equizia*,*Oryx e Ricordo*, senza però che siasi affermata una decisa superiorità di uno di essi sugli altri. Nè da trascurarsi è *Caronte*, che su dieci corse compiute, riescì una volta a battere *Ricordo* e *Oryx*.

Ciò posto, il resultato del premio Pisa è stato il seguente: 1° *Irish-Oak*, 2° *Chitet*, 3° *Equizia*, cui seguivano *Excelsior* e *Sesto-Varo*. Vinto per una lunghezza e mezzo, mezza lunghezza dal secondo al terzo,

Quanto al Premio Dei tre Anni è stato vinto da *Massena*, il quale non è inscritto al Derby; e ciò dovrà rincrescere al suo egregio proprietario ed allevatore, sig. A. Chantre, nostro antico camerata. Massena infatti anche a due anni mostrò di saper galoppare, avendo, sulle tre corse fatte, battuto una volta *Irish-Oak*, *Oryx e Caronte*; è vero però che *Oryx* vi era partito con notevole svantaggio.

Dopo *Massena*, fuori dunque di questione pel Derby, veniva nel Premio dei Tre Anni *Oryx*, precedendo alla sua volta di tre lunghezze *Ricordo*, al quale seguivano *Cresio* ed *Excelsior*. A favore di *Oryx* è da tener conto che esso non era forse nella pienezza dei suoi mezzi, avendo dovuto sospendere

per qualche giorno il lavoro in seguito ad un lieve incidente di galoppo.

Riassumendo: nel premio Pisa, noi vediamo *Equizia* preceduta da *Chitet*, un figlio di Sansonetto, che a due anni aveva vinto due corse, ma in più modesta classe. È ora *Chitet* che si dimostra migliore di quanto si credesse, o *Equizia* che non mantiene a tre anni quanto prometteva a due? In ogni modo l'uno e l'altro finiscono dietro ad *IrishOak*. Il Premio Dei Tre anni sembra confermare la superiorità di *Oryx* sopra *Ricordo*; ma nessun punto di paragone abbiamo fra i competitori dell'una e dell'altra corsa.

Di secondaria importanza, dovendosi tener conto della classe inferiore dei cavalli che vi presero parte, è la vittoria di *Kuch-Parvani* nel premio del Jockey Club a Pisa; ma pure dimostra che questo puledro è in buona forma e potrà essere di un valido appoggio al suo compagno di scuderia, *Oryx*.

Se *Oryx* od *Irish Oak* vincerà la classica prova delle Capannelle, se *Ricordo* ed *Equizia* finiranno forte, vicino al vincitore, e se un posto riuscirà a conquistarsi *Kuch-Parvani*, *Caronte* o *Chitet*, potremo dire che il risultato è stato corrispondente all'attuale delinearsi della situazione, cui però il mese intercedente può ancora recare notevoli varianti.

* * *

Nelle riunioni di Pisa e di Milano hanno avuto luogo le prime corse di *Hacks*, nelle quali furono in sella diversi ufficiali.

Il tenente Marchese Caracciolo inaugurò bene l'annata giungendo primo col vecchio *Drumroe* nel Premio del Municipio avanti ad altri quattro cavalli.

Nella prima giornata di Milano al Premio *Turro*, vinto da *Angerino* del Sig. Simonetta, lo stesso tenente Marchese Caracciolo giungeva terzo con la sua cavalla *Lady's Pride* e prendevano pure parte *Aniene* del tenente Rigat e *Cambise* del sottotenente Caputo, montato dai rispettivi proprietari, nonchè *Police* del tenente Celli, montati dal tenente Parvopassu.

Nel Premio Castano del secondo giorno il tenente Caracciolo su *Drumroe* precedè di molte lunghezze *Aniene*, mon-

tato dal tenente Papi, *Infante* del Sig. Simonetta e *Sher* del cap. Varini

Nella terza giornata infine lo stesso fortunato cavaliere conseguiva la sua terza vittoria nel corso di pochi giorni, battendo con *Lady's Pride* per mezza lunghezza *Cambise*, terzo *Infante*, cui seguivano *Aniene*, *Raré* e *Sher*.

Nella prima Domenica di Marzo ebbe luogo l'annuale riunione di Bracciano riservata a cavalli che abbiano regolarmente seguite le caccie di una delle Società di caccia a cavallo in Italia.

È certamente molto gentile per parte della Società Romana l'estendere la qualificazione alle Società consorelle della penisola; ma non è da maravigliarsi se queste non possono corrispondere al cortese invito, trovandosi a quell'epoca in piena stagione di caccia; ma piuttosto è da rilevare con rincrescimento che rispondano così scarsamente all'appello gli hunters, che seguirono le caccie di Roma e di Bracciano. Astrazione fatta delle due corse fornite dai cavalli della scuola di Tor di Quinto, sulle altre tre corse una è stata infatti un *walk-over* del vecchio puro-sangue *George-Black*, appartenente al conte René Talon, e le altre due non hanno raccolto che uno scarso numero di concorrenti. Il *Premio della Società Romana* è stato vinto da *Nettuno*, del principe Enzo Odescalchi, montato dal proprietario, vi è giunto secondo *Gone-Away*, del barone Gino Morpurgo, montato dal tenente Bianchetti, terzo *Honny-Moon*, dello stesso barone Morpurgo, montato dal proprietario.

Il *Premio Principe Odescalchi* è stato vinto da *Monarque* di D. Marco Borghese, montato da D. Lodovico Lante, battendo altri tre cavalli.

Numerosi campi raccoglievano invece le due corse pei cavalli della scuola di cavalleria.

Il percorso sulla distanza di 5000 metri circa, con 11 ostacoli, rotto da ripide spallette, richiede certamente, oltre alla buona condizione dei cavalli, anche una perfetta conoscenza dell'andatura da parte dei cavalieri. E i bravi allievi

del corso di Tor di Quinto, animati da tutto lo slancio dei loro giovani anni, unito alla più assoluta correttezza, confermarono ancora brillantemente le tradizioni e la fama della scuola. E devesi notare che quest'anno per la prima volta essi furono lasciati in balia di loro stessi, senza cioè che l'istruttore regolasse la condotta del gruppo.

Nello steeple-chase pei cavalli italiani giunse dunque primo *Giglio*, di razza Franchetti, montato dal sottotenente Ungania dei cavalleggeri Lucca, precedendo di mezza lunghezza *Alaric*, pure di razza Franchetti e figlio di Hamlet, montato dal sottotenente Massone dei cavalleggeri Vicenza. Terzo per una testa era *Eden*, di razza S. Rossore, montato dal sottotenente Bracci di Genova Cavalleria. Altri sette cavalli completavano il campo.

Nello steeple-chase pei cavalli irlandesi giungeva prima per due lunghezze *Gentilina*, montata dal tenente Cardassi dei cavalleggeri Padova, secondo *Benefice*, montato dal sottotenente Fenolio dei Lanceri Novara, terzo ad altre due lunghezze *Bach*, montato dal sottotenente Boschi dei cavalleggeri Guide. Seguivano all'arrivo altri otto cavalli, uno era caduto.

***

Nuovi acquisti di puro sangue:

Tenente Gautier dei lancieri di Firenze — *Madama*, 4 anni, da Workington e Bellona.

Tenente Torre dei cavalleggeri Guide — *C'est bien fait*, 3 anni da Dabarassé e Bigre II.

Tenente Zanotti di Nizza cavalleria — *Ombriana*, 4 anni, da Orbend e Proserpina.

Il generale Barattieri di S. Pietro comperò dal tenente Beppi Carli il 4 anni *Merry*, da Morgante e Dora.

***

Al momento in cui scriviamo non possiamo che far cenno delle iscrizioni alle due corse militari di Napoli, rilevando che il numero delle iscrizioni stesse è assai soddisfacente. Ne ha

infatti riunite 12 la corsa a vendere e 14 l'Handicap, rappresentate complessivamente da 17 cavalli.

Siccome questa rubrica verrà probabilmente alla luce allorchè avrà già avuto luogo una delle due corse, così sarebbe inutile il fare adesso delle previsioni.

Come nota per gli anni venturi e come esame obiettivo, dobbiamo soltanto accennare un fatto, dovuto all'incertezza in cui si è rimasti sino a poco tempo fa circa l'effettuazione della riunione di Firenze, il che ha impedito il coordinamento dei programmi.

Il Regolamento per le corse militari stabilisce che una corsa ordinaria ed un Handicap abbiano luogo nella prima riunione di ciascùna circoscrizione; una corsa a vendere ed un altro Handicap nella successiva riunione della circoscrizione stessa.

Ed è infatti preferibile che la corsa a vendere abbia luogo come prima della seconda riunione. In tal modo infatti l'ufficiale può sfruttare il proprio cavallo in tre corse, essendo soltanto alla terza corsa della circoscrizione in cui lo espone alla vendita; mentre lo avere ancora aperta la quarta corsa è sufficiente ad aumentare l'incentivo affinchè gli altri ufficiali concorrano all'asta del vincitore. Vi è così un giusto equilibrio fra le diverse considerazioni che si debbono aver presenti. Che se a questo proposito si obbiettasse non esservi stata in questi due anni, da che furono istituite le corse militari a vendere, alcuna vendita effettiva, perchè, nelle due volte che all'asta si fecero offerte, il proprietario del vincitore mantenne la proprietà del suo cavallo facendo un'offerta superiore, ossia rinunciando ad una parte del premio a vantaggio del secondo e del terzo arrivato, risponderemmo occorrere qualche tempo prima che entri nelle abitudini l'approfittare delle corse a vendere per provvedersi di un cavallo. Così è avvenuto per le corse a vendere non militari. In ogni modo il principale scopo di questo genere di corse non è che la vendita abbia luogo effettivamente, ma bensì che la possibilità che essa possa avvenire serva di limitazione alla classe dei cavalli concorrenti. Nessuno infatti vorrà correre il rischio di doversi disfare per tremila lire di un cavallo che ne valga diecimila, perchè in questo caso, anche senza che l'abitudine abbia preso piede, non mancherebbe chi glie lo

porterobbe via o l'obbligherebbe ad un considerevole sborso per conservarlo.

Ma dopo questa digressione teorica, torniamo al fatto, cui avevamo cominciato a far cenno.

Nel 1904 e nel 905 adunque, la riunione di Firenze aveva preceduto la riunione di Napoli; in base al regolamento avevano perciò luogo a Firenze la corsa ordinaria ed un Handicap, ed a Napoli la corsa a vendere e l'altro Handicap.

Quest'anno invece è la riunione di Napoli che precede quella di Firenze; le corse avrebbero quindi dovuto essere invertite fra le due riunioni della 1ª circoscrizione.

Quale effetto può avere il non essersi indetta questa inversione?

Affrettiamoci a dire che nessuna eccezione potrà affacciarsi in linea di dritto. Il programma, come quello che è l'ultimo pubblicato, fa per sè stesso, temporaneamente, regolamento. Resta quindi che non vi è nulla da eccepire che la prima corsa della riunione di Napoli abbia luogo quest'anno con tutte le condizioni della corsa a vendere, rimanendo reciprocamente inalterate tutte le condizioni della corsa ordinaria per la riunione di Firenze, con l'esclusione cioè, in questa, di ogni vincolo di vendita.

In linea di fatto vi potrà *forse* essere la conseguenza di una o due iscrizioni mancate e di qualche partente in meno nella riunione di Napoli, se qualche ufficiale non vorrà esporre il suo cavallo alla vendita nella prima corsa della stagione od intraprendere un viaggio per correre soltanto nell'Handicap; ma siccome in fatto di corse bisogna essere alquanto fatalisti, risponderemo a questo ufficiale: chi sa che ciò non sia per lo meglio.

Complessivamente infine, poichè anche la corsa a vendere ha raccolto 12 iscrizioni, lo scopo è bastantemente raggiunto.

Un recente *Atto* ministeriale apporta qualche lieve modificazione al Regolamento delle Corse militari.

Ai numeri 1 e 31 è tolta la dicitura che a tali corse possano prender parte gli ufficiali delle armi a cavallo e del corpo

di stato maggiore, ed è lasciato invece che vi possano partecipare tutti gli ufficiali in servizio attivo permanente, qualunque ne sia il grado, anche all'infuori dei ruoli d'arma.

Al n. 22 è stata fatta un aggiunta nel senso che la qualifica di ufficiale debba sempre figurare in programma, anche per le iscrizioni nelle corse *Gentlemen*. Era infatti da lamentarsi che questa qualifica venisse talvolta omessa, forse per inavvertenza di qualche ufficio di Segreteria, mentre il nome di un ufficiale non deve andar mai disgiunto dal grado che ha l'onore di rivestire.

Al n. 28, pur mantenendo in massima che agli ufficiali sia proibito di montare in corsa insieme ai fantini, è ammessa l'eccezione pel grande Steeple-Chase di Roma. L'eccezione, opportunissima pel carattere speciale di questa corsa, corrisponde ad un sentito desiderio, che ci auguriamo di veder presto tradotto in pratica con lieto successo.

Alle disposizioni amministrative è infine aggiunto che rispetto alle eventuali indennità il cavallo sia considerato in servizio anche durante il lavoro di allenamento per quindici giorni prima della corsa. Per quanto due settimane non appariscano certamente sufficienti a preparare un cavallo, è però verso quest'ultimo periodo che il lavoro diviene più rigoroso, ed è pur sempre un notevole vantaggio il poter contare su qualche compenso in caso di accidente durante il periodo stesso.

Complessivamente insomma le modificazioni apportate hanno un carattere liberale ed incoraggiante.

***

Diamo i resultati del concorso ippico, che ebbe luogo a Verona il 13 marzo:

Prima categoria. Percorso m. 1200.

1° *Iolanda*, del capitano nobile Fadini. L. 600.

2° *Athlone*, del tenente Bellini. L. 400.

3° *Rivale*, del tenente Vivaldi Pasqua. L. 300.

Il quarto e quinto premio (complessivamente L. 300) furono divisi fra *My Queen* del tenente Po e *Banzai* del tenente Theodoli; il sesto e settimo premio di L. 100 ciascuno

furono assegnati a *Piccola Larch*, del capitano Caprilli, ed a *Style*, del nobile Vanzo-Mercante.

—

Seconda categoria. Gara sulla barriera.

1° *Style*, del nobile Vanzo-Mercante. L. 500.

2° *Tentelong*, del tenente Brachetti Montorselli. L. 400.

Il 3° ed il 4° premio (complessivamente L. 500) furono divisi fra *Oreste* del capitano Malfatti e *Rivale* del tenente Vivaldi-Pasqua.

—

Nel programma di questo concorso abbiamo rilevato una condizione, che non ci sembra molto consentanea al concetto dello sport; ed è che vengono accettate soltanto le prime 50 iscrizioni. La prima gara di eliminazione consiste dunque, anzichè sopra il percorso, in chi giungerà prima ad iscriversi; ed in questa gara possono rimanere esclusi i migliori cavalli, senza eliminarne una quantità di altri, che forse potrebbero rimanere, più opportunamente, tranquilli nella loro scuderia. Il sistema di eliminazione dei numerosi concorrenti è stata sempre la difficoltà nell'organizzazione di tutti i concorsi ippici; ma non ci sembra invero che la soluzione preferibile sia quella escogitata dalla Società Veronese, pur grandemente benemerita dell'ippicoltura sotto altri riguardi.

***

Sciogliamo la riserva fatta nella rubrica dello scorso mese, facendo un breve cenno sulle società di *Paper-hunts* e di *Drag-hunts*.

Crediamo che il dritto di anzianità sulle consorelle spetti alla società di *Paper-hunts* di Torino. Le dettero già valido impulso le LL. AA. RR. il Duca e la Duchessa d'Aosta con le animate e signorili riunioni della Veneria; e continua anche adesso i suoi appuntamenti con numeroso stuolo di cavalieri. Fra i più antichi ed appassionati direttori menzioniamo il cav. Roberto Nasi, il conte di Sant'Agabio, il sig. Callegaris.

Gli Augusti Principi avendo trasportato la loro residenza a Napoli, vennero a dare nuovo impulso e lustro alla società dei *Paper-hunts*, già ivi esistente. Animati si succedono, nelle te-

nute reali degli Astroni e di Licola, i galoppi, durante i quali si trovano da superare buoni ostacoli, appositamente costruiti; ed è ormai ben noto che là dove si trova quell'ardito cavaliere, che è il Duca d'Aosta, e un'intrepida amazzone, quale è l'augusta sua consorte, non si scherza in fatto di ostacoli. Funge generalmente da master il conte Giuseppe del Balzo. Registriamo con piacere che alla testa dei numerosi ufficiali, oltre i comandanti di reggimento, galoppano giovanilmente i generali Mattioli e D'Ottone.

Di più recente istituzione sono le società di *Paper-hunts* di Livorno e di Modena. Presidente onorario della prima è il generale Goiran, presidente effettivo il principe della Catena; vi funge da master il capitano Vaccari. Funge da master della società modenese il capitano Odo Calori.

***

Fertile terreno per far sorgere società di *drag-hunts* sembra che sia quello veronese. A Verona infatti si annoverano due distinte mute di 10 o 12 coppie di cani ciascuna: quella appartenente ai cavalleggeri di Piacenza e l'altra delle batterie a cavallo.

Segnaliamo con soddisfazione quest'ottimo esempio di quei bravi ufficiali. Non è difficile costituire una muta di cani che non siamo abbastanza abili per la caccia al daino ed alla volpe; nei drags, scegliendosi il percorso da compiersi, molto più facile è trovare il terreno adatto, senza esporsi a recare gravi danni; e d'altra parte il drag offre uno sport più attraente del *paper-hunt*; crediamo perciò che tale esempio possa venire imitato.

***

Al momento di licenziare queste pagine ci giunge notizia sui resultati nella prima giornata di riunione di Merano, in Tirolo, cui concorrono molti ufficiali austriaci, e dove sonosi recati quest'anno tre ufficiali italiani,

Registriamo con piacere come il *Maiser-Steeple Chase*, di 4300 metri, premio di 1000 corone, sulla partenza di 7 cavalli

sia stato vinto dal Tenente Lanza, dei Cavalleggeri di Piacenza, col suo *Pole-Karew*. Ricordiamo quanto dicemmo a proposito di questo cavallo nella rubrica di febbraio.

Il Tenente Carli, delle batterie a cavallo, giunse secondo con *Kate-Hichmann* nel *Grosse Offiziers Steaple-Chase*, distanza 4300 metri, premio 1550 corone, sulla partenza di 8 cavalli; ed infine il capitano Pasini, dei cavalleggeri Vicenza, fu terzo con *Pergola* nella corsa di siepi, su 13 cavalli partenti.

In complesso dunque non abbiamo che rallegrarci dei resultati conseguiti.

Dobbiamo rimandare alla rubrica del prossimo mese il resoconto delle successive giornate.

X. Y. Z.

Un carosello storico al Reggimento "Piemonte Reale"

In occasione dell'anniversario del combattimento della Sforzesca, S. A. R. il Conte di Torino consegnava a *Piemonte Reale* cavalleria il nuovo stendardo offerto dalla Regina Madre, in sostituzione di quello glorioso fregiato di ben due medaglie d'argento al valor militare, per la bravura dimostrata dal reggimento in quel fatto d'armi e per il valoroso contegno addimostrato al ponte del Garigliano.

Togliamo dalla *Sentinella Bresciana* la descrizione del carosello storico, principale attrattiva della festa:

Squillano le trombe e l'Araldo col suo seguito appare. La rievocazione storica è veramente perfetta; l'Araldo, conte Mario Nomis di Cossilla, veste il costume dell'epoca di Vittorio Amedeo II: giubba rossa alamari risvolti e paramani bianchi, stivaloni altissimi con gli speroni dorati; ha la parrucca castana coi capelli cadenti sulle spalle, e il tricorno con la piuma bianca; lo segue il maresciallo Alessandro Abbiezzi che reca nel pugno una antica insegna.

I trombettieri nello stesso costume, con le trombe recanti un orifiamma azzurro con l'aquila d'oro. L'araldo fa il giro dello steccato, quindi si pianta di fronte alla tribuna reale, saluta e pronuncia con chiarissima e squillante voce il seguente bando:

Il bando dell'Araldo.

Altezza, Dame e Cavalier... salvete!
Io vo' recarvi la lieta novella:
ell'è sì cara e sì gentile e bella
in pura veste di rime discrete!
Ai Dragon di « Piemonte »
onde fama e valor pel mondo tuona,
cui gloria secolare un lauro dona
e bacia in fronte,

ai Dragoni di « Piemonte »
volle d'Italia la prima Regina,
Margherita divina,
affidar lo Stendardo tricolore
- *Fede* - *Speranza* - *Amore* -
segnacolo di gloria e di valore.
Luce di poesia
ch'amor seconda, effondesi d'intorno
e fa più bello ne' tripudi il giorno
e i cori india!
Luce di poesia
ride ne le pupille a Cavalieri
che a tornear su fieri
cavalli apprestansi in assise antiche,
quali vider nimiche
fugate squadre in borri e in terre apriche.
Altezza, consentite
adunque il campo aperto a' bei Dragoni!
Squillin le trombe e in sùbite visioni
l'alme rapite
vedan de le sparite
etadi un raggio. E il tricolor novello
del Terzo Emanuello
a' Cavalieri arrida! e arrida al sole
ch'edùca le vïole
e, da gli antichi eroi, gagliarda prole.
Altezza, Dame e Cavalier... salvete.
Io vi ho recato la lieta novella:
Or i vecchi Stendardi in giostra bella
Salutin Voi che gentilezza siete.

Una scroscio di applausi accoglie la chiusa: comincia l'entrata delle quadriglie e l'Araldo le indica ad una ad una. — Ecco i cavalieri di Vittorio Amedeo II.

Venustus et Audax! erto il destriero
è impaziente di freno! Dispiegato
ai venti de la Gloria, tu primiero
sacro Vessillo glorioso splendi!
Di Vittorio Amedeo - prode tra' prodi -
o fiammante Stendardo, venta in petto
a' Cavalier di *Cavaglià* il valore:
e ben Marsaglia e Luzzara e Torino
l'ardue diranno e le cruenti prove.

Li precede l'alfiere vestito come gli altri con giubba bleu, giustacuore rosso, calzoni e paramani rossi, tricorno, stivaloni altissimi, gualdrappa bleu, parrucca lunga e spiovente: passando al galoppo davanti alle tribune salutano alzando il tricorno.

Mentre la voce chiara e vibrante dell'araldo li saluta, e le antiche assise passano nel turbinio del galoppo, rievochiamo anche le antiche alte memorie.

Vittorio Amedeo II, l'impetuoso principe che muta in reale la ducale corona di Savoia che sa le amare sconfitte e le alte vittorie, che conduce *Piemonte Reale* (appena formato allora e con a capo

Gontieri di Cavaglià alle battaglie di Luzzara e di Marsaglia e di Torino, e lotta a fianco del principe Eugenio e resiste alle orde galliche del Catinat o del Villars, e si ritira poi con la marchesa di Spignono nell'eremo di Saint-Alban, dal quale vuol fuggire per riprendere la corona, e vi ritorna invece prigioniero.

Chiama l'araldo tra gli squilli delle trombe: ecco la seconda quadriglia:

> *Stendardo colonnella:* luce, guida
> a' Cavalier di Carlo Emanuele!
> L'aste infense premean su franche e ispane
> terga del tuo bel giorno, o Bassignana!
> E tu fremevi al luccicar di azzurri
> acciari alto levati, nel cospetto
> del Rege, tu, Stendardo Colonnella!
> Dragone erti in arcione ed annitrenti
> cavalli mescon gl'inni a la Vittoria.

Piemonte Reale sotto il regno di un altro guerriero di Casa Savoia, Carlo Emanuele III. Le lunghe parrucche spioventi sono sparite cedendo il posto alla parrucca bianca tutta incipriata, più gaia: Marte veste foggie eleganti e leziose, lasciando ogni esteriore guerresco; giubba bleu, giustacuore e calzoni bianchi, stivaloni, tricorno e gualdrappa bleu.

Parrucca bianca, ma epoca pur sempre ferrea per il ferreo Piemonte; non invano è re, Carlo Emanuele III, che ricorda non soltanto nel nome, ma nelle imprese della guerra e della pace il grandissimo avo, assertore della indipendenza italiana contro le orde di Francia e di Spagna nel 1690, agognante alla Lombardia con cuore e mente profetiche: Guastalla e l'Assietta le due belle vittorie che mostrano a quale fucina andasse temperando il ferro piemontese; passano i cavalieri al galoppo salutando, e noi pensiamo che tra le parrucche bianche, presso la nobile ambizione sabauda, maturarono i destini d'Italia.

Ecco la terza squadriglia: l'araldo dice:

> Poi che d'armi e d'armati il corruscante
> orizzonte fu sgombro e del gran Corso
> rotta la marcia de le ingorde spade,
> si ridesta il Piemonte e i suoi Stendardi
> risolleva fidente. Van serrati
> di « Piemonte Reale » i Cavalieri
> incontro al fato, ove li chiami amore
> di Patria e Re, superbi in vista e forti,
> saldi a l'onore ed a la fe' giurata.

La rivoluzione ha spazzato parrucche e fronzoli e colori vivaci; lo spirito quaquero della *egalité* giacobina si rivela nelle uniformi scure con qualche cordone ai lati dei calzoni, nell'elmo con cordone bleu sulla testa, l'elmo richiamato in vita della riverenza classica

dell'impero. Dragoni possenti e forti tuttavia che cavalcano al galoppo e salutano passando.

Dragoni della pace: è il regno calmo di Vittorio Emanuele I: è il Piemonte che si ristora e si raccoglie dopo le convulsioni rivoluzionarie maturando nel silenzio i destini: il principe carbonaro comincierà la sua lenta passione per l'Italia; Santorre Santarosa andrà esule a morire per la libertà della Grecia, preconizzando nel martirologio italiano il fatidico '48 e il '59 liberatore.

Ed ecco infine la squadriglia ultima; i dragoni di Carlo Alberto; l'araldo proclama:

> È vigilia di guerra! Aleggia intorno
> spiro di libertà! Con te, o Piemonte,
> son le speranze e l'anima d'Italia!
> Savoja! Avanti avventurose schiere
> alto fia il *grido di dolor!* V'infiammi
> in ferreo petto il cor l'ira mal doma
> pel secolar servaggio a cui la grande
> Patria fu tratta, e su ne i cieli bianca
> pei valorosi brillerà una stella.

Ogni fronzolo è sparito; l'elmo ha la lunga criniera; l'uniforme richiama quella attuale dei nostri carabinieri.

Passano al galoppo e salutano; è il Piemonte che diventa l'Italia; il popolo di morti sorge a chiedere guerra e indipendenza; ecco la Sforzesca, ecco il '48, sogno troppo breve e di gloria; ecco la brumale Novara e lo sforzo ultimo e disperato e Carlo Alberto esule e poi attraverso un decennio di morte la grande primavera italiana che si annunzia e brillerà sui campi di Montebello, di Goito, di Magenta, di San Martino e Solferino.

Entra infine il nuovo vessillo accompagnato da uno squadrone di *Piemonte Reale* « moderno »: l'araldo (un Nomis di Cossilla che evocando nei versi del capitano Basaglia gli antichi capi di *Piemonte Reale* anche evocava più di un suo antenato) saluta la nuova bandiera e il carosello incomincia.

Descriverlo non saprei: evoluzioni perfette e combinazioni sapienti, e luccicar di costumi sotto il cielo livido e grigio tra la folla acclamante; uno spettacolo meraviglioso e indimenticabile, finito con un grande getto dei fiori, fatto dai torneanti lanciati al galoppo, alle signore delle tribune. Così si chiudeva lo spettacolo storico veramente suggestivo, *Piemonte Reale*, è un poco la storia militare dell'Italia moderna; e gli ufficiali e i soldati che vi appartengono possono esserne fieri, come fieri possono essere del dono regale e della epigrafe latina di Giosuè Carducci!

Istruttore e direttore del Carosello è stato il maggiore cav. Enrico Mazza.

Così degnamente si conservano le gloriose tradizioni che inciteranno a nobili imprese i futuri Dragoni.

*

LIBRI - RIVISTE - GIORNALI

Nozioni di letteratura militare di E. MARANESI. — Milano, Ulrico Hoepli, 1906. Prezzo L. 1,50.

Il libro fa parte dei noti *Manuali Hoepli*, *serie scientifica*, e intende a svolgere il programma di letteratura militare, prescritto per codesto insegnamento testè introdotto presso l'*Accademia* e la *Scuola Militare*..

Premessi, nei *Preliminari*, brevi cenni intorno ai capitani e scrittori militari italiani, ai rapporti fra la letteratura e l'arte bellica, sulla letteratura e l'arte militare e finalmente sulla necessità di educare l'immaginazione, l'autore passa alla trattazione del programma ministeriale, prendendo in minuta disamina i punti seguenti:

1° Della letteratura militare in genere;

2° Dei generi letterari che possono dirsi di indole militare, e che vanno, per conseguenza, condotti con ispeciali precetti di stile e di lingua;

3° Doti essenziali dello stile militare;

4° Della lingua militare italiana;

5° Esame particolareggiato, ed accompagnato da numerosi esempi tratti dai migliori autori, di ciascun genere letterario militare.

S'intende da sè che noi non possiamo estenderci nell'esame di ciascuno di codesti punti; per i primi tre ci basti il dire che il Maranesi ha saputo trattare il difficile argomento con singolare abilità, sicchè lo studioso vi trova le varie nozioni necessarie in giusta corrispondenza coi differenti punti del programma.

I punti poi 4° e 5° meritano di essere rilevati, poichè difficilmente, in un numero di pagine relativamente così esiguo, si avrebbe potuto fare di meglio.

Il tema della lingua militare italiana è svolto con mano maestra. Egli dimostra le difficoltà che si opposero in Italia alla formazione di una vera e propria lingua militare italiana (almeno per ciò che riguarda il linguaggio tecnico), e che codesta formazione è stata impedita « non già dalla mancanza di glorie guerresche, nè di grandi condottieri, nè di autorevoli scrittori di cose militari (Macchiavelli, Guicciardini, Davanzati, Bonaroti, San Micheli, Galilei, Montecuccoli ecc.), ma dalla nostra mala ventura che ritardò di secoli e secoli la unificazione nazionale. » Il Maranesi ricorda poi Giuseppe Grassi, il quale, col suo dizionario militare italiano pubblicato nel 1816, ha il grande merito di avere per il primo fatto conoscere all'esercito piemontese che esso aveva una lingua sua propria, all'infuori di quella francese allora usata; Gregorio Carbone e il capitano Arnò, che nel 1855 pubblicarono un accurato dizionario d'artiglieria; il capitano di vascello Luigi Fincati col suo dizionario di marina italiano-francese e francese-italiano. « Tutti questi lavori mostrano come nel secolo testè passato la questione della lingua militare nazionale si agitava e si erano fatti nobili sforzi per risolverla. Nel fatto, qualche buona riforma è stata introdotta nel linguaggio militare, e parecchi dei nostri scrittori militari (Marselli, Corsi, Zanelli ecc.) non dimenticarono di essere italiani nella forma, ed anche nella recente pubblicazione dei regolamenti si nota la tendenza a purgare il linguaggio della milizia da ciò che sa di straniero. »

L'autore infine riporta alcune parole e modi di dire usati in modo improprio od errati, e però invoca la necessità di un vocabolario completo, elogiando frattanto il vocabolario marino e militare che il padre Alberto Guglielmotti pubblicò in Roma nel 1889, dopo 40 anni di assiduo lavoro, e che, secondo il detto di Nino Bixio, è il più ricco, il meglio ideato fra tutti i lavori di questo genere.

Il programma 5° poi è interessantissimo, per il fine tatto col quale il Maranesi seppe scegliere i numerosi esempi di un bello scrivere militare, i quali non solo rispondono nel modo più egregio allo scopo voluto dal programma, ma sono insieme dei brani di storia militare dilettevoli ed istruttivi. Fra questi, principale fra tutti la Relazione del generale Cialdini sulle operazioni del 4° corpo d'armata nella campagna delle Marche (1860) colla descrizione della battaglia di Castelfidardo e dell'assedio e presa di Ancona, documento di grande importanza e che non si trova tanto facilmente, e rapporti di Napoleone, di Werder, del generale Salasco, istruzioni di Moltke, di Garibaldi, i canti guerreschi del Tirteo, del Mameli, l'Inno di Garibaldi 1859-60, ecc.

Certamente il Maranesi non ha scritto un trattato completo di letteratura militare; ha compilato, sull'importante ma difficile argomento, delle nozioni e pel modo intelligente con cui le svolse, ha pienamente raggiunto lo scopo ch'egli s'era prefisso.

È libro, non solo utile, necessario per gli allievi della Scuola Militare e dell'Accademia, ma ancora per gli ufficiali, che vi trovano varie considerazioni e numerosi esempi bene scelti di ogni genere di scrittura militare, cui debban ricorrere.

Al signor Maranesi i nostri rallegramenti.

B. D.

Revue de Cavallerie. — Fascicolo 250 del Gennaio 1906. *Il Generale Donop.* — É in pochissime pagine, un saluto riverente e dettato dal cuore, che *la Revue* invia all'illustre Generale Donop, il quale colpito dalla inesorabile legge dei limiti di età, alla data del 26 gennaio ha fatto passaggio nella seconda sezione del quadro dello Stato maggiore generale. « La monografia del brillante soldato d'Algeria della Francia e della Kabiglia richiederebbe uno studio speciale. Il suo ritratto si traccia in tre parole: grande Francese, gran soldato uomo grande del dovere, esempio vivente di carattere e di lavoro ».

Il Donop infatti si diede alla cavalleria corpo ed anima e le trasmise « tutto il suo fosforo »; ei fu uno degli ostinati lavoratori, uno dei collaboratori devoti che il generale de Galliffet seppe trovare per secondarlo nella sua opera di restaurazione dell'arma. e ne continuò l'opera intelligente.

A rilevarsi questo interessante dettaglio. « Il suo passaggio nota lo scrittore francese, alla seconda ispezione e alla 5° Divisione è caratteristico. Di continuo in movimento per andare dall'uno all'altro dei suoi reggimenti, mai egli ne vide uno solo sulla sua piazza d'arme, ma sempre in piena campagna, in flagrante delitto di lavoro, alle prese coll'avversario o con un problema tattico ». È a lui che per la maggior parte deve la cavalleria francese ciò che è.

Una bella fotografia del generale a cavallo adorna il testo.

Le condizioni del successo per la cavalleria nella prossima guerra europea — (Secondo una conferenza del Gen: von Pelet-Narbonne); per *S. P.* Il noto generale tedesco von Pelet-Narbonne, in una conferenza tenuta lo scorso anno alla società militare di Berlino e pubblicata in uno dei *Brihef* del *Militär Wochemblatt,* cercò di stabilire quali saranno le condizioni dalle quali dipenderà il successo della cavalleria in una futura guerra europa. La presente importante scrittura è in gran parte, la traduzione di quella conferenza, accompagnata però da rimarchevoli considerazioni. In complesso, l'articolista divide tutte le opinioni del generale tedesco, e si occupa in special modo della capitale questione del comando delle truppe di cavalleria; questione sollevata ed ampiamente discussa dal von Pelet-Narbonne Questi non si peritò di affermare, che egli stima a un grado così

alto per la cavalleria l'importanza della *personalità* del Capo, che per lui, tutto il resto è cosa secondaria; e però non crede realizzabile l'idea talvolta emessa che per la guerra, si debbano mettere alla testa delle grandi unità della cavalleria ufficiali in tutta la foza della gioventù, senza tener conto dell'anzianità di servizio. E ciò perchè la capacità di comandare masse di cavalleria si acquista soltanto coll'esercizio e coll'esperienza; i preferiti cui manchi questa esperienza, astrazion fatta dei genii alla Seydlitz, sono incapaci di adempiere al loro ufficio e mancano di fiducia nei loro propri mezzi.

Lo scrittore francese, riconoscendo anch'egli che il ringiovanire quadri della cavalleria sembra irrealizzabile nella misura necessaria, è di avviso che la sola soluzione pratica consisterebbe.

1° nell'allontanare irremissibilmente dall'arma gli ufficiali tutti che non presentino più le attitudini richeste, e nel provvederli di comandi del loro grado nella fanteria se sono ancora capaci di esercitarli;

2° nel dare. in tempo di pace come in tempo di guerra ogni-volta che ciò sia necessario, il comando delle unità di cavalleria ad ufficiali del grado immediatamente inferiore a quello corrispondente normalmente a quelle unità, purchè detti ufficiali abbiano un anzianità almeno uguale a quella degli ufficiali dello stesso grado collocati sotto i loro ordini. Sistema questo, che è impiegato in Germania e dove non pare dia cattivi risultati.

Pregevcli considerdzioni sono pure esposte dallo scrittore francese a proposito di altre questioni trattate dal von Palet, segnalatamente per huelle che riguardano i raids, il combattimento a fuoco da appiedati e l'azione tattica dell'arma nella batteglia.

A Hue et a Dia. — L'anonimo autore, in un lungo lavoro spezza una lancia vigorosa — destinata però a rimanere senza risultato — a favore dell'equitazione di maneggio e della piazza d'arme, cercando di presentare sotto il più cattivo aspetto possibile l'istruzione attuale di equitazione « che s'intitola pretenziosamente di *in avanti e sulla linea retta* », e ch'egli chiama equitazione di *Piqueur.*

Il fatto è che l'autore tratta una delle più importanti questioni interessanti l'arma di cavalleria; il fatto è che è assolutamente inoppugnabile per la cavalleria la necessità di avere cavalli perfettamente addestrati, e cavalieri che montino non solo arditamente ma siano padroni dei loro cavalli, siano in grado di guidarli a qualsiasi andatura, e su qualsiasi terreno da isolati e nella compattezza delle righe; ossia siano abili nel cavalcare. Non è certo un quesito facile. a risolversi con le ferme attuali; nè lo si risolve con le esagerazioni nel senso dell'equitazione di maneggio o di quella di campagna. Ma il semplice ritorno ad un passato ormai morto escluderebbe quella ricerca della giusta via di mezzo, patrocinata appunto dai regolamenti odierni, e contro la quale presumibilmente, anzi di certo verranno a spuntarsi le acerbe critiche dello scrittore francese anonimo.

Un punto di vista dell'evoluzione delle idee nella cavalleria durante il XIX secolo per J. C. — Uno studio attento dei regolamenti di manovra successivi della cavalleria del XIX secolo dà a divedere la tendenza all'unità mediante la semplificazione, e che la tattica militare, scienza ed insieme arte, ha raggiunto durante quel tempo l'estremo limite di perfezione possibile.

L'autore prende perciò in breve disamina il regolamento del 6 Dicembre 1829, che fu un primo tentativo di ricostituzione, ma non presentò sopratutto che un esposizione di *esercizi* rudimentali e accessori, che poi divennero la cosa principale e l'unico scopo dell'istruzione della truppa; il regolamento dal 1876, in cui è tracciato il metodo rigorosamente scientifico e sarà la chiave dei perfezionamenti futuri. In esso è svolto un insieme di dottrine che importava poi di generalizzare. Con questo regolamento la cavalleria francese fu posta sulla buona via, ma vi era soltanto implicitamente adombrata l'idea principale che ogni evoluzione non doveva mirare che ad un solo scopo: all'attacco del nemico.

L'autore passa quindi al regolamento del 1882, il quale non è che quello del 1876 modificato, ma che però segna un considerevole perfezionamento, poichè esprime nettamente l'idea *principale* sopradetta.

L'esama finalmente del regolamento del 1899 — che rappresenta il punto culminante – pone in rilievo che con esso si è raggiunto l'apogeo. L'evoluzione viene rimessa al suo posto secondario insieme agli esercizi ed ai procedimenti, che, come essa, non sono se non semplici mezzi. I principi della *manovra* e del *combattimento* sono altamente affermati in testa al regolamento: *l'impiego comanda la scuola.*

Tutto ciò che ha scritto l'ufficiale francese per mettere in evidenza i pregi dei varî regolamenti di esecizi per la cavalleria pubblicati nel XIX° secolo ed i progressi che con i medesimi si sono conseguiti, è sicuramente interessante ed istruttivo. Non possiamo però non notare che, a nostro avviso, nessun regolamento francese ha realizzato un progresso così grande come quello del 1876, cui tutti i seguenti dovettero inspirarsi. Il regolamento del 1899 è, secondo noi, troppo elogiato, e ne è prova il fatto che dopo soli cinque anni si riconobbe necessari una ristampa del medesimo – avvenuta di fatto nel 1904 — per introdurvi modificazioni ritenute indispensabili.

Comunque è articolo assai pregevole, e che merita di essere letto

Militär-Wochenblatt. — N. 34 del 15 marzo 1906.

STATISTICA DELLA SCUDERIA DI CORSE DI GRADITZ; *per un amico del nobile cavallo.* — Come è noto, la regia mandria di Graditz mantiene molti stalloni di puro sangue pel miglioramento dell'allevamento cavalli del paese. Pel 1906 vi sono 29 stalloni nati in Graditz. Di questi, 4 stalloni soltanto non hanno preso parte a corse. L'autore

volge uno sguardo retrospettivo statistico, che presenta molto interesse, alle 12 grandi corse annuali durante gli ultimi 35 anni, e alla partecipazione alle medesime di cavalli di Graditz.

Lo scrittore tedesco divide questi tre anni in tre gruppi; e cioè *A*. Dal 1871 al 1882, senza Trainer inglese, sotto la speciale direzione dell'in allora mastro di stalla, conte Lehndorff; *B* Dal 1883 fino al 1894, sotto il Trainer inglese, R. Waugh; e *C*: Dal 1895 fino al 1905 incluso, sotto lo stetso Trainer. I gruppi abbracciano quindi 12 + 12 + 11 anni, ed esigerebbero l'esame di 420 corse. L'autore però sceglie soltanto quelle corse che dal 1861 al 1905 furono eseguite secondo la regola, per rendere possibile una misura costante pel raffronto dei tre gruppi

Delle corse per cavalli di due anni, l'autore ha scelto:

1° La corsa dell'avvenire di Baden e 2° La corsa duca di Ratibor di Hoppegarten, ambedue di 1200 m. Pei cavalli di tre anni e di maggior età, le corse dello Stato di Hoppegarten. 3° La corsaHenkel, di 2000 m. 4° La corsa dell'Unione 2200 m. 5° La corsa Diana, 2000 m. 6° La corsa dello Scudo d'argento, 2400 m. 7° Il premio di Stato, di prima classe, 2800 m. 8° La stessa corsa di seconda classe, 4800 m. 9° La corsa Willamowitz, 2400 m. Inoltre, a Francoforte sul Meno 11° La corsa del Boschetto, 2000 m. e 12° A Baden-Beden; il Gran Premio di Baden, 2400 m.

Per un raffronto fra i tre gruppi non si prestavano, nè il Derby tedesco, aperto soltanto nel 1879 ai cavalli di Graditz, nè la corsa del principe di Breslavia, istituita soltanto nel 1879.

Una base falsa, per la statistica, costituirebbero; la corsa Saint Leger Stakes di Hannover, fondata nel 1881, il Gran Premio di Hannover e la corsa Alessandro di Francoforte sul Meno, mentre poi debbonsi escludere il Grande Premio di Berlino e quello di Amburgo, perchè istituiti rispettivamente nel 1888 e 1895

Alle 420 corse presero parte 147 prodotti di Graditz, correndo 289 volte.

Nel gruppo *A*, e quindi senza Trainer inglese, corsero 30 cavalli, 48 volte riportando venti vittorie = 41,7 % delle vittorie.

Nel gruppo *B*, 69 cavalli corsero 151 volte con 38 vittorie = 25/3 % vittorie.

Nel gruppo *C*, 48 cavalli, corsero 90 volte con 25 vittorie = 27 7 % vittorie.

Il valore del 41,7 % vittorie del gruppo *A*, appare anche maggiore, ove si consideri che in quel periodo mancò non solo il *Trainer* inglese, ma anche il *Jockey* inglese. È d'uopo anche aggiungere che nel gruppo *A* non fu ancora, trenato alcun prodotto di Chamant, mentre nei 12 anni del gruppo *B*, dei 69 cavalli, 26 erano figli di Chamant 37,7 %; e che nel gruppo *C*, sopra 48 cavalli, 10 erano provenienti dal Chamant

Che il 25 °/₀ delle vittorie del gruppo *B* abbia potuto elevarsi nel gruppo *C* a 27 °/₀, sebbene i prodotti del Chamant vi appaiano con un 17 °/₀ in meno, trova in parte la sua ragione nel fatto, che il *Trainer* pel gruppo *C*, ha potuto giovarsi degli ammaestramenti tratti dal gruppo *B*, poichè egli aveva già trenato nel gruppo *B*, la metà di tutte le madri dei prodotti del gruppo *C*.

Da qui emerge, in guisa la più persuasiva, la grande cognizione e *rontine* del direttore del gruppo *A*, giacchè questo raggiunse un 14 °/₀ in più di vittorie del gruppo *B* o *C*.

Giova però non dimenticare, che il gruppo *A* conta soltanto 6 prodotti, sopra i 30, di madri tedesche, mentre il *Trainer* nel gruppo *B*, sopra 69, trovò 34 prodotti di madri tedesche, e nel gruppo C, 23 sopra 48. Se poi si vuol tener conto della provenienza di padri tedeschi, il gruppo *A* presenta il 26 ¹/ °/₀, il gruppo *B*, 62,3 °/₀, il gruppo *C*, il 54 °/₀ di prodotti provenienti da padri tedeschi o da madri tedesche. Negli ultimi due gruppi, si riscontrano anzi per quello *B*, 4 prodotti, e pel *C*, 1 prodotto di padre e di madre tedeschi.

La seguente tabella riassume i varî dati esposti:

Nelle 12 corse nominate	1871-1882 Gruppo A	1883-1891 Gruppo B	1893-1905 Gruppo C	TOTALI
Parteciparono cavalli N°.	30	69	48	147
Corsero volte......... »	48	151	90	289
Furono vincitori volte »	20	38	25	83
Per cento vittorie.... »	41,7	25,3	27,7	29,5
PROVENGONO:				
da genitori tedeschi.. »	—	4	1	5
da padri tedeschi..... »	2	9	3	14
da madri tedesche.... »	6	34	23	63
Per cento madri tedesche »	20 p. °/₀	49,3 p. °/₀	47,9 p. °/₀	42,8

La tabella insegna — così conchiude lo scrittore tedesco: — dove si riscontra il minor numero di padri e madri tedeschi, ivi si trova il per cento maggiore delle vittorie; in conseguenza il cavallo puro sangue degenera presso di noi.

B. D.

NOTIZIE SULLE CAVALLERIE ESTERE

Austria-Ungheria. — Bilancio della Landwehr austriaca pel 1906. — Per quanto riflette la cavalleria, la forza effettiva permanente è stabilita in 311 ufficiali ed assimilati; 3747 uomini di truppa; 3090 cavalli appartenenti allo Stato. Non sono compresi in quest'ultima cifra i cavalli appartenenti agli ufficiali, i quali però sono nutriti dallo Stato.

Nel corso dell'anno 1905 saranno poi chiamati alle armi, per periodi di esercizi della durata di quattro settimane, ufficiali 121; uomini di truppa 3743; cavalli di proprietà dello Stato 4435.

È inoltre prevista la creazione di un 3° squadrone, ad effettivo ridotto, nella divisione (mezzo reggimento) dei cacciatori montati del Tirolo, e l'aumento, per ogni squadrone di *Landwehr*, di 2 ufficiali, 2 uomini non montati, 3 cavalli.

Danimarca. — Cambiamento dell'uniforme per la cavalleria. — S. M. il Re ha approvato una nuova uniforme per tutta la cavalleria. Questa consterà di un berretto da campo con visiera (in luogo degli attuali elmo dei dragoni e del keppy degli ussari), di una tunica, di pantaloni stretti, di un mantello e di stivaloni con speroni fissati ai medesimi. Tutti i varii oggetti di vestiario saranno di colore azzurro chiaro. L'armamento consiste di sciabola e carabina. Il taglio del vestiario del cavaliere deve possibilmente avvicinarsi a quello del fantaccino.

(Dal *Vort Forsvar*, N. 658).

Francia. — Circolare portante modificazioni all'istruzione sulle corse militari. — Con circolare ministeriale del 13 febbraio 1906, furono introdotte alcune modificazioni nell'istruzione sulle corse militari. Fra queste, meritano di essere rilevate le seguenti, relative agli *steeple-chases* militari:

Un ufficiale non potrà far partire che un solo cavallo in una corsa;

Il premio per lo *steeple-chase* militare, *fuori serie*, che pel primo arrivato era di un valore massimo di 5000 fr., è portato al valore massimo di 7000;

I cavalli, inscritti o no sui controlli, da 3 mesi avanti il giorno della corsa non dovranno essere stati presso un allenatore.

(Dal *Bulletin Militaire*, N. 8).

MANOVRE DI CAVALLERIA NELL'ANNO 1906. — Grandi esercitazioni di cavalleria della durata di otto giorni, esclusi quelli per l'andata e per il ritorno, avranno luogo sotto la direzione dell'ispettore dell'arma, generale Burnez, alle quali prenderanno parte la I e V divisione di cavalleria.

Le altre sei divisioni di cavalleria eseguiranno esercitazioni per proprio conto per undici giorni, compresi quelli per l'andata e il ritorno.

Le brigate di cavalleria di corpo d'armata partecipano alle esercitazioni autunnali dei loro corpi d'armata, ed eseguiscono inoltre, per proprio conto, esercitazioni di brigata per dieci giorni, inclusi quelli di andata e ritorno.

Oltre a queste esercitazioni, nell'anno 1906 avrà luogo un importante esperimento: quello, cioè, di formare uno squadrone di riserva sul piede di guerra, tanto per quanto riguarda gli uomini, quanto i cavalli.

(Dalla *Revue Internationale* del marzo 1906).

Germania. — CORSO PRESSO LA SCUOLA DI TELEGRAFIA DI CAVALLERIA NEL 1906. — La Scuola di telegrafia di cavalleria di Berlino riceverà, nel 1906, 34 tenenti di cavalleria dei reggimenti prussiani, würtemberghesi e sassoni.

CORSI PRESSO LA SCUOLA DI TIRO DELLA FANTERIA PRUSSIANA NEL 1906. — Una disposizione ministeriale dal 27 dicembre 1905 ha regolato l'ordinamento dei corsi di detta Scuola di tiro pel 1906. Essi comprenderanno:

Quattro corsi d'informazioni, della durata di dodici giorni ciascuno, dei quali uno per 43 comandanti di squadrone (gli altri 3 sono per ufficiali superiori e comandanti di corpo della fanteria);

Quattro corsi d'istruzione della durata di quattro o cinque settimane, per gli ufficiali inferiori di fanteria;

Corsi pratici per 420 sottufficiali di fanteria e 120 sottufficiali di cavalleria. Questi corsi pratici per i sottufficiali avranno luogo a Spandau-Ruhleben e ai campi d'istruzione di Gruppe e di Elsenborn e dureranno sei settimane.

(Dalla *Revue Militaire des armées étrangères*, febbraio 1906.

LE GRANDI MANOVRE NEL 1908. — Giusta l'*Armee Verordnungsblatt*, il III e V corpo d'armata manovreranno in presenza dell'Imperatore contro il VI corpo. Divisioni di cavalleria saranno organizzate nei corpi d'armata IV, V, VI, VIII e X.

Le tre divisioni da formarsi nel V, VI e VIII corpo d'armata, e denominate A, B e D, comprenderanno ciascuna 6 reggimenti di cavalleria, 2 gruppi di mitragliatrici e un distaccamento del genio.

(Dalla *Revue du Cercle Militaire*, N. 10).

PARTE UFFICIALE

Marzo 1906

Promozioni, trasferimenti, nomine ecc.

Ufficiali in servizio attivo permanente.

R. Decreto 15 febbraio 1906.

Tacoli Paolo, tenente reggimento cavalleggeri di Alessandria, rettificato il cognome per l'aggiunta di titoli nobiliari come in appresso:
Tacoli marchese patrizio di Modena e di Reggio, Paolo.

R. Decreto 18 febbraio 1906.

Tapparone Canefri Bartolomeo, capitano in aspettativa per motivi di famiglia per la durata di due anni a Torino. (Regi Decreti 18 febbraio 1904 e 23 febbraio 1905), ammesso a datare dal 18 febbraio 1906, a concorrere per occupare i due terzi degli impieghi che si facciano vacanti nei quadri del suo grado ed arma, come gli ufficiali contemplati dall'art. 11 della legge 25 maggio 1852.

Campello Pompeo, tenente reggimento Genova cavalleria, collocato in aspettativa per motivi di famiglia per la durata di un anno.

Determin. Ministeriale 1° marzo 1906.

Majnoni d'Intignano nob. Gerolamo, tenente reggimento cavalleggeri Umberto I, nominato ufficiale d'ordinanza di S. E. il tenente generale Majnoni d'Intignano nob. cav. Luigi, Ministro della guerra, dal 1° ottobre 1905.

Sarlo Enrico id. id. Monferrato, trasferito reggimento cavalleggeri di Padova e nominato ufficiale d'ordinanza del tenente generale cav. Canera nobile dei conti di Salasco, comandante la divisione militare di Salerno.

R. Decreto 22 febbraio 1906.

Bogianchino cav. Odoardo, colonnello in disponibilità, richiamato in servizio e collocato a disposizione Ministero guerra.

Determ. Ministeriale 8 febbraio 1906.

Casana Pier Luigi, tenente reggimento cavalleggeri di Lodi, ufficiale d'ordinanza di S. E. il tenente generale del Mayno conte Luchino, comandante il IV corpo d'armata, esonerato dalla carica sopraindicata e trasferito reggimento cavalleggieri Guide.

Determin. ministeriale 8 marzo 1906.

Sparano Gerardo, tenente reggimento lancieri Vittorio Emanuele II, trasferito reggimento cavalleggeri di Piacenza.

R. Decreto 18 gennaio 1906.

Valperga di Masino Arduino, sottotenente compl. cavalleria distretto Torino, reggimento cavalleggeri di Alessandria, in servizio dal novembre 1905 e comandato a frequentare il corso d'istruzione presso la scuola di cavalleria, nominato sottotenente in servizio attivo permanente nell'arma di cavalleria e destinato al reggimento cavalleggeri di Alessandria, continuando a rimanere comandato come sopra.

R. Decreto 11 febbraio 1906.

Grattarola Eusebio, tenente a disposizione Ministero agricoltura industria e commercio dal 1° febbraio 1905, nominato vice direttore nel personale dei depositi cavalli stalloni, dal 1° febbraio 1906.

Rossi Michele, id. id., dal 1° id., id. id.

R. Decreto 1° marzo 1906.

Slinger Guido, sottotenente in aspettativa per infermità non provenienti dal servizio per la durata complessiva di diciotto mesi a Napoli (Regi decreti 28 luglio 1904, 9 febbraio e 18 agosto 1905), l'aspettativa di cui sopra è prorogata per altri sei mesi dal 28 gennaio 1906, con perdita d'anzianità.

R. Decreto 4 marzo 1906.

Rotelli Gino, tenente in aspettativa per motivi di famiglia per la durata complessiva di un anno a Varese (Regi Decreti 2 marzo e 20 luglio 1905), l'aspettativa di cui sopra è prorogata per un altro anno, dal 2 marzo 1906 con perdita d'anzianità.

Determinaz. min. 15 marzo 1906.

Barberis Enrico, tenente reggimento cavalleggeri di Roma, trasferito reggimento cavalleggeri di Caserta e nominato ufficiale di ordinanza di S. E. il tenente generale cav. Barbieri comandante il I corpo d'armata.

R. Decreto 11 marzo 1906.

Tapparone Canefri Bartolomeo, capitano già in aspettativa per motivi di famiglia a Torino, stato ammesso a concorrere per occupare i due terzi degli impieghi che si facciano vacanti nei quadri del suo grado ed arma dal 18 febbraio 1906, collocato in aspettativa per infermità non provenienti dal servizio per la durata di un anno, dal 18 febbraio 1906 con perdita d'anzianità.

Toschi Umberto, id. in aspettativa per motivi di famiglia per la durata complessiva di cinque mesi a Lodi (Regi Decreti 12 ottobre 1905 e 11 febbraio 1906), l'aspettativa di cui sopra è prorogata per un altro mese dal 12 marzo 1906.

Ruffo di Calabria Baldassare, tenente id. per infermità non provenienti dal servizio per la durata di sei mesi a Roma (R. Decreto 31 agosto 1905), ammesso a datare dal 28 febbraio 1906 a concorrere per occupare i due terzi degli impieghi che si facciano vacanti nei quadri del suo grado ed arma come gli ufficiali contemplati dall'articolo 11 della legge 25 maggio 1852.

Ruffo di Calabria Baldassare, id. a Roma, richiamato in servizio dal 28 febbraio 1906 con decorrenza per gli assegni dal 1° marzo 1906 e destinato reggimento cavalleggeri Umberto I.

Decreto ministeriale 8 marzo 1906.

Bombassei Frascani Alfredo, capitano reggimento Savoia cavalleria, ammesso al primo aumento quinquennale di stipendio dal 1° aprile 1906.

Marchiafava Emilio, tenente id. cavalleggeri di Catania, id.

Cagni Giorgio, id. id. lancieri di Milano, id.

Determ. min. 22 marzo 1906.

De Matteis Giuseppe, capitano reggimento lancieri di Firenze — Trasferito reggimento Savoia cavalleria.

Determ. min. 29 marzo 1906.

Olioli Camillo, capitano reggimento lancieri Vittorio Emanuele II — Trasferito reggimento lancieri di Firenze.

Briola Angelo, tenente id. id. di Montebello — Id. R corpo di truppe coloniali.

Prenderà imbarco a Napoli il 25 aprile 1906.

Libois Giuseppe, sottotenente id. cavalleggeri di Catania — Id. reggimento cavalleggeri di Caserta.

R. Decreto 11 marzo 1906.

De Pinedo cav. Giovanni, tenente colonnello reggimento cavalleggeri Umberto I — Collocato in posizione ausiliaria a sua domanda dal 1° aprile 1906.

R. Decreto 15 marzo 1906.

Corti Gian Giacomo, capitano in aspettativa a Bologna — Richiamato in servizio dall'11 marzo 1906 e destinato reggimento cavalleggeri di Saluzzo con decorrenza per gli assegni dal 1° aprile 1906 e con anzianità 1° luglio 1908.

I seguenti ufficiali di cavalleria sono promossi al grado superiore con la destinazione per ciascuno indicata.

Maggiori promossi tenenti colonnelli:

Battaglia cav. Federico, ispettorato cavalleria - Continua come contro (a scelta — art. 25 della legge d'avanzamento).

Paoletti cav. Demetrio, reggimento cavalleggeri Umberto I — Id. id.

Clivio cav. Luigi, id. lancieri di Milano — Destinato reggimento cavalleggeri di Catania.

Litta Modignani nobile patrizio milanese cav Vittorio, scuola cavalleria — Continua come sopra.

Capitani promossi maggiori:

Ajroldi di Robbiate barone cav. Eugenio, aiutante di campo 7ª brigata cavalleria — Destinato reggimento cavalleggeri Guide (a scelta — art. 25 della legge d'avanzamento).

Gatti cav. Annibale, reggimento Savoia cavalleria — Id. id. lancieri di Aosta.

Arzani Giuseppe, id. cavalleggeri Monferrato — Id. id- cavalleggeri Umberto I.

Desilvestris Luigi, id. lancieri di Firenze — Id. lancieri di Milano.

Tenenti promossi capitani:

Francati Ferruccio, reggimento cavalleggeri di Padova — Destinato reggimento cavalleggeri di Lodi.

De Gresti Carlo, id. id. di Monferrato — Id. id. lancieri Vittorio Emanuele II.

Radicati di Primeglio Vincenzo, id. lancieri Vittorio Emanuele II — Id. id. di Firenze.

Barone Luigi, id. Genova cavalleria — Id. id. Piemonte reale cavalleria.

Emo Capodilista conte dell'Impero Austriaco nobiluomo patrizio veneto Lionello, id. cavalleggeri di Caserta — Id. id. lancieri di Novara

Sottotenenti promossi tenenti continuando nell'attuale destinazione.

Marin Antonio, reggimento cavalleggeri di Vicenza
Bazzano Pietro id. id. di Saluzzo.
Minotti Edmondo, id. id. di Roma.
Libois Giuseppe, id. id di Caserta.
Brachetti Montorselli Carlo, id. Genova cavalleria.
Ruotolo Nicola, id. cavalleggeri Umberto I.
Bianchi Alessandro, id. lancieri di Milano.
Valsecchi Giulio, id. cavalleggeri di Catania.
Bartolucci Emilio, id. id. Umberto I.
Franceschini Enrico, id. Piemonte reale cavalleria.
Corporandi d'Auvare Marcellino, id. cavalleggeri di Lodi.
Masi Michelino, id. id. di Lodi.
Amatori Augusto, id. lancieri di Aosta.
Tozzoli Giuseppe, id. id. di Montebello.
D'Agata Ugo, id cavalleggeri di Monferrato.
Paglieri Giuseppe, id. id. di Alessandria.
Audenino Amedeo, id. lancieri di Milano.
Lamba Doria Brancaleone, id. cavalleggeri di Alessandria.
Pisceria Eugenio, id. Piemonte reale cavalleria.
di Rovero nobile dei conti Cristoforo, id. cavalleggeri di Vicenza.
Torchio Luigi, id. lancieri di Milano.
Briolo Luigi, id. cavalleggeri di Catania.
Della Croce di Dojola Raniero, id. Alessandria.

R. Decreto 22 marzo 1906.

Guidoboni Simone, capitano reggimento Piemonte reale cavalleria, collocato in aspettativa per motivi di famiglia per la durata di 7 mesi

R. Decreto 25 marzo 1906.

Pizzuti Alfredo, capitano in aspettativa per infermità non provenienti dal servizio per la durata di un anno a Salerno (R. decreto 12 gennaio 1905), l'aspettativa di cui sopra è prorogata per altri 6 mesi dal 12 gennaio 1906 con perdita d'anzianità.

R. Decreto 1° aprile 1906.

Fonseca Alessandro, tenente reggimento lancieri di Novara, promosso capitano e destinato reggimento Savoia cavalleria con decorrenza per gli assegni dal 1° aprile 1906

Determinazione ministeriale 5 marzo 1906.

Angelini Pio, tenente reggimento cavalleggeri Guide ufficiale d'ordinanza del tenente generale cav. Bertoldo, comandante la divisione militare di Cagliari, esonerato dalla carica sopraindicata.

Ufficiali in congedo.

Ufficiali di complemento.

R Decr. 15 febbraio 1906.

Dubini Alberto, sottotenente di cavalleria, distretto Milano reggimento cavalleggeri di Caserta, considerato dimissionario dal grado per non aver prestato il servizio di prima nomina nel limite di tempo fissato dalle disposizioni in vigore.

R. Decreto 18 febbraio 1906.

I seguenti sergenti in congedo provenienti dai volontari di un anno sono nominati sottotenenti di complemento nell'arma di cavalleria.

Essi sono destinati effettivi al corpo per ognuno indicato a cui dovranno presentarsi per prestare i tre mesi di servizio di prima nomina, prescritti dalla legge 25 gennaio 1888 nei limiti di tempo stabiliti dai numeri 4 e 6 dell'*Atto* 3 del 1898.

Jacini Stefano, Nizza cavalleria.
Ravizza Mansueto, cavalleggeri di Roma.
Marini Rinaldo, id. di Catania.
Revedin Luigi, Nizza cavalleria.
Ponti Andrea, Nizza id.
Poggi Andrea, lancieri di Montebello.
Falanga Alberto, cavalleggeri Guide.
Brunelli Mario, id. di Monferrato.
Henssler Emilio, lancieri Vittorio Emanuele II.
Miniscalchi-Erizzo Emilio, cavalleggeri di Catania.
Ruffo Fulco, Savoia cavalleria.

Decreto Ministeriale 27 febbraio 1906.

Casile Vincenzo, sottotenente cavalleria distretto Reggio Calabria effettivo ed in servizio nel reggimento cavalleggeri Guide, trattenuto in servizio per altri due mesi senza assegni dal 18 febbraio 1906 a sua domanda.

Tacoli Sigismondo, id. id. Modena id. di Saluzzo, id. dal 12 marzo 1906 id. id.

Decreto Ministeriale 5 marzo 1906.

Sormani-Andreani Alessandro, sottotenente cavalleria distretto Milano, in servizio nel reggimento Nizza cavalleria, trattenuto in servizio per altri due mesi senza assegni, dal 2 marzo 1906, a sua domanda.

Manetti Pietro id. id. Livorno id. reggimento cavalleggeri di Vicenza — Chiamato in servizio per un mese, senza assegni, dal 15 marzo 1906 presso il sopraindicato reggimento, a sua domanda.

R. Decreto 1 marzo 1906.

Calciati Gian Galeazzo sottotenente cavalleria distretto Piacenza, reggimento cavalleggeri Umberto 1, accettata la dimissione dal grado.

R. Decreto minist. 11 marzo 1906.

Aloisi Evandro sottotenente cavalleria distretto Roma, effettivo ed in servizio nel reggimento Piemonte reale cavalleria — Trattenuto in servizio per altri due mesi, senza assegni, dal 18 febbraio 1906, a sua domanda.

R. Decreto 4 marzo 1906.

Feroci Pietro tenente cavalleria distretto Lucca reggimento Savoia cavalleria — Cessa di appartenere al ruolo degli ufficiali di complemento per ragione di età; è inscritto a sua domanda col medesimo grado ed anzianità nel ruolo degli ufficiali di milizia territoriale della propria arma ed assegnato effettivo al distretto sopraindicato.

Del Pezzo Nicola id. id. Napoli id. cavalleggeri di Padova — Id. id. ed inscritto a sua domanda col medesimo grado ed anzianità nel ruolo degli ufficiali di riserva della propria arma.

R. Decreto 22 marzo 1906.

Sottotenenti **promossi tenenti.**

Piccolomini Carli Silvio distretto Siena.
Sertoli Cesare id. Milano reggimento Nizza cavalleria.
Costa Giuseppe id. Milano id. Piemonte reale id.
Ajraghi Ario distretto Milano reggimento cavalleggeri Guide.
De Ferrante Angelo id. Nola id id di Foggia.

Ufficiali di milizia territoriale.

R. Decreto 18 febbraio 1906.

Sapio Giuseppe, militare di 3ª categoria, dimorante a Palermo — Nominato sottotenente nella milizia territoriale, arma di cavalleria, ed assegnato effettivo distretto Palermo.

Dovrà presentarsi al reggimento cavalleggeri di Foggia (distaccamento Palermo) per prestarvi il servizio di prima nomina nel limite di tempo stabilito dal § 5 dell'*Atto* 1 del 1899

Decreto min. 9 marzo 1906.

Luzzatto cav. Giorgio tenente cavalleria distretto Roma — Chiamato in servizio per giorni 15 con assegni dal 16 marzo 1906 presso il reggimento cavalleggeri Umberto I per l'esperimento d'idoneità all'avanzamento a sua domanda.

Scavo Eugenio, sottotenente id Palermo — Id. per un mese senza assegni dal 15 id. presso il reggimento cavalleggeri di Foggia (distaccamento Palermo) a sua domanda.

R. Decreto 4 marzo 1906.

Spadaro Matteo, sottotenente cavalleria distretto Vicenza — Considerato dimissionario dal grado a termini del R. Decreto 27 settembre 1893.

Ufficiali di riserva.

R. Decreto 8 marzo 1906.

I seguenti ufficiali cessano di appartenere alla riserva per ragione di età conservando il grado con la relativa uniforme.

De Paolis cav. Cesare, colonnello distretto Treviso.

Demorra cav. Francesco id. Torino.

Della Rovera di Montiglio nobile Edoardo id. Torino.

Scarampi di Villanova marchese Ferdinando, tenente colonnello distretto Torino.

Determ. min. 26 marzo 1906.

Miociullo cav. Nilo, capitano cavalleria distretto Firenze — Trasferito distretto Castrovillari per cambio di residenza.

Abbruscato Antonio, tenente id. id. Caserta — Id. id. Gaeta id.

R. Decreto 22 marzo 1906.

Tenente promosso capitano:

Piccioli Luigi, distretto Napoli.

DEFUNTI.

Badi Luigi, sottotenente complemento cavalleria distretto Milano reggimento cavalleggeri di Vicenza, morto a Milano il 14 ottobre 1905.

Crotti-De Rossi di Costigliole cav. Carlo, colonnello riserva, cavalleria, distretto Torino, morto a Torino il 2 marzo 1906.

Figarolo di Groppello Tarino Giovanni, capitano riserva cavalleria, distretto Torino, morto a Torino il 26 novembre 1904.

Per la Direzione
Il Ten. Colonnello di Cavalleria
F. E. BATTAGLIA.

PORTESI CESARE — *Gerente-responsabile.*

Plotoni nuotatori di Cavalleria?

L'esame del Tomo I — Parte II — del Regolamento di esercizii per la cavalleria, testè pubblicato « come bozze definitive » per cura di quell'Ispettorato, messo in confronto con la corrispondente parte della edizione 1901 del Regolamento stesso, tuttora in vigore, offre la occasione di rilevare come nella parte della nuova pubblicazione, che riguarda la istruzione degli anziani, non siano trattati gli esercizii complementari del nuoto e del passaggio dei fiumi.

Non è certamente questo un sintomo della esclusione di tali speciali istruzioni dal novero di quelle, che debbono formare il cavaliere ardito in campagna e tenerlo pronto a superare, in tutti gli eventi della guerra, quegli ostacoli, che potrebbero impedire il sollecito adempimento degli incarichi ed obblighi suoi.

Auguriamo, anzi, che l'Ispettorato dell'arma abbia ritenuto opportuno nella ristampa dell'intero Tomo I di dare un più ampio ed adeguato sviluppo alle disposizioni regolamentari, che debbono stabilire, con norma precisa ed esplicita, a quale ordinario esercizio convenga sottoporre il personale ed i quadrupedi, affinchè se ne ricavi nell'applicazione pratica al terreno quel massimo utile, che lo svolgimento delle speciali istruzioni deve apportare alle sempre crescenti esigenze tattiche moderne.

L'importanza, d'altra parte, di quegli esercizii si impone naturalmente nella necessità di avere, durante l'azione dei reparti di cavalleria in avanscoperta, indubbiamente pronto quel « reparto di arditi cavalieri capaci di passare un fiume inguadabile per adempiere speciali missioni » (n. 227 del Tomo I

edizione 1901). E quindi speriamo che, a somiglianza di quanto fu praticato presso altri eserciti stranieri, questa istruzione sia portata alla sua vera importanza, quale è invocata dai competenti, appassionati e studiosi ufficiali dell'arma, che hanno il sano discernimento della previsione nelle necessità avvenire, guidati dallo studio di quanto avvenne nel passato e della incontestabile pratica acquistata e conquistata a costo di dure ed ininterrotte fatiche.

I corsi d'acqua furono sempre considerati come ostacoli naturali di rilevante valore alla esecuzione delle manovre ed alla dislocazione delle truppe in campagna, e debbe, quindi, sempre grande importanza lo studio accurato dei metodi più svariati ed adatti a superarli, od oltrepassarli con le minori possibili difficoltà, al fine di eliminare nella azione ritardi od incagli di pernicioso effetto. Per la costituzione stessa della cavalleria, per i suoi speciali incarichi in campagna e per la caratteristica sua della celerità del movimento, quegli ostacoli rappresentarono per essa una costante e seria preoccupazione.

Senza rimontare ai tempi in cui i ponti quasi non esistevano, ma la cavalleria, a causa della lentezza delle operazioni militari, poteva attenderne la faticosa costruzione improvvisata ovvero ricercare a lungo la possibilità del guado, troviamo nella storia ricordato quale sconfinata importanza attribuisse Napoleone I all'influenza dei corsi d'acqua nelle operazioni militari, tanto da essere indotto a scrivere al principe Eugenio « che una armata di 80.000 uomini dietro un fiume può tener testa a 150.000 uomini »; ed a pretendere che la sua truppa di cavalleria si ponesse nelle condizioni di non essere arrestata da quel genere di ostacoli: motivo per cui furono eseguiti i primi esercizi di passaggio a nuoto della cavalleria nella Senna.

Nonostante, però, la importanza manifestata dal grande Capitano per questa istruzione, e l'impulso pratico dato da lui e dai suoi Generali, essa fu nel seguito trascurata e, per lungo periodo di tempo, non troviamo alcun ricordo di esercizi di passaggi di corsi d'acqua a nuoto effettuati da truppe di cavalleria.

Le comunicazioni permanenti, i ponti stabili ed eventuali, sono al giorno d'oggi moltiplicati, essenzialmente per le esigenze del commercio, anche sui fiumi più ragguardevoli: non per questo, però, può farsi su di essi affidamento nè eliminare ogni preoccupazione di difficoltà pel passaggio di truppe, poichè la più elementare considerazione deve rammentare che se i numerosi ponti di passaggio esistono e concorrono alla mobilità dei colossali eserciti odierni, non è difficile nè imprevista la loro distruzione, almeno parziale.

Se la cavalleria deve, secondo le disposizioni contenute nelle Norme per l'impiego tattico delle grandi unità di guerra, « provvedere alla sicurezza della grande unità di marcia, spingendo innanzi l'esplorazione quanto basti per garantire la colonna dalle sorprese del nemico », non potrà essere ammesso che di fronte all'ostacolo di un fiume inguadabile o di un ponte rotto su di esso, essa sospenda di ricercare le notizie o di procurarsi i dati necessari per segnalare la presenza del nemico in tempo, affinchè la grande unità possa prepararsi al combattimento.

L'ingrossare degli effettivi degli eserciti attuali portò con sè, contemporaneamente, un notevole aumento nelle difficoltà pel trasporto delle munizioni e degli altri impedimenti di ogni specie, dimodochè ne conseguì una sensibile minore possibilità di eseguire rapidi spostamenti di truppe. La cavalleria, però, per la sua essenza e natura, fu in ciò privilegiata e la celerità è tuttora il prezioso suo appannaggio, che le consente di estendere alle altre armi i benefici effetti della sua azione: preventiva e cauta nella esplorazione; decisa, irruenta e di sorpresa nel momento tattico.

Per la esplorazione risulta indiscutibilmente necessario che l'arma, la quale ha per obbligo e scopo di vedere e scoprire, prima che coprire, sia perfetta: essa deve in tutti i modi ridurre al minimo lo spazio da percorrere ed il tempo da impiegare, fino a raggiungere la possibilità di portarsi da un punto all'altro seguendo il cammino più breve, in linea retta, senza preoccuparsi degli ostacoli, umanamente superabili, che potrebbero arrestarla. L'esercizio quotidiano, le istruzioni mai interrotte di equitazione all'aperto, le disposizioni, raccomandazioni e norme espresse nel Capo II della parte II del Regolamento di esercizi, testè ristampata, portano al raggiungimento di quel

fine ultimo, che è più esplicitamente specificato: « scopo di abituare i cavalieri nella percorribilità di terreni accidentati, anche a scopo di combattervi ».

Lo stesso regolamento considera tra gli ostacoli, che possono opporsi più soventi alla marcia od allo sviluppo della azione, i fossi; e raccomanda che ne sia curato e praticato il passaggio ed il salto. Per il principio, che informa questo nostro scritto, sono da aggiungersi tra gli ostacoli che possono impedire seriamente la ideale marcia in linea retta, i fiumi non guadabili, sui quali o non esistano affatto ponti, ovvero siano stati distrutti dal nemico o siano attentamente e potentemente sorvegliati e difesi. Si verificherà, quindi, spesso il caso di doverli oltrepassare in condizioni assai difficili, attraversandoli a nuoto anche in presenza del nemico: converrà, di conseguenza, che i soldati ed i cavalli posseggano la piena sicurezza dell'esercizio e la superiorità indiscutibile sulle difficoltà prodotte dagli elementi della natura, per potere affrontare e vincere gli aggravii, che ad esse possono aggiungere le condizioni di combattimento o di lotta.

Il capitano Géraud della cavalleria francese ha, in un suo studio su questo argomento (1), dichiarato di non ritenere necessaria la discussione sulla opportunità che una truppa di cavalleria passi un corso d'acqua a nuoto, o altrimenti. Rileva che il metodo del nuoto, il quale è primitivo, difficile e pericoloso, è stato abbandonato da lungo tempo come sistema abituale, poichè l'industria umana ha rivolta la sua attività a vincere l'ostacolo con mezzi opportuni, quali sono le zattere, le imbarcazioni, i ponti di varia mole e vario genere. Seguita, poi, considerando che « la guerre nous fait perdre momentanément le bénéfice de la civilisation en poursuivant indirectement ou la destruction des ouvrages d'art, ou l'accaparement de leur usage au profit de l'un des partis; les moyens commodes et confortables de passer les rivières viendront bien souvent à nous manquer », e conchiude che dev'essere affidata al criterio di chi si viene a trovare nel caso concreto, la scelta del mezzo migliore, e la decisione di affrontare ed ordinare, in base alle

---

(1) *Les passages des rivières par la cavalerie,* Parigi, 1898; e *Revue de Cavalerie,* tome XXVII.

considerazioni militari, idrografiche, atmosferiche del momento, risolutamente e senza esitazioni il passaggio a nuoto, ovvero ad attenersi prudentemente alla costruzione di un ponte od alla ricerca di altro mezzo corrispondente allo scopo.

Converrà, quindi, che per avere la pronta ed ardita decisione nella scelta e per allontanare da una parte l'eccessivo timore e dall'altra la inconsiderata temerarietà, si possegga una cognizione esatta delle difficoltà, le quali si possono presentare, e che solo una prolungata esperienza può far commisurare alle proprie forze, dando il sano affidamento sulla potenzialità degli uomini e dei quadrupedi, che debbono sostenere gli ardui cimenti. V'è chi pretende che la difficoltà inattesa, accoppiata alla necessità di vincerla, faccia aguzzare l'intelligenza, moltiplichi le forze e suggerisca espedienti mai prima concepiti. Se, però, questo accade qualche volta, non può essere eretto a buona norma senza che l'inerte attesa dell'opera del fato produca disastrose conseguenze: ed il rilevante numero di istruzioni, disposizioni e prescrizioni, che fioriscono presso gli eserciti di tutte le nazioni, basta, invece, a dimostrare quanta cura pongano coloro che hanno la direzione e somma responsabilità, a concretare con lavoro costante e maturo esame le norme adatte ad evitare con la saggia previdenza il pericoloso ignoto, additando quella sicurezza di preparazione che può soltanto condurre, mediante azioni pronte e decise, a favorevoli e brillanti risultati.

Se in tempo di pace sarà perdonabile, eccezionalmente, che un'operazione subisca un rilevante ritardo per opera di difficoltà prodotte da ostacòli materiali, ai quali non si era saputo opportunamente provvedere, ciò sarebbe inammissibile e deplorevole durante le operazioni di guerra, nelle quali non più l'ora, ma il minuto può avere un valore inestimabile, decisivo, e nelle quali una notizia, una informazione giunta con preziosa sollecitudine può cambiare le sorti dell'azione, illuminando le menti direttive e provocando ordini ed operazioni che, ritardate, sarebbero riuscite vane e non avrebbero potuto evitare un insuccesso, nè condurre al conseguimento dell'obbiettivo senza il sacrifizio di sangue di numerose vite. Ed in guerra non v'è truppa che, più saldamente delle pattuglie esploratrici di cavalleria, sia vincolata ad avere per proprio

dogma e fine quella indiscussa celerità nel ricercare e riportare notizie, che rendano note e presumibilmente conosciute le condizioni dell'avversario. Gli uomini, che costituiscono quelle pattuglie, debbono esser dotati di coraggio ed intraprendenza notevoli per ben adempiere, in qualsiasi caso ed eventualità, al loro compito, nel quale la sorpresa e l'imprevisto possono creare ed aggiungere sempre nuove difficoltà. Se essi saranno avvezzi o preparati alla lotta contro le ordinarie resistenze degli elementi nemici, avranno pure l'arditezza necessaria ad affrontare quell'imprevisto, senza sottostare all'influenza deleteria della sorpresa, la quale, secondo le osservazioni del generale Trochu, riportate dal principe di Hohenlohe nelle sue *Lettere sulla cavalleria* (11ª lettera), si tramuta inevitabilmente in terrore, « che può in un determinato momento impadronirsi della truppa più coraggiosa; anche di un reparto di ottima cavalleria quando essa sia dominata da un benchè minimo malinteso ».

***

Abbiamo accennato particolarmente alle pattuglie esploranti: nè crediamo razionale di estendere a grossi reparti di cavalleria le considerazioni sopra esposte, poichè riteniamo che in tal caso si verrebbe ad esagerare nelle pretese o ad errare nelle deduzioni.

Se, difatti, con un'assidua ed accurata preparazione si potrà altamente affermare che i nostri cavalieri in pattuglia sono in grado di intraprendere con animo sicuro una direzione di marcia, secondo un determinato obbiettivo, senza risentire preoccupazione per la possibilità che, tra gli altri ostacoli, possa attraversare il loro cammino un rilevante corso d'acqua, il quale non possa essere superato in nessun altro modo che entrandovi a nuoto; se si potrà, cioè, raggiungere quel risultato ambito e pronosticato dal capitano Géraud: di avere « un ensemble de cavaliers et de chevaux susceptibles de passer un cours d'eau à la nage, sans descendre de cheval, et sans être, pour ainsi dire, plus ralentis que s'ils étaient passés au pas pendant quelques minutes », non dovremo, poi, senza esporci a sgradite e dolorose sorprese, lasciarci trasportare dall'entusiasmo ed imporre, inconsideratamente, il possesso di quelle

qualità a numerose truppe, ad intere unità organiche, facendo assegnamenti superiori a ciò, che la razionale pratica di giudizio può suggerire.

In una pubblicazione della *Petite Bibliothèque de l'Armée française* (1), che si propone di cercare in quali condizioni la cavalleria può passare un corso d'acqua a nuoto in prossimità del nemico, si parte dalla seguente premessa: « Il faut que le passage se fasse très rapidement, sans aucun secours, avec des cavaliers armés et montés, qui attaquent inopinément à fin de produire sur l'adversaire un effet terrifiant »; e si viene alla fantasiosa conclusione: « Les cavaliers passent un cours d'eau à la nage pour faire une reconnaissance, se répandre sur l'autre rive, menacer l'ennemi, l'effrayer par une attaque inopinée et le démoraliser, s'il bat en retraite, en attaquant ses derrières, en brûlant ou en détruisant son convoi. Ce sont des êtres diaboliques, qui doivent terrifier l'ennemi, mais il faut à leur tête des chefs d'une hardiesse et d'une audace inouïes ; leur effet doit être, ainsi, foudroyant ». Non si può fare a meno di augurare una maggiore calma ed una più ponderata prudenza nello stabilire gli scopi e nell'affidare i compiti, per evitare il contagio della temerarietà, che, se porta ad atti di eroismo, provoca pure sacrifizii di esistenze non rispondenti alla pratica utilità, nè all'interesse finale. E calmeremo l'ardore di quei propositi con una fredda considerazione, contenuta nella pubblicazione stessa: che « à moins de réunir dans le même régiment tous les nageurs de l'armée, il n'est pas possible de faire passer à la nage tout un régiment de cavalerie en tenue de campagne ».

Il Generale di cavalleria francese de Benoist, in una pregevole pubblicazione su questo argomento (2), esamina le circostanze nelle quali una truppa di cavalleria potrà essere chiamata ad attraversare un corso d'acqua; e, dopo averle distintamente considerate nell'avanzata e nella ritirata, conchiude che in ambedue i casi il corso d'acqua dovrà essere superato successivamente dai piccoli reparti di avanguardia o retroguardia e poi dalle grandi masse del grosso; ma rileva che il passaggio a nuoto con gli uomini ed i cavalli in tenuta ed affardellamento

---

(1) Passage des cours d'eau à la nage par la cavalerie.

(2) Passage des cours d'eau par la cavalerie.

di campagna, non può essere considerato che come espediente: « il ne peut être tenté que par des petits groupes (reconnaissance d'officiers, patrouilles) poursuivis par l'ennemi ou acculé à cette extrémité, seule ressource de salut ». Per le grandi unità non accenna al passaggio a nuoto; ma, esaminando i vari metodi di passaggio degli uomini con zattere o con ponti improvvisati e dei cavalli a frotte o guidati dai cavalieri, riconferma che « ce moyen ne doit être employé que dans certaines circostances bien déterminées, en raison de sa lenteur désespérante ». Nè occorre entrare in maggiori dettagli.

E, d'altra parte, quale norma tattica o strategica potrebbe consigliare o richiedere ciò? Non sarebbo certo encomiabile, nella maggioranza dei casi, un Comandante di reggimento o di altra grande unità di cavalleria, il quale, chiamato dalla necessità ad operare sull'altra riva di un corso d'acqua, esponesse le sue truppe al rischio di giungervi a nuoto decimate o in condizioni deplorevoli ed inadatte ad una energica operazione, mentre che, valendosi della caratteristica proprietà della celerità, avrebbe potuto e dovuto ricercare ponti, guadi od altri mezzi, che, consentendo il passaggio in condizioni migliori, avrebbero portato ad un migliore definitivo adempimento della sua missione.

Nella raccolta delle « Maximes napoléoniennes » pubblicate dal generale Grisot, là dove è trattato del passaggio e della difesa dei corsi d'acqua, si afferma e dimostra come sia potente ed importante la azione dell'artiglieria per la difesa non meno che per l'azione offensiva; segue, però, il richiamo alla considerazione che ogni vantaggio o superiorità viene a cadere, quando interviene l'azione della sorpresa: « lorsqu'on parvient à surprendre complètement l'ennemi ». La sorpresa violenta ed efficace di una imponente massa di cavalleria, che piomba su batterie in posizione o in marcia, che travolge uomini e cavalli e scompiglia le unità o le scorte protettrici, sarebbe certo di insuperabile effetto; ma è pur logico ed indubbio che occorrono per essa condizioni morali e materiali specialissime, le quali difficilmente potranno riscontrarsi nella totalità o nella grande maggioranza degli uomini di grossi reparti di cavalleria, i quali, nonostante il diverso grado di abilità, fossero chiamati in massa e sotto l'influenza dell'orgasmo dovuto alla presenza

o vicinanza del nemico, a lottare contro difficoltà di ogni genere: dalla violenza e temperatura dell'acqua, al timore ed alla caparbietà del cavallo, ed all'inceppamento dei movimenti: difficoltà, che si moltiplicano con l'aumentare degli elementi riuniti, e disgregano rapidamente ed inesorabilmente le unità.

Nè si deve trascurare la influenza del fattore *tempo*, che in ogni operazione di sorpresa costituisce il maggiore coefficiente di buona riuscita. In Russia per la configurazione speciale dei terreni e per lo sviluppo della rete idrografica, le truppe di cavalleria in genere, ed i cosacchi in special modo, sono addestrate a superare a nuoto corsi d'acqua di larghezza assai rilevante, stabilita dalle istruzioni in vigore fino al massimo di circa 1000 metri: orbene, all'atto pratico, durante una manovra di cavalleria nel 1897, il 29° Reggimento Dragoni per passare a nuoto il fiume Donetz, largo poco più di 50 metri, senza aiuto di zattere o altri simili mezzi, impiegò un'intera ora; ed ogni squadrone isolato impiegò 27 minuti dal momento in cui furono tolte le selle fino al comando « a cavallo », dato sull'altra sponda (1). La deduzione immediata ed evidente è che sarebbe certo inutile un passaggio eseguito in sì lungo tempo; ed in caso di guerra vera si dovrebbe fare affidamento, per la buona riuscita, più sulla inerzia o sulla deficiente sorveglianza del nemico che sulla arditezza e preparazione degli uomini e dei quadrupedi. In questo stesso ordine di idee, il citato esempio ci conferma nel concetto che non convenga estendere a reparti superiori allo squadrone la tattica operazione del passaggio a nuoto di un corso d'acqua e che, anzi, essa debba essere limitata al plotone o alla pattuglia.

La istruzione (provvisoria) sul servizio di avanscoperta, assegna, difatti, alle pattuglie di scoperta il compito di « riconoscere più minutamente una zona determinata prossima al riparto cui appartengono, sulla quale possono trovarsi corpi di truppa nemici, oppure procurare al riparto stesso altri dati, che possano in qualche modo interessarne l'azione ». Molto sovente, quindi, quei gruppi di arditi cavalieri, comandati da graduati intelligenti, ben montati e scelti con speciale cura, si

(1) Vedi *Rivista di Cavalleria* — Gennaio 1898 — Notizie cavallerie estere.

troveranno nella necessità di passare inosservati sull'altra sponda di un corso d'acqua, ritenuto insuperabile, anche se sorvegliato e difeso dal nemico, e quindi, raccolte tutte le possibili informazioni, dovranno ripassarlo per riferire ai comandanti ciò che il nemico crede assolutamente ignorato e che può illuminarli nell'azione più opportuna.

In questa missione specialissima, che abbisogna di solida preparazione negli uomini e nei quadrupedi, la cavalleria, destinata come e più dell'artiglieria, a sacrificarsi per la salvezza degli altri combattenti e per la gloria delle armi, può dare il massimo contributo al conseguimento finale della vittoria. E perchè la nostra cavalleria sia pronta a questo servizio, nè possa trovarsi impreparata davanti ad ostacoli serii o ad eventi difficili, sarà opportuno che essa abbia, innanzi tutto, nella istruzione il modo di acquistare quella speciale attitudine, e che nella preparazione abbia norme fisse, a somiglianza delle cavallerie delle principali nazioni estere. La intelligente attività degli ufficiali trasporterà, poi, le giovani energie dei graduati e dei soldati su quella traccia, e determinerà con giusto raziocinio e sano criterio la utilizzazione del tesoro acquisito con paziente lavoro durante il tirocinio faticosissimo.

E indispensabile, per conseguenza, che sia coltivata nei reggimenti di cavalleria una pratica e completa istruzione del nuoto; che, allorquando cavalieri e cavalli siano abilitati al nuoto, essi possano mantenersi costantemente in esercizio per non perdere l'attitudine allo speciale servizio; che, infine, questo nuovo valore tattico sia distribuito in modo che non manchi nelle occasioni, in cui dovrebbe fare risentire la benefica sua influenza; che mai, per la speciale distribuzione dei reparti nuotatori, essi rimangano inoperosi o trovinsi lontani dal luogo in cui la loro presenza non potrebbe essere altrimenti sostituita. Per ciò evitare noi riteniamo che debbano essere costituiti i « plotoni-nuotatori »: ogni squadrone, minima unità tattica, che può essere chiamata ad operare isolatamente, avrà così il mezzo di espletare il compito assegnatogli, anche se la situazione di fatto lo portasse in presenza dell'ostacolo gravissimo di un corso d'acqua inguadabile, in territorio che non possa o non voglia offrire risorse o mezzi di aiuto per oltrepassarlo. Le maggiori unità, poi, se anche non avranno sotto

mano gli equipaggi da ponte e non troveranno sul luogo del bisogno i mezzi adatti per costruire ponti, zattere e simili, avranno sempre disponibili con la riunione di più plotoni, proporzionatamente al numero degli elementi, che la costituiscono, un conveniente nucleo di truppa adatta a conseguire lo scopo, od a preparare un buon esito.

Ci confortano in questa convinzione: gli esempii, che la storia ci tramanda e ricorda; le considerazioni esposte e svolte dagli ufficiali dell'arma nostra e da quelli delle altre nazioni, in base ai risultati degli esperimenti fatti durante gli ordinari periodi di istruzione o delle manovre ed esercitazioni annuali; le tassative norme, infine, che le disposizioni regolamentari estere sanciscono in proposito.

Se, con l'aiuto della poderosa e paziente pubblicazione del capitano del genio francese Thival sull'argomento dei passaggi dei corsi d'acqua (1), faremo una rapida corsa attraverso le epoche passate, ed esamineremo in quali condizioni si trovarono gli eserciti di tutte le nazioni e di tutti i tempi di fronte all'ostacolo imponente di un corso d'acqua nello svolgimento di un'operazione militare, vedremo come tanto la fanteria che la cavalleria abbiano affrontato ben raramente la pericolosa traversata a nuoto, ricorrendo prima a tutti gli altri possibili mezzi meno pericolosi, se non più speditivi, come i guadi, le barche, i ponti di cavalletti, le zattere improvvisate, e così di seguito. Di passaggi a nuoto effettuati dalla sola cavalleria, non considerando come vere operazioni militari quelli compiuti attraverso il Danubio, nel medio evo, dalle orde a cavallo Gote ed Unne, spintevi dall'inseguimento feroce dei Romani, troveremo quello compiuto nel 1672 per ordine del maresciallo Turenne nel Reno, ad Arnheim, con un gruppo di 150 cavalieri, distaccati dalle maggiori forze che dovevano effettuare la minaccia di invasione in Olanda, e che non erano riuscite nel loro intento. Quei pochi cavalieri, attraversato il fiume a nuoto, potettero

(1) *Passages des cours d'eau dans les opérations militaires. Précis historique et traité didactique.*

con la rapidità dell'azione raggiungere una retroguardia nemica, farla prigioniera in gran parte e gettare lo sgomento nell'armata principale.

Nel 1773 il generale Souwarow, l'implacabile condottiero dei Cosacchi russi contro i Turchi, dopo l'insuccesso di un passaggio a viva forza del Danubio, tentato con l'aiuto di barche raccolte sopra luogo, lanciò nel fiume a nuoto 100 carabinieri a cavallo, i quali, passati sulla sponda sinistra, seguiti e rinforzati dai Cosacchi, incendiarono un villaggio, Turkentass, e misero in fuga i nemici spaventati dalla inattesa ed ardita mossa. Ed egli ancora, al termine della spedizione contro i Nagays, arrestato nell'inseguimento dall'ostacolo del fiume Cuban, lo potè superare facendone raggiungere a nuoto l'altra sponda da un piccolo nucleo di audaci Cosacchi, che protessero il passaggio delle rimanenti truppe, ed aiutarono per sino a trasportare all'asciutto le loro munizioni.

Il Principe Eugenio di Savoia, chiamato per la rapidità delle azioni tattiche sui corsi d'acqua « le grand traverseur des fleuves », al passaggio della Piave, durante la campagna in Italia (8 maggio 1809) ne conquistò l'altra sponda con l'avanguardia di dragoni passata a nuoto; e nella campagna in Russia, durante la ritirata su Smolensko della grande armata napoleonica, compiè il passaggio della Vop (9 novembre 1812) iniziandolo con una avanguardia di pochi cavalieri che, affrontato a nuoto il gelido corso di acqua, trascinarono poi la massa delle truppe, parte a nuoto e parte a guado con l'aiuto dei grandi pezzi di ghiaccio galleggianti.

Durante tutte le guerre e campagne dell'epoca moderna non troviamo più traccia di passaggi a nuoto per parte della cavalleria ed abbondano, invece, i passaggi sui ponti e sulle barche. Soltanto nella guerra di secessione d'America le cavallerie avversarie, nel compiere i celebri ed arditissimi « raids », furono obbligate ad eseguire notevoli passaggi a nuoto: nel giugno 1862 un distaccamento della cavalleria della Confederazione del Sud, agli ordini dell'intrepido generale Stuart, attraversò a nuoto il Chickahonimy (largo 30 metri, ma profondo 5 m.); e nell'aprile 1863 un'avanguardia esplorante della cavalleria federale del Nord, agli ordini del generale Stonemann, attraversò il difficile Rappahanock, e, riconosciutene le

gravi difficoltà, provvide in tempo a preparare il passaggio per le altre truppe su zattere improvvisate mediante barche requisite sopra luogo.

Dall'esame storico procedendo alle deduzioni d'insegnamento tattico, l'Autore osserva che se è utilissimo di avere in un esercito il maggior numero possibile di uomini, che siano in grado di attraversare a nuoto un corso d'acqua, « il est, dans tous les cas, absolument indispensable de posséder, dans chaque escadron, quelques habiles nageurs, pour accomplir certaines missions, qui se présenteront souvent à la guerre ».

A noi sembra che quando questi abili nuotatori fossero raggruppati nello squadrone, e costituissero una frazione dell'unità, non indipendente nè diversa dalle altre nel servizio ordinario, ma di speciale e spiccata caratteristica di azione nel momento supremo della necessità, l'influenza morale, che è gran parte della forza di una truppa, porterebbe il suo valido contributo; e la benintesa gara di emulazione, che ne scaturirebbe, preparata e disciplinata in tempo di pace, sarebbe sorgente sicura di benefici effetti nelle occasioni di guerra.

.:.

Dallo studio del sig. Lehautcourt sul passaggio dei corsi d'acqua a nuoto per parte della cavalleria russa, comparso nel fascicolo di novembre 1894 della *Revue de Cavalerie* (e tradotto nel 1895 dal tenente di complemento nel reggimento cavalleria Aosta, sig. E. Salaris), si apprende come, fin da quegli anni, presso le cavallerie di molte nazioni si attribuisse una grande importanza agli esercizi di nuoto, intesi a facilitare il passaggio dei corsi d'acqua. Vi si legge che in Austria quella istruzione speciale era nel 1892 già regolamentare e raccomandata dal Ministero della Guerra ai comandanti di Corpo d'armata. con l'ordine di contituare senza interruzione, anche nella stagione cattiva, gli esercizi di nuoto, per i quali erano stanziati fondi speciali; che in Germania l'esercizio era compiuto con attività e frequenza, sollecitata dalla stampa militare, la quale segnalava il passaggio a nuoto eseguito, durante le manovre di cavalleria, dei corsi d'acqua di rilevante larghezza, quali l'Elba ed il Reno; che in Russia si era compilato in quel-

l'anno, per cura del generale Gourko e dello Stato maggiore del distretto di Varsavia, un regolamento sull'insegnamento del nuoto presso i reggimenti di cavalleria, i quali furono abituati ad attraversare i corsi di acqua più importanti, come la Vistola.

In questa *Rivista* comparve nel 1898 (fascicolo 2°) una ampia esposizione e traduzione della « Istruzione sul nuoto e sui passaggi dei corsi d'acqua a nuoto » adottata da questa ultima nazione, e, rilevasi dalle disposizioni in essa contenute, che lo scopo immediato è quello di abilitare piccoli reparti di cavalleria a percorrere a nuoto larghezze di circa 100 metri di acqua corrente; salvo, poi, ad estendere, se possibile, la istruzione a maggiori reparti, allo scopo di abituarli ad attraversare corsi d'acqua delle massime larghezze di 1000 metri circa. Vi è indeterminatezza nello stabilire la specie e mole dei reparti, che debbono essere chiamati ai passaggi in massa: ciò indica che la pratica sola può dare norme adatte, caso per caso, alla necessità del momento. I cosacchi, forse, per quella specialissima arditezza ed abilità, che li rese celebri tra le altre truppe di cavalleria, potrebbero eseguire senza esitazione e senza gravi pericoli il passaggio a nuoto in grandi masse; tanto più che, mentre per le truppe ordinarie di cavalleria la istruzione prescrive che i cavalieri entrino nell'acqua senza affardellamento ed armamento, essi debbono attraversare il corso d'acqua in pieno assetto di equipaggiamento, e non lasciarsi trascinare dal cavallo, ma abitualmente nuotare al disopra o a fianco di esso, o tenendo con una sola mano criniera e redini, ovvero tenendo con una mano la criniera e con l'altra le redini per guidare la testa del cavallo (1).

In Francia si dovette per molto tempo lottare contro la convinzione che il passaggio dei corsi d'acqua fosse impossibile, e, in ogni modo, poco utile. Difatti nel 1898 il capitano Géraud, nel lavoro già ricordato, rilevava con amarezza che « il y a encore beaucoup d'officiers qui se demandent si le problème est possible et un certain nombre, plus affermatifs et, j'ose le

---

(1) *Manuel d'équitation et de dressage à l'usage des cosaques, du colonel* FLEISCHER. — *Revue de Cavalerie*, tome XXIV, febbraio 1897.

dire, plus ignorants et un peu paresseux d'ésprit, nient la possibilité en même temps que l'utilité du passage à la nage »; ma, nel suo entusiasmo convinto, continuava: « Les expériences poursuivies avec succès depuis quelques années dans plusieurs régiments de cavalerie devraient, cependant, leur ouvrir les yeux ». E difatti gli esercizi svolti presso i reggimenti di cavalleria francesi, eseguiti con splendidi ed istruttivi risultati, trassero molti al parere espresso nell'attuale regolamento: che piccoli reparti di cavalleria possono attraversare corsi di acqua a nuoto in alcune speciali condizioni, rimanendo atti a combattere subito dopo e rendendo così grandissimi servigi.

Nel 1884 un plotone del 6° Dragoni iniziò la serie dei passaggi a nuoto sulla Yonne, e nel 1885 il 20° dragoni compì una lunga serie di esercitazioni progressive sulla Vienne, raggiungendo risultati inattesi e più convenienti. Dopo circa un mese di esercizio si potettero mandare sull'altra riva, a Pont-Neuf, in un punto in cui la larghezza del fiume era di 110 metri e la profondità di 3 m., in 40″, successivi gruppi, costituenti un totale di 150 uomini, in completo assetto di guerra e coi cavalli sellati ed imbrigliati: dopo un'altra settimana circa, e nonostante l'ingrossamento e raffreddamento delle acque prodotto da forti pioggie, 100 uomini completamente armati, guidati da tre ufficiali, attraversarono il fiume della larghezza di 160 metri, simularono all'arrivo un combattimento e ritornarono, di nuovo a nuoto, sulla sponda di partenza.

Le esperienze continuarono ininterrotte: l'11° dragoni fu esercitato sul Gardon, il 2° dragoni operò sulla Saône, il 10° dragoni sull'Aveyron; la istruzione divenne regolamentare, e la cavalleria francese pervenne alle disposizioni meglio corrispondenti allo scopo vero. Il tomo III del Regolamento francese per gli esercizi e le manovre della cavalleria (edizione 1899 modificata con decisione presidenziale del 1° settembre 1904) tratta della « Natation des hommes et des chevaux » e dà per norma che « les cavaliers sont exercés à passer les cours d'eau avec leurs chevaux, soit qu'ils restent à cheval en le guidant avec les rênes de bridon ou de filet, soit qu'ils se maintiennent à côté de leurs chevaux en tenant la crinière d'une main et nageant de l'autre main » e stabilisce come scopo ultimo che: « le cheval étant sellé, chargé et le cavalier étant en tenue

de campagne, lui faire franchir à la nage un cours d'eau ». Siccome, poi, ammette che quest'ultimo esercizio non può essere eseguito da tutti i cavalli, limita la istruzione a quei cavalli che nuotano meglio e che debbono essere affidati ai migliori nuotatori, perchè sia costituito in ogni squadrone un nucleo « dont l'emploi est precieux ». La parte 2ª della Istruzione pratica sul servizio della cavalleria francese in campagna (ediz. 1902) contiene un capitolo sui « passages des rivières » nel quale è stabilito che la istruzione preliminare di nuoto deve essere fatta a tutti i soldati degli squadroni con l'aiuto e sotto la sorveglianza dei *cavaliers-mariniers,* soldati specialmente scelti tra i nuotatori provetti. Termina poi con la disposizione che « s'il est désirable que le plus grand nombre possible de cavaliers arrivent à franchir un cours d'eau à la nage avec leurs chevaux, il est nécessaire que ce résultat soit obtenu au moins par les meilleurs nageurs, et que chaque escadron possède les éléments d'une ou de deux patrouilles capables de le faire ».

A noi sembra indiscutibile che questi elementi, raccolti in un plotone costituito, comandato, istruito e guidato da ufficiali provetti, debbano rappresentare per i propri comandanti un impareggiabile elemento di forza adatto per gli eventi più difficili della guerra; e debbano concorrere a dotare la cavalleria di quella « pienezza delle facoltà offensive » altamente proclamata in Germania.

Il tenente di cavalleria tedesca H. v. Hartmann scriveva nel 1892, in uno studio sul passaggio dei corsi d'acqua per parte della cavalleria, che « quando sia ben conosciuta la natura dei corsi d'acqua della Polonia, non esisterà più dubbio sulla necessità per parte della cavalleria di saper passare i corsi d'acqua a nuoto, ammettendo la eventualità, fortunatamente poco probabile, di una guerra russo-germanica; » ma il generale Donop, ispettore di cavalleria francese, in una conferenza tenuta sul passaggio dei corsi d'acqua in Germania (1) ricordava come quella nazione avesse proceduto in questo esercizio con la massima sollecitudine e con la abituale pertinacia.

---

(1) V. Cap. VII della pubblicazione già ricordata del capitano Géraud.

I primi tentativi, fatti da ufficiali isolati, furono seguiti subito da esercizi compiuti per parte di piccoli gruppi e di reparti e nel 1883 comparve un « Regolamento sugli esercizi di nuoto per la cavalleria ».

In esso era sancito il principio che i corsi di acqua non possono costituire in guerra, un'ostacolo insormontabile per le truppe di cavalleria; ed era, quindi, determinato che queste dovevano fin dal tempo di pace mettersi in grado di attraversarli senza contare sull'aiuto di risorse locali o trasportate. E se il progresso degli studi fece adottare in Germania, come nelle altre nazioni, materiali da ponti leggeri, o consimili altri mezzi, trasportati al seguito dei grandi reparti di cavalleria senza produrvi notevole ingombro o diminuirne la mobilità (1), non perciò si rinunziò a perfezionare le truppe stesse nella esecuzione dei passaggi a nuotò. Fu, difatti, ricompilata una speciale istruzione, facente parte del Regolamento di esercizi per la cavalleria tedesca, nella quale è stabilito che la cavalleria dev'essere in grado di attraversare tutti i corsi d'acqua che incontra che quando si trova alla presenza di fiumi importanti, nei quali il percorso da fare a nuoto sarebbe eccessivamente lungo, essa deve effettuarne il passaggio con l'aiuto di imbarcazioni; che in ogni squadrone devono essere costituiti con somma cura alcuni gruppi di cavalieri, i quali, meno caricati ed equipaggiati più leggermente dagli altri, siano in grado di oltrepassare a nuoto, e senza alcun aiuto estraneo, anche larghi corsi d'acqua, rimanendo distesi in posizione orizzontale, tenendosi con una mano alla criniera e con l'altra aiutandosi nel nuoto, ovvero dirigendo la testa del cavallo, pur di raggiungere l'altra sponda in condizioni tali da poter continuare il cammino o anche affrontare un'azione tattica. Preoccupandosi del carico portato dai cavalli e cavalieri e degli inconvenienti, che possono provocare le calzature, gli armamenti e gli

(1) Vedasi su questo argomento la pubblicazione: *Passages des cours d'eau et ponts militaires* del capitano di artiglieria belga R. Von Wetter; quella già ricordata del capitano Géraud; le notizie date da vari periodici militari esteri ed italiani: *Rivista di Artiglieria e Genio*, gennaio 1900 e dicembre 1904; *Rivista Militare Italiana*, luglio 1904; *Revue de Cavalerie*, septembre 1904; ecc.

affardellamenti, la stessa istruzione prescrive che gli uomini debbono essere esercitati ad alleggerire con sano criterio e massima sveltezza i propri cavalli prima di entrare nell'acqua, affinchè non debba mai avvenire che un inatteso spostamento del centro di gravità trascini il cavallo a coricarsi di fianco e ad annegare inevitabilmente.

Non sempre, però, rimarranno sulla sponda di partenza uomini, che trattengano e trasportino altrove la parte di equipaggiamento scaricato: sembrerebbe, quindi, più corrispondente alla pratica ed allo scopo, che si vuol raggiungere, una determinata diminuzione di carico nell'armamento, equipaggiamento ed affardellamento di un certo numero di cavalli e cavalieri scelti e provetti nuotatori, i quali costituirebbero nello squadrone un nucleo a parte, un « plotone-nuotatori », che, accomunato agli altri negli ordinari servizi, sarebbe in grado di distaccare, in caso di necessità e senza preparativi, cavalieri abili a compiere la difficile missione di pattugliatori senza arrestarsi di fronte ad alcun ostacolo naturale.

Veniamo, così, a riconfermare, con confronti e deduzioni, ciò che molti nostri ufficiali di cavalleria espressero in proposito con indubbia competenza, acquistata mediante la laboriosa applicazione di studio e la lunga pratica di servizio.

In questa stessa *Rivista* infatti, il Generale D'Ottone scriveva autorevolmente che « in ogni squadrone dovrebbero essere ben conosciuti e tenuti in nota i cavalli nuotatori, ed essere assegnati, di preferenza, a cavalieri i quali debbano all'occorrenza costituire pattuglie o riparti per ardite imprese » (1); il capitano Villani, riferendosi ai primi esperimenti di passaggio a nuoto fatti in Italia durante le manovre del 1905 a Borgo Ticino, ne deduceva che « tali esercizi sono possibili non per la totalità del Reggimento, ma soltanto per un reparto scelto, ed i risultati saranno sempre buoni se la preparazione sarà

---

(1) *Modalità per la esecuzione dei passaggi a nuoto*, luglio e agosto 1901.

ottima » (1); ed il tenente Accorsi, convinto dai pratici e reali risultati conseguiti co un plotone nuotatori del Reggimento (Cavalleggeri *Monferrato*), che ebbe la fortuna di istruire e di abilitare a passare a nuoto il Volturno durante le manovre di cavalleria compiute nol 1902, conchiudeva con entusiasmo che « presso i reggimenti, che sono in guarnigioni favorevoli debba essere creato un plotone nuotatori stabile, il quale, pur non avendo nulla di particolare, dovrebbe essere composto sempre degli stessi cavalli sperimentati al nuoto e dai più provetti nuotatori, alla cui sostituzione all'atto del congedamento dovrebbe essere provveduto con cura assidua, in modo da aver sempre sotto mano un nucleo pronto alle eventualità e necessità » (2).

Non ci sembra che occorrano altre parole per dimostrare la convenienza, la necessità di costituire questi speciali reparti; nè potremmo, senza oltrepassare i limiti dei nostri proponimenti e della logica competenza, addentrarci in un esame dei criteri, che dovrebbero esser di guida nella costituzione dei singoli plotoni, nella scelta degli elementi che dovrebbero comporlo, del loro equipaggiamento ed armamento, della loro istruzione preliminare e di campagna, e così di seguito. Le numerose pubblicazioni comparse, presso di noi e all'estero, su questo argomento additarono già alcuni mezzi, che le autorità competenti saprebbero scegliere e completare, per dotare i soldati dei plotoni-nuotatori, dei mezzi più adatti a salvaguardarne la vita contro i pericoli ed i tranelli dell'acqua; per provvederli di mezzi acconci a metterli in grado di raggiungere l'altra sponda anche quando la loro abilità ed arditezza nel nuoto dovesse essere impotente a superare resistenze inattese dell'infido elemento; per proteggerli quando venisse loro a mancare l'aiuto del quadrupede nuotante.

Già in Francia furono sperimentati nel 1898, sulla Senna i sacchi preparati per costituire le *bouées*, o corone di salvataggio, ideate dal capitano Froelicher del 12° dragoni (3); e fu pure largamente esperimentato l'impiego dei sacchi adatti a

---

(1) *Passaggi dei corsi d'acqua a nuoto della cavalleria*, febbraio 1898.

(2) *Traversando il Volturno a nuoto*, dicembre 1902.

(3) V. *Revue de Cavalerie*, septembre 1898.

costituire l'ingegnoso *radeau-sac* del maggiore di cavalleria Habert (1). Ma non sarebbe assai arduo di concretare speciali modificazioni alle calzature per evitare o limitare la dannosa influenza, che le attuali producono sul nuotatore; non sarebbe difficile di ricorrere ad espedienti di ogni genere ed escogitare per ogni difficoltà la corrispondente maniera di vincerla; purchè si mantenga, però, fermo il principio imprescindibile che gli uomini componenti una pattuglia, che deve attraversare un corso d'acqua, debbono continuare nel loro cammino, dalla sponda all'acqua e da questa all'altra sponda, senza lungaggini di condannabili operazioni o preparativi.

Non è, difatti, ammissibile che un cavaliere in pattuglia, a detrimento e danno della preziosa celerità, debba perdere il suo tempo a scendere da cavallo per modificare l'equipaggiamento prima di affrontare il corso d'acqua ovvero per riportarlo al primitivo stato quando, compiuta la traversata, avrebbe la maggior necessità di proseguire senza indugi o per compiere il proprio mandato, oppure per sfuggire al nemico che avesse scoperto l'ardita sua operazione. Con ciò egli perderebbe la sua principale caratteristica e, piuttosto che avere pattugliatori, i quali per passare un corso d'acqua a nuoto dovessero spogliarsi per trasportare in capo, alla maniera dei contrabbandieri, i loro effetti di vestiario, come accennava il tenente Pastore nel suo lavoro pubblicato dopo le esperienze di passaggio a nuoto del Ticino, eseguite nel 1896 con piccoli reparti di soldati del suo reggimento (cavalleggeri *Vicenza*) (2), crediamo sia preferibile rinunziare ad essi o ricorrere ai soliti mezzi di occasione, trascurando e sacrificando la urgenza della missione. Ma se con la buona preparazione si potranno raggiungere i risultati, che universalmente sono riconosciuti, ricorderemo qui il voto da lui espresso dopo quei pratici esperimenti: che sia indispensabile di istituire nelle diverse nostre guarnigioni quella scuola di nuoto, alla quale accenna il Tomo I dell'attuale Regola-

---

(1) *Notice sur le radeau-sac et considérations générales sur les passages des cours d'eau*, 1900. *Chalons-sur-Marne*. V. pure *Rivista Militare italiana*, 1904, Dispensa VII.

(2) Passaggio a nuoto dei corsi d'acqua per parte della cavalleria — *Rivista di Cavalleria*, gennaio 1900 e seg.

mento di esercizi per la Cavalleria, al n. 227, e che sia pure necessario di proseguire con alacrità negli studi ed esperimenti, limitandoci a piccoli reparti che in uno squadrone possono raggiungere la forza di un plotone.

A nostro avviso, e per quanto si effettua presso i principali eserciti stranieri, crediamo opportuno di aggiungere che sarebbe di indiscutibile utilità la disposizione, che tutti gli ufficiali di cavalleria di un determinato grado o di una limitata anzianità, fossero abilitati al nuoto, come già sono obbligati ad apprendere l'uso della bicicletta, da pochi anni soltanto, e dopo che fu riconosciuta la importanza del servizio ciclistico. Il Regolamento sul servizio in campagna tedesco, difatti, allorchè determina la istituzione delle scuole di nuoto nelle guarnigioni di cavalleria, dichiara indispensabile che, oltre alla truppa, anche gli ufficiali siano attivamente e costantemente esercitati al nuoto; gli allievi della Scuola di Cavalleria di Saumur fanno, durante quel corso, speciali esercitazioni di nuoto a cavallo nella Loira; e nel programma del corso degli ufficiali di cavalleria di Pietroburgo, il nuoto fa parte degli esercizi pratici d'estate, nei quali essi sono chiamati a perfezionarsi.

Nella prefazione della già ricordata pubblicazione del capitano Thival è riportato il seguente brano di discorso, pronunziato da Ernesto Rénan alla Académie des sciences morales et politiques: « Deux conditions seront éternellement réquises pour le progrès: avant tout posséder derrière soi un passé, que l'on respecte; en second lieu, faire consister le respect à développer ce passé, à tirer de lui ce qu'il contient de juste et de fécond ».

Orbene: il nostro Esercito, la nostra arma di Cavalleria hanno il passato glorioso, che impone il sacrosanto dovere di continuare nella via tracciata da coloro, che valorosamente pagarono col sangue il riscatto della Patria dagli stranieri. Non manca, per l'adempimento di questo dovere, il sentimento di abnegazione nè lo spirito di eroismo nei nostri ufficiali e nella nostra truppa: occorre, però, che questo prezioso tesoro morale trovi opportuna corrispondenza in una preparazione assen-

nata e costante, la quale coordini gli sforzi ad un fine unico ed elimini le dolorose sorprese della imprevidenza. « En campagne, lorsque l'honneur sera en jeu, on passera comme on pourra, mais on passera toujours » ; così rispondevano gli scettici avversari della istruzione pel passaggio a nuoto dei corsi d'acqua in Francia! Ed il generale de Benoist, nella prefazione del già ricordato lavoro, stigmatizza severamente questa idea, soggiungendo la saggia massima, che durante la calma del tempo di pace bisogna provvedere ed affrontare le difficoltà della guerra per studiare i mezzi di vincerle o prevenirle in tempo di guerra. A questo generico consiglio fa riscontro la considerazione che, dettata da lunga ed operosa pratica di servizio, fu espressa su questa *Rivista* (1), come conseguenza del retto criterio, che deve guidare la esecuzione delle annuali esercitazioni: « In tempo di pace esse si compiono per mettere alla prova i Regolamenti e le Istruzioni che dovranno essere applicati in guerra, e ricavarne gli insegnamenti che, tradotti in nuove disposizioni regolamentari o in modificazioni a quelle preesistenti, valgono a dare in guerra sicuro indirizzo ed uniformità nelle operazioni. Da ciò la necessità che in queste esercitazioni, per quanto è possibile, si creino in pace le difficoltà della guerra, e specialmente quelle che per progresso di materiale e per innovazione di criteri, non si sono ancora sufficientemente studiate ».

La traccia è chiara e precisa ed ogni nostro commento costituirebbe superflua ripetizione: le disposizioni pratiche e regolamentari provvederanno saggiamente allo speciale servizio della cavalleria, che ci ha appassionato ed indotto a compiere questo modesto lavoro.

ROBERTO DE GENNARO
Capitano di Artiglieria.

---

(1) MAGGIORE BATTAGLIA. *Le grandi esercitazioni annuali sul servizio di avanscoperta.* Novembre 1904.

L'avanscoperta del terreno

Le vigenti istruzioni regolamentari sul servizio d'avanscoperta, presso i vari eserciti, indicano giustamente che còmpito essenziale della cavalleria in avanscoperta è la ricognizione lontana del nemico. E su tale oggetto, in Italia e all'estero, apparvero in questi ultimi tempi numerose pubblicazioni, intese specialmente a chiarire come debba effettuarsi oggidì la detta ricognizione.

Nessun regolamento e nessuno scrittore — secondo quanto ci risulta — ha, però, considerato abbastanza un altro còmpito dell'avanscoperta, che, senza essere il principale, merita nondimeno di essere sempre tenuto presente, perchè anch'esso contribuisce a rischiarare l'ambiente in cui le armate dovranno operare: vogliamo alludere alla *ricognizione lontana del terreno.*

Beninteso, qui non intendiamo accennare alla ricognizione del terreno che la cavalleria indipendente deve fare per conto proprio, cioè per regolare le proprie operazioni; ma sibbene a quella che la cavalleria deve fare per conto del comando dell'armata cui è addetta, e che perciò abbiamo voluto distinguere coll'espressione *avanscoperta del terreno.*

Noi non sappiamo perchè la ricognizione lontana del terreno non abbia avuto l'onore di un cenno nelle vigenti istruzioni sul servizio d'avanscoperta. Se v'è qualche ragione, non potrà, secondo noi, essere che una di queste due: o che la ricognizione lontana del terreno sia un còmpito così comune alla cavalleria da doversi ritenere sempre sottinteso; oppure che tale ricognizione lontana del terreno spetti allo stesso comando dell'armata,

il quale vi destinerà propri ufficiali. Siccome però ci risulta che nelle manovre di avanscoperta non fu mai praticata dalla cavalleria la ricognizione sistematica del terreno per conto del comando dell'armata, così abbiamo motivo di credere che tale ricognizione per parte della cavalleria sia ritenuta per lo meno superflua, e che generalmente si opini dover essa spettare allo stesso comando d'armata.

Ciò premesso, siamo indotti a porre in luce non solo l'utilità, ma anche la necessità dell'avanscoperta del terreno per lo svolgimento delle operazioni di un'armata, e ad accennare ad un metodo pratico di ricognizione *generale* del terreno, quale appunto occorre pei bisogni di un comando d'armata.

E' noto che il comando di un'armata per raggiungere l'obiettivo assegnatogli dal comando supremo prende le proprie decisioni strategiche, logistiche e tattiche a norma della situazione generale, del nemico (sua posizione, sua forza, sue presumibili intenzioni) e del terreno d'operazione. Su questi tre elementi il comando d'armata deve già avere avuto, per diverse vie, alcune informazioni (o raccolte e comunicate dal comando supremo in tempo di pace e durante la mobilitazione e radunata; o attinte col servizio di spionaggio organizzato dallo stesso comando d'armata; o ricavate dalle carte corografiche e topografiche e dalle monografie). Ma naturalmente esisteranno, nello spazio e nel tempo, molte ed importanti lacune da colmare, e non solo per quanto riguarda il nemico, ma anche per quanto concerne il terreno; poichè per ben riconoscere quest'ultimo dal lato militare occorre una competenza che non si può pretendere nelle persone non militari, che di solito sono adibite al servizio di spionaggio; ed in ogni caso poi occorrerà controllare sul posto e sul momento le notizie principali, essendochè il tempo, la stagione, l'umana attività e il nemico possono aver apportato recenti novità di grande importanza militare.

Quindi, le notizie più attendibili e relative all'intera estensione della zona d'operazione dell'armata bisogna procurarsele

alla vigilia delle operazioni e con mezzi diretti; e, secondo noi, deve fornirle la cavalleria d'avanscoperta, che appunto chiamasi l'*occhio dell'armata.*

La cavalleria, infatti, protendendo i suoi tentacoli per ampie distese di terreno, è pienamente in grado di raccogliere facilmente le maggiori notizie topografiche sulle intere zone che l'armata pochi giorni dopo dovrà attraversare, e, mercè un'accurata vagliatura da parte del comando dell'avanscoperta, può comunicare al comando dell'armata tutto ciò che gli serve per meglio regolarsi.

Nè varrebbe l'obiezione che a tale còmpito possono provvedere gli ufficiali del comando d'armata, spinti molto innanzi; poichè di essi non si ha dovizia, e un còmpito di quel genere assorbirebbe tanto la loro attività da doverli considerare come permanentemente assenti dal comando, il quale risentirebbe troppo la mancanza dell'aiuto dei detti ufficiali negli svariati e faticosi lavori del complesso servizio di stato maggiore; e, poi, più di due o tre ufficiali non potrebbero assolutamente allontanarsi dal comando e ci sembra difficile che così pochi ufficiali bastino per riconoscere le enormi estensioni di terreno che costituiscono oggidì le zone d'operazione delle armate e che possono invece essere ben battute dalle divisioni di cavalleria.

Prima di esaminare in che consista l'avanscoperta del terreno, ci sia lecito aggiungere qualche maggiore schiarimento a quanto abbiamo già detto circa la necessità di tale avanscoperta.

Le notizie topografiche occorrenti al comando di un'armata non possono, di massima, essere le medesime di quelle occorrenti alla cavalleria per le proprie operazioni, essenzialmente perchè l'enorme differenza tra la mole di un'armata e quella di una divisione di cavalleria crea esigenze diverse. Basta, infatti, riflettere che una divisione di cavalleria, per la sua maggiore mobilità e maneggevolezza, può facilmente spostarsi per meglio adattarsi al terreno e perciò, essendo essa più indipendente da questo, le

abbisogna soltanto di avere qualche informazione su speciali punti della zona; mentre un'armata, avendo di sua natura movimenti più rigidi, è legata al terreno assai più della cavalleria e le abbisogna di avere notizie topografiche interessanti l'intera zona delle operazioni. E tali notizie debbono essere di tale natura da permettere al comando dell'armata di farsi, *molto per tempo*, un concetto generale, ma chiaro ed esatto, di tutto il terreno su cui l'armata dovrà marciare, sostare e combattere (per poter quindi scegliere a ragion veduta le strade da percorrere, i luoghi di sosta giornaliera dei corpi d'armata, le zone d'alimentazione e le posizioni dove dare o accettare battaglia) attesochè la stessa mole dell'armata richiede provvedimenti concernenti non una sola giornata, ma bensì un lungo periodo di giorni.

Vero è che — come si è già accennato — il comando dell'armata, sin dall'inizio delle operazioni, ha per via indiretta qualche notizia del terreno e, ad ogni modo, esso possiede delle carte topografiche e delle monografie.

Però è ormai risaputo che le carte e le monografie non bastano a dare la rappresentazione vera del terreno, qual'è in realtà nel momento in cui si opera. Le carte infatti, ci danno bensì le forme del terreno, la rete idrografica, le viabilità ed altre preziose indicazioni, ma sono troppo mute per ciò che riguarda la praticabilità, la vegetazione e le risorse locali; mentre le monografie, dallo speciale punto di vista delle operazioni di un'armata non sempre dicono quanto occorre di sapere.

In ogni caso, poi, tanto le carte quanto le monografie, non possono essere così al corrente da rappresentare lo stato attuale del terreno, la cui praticabilità e le cui risorse possono variare sensibilmente secondo le condizioni climateriche e le stagioni. E le divergenze tra le rappresentazioni grafiche o descrittive e lo stato reale del terreno non interessano soltanto qualche punto, ma in generale interessano l'intera zona delle operazioni. Basta, infatti, pensare che alcune regioni, dopo continue pioggie, diventano impraticabili, o per inondazioni, o per acquitrini, o per alto strato di fango (e ciò le carte non possono indicare); mentre altre regioni normalmente impraticabili per acquitrini, possono

percorrersi con relativa facilità nella stagione dei geli. Occorre, poi, che il comando dell'armata sia preavvisato assai per tempo di tali notevoli varianti all'aspetto e alla praticabilità di vaste zone, per poter disporre opportunamente in conseguenza. Egli è perciò ch'è necessario ricorrere anzitutto all'opera della cavalleria indipendente.

***

Per giudicare come le varie plaghe di terreno costituenti la zona delle operazioni si prestino allo svolgimento di queste ultime e quali provvedimenti si richiedano per facilitarle, al comando dell'armata occorrerà essenzialmente di avere al più presto le seguenti informazioni:

a) strade importanti non rappresentate nelle carte in uso;

b) stato attuale delle strade principali e dei ponti, e loro attitudine al transito delle varie armi ed al carreggio;

c) praticabilità logistica delle varie plaghe di terreno costituenti la zona d'operazione dell'armata;

d) ostacoli naturali od artificiali (creati dal nemico), loro entità ed influenza come elementi separatori o ritardatori;

e) zone più favorevoli per accampamenti od accantonamenti;

f) risorse locali (dati sommarî che bastino come norma generica all'Intendenza d'armata pel miglior funzionamento dei vari servizi);

In previsione della battaglia occorrerà poi al comando d'armata di avere per tempo le seguenti notizie topografiche:

a) praticabilità alle grandi masse;

b) comunicazioni;

c) ostacoli naturali od artificiali;

d) copertura (vegetazione, coltivazioni);

e) acqua potabile (quantità, distribuzione).

La ricognizione della cavalleria in avanscoperta dove mirare a fornire al comando dell'armata soltanto un quadro *generale* delle novità e delle caratteristiche principali del terreno da percorrersi, poichè per dirigere le operazioni dell'armata nel campo

strategico non interessano al comando di questa notizie particolareggiate.

Così, per esempio, non importerebbe nulla ad un comando d'armata di sapere se esistano nuove strade che non siano rotabili e non allaccino punti di grande importanza logistica; oppure se qualche strada secondaria sia in cattivo stato; ovvero se una plaga ristretta di terreno non sia praticabile; od anche se qualche villaggio non si presti all'accantonamento o sia privo di risorse.

Invece tali notizie potrebbero interessare un comando di corpo d'armata e, più ancora, un comando di divisione, o qualche comando minore: ma in tal caso, siccome per i più ristretti limiti di spazio e di tempo in cui operano i corpi d'armata e, più ancora, le divisioni e le minori unità, non occorre ai comandi rispettivi di avere molto presto le notizie ora accennate, così è da ammettersi che essi le attingeranno coi propri mezzi.

D'altra parte, le ricognizioni minute esigono troppo tempo e assorbirebbero soverchiamente l'opera della cavalleria indipendente, la quale ha molti altri còmpiti più importanti da disimpegnare, richiedenti da parte sua la maggiore libertà d'azione e perciò i minori vincoli che la distraggono dalla sua missione essenziale.

La cavalleria d'avanscoperta, quindi — se non le sia diversamente richiesto volta per volta — deve osservare ed apprezzare il terreno da un punto di vista sempre *generale*, e ciò in relazione ai larghi limiti di spazio e di tempo in cui di solito opera l'armata.

Ad attingere notizie topografiche particolari, occorrenti soltanto alla vigilia delle varie operazioni, provvederà poi direttamente lo stesso comando d'armata. Così pure, ripetiamo, spetterà ai singoli comandi di corpo d'armata di procedere a ricognizioni particolari (valendosi al caso dell'aiuto della cavalleria di corpo d'armata) qualora ciò occorra per poter regolare i movimenti del corpo d'armata, i quali avvengono in limiti più ristretti di spazio e di tempo. E quanto si è detto pei comandi di corpo di armata vale anche pei comandi di divisione e, a maggior ragione, pei comandi minori.

***

L'indole delle notizie topografiche occorrenti ad un comando d'armata per regolarsi nella condotta delle operazioni richiede, da parte di chi eseguisce la ricognizione, abilità d'osservazione sintetica del terreno ed apprezzamento sicuro di esso; le quali facoltà non possono generalmente riscontrarsi che in ufficiali dotati di una certa esperienza e di maturità di giudizio. Noi perciò crediamo che l'avanscoperta del terreno debba, di massima, spettare ai comandanti di squadrone esplorante, attesochè il loro grado dà garanzia che quel compito sarà da essi loro ben disimpegnato. Tali comandanti, inoltre, rappresentando il più avanzato centro d'informazioni della cavalleria indipendente, si trovano nelle migliori condizioni per assumere notizie, per vagliarle e per inviarle in riassunto al comando dell'avanscoperta.

A quest'ultimo spetterà poi di riunire tutte le notizie pervenutegli dagli squadroni e da pattuglie ufficiali staccate dal grosso, e, dopo di averle coordinate, di farle recapitare al comando dell'armata.

Per la raccolta delle notizie, i comandanti di squadrone esplorante potranno e, spesso, dovranno valersi dell'opera degli ufficiali subalterni, e (nel caso che questi scarseggiassero) di qualche intelligente sottufficiale capopattuglia di scoperta; ma naturalmente questi ufficiali e sottufficiali capipattuglia riguardo alla ricognizione di cui trattasi, avranno, di solito, còmpiti limitati, cioè dovranno unicamente raccogliere ed inviare al proprio comandante di squadrone dei semplici *dati* che, riuniti insieme, possano servire di elemento al predetto comandante per formasi un'idea chiara e sintetica del terreno battuto dallo squadrone. Per evitare, anzi, che i giovani ufficiali e i sottufficiali — non abbastanza pratici — possano divagare nella raccolta dei dati topografici, non sarebbe inopportuno che il comandante dello squadrone chiedesse loro soltanto una risposta ad un questionario topografico, il quale, prevedendo gli elementi da chiarire,

servisse anche a facilitare il còmpito dei capi pattuglia di scoperta e ad evitare di distoglierli dalla loro missione essenziale, che naturalmente è la ricognizione del nemico.

***

Dopo la pubblicazione della nota *Guida allo studio della geografia militare* del Porro e dopo gli articoli del D'Ottone e del Bertelli apparsi in questa Rivista, sarebbe vana pretesa la nostra se volessimo anche noi trattare ampiamente del modo di riconoscere il terreno e di riferire circa una ricognizione eseguita. Qui pertanto ci limiteremo a ricordare succintamente le norme essenziali da tenersi sempre ben presenti durante le ricognizioni del terreno nel caso speciale che si considera, rimandando per maggiori particolari agli scritti sopraindicati.

Premettiamo anzitutto che le difficoltà inerenti alle ricognizioni generali del terreno concernono tanto l'*osservazione* quanto l'*apprezzamento* del terreno stesso dal punto di vista dei suoi caratteri militari in relazione allo scopo della ricognizione.

Per l'*osservazione* del terreno è necessario, da pochi punti dominanti, individuare dapprima i luoghi caratteristici più evidenti e la rete delle linee topografiche principali (preferibilmente gli impluvî nei terreni collinosi o montuosi e le strade nei terreni pianeggianti) rispetto ai luoghi caratteristici anzidetti, e riferire poi a tale rete le altre linee topografiche importanti. In seguito occorre esaminare rapidamente il terreno interposto alle maglie della rete suindicata per ricavarne i dati di fatto e acquistarne il concetto sintetico in relazione allo scopo diretto della ricognizione, il quale, nel caso che qui si considera, può essere logistico o tattico, secondo che l'armata dovrà muoversi, o dovrà combattere.

Per l'*apprezzamento* del terreno occorre ragionare, facendo confronti fra i vari elementi topografici e traendo deduzioni dall'esame degli elementi stessi, considerati in relazione allo scopo della ricognizione, per ricavare le caratteristiche topografiche di interesse militare.

Nella compilazione dei rapporti di ricognizione tengasi presente di non addentrarsi in particolari e di escludere tutto ciò che non può avere influenza nelle operazioni militari dell'armata, di curare la fedeltà, l'esattezza e l'efficacia d'esposizione, allegando al rapporto di ricognizione, sempre che occorra, schizzi dimostrativi (fedeli, chiari, evidenti, ma semplicissimi), panorami, fotografie, ecc., e tacendo di tutto ciò che già risulta dalle carte. Nel descrivere il terreno, limitarsi ad accenni semplici, concisi e metodici.

***

I punti da esaminare in una ricognizione generale del terreno a scopo logistico, sono:

a) la natura del terreno (costituzione geologica, caratteri fondamentali, qualità del suolo, aspetto del paesaggio);

b) la rete idrografica;

c) il clima;

d) le condizioni meteoriche (temperatura, nebbia, pioggia, neve, gelo, disgelo), la loro influenza e gli eventuali provvedimenti che ne conseguono;

e) gli ostacoli esistenti (corsi d'acqua, grandi interruzioni stradali, ecc.) o facilmente creabili (inondazioni), la loro entità ed il modo di superarli o di girarli;

f) le linee di facile transito;

g) la copertura (vegetazione, coltivazioni) e sua influenza;

h) la praticabilità logistica (per le varie armi e pel carreggio);

i) la viabilità (larghezza, pendenze massime, fondo e stato delle varie strade, ponti) e conseguente attitudine delle strade al transito delle varie armi e del carreggio;

l) le zone adatte per stazionare;

m) le condizioni igieniche (malattie dominanti, località di malaria, ecc.);

n) le risorse locali (acqua, abitati, viveri, foraggi, legna, paglia, mezzi di trasporto, attrezzi da zappatore, ecc.), loro entità e distribuzione;

o) le inasattezze o lacune riscontrate nelle carte corografiche e topografiche in uso;

p) infine, gli apprezzamenti sintetici circa l'influenza del terreno riconosciuto sulle operazioni dell'armata.

In una ricognizione generale del terreno a scopo tattico, occorrerà invece esaminare:

a) la natura del terreno e la qualità del suolo;

b) le accidentalità topografiche di grande importanza militare;

c) la praticabilità tattica alle grandi masse;

d) le vie di facile transito per l'avanzata;

e) i campi di vista e di tiro;

f) la quantità e distribuzione dell'acqua potabile;

g) l'influenza del terreno circa il funzionamento del comando durante la battaglia.

***

Vi potranno essere casi in cui importi al comando dell'armata di avere molto per tempo informazioni particolari su qualche ingente ostacolo che interessi l'armata o su estese posizioni occupate dall'armata avversaria.

In tali casi il predetto comando potrà con molto profitto darne incarico al comandante dell'avanscoperta.

Gli ostacoli importanti per un'armata consistono generalmente nelle grandi linee fluviali, le quali possono interessare l'armata, sia nei riguardi logistici, sia nei riguardi tattici.

La ricognizione logistica d'una grande linea fluviale concernerà essenzialmente i seguenti punti:

a) larghezza, profondità, livello dell'acqua (se normale, o in magra o in piena), velocità di corrente, regime;

b) condizioni meteoriche (pioggia, gelo e disgelo, loro influenza ed eventuali provvedimenti che ne conseguono;

c) natura e profilo dell'alveo;

d) rami ed isole (ubicazione, natura, dimensioni, livello, distanza dalle sponde, ecc.) e loro influenza;

e) sponde (natura, profilo, accessibilità, livello sul pelo d'acqua, dominio di una sull'altra);

f) terreno adiacente (forme, natura, accidentalità topografiche d'importanza militare, copertura, praticabilità per le varie armi e pel carreggio);

g) mezzi di passaggio esistenti (ponti, galleggianti, guadi), loro ubicazione e portata logistica, possibilità di distruggerli o di riattare quelli distrutti;

h) possibilità di stabilire mezzi di passaggio (ponti militari, galleggianti, guadi), punti favorevoli per stabilirli, mezzi e tempo occorrenti, materiali requisibili, vie e mezzi per trasportarli;

i) navigabilità;

l) apprezzamenti sintetici circa l'influenza logistica della linea fluviale sulle operazioni dell'armata.

La ricognizione tattica d'una grande linea fluviale concernerà i seguenti punti:

a) larghezza, profondità, livello dell'acqua, guadabilità;

b) condizioni meteoriche (pioggia, gelo, disgelo), loro influenza ed eventuali provvedimenti che ne conseguono;

c) sponde e terreno adiacente, natura, dominio, campi di vista e di tiro, accidentalità topografiche d'importanza militare, copertura, accessibilità, viabilità, luoghi adatti per concentrare truppe, ecc.);

d) difficoltà e facilitazioni per l'attacco e per la difesa, posizioni favorevoli che potrebbe occupare il nemico, posizioni sulla sponda citeriore atte a proteggere l'attacco o a sostenere la difesa, mezzi per ostacolare l'attacco del nemico (eventuali predisposizioni per l'interruzione dei passaggi esistenti), posizioni sulla sponda ulteriore atte ad un primo schieramento;

e) influenza del terreno circa il funzionamento del comando durante la battaglia;

f) apprezzamenti sintetici circa l'influenza tattica della linea fluviale.

La ricognizione di estese posizioni occupate dell'armata avversaria concernerà:

a) i limiti, l'orientamento, l'estensione, la costituzione e la configurazione;

b) la natura del terreno e la qualità del suolo;

c) la fronte, le ali e il tergo della posizione;

d) le fortificazioni esistenti:

e) il terreno d'attacco (natura del suolo, accidentalità topografiche di grande importanza militare, ostacoli, linee di facilitazione per l'avanzata, copertura, praticabilità, campi di vista e di tiro appoggi d'ala, influenza del terreno circa il funzionamento del comando durante la battaglia, ecc).;

f) gli apprezzamenti sintetiici.

Da quanto abbiamo esposto, è da ritenersi che la ricognizione generale del terreno per conto del comando dell'armata debba pur sempre costituire un còmpito ordinario della cavalleria in avanscoperta, da disimpegnarsi contemporaneamente alla ricognizione del nemico.

Tale còmpito, per quanto a prima vista possa sembrare abbastanza semplice, richiede però da parte degli ufficiali una buona dose di pratica e l'osservanza di un metodo.

Anzitutto, per evitare che gli ufficiali incaricati di riconoscere il terreno forniscano elementi non necessari, o non sufficienti, e per ottenere dalla ricognizione il massimo rendimento, crediamo sia opportuno che il comandante dell'avanscoperta regoli e coordini con apposite istruzioni l'opera dei predetti ufficiali e specialmente dei comandanti di squadrone esplorante ai quali, come abbiamo già detto, spetta di raccogliere e riassumere le notizie topografiche relative al rispettivo raggio d'esplorazione.

Tali istruzioni concerneranno essenzialmente:

a) i limiti laterali della zona di terreno che dovranno riconoscere gli squadroni esploranti;

b) la specie delle notizie topografiche da raccogliersi;

c) le modalità per la compilazione dei rapporti di ricognizione e per la loro trasmissione al comando dell'avanscoperta.

I limiti laterali della zona di terreno da riconoscersi varieranno a seconda del genere di operazioni che dovrà eseguire l'armata e della distanza dal nemico.

Infatti, quando l'armata dovesse accingersi ad un periodo di marce in lontananza del nemico, l'estensione della fronte in marcia potrebbe essere anche di due tappe (40 km.) mentre in vicinanza del nemico tale estensione si ridurrebbe ad una tappa, e alla vigilia di una battaglia potrebbe essere anche minore; e sarebbe pertanto inutile riconoscere una maggiore estensione laterale di terreno, salvo casi eccezionali.

La specie delle notizie topografiche da raccogliersi varierà, come abbiamo visto, secondo che si tratti di ricognizioni a scopo logistico (periodi di marce) o a scopo tattico (battaglia), ed occorre sia fatta tale distinzione perchè diverse sono le esigenze cui l'armata deve soddisfare.

Le modalità per la compilazione dei rapporti dovranno tendere ad ottenere che da parte dei vari organi di ricognizione vi sia una certa uniformità di procedimento descrittivo, la quale, senza per nulla menomare la necessaria libertà, dia modo di facilitare al comando dell'avanscoperta il riassunto di notizie provenienti da tanti informatori diversi.

Le modalità per la trasmissione dei rapporti al comando dell'avanscoperta dovranno poi tendere ad ottenere che il recapito di essi avvenga con sollectiudine, cosa questa che vale per tutte la notizie da trasmettersi dalla cavalleria.

Perchè, infine, tutto il complesso servizio di ricognizione lontana del terreno risponda ai bisogni dell'armata, occorre che il comandante dell'avanscoperta entri nelle vedute del comandante dell'armata e tenga sempre presente la successione delle operazioni che dovrà eseguire l'armata stessa, nonchè la situazione strategica, l'obiettivo assegnato all'armata ed il nemico. Soltanto coll'integrare razionalmente tali elementi, potrà il comandante della cavalleria apprezzare ciò che occorre di sapere, di mano in mano, al comando dell'armata, a regolare in conseguenza il servizio d'avanscoperta del terreno.

***

Come già dimostrarono luminosamente competenti scrittori, quali il D'Ottone e il Bertelli, già citati, la ricognizione generale del terreno presenta non poche difficoltà che assolutamente bisogna imparare a vincere. Per ciò non vediamo altro mezzo che l'esercizio metodico del tempo di pace, inteso ad addestrare gli ufficiali di cavalleria nel suddetto còmpito, il quale sopratutto richiede criterio topografico ed occhio sperimentato.

Nelle varie grandi esercitazioni che compie la cavalleria periodicamente (manovre coi quadri, viaggi d'istruzione di cavalleria, grandi manovre, manovre d'avanscoperta) non sarà difficile, purchè si voglia, di dare un posticino anche alle ricognizioni generali del terreno nel senso sopra indicato, di modo che tali ricognizioni diventino uno dei còmpiti abituali della cavalleria, ma senza che venga ad essere menomata la ricognizione del nemico, la quale evidentemente deve tenere il primo posto.

Data la grande importanza che ha, specialmente oggidì, la ricognizione lontana del terreno, occorre che la cavalleria la tenga sempre nella dovuta considerazione e vi si dedichi con quello stesso interessamento ch'essa normalmente pone nella ricognizione lontana dell'avversario.

Da quel poco che si è detto, crediamo infine di poter concludere che soltanto col continuo e metodico esercizio la cavalleria diventerà abile anche nella ricognizione generale del terreno, la quale — ripetiamo — pur non avendo l'importanza della ricognizione del nemico, serve nondimeno a fornire al comando dell'armata gran copia di notizie d'utilità incalcolabile per la spedita e sicura condotta delle operazioni.

G. C.

PER IL MEZZO-SANGUE NATO IN ITALIA

Amici purosanguisti, non lanciatemi senz'altro l'anatema se imprendo a scrivere qualche cosa a favore di un tipo di cavallo che non è il puro-sangue e placate le vostre ire pensando che io sono quanto voi ammiratore del nobile discendente di Bierly-Turk Darley-Arabian e Godolphin e che ogni qualvolta sento di un ufficiale che si è montato su uno di essi provo un vero senso di compiacimento. Però, nemico giurato di ogni apriorismo sistematico e di ogni feticismo idolatra pure avendo tanta ammirazione per il puro-sangue non posso a meno di guardare con molta simpatia anche al bel *hunter* che il pratico inglese si è fabbricato per andare al buon galoppo di caccia attraverso al terreno vario, tagliato da molti ostacoli, seguendo brillantemente, checchessia il suo peso, la muta di cani abbajanti, lanciata su la pesta di una rapida volpe o di un velocissimo daino. Ed ogni qualvolta mi trovo davanti ad uno di quei superbi animali dai tendini e dalla schiena d'acciaio, dal piede sicuro, dall'occhio tranquillo, dal carattere serio quasi di filosofo, non posso a meno di pensare: O perchè mai di simili bestie non se ne producono da noi in Italia?

Se l'allevamento del puro-sangue è in Italia appena sbocciato ed ancora si trova allo stato di una bella speranza, quello del cavallo da caccia è addirittura allo stato di una grande disperazione! Non voglio dire con questo che non abbia mai visto buoni cavalli d'incrocio nati in Italia: ne ho visti e ne ho montati più d'uno; ma essi costituiscono l'eccezione, la rarissima e

bella eccezione che conferma la comune e brutta regola, l'eccezione che mi sta solo a provare che non si è nell'impossibilità di ottenere tali prodotti per ragioni di clima e di pascoli (come un noto sportman e mio buon amico mi tentava invano di persuadere che fosse) ma perchè pochi o nessuno sono gli allevatori che a tale produzione si dedicano intelligentemente. Fra gli allevatori pochi sono i veri *uomini di cavalli* che fanno dell'allevamento per passione e la grande maggioranza di questi preferisce dedicarsi al puro-sangue che a compenso delle spese e delle difficoltà sostenute offre la speranza della soddisfazione di guadagnare qualche corsa; e i rimanenti sono appunto gli innamorati di un'idea che per attuarla sopportano spese e sacrifici senza alcun compenso e sono quelli che ottengono le eccezioni di cui prima parlavo. Gli altri allevatori, la grande massa, coloro che fanno dell'allevamento a solo scopo speculativo, come ramo dell'industria agraria, presentano la più completa assenza di ogni cultura ippologica. Genealogie, selezione.... stud-books, tutta roba che se glie ne parlate vi guardano come se parlaste chinese e vi ridono sul muso! Secondo essi per compiere ogni dovere d'allevatore basta presentare una qualsiasi cavalla pur che sia femmina a..... l'amplesso di un qualsiasi stallone..... pur che maschio! Sant'Antonio, protettore di tutte le bestie, si incaricherà a suo tempo di far nascere un bestiuolo che potrà anche diventare, fra tutte le possibilità più lontane, un discreto cavallo: si danno alle volte delle combinazioni tanto strane!!!

Ma, a dir il vero, pensando che *les affaires sont les affaires* e che essi considerano l'allevamento solo come un impiego di capitali e sapendo quanto in Italia si pagano i puledri acquistati dagli allevatori non posso in coscienza dar loro tutti i torti! Quale tornaconto avrebbero a lambiccarsi la testa per selezionare le madri, e spendere fior di quattrini per dar loro stalloni di buona classe e per somministrare biada e cure ai puledri invece di lasciarli pascolare l'erba dei fossi e vivacchiare alla benemeglio?

Mi sono occupato altra volta di tale questione e la *Tribuna* nel 1904 pubblicò un mio povevo scritto in cui oltre ad accen-

nare al male ed a quella che io credevo e credo ancora la sua causa principale proponevo un rimedio che a me pareva, e forse non lo era, di facile attuazione. In ogni modo in quelle poche righe allora io tentai di riassumere il problema riguardante la economia nazionale e l'interesse agrario e studiarne una soluzione d'indole generale, ora vorrei tentare di considerarlo parzialmente sotto il punto di vista militare e vedere la soluzione che si può ottenere con i mezzi che offre l'esercito.

Non so se verrà mai il giorno in cui tutti gli ufficiali saranno montati su cavalli di puro sangue; certo tal giorno, anche se verrà non è vicino e per ora la grande maggioranza degli ufficiali continua ad avere per fondo di scuderia il cavallo irlandese, vale a dire il cavallo tipo *hunter*. Non entrerò certo io a discutere se sia da preferirsi l'un tipo o l'altro come cavallo militare, molto si è scritto in proposito (serbo ancora presso di me gli opuscoli pubblicati in contraddittorio dal senatore conte di Sambuy e dal colonnello Forte, allora capitano, verso il 1890!) ed ognuno ha finito col restare della sua opinione; ma quello che si può dire con sicurezza ed è stato confermato dall'esperienza di questi ultimi anni, si è che nell'uno e nell'altro tipo vi possono essere degli eccellenti esemplari di cavalli da guerra purchè rispondino a taluni requisiti di sangue, di fondo e di carattere. Tali requisiti, che sono come ognuno sa, la resistenza a mantenere andature veloci attraverso qualsiasi terreno e per lunga durata, l'occhio e la calma di carattere per poter percorrere con sicurezza terreni accidentati, l'attitudine a superare gli ostacoli che si presentano in campagna, la facilità ad ubbidire alla volontà del cavaliere, non sono forse i medesimi che si richiedono pel buon cavallo da caccia?

Tanto il puro sangue che per eccessiva nervosità esaurisce anzi tempo i suoi mezzi ed alla fine di una giornata di lavoro intenso rifiuta la biada ed è preso da febbre, quanto l'irlandese che per caparbietà di carattere porta il suo cavaliere dove egli non vuole andare, non sono buoni cavalli militari anche se il primo ha guadagnato il «derby» ed il secondo salta in elevazione due metri e mezzo. Ma essi non sono neppure buoni

cavalli da caccia; mentre qualunque di questi può senza alcuna difficoltà disimpegnare qualsiasi servizio di guerra. In una parola, non credo di errare affermando che l'ottimo cavallo militare ed il buon cavallo di caccia non formano che una specie di cavallo solo che pur comprendendo una grande varietà di tipi, mantiene fisse alcune caratteristiche fondamentali.

Ciò è talmente ovvio che mi par fino superfluo l'averlo scritto e non l'avrei fatto se non fosse stato per poter arrivare a concludere che l'allevamento che deve essere più favorito nell' interesse militare è quello del cavallo da caccia.

Ma fino ad oggi nessun incoraggiamento è stato dato all'allevatore di tal tipo di cavallo mentre si è incoraggiato perfino chi alleva il trottatore!! A che cosa può servire il trottatore oggi che per percorrere rapidamente le strade si va in bicicletta, in motocicletta, in automobile e domani forse in pallone?

Che alcuni appassionati si divertino a vederlo correre lo posso capire: le cose contro-natura alle volte destano curiosità ed anche un cavallo che per accelerare la sua andatura invece d'usare quel bel galoppo che il buon Dio gli ha elargito, spinge all'inverosimile la velocità del trotto, può essere curioso a vedersi come la donna barbuta e i galli a tre teste e può anche essere un buon pretesto per tentare di fare qualche diecina di lire al totalizzatore, ma quello che non capisco si è che per ottenere questo cavallo-fenomeno si debbano pretendere degli incoraggiamenti dello Stato! Specialmente se questo Stato ha una produzione equina insufficiente per le sue esigenze militari. Vi immaginate voi, un trottatore requisito in caso di mobilitazione e attaccato ad un pezzo d'artiglieria in pariglia con un maremmano o, peggio ancora, messo a far servizio in quell'arma di cavalleria dove è verità assiomatica che il passo e il galoppo devono essere lunghi ma il trotto..... corto?

Tornando a quanto dicevo prima mi parrebbe del massimo interesse per l'Esercito l'avere una buona produzione di cavalli da caccia e quindi utilissimo incoraggiare l'allevamento di tali cavalli.

Qualunque cavallo che sia in grado di seguire una caccia avrebbe diritto all'appellativo di cavallo da caccia ed in tal caso sotto questo nome potrebbero essere compresi de' tipi diversissimi di cavalli dal colossale irlandese al minuscolo pony, dal puro sangue che salta bene al cavallo ordinario che per una di quelle combinazioni fortuite che alle volte si danno ha sortito da natura tutti i requisiti per riuscir bene in tale lavoro. Ma il cavallo, l'allevamento del quale io vorrei incoraggiato è l'*hunter* propriamente detto giacchè il puro sangue ha già degli speciali incoraggiamenti e gli altri cavalli non sono cavalli da caccia che in quanto sono eccezioni al loro tipo.

L'*hunter* non è altro che un mezzo sangue.

E' inutile che faccia notare che coll'espressione mezzo sangue intendo non soltanto il prodotto ottenuto dall' incrocio di un puro sangue con una cavalla comune o viceversa, come sarebbe a rigor di termine, ma bensì, come si usa nel linguaggio ordinario, qualunque figlio di puro sangue che non sia puro sangue egli stesso cioè oltre al mezzo sangue propriamente detto anche il $^3/_4$, $^7/_8$, $^{15}/_{16}$, $^{31}/_{32}$ e il pieno sangue ed ancora il figlio di due mezzo sangue incrociati fra loro.

Ma se l'*hunter* è un mezzo sangue non è certo detto che tutti i mezzo sangue siano *hunter!* Quantunque sia riconosciuto tanto grande la potenza di trasmissibilità dei caratteri nel puro sangue non bisogna dimenticare che nel mezzo sangue oltre alla corrente di sangue che dà reale affidamento di buoni risultati ve n'è un'altra ignota che alle volte può bastare a far sì che da un ottimo genitore puro sangue se ne ottenga un meschino ed anche un pessimo prodotto. Gli è perciò che insisto che bisogna incoraggiare l'allevamento del cavallo da caccia in ispecie invece di dire quello del mezzo sangue in generale.

In Italia in questi ultimi anni si è verificato un aumento assai promettente di caccia, *drags*, *paper-hunts* e ci sarebbe da sperare che fra non molto in ogni città od almeno in quelle dove risiedono reggimenti di armi a cavallo si praticassero tali *sports*.

E' inutile che io mi dilunghi a dimostrare l'importanza di tali esercizi sportivi per l'esercito: ognuno sa quanto ne avvantaggi l'equitazione degli ufficiali e come concorrono potentemente a mantenere questi allenati alle fatiche nei periodi invernali in cui le esigenze del servizio danno la prevalenza alla vita di quartiere. Sono tali verità queste che nessuno, qualunque sia il grado di misoneismo da cui possa essere affetto, può più negare.

Ma queste riunioni oltre ad avere grande importanza per tali ragioni possono riuscire anche di grandissimo giovamento per l'allevamento ippico nazionale. Naturalmente più si caccia e maggiore è la ricerca di cavalli atti per tale sport e quindi l'allevatore può trovare più facilmente da vendere bene i suoi prodotti.

Ma non basta. Vi è un mezzo assai semplice per servirsi di queste riunioni per conferire un premio diretto all'allevamento dei buoni cavalli da caccia.

Supponiamo che un ufficiale frequenti le caccie montando un cavallo che egli ha acquistato da un allevatore (dal quale naturalmente ha ritirati tutti i documenti autenticanti che tale cavallo è nato nel suo allevamento). Egli alla fine della stagione si faccia rilasciare dal proprio comandante di corpo una dichiarazione in cui si attesti che il cavallo ha preso parte alle caccie prestandovi buon servizio, e la passi all'allevatore. Supponiamo che lo stesso allevatore abbia venduto altri cavalli ad altri ufficiali dello stesso corpo o di corpi diversi indifferentemente, ma che tutti si regolino come il primo. L'allevatore, riuniti tutti gli attestati, li spedisca al Ministero, e per ogni cinque attestati che presenta abbia diritto ad un premio, mettiamo di mille lire. Naturalmente, ogni cavallo non possa avere tale attestato che una sol volta nella sua vita. Non sarebbe questo premio assegnato con molta maggiore equità di qualunque premio di esposizione equina e con molto minore incomodo e dispendio da parte di tutti? Ed inoltre non farebbe sì che l'allevatore preferirebbe di vendere i suoi buoni prodotti agli ufficiali anzichè ad altri, con vantaggio non piccolo per gli ufficiali stessi e per l'esercito?

Ma il migliore incoraggiamento per l'allevatore resterà sempre quello di facilitargli ia vendita dei *buoni prodotti* a prezzi rimuneratori. Come ho già detto, la gran massa degli allevatori non fanno dell'allevamento *en grand seigneur*, ma lo considerano come una semplice speculazione: vedano essi che vi è il loro reale vantaggio a produrre degli ottimi cavalli, anzichè dei brocchi, e si studieranno con ogni mezzo di raggiungere tal fine.

Ho già accennato più sopra come nel mezzo-sangue la genealogia non possa essere un criterio di giudizio così sicuro come per il cavallo di sangue puro: anche puledri nati da buoni genitori e che hanno sortito da questi delle belle forme, se dopo lo slattamento sono lasciati privi di una adeguata nutrizione e di una razionale ginnastica, possono riuscire pessimamente, quantunque in tenera età si presentino in modo da poter trarre in inganno anche i tecnici più sperimentati.

Fino ad ora le Commissioni militari di rimonta che hanno facoltà di acquistare a prezzi piuttosto elevati i cavalli distinti di due o tre anni, per tema di poter spendere non giustamente il danaro che loro veniva affidato, non comprano se non il puledro le cui forme sono addirittura perfette, ma, siccome la perfezione non é di questa terra, finiscono col fare acquisti limitatissimi.

Tale inconveniente ben si comprende che sarebbe totalmente eliminato, se invece venissero acquistati i puledri fra i quattro o i cinque anni, già sufficientemente addestrati per essere esaminati in azione (1).

La difficoltà maggiore che si incontrerà per poter avere dei cavalli già addestrati sarà quella che alla gran maggioranza degli allevatori mancano i mezzi e le comodità per poter eseguire tale addestramento. Credo però che, quando si saprà che

(1) Avevo già scritto queste righe, quando dai giornali viene divulgata la notizia che il Ministero darà la disposizione perchè vengano acquistati cavalli distinti di pronto servizio a prezzi superiori alle 1350 lire. Maggiore e più competente approvazione del mio pensiero non potevo avere, e quindi mi sento maggiormente rinfrancato nell'esporre le mie idee.

realmente i cavalli che si presentano in tal modo vengono pagati un prezzo veramente rimuneratore, il desiderio del lucro spingerà gli allevatori a procacciarsi i mezzi per raggiungere lo scopo. Lo Stato potrebbe facilitarli in una maniera abbastanza semplice.

Supponiamo che vi sia un allevatore, o un gruppo di allevatori, abitanti vicini, che abbiano non meno di cinque cavalli distinti da addestrare onde poterli presentare alla Commissione, ma manchino del personale adatto a tale bisogna; facciano essi domanda al Comando del Corpo d'armata, in cui risiedono, di inviare loro, per un periodo di non oltre due mesi, un sottufficiale di cavalleria, obbligandosi solamente di passargli un alloggio decoroso.

Nel periodo che intercede tra la fine delle manovre e l'arrivo delle reclute (mesi di ottobre e novembro), ogni reggimento di cavalleria può, senza gravi inconvenienti, sottrarre agli squadroni un certo numero di sottufficiali che, per abilità nel cavalcare, conoscenza del cavallo, serietà di carattere, diano affidamento di poter compiere bene tale incarico. Ho ragioni per credere che queste giornate di vita campestre, libera dal servizio e gratificata da una speciale indennità, riuscirebbero molto piacevoli pei sottufficiali prescelti, che considererebbero tale destinazione come un premio e metterebbero ogni buon volere perchè non avvengano inconvenienti. Naturalmente, l'allevatore, *non dando nessun compenso* e neppure il vitto al sottufficiale, non avrebbe su di esso alcuna autorità, e potrebbe solo far rapporto ai superiori di questo di quegli inconvenienti che potessero verificarsi. Un ufficiale, ogni tanto, potrebbe recarsi sul luogo di allevamento per la sorveglianza e per dare qualche suggerimento al sottufficiale anche sulla doma dei puledri. Questi dovrebbero essere fatti trovare al sottufficiale, non già allo stato brado ma già abituati ad essere avvicinati dall'uomo, a portare la sella e ferrati, e l'istruzione che questo sottufficiale dovrebbe impartire loro sarebbe solamente tale da poter compiere poi davanti alla Commissione una galoppata in terreno vario saltando anche qualche piccolo ostacolo.

Non mi si dica che fra i 4 e i 5 anni il puledro sia troppo giovane per sottostare a tale lavoro. Il figlio di puro sangue è cavallo precoce specialmente se nato nel clima italiano a se ha mangiato avena fin dallo slattamento (condizione questa che reputo *sine qua non* perchè possa riuscire un vero buon cavallo distinto) e può benissimo sopportare all'età sopra detta un lavoro abbastanza intenso. Potrei citare agli increduli l'esempio di diversi cavalli di mezzo sangue nati in Italia che a quattro anni e mezzo hanno seguito la caccia alla volpe in campagna romana e per giunta montati da un cavaliere del peso di quasi novanta chili senza risentirne assolutamente alcun danno.

Un altro modo che lo Stato avrebbe per facilitare all'allevatore la vendita dei suoi *buoni prodotti* sarebbe quello di facilitare gli ufficiali a comprarne d'agevolezza, concedendo loro un credito sulla massa rimonta fino a 2500 lire qualora il cavallo presentato fosse nato in Italia ed acquistato direttamente dall'allevatore e naturalmente la Commissione reggimentale lo giudicasse meritevole di tal prezzo.

Sempre allo scopo d'invogliare l'ufficiale a comprare ca. valli nazionali si potrebbe istituire qualche gara speciale con premi riservata a tali cavalli. Ho detto gara e non corsa a bella posta giacchè non credo che il criterio delle corse possa dar buoni risultati per classificare cavalli di mezzo sangue. Le corse al campanile, i concorsi ippici su lunghi percorsi tenendo conto anche della velocità mi paiono assai più rispondenti allo scopo.

Ecco dunque a grandi tratti i principali mezzi che mi sembra potessero venire usati per favorire l'allevamento del cavallo da caccia in Italia, e tengo a dichiarare che non vi è alcun dualismo fra tale incoraggiamento e quello che si dà al puro sangue, come alcuni *purosanguisti* intransigenti mostrano di pensare. Anzi, al contrario se verrà aumentata la produzione del buon mezzo sangue ciò non potrà che ridondare e vantaggio anche dell'allevatore del puro sangue: maggiore sarà la ricerca dei buoni stalloni per incrocio non solo ma potranno trovare anche un ottimo impiego quelle madri di puro sangue che non offrono sufficiente affidamento di fornire dei buoni prodotti per il *turf* ma

che avendo buone correnti di sangue e belle forme incrociate con stalloni ordinari di gran taglia diligentemente scelti daranno degli eccellenti prodotti, anzi vi sono molti che sostengono che i migliori *hunters* nascono da tali genitori.

A conclusione di quanto ho scritto mi viene spontaneo dal cuore un augurio: che fra non molto anche in questo dettaglio, che pur tanto interessa la difesa nazionale, possiamo soddisfatti ripetere la frase che uscita dal gran cuore di Re Carlo Alberto aleggiò, incitatrice di eroi, sui campi di battaglia del patrio risorgimento: **l' Italia fa da sè!**

Roma 28 marzo.

Tenente FRANCESCO RAMPONI

L'ordinamento odierno della cavalleria

confrontato con la dottrina napoleonica

Napoleone I, com'è noto, dettò da Sant'Elena alcune considerazioni sull'ordinamento dell'esercito, dalle quali appare non aver egli mai comandato un esercito quale egli lo avrebbe desiderato. Alla cavalleria consacrò un intiero capitolo, che conferma per quest'arma in particolare l'osservazione riguardante l'esercito in generale; e sebbene non tutte le idee ivi contenute abbiano conservato, ad un secolo di distanza, uguale freschezza, pure è interessante ricordare quale fosse il pensiero del grande capitano, sia perchè si trova in esso spiegazione di talune instituzioni che ancora sopravvivono senza palese motivo, sia perchè il confronto può far nascere il dubbio che in alcuni punti quel pensiero rappresenti tuttora un progresso desiderabile rispetto alle vigenti instituzioni.

Ciò premesso, ecco il brano dei *Mémoires* che riguarda la cavalleria.

« 1° La cavalleria di un'armata in Fiandra e in Germania sarà i $^6/_{24}$ della fanteria; in Italia e Spagna i $^5/_{24}$; sulle Alpi e sui Pirenei $^1/_{15}$; sulle coste $^1/_{24}$. In complesso, la forza della cavalleria francese sarà $^1/_6$ di quella della fanteria.

La cavalleria farà servizio così a piedi, come a cavallo; a tale scopo sarà esercitata nella scuola di battaglione ed armata d'un fucile o moschetto con baionetta; non le sarà mai assegnata fanteria a protezione, qualunque posizione essa occupi; essa stessa collocherà, quando occorra, posti a piedi nei boschi, sulle cime delle alture, nelle paludi, sulle case.

Lo squadrone sarà per la cavalleria ciò che è il battaglione per la fanteria; avrà cioè in sè stesso tutti i mezzi necessari per vivere e combattere. Sarà comandato da un ufficiale superiore e comprenderà uno stato maggiore di 10 persone, tre compagnie di 130 uomini e una squadra di 10 uomini del treno con 15 muli o cavalli da tiro. La forza totale ammonterà a 410 uomini.

Lo squadrone, a cavallo, formerà tre divisioni di tre plotoni, ognuno di due sezioni; a piedi avrà composizione e forme tattiche uguali a quella di un'ala di battaglione (1). Tre squadroni formeranno, appiedati, un battaglione. I cavalieri di 1ª e 2ª classe (2) avranno il medesimo soprassoldo dei soldati di 1ª e 2ª classe di fanteria, saranno, al pari di essi, divisi in cannonieri, zappatori e pontieri, porteranno un attrezzo da zappatori, un sacco da terra e un grembiale e concorreranno a tutti i lavori della fanteria, nella proporzione di 1 a 2. Valgono per la cavalleria le norme indicate per la fanteria circa l'addestramento dei gregari di 1ª e 2ª classe in quindici mestieri.

Tutti gli ufficiali di cavalleria di qualunque grado dovranno essere maniscalchi, aver ferrato e ferrare qualche volta; gli ispettori obbligheranno gli ufficiali superiori a ferrare in loro presenza, dinanzi alla truppa. I sottufficiali e i soldati di 1ª e 2ª classe dovranno essi stessi ferrare i loro cavalli e non dovranno mai valersi di maniscalchi, se non come veterinari.

Ogni cavaliere sarà provvisto di due sacchetti per portare i viveri durante le marcie-manovre e di un sacco contenente 10 giorni di avena per il proprio cavallo, in ragione di 4 libbre al giorno; questo sacco sarà diviso in compartimenti, in modo che a prima vista possa l'ufficiale assicurarsi che il cavaliere ha saputo risparmiare i viveri del cavallo.

Gli ufficiali e i sottufficiali e soldati di 1ª e 2ª classe dovranno procurarsi i ferri pei loro cavalli. I quattro ferri che

---

(1) Le 6 compagnie di un battaglione combinate due a due costituivano un'ala; v'erano tre ali: di destra, di sinistra e del centro.

(2) I gregari costituivano 3 classi; alla 1ª e 2ª appartenevano i graduati e gli addetti a cariche speciali.

porteranno sempre seco nelle marcie-manovre saranno già stati aggiustati ai piedi dei cavalli, in modo da poter essere applicati senza bisogno della fucina.

2. Gli esploratori saranno volteggiatori a cavallo, montati su cavalli più piccoli che sia possibile; non saranno riuniti in squadroni, resteranno invece divisi in torme, portanti il numero del rispettivo battaglione. Qualora più torme si riunissero lungi dai rispettivi battaglioni, il comando ne verrà assunto dall'ufficiale più anziano.

Gli esploratori avranno lo stesso preciso equipaggiamento della fanteria, ma avranno la lancia come arma principale.

Il cavallo sarà bardato con la massima semplicità, in modo da poter bere completamente bardato; la razione del cavallo sarà la metà di quella di un cavallo da cavalleggiero. Il cavallo dovrà, sempreché sia possibile, essere nutrito al pascolo e abituato a vivere in tutto come i cavalli dei contadini; sarà ferrato soltanto ai piedi anteriori.

Gli esploratori faranno parte dei battaglioni e saranno sempre agli ordini degli ufficiali di fanteria; non saranno comandati che da tenenti, acciocchè questi, trovandosi momentaneamente in unione con la cavalleria dopo cariche o inseguimenti, non possano, in nessun caso, dar ordini a capitani di cavalleria. Manovreranno col loro battaglione, da cui non sasanno mai distolti; l'ajutante di campo della brigata e il capo squadrone della divisione, incaricati d'ispezionarli, non daranno loro ordini che nel caso in cui, in seguito ad un incarico o od a una missione speciale, si trovino lontani dal loro battaglione.

Gli ufficiali, sottufficiali e soldati saranno appiedati o rimessi a cavallo secondo la volontà del comandante del battaglione, che disporrà di loro come usa fare dei granatieri e dei volteggiatori (1). Non entreranno in alcuna combinazione di manovra della cavalleria, cui la piccolezza dei cavalli li rende inadatti. Nessuno potrà far parte di una compagnia di esploratori se non avrà servito almeno un anno nei volteggiatori e

(1) Delle 6 cp. del battagl. 1 era di granatieri e 1 di volteggiatori.

non avrà meno di 5 piedi e 1 pollice (m. 1,65) di statura e vista ottima.

Ufficiali e sottufficiali saranno, in tempo di guerra, scelti possibilmente fra quelli che conoscono la lingua del paese in cui si fa la guerra o quella dell'esercito nemico.

Gli esploratori forniranno gli attendenti degli ufficiali generali e superiori della divisione, le scorte ai prigionieri e ai convogli e i posti di corrispondenza. Appunto per queste attribuzioni saranno considerati come cavalleria, perchè un tale servizio distrae oggidì dai propri corpi un gran numero di cacciatori, usseri, dragoni e corazzieri.

La piccola statura dei cavalli degli esploratori, mentre li rende molto adatti a seguire dovunque la fanteria, consente di risparmiare i mezzi di rimonta, cosa vantaggiosa sopratutto per un paese come la Francia. Per le medesime ragioni, tutti gli ufficiali di fanteria, dal grado di comandante di battaglione in giù, gl'intendenti, gli ufficiali, i sottufficiali e i trombettieri del treno saranno montati su cavalli di statura uguale a quella degli esploratori, il che produrrà minore imbarazzo nelle file e farà riservare i cavalli di statura maggiore per la cavalleria e per gli ufficiali di stato maggiore che possono caricare con essa.

Gli ufficiali degli esploratori porteranno a tracolla un astuccio contenente un cannocchiale.

3. I cavalleggieri costituiranno la cavalleria leggiera dell'esercito; saranno armati di un moschetto con baionetta, pesante meno di sei libbre, di una sciabola del modello usato dai cacciatori della Guardia, pesante meno di tre libbre e di due pistole, pesanti meno di una libbra ciascuna e appese mediante cinghie all' arcione. Metà degli uomini dello squadrone saranno inoltre armati di lancia; avranno tutti, come sole armi difensive, spalline di squame e *shakos* munito di croce di ferro.

I cavalleggieri saranno addestrati ad attraversare un corso d'acqua nuotando a lato dei loro cavalli, tenendoli per la criniera e sostenendo fuori dell'acqua il moschetto. I cavalli, bardati il più semplicemente possibile, dovranno poter bere imbrigliati e saranno abituati a bere una sola volta al giorno. Il vestiario dell'uomo sarà semplice, largo e comodo; ufficiali,

sottufficiali e soldati dormiranno sempre completamente vestiti, sia in pace, sia in guerra (1).

Gli squadroni di cavalleria leggiera, in campagna, non passeranno mai la notte in una città in un villaggio o in un cascinale; adiacceranno sempre e passeranno la notte coi cavalli sellati ed imbrigliati nell'adiaccio che avranno preso dopo l'imbrunire (cambiando quello che occupavano prima del calar del sole) e che sarà stato in precedenza riconosciuto. I cavalli non saranno governati che un terzo alla volta ed al ritorno dalle ricognizioni del mattino.

Ogni ufficiale di truppe leggiere che sarà stato sorpreso dal nemico per aver pernottato in città, villaggio, castello o cascinale, oppure per aver conservato durante la notte l'adiaccio che occupava prima del calar del sole, sarà sottoposto a consiglio di guerra (2).

4. Lo squadrone di dragoni sarà diviso in tre compagnie della forza di 120 dragoni e 10 esploratori. Questi esploratori, che saranno forniti dalla fanteria al momento d'entrare in campagna, terranno i cavalli quando i dragoni combatteranno a piedi, o forniranno gli attendenti agli ufficiali generali e superiori e scorteranno i bagagli e i prigionieri. I dragoni non saranno mai incaricati di tali servizi.

Il dragone avrà una calzatura molto leggiera, in modo da non trovarsi impacciato a piedi e avrà una valigia abbastanza piccola da potere, pur occorrendo, esser portata dall'uomo appiedato. Sarà armato di un fucile con baionetta, detto fucile da dragone, avrà una giberna capace di settanta cartuccie, che però non ne conterrà normalmente che quindici; le altre saranno ripartite tra le fondine delle pistole e saranno poste nella giberna solo al comando: preparatevi a combattere a piedi. La sciabola dei dragoni sarà diritta come quella dei corazzieri; il copricapo e l'equipaggiamento saranno simili il più possibile

---

(1) Questa prescrizione pecca di evidente esagerazione ed è contraria alla pulizia ed all'igiene.

(2) Anche qui v'è forte esagerazione; peraltro l'essere queste prescrizioni contro le sorprese frutto di una lunga esperienza di guerra offrono argomento di meditazione, tanto più che l'uso odierno si distacca assai dal consiglio napoleonico.

a quelli della fanteria, affinchè i dragoni appiedati per combattere possano da lontano difficilmente distinguersi dai fanti.

Alle avanguardie e alle retroguardie, i dragoni forniranno posti a piedi in concorrenza con la fanteria, ma nel rapporto di 1 a 4, non compresi gli esploratori.

5. Lo squadrone di corazzieri sarà composto di tre compagnie della forza di 125 corazzieri, 10 esploratori per fornire gli attendenti, scortare i prigionieri e tenere i cavalli quando i corazzieri combattono a piedi (1). Il corazziere sarà armato di moschetto con baionetta, di un paio di pistole e di sciabola dritta. Non avrà giberna e porterà nelle fondine delle pistole quindici cartuccie; dovendo combattere a piedi le collocherà nella tasca destra e ne riceverà dai parchi altre quindici da collocare nella tasca sinistra. Avrà il mantello con cappuccio.

I corazzieri saranno specialmente messi in riserva per sostenere la cavalleria leggiera e i dragoni; non saranno mai destinati alle avanguardie, alle retroguardie o alle colonne fiancheggianti, eccettuato il caso che si creda necessario di agguerrirli o sia utile alleviare il servizio dei dragoni.

6. La brigata di cavalleria, sia di cavalleggieri, sia di dragoni, sia di corazzieri, sarà composta di tre squadroni, della forza complessiva di 1230 uomini; sarà comandata da un colonnello brigadiere con lo stesso stato-maggiore del colonnello brigadiere di fanteria.

7. La divisione si comporrà di due brigate, in complesso 2460 uomini. Lo stato-maggiore sarà costituito da un maresciallo di campo, comandante. Quando la cavalleria dell'armata non conterà che 3 o 4 mila cavalli, si potrà comporre la divisione di una brigata di ciascuna specialità.

8. Un'ala di cavalleria sarà composta di tre divisioni, una di cavalleria leggera, una di dragoni, una di corazzieri; ogni divisione avrà una batteria d'artiglieria leggiera di sei pezzi da 6 libbre e due obici; l'ala di cavalleria avrà dunque una forza complessiva di 7380 cavalli e 24 bocche da fuoco » (2).

---

(1) Non è chiaro come s'intendesse l'appiedamento, poichè i cavalli scossi dovevano esser tenuti da così pochi uomini.

(2) *Correspondance militaire de Napoléon I*, X 362-371.

***

Non è il caso di esaminare minutamente e con uguale attenzione tutti i punti del testo citato; basterà fissare l'attenzione sui principali, lasciando che sugli altri ognuno giudichi da sè se si tratti di cosa passata o di cosa avente ancora sapore di freschezza o di novità.

Incominciando dal numero, si vede che oggidì la proporzione tra la cavalleria e la fanteria nella maggior parte degli eserciti è notevolmente diversa da quella ideata da Napoleone; e precisamente, tenuto conto solo delle truppe permanenti, escluse le *Landwehren* per l'Austria-Ungheria e il XIX per la Francia, la cavalleria sarebbe circa $^1/_9$ della fanteria in Francia, circa $^1/_{10}$ in Germania, circa $^1/_{11}$ in Austria-Ungheria e circa $^1/_{80}$ in Italia. Questa proporzione si abbasserebbe ancora, quando oltre alle truppe permanenti si considerassero anche le milizie; epperò coloro i quali sostengono la diminuita importanza della cavalleria, come arma da battaglia, veggono la loro opinione suffragata dai fatti e, per quanto concerne l'Italia, in una misura assai maggiore di quanto sia accaduto altrove. Invero dai $^5/_{24}$ indicati da Napoleone siamo passati ad $^1/_{80}$, cioè alla metà di quanto egli avrebbe allora ritenuto opportuno se tutta l'Italia avesse avuto l'aspetto della zona alpina; mentre la Francia, passando da $^1/_6$ ad $^1/_9$, ha conservato i $^2/_8$ della cavalleria che Napoleone avrebbe voluto assegnarle.

A malgrado di ciò, non mancano in Italia i fautori di una maggiore diminuzione della cavalleria; lo stesso progetto Ricotti del 1896 tendeva a diminuire il numero degli squadroni e l'ufficio centrale del Senato così ne esprimeva i motivi: « Non converrà entrare nella questione tanto dibattuta se la cavalleria debba considerarsi ancora come arma da battaglia; solo giovi ricordare come dai tempi di Federico e Napoleone si abbiano ora queste differenze: 1° i campi coltivati sono ora in maggior superficie che una volta; 2° le armi da fuoco hanno acquistato un'efficacia grande ». (1)

---

(1) Atti parlamentari — Senato del Regno, 1895-96, n. 109 A.

Quasi con le stesse parole, già nelle conferenze reggimentali tenute in Francia prima del 1870, si era cercato di togliere ogni fiducia nell'impiego tattico delle grandi masse di cavalleria, laddove si diceva che « i recinti, i canali d'irrigazione e gli ostacoli d'ogni genere hanno fatto scomparire a poco a poco quelle vaste pianure, nelle quali potevano muoversi e manovrare numerosi squadroni (1); e i fatti, essenzialmente per merito dei Tedeschi, avevano smentito queste previsioni e dato ragione al Moltke il quale, rievocando le memorie napoleoniche, aveva prima della guerra affermato: « In ogni caso resta oggi immutata la grande importanza della cavalleria durante le operazioni » (2), giudicando che l'aumentata efficacia delle armi da fuoco avrebbe probabilmente impedito alle masse di cavalleria di dare il colpo decisivo nella battaglia, ma non di trarre profitto dell'atto risolutivo.

Lo stesso Moltke ricorda, del resto, l'opinione già espressa da Napoleone I sulla cavalleria: « La cavalerie est destinée à jouer deux rôles bien différents. Elle doit, dans les marches, se disperser pour parcourir le pays, reconnaître et poursuivre; dans les batailles, au contraire, elle ne peut produire un grand effet, qu'en donnant tout-à-coup en masse sur les points affaiblis et battus en brèche des lignes ennemies ».

Ma altri ricordi più antichi si possono evocare, i quali dimostrano non essere gran che mutati col tempo i rapporti d'importanza fra la fanteria e la cavalleria.

Fin dal 1780, il principe di Ligne scriveva: « La cavalleria ha perduto tutta la considerazione in cui fu tenuta per tanti secoli, ed è un peccato... (3) Gli elmi sono inutili. Perchè far nascere in mente alla fanteria l'idea ch'essa possa venir sciabolata dalla cavalleria, mentre ciò non può accadere, nè quando è in ordinanza, se gli ufficiali che la comandano la guidano passibilmente, nè quando i fanti si trovano alla spicciolata, purchè essi, anche se sparpagliati, cerchino di radu-

---

(1) SAVIN DELARCLAUSE, *Conférence sur la tactique de la cavalerie*, 12.

(2) *Moltke's taktische und strategische Aufsätze*, 108-110.

(3) *Préjugés militaires*, 11.

narsi come devono? (1) Un esercito ben disciplinato, addestrato e condotto... può mandare tutta la cavalleria sul tergo del nemico (2) ».

Nel 1500 il Macchiavelli, nel libro II dell'arte della guerra, affermava « che non si debba tener più conto dei cavalli, che anticamente se ne tenesse, perchè molte volte... ne' tempi nostri hanno con i fanti ricevuto vergogna, e la riceveranno sempre che si scontri una fanteria armata ed ordinata... », E ai tempi di Roma antica di fatto era opinione fondata che la cavalleria si sentisse impotente contro le ordinanze salde di fanteria (3); allo stesso modo che nella battaglia di Cunaxa (401 av. C.) la cavalleria di Tissaferne era stata incapace di rompere l'ordinanza dei peltasti greci,

Tutto ciò porta logicamente a concludere che l'introduzione e il perfezionamento delle armi da fuoco non hanno modificato in quella misura che pareva probabile l'importanza relativa della fanteria e della cavalleria, poichè la sua caratteristica rimarrà sempre quella di avere poca efficacia contro truppe in salda ordinanza, ma di averne moltissima contro truppe scosse o disordinate o contro le comunicazioni del nemico.

Altri vorrebbero arguire la maggiore o minore utilità di un'arma dal suo costo e dalla statistica delle perdite da essa prodotte in guerra, presentando come « dati decisivi » i seguenti: « Percentuale dei feriti e dei morti nelle battaglie del secolo XIX: colpiti dal fucile 75; dal cannone 20; con arma da punta e taglio 5 » (4) e venendo alla conclusione che, essendo le armi a cavallo le meno micidiali ed anche le più costose, sarebbe buon consiglio il diminuirle ancora.

Prescindendo dal fatto che queste cifre, per un complesso di motivi, non dicono nulla; che a filo di logica, un simile ragio-

---

(1) *Fantaisies militaires*, 7.

(2) *Id. id.*, 21.

(3) Nella terza guerra punica (anno 149 av. C.) il cartaginese Famea, capo della cavalleria, attaccava sempre i foraggiatori romani con buon successo, tranne quando li comandava Scipione Emiliano perchè questi « teneva le truppe in ordinanza a protezione dei foraggiatori ». GUERRINI, *Sommario cronologico delle guerre romane*, 74.

(4) MARAZZI. *L'esercito nei tempi nuovi*. 356.

namento ci condurrebbe, non già a diminuire, ma a sopprimere le armi più costose (1); che l'influenza di un'arma sulla decisione della vittoria va ricercata caso per caso in ciascuna battaglia e indipendentemente dal numero relativo di perdite che essa ha arrecato, per la cavalleria si dimentica che la vera arma sua non è la lancia, nè la sciabola, ma il cavallo; che Murat guidava la carica con lo scudiscio in mano; che infine, in molti casi, il risultato della carica è deciso prima che avvenga l'urto, per solo effetto morale. Il principe di Ligne, che pure aveva preso parte a molte battaglie, specialmente nella guerra dei sette anni, dice a proposito dell'urto tra cavalleria e cavalleria: « Je n'ai jamais compris comment on se représentait le choc. On a cru que c'était poitrail contre poitrail. Cela est de toute impossibilité; que deviendraient les têtes des chevaux, si elle se heurtaient? Ce serait un mouvement bien incertain, et ce qui dépendrait de la tête plus ou moins dure du cheval pourrait être aussi fatal à celui qui attaque qu'à celui qui sera attaqué » (2).

Riguardo alle perdite si può anzi dire, e non è paradosso, che l'attività e l'efficacia di una cavalleria nelle guerre odierne si possono, fino ad un certo punto, giudicar meglio dalle perdite subite, che da quelle arrecate, purchè, naturalmente, non si mettano in conto le imprese eroicamente assurde, come quella della cavalleria inglese a Balaklava o della cavalleria francese a Wörth.

Così il generale Moltke, per dimostrare la poca attività della cavalleria prussiana alla battaglia di Königgrätz, dice: « ... la 3ª brig. di cav. grave perdette durante il concentramento 1 uomo e 11 cavalli. Seguì poi la fanteria oltre la Bistritz; ma perduto un uomo per ferite, si ritirò fino a Mzan, mentre la fanteria resistè saldamente sull'altra sponda del torrente... I dieci squadroni della brigata usseri non perdettero neppure un uomo... La brig. di cav. grave della Guardia per-

(1) È chiaro che, fatta la diminuzione, in una nuova campagna le armi diminuite produrrebbero perdite ancora minori; ripetendo il ragionamento, occorrerebbe allora diminuirle ancora, sinchè per gradi si arriverebbe alla totale soppressione.

(2) De Ligne, *Préjugés militaires*, 18.

dette in tutto 2 ufficiali, 8 gregari, e 3 cavalli. La divis. di cav. di ris. della 2ª armata, con una forza di 10000 cavalli, perdette solo 8 ufficiali, 101 uomini e 103 cavalli, mentre la cavalleria del duca di Wellington, poco più numerosa (12000 cavalli) perdette a Waterloo 150 ufficiali, 2300 uomini e 2000 cavalli » (1).

Lo squadrone austriaco Bechtoldsheim, che nel 1866 alla battaglia di Custoza attaccò la brig. Forlì concorrendo a renderne impossibile un efficace impiego per tutto il resto della giornata, perdette 68 cavalli su 80.

Alla battaglia di Vioville-Mars la Tour (16 agosto 1870) la brigata prussiana Bredow, che attraversò alla carica due linee di fanteria e una d'artiglieria e fu poi caricata a sua volta dalla cavalleria francese, produsse una sosta nella battaglia per cui i Prussiani superarono un momento di crisi, ma su una forza complessiva di 800 cavalli circa perdette 16 ufficiali, 363 gregari, 409 cavalli.

Si può dunque concludere, rispetto al numero della cavalleria, che è più probabile che l'Italia ne abbia poca, piuttosto che troppa; e che per conseguenza occorre che quella poca sia bene ordinata ed istruita.

Riguardo alle specie della cavalleria, Napoleone ne considerava quattro: gli esploratori (*éclaireurs*), la cavalleria leggiera (cacciatori ed ussari), la cavalleria di linea (dragoni) e la cavalleria grave o di riserva (corazzieri). Fatta astrazione dagli esploratori, organicamente assegnati alla fanteria ed oggidì vantaggiosamente sostituiti da ciclisti, queste distinzioni si sono, per tradizione, più o meno conservate nei vari paesi: la Francia ha tuttora cavalleria leggiera (cacciatori ed ussari), cavalleria di linea (dragoni) e cavalleria di riserva (corazzieri); l'impero tedesco ha la cavalleria leggiera (dragoni, ussari, cavalleggeri) e la cavalleria grave (corazzieri, ulani, raitri e carabinieri); l'Austria-Ungheria ha dragoni, ussari, ulani, tiratori tirolesi e dal-

(1) *Moltke's tacktische und strategische Aufsätze*, 105-107.

mati, senza distinzione di cavalleria grave e leggiera; l'Italia ha lancieri e cavalleggeri; e via dicendo.

In generale si può dire, prescindendo dalla varietà dei nomi tradizionali, che oggidì non vi sono più che due specie di cavalleria; quella specialmente destinata all'impiego spicciolo, cioè addetta alle divisioni e ai corpi d'armata, e quella specialmente destinata all'impiego a massa; che peraltro entrambe debbono essere adatte a tutti i servizi e che nulla impedirebbe che fossero perfettamente uguali; che infine a stabilire la differenza tra la cavalleria leggiera, addetta alle truppe, e la cavalleria grave, indipendente, concorre essenzialmente l'opportunità di raggruppare uomini e cavalli in ragione di statura per avere unità più omogenee; fatta così, per motivi organici, questa separazione, ne deriva come logica conseguenza l'assegnazione, in via normale, ad un servizio piuttosto che ad un altro.

Quanto ai nomi tradizionali, è indubbiamente utile che siano conservati anche indipendentemente dall'odierno modo d'impiego, unicamente perchè qualsiasi distinzione è utile a mantenere vivo lo spirito di corpo e ad ecccitare l'emulazione.

***

Per quanto concerne l'ordinamento tattico, è degno di nota il fatto che se ne avesse avuto tempo ed opportunità, Napoleone avrebbe dato alla cavalleria, non meno che alla fanteria, un ordinamento diverso da quello che esse ebbero durante le guerre della repubblica e dell'impero. Soppresso il reggimento; lo squadrone formato di tre compagnie di 120 e 130 cavalli ognuna, corrispondente perciò al mezzo reggimento italiano; la brigata di tre squadroni; la divisione di due o di tre brigate; l'ala di cavalleria di tre divisioni. Sarebbe vano voler discutere se un simile ordinamento sarebbe migliore o peggiore di quelli adottati dai vari eserciti odierni, allo stesso modo ch'è vano discutere un'opera d'arte; o piace o non piace; è questione d'intuito e di apprezzamento personale.

E poi la cosa non ha grande valore intrinseco. Al più il nome di *ala*, dato all'unità superiore alla divisione, può fare supporre o che si tratti semplicemente di una riminiscenza classica, oppure che sia una voluta distinzione tra i nomi delle

maggiori unità d'arma differente, oppure anche che possa dimostrare una tendenza diversa da quella odierna, basata sul pregiudizio che le *masse* di cavalleria debbano *sempre* precedere le armate. Questo pregiudizio è, a dire il vero, scalzato dalle nostre istruzioni, le quali sostituiscono alla parola: *sempre* la frase: *quando occorre;* ma questo inciso è molto frequentemente dimenticato.

Circa il raggruppamento tattico delle unità di cavalleria, si può osservare che mentre Napoleone indicava come unità massima l'ala di cavalleria con una forza di oltre 7000 cavalli, oggidì soltanto la Russia spinge il raggruppamento della cavalleria, almeno in tempo di pace, fino al corpo di armata; gli altri eserciti non vanno oltre la divisione, la cui forza si aggira attorno a quella che avrebbe avuto la divisione napoleonica. Meno uniforme invece è la forza del reggimento; quello francese e quello tedesco hanno 5 squadroni in tempo di pace e si mobilitano su 4, lasciando al 5° squadrone i cavalli giovani e il personale meno istruito e completandosi con elementi tratti da esso; il reggimento svizzero è di 3 squadroni; il reggimento austro-ungarico e quello italiano hanno 6 squadroni in pace come in guerra; non tutti gli eserciti hanno l'unità corrispondente al nostro mezzo reggimento e via dicendo. Quanto alla forza dello squadrone, la seguente tabellina indica che non vi sono tra i vari eserciti molto notevoli differenze nella proporzione tra uomini e cavalli, ossia nelle condizioni di addestramento del tempo di pace, pure essendo quelle dell'esercito tedesco le più favorevoli:

		ufficiali	gregari	cavalli
Esercito	italiano.	4	155	142
Id.	tedesco.	4-5	138	146
Id.	austro-ung. (escl. le Ldw.).	5	171	156
Id.	francese	6	156	141
Id.	russo	4	189	160

In tempo di guerra, la forza organica dello squadrone italiano è in genere minore della forza degli altri, sia perchè non può completarsi coi mezzi del 5° squadrone, sia perchè non ha disponibili i cavalli *in congedo* usati in Austria-Ungheria; ma considerando che quanto più il terreno è difficile, tanto più

sono opportuni riparti piccoli e bene inquadrati, che Napoleone disse: « La cavalerie a besoin de plus d'officiers que l'infanterie; elle doit être plus instruite » (1), si può ritenere che se non sarà un vantaggio, non sarà nemmeno un danno l'avere squadroni un poco più piccoli di quelli dell'avversario.

Anche interessante sarebbe di conoscere in qual modo il grande capitano avrebbe ordinate la circoscrizione territoriale nei riguardi dell'arma di cavalleria in tempo di pace; ma su questo argomento mancano notizie particolari. V'è però un concetto d'ordine generale, che traspare da tutti gli scritti napoleonici e che si può riassumere nella necessità della pienezza ed unità del comando; concetto che non va riferito solamente al comando supremo, ma esteso a tutti i gradini della gerarchia nella rispettiva sfera d'azione. Da questo punto di vista si può dunque dare un rapido sguardo alla circoscrizione territoriale della cavalleria.

La più alta autorità dell'arma è in Italia l'*ispettore di cavalleria*. Questa instituzione non è una singolarità dell'esercito italiano, ma esiste in tutti i principali eserciti europei (russo, tedesco, austro-ungarico, ecc.), eccettuato il francese; le attribuzioni dell'ispettore di cavalleria non sono peraltro uguali in tutti i paesi. Così in Austria-Ungheria l'ispettore di cavalleria (generale di divisione) ispeziona i reggimenti almeno una volta ogni tre anni dal punto di vista dell'istruzione e del valore del materiale: sopraintende alla scuola d'equitazione e alla scuola dei cadetti; assiste a tutte le manovre di cavalleria e a quelle in cui concorrono importanti frazioni dell'arma e può anche assumere un comando, annota specialmente i comandanti di brigata e di reggimento. Egli può chiedere schiarimenti ai corpi, ma non può dare ordini, dovendo limitarsi a segnalare i difetti rilevati ai comandanti di corpo di armata o al ministro della guerra, cui anche può far proposte nell'interesse del servizio. È evidente qui la cura di non sottrarre i reggimenti di cavalleria alla giurisdizione e alla responsabilità dei comandanti di corpo d'armata da cui dipendono.

---

(1) *Corr. mil. de Napoléon I.*, X, 382.

In Prussia, l'ispettore generale di cavalleria è coadiuvato da quattro altri generali ispettori; a lui spetta anzitutto di dirigere le esercitazioni annuali di cavalleria e le manovre coi quadri, esercitare alta vigilanza e direzione sulla scuola di equitazione e sul servizio veterinario ed ispezionare entro quattro anni tutti i reggimenti dell'arma. Gl'ispettori dipendenti hanno facoltà di assistere alle ispezioni che i comandanti di corpo d'armata fanno ai reggimenti di loro giurisdizione, fissando la propria attenzione particolarmente sui cavalli; debbono riferire all'ispettore generale le loro impressioni e i loro giudizi e possono partecipare ai corpi interessati le loro osservazioni. Anche qui l'ingerenza degl'ispettori non turba l'andamento normale delle relazioni gerarchiche; il comandante di reggimento dipende dal comandante di brigata e questi dal comandante della divisione di cui la brigata fa parte per ogni ramo di servizio, mentre gl'ispettori, pur interessandosi di tutti i particolari che hanno occasione di osservare, presiedono principalmente alla preparazione della cavalleria per l'impiego a massa. Vi è così una distinzione netta di attribuzioni o almeno è limitatissimo il campo in cui i comandanti di brigata possono subire una doppia dipendenza. A ciò concorre anche il metodo usato nel passare le ispezioni; metodo che tende ad evitare le ripetizioni e le perdite di tempo e nello stesso tempo ad assicurare una normale progressione nell'addestramento degli uomini e dei cavalli (1).

In Italia, l'ispettore di cavalleria esercita alta direzione e vigilanza « sull'istruzione e sul servizio tecnico dei reggimenti dell'arma, sull'indirizzo e sullo svolgimento dei corsi presso la scuola di cavalleria e sull'andamento tecnico e amministrativo dei depositi d'allevamento cavalli. » e « il comandante di brigata di cavalleria dipende: personalmente, dal comandante di corpo d'armata, nel cui territorio ha sede; per tutto ciò che concerne la disciplina, l'istruzione tattica delle truppe in unione con le altre armi e la mobilitazione, dai comandanti di divi-

---

(1) Come è noto, al termine del periodo in cui dev' essere compiuto l'addestramento degli squadroni, i comandanti di grado superiore designano ciascuno lo squadrone che intendono ispezionare, lasciando al comandante del reggimento la cura d'ispezionare gli squadroni rimanenti.

sione; per tutto ciò che si riferisce alle rimanenti istruzioni, per il servizio tecnico dell'arma ecc. dall'ispettore competente » (Reg. di disc. § 186) E' chiaro che in questo modo il limite delle responsabilità non è così chiaramente stabilito come con gli altri sistemi; di fatto, se in un dato momento si riscontrerà deficiente l'addestramento tattico di un reggimento di cavalleria, sarà difficile determinare se la responsabilità ne spetti piuttosto all'ispettore che al comandante di divisione e in molti casi il comandante di reggimento potrà scusare le deficienze notate da una parte con le premure fattegli dall'altra per attribuire maggiore importanza a un determinato ramo d'istruzione.

Se la duplicità di dipendenza cui è soggetto il comando di brigata rende già il nostro ordinamento meno perfetto di quello di altri eserciti, l'inconveniente è aggravato dalla dislocazione dei vari reggimenti di cavalleria nei riguardi della circoscrizione militare territoriale. Invero, quasi tutte le brigate di cavalleria hanno i propri reggimenti nel territorio di divisioni differenti; due di esse anzi hanno giurisdizione su reggimenti appartenenti a corpi d'armata diversi; ne consegue che per l'addestramento in unione con le altre armi, per la disciplina e per l'amministrazione il comandante di brigata deve adattarsi al modo di vedere di due o più superiori, i quali possono anche avere, nei limiti dei regolamenti e delle istruzioni, idee diverse. Specialmente nelle questioni disciplinari, in cui più che altrove spicca la persona del comandante e vi sono tanti modi differenti di conseguire il medesimo scopo, è facile che il comando di brigata si trovi nel caso di dovere applicare, in identiche condizioni, due pesi e due misure: il che non può essere un bene, perchè la differenza di apprezzamento, naturale in persone diverse, non è ammissibile nella stessa persona.

Nei principali eserciti esteri la pluralità delle dipendenze gerarchiche è in genere scrupolosamente evitata. In Francia, ogni corpo d'armata ha una brigata di cavalleria alla diretta dipendenza del comandante del corpo d'armata medesimo; di più vi sono otto divisioni di cavalleria, dipendenti pure dal comando di corpo d'armata nella cui regione si trovano. Le brigate di cavalleria tedesche sono invece alla diretta dipendenza dei comandi di divisione, al pari delle brigate di fanteria e di

artiglieria da campagna. In Austria-Ungheria, un corpo d'armata (XI) ha due divisioni di cavalleria, tre (I, II e X) ne hanno una, un corpo d'armata (XX) ha solo qualche squadrone distaccato da altri corpi, sette (III, IV, V, VI, VII, IX, XII), hanno ciascuno una brigata di cavalleria, tre (VII, VII, XIII e XIV) un solo reggimento. I tre reggimenti dell'VIII, XIII e XIV corpo d'armata, benchè nominalmente appartenenti ad una brigata, sono direttamente dipendenti dal rispettivo comando di corpo d'armata, come dagli altri dipendono le divisioni e le brigate. L'importanza che si attribuisce all'evitare incroci di dipendenze è tale che si preferisce lasciare una brigata (la 17ª) composta di un solo reggimento, piuttosto che fare eccezione al principio generale (1).

Conviene notare che nell'impero tedesco e nella monarchia austro-ungarica molti inconvenienti di questo genere sono facilmente evitati per il semplice fatto che il comando di corpo d'armata è l'unica autorità territoriale e i comandi di divisione sono soltanto comandanti di truppa, come i comandanti di brigata.

Ancora più caratteristica, sotto l'aspetto considerato, è forse la ripartizione dei ventotto reggimenti di cavalleria dell'esercito spagnuolo col riordinamento del 1904. Di questi reggimenti, quattordici sono assegnati uno a ciascuna divisione; quattro costituiscono una divisione di cavalleria nel territorio del I corpo d'armata; sette sono riuniti in tre brigate, assegnati ai corpi d'armata II, VI e IV; i tre rimanenti sono assegnati ai corpi d'armata III, V e VII.

Gli esempi citati forniscono argomento ad un'altra osservazione. L'esercito francese è quello in cui la formazione di pace più s'avvicina a quella di guerra; negli altri eserciti invece la formazione di pace è regolata dal criterio di rendere più facile l'istruzione: criterio logico, perchè la pace è la regola e la guerra l'eccezione e basta che il passaggio dal piede di pace al piede di guerra sia organicamente preveduto ed

---

(1) Non può considerarsi come eccezione il reggimento di stanza a Brandeis, il quale, trovandosi nel territorio dell'VIII corpo ma presso il confine del IX, dipende da questo invece che da quello.

apparecchiato. Secondo questo criterio, nell'esercito tedesco è assegnata una brigata di cavalleria per ogni divisione di fanteria e non esiste, costituita fin dal tempo di pace, che la sola divisione di cavalleria della Guardia. Questo sistema ha sul francese il vantaggio di abituare anche i comandanti di divisione ad impiegare la cavalleria e a rispondere della sua attitudine alla guerra.

In alcuni eserciti la composizione delle brigate di cavalleria è stabile come quella delle brigate di fanteria italiane; in altri è variabile, come appunto succede in Italia, essendo compresi nelle brigate anche i reggimenti che in tempo di guerra sarebbero addetti ai corpi d'armata; ma in Italia, fino al 1906, era maggiore che altrove l'instabilità dei titolari dei comandi di brigata, perchè le sedi di questi erano fisse e le stanze dei reggimenti erano mobili.

In fatto di armamento, è notevole la grande importanza che già Napoleone attribuiva all'arma da fuoco per la cavalleria: « 3000 cavalleggieri o 3000 corazzieri non debbono lasciarsi fermare da 1000 fanti appostati in un bosco o in terreno impraticabile alla cavalleria; 3000 dragoni non debbono esitare ad attaccare 2000 fanti i quali, approfittando di una posizione favorevole, li volessero fermare » (1). Coi sistemi di appiedamento oggi usati, sarebbe in verità poco probabile di conseguire l'efficacia di fuoco voluta dal prigioniero di Sant'Elena; è dunque necessario che la cavalleria faccia assegnamento, in simili casi, sull'appoggio non soltanto dell'artiglieria, ma anche dei ciclisti e delle mitragliatrici. È un errore il pensare che queste armi siano d'impiccio alla cavalleria; sarebbero tali solo se ne diminuissero la celerità, come accadrebbe facendo quel miscuglio di fanteria e cavalleria che il generale Rogniat propugnava e Napoleone proscriveva in modo assoluto. Nulla impedisce del resto che in taluni particolari casi in cui occorra alla cavalleria la massima indipendenza, le altre armi possano essere lasciate indie-

(1) MONTHOLON, *Mémoires de Napoléon*, I, 264.

tro; ma questa sarà l'eccezione, anche quando lo scopo principale della cavalleria sia momentaneamente la così impropriamente detta *avanscoperta*. Ad ogni modo le mitragliatrici, siano esse ordinate in riparti trainati alla tedesca o siano esse someggiate all'uso svizzero, sono destinate a dare alla cavalleria quell'efficacia di fuoco che ora manca e che Napoleone diceva essere invece necessaria.

Per riguardo all'arma bianca, regnano tuttora nei vari eserciti i criteri più disparati. L'esercito tedesco ha tutta la cavalleria armata di lancia; l'italiano ha all'incirca metà lancieri e metà cavalleggieri; il francese ha armata di lancia solo la prima riga dei dragoni e il russo solo la prima riga dei cosacchi; l'austro-ungarico non ha cavalleria armata di lancia. Se a questi esempi si aggiunge il progetto napoleonico di armare di lancia solo gli esploratori e la prima riga dei cavalleggieri, si ottiene una raccolta di criteri contradditorî, tra i quali è difficile scernere con sicurezza la diritta via.

Pro e contro la lancia sono stati versati fiumi d'inchiostro; tutti conoscono gl'inconvenienti d'ordine materiale propri della lancia che è d'impiccio negli appiedamenti e nei terreni alberati, come tutti ne conoscono i vantaggi d'ordine morale, tanto ch'è la sola arma che si cerchi di mettere in vista da lontano mediante la banderuola e Napoleone ne voleva forniti precisamente quelli che sui mezzi dei loro cavalli potevano fare minore assegnamento; in conclusione è questione di poca importanza, perchè l'arma principale del cavaliere è il cavallo, se non piuttosto il fegato.

Quanto al vestiario e all'equipaggiamento, i ricordi napoleonici si possono rievocare essenzialmente a titolo di curiosità; solo va notato ch'egli voleva che nulla fosse trascurato perchè la cavalleria appiedata potesse essere scambiata per fanteria.

Riguardo all'istruzione e all'addestramento della cavalleria, si vede che molte cose suggerite da Napoleone oggi si fanno o si tenta di fare di tanto in tanto, soprattutto per il passaggio dei fiumi. Ma piuttosto che fissare l'attenzione su particolari, che potrebbero condurre a troppo lungo discorso, è meglio

accennare per ultima una questione più importante delle altre: quella della ferma della cavalleria.

Dai progetti formulati a Sant'Elena è facile rilevare con semplicissimo calcolo come Napoleone sognasse un esercito a ferma breve; ferma che, in media, sarebbe stata di due anni, compresi i richiami alle armi per istruzione. Senonchè lo stesso Napoleone dichiarava che la cavalleria dev'essere più istruita della fanteria, dalla qual cosa è lecito arguire che per essa reputasse opportuna una ferma più lunga.

Di fatto oggidì in nessuno dei principali eserciti, eccettuato il francese, la ferma della cavalleria è minore di tre anni, anche dove per la fanteria è adottata la ferma biennale. Ciò premesso, qualora in Italia fosse adottata, in via normale, la ferma di due anni, sarebbe oppur no opportuno estendere questo provvedimento alla cavalleria?

Solo fra qualche anno saranno noti i risultati dell'esperienza francese; va notato però che l'Italia si trova in condizioni ben diverse dalla Francia e non potrebbe fare assegnamento di trovare nel contingente annuo un numero sufficiente di reclute già pratiche di cavalli. Si aggiunga che questo personale è necessario anche negli altri corpi e che nemmeno è fondata l'opinione che da esso si potrebbero trarre i migliori soldati di cavalleria. Ma trascurando gli inconvenienti minori (maggiore logoramento dei cavalli per l'istruzione di una classse più numerosa, maggiore spesa per assegno di primo corredo, difficoltà di reclutare i graduati, ecc.), il danno più serio consisterebbe nell'aumentare il numero dei militari di cavalleria in congedo di cui non ci si potrebbe valere con profitto corrispondente alla costosa istruzione loro impartita: e ciò a cagione della specialissima condizione in cui nei riguardi della mobilitazione la cavalleria si trova rispetto alle altre armi.

È dunque lecito esprimere il desiderio che ad una così grave innovazione non si venga che dopo maturo esperimento, fatto in modo da non compromettere l'avvenire. La nuova legge dovrebbe conservare la ferma di tre anni per la cavalleria e l'artiglieria a cavallo, compensando il maggior servizio alle armi con l'assegnazione delle classi anziane al treno e con l'anticipato passaggio alla milizia territoriale, e concedere al ministro facoltà di sperimentare parzialmente la ferma biennale (p. e. per

i lancieri soltanto), in modo che sarebbe sempre possibile tornare indietro.

***

Scopo di questo breve scritto essendo soltanto quello di mettere in luce talune considerazioni che scaturiscono dal confronto dell'odierno ordinamento della cavalleria con la dottrina napoleonica, non è il caso di approfondire troppo talune questioni. Il rapido sguardo che seguendo il pensiero del grande capitano si è avuto occasione di dare sul complesso può tuttavia fornire argomento di riflessione, come succede a chi dopo aver camminato a lungo si sofferma su di un'altura a riguardare la via percorsa e il terreno circostante, prima di volgersi a nuova mèta. Questo lavoro di raccoglimento, di sintesi, è sempre utile, spesso necessario, per ricondurre l'armonia opportuna e lo spirito di continuità in un ordinamento.

La conclusione al lettore; alla cavalleria l'augurio che il vaticinio: *Finis equitatus*, tante volte e sempre invano ripetuto dacchè fu pronunziato per la prima volta in latino, sia ancora una volta e per lunghi anni smentito; e la nobile arma, rinvigorita dai miglioramenti che la pratica e lo studio consigliano, si apparecchi ad aggiungere nuove glorie alle antiche.

Aprile 1906.

ALBERTO CAVACIOCCHI
Tenente Colonnello.

A cavallo e a piedi!

Lettere a Max.

Torino, 1° Febbraio 1906

. . . . . . Ti ho detto, non è molto, che l'ufficiale di cavalleria dovrebbe considerare il cavallo ed il cavalcare come mezzo e non come fine del suo servizio; voglio dirti ora che, anche i reparti di cavalleria dovrebbero a loro volta tenere il cavalcare ed il cavallo nella stessa considerazione, imparare cioè a servirsi e servirsi effettivamente di quest' ultimo in quanto sia di giovamento allo scopo che debbono raggiungere in un dato momento, appiedare quando il restare a cavallo fosse di danno al raggiungimento dello scopo stesso.

A questo punto mi sembra di vederti tendere l'orecchio e, fiutando l'aria infida, dirmi a bruciapelo: ti vedo venire. . . è la solita storia, storia vecchia ormai ed altrettanto sgradevole, è la storia dei *càvalieri* e dei *dragoni!*

Caro amico, tu sapessi quanto mi piacciono i bei squadroni che galoppano criniera al vento, quanto invidio voi ufficiali che li comandate, perchè il vostro soldato, inforcando fieramente il cavallo che lo porta, può darvi tutto quello che il cuore gli dice di darvi, mentre il povero fante, costretto ad avanzare a singhiozzi attraverso ai terreni spesso arati di fresco, o fangosi, o coperti di sassi o di sterpi, un po' di corsa, un po' strisciando, sotto il peso dello zaino sempre, ci guarda molte volte con degli occhi che pare ci voglian dire: oh quanto vorrei fare, ma non posso... Oh se tu sapessi, se tu comprendessi tutto ciò, non

potresti certo credere che io voglia, anche solo col pensiero, mettere a terra quei bei cavalieri pel solo gusto di imporre anche ad essi il duro peso di trascinarsi carponi per incontrare umilmente la morte. No, questo non farei mai, ma il mio sentimentalismo ha un limite, ed io dico: se un riparto, per compiere il mandato che gli viene affidato ha da mettere piede a terra, deve farlo senza esitare, e quando scende da cavallo deve trovarsi altresì in condizioni da conseguire i massimi risultati, da emulare per quanto possibile i fanti che combattono sempre a piedi. Cavalieri e fanti sono ugualmente soldati dello stesso esercito, devono difendere gli stessi interessi e nel miglior modo ad essi consentito, s se capita l'occasione in cui farlo sia utile, chi è a cavallo deve appiedare, come chi è stato inizialmente destinato alla montagna deve combattere in pianura e chi a quest'ultima deve arrampicarsi sulle più alte vette. Posta la questione in questi termini, mi pare che non vi sia più da ribattere.

E saranno molte, mi dirai tu, queste occasioni nelle quali, a mio avviso, la cavalleria dovrebbe appiedare? Fino ad ora si sono fatti dei ragionamenti: chi era per il sì, chi per il no, si espose, si discusse, si leticò quasi (ed anche senza quasi) ed ognuno restò della sua opinione, più che mai della propria opinione. Come tu sai, il dibattito si acuì al tempo della guerra anglo-boera. Senza pensare che essa si combatteva in condizioni affatto speciali per terreno, clima, qualità dei contendenti, vi fu chi volle trarre da essa conclusioni altrettanto recise quante insostenibili, e come si disse che bastavano pochi cacciatori per frenare qualunque assalto, si volle proclamare impossibile per l'avvenire qualunque impiego di cavalleria, quale vera cavalleria. Il cavallo non doveva più essere considerato se non come mezzo di trasporto, la cavalleria doveva sparire, per essere sostituita da fanteria montata. Vera eresia questa, perchè il cavaliere è molto di più. ed oltre a ciò qualche cosa di sostanzialmente diverso dal fante che abbia solo la facoltà di trasportarsi da un luogo all'altro con velocità alquanto maggiore di quella che gli è abitualmente concessa. Il cavaliere, formando col suo cavallo un tutto armonico ed appositamente istruito (cosa che mai si potrà avere nel fante montato) è capace di lunghe e rapide corse a traverso a terreni spesso difficili, ed ha perciò modo di apparire improvviso davanti a gente non preparata a riceverlo, ad impres-

sionarla, a passare senz'altro all'attuazione della più grande minaccia che mente umana possa ideare: la carica, l'urto, la mischia.

E questa sorpresa, questa minaccia, messe in atto senza dilazione, possono determinare panici contro ai quali ogni ragionamento, ogni resistenza siano impossibili, e produrre senz'altro delle fughe ignominiose. Di questi panici, di queste fughe ne abbiamo avuti in tutti i tempi, ed il fatto incontestabile che gli uomini, incivilendosi, sono divenuti piuttosto meno che più atti alla guerra, piuttosto più che meno impressionabili, ci fa credere che essi si ripeteranno anche in avvenire, qualsiasi arma possano impugnare i presenti ed i futuri soldati.

Ma ciò non toglie, caro amico, che le armi attuali non siano più quelle d'una volta, che non siano ben più di esse potenti, che se adoperate con calma non producano effetti terribili, anche a distanze una volta manco sognate. Queste armi nuove hanno apparentemente spopolato i campi di battaglia, costringendo le fanterie a sparpagliarsi, a strisciare sul terreno per avanzare, ad interrarsi per sostare sotto al fuoco senza esser distrutte; hanno costretto l'artiglieria a restare sul rovescio delle posizioni, ad adottare come normale il tiro indiretto, per non esser vedute, od a corazzare tutto il materiale ed a tenere i cassoni presso ai pezzi per sopprimere il movimento del personale in batteria, a rinunciare ad accompagnare materialmente le fanterie nella loro avanzata decisiva, sempre per lo stesso imperioso motivo di sfuggire alla distruzione... E se tanta è l'efficacia di queste armi nuove, se incutono, e giustamente, tanto spavento a chi, pure armato di esse può, rispondendo in uguale misura, diminuire in qualche modo la potenza di quelle avversarie, potrà la cavalleria non riconoscere che le condizioni d'una volta sono anche per essa cambiate, che sono passati i bei tempi nei quali i grossi squadroni, caricando di fronte su terreni scoperti le fanterie schierate a battaglia, le ponevano in fuga? Non dovrà pur essa riconoscere che i procedimenti che una volta le erano abituali non le saranno più concessi che in casi affatto eccezionali e che la sua azione di arma combattente ridotta a qualche carica possibile solo perchè eseguita contro gente che, sorpresa, non ha saputo usare delle proprie armi, sarebbe troppo poca cosa per giustificare la sua esistenza?

Tu mi potresti osservare che, appunto in vista di queste difficoltà di impiego sul campo di battaglia, si è dato all'attività della cavalleria altra direzione, altro impulso, coll'affidarle il servizio di scoperta a qualche giornata di marcia, di esplorazione a qualche ora dalle colonne di fanteria, di perlustrazione nella immediata loro vicinanza. Ma io ti risponderò che ciò non è esatto, che tali mansioni la cavalleria le ebbe da tempo immemorabile, che le troviamo ad essa chiaramente affidate fin dai tempi di Dario, e che probabilmente le avrà avute anche prima. Essa se le aveva dimenticate, o, per meglio dire, i generali in capo, a larghi intervalli se le avevano dimenticate per tornargliele poi ad affidare nuovamente, il che è ben diverso.

Ma v'ha di più: anche restringendo l'azione della cavalleria alla sola scoperta, essa non sarebbe più capace di soddisfarvi se vi attendesse coi procedimenti fino ad ora seguiti. Ma poi, sarebbe la cavalleria, quella che altra volta aveva il vanto di decidere colle sue cariche delle lotte aspramente combattute in unione alle altre armi, sarebbe proprio la cavalleria che vorrebbe oggi rinunciare di apparire sui campi di battaglia accontentandosi di rischiarare la situazione a distanza e di inseguire dei fuggiaschi? Questo non può essere, amico mio; essa deve fare ancora, come altra volta, le sue apparizioni gloriose sul campo di battaglia, gloriose per i frutti raccolti, non per esservisi inutilmente od inadeguatamente immolata, come la francese a Waterloo, a Morsbroon, a Sedan, come l'austriaca a Sadowa. Essa ne ha pieno diritto e non le sarà difficile di arrivarvi, purchè modifichi i suoi procedimenti, purchè si adatti al nuovo ambiente come vi si adattarono la fanteria, rinunciando ai leggendari assalti di battaglioni serrati, l'artiglieria alle brillanti prese di posizione in faccia al nemico, alle temerarie permanenze sotto al fuoco più nudrito, magari senza rispondere ad esso perchè priva di munizioni.

Ma questo è possibile? mi dirai tu. E come si farà?

Caro Max, ti dissi già che lunghe, accanite discussioni furono sostenute in proposito; ad essa presero parte uomini d'ingegno, specialmente competenti dell'arma, e non sortirono alcun risultato pratico. Con questi precedenti non sarei io certamente che oserei riprendere oggi tale dibattito se nel frattempo non

si fossero maturati grandi avvenimenti che insegnano sempre molto a chi li vuole giustamente interpretare.

Abbiamo avuto nel frattempo la guerra russo-giapponese, guerra grande, combattuta da grossi eserciti, costituiti, armati, condotti coi sistemi vigenti negli eserciti europei. E gli insegnamenti di quella campagna per riguardo alla cavalleria sono tanto più istruttivi inquantochè, impiegata diversamente dai due contendenti, diede frutti di gran lunga diversi, coll'aggravante che tutto il vantaggio sta per quella giapponese, molto meno numerosa della russa, la quale pare avesse per sè anche migliori cavalli e certamente grande ardimento ed invidiabili tradizioni.

Il solo impiego essendo stato diverso, non si può mettere in dubbio che ad esso, ad esso solo si dovettero gli splendidi risultati da una parte, i frutti negativi dall'altra.

Assai tempo passerà ancora prima che di questa guerra si abbia la storia documentata, ma molti oramai furono quelli che se ne occuparono, e tu che ti tieni al corrente della letteratura militare, ne conoscerai gli scritti. In essi l'impiego della cavalleria per parte dei due contendenti fu già più o meno ampiamente trattato e si tirarono anche delle conclusioni; nessuno però fra quelli che sono a mia conoscenza, hanno la chiarezza e l'efficacia dell'ultimo pubblicato nella *Revue des deux mondes* dello scorso gennaio. Non lo conosci? Te lo riassumerò per sommi capi per ciò che riguarda la cavalleria:

— La cavalleria russa, superiore in tutto alla giapponese, armata di moschetto, fornita di artiglieria, lasciata libera nei suoi movimenti, doveva tenere il contatto col nemico, informare dei suoi movimenti, ritardarne la marcia, molestare i convogli, tagliare le comunicazioni, avere una parte importante nella battaglia.

Essa non riuscì nel suo còmpito, ciò sorprese, ma era ineluttabile per due ragioni: mediocre istruzione nel tiro, artiglieria impotente contro i villaggi ed i trinceramenti campali. Eppure l'istruzione a piedi del cavaliere russo era molto superiore a quella dei cavalieri degli altri eserciti europei.

Bisogna concludere che essa non era ancora sufficiente e che bisogna pretendere che il cavaliere sappia fare tutto ciò che sa fare il fante, come lo sapevano i cavalieri di Sheridan nella campagna del 1864 in America.

Esaminiamo più da vicino la sua azione:

Servizio di informazione. — Le armate giapponesi si circondavano, tanto da ferme quanto in marcia da distaccamenti misti: da 20 a 40 cavalieri rinforzati da 1/2 a 2 compagnie di fanteria e qualche volta da artiglieria. La cavalleria russa, urtando contro tali distaccamenti, che stringevano tutte le strade asserragliandosi negli abitati, non riuscì ad oltrepassarli, benchè appiedasse e procedesse all'attacco, e questo perchè mancava di baionette e di artiglieria a tiro curvo; oppure passò ma trovò chiusa la via del ritorno e dovette abbassare le armi. Solo qualche cavaliere isolato potè penetrare fino ai grossi e riportarne notizie.

La conseguenza fu che il comando russo restò quasi sempre all'oscuro di quanto succedeva dietro al largo velo dei distaccamenti giapponesi. Esempio classico lo si ebbe alla battaglia di Mukden, in cui il comando russo non seppe che troppo tardi per potervi parare, che il vero aggiramento si compiva attorno all'ala destra e non attorno alla sinistra.

Servizio di sicurezza e mantenimento di contatto. — La cavalleria russa seppe assicurare assai bene i grossi da sorprese, e tenne il contatto col nemico, rendendogli anche penosa l'avanzata. Dopo la battaglia di Vafangu il I° corpo siberiano si ritirò protetto dalla cavalleria comandata dal generale Samznoff (15 squadroni — 1 batteria — 1 comando di esploratori di fanteria a cavallo, un centinaio di uomini circa). Questo corpo di cavalleria restò per 23 giorni a stretto contatto col nemico e durante tutto questo tempo si ritirò di soli 60 km. davanti ai distaccamenti misti che circondavano i grossi dei giapponesi in marcia offensiva.

Azione della cavalleria sulle retrovie. — Il più bell'esempio lo si ha nell'incursione fatta in direzione di S. a traverso della pianura del Liaho dal generale Mistchenko (5000 cavalli, 1 batteria, riparti del genio montati) per aggirare il fianco sinistro degli eserciti giapponesi in marcia su Mukden.

Durò 8 giorni, non fu in grado di rompere la cerchia dei distaccamenti giapponesi, i quali segnalarono al grosso l'apparire e, mano mano, la marcia del corpo di cavalleria russo. Si spedirono truppe per fronteggiarlo, e poco mancò che il corpo del Mistchenko non fosse tagliato dalla sua linea di ritirata.

Il *raid* fu bene organizzato e ben condotto, nessuno avrebbe potuto fare di meglio; non diede risultato alcuno perchè il corpo di cavalleria mancava di forza intrinseca: artiglieria a tiro curvo — baionette — sufficiente addestramento dei cavalieri nel combattimento a piedi.

Sul campo tattico. — La cavalleria russa fu impiegata male: a Mukden i 18000 cavalli sono raggruppati: parte sulla destra, parte sulla sinistra dell'estesissima fronte di battaglia; parte è indietro per inseguire dei rivoltosi, parte infine tiene il collegamento fra le armate. Nel complesso vi è dispersione, e quando si manifesta in tutta la sua gravità l'aggiramento dell'ala destra, preceduto dall'avanzata di una massa di cavalleria giapponese rinforzata da artiglieria e fanteria, non si ha sottomano una riserva di cavalleria sufficiente per arrestarlo e dar tempo alle riserve di fanteria di accorrere.

La cavalleria giapponese, per contro, benchè inferiore all'avversaria, diede buoni frutti perchè bene impiegata.

Il servizio di informazione venne disimpegnato da piccole pattuglie comandate da ufficiali; ad esse però non si chiesero mai nè la forza nè le intenzioni del nemico. Tali notizie erano fornite da un servizio di spionaggio largamente organizzato in precedenza.

Pel servizio di sicurezza si organizzò, come già si disse, attorno alle armate, ferme ed in marcia, una copertura su larga fronte, con distaccamenti misti. Quando minacciati da forze superiori, i cavalieri si ritiravano dietro alla fanteria.

Tatticamente la cavalleria giapponese considerava il combattimento a piedi normale, una vera eccezione quello a cavallo.

Nella battaglia la si impiegò per portare rapidamente la sorpresa del fuoco su punti lontani del campo di battaglia. A Vafangu la destra giapponese era stata girata dai russi; la si era rinforzata inutilmente per ben due volte; la battaglia stava per esser perduta; si ricorse alla cavalleria, che riuscì ad aprire il fuoco a tergo del nemico aggirante ed a costringerlo a ritirarsi. A Mukden si riunirono 40 squadroni — 12 mitragliere — 1 batteria — 1000 fanti. Questo gruppo, precedendo l'esercito di Nogi (estrema sinistra), sorpassò la destra russa e si rovesciò poi sul suo tergo, decidendo della battaglia.

CONCLUSIONI E PROPOSTE (1).

La riorganizzazione della cavalleria si impone. Ciò che si è convenuto di chiamare spirito cavalleristico, è contrario al combattimento a piedi, divenuto oggi essenziale. La vecchia scuola vede nell'equitazione uno scopo, mentre non è che un mezzo; per essa appiedare è degradarsi; i concorsi ippici, i caroselli, le corse, sono molto meno importanti del tiro al bersaglio.

La cavalleria deve trascurare le evoluzioni ed i tornei d'un tempo, per potersi consacrare di più alla preparazione pel combattimento moderno; essa abbandonerà con dispiacere le antiche vie, dove raccolse tanti allori e che ora la condurrebbero ad inutili sacrifici; essa deve esser risoluta a spazzar via il nemico nel combattimento a piedi, come lo seppe fare nelle briose cavalcate d'un tempo.

La cavalleria dovrebbe avere vestiario adatto per tale combattimento, esser armata col fucile della fanteria e colla baionetta, come lo è tutta la cavalleria inglese; ad ogni squadrone si dovrebbero assegnare 2 mitragliere, ed alle divisioni di cavalleria 2 batterie da 37 mm. (pom-poms) ed una batteria di obici di grosso calibro smontabili.

Il servizio di esplorazione dovrebbe essere disimpegnato da cavalieri appositamente addestrati, e raggruppati in tempo di guerra presso i comandi delle grandi unità, mentre la presa di contatto sarebbe affidata alle solite pattuglie.

Per l'impiego tattico, la cavalleria dovrebbe essere considerata come l'arma che permette di portare al luogo voluto, colla massima celerità, i fucili, i cannoni e le mitragliere necessarie per produrre la crisi o parare agli imprevisti. Data la possibilità di spostarle velocemente, le masse di cavalleria rappresenteranno una parte importantissima sui futuri campi di battaglia. Esse formeranno le riserve colle quali i comandanti produrranno le sorprese tattiche; colle enormi fronti di oggidì, nessun'altra arma potrebbe arrivare in tempo.

Col fuoco aperto d'improvviso in un punto imprevisto, la cavalleria cambierà la ritirata in rotta, ed allora a cavallo, e

---

(1) Gli articoli rappresentano... ecc. (V. annotazione in copertina). (*N. d. R.*)

colla sciabola alla mano, essa raccoglierà più trofei che non abbia mai conquistato.

Il suo còmpito, anzichè essere sminuito, vi guadagnerà. Per compierlo dovrà esser numerosa; non bisogna disseminarla impiegandola in servizi accessori (scorte, posti di corrispondenza, sicurezza vicina, esplorazione). In ciò sarà sostituita da esploratori di fanteria montati su piccoli cavalli.

Fino a qui il generale Negrier; che, se tu mi chiedessi le conclusioni mie, io ti risponderei: nessuna. Niente, caro amico; il mio povero parere, basato sul buon senso e sulla conoscenza della tattica delle varie armi, te l'ho già detto prima e nulla ho da aggiungere dopo averti riassunto quello di persona competentissima e di non comune ingegno. Ma io... — aggiungerai tu — io.., Non ti sai decidere? Ma, caro Max, e chi te l'ha chiesta una decisione? Siamo franchi come sempre lo fummo nelle nostre reciproche relazioni: nè tu nè io siamo gli organizzatori dell'esercito; nè tu nè io dobbiamo dare alla cavalleria uno speciale indirizzo. Nè tu nè io saremo quelli che dovremo dire: mi piange il cuore, ma con quell'elmo in testa non potrete stare a terrò sparare, ed in ogni modo vi si vedrebbe da troppo lontano.... mi rincresce assai, perchè nell'urto contro altra cavalleria vi potrebbero anche essere utili (benchè vi siano molti che giurino il contrario), ma quelle lancie non possono coesistere coi fucili che sono costretto a darvi... quei gambali sono molto estetici, ma con quelle scarpette a gondola, andrete in gondola davvero, se dovrete appiedare in terreni fangosi ..... quei pastrani non sono pratici, lo sono molto di più quelli già sperimentati presso qualche reggimento.... No, amico mio, noi siamo dei semplici gregari, noi dobbiamo ubbidire, e basta; tanto meglio se avremo idee buone, pratiche, senza preconcetti, libere da ogni vecchia pastoia, perchè libero deve essere il pensiero; ma se queste idee non le avremo, poco male, nel caso che stiamo trattando. E allora?... Allora a me basta aver sollevato nella tua mente il dubbio che si debba continuare sempre ad impiegare la cavalleria come i più vorrebbero oggi che fosse impiegata, e che in tale dubbio tu venga alla seguente conclusione: potrebbe darsi che il mio terribile amico avesse ragione, potrebbe darsi che domani un comandante superiore che la pensasse come lui volesse impiegare la cavalleria

come egli mi ha detto. In questo caso, avrò io la coscienza tranquilla? potrò io dire di aver fatto, quale istruttore dei miei soldati tutto ciò che avrei dovuto? Ho io sempre messo nell'istruzione a piedi ed in quella del tiro al bersaglio tutto l'impegno che avrei dovuto mettere, quello che io metto, ad esempio, quando faccio superare degli ostacoli ai miei cavalieri? Se tu, rispondendo di no, ti prefiggerai di adempiere meglio in avvenire a questo tuo dovere, ebbene, caro Max, io sarò felice di avervi concorso anche per una piccola parte, ed il mio scopo sarebbe raggiunto.

Ed ora basta di questo, e vediamo di svolgere assieme uno dei soliti temi:

Un saluto di cuore.

PIER LUIGI SAGRAMOSO
Tenente Colonnello.

La quantità dei cavalli nel mondo

considerata sotto più punti di vista militari

Il *Journal of the Royal United Service Institution* ha testè pubblicato uno dei studi più notevoli che da tempo siano venuti in luce sul numero dei cavalli esistenti nel mondo e sulla correlazione del medesimo col servizio militare specie dal punto di vista della mobilitazione e dell'ulteriore corso della guerra.

Il cavallo, per l'esercito è un arma — ed arma principale per la cavalleria — ed ha tanta importanza quanto quella dei cannoni e dei fucili. A procurare questi ultimi si è pensato e si pensa di continuo con grande cura, ma lo stesso, sicuramente, non può dirsi dell'arma cavallo mentre poi i colossali eserciti odierni ne richiedono in tale quantità, da impensierire anche i paesi ricchissimi in quadrupedi.

Il grande consumo di cavalli verificatosi durante la guerra anglo-boera ha invero richiamato l'attenzione sull' importante argomento, epperò ci lusinghiamo non riuscirà sgradito ai lettori della *Rivista di Cavalleria* il riassunto dell'eccellente studio sopradetto che tratta a fondo questo capitale soggetto.

Il numero dei cavalli ammonterebbe a circa 80 milioni, e precisamente:

in Europa		40,000,000
in Asia		11,000,000
in Africa.		1,250,000
in America	del nord compresi il Canadà ed il Messico	19,000,000
	centrale e del sud	6,000,000
in Australia		2,000,000
	Tolale	79,250,000

Cavalli in Europa. Dei sopradetti, 40 milioni di cavalli si trovano:

in Russia (Russia europea)			22,096,000
in Germania			4,184,000
in Austria	Austria	1,711,000	4,020,000
	Ungheria	2,309,000	
in Francia			2,900,000
in Italia			742,000
in Svezia e Norvegia	Norvegia	151,000	676,000
	Svezia	525,000	
in Danimarca			449,000
in Olanda			285,000
nel Belgio			241,000
nella Svizzera			109,000
in Portogallo			220,000
in Spagna			397,000
in Grecia			100,000
in Turchia d'Europa			300,000
in Bulgaria			344,000
in Serbia			180,000
in Rumania			844,000
in Gran Brettagna e Irlanda			3,000,000

Russia.

La Russia d'Europa ha più cavalli di tutta l'Europa presa insieme. Se poi si aggiungono i cavalli della Russia asiatica, si rileva che l'Impero russo è a questo riguardo pienamente indipendente dall'estero, ciò che costituisce un grande vantaggio pel caso di guerra.

In nessun altro paese, forse, l'allevamento dei cavalli è oggetto di continua cura da parte del governo, come in Russia.

Vi sono cinque mandrie imperiali e sette militari.

Una grande mandria imperiale si trova in Krenovoi nel Distretto del Don, la quale fornisce cavalli da sella, trottatori e cavalli di puro sangue inglese. Si dice che qui le migliori cavalle provengono da stalloni arabi e da madri inglesi.

Un'altra grande mandria è quella di Belovodsk. Questa comprende quattro stabilimenti: *a)* Derkoulsk, dal quale si traggono cavalli corazzieri: *b*) Strelitz, destinato agli Arabi; *c*) Limarevo, parimenti destinato ai cavalli arabi; *d*) Novo Alexandrovsk, pel mezzo sangue.

Una terza piccola mandria è in Janow, pel mezzo sangue.

Una quarta in Orenburg, dove sono allevati cavalli delle steppe.

Delle sette mandrie militari, quattro risiedono nella provincia di Karkof, principalmente destinate al mezzo sangue; una in Woronej, per trottatori e cavalli de tiro pesante; una nel Don, pei cavalli delle steppe e per l'allevamento orientale, ed altra in Polonia, pel mezzo sangue.

Da questo si rileva una miscela piuttosto notevole di sangue inglese ed arabo.

Vi sono inoltre numerose mandrie private; nel solo Distretto del Don ve ne sono 866, con 3100 stalloni e 101,000 cavalle — fattrici — e cioè più che in tutta la restante Russia

Sotto la direzione delle mandrie dello Stato, stanno 27 depositi di stalloni con 22/m stalloni, ripartiti nelle differenti parti del paese.

I cavalli che si trovano in questo paese sono specialmente adatti quali cavalli da sella e pel tiro leggiero.

I distretti cosacchi delle steppe, colle varie specie di cavalli del Don, Kalmuki e Kirghisi e altri, indi le provincie di Poltava, Kerson, Kiew, Podolia, Wolinia e Bessarabia, della Russia sud-ovest e della Polonia, producono cavalli da sella; le provincie per contro di Woronej, Orel, Kursk, Rjäsan, Toula, sino a Tambow, sovratutto cavalli da tiro

Paragonati coi cavalli degli altri paesi, i cavalli russi, in generale, appaiono piccoli. Quarantamila di essi furono comprati durante la guerra boera, per uso della fanteria montata, e prestarono un buon servizio.

Essi posseggono molta sostanza, buone reni e grande ampiezza, e sono attivi ed arditi. Hanno però di soventi, il difetto di essere piegati d'avanti. Il cavallo del Don ha spesso reni troppo lunghe, e perciò presenta le conseguenze del lavoro prima degli altri cavalli russi. I colori predominanti sono il falbo, il baio castano ed il grigio. Le rimonte di cavalleria russe sono tratte per la maggior parte dal distretto del Don; però i dodici reggimenti montati della Guardia sono provvisti di cavalli dalle mandrie imperiali, imperocchè i cavalli delle steppe non sono abbastanza forti per questo scopo. I cavalli polacchi sono meno buoni; essi hanno petto stretto, reni lunghe e perciò sono deboli. Nella Finlandia vi esistono tre specie di cavalli indigeni assai buone; la migliore è quella di Sawolasko Karel, alta 14 pugni, forte, con membra corte, ma non buona per sella.

Il colore predominante di questa specie è falbo, con estremità nere e lunghe criniere.

L'animale che ha particolare attitudine per servire alla fanteria montata, è il cavallo mezzo selvaggio delle steppe, il poney kirgiso, di cui ve ne sono parecchi milioni.

Se ne trovano nell'Orenburg, Turgai, in Akmolinsk Jemipalatinsk e in Jemrichia nella Russia Asiatica. Di rado hanno una statura superiore ai 14 pugni, sono robusti, hanno reni dritte, petto largo, gambe brevi, forti, piccoli piedi, crini corti nell'estate, folti nell'inverno. I loro colori sono l'isabella, il falbo, il bianco rossiccio, il baio scuro, il bianco moscato. Essi possono stare senza bere da due fino a tre giorni, e fanno lunghe marcie. Il loro prezzo è dalle 6 alle 8 sterline (160-200 lire) nel loro paese.

Un certo numero di questi cavalli durante la guerra fu trasportato nell'Africa del Sud. Il loro viaggio fino al porto d'imbarco, Fiume, è molto interessante.

Essi, dapprima, marciarono 6 od 8 giorni per recarsi ad Orenburg; ivi per ferrovia furono trasportati ad una stazione sul Volga (Samara o Saratow), da qui pel fiume, in 4-7 giorni raggiunsero Zaritzia, e poi per ferrovia a Fiume, e così in un mese di viaggio percorsero 3000 miglia. Ciò nonostante essi si dimostrarono i migliori fra i cavalli russi incettati

Degli altri cavalli delle steppe a metà selvaggi, sarebbe da ricordare il cavallo Kalmucco, il quale vive fra il Volga e l'Ural, ed è un brutto animale dalla testa pesante, e così pure il cavallo baskiro — di cui ve ne sono 600.000 — alto 14 pugni, con testa grossa, crini spessi, reni corte e buone gambe. Sono impiegati dai Cosacchi dell'Ural e dell'Orenburg.

L'inverno è duro per i cavalli delle steppe, molti muoiono, specialmente fra quelli al disotto dei cinque anni, diguisachè i superstiti sono in modo particolare induriti alle fatiche e strapazzi Un censimento dei cavalli atti al servizio militare è eseguito ogni due anni. Per questo scopo, e per lo scopo della requisizione quadrupedi nel caso di guerra, ogni distretto amministrativo è ripartito in parecchi distretti di rimonta, ai quali presiede un direttore I cavalli presentati sono visitati da ufficiali a quest'uopo destinati, gli idonei sono registrati coll'indicazione del servizio cui sono atti.

Estratti relativi, dal piano di mobilitazione, ricevono le autorità locali. Nel caso di mobilitazione i cavalli registrati sono chiamati

e visitati di nuovo. Nessun proprietario è obbligato a fornire più della metà dei cavalli idonei che possiede, e se ciò egli fa volontariamente egli può trattenerne due altri nella vendita forzata.

Questa annotazione preliminare pel servizio militare costituirebbe un grande impedimento per l'esportazione dei cavalli, tanto più che si tratta del materiale migliore, se il paese non fosse così ricco di cavalli da sella — specialmente di piccoli — sicchè le potenze guerreggianti potranno sempre trovarne da esportare.

Che l'esportazione è permessa nel tempo di pace lo dimostra il numero dei pony russi annualmente portati in Inghilterra.

La Russia può fornire otto cavalli per ogni uomo del suo esercito, mentre la maggior parte degli altri ne possono dare appena due.

Germania.

Giusta il censimento del 1900 vi sono in Germania 4.184.099 cavalli, dei quali 2 918.003 nella Prussia. I distretti principali per lo allevamento equino sono la Prussia Orientale, l'Hannover, alcune parti della provincia di Posen, poscia l'Oldemburg e il Mecklenburg.

Il materiale buono del paese è quasi interamente impiegato per uso militare, il restante non è adatto per lo stesso. Sebbene il Governo faccia molto per rialzare l'allevamento dei cavalli, tuttavia una parte del bisogno dev'essere coperta mediante l'importazione.

Questa ammontò:

nel 1899 a . . . . . . 118.796 capi
» 1900 a . . . . . . 111.336 »
» 1901 a . . . . . . 101.321 »

La Germania, perciò, non può esser presa in considerazione dagli Stati esteri pel completamento del materiale-cavalli per uso militare.

Annualmente sono assegnate all'allevamento cavallino 190.000 sterline. Nelle mandrie del paese e nelle stazioni di monta si dispone di 2600 stalloni d'ogni genere, dal puro sangue al cavallo da tiro pesante.

Molti di essi sono acquistati, taluni anche sono tratti dalle mandrie dello Stato, delle quali ve ne sono quattro: la principale Trakehnen nella Prussia Orientale. Il cavallo Trakehner è diventato un tipo. Esso è il prodotto del puro sangue e del cavallo del paese; è di sangue freddo, nella pluralità di manto morello o sauro, alto 16 pugni, con

buone gambe, testa distinta, un po' lungo di reni, molto tranquillo e specialmente adatto pel tiro.

Nella maggior parte dei cavalli tedeschi scorre nelle vene sangue del paese. Il cavallo dell'Hannover, il quale è pure divenuto un tipo, proviene da cavalli da tiro importati. Questo cavallo, baio scuro o castano, è un cavallo da carrozza, alto 16,1, e dalle forti membra.

La provincia dell'Oldenburg fornì per lungo tempo apprezzati cavalli da carrozza. Nella provincia del Reno, nella Vestfalia e Sassonia sono pure allevati cavalli da tiro pesante, Clydesdal, Shire e belga.

L'ufficio principale cui attende il dipartimento delle mandrie governative è la provvista delle rimonte per l'esercito. Le migliori si trovano nella Prussia orientale, nell'Hannover, nell'Oldenburg e nel Mecklenburg. Esse sono comperate a tre anni e tenute per un anno in un deposito di rimonta prima d'essere inviate ai corpi. Il loro prezzo medio ammonta a 41 sterline e 10 scellini.

Annualmente sono importati dal Belgio circa 21.000 cavalli.

Tutti i cavalli, eccetto quelli delle famiglie regnanti, degli ambasciatori esteri, degli impiegati dello Stato che debbono servirsene pel loro ufficio, dei medici, dei veterinari e della posta, possono essere requisiti nel caso di guerra. A quest'uopo ha luogo un'ispezione ogni 18 mesi. Per ogni circolo e provincia sono compilati degli stati (liste) sui quali sono notati i singoli cavalli, secondo le varie specie di uso cui sarebbero idonei pel servizio militare.

Francia.

Della Francia vi è poco da dire, ove s'intenda trarre da essa dei cavalli: il paese ha bisogno di tutto ciò che possiede. Il numero totale è stimato in 2.900.000 in Francia, 205.000 in Algeri e 35.000 in Tunisi, che sono i due possedimenti coloniali più ricchi di cavalli. L'organico di guerra dei cavalli ammonta a 577.620, quello di pace a 122.700. Son questi dei grossi numeri, i quali debbono essere tratti da un totale relativamente piccolo.

Già, all'inizio della guerra, sono perciò necessarî da 450.000 a 480.000 cavalli, la di cui provvista è difficile, mentre poi incontreranno ancora maggiori difficoltà le richieste ulteriori.

Requisizioni fatte per esperimento in differenti epoche non diedero mai un risultato soddisfacente. Per spingere gli allevatori alla

produzione di cavalli militari, dal 1897 sono ogni anno impiegate notevoli somme, per pagar meglio le rimonte che sono allevate in Francia. Vi sono 22 mandrie dipendenti dal Ministero di Agricoltura, il cui scopo è di fornire buoni stalloni per migliorare l'allevamento paesano, ed una particolare attenzione è portata su quelli che sono adatti ad allevare cavalli militari. Le mandrie principali sono: Tarbes, nel Dipartimento degli Alti Pirenei, dove sono ripartiti stalloni di puro sangue inglesi, arabi ed anglo-arabi; Le Pin, nella Normandia, che fornisce cavalli normanni, Percheron e trottatori; St. Lò, pur esso nella Normandia, che dà normanni e trottatori.

I distretti della Francia, che principalmente sono da prendersi in considerazione rispetto all'allevamento cavalli, sono:

1°. I dipartimenti dei Bassi ed Alti Pirenei nelle vicinanze di Pau e di Tarbes, dove sono allevati cavalli leggeri da sella, della statura di 14,2 a 15,1 pugni, i quali sono adatti per cavalleria leggera e fanteria montata.

2°. La Normandia, patria del cavallo normanno, che è un cavallo principalmente da tiro e pesante, ma che può essere impiegato presso la cavalleria pesante e l'artiglieria.

3°. La Brettagna (specialmente il Finisterre e le Coste del Nord) col Percheron nel Nord, pesante e fortemente costituito, e nel Sud col piccolo e vivace Pony brettanno, alto 14 pugni.

Una rivista dei quadrupedi è fatta ogni anno, ed è compilata l'indicazione dei cavalli e dei muli idonei ai varî usi militari, e coll'annotazione della specie del servizio cui ogni singolo animale è destinato.

Nell'Algeria si trovano due mandrie militari, le quali forniscono al Governo stalloni arabi e berberi. L'Algeria è la culla del noto cavallo berbero. Questo è esclusivamente un cavallo da sella, particolarmente adatto per fanteria montata, ed ha una statura di 14,1 fino a 15 pugni. Nel Dipartimento di Costantina se ne trova la maggior parte; in minor numero se ne trovano in quello di Orano, ed in una quantità ancora più piccola nell'altro di Algeri. Il Governo francese paga 24 sterline per ogni cavallo di truppa, e 25 sterline per ogni cavallo di ufficiale.

I cavalli tunisini variano di molto per statura, qualità e figura, e perciò hanno poco importanza. Il Governo francese compra i migliori.

Austria-Ungheria.

Riteniamo di poter sorvolare su questo capitolo, poichè adduce ben poco di nuovo.

Vuolsi notare l'osservazione dell'autore, che nella guerra boera i numerosi cavalli ungheresi in essa impiegati, sebbene scelti da uomini del mestiere, con generale sorpresa non hanno prestato un buon servizio. Quale causa di ciò, oltre al cambiamento del clima, è dato il fatto che quei cavalli non sono abituati al nutrimento coll'avena. Per l'Austria-Ungheria è pur fatta menzione del poney bosniaco, il quale è descritto come un animale da tiro certamente non bello, ma molto resistente ed ottimo per quel servizio. L'autore aggiunge che uno Stato estero, nel caso di bisogno, potrebbe comprarne circa 1500 capi, al prezzo di 10-12 sterline, consegnati in Inghilterra.

Italia.

L'Italia è un paese di nessuna importanza per la produzione equina; annualmente, e principalmente dall'Ungheria, sono importati 38.000 capi. Per molti anni fu impossibile di trovare nel paese il numero di rimonte necessario all'esercito, ma, dall'istituzione dei depositi governativi e per la scelta sempre più accurata degli stalloni, si possono trovare cavalli giovani in sufficiente numero, e gradatamente va verificandosi un miglioramento del materiale cavalli. Il governo possiede circa 600 stalloni; la maggior parte di puro sangue inglese o di mezzo sangue arabo, alcuni Clydesdale, del Brabante e del paese.

Tutti gli animali al di sopra di pugni 14,01, che sono atti al servizio militare, sono annotati dalle autorità locali. Essi sono periodicamente ispezionati, classificati e stimati. Il cavallo comune italiano è un cavallo piccolo, ordinario, il quale va rovinato innanzitempo per un lavoro prematuro.

Il distretto delle Maremme dell'ovest della Toscana (provincia di Grosseto) fornisce i migliori. Questo cavallo è forte, brutto di forme, resistente, alto circa 15 pugni, cresciuto in libertà. Gode, a quanto pare, di molto favore nell'esercito italiano, e parecchi dei cavalli impiegati in Roma, specialmente per gli omnibus e le carrozze da piazza, provengono da quelli.

Nell'isola di Sardegna si trova un cavallo piccolo, resistente, vivace e facilmente domabile. Una commissione militare compra ivi annualmente i migliori poledri-stalloni, i quali superino la statura di 14 pugni.

Spagna.

I cavalli spagnuoli originano dalla razza berbera, sono di solito dei buoni, piccoli cavalli, ma manca ad essi la forza. Sono soltanto adatti per tiro leggiero e fanteria montata. Le commissioni spagnuole di rimonta acquistano i migliori all'età di tre anni per il prezzo di 27 sterline. Essi sono principalmente allevati nelle lande dell'Andalusia, Estremadura e della Mancha. Essi vogliono essere ricordati, poichè è da essi che provengono i cavalli del nuovo mondo.

Turchia.

Nella Turchia non v'è alcuna statistica, e perciò non è possibile di precisare il numero dei cavalli dell'impero, specialmente per quanto riflette la parte statistica, la quale è appunto quella che merita di essere considerata dal punto di vista della rimonta.

Il genere di cavalli, quali si trovano in tutta la Turchia, è molto adatto per cavalleria leggiera o fanteria montata, particolarmente per quest'ultima. Nell'esercito turco, però, alcuni cavalli della cavalleria e quasi tutti quelli dell'artiglieria sono di origine ungherese o russa. Per l'artiglieria si provò ad acquistare cavalli indigeni nell'Asia, ma si dimostrarono incapaci a trarre gravi pesi su terreno rotto.

Per quanto concerne i poney della Turchia europea, essi sono deboli e piccoli e non atti al servizio militare. La Turchia asiatica fornisce migliori cavalli; i migliori distretti sono quelli di Erzerum, Van e Diarbekir, poscia le provincie di Civas ed Angora nell'Anatolia del nord, i vilajet di Smirne e Konia nell'Anatolia occidentale, indi la Siria e Mesopotamia.

In generale, si possono distinguere le razze seguenti:

1° Kurda – in Erzerum, Van, Diarberkir e Mosal.

2° Circassa — provincia di Sivas.

3° Anatolia — Angora e Smirne.

4° Araba – Mesopotamia e Siria.

Il cavallo arabo è così conosciuto, che ne è superflua una descrizione. Esso è di gran lunga il migliore.

La statura oscilla fra pugni 13,1 nei distretti di Najdi nell'Arabia, fino a pugni 14,1 e 14,2 nei distretti di Urfa ed Aleppo. Il prezzo è di circa 20 sterline. L'allevamento è esercitato da differenti tribù arabe nomadi.

Il cavallo curdo, allevato dalle tribù curde, ha presso a poco la stessa statura dell'arabo, ma è più forte, sebbene non sia di così alta classe come quello; lo si compra anche a minor prezzo.

(Il Kurdistan è più un'espressione etnografica che geografica ed abbraccia territorî in Persia e nella Turchia asiatica; Mossul, edificato sul posto dell'antica Ninivè, ne è la città più conosciuta).

Per quanto riflette la possibilità di trarre cavalli per la guerra dalla Turchia asiatica, è dubbio se soddisfarebbero la qualità e la quantità di quel materiale. Uno svantaggio è costituito dalla lunga marcia, che i cavalli dovrebbero fare per raggiungere la più prossima stazione d'imbarco, giacchè, anche nei migliori distretti, non vi sono ferrovie. L'Egitto, per alcuni anni, trasse i cavalli occorrenti dalla Siria via Beirut, ma l'afflusso è di molto diminuito e non si poterono acquistare annualmente più di 2,000 capi di una statura superiore ai 14 pugni. Prendendo Alessandretta come punto di riunione e d'imbarco, si potrebbero conseguire migliori risultati. Quì potrebbero convenire dalla Siria del nord, dalla Mesopotamia e dal Kurdistan, ed anche dalla Persia, approfittando della strada delle carovane Aleppo, Urfa, Mardin, Diarbekir, Mossul e Sulemanieh. Si potrebbe giungere annualmente a circa 3,000 capi, ma il prezzo nel porto d'imbarco salirebbe a 30 sterline. Si potrebbe anche trarre ad Alessandretta cavalli circassi dalla provincia di Sivas, e così aumentare il numero. Sarebbe uno spreco di tempo il voler trasportare cavalli servendosi del Mar Nero. Gli abitanti del Transcaucaso trovano i loro cavalli troppo utili, per separarsi da essi. Le tribù curde inoltre debbono formare 73 reggimenti, e così sono 32,000 cavalli necessarî per la cavalleria Hamidiè, sicchè, montata questa milizia irregolare, non rimane null'altro.

Se l'imbarco dovesse effettuarsi nel golfo persico, si approfitterebbe della stessa strada delle carovane. Mossul sarebbe la piazza del principale mercato, Busra il porto d'imbarco.

Annualmente, per questa strada, sono imbarcati cavalli alla volta di Bombay. Nei tempi normali, ognuno dei negozianti di Bombay

imbarca dai 200 ai 500 capi. Questo numero tuttavia, potrebbe essere aumentato nel caso di guerra. Si ritiene invero, che una rimonta, per la via del golfo persico, sia una cosa ingrata ed ardua, e che, forse, si possono comprare cavalli arabi a minor prezzo in Bombay; cionostante un imbarco in quella piazza potrebbe trarre cavalli anche dalla Persia, i quali sarebbero inviati, o a Bagdad o a Buschier.

Giappone.

Nell'anno 1898 si contavano nel Giappone 1,587,891 cavalli, ed il governo incontrava difficoltà per procurarsi i cavalli necessari all'esercito.

I cavalli indigeni sono dei poney di brutto aspetto, alti da 13,2 a 14,2 pugni; essi hanno spalle dritte, un petto stretto, il posteriore cadente, ma sono resistenti ed hanno bisogno di poche cure.

Si distinguono tre tipi principali:

1. Il cavallo Kiushiu-Satsuma, il quale ha, in piccola parte, del sangue arabo;
2. Il cavallo Yezo, che è il migliore e costituisce il principale materiale delle rimonta;
3. Il cavallo Nambu, un buon cavallo da tiro.

Le truppe alleate, che nel 1901 si trovavano nella Cina, osservarono, che i Giapponesi avevano un certo numero di cavalli indigeni, alti circa 14,1 con grosse teste, ventre pesante e lunghe gambe, veri stalloni con un segno tedesco di croce e con sangue di trottatore americano; essi apparivano resistenti ed idonei al servizio.

I cavalli da tiro erano generalmente dei poney interi. Erano attaccati a carri aventi ruote basse.

Presso ogni cavallo si trovava un uomo. Essi prestarono un forte lavoro e si mantennero in buona condizione; ma si scalciavano continuamente fra loro e si producevano contusioni durante la marcia.

Negli ultimi anni però, il governo ha fatto sforzi oltremodo notevoli, per porsi in grado di soddisfare ai bisogni delll'esercito, sia per la quantità, sia per la qualità.

Per accrescere l'allevamento, furono impiantate razze di cavalli, e stabiliti premî per gli allevatori. Furono inoltre fondate società per l'allevamento equino con alcuni privilegi, sotto il controllo governativo. Ognuno degli allevatori o negozianti di cavalli deve far parte di una di codeste società.

Il governo si riserva il diritto di acquistare, al prezzo del mercato, i cavalli atti al servizio militare. Tanto gli stalloni quanto le cavalle fattrici sono rigorosamente visitate in riguardo alla loro idoneità al servizio militare, e debbono essere registrati.

Fra gli stalloni importati ve ne sono di americani, ungheresi, francesi, persiani ed inglesi. Così furono importati dall'Inghilterra: nel 1900, 18 stalloni al prezzo per ciascuno, di 309 sterline e 5 cavalle per 227 sterline, nel 1901 17 stalloni al prezzo di 385 sterline e 3 cavalle per 150 sterline.

Durante la guerra cino-giapponese del 1894-95 i giapponesi si servirono pei trasporti di numerosi poney coreani. I francesi pure ne acquistarono 1900. Essi sono molto resistenti, sicuri delle gambe, alti 9-10 pugni, e sono impiegati soltanto come animali da tiro. Sono rappresentati come d'indole cattiva, ed abbisognano di conducenti coreani, i quali sanno come trattarli, meglio di qualunque altro. Il loro prezzo è di 4-5 sterline.

Nell'isola Quelpart, al sud della Corea si trova un numero notevole di poney molto piccoli.

L'autore aggiunge di non sapere come i Giapponesi abbiano potuto soddisfare all'ingente bisogno di cavalli nella guerra contro la Russia. Il che, secondo ogni verosimiglianza, deve essere ben noto in Inghilterra.

(Omettiamo le notizie intorno alla Svezia e Norvegia, alla Danimarca, ai Paesi bassi, al Belgio, al Portogallo, alla Svizzera, Rumania, Bulgaria, Serbia, Grecia, Persia e Cina, per la poca o nessuna importanza della produzione equina di quei paesi o per la quantità o per la qualità dei cavalli).

(*Continua*).

X.

Considerazioni sull'avanscoperta

Io mi propongo di esaminare brevemente due sistemi di avanscoperta, quello che era consigliato dal Regolamento di servizio in guerra del 1896 e quello elaboratosi successivamente, consigliato dall'Istruzione provvisoria del 1903 e dalle Bozze di stampa dell' Istruzione per le marce e per il servizio di esplorazione e di sicurezza in campagna del giugno 1905.

Osservatene le origini, io spero che comparirà chiara la ragione di essere di entrambi quei sistemi, ed in pari tempo io credo che potremo meglio valùtarne pregi e difetti, non per smania malsana di critica, ma per vedere se ancora non si possa fare qualche piccolo passo per rendere più completa l'armonia, che deve esistere fra pensiero ed azione, e per tentare di vedere con più chiarezza qualche piccolo punto oscuro.

Io non mi propongo di dimostrare una tesi preconcetta, voglio solo esaminare con calma e con serenità le questioni dubbiose per mettermi in condizione di rintracciare la verità dei fatti, e così giudicare se i mezzi rispondono ai fini.

Dopo avere esaminato i modi più opportuni per lo svolgersi dell'avanscoperta, io mi propongo di parlare dell'avanscoperta in sè stessa, di rispondere alla domanda, che nasce spontanea, leggendo il piccolo inciso di due parole, che costituisce l'unica variante di sostanza fra l'istruzione del 1903 e il capitolo « avanscoperta » delle sopra ricordate bozze di stampa: voglio riferirmi all'espressione che in guerra le armate si fanno, « *quando occorre* », precedere a distanza da divisioni di cavalleria in avanscoperta.

In quali casi sia opportuno fare una avanscoperta è questione che spesso ho udita discutere e in proposito della quale ho sentito trarre le conclusioni le più disparate: mentre da un lato si è proclamato da alcuni che l'avanscoperta si deve fare sempre, d'altro canto altri sono giunti a concludere che l'avanscoperta non si deve fare mai.

Chi ha ragione? Vedremo; ma probabilmente nè gli uni nè gli altri sono nel vero; il vero lo troveremo in una via di mezzo, e perciò apparirà opportuno che le nuove Bozze di stampa abbiano sancito che l'avanscoperta non si farà sempre; si farà quando occorre.

Nella campagna del 1870 la cavalleria tedesca tenuta in principio timidamente vicino alle armate, poi spinta con più coraggio alla ricerca dell'avversario, era tornata a ricordare ai militari del secolo XIX i buoni procedimenti che erano stati dimenticati da un pezzo.

Questa campagna aveva offerto splendidi esempi di pattuglie, spinte a grandi distanze, che erano riuscite a fornire utilissime notizie, ma questa guerra era stata combattuta in troppo speciali condizioni; troppo inerti erano stati i francesi, troppo paurosa la loro cavalleria, perchè si potesse edificare su quegli esempi una teoria, che presagisse che anche per l'avvenire, quando gli avversari si combattano con eguale audacia da ambo le parti possano quelle pattuglie così lontane, e quasi sperdute in avanti, essere foriere di utili notizie.

Allora si pensò a colmare la lacuna, si suppose nei due partiti un'attività eguale da parte delle cavallerie, e su questa ipotesi si edificò un sistema: il sistema costituisce l'avanscoperta nel modo, nel quale fino all'altro ieri era concepita e predisposta dalla generalità dei regolamenti europei.

Considerando che la cavalleria trova ostacolo a spingersi innanzi, e quindi a vedere, nella cavalleria avversaria incaricata di eguale missione, si era pensato che il primo atto da fare per aprirsi dinanzi l'orizzonte, fosse quello di battere la cavalleria nemica; così facendo non solo ci si apriva la via per andare innanzi a cercare le notizie agognate; ma, sbaragliando fin da principio la cavalleria avversaria, si rendeva

timida nei suoi ritorni offensivi; e probabilmente si restava senz'altro padroni di tutta la zona avanzata; si veniva così non solo a vedere e a riferire con facilità, ma si veniva altresì ad impedire all'avversario di spingere a sua volta la cavalleria a prendere informazioni sul nostro partito: era la teoria del vedere e coprire. Teoria logica, perchè maturata da un ragionamento logico, teoria, che però sollevò molti dubbi, molti *ma* e molti *se*, perchè era una teoria che non poteva fondarsi sull'esperimento, si basava solo sul ragionamento; e ragionamenti e fatti troppo spesso fanno ai cozzi fra loro, o meglio pare che facciano ai cozzi, perchè troppo spesso nel ragionamento si dimentica, o si trascura, qualche piccolo elemento che può avere capitale importanza.

Fra questi dubbi, che ogni tanto si affacciavano in qualche anima scettica, in qualche spirito critico, si visse per alcuni anni; finchè non sorse vivace la disputa del vedere e coprire oppure vedere o coprire.

Il modo di agire nell'avanscoperta si era imparato a conoscere con entusiasmo, si era venerato come un dogma moderno con tanta maggior fede, quanto più vivo era il ricordo di disastri dovuti in parte all'inettitudine della nostra cavalleria, era davanti agli occhi reclamante vendetta la sciagurata Custoza! Reagire al nuovo verbo era tornare all'antico, al doloroso passato, alle sue deficienze e ai suoi errori; ma persistere nella nuova via significava tendere ad una meta, da cui pareva ci separassero insormontabili ostacoli.

Finalmente il problema apparve con confini meglio definiti, si capì che non era opportuno risolverlo con un'astrazione e con una generalizzazione, ed allora si concluse che non era possibile, specialmente a chi ha poca cavalleria, di spazzare come con un gran colpo di scopa la cavalleria avversaria da tutta la fronte di operazione, e che d'altro lato era essenziale ragione dell'avanscoperta avere notizie sull'avversario: a questo solo si doveva tendere, senza curarsi se la cavalleria nemica schivava il combattimento per puntare a sua volta verso i nostri corpi d'armata. Così abbiamo avuto l'Istruzione del 1903 e poi le recenti Bozze di stampa.

Ora se noi vogliamo abbracciare con uno sguardo solo e il Regolamento del 1896 e le Bozze di stampa, noi vediamo

che entrambi prescrivono un modo di agire, che logicamente risponde alle premesse che li hanno ispirati; ma entrambi pare quasi che tradiscano l'alto e complesso pensiero che li ha informati, quando dall'enunciazione di una teoria passano all'esemplificazione di un caso, singolo e non generale, e quasi ciò non bastasse aggiungono misure di fronti e di distanze, repartizione di forze; distruggono codificandola, una teoria che era nata geniale, e nella cartapecora della legge fanno schiavo il pensiero.

Non era tale l'idea del legislatore, e neppure si può dire che sia tale la parola delle Bozze di stampa, che dicono testualmente: « L'esecuzione dell'avanscoperta non può essere « regolata da norme tassative e particolareggiate. Essa è ne- « cessariamente subordinata a svariate e mutevoli circostanze, « tra le quali hanno maggior valore la situazione generale, lo « scopo da raggiungere, la forza di cui si dispone, le condi- « zioni del terreno sul quale si opera.

« Al comandante la cavalleria in avanscoperta deve quindi « essere lasciata piena libertà d'azione circa l'impiego dei mezzi « da adottare per l'esecuzione del suo mandato.

« Le poche indicazioni che qui si danno debbono essere « considerate come *norme generali direttive*, le quali nè vin- « colano l'iniziativa del comandante l'avanscoperta e dei co- « mandanti in sott'ordine, nè scemano la responsabilità che « loro spetta. »

Parole d'oro che io ho voluto riportare per intero, perchè penso che non saranno mai abbastanza lette, ponderate, ricordate. Chi ha dettato quelle parole ha mostrato di avere alta l'idea della missione moderna della cavalleria, ha mostrato di penetrare intera la complessità dei problemi, che devonsi risolvere da chi compie un'avascoperta. Queste parole danno più che un'intonazione, esse non lasciano ombra di dubbio sulla volontà del legislatore.

Eppure il dubbio risorge in me a malgrado di quelle parole. — Se « *l'esecuzione dell'avanscoperta non può essere regolata da norme tassative* », e se nel regolamento si vogliono accogliere solo « *norme generali direttive* », perchè alla pagina 35 si dice « in guerra le armate si fanno, quando occorre, precedere *a distanza da divisioni* di cavalleria in avanscoperta? »

In armonia con le direttive più sopra citate, il comandante d'armata potrà, se crede, farsi precedere da divisioni di cavalleria, ma se crede potrà anche limitarsi a mandare in avanscoperta un reparto minore. — Perchè poi si deve prescrivere che queste divisioni precedano *a distanza*, se si ammette il principio che il comandante dell'avanscoperta deve avere piena libertà d'azione?

In molti casi i grossi della cavalleria in avanscoperta si spingeranno a distanza, ma con ciò non si può escludere che in qualche caso sia opportuno che non si distanzino troppo dalle rispettive armate, inviando a distanza solo le pattuglie e i distaccamenti, incaricati di prendere materialmente il contatto, e così facendo distaccamenti e grossi non cessano dal compiere un'avanscoperta.

Si dirà che questi non sono che nei delle bozze di stampa, che non metterebbe conto di rilevare, ma a me pare invece diversamente, perchè in un'opera bella e geniale, anche i nei saltano agli occhi e sono di danno all'armonia dell'insieme.

E perciò appunto, perchè trovo bella l'opera nuova, io non credo di fare opera maligna se non limito qui la mia critica e se la spingo a notare che dopo principii generali, semplici e scultorei il fare un esempio sul sistema d'avanscoperta rimpicciolisce un'idea grande.

Il concetto informatore del modo di agire nella avanscoperta era assai chiaramente espresso nel n. 42, dove si ammonisce che se il comandante l'avanscoperta deve sempre tenersi in grado di combattere con vantaggio la cavalleria avversaria, questo combattimento non deve essere considerato come scopo dell'avanscoperta, ma solo come mezzo.

Mentrechè giova ripeterlo nel Regolamento del 1896 questo combattimento se non era ricercato come fine a sè stesso, era però consigliato come scopo immediato da raggiungersi per potere ottenere lo scopo ultimo, le notizie; perchè, si diceva, la cavalleria che riuscirà a sbaragliare l'avversario sarà meglio in grado di adempiere il proprio mandato.

Gli esempi di solito invece di allargare le idee finiscono col cristallizzarle, e tanto più a questo concorrono, se invece di esempi di molti e svariati casi, si fa l'esempio di un caso solo. Allora la mente umana nel cercare di applicare la teoria

alla pratica, ricorre col pensiero all'esempio che le si è dato, e finisce col plasmare la propria opera a somiglianza del modello. Così successe per il grafico annesso alle « Norme generali per l'impiego delle tre armi » del 1887, così minacciò di succedere per l'esempio di avanscoperta esposto nel Regolamento del 1896, così finirà per succedere per l'esempio delle bozze di stampa.

Io so bene che il comandante dell'armata, il comandante della divisione di cavalleria non corrono il pericolo di lasciarsi attrarre da una espressione troppo particolare o dall'esempio di un regolamento; ma io so altresi che è necessario che gli sforzi di tutti concorrano all'opera generale, tutti conoscano non solo ciò che hanno ordine di fare, ma anche ciò che i superiori desiderano che sia fatto; perchè soltanto cosi nelle situazioni mutevoli, quando mancando gli ordini tassativi, occorre agire di iniziativa, ci si potrà ripromettere quanto dall'iniziativa si ha diritto di pretendere, ottenere cioè che in mancanza di ordini si supplisca agli ordini in modo da far corrispondere la nostra azione a quella, che sarebbe stata la volontà del superiore se fosse stato presente. Il fare cosi è agire d'iniziativa, il fare diversamente è compiere una ribellione; ma perchè appunto si possa agire in quel modo, occorre che si sia affiatati col pensiero dei capi, ed i regolamenti, che appunto rappresentano l'eco di quel pensiero, devono essere tali da evitare il sorgere di idee, di opinioni contrarie alla volontà che li ha dettati.

Se un'espressione troppo particolare, un esempio unilaterale non recano danno ai generali, possono recare un danno gravissimo ai gregari, rendendo unilaterale il loro giudizio, disavvezzandoli da quella salutare ginnastica dell'intelligenza, che vuole in ogni atto l'adattamento alle circostanze, mercè della quale si fanno delle opere d'arte, non delle opere meccaniche, si fanno quadri invece che oleografie.

La generalità dei gregari, anche se non è pavida e pigra trova troppo comodo appoggiare la sua responsabilità a un consiglio del regolamento, non sente il desiderio di sottrarsene, e così, applicando regolarmente e successivamente lo stesso metodo, finisce col considerarlo come una regola. Quella regola vince e determina; per liberarsene occorrerebbe essere un

ribelle alle leggi umane e a quelle naturali, un ribelle all'abitudine ed alla regola: quei ribelli si chiamano Annibale, Cesare, Napoleone; sono le grandi individualità, non sono la generalità degli uomini, e noi i nostri regolamenti non li facciamo per le individualità ma per la generalità.

***

La differenza nell'esecuzione dell'avanscoperta fra Regolamento di servizio in guerra e bozze di stampa, non ha bisogno di essere ripetuta: quello pone a base dell'azione la lotta delle cavallerie; tutto il resto, cioè scoperta, trasmissione di notizie, copertura, è conseguenza dell'esito di questa prima lotta. Nelle bozze di stampa invece si esclude per quanto si può la lotta: si vedrà per astuzia, si vedrà a malgrado che la cavalleria avversaria ancora in forza batta il terreno.

Ora io domando: se il primo di questi metodi è buono, quale cavalleria, che si senta più in forza di quella nemica rinunzierà dall'applicarlo?

Non avrebbe valore il dire che in questo metodo vi è un'incognita grave, quella del combattimento, e che a causa di questa incognita la prudenza consiglia di schivare il rischio dell'azione per tendere all'essenziale, all'informazione. Simile argomento parrebbe a me così poco fondato da non meritare una discussione, perchè una cavalleria che avesse di fronte un avversario di forze non sproporzionatamente superiore alle proprie, e non corresse, convinta di far bene, all'attacco, sarebbe degna di andare a mettersi in linea con qualche altra divisione di cavalleria che certo non ha aggiunto una pagina di gloria alla storia dell'arma.

In un solo caso la cavalleria sfuggirà l'avversario senza venir meno alle tradizioni gloriose, e ciò, quando saprà di essere in assoluta deficienza di forza di fronte al nemico, e in questa forza deve essere compreso l'elemento morale insieme con quello materiale.

Negli altri casi nessun ragionamento potrà consigliare a sfuggire la lotta, perchè anche riuscendo a vedere, se non si è messo fuori causa la cavalleria indipendente dell'avversario troveremo gravi difficoltà nel trasmettere le notizie attraverso ad

un terreno, dove è riuscita a spingersi questa cavalleria nemica, e dove non avrà trascurato di portar guasti alle comunicazioni ferroviarie e telegrafiche e dove non trascurerà di tendere ingrate sorprese ai latori di avvisi, siano essi automobili, motociclette, cavalieri isolati o interi reparti.

Quindi, se si hanno i mezzi sufficienti, pare opportuno il cercar la battaglia prima di ogni altra cosa; se invece la nostra cavalleria è troppo debole allora occorre rassegnarsi ad usare l'astuzia. In questo ultimo caso, pare a me, che giovi poco o niente complicare questa astuzia con un'impotente manifestazione di forze, come si ha mandando innanzi qualche divisione di cavalleria contro a un nemico, che ci può opporre molti corpi d'armata di cavalleria.

Il grosso dell'avanscoperta manda pattuglie o distaccamenti, che si spingono veloci, possibilmente non veduti, a raccogliere le notizie, che poi trasmettono alla divisione indipendente. Questa si limita a raccogliere queste notizie, a vagliarle, ordinarle, *trasmetterle*. Quale è stato quindi lo scopo nel mandare innanzi a grande distanze una così grande unità di cavalleria? Non era meglio mandare innanzi soltanto quei distaccamenti e quelle pattuglie, e rimanere col grosso davanti all'armata a non troppo grande distanza da questa?...

Già sento tutt'intorno un coro di proteste a queste « ingenue domande », a queste « utopie del tempo di pace », che fanno trascurare le immense difficoltà cui si troveranno esposti in guerra i piccoli reparti isolati!

Le domande forse sono ingenue, ma le risposte affermano senza dimostrare; è perciò prezzo dell'opera fermarsi un momento sulla questione.

Le pattuglie del 1870 andarono lontano, videro e riferirono, ma esse non provano niente, perchè l'avversario era completamente inattivo. Ma non era inattivo l'avversario con cui nel 1760 avevano a fare gli Austriaci: era un nemico abituato ai comandi di Federigo II, un avversario che aveva una cavalleria educata dallo Ziethen e dal Seydlitz: eppure contro questo nemico il generale Lloyd ha comandato e condotto una scoperta di cavalleria in modo veramente esemplare.

Questa scoperta fu compiuta da 200 cacciatori e 100 dragoni, e con essi il Lloyd seguì costantemente da vicino l'eser-

cito Prussiano; senza perderlo mai di vista, allontanandosi dall'armata austriaca talvolta anche di due o di tre giornate di marcia, tenne costantemente informata la propria armata, e con tutto ciò perdè appena 20 uomini.

Io non credo si debba dare soverchia importanza agli esempi storici, e perciò dopo questo fuggevole tributo al passato trovo opportuno di discutere il presente, e discutere la questione se si debbano mandare i grossi di cavalleria molto in avanti.

La cavalleria per spingersi molto innanzi deve superare due generi di difficoltà: gli ostacoli topografici, le insidie nemiche.

Gli ostacoli topografici sono più facilmente superati da poche forze che non da molte; quindi in proposito non giova ma è un danno il mandare innanzi intere divisioni di cavalleria.

Quanto alle insidie nemiche bisogna distinguere: se si tratta dell'ostilità degli abitanti basta il contegno energico, anche di sole pattuglie, per assicurarsi dalle molestie; se si tratta di punte, di distaccamenti avversari, le pattuglie nostre li sfuggiranno, oppure, unite coi nostri distaccamenti li volgeranno in fuga.

I nostri distaccamenti potranno utilmente procedere sulle strade scacciando davanti a sè il nemico, finchè esso non si presenta con forze notevoli. Fino a questo punto bastano i distaccamenti a sostenere l'avanzata delle pattuglie, che essendo troppo deboli per andare sole sulle strade, dovrebbero andare nascostamente attraverso la campagna; ma perderebbero tempo in una zona che può invece attraversarsi velocemente.

Quando poi i grossi di cavalleria nemica sono segnalati, allora occorre che pattuglie e distaccamenti si irradino per pensare ciascuno alla propria missione, vadano per la campagna meno celeri ma più sicuri.

Ancora non è giunta l'ora in cui il grosso della divisione avrebbe dovuto sostenere i distaccamenti; perchè essi per ora hanno trovato scampo contro il più forte avversario nella loro celerità e nella loro piccolezza evanescente.

Ma il terreno non si presta sempre a sfruttare la propria celerità, la propria evanescenza; vi saranno talora luoghi di passaggio obbligato, strette di qualsiasi specie, che potranno essere tenute dall'avversario. Per aprirsi il passaggio potrà occorrere tutta intera la divisione di cavalleria: ecco appunto come gli elementi terreno e nemico entrano a creare una situazione, in cui può essere utile avere portato innanzi i grossi delle divisioni. È una riprova di quanto dicono le Bozze di stampa: « Niente vi può essere di tassativo, tutto dipende dalle circostanze ».

Nel caso speciale ora accennato, che cioè vi siano trasversalmente alla direttrice di marcia ostacoli, sormontabili solo in pochi punti, e che vi sia possibilità che l'avversario li sbarri, è opportuno che il grosso della divisione avanzi quanto occorre per aprire con la forza quei varchi ai suoi tentacoli, ma non importa che si spinga oltre. Anzi, se di lì in avanti non si ripresentano altre strette da superare è opportuno che qui su questa linea rimangano i nostri grossi di cavalleria: stando lì saranno non troppo lontani dai loro tentacoli avanzati, sbarreranno il passo al nemico, favoriranno ad un tempo la raccolta delle notizie, la loro trasmissione, e la sicurezza della propria armata.

Il grosso non deve quindi andare molto o poco in avanti, deve avanzare quanto occorre, e non di più. Con questa avanzata così fatta si spiega e si capisce l'appoggio della fanteria alla cavalleria: su quei punti, che costituiscono una linea strategica avanzata è opportuno che accorra questa fanteria e vi rimanga fino all'avanzata dell'Armata.

Questi ostacoli possono talora essere rappresentati, invece che da punti topografici afforzati o no, dal nemico di per sè solo, che si presenti con la cavalleria distesa su tutta la fronte, con una fittissima rete di pattuglie, sostenute da numerosi distaccamenti esploranti, seguiti da divisioni di cavalleria.

Per potere puntare agli obbiettivi occorre che gli elementi della scoperta si aprano un varco attraverso a questa fitta rete. Raramente essi potranno passare non visti, talora avranno bisogno per poter forzare il passaggio di essere sostenuti da tutta una divisione. Ma dopo avere attaccato e infranto in un punto questa fitta copertura nemica, la divisione di cavalleria dovrà

ritrarsi o dovrà spingersi ancora più avanti? Spingendosi in avanti in massa essa potrebbe infrangere gli ulteriori ostacoli e riuscire a vedere, e potrebbe con la forza riaprirsi la via del ritorno; ma potrebbe anche con tutta probabilità trovarsi circondata da tutta la cavalleria nemica, accorrente da ogni parte, e così quella divisione verrebbe a trovarsi in una situazione critica, da cui le sarebbe difficile trarsi d'impaccio. Mentrechè se invece di essa, avessero forzato il varco solo pochi squadroni, apparendo repentini, inaspettati e poi, uniti o sparpagliati, avessero affrettato ai loro obbiettivi e poi velocemente tornassero indietro, forse essi costituirebbero una forza sufficiente per aprirsi un varco nel punto ove compaiono improvvisi, e in pari tempo sarebbero tanto leggieri da sfuggire, meglio che una divisione, il nemico, e da non costituire per essi stessi un obbiettivo di tale importanza da invogliare l'avversario a fare accorrere notevoli forze contro di essi.

Quasi a tutti noi sarà capitato qualche volta nelle manovre di vedere che un partito di cavalleria deve andare in avanti a malgrado che un avversario più forte lo aspetti o gli venga incontro con numerosi squadroni per impedirgli il passo e dargli la caccia. In quei casi abbiamo potuto constatare che, per trarsi d'impaccio e passare a malgrado dell'avversario più forte, era opportuno frazionarsi in piccoli elementi e cacciarsi avanti per più strade.

L'avversario, che aspettava al varco, veniva a sapere che da tutte le parti passavano squadroni, ma non poteva opporsi simultaneamente su tutti i punti con forze rilevanti; spesso, restava inerte perchè non poteva essere sicuro che il frazionomento di forze nemiche non fosse una finta per indurlo a dividersi e così permettere ai più deboli di batterlo.

Ma l'aiuto, che un grosso può dare ai suoi distaccamenti, non consiste solo nell'appoggio durante l'avanzata, esso può esplicarsi in molte altre guise, specialmente nel permettere ai distaccamenti di ripiegare momentaneamente su di lui, se minacciati, e di render loro più agevole la trasmissione delle notizie. Anzi potrebbe quasi parere che, anche se non vi fossero altri motivi, il grosso dovrebbe andare molto innanzi per facilitare questa raccolta e successiva trasmissione delle notizie.

Senonchè anche il grosso della divisione, quando avrà raccolto le notizie, dovrà trasmetterle, e si troverà a sua volta nelle stesse difficoltà di un distaccamento, perchè esso non può disporre che degli stessi mezzi di comunicazione di cui può disporre un distaccamento.

Ondechè concludendo, io credo si possa affermare che in via generale può giovare che le pattuglie siano appoggiate, ma basta siano appoggiate da distaccamenti, cui sarà pensiero precipuo quello di curare i mezzi di comunicazione, e che i grossi delle divisioni di cavalleria dovranno per solito spingersi innanzi solo quando dovranno concorrere con i loro distaccamenti a forzare gli ostacoli che si oppongono alla scoperta.

Io non pretendo con questo lungo ragionamento di avere dimostrato qualche cosa, nè mi illudo di avere persuaso qualcuno, io soltanto ho cercato di fare capire chiaramente la mia opinione, e siccome questa è povera cosa, così sento il bisogno di sostenerla col parere di qualche autorità. Cedo quindi la parola ad un vecchio, al generale Lloyd, quegli stesso che testè ci ha offerto quel geniale esempio di scoperta di cavalleria, e che è nel tempo stesso uno dei più autorevoli scrittori dell'arte militare e della guerra Federiciana, perchè la potè osservare dalle due parti, avendo servito l'Austria nella guerra dei sette anni e poi successivamente Prussia, Russia ed Inghilterra (1).

« Durante la guerra del 1756 gli Austriaci avevano circa « 30.000 uomini di truppe leggere. Il solo uso che io ho visto « sempre farne consisteva nell'osservare le posizioni del nemico, « e siccome in generale queste truppe erano sempre avanti alla « fronte dell'armata, esse non potevano fare di più, però esse « non adempivano questo compito che imperfettamente perchè « esse erano troppo numerose.

« Siccome il nemico le vedeva sempre, esso tirava davanti « a loro una cortina tutte le volte che voleva fare un movi- « mento di fianco o di ritirata, e il successo era sempre così

(1) Generale Lloyd. *Mémoires*

« completo, che quasi tutte le volte noi non avevamo notizie
« sui movimenti nemici, che quando era troppo tardi per pro-
« fittare delle occasioni favorevoli: così io non mi ricordo di
« aver visto mai attaccare con successo una retroguardia, ben-
« chè noi avessimo grandi corpi di truppe leggere, e spesso
« anche tutta l'armata fosse a portata e in condizioni di potere
« ottenere un gran resultato.

« Quando il nemico avanzava verso di noi, dopo qualche
« scaramuccia queste truppe leggere sparivano e se ne anda-
« vano dove pareva loro; se c'era una battaglia non si veda-
« vano più, per qualche giorno esse erano perdute; qualcuno
« di questi corpi osservava così male, che gli succedeva spesso
« di essere sorpreso, fatto prigioniero o totalmente disperso. Io
« concludo da tutto questo, che un reggimento di ussari e qual-
« che centinaio di croati esploreranno molto meglio di parec-
« chie migliaia di uomini, per la sola ragione che essi si ren-
« deranno invisibili. Se si collocheranno sui lati delle grandi
« strade avanti alla fronte, o sui fianchi del nemico, questi non
« potrà fare il più piccolo movimento a loro insaputa. È dunque
« *assurdo impiegare migliaia di uomini in ciò che sarà*
« *fatto molto meglio con qualche centinaio.*

E questo, perchè la missione delle truppe mandate alla scoperta è quella di vedere, infatti il Lloyd aggiunge: « Io
« metterò come principio che le truppe leggere gettate avanti
all'esercito non sono lì per combattere; ma per spiare il ne-
« mico, per osservare i suoi minimi movimenti e darne in tempo
« avviso all'esercito ». Così parla un antico.

L'idea prevalente oggigiorno negli eserciti che hanno molta cavalleria, pare sia quella di sgombrare il terreno dalla cavalleria avversaria per agevolare la scoperta, e perciò si preconizza la battaglia delle cavallerie e quindi si vuole tutta la cavalleria in avanti. Mentre dall'altro lato è naturale che chi vuole soltanto assumere informazioni cerchi di adottare un procedimento diverso.

Noi abbiamo preso le mosse da questa premessa e avremmo dovuto spingere le deduzioni fino alle ultime conseguenze, se

non che pare si sia rifuggiti da una innovazione che poteva parere una rivoluzione.

Mentre noi rinunziavamo da una parte a compiere la scoperta con la forza, dovevamo dall'altra metterci in condizione di potere anche con poca cavalleria essere i più forti sugli eventuali campi di battaglia delle cavallerie, essere in condizione cioè di agire noi per astuzia, ma d'impedire con la forza che la cavalleria avversaria riuscisse ad ottenere i frutti, che si era ripromessa presentandosi in gran numero sul teatro delle operazioni.

Per riuscire a questo occorreva avere la massa raccolta e alla mano, occorreva che ci si astenesse dall'incolonnarla lontano in direzioni, che possono allontanarla dal suo vero obiettivo, la cavalleria nemica; occorreva tenerla in forza ed in potenza di agire vigorosamente contro la cavalleria avversaria, che in massa o sparpagliata si avvicinasse a noi, tenerla in condizioni di battere riunita le divisioni nemiche, che si mostrassero divise. Per ultimo al nemico che si presentasse con le truppe leggere, riunite e in potenza, occorreva opporsi in condizioni tali da poter fare assegnamento sul concorso efficace dei corpi celeri delle altre armi, dando possibilità al loro slancio audace di sostenere ed integrare vittoriosamente la deficenza del numero dell'arme a cavallo.

Dopo tutto questo, che io sono andato dicendo, che cosa significa il consiglio di mandare in avanti divisioni di cavalleria, mandarle non per combattere ma per appoggiare la scoperta? Significa, in lingua povera, andare in bocca al nemico con le truppe divise e stanche, significa andare incontro ai rischi non per la speranza di un successo, ma al solo scopo che il nemico spingendo contro di noi la propria cavalleria trovi l'approccio più facile.

Noi si è sentita la necessità di liberarci da dogmi venuti dal di fuori e non adatti alle nostre condizioni, ma in pari tempo non si è voluto annientare interamente il dogma, che proclamava non esservi successo fuori dell'avanscoperta eseguita con masse di cavalleria lanciate in avanti.

La morale della favola pare sia questa, che si è voluto fare e non fare, e così si è abbozzata un'opera, che è bella e proficua, ma risente ancora del contrasto fra il volere e il

non volere, fra la logica e la superstizione. Purtroppo le storie sono piene di questi contrasti, ma le storie militari sono anche piene di rovesci, che fra le molte cause che li hanno originati, una la devono ricercare in quei contrasti.

*
* *

Per essere i più forti là dove si deve vincere, giova distaccare meno gente che si può; evitare i distaccamenti, quindi non abolirli, e limitarli per numero e per forza a quanto è sufficiente e necessario per raggiungere lo scopo particolare.

La deduzione pratica della teoria è, che non si adopri una divisione là dove basta un reggimento, non un reggimento dove basta uno squadrone, non uno squadrone dove basta una pattuglia. Così facendo si economizzano le forze e si rende omaggio al principio, che vuole che i compiti siano subordinati ai fini, i mezzi ai compiti.

Il fare consistere gli elementi di forza solo genericamente nel numero, può essere una concezione unilaterale, perchè se il numero in condizioni di combattere è nella battaglia elemento di forza, il numero di per sè sopra uno scacchiere di operazione, in relazione a un compito speciale può diventare elemento di debolezza tutte le volte, che a causa del numero possono mancare le risorse per vivere, possono rendersi lenti i movimenti che devono essere celeri, possono svelarsi azioni, che hanno per precipuo elemento di riuscita quello di non rivelarsi all'avversario.

Pare che io dica delle cose molto semplici, molto naturali, molto conosciute da tutti e da tutti praticate, eppure..... se si confrontano questi principi teorici con le azioni, cui io ho sopra accennato, non mi pare che la pratica sia sempre stata in perfetta armonia con la teoria, e tanto meno pare che lo sia considerando che nelle vaste operazioni militari sarà difficile di evitare i periodi di crisi derivanti da cambiamenti imprevisti, da fatti o da indizi di fatti, che rendono momentaneamente oscura una situazione, che fino a poche ore prima poteva essere ritenuta chiarissima. In questi momenti occorre chiarire rapidamente la situazione: spetta alla cavalleria di operare con audacia e con intelligenza e sopratutto con slancio.

Questi periodi di crisi sono periodi più o meno passegieri che non rappresentano la situazione normale; quando si presentano si deve senza discussione fare appello a tutte le energie delle cavallerie; me è invece discutibile se si debba fare appello a quest'arma prima che la crisi si sia presentata e dopo che essa è stata risolta. Perchè impiegando le divisioni di cavalleria, allorquando non è strettamente necessario, si pregiudica l'azione dell'arma nei momenti di crisi e non si rispetta la legge economica, che vuole il massimo resultato col minimo dispendio.

L'osservazione di questa legge è tanto più necessaria qui, dove l'economia della spesa è opera non solamente prudente, ma necessaria in quanto si sa che inesorabilmente a breve scadenza può venire il giorno, in cui si abbia bisogno di tutte le nostre risorse per far fronte alla crisi.

Un buon generale deve essere come un buon finanziere, che sa economizzare i propri capitali, che sa spendere solo quanto occorre non per vivere, ma quanto occorre per vivere bene, per fare svolgere con buon esito i propri affari, e il resto sa tenerlo in riserva, riserva prudente e fruttifera ad un tempo, perchè il giorno del panico sul mercato e della liquidazione di borsa, egli, venendo avanti con la sua riserva, non solo non soffrirà della crisi, ma ne uscirà con vantaggio, traendo in poche ore dai suoi capitali, che aveva tenuto momentaneamente infruttiferi, un reddito tale che non solo salva la situazione generale, ma lo compensa ad usura e ad usura lo paga.

Il contrario può succedere a quei comandanti, che non guidati da prudente spirito di economia, abbiano mandato lontano le masse di cavalleria e si trovino nell'ora della crisi a non averle o ad averle in stato inservibile.

La teoria ci dice di non dividere inutilmente le forze davanti al nemico; noi, invece, frazioniamo la cavalleria in due parti: una parte nell'avanscoperta, una parte nell'esplorazione.

La cavalleria assegnata ai corpi d'armata marcia davanti alle teste di colonna, si distende a scrutare ogni luogo, è numerosa assai per vedere, è debole troppo per resistere con vantaggio alle incursioni avversarie. Eppure è questa cavalleria,

procedente a sbalzi in avanti, irradiante avanti ed intorno le sue punte, che dovrebbe rappresentare un ostacolo insormontabile per tutti i partiti nemici, deboli o forti, che non fossero le teste di colonna dei grossi di fanteria.

Se la cavalleria esplorante è debole, la sicurezza delle colonne retrostanti è compromessa; non solo le avanguardie delle colonne non eviteranno gl'inutili allarmi, i frequenti spiegamenti; ma i reparti fiancheggianti stessi saranno in ansia continua, in lotta frequente. Un audace irruzione di cavalleria avversaria può destare deplorevoli scompigli, obbligare a funesti ritardi, e la scaltra avanzata di reparti, piccoli o grossi, può assumere informazioni, che era opportuno non rivelare.

La cavalleria esplorante, se forte, darà il modo alla truppa che segue di viver sicura; ma invece la ripartizione delle forze della cavalleria fra avanscoperta e esplorazione ha diviso le forze davanti al nemico, ha scisso in due una massa che non era troppo grande neppure se tenuta riunita.

L'economia delle forze non è stata rispettata, perchè si è mandato intere divisioni di cavalleria dove per lo meno non era sempre necessario mandare una forza così grande; il principio dell'azione a massa è stato violato, perchè per un distaccamento non necessario si è ridotta a piccolo numero la parte della cavalleria, che aveva il còmpito di permettere alle nostre armate di svolgere la loro azione offensiva, procedendo sicure da sorprese, mascherate al nemico, ferme nei loro propositi. A questa cavalleria che copre e dà sicurezza si è assegnata poca forza, eppure se essa è battuta, il nostro piano, le nostre mosse sono compromesse o per lo meno ritardate!

Intanto numerosi squadroni marciano lontani in avanti, stanchi, aspettando le notizie delle pattuglie, che altre pattuglie debbono poi trasmettere alle nostre armate. Intanto, mentre essi si affaticano in una fatica sterile, minaccie, interruzioni stradali, guasti, devastazioni, allarmi ci tormentano, e tutto questo perchè abbiamo voluto mandare più divisioni dove erano sufficienti alcuni squadroni, perchè abbiamo voluto dividere le forze quando era opportuno tenerle unite, tenerle tutte raccolte sulla fronte a conveniente distanza dalle armate e distenderle larghe fino a coprire i fianchi, tenerle in modo, non solo da parare le offese avanzate nemiche, ma da far patire seri rovesci con

la massa riunita, e col possibile concorso di avanguardie di fanteria, agl' incauti nemici che presumessero di avventurarsi troppo oltre con le loro cavallerie.

Io ritengo che le masse di cavalleria non sono adatte per andare a fare il cavaliere errante; sono costituite per combattere; se no, tanto varrebbe che masse non fossero; perchè la massa, se ha un valore, lo ha appunto in quanto ha lo scopo di combattere. Combattendo si può vincere, si possono infliggere all'avversario perdite e talora disastri; ma perchè il danno che gli si reca sia grave non conviene farsi attrarre, come allodole dagli specchietti, per andare a dar con la testa nelle reti del paretaio o per capitare sotto il fuoco del cacciatore. Se si vuole avere la vittoria non conviene, in generale, andare a combattere isolati molto lontano dai nostri, con i cavalli e con i cavalieri stanchi; è più opportuno aspettare che la cavalleria nemica si stanchi a venirci a cercare; e allora, vicini ai nostri, riposati, forti quindi materialmente e moralmente, piombarle addosso con tutte le nostre forze riunite e nella stretta vigorosa soffocarla.

L'opportunità di far questo crescerà se, astenendoci dall'andare troppo avanti, potremo, in pari tempo che ci mettiamo in stato di combattere in condizioni più vantaggiose di morale e di forza, compiere un grande utilissimo servizio verso le nostre armate, dando loro quiete e sicurezza.

Noi teniamo le truppe di cavalleria divise su due linee molto distanti fra loro, quasichè la mente nostra fosse incapace di una sintesi, fosse incapace di prender quelle membra separate, di riunirle in un fascio solo, di dare unità di indirizzo e di azione ad un'opera che non è duplice, ma è unica: opera di cavalleria avanti alle colonne di fanteria, opera che in un tempo è vicina e lontana, che è molteplice e complessa, ma non cessa di rispondere ad un unico criterio generale: quello di permettere alle fanterie di esplicare la propria azione.

L'esplorazione è per ora la Cenerentola delle operazioni di cavalleria; io spero che presto verrà il giorno che quella Cenerentola si assiderà sul trono, e attorno a lei faranno degna corona, umili ed obbedienti vassalle, le ricognizioni e le scorrerie.

Oggi si parla, si discute e si fanno manovre di avanscoperta; ma chi si occupa dell'esplorazione?

Pare quasi che non si voglia vedere tutta la genialità che può assumere questa, che, fino ad ora, consiste solo in un servizio di informazioni vicine; ma che dovrebbe diventare una vera importantissima operazione di guerra: operazione da concepirsi e da dirigersi da un unico capo su tutto il fronte dell'esercito; operazione che deve portare a frequenti e rapidi combattimenti, operazione che deve dare sicurezza alle nostre truppe e incertezza al nemico, operazione che non può nè deve svolgersi semplicemente e meccanicamente come l'avanzata di una gran rete sulla fronte dell'esercito, ma deve innestarsi a tutto un cumulo di atti preparatori. Questi saranno svolti ora da cavalleria isolata, ora da distaccamenti delle tre armi e dovranno costituire il preludio artisticamente intonato di una grand'opera, preludio che è necessario perchè lo svolgimento dell'opera trovi sede opportuna, ma che non è soltanto un annunzio, è una preparazione.

Questa preparazione compiuta da tutta la cavalleria riunita è opera d'arte altissima, per ora però appena abbozzata; essa aspetta l'artista che le dia la forma, il tocco che animi la materia ancora grezza.

Torino, febbraio 1906.

MARCELLO GRABAU.
Tenente nei Lancieri di Montebello (8).

(*Continua*).

SPORT

La vittoria di *Creso* nel *Derby* è stata una sorpresa per tutti. Al momento della corsa esso aveva nelle scommesse una quota da vero *outsider*, essendo offerto a 20. Nella rubrica dello scorso mese ci era avvenuto bene a proposito di ricordare come dai due ai tre anni si verifichino spesso dei veri invertimenti di forma. A due anni infatti *Creso* non era giunto nemmeno piazzato in una corsa vinta da *Oryx*, seguito dal suo compagno di scuderia *Kuch-Parvani;* messo quindi in una classe alquanto inferiore, talvolta anche a vendere, non riusciva a vincere che al chiudersi della stagione un modesto premio di 2.000 lire, riserbato a poledri che non ne avessero vinto nella riunione di Milano uno di 4.000. Ma non soltanto non sembravano raccomandarlo le sue *performances* a due anni; anche il risultato di quest'anno nulla faceva prevedere in suo favore, non essendo riuscito a piazzarsi nel Premio dei Tre anni, vinto da *Massena*, a cui seguivano *Oryx* e *Ricordo*. È stata l'altra circostanza, di cui pure dicemmo doversi tener conto, cioè la maggiore distanza del *Derby*, che gli è stata favorevole? È stato infine il risultato del *Derby* stesso del tutto esatto per poter ritenere *Creso* un cavallo veramente superiore? È ciò che dirà l'avvenire, poichè per ora non si può ritenere abbastanza affermato.

Parlando della maggior distanza del *Derby*, noi alludevamo specialmente ad *Equizia;* ed essa infatti per tal motivo è stata ritirata dalla classica prova. Con la qualità che non le manca, di costruzione elegante, ma alquanto leggera, essa potrà tuttavia conseguire delle buone vittorie sopra meno severi

percorsi. Ritirato dal *Derby* fu pure *Kuch-Parvani* per essersi fatto male all'esercizio. Degli altri quattro poledri che un mese fa avevamo menzionati come da tenersi in considerazione, *Chitet* è giunto secondo per una corta incollatura, *Oryx*, dopo una partenza assai sfavorevole, terzo ad una lunghezza; *Irish-Oak* e *Ricordo* non si sono piazzati.

L'*Omnium*, che si è corso una settimana dopo ed al quale, unico dei concorrenti nel *Derby*, ha preso parte *Irish-Oak*, ha dimostrato che riguardo a questo cavallo l'insuccesso era stato regolare e che nemmeno ad esso convegono le lunghe distanze.

***

Il grande *Steeple Chase* Nazionale, dotato dalla munificenza di S. M. il Re, non ha riunito che 7 iscrizioni. Registriamo con rincrescimento questo numero assai limitato. L'allevamento italiano dà tuttora un contingente molto ristretto alle corse di ostacoli; varie ne possono essere le cause, di cui ci riserbiamo a parlare in fine di stagione, mantenendoci adesso alla semplice cronaca. E per essa diremo che dei 7 inscritti, 5 si avviarono alla partenza per lo *steeple-chase* nazionale, che fu vinto da *Nerobi*, 6 anni da Orbend e Sterlina, appartenenti al Sig. Simonetta, battendo con 68 kg, per molte lunghezze il vecchio *Alardo*, a 74 kg., il quale aveva già vinto questa corsa nel 1904 e nel 1905; giunse terzo *Gallant*, 4 anni, con 60 kg. essendosi rimesso dopo uno sbaglio di percorso. *Labicana* aveva scavalcato il suo fantino, *Branchido* non aveva preso parte alla corsa, essendo scappato per conto suo appena entrato sulla pista.

Il Grande Steeple-Chase di Roma ha riunito alla partenza 8 cavalli; in base alla nuova concessione del Regolamento per le Corse Militari il tenente Beppi Carli montava la sua *Lady-Pomade*, ed il tenente Bianchetti era su *Drepano* del maggiore Giacometti. La corsa è stata vinta da *Ceredo*, l'ex cavallo del tenente Granafei; è giunta seconda *Cautions-Queen*; terza *Dina*; quarta *Lady-Pomade*. Drepano è caduto a percorso quasi compiuto, cioè all'ultimo muro.

***

Venendo ora a parlare delle corse militari e *Gentlemen*, cominciamo dal punto che avevamo dovuto lasciare in sospeso, cioè dalla riunione di Merano.

Uno dei nostri giornali tecnici l'ha definita « piccola riunione »; e non sapremmo dargli torto per tale definizione, considerandola sotto il riguardo della entità dei premi per incoraggiare l'allevamento del puro-sangue. Ma siccome l'allevamento austriaco non ha per noi che un interesse molto relativo, così possiamo fare a meno di occuparci se in quell'occasione si disputassero e no altre corse ad esso dedicate; e rilevando invece che tutte le corse erano riserbate ad ufficiali od a *Gentlemen*, possiamo, sotto questo riguardo, considerala una riunione abbastanza importante.

Erano infatti tre giornate contenenti 10 steeple-chases, 4 corse di siepi e 4 corse piane, premiate con 18.650 corone. oltre numerosi oggetti offerti dagli Arciduchi. Ora, specialmente in fatto di corse di ostacoli, non soltanto nessuna nostra Società menomamente si avvicina ad offrire ai *Gentlemen* altrettanto; ma nemmeno vi giungono tutte insieme; anzi ne sarebbero moltissimo al di sotto, se alle 17.700 lire complessive non contribuisse per quasi due terzi la benemerita Società Torinese.

Quanto al concorso che raccoglie la riunione di Merano, diremo che quest'anno era dato da 14 ufficiali di cavalleria austriaca, 2 di cavalleria tedesca e 4 ufficiali italiani. La maggior parte vi erano con più di un cavallo, ed il capitano Kollers del 7° ulani ne aveva portati con sè, da una lontana guarnigione, 8. Si ebbero, in media, per ciascuna corsa 7 partenti. Il fare qualche considerazione sulla classe dei cavalli è pure altro soggetto che rimandiamo ad epoca in cui non incalzi la cronaca; ci basti ora osservare che sui dati che abbiamo esposti ve ne è già più che a sufficienza per riconoscere nella sua specialità qualche importanza alla riunione e per dichiararci ben soddisfatti del successo che vi ottennero i nostri ufficiali. Già demmo il risultato della prima giornata. Proseguiamo ora colla seconda.

Nel *Grosse Meraner Steeple-Chase* il tenente Lanza con *Pole-Carew* conseguì la sua seconda vittoria in un campo di 7 partenti; il capitano Pasini vinse con *Pergola* l'*Offiziers-Verkaufs-Steeple-Chase,* battendo altri 5 concorrenti, ed il tenente de Strobel con *Santiago* la corsa piana, sopra 8 partenti; *Lady-Pomade* del tenente Carli infine giunse seconda nella corsa di siepi, per la quale si erano presentati allo *starter* 8 cavalli.

Il terzo giorno fu pei nostri ufficiali meno fortunato, grazie ai sopraccarichi che i loro cavalli si erano acquistati colle precedenti vittorie, e soltanto il tenente De Strobel con *Santiago* potè arrivar primo nella corsa di siepi, malgrado il suo *top-weighs* di kg. 77 e mezzo. *Pole-Karcw* invece, con 84 kg., dovè contentarsi nel *Damenpreis Steeple Chase Handicap* del secondo posto, dietro *Raba* del tenente germanico v. Heiler a 66 kg., precedendo altri 5 cavalli fra cui *Lady-Pomade,* giunta 4ª con 76 kg.

In complesso dunque furono 5 primi posti, 4 secondi, un terzo ed un quarto posto ottenuti colla partecipazione di cinque cavalli a dieci corse.

***

Diversi ufficiali sono stati in sella ai loro cavalli, la maggior parte di servizio, nel Premio Regina Elena e nel Premio Licola, corse piane per cavalli da caccia, e nel Premio degli Albergatori, Steeple-Chase, a Napoli; nel Premio Cecilia Metella e nel Premio della Regina per Hachs e nel Premio Frascati, siepi, a Roma. La vittoria non ha loro arriso in queste corse, tranne che al Tenente March. Solaroli con *Gracie* nel Premio della Regina, ove battè un campo di altri tre cavalli, *Askari,* del tenente Agazzotti, montato dal proprietario riuscì a far *deat-heat* con *Cautions-Queen* nel Premio Regina Elena, precedendo altri quattro cavalli. Ma la corsa, benchè piana, essendo per cavalli da caccia, si dovè applicare, per quanto fu possibile, il Regolamento delle corse ad ostacoli, il quale esclude che i cavalli, che hanno fatto il *dead-heat* siano ammessi a correre di nuovo e prescriverebbe pure che l'ammontare del premio fosse diviso. Ma in questo caso il premio, consistente in

un oggetto offerto da S. M. il Re, non potendosi dividere, si dovè ricorrere al sorteggio, e questo favorì il proprietario di *Cautions-Queen;* sicchè *Askari* non vi guadagnò che degli eventuali sopraccarichi in base allo stesso art. 60 che fa passibili ambedue i cavalli dei sopraccarichi che fossero imposti al vincitore della corsa. Questo, o null'altro, si può ben chiamare giuocar di sfortuna.

Sfuggita la vittoria si può anche considerare al ten. Papi, con *Mark IV* nel Premio Frascati, che avrebbe vinto senza un errore commesso all' ultima siepe, errore da ritenersi del tutto accidentale per parte di un cavallo che tre giorni prima aveva compiuto, vincendo, il severo percorso del Premio Reale.

Quanto alla partecipazione dei cavalli di servizio, specialmente alle corse piane, osserviamo come essi, per corrispondere alle note condizioni del n. 12 del Regolamento per le corse Militari, vengano a trovarsi in condizioni non favorevoli in paragone dei cavalli preparati sulle piste di San Rossore od anche altrove, ma senza che nulla si richieda loro oltre il lavoro d'intrenamento; e ricordiamo anche ciò che altre volte abbiamo detto rispetto alle corse di Hacks, cioè come queste, specialmente in principio di stagione, non garantiscano alcuna limitazione di classe.

Le corse militari della seconda circoscrizione hanno cominciato ad essere contrariate dallo spostamento di programma, di cui parlammo nella rubrica dello scorso mese, poi dall'immane disastro, in seguito al quale fu soppressa l'ultima giornata della riunione di Napoli.

Non possiamo certamente affermare che il numero di tre soli partenti a cui si è ridotta la corsa del 5 aprile, sia completamente ad ascriversi alla naturale riluttanza di esporre il proprio cavallo alla vendita nella prima corsa della circoscrizione; anche altre ragioni vi saranno state; ma nemmeno si può escludere che ciò sia in parte a conferma del timore che avevamo espresso a tale proposito. In seguito poi alla soppressione della quarta giornata di corse a Napoli, il Ministero ha

sollecitamente provveduto perchè la corsa militare Handicap, che vi avrebbe dovuto aver luogo, si disputasse invece, aprendo nuovamente le iscrizioni, il giorno 22 alle Capannelle.

Ciò era quanto di meglio restava a fare, e, dato che necessariamente la corsa non aveva potuto essere indetta che 5 giorni prima che essa avesse luogo, diramandone l'avviso telegrafico, pure è quanto di meglio si poteva aspettare l'aver essa raccolto 8 iscrizioni e 5 partenti. Pur troppo però vi è da temere che in parte vadano a diminuzione della corsa ordinaria di Firenze, sia pel breve tempo intercedente, come per altra conseguenza dello spostamento di programma, per cui la corsa ordinaria, cioè coi pesi della tabella, viene a presentarsi dopo un Handicap.

Abbiamo voluto esporre particolareggiatamente le diverse contrarietà, dipendenti da forza maggiore, che hanno dovuto subire le corse della 2ª circoscrizione, allo scopo di stabilire fin d'ora, pei futuri riassunti statistici, come la diminuzione della media dei partenti nella circoscrizione stessa non possa avere alcun significato infirmante il progressivo sviluppo dello sport militare.

Il Premio Reale invece, il programma del quale si è normalmente svolto, ha raccolto un numero di partenti alquanto superiore a quello degli anni scorsi, benchè per diversi accidenti di corsa, ve ne sia stato qualcuno di meno giunto alla meta.

Ciò premesso, diamo in ordine cronologico il risultato delle corse in parola:

Riunione di Napoli.

Steeple-Chase a vendere per Ufficiali della 2ª Circoscrizione:

Atalante (2000) cavalla baio oscura s. e. da Saint-Damien e Asphodel, kg. 75 $^1/_2$ del tenente M. Di Scipio (proprietario) . . . . 1°

Sweet-Shot (3000) castrone baio s. e. kg. 79 del tenente E. Castoldi (proprietario) . . . . . . 2°

Askari (3000) cavallo sauro, 4 anni, kg. 79 1/2 del tenente C. Agazzotti (proprietario) . . . . . 3°

Vinto per tre lunghezze.

Ammontare del premio pel vincitore L. 1.500; L. 500 al secondo; L. 120 al terzo.

Riunione di Roma.

Premio Reale.

Mark IV, cavallo baio s. e., da Wellington e Miss Anne, kg. 77 1/2, tenente G. Papi (proprietario) . . 1°

Adrift, cavallo baio, 6 a., kg. 73 1/2, tenente Castoldi (tenente Bianchetti) . . . . 2°

Observatory, cavallo sauro s. e., kg. 77 1/2, tenente Liberati (tenente Slagek) . . . . 3°

Lady-Pomade, femm. baia 6 a., kg. 70 1/2, tenente Matteo Lanza (tenente Carli). . . . . . . 4°

Atalante, femm. baia osc., s. e., kg. 77 1/2, tenente Di Scipio (proprietario) 0

Karnak, cavallo baio, s. e., kg. 77 1/2, capitano Caprilli (tenente Bolla) 0

La Roseraie, femm. baia, s. e., kg. 77 1/2, tenente Antonelli (proprietario) . . . . Cad.

Ricardo, maschio sauro, 5 a., kg. 70 1/2, tenente Capece-Zurlo (proprietario) . . . . Cad.

Pole Carew, maschio baio, s. e., kg. 77 1/2, tenente Ulrico Lanza (proprietario) . . . . Cad.

Tonsure, cavallo sauro, s. e., kg. 77 1/2, tenente Della Noce (proprietario). . . . . Cad.

Modest-Moll, femm. saura, s. e., kg. 77 1/2, tenente Mazzaccara (proprietario) . . . . ferm.

***

Se pure questa corsa non ha in complesso presentato un effetto magistrale come da qualche anno a questa parte, non per questo si può dire che gli ufficiali non vi si siano mostrati ottimi cavalieri. Alcune cadute furono assolutamente per cause accidentali, non per mancanza del cavaliere o imperizia del cavallo; Ricardo scivolò, ricevendosi, al salto della riviera; Modest-Moll mise un piede sopra un tufo sgretolato del muro, si azzoppò, ed il tenente Mazzaccara ben fece a scenderne di sella; ad altri errori sugli ostacoli contribuì la rigorosa anrdatura.

Questa fu non pertanto fatta con esatto criterio dal proprietario di *Mark IV*, il quale, per riuscirvi, contava al suo attivo l'ottima classe, la perfetta preparazione avuta sul terreno di San Rossore e la conoscenza del percorso, su cui già aveva vinto l'anno passato. Ed anche quest'anno esso ebbe corsa vinta molto tempo prima del palo d'arrivo, ove precedeva di diverse lunghezze Adrift, che per la prima volta correva in Italia e che pure ha dimostrato di possedere una rimarchevole azione.

***

L'Handicap del giorno 22 ha riunito, come dicemmo, cinque partenti col seguente risultato:

Tonsure, castr. sauro s. e., da Hagioscope e Curlywig, kg. 75, ten. Della Noce (proprietario). . . 1°

Cithare, cav. saura s. e., kg. 74, ten. Solaroli (proprietario) . . . . 2°

Drepano, cavallo sauro s. e., kg. 67, maggiore Giacometti, (proprietario) . . . . 3°

Sweet Shot, cavallo baio s. e., kg. 76 ten. Castoldi (proprietario) 0

Strolog-Girl, cav. saura, 5 a., kg. 65, ten. Mazzino (proprietario) . . . . dist.

Il gruppo partì benissimo, saltando sempre correttamente. Strolog-Girl fu distanzata per aver lasciato un ostacolo per errore di percorso.

X. Y. Z.

NOTIZIE SULLE CAVALLERIE ESTERE

Austria-Ungheria. — GRANDI MANOVRE NEL 1906. — Alle grandi manovre austriache che avranno luogo nella Slesia Orientale, parteciperanno il I Corpo d'armata (Cracovia) e il II Corpo d'armata (Vienna). Al I Corpo d'armata sarà addetta la divisione di cavalleria di stanza a Cracovia; al II corpo d'armata la divisione di cavalleria di stanza a Vienna.

Saranno inoltre costituiti squadroni di riserva come cavalleria divisionale per ripetere l'esperimento, che dette ottimi risultati alle manovre dello scorso anno in Boemia. Saranno così 66 squadroni con due riparti di mitragliatrici per cavalleria, che prenderanno parte alle grandi manovre austro-ungariche.

Francia — SCIABOLE PER GLI ESERCIZI DELLA SCHERMA. — Ogni squadrone riceve 300 sciabole di quelle che si trovano presso i reggimenti di vecchia data e d'ogni specie, per essere adoperate negli esercizi del puntare e sciabolare contro i *mannequins*.

(Dalla *Revue du Ciercle Militaire*).

Corsi di tiro pei maggiori di cavalleria. — Presso la scuola di cavalleria di Saumur furono istituiti corsi di tiro pei maggiori dell'arma, in analogia ai corsi già attuati per l'artiglieria e la fanteria che hanno luogo, rispettivamente, sulla piazza di manovra di Poitiers e presso la Scuola normale al campo di Châlons sur Marne. I corsi avranno luogo annualmente dall'aprile al luglio, dureranno otto settimane e ad ognuno di essi saranno comandati da 30 o 35 ufficiali.

I corsi hanno lo scopo di tenere al corrente gli ufficiali dei progressi nel campo della tattica e specialmente dei còmpiti della propria arma nell'azione concorde colle altre armi; di abilitare gli ufficiali nel dirigere le esercitazioni coi quadri e di diffondere gli stessi principî in tutta l'arma; di prepararli finalmente ai còmpiti che loro

spetteranno come comandanti di reggimento. La direzione superiore è affidata al comandante della Scuola, coadiuvato da due tenenti colonnelli tratti dai reggimenti.

(Dalla *France Militaire*, n. 6666).

UN « RAID » COMPIUTO IN AFRICA. — Il corpo degli ufficiali del 5° reggimento dei « chasseurs d'Afrique », col comandante alla testa, percorse con cinque brevi fermate di 4 minuti ciascuna *80 km. al galoppo in 8 ore, 14 minuti.* Un furiere maggiore degli Spahis, il quale per 9 giorni aveva scortato un convoglio da Médéan a Djelfa, fece il cammino di ritorno di *241 km. in 50 ore*, senza cambiare il cavallo.

(Dalla *France Militaire*, n. 6668).

Germania. — GRANDI MANOVRE ED ESERCITAZIONI DI DIVISIONI DI CAVALLERIA. — A complemento delle notizie in proposito fornite nel fascicolo dello scorso mese, riportiamo le disposizioni del giornale militare ufficiale, riguardanti le divisioni di cavalleria.

Presso il IV, V, VI, VIII e X Corpo, saranno formate rispettivamente le divisioni di cavalleria C., A., B., D. ed E.

Le divisioni di cavalleria eseguiranno le loro speciali esercitazioni giusta quanto è prescritto nei N. 565 e 567 del regolamento sul servizio di campagna (e cioè 8 giorni di esercitazioni di brigata, e 6 giorni di esercitazioni di divisione, non compresi i giorni di riposo).

Le esercitazioni saranno eseguite:

Dalla divisione di cavalleria *A*, nel campo di manovra di Posen;
» » » *B*, in terreno da destinarsi:
» » » *C*, nel campo di manovra di Alten-Grabow;
» » » *D*, nel campo di manovra di Elsenborn;
» » » *E*, nel campo di manovro di Münster.

I riparti delle divisioni di cavalleria *A* e *B* non prenderanno parte alle manovre di brigata dei loro corpi d'armata.

Circa le ispezioni delle divisioni di cavalleria disporrò io (l'Imperatore) in modo particolare.

Il giornale militare dà poi la formazione di guerra delle cinque divisioni di cavalleria, che omettiamo per brevità. Notiamo però che, eccetto le divisioni *C* e *D*, a ciascuna delle altre *A*, *B* ed *E*, sono assegnati due riparti di mitragliatrici. È riservata la nomina dei comandanti le divisioni.

VIAGGI D'ISTRUZIONE PER LA CAVALLERIA — **Presso i corpi d'armata IV, VII, IX, X, XV, XVII e XVIII avranno luogo viaggi di istruzione, in conformità delle disposizioni emanate il 28 gennaio 1879 (1).**

(Dall'*Armée Verordnungsblatt*, n. 5 del 26 febbraio).

---

(1) Secondo queste disposizioni prendono parte ai viaggi d'istruzione soltanto capitani e tenenti di cavalleria; soltanto su domanda del direttore, vi possono eccezionalmente essere chiamati anche due ufficiali superiori di cavalleria. La direzione è affidata ad un ufficiale elevato di cavalleria o di stato maggiore. I temi d'istruzione da svolgersi sul terreno vanno cercati principalmente nei vari cómpiti del servizio di sicurezza e di esplorazione incombenti alla cavalleria.

PARTE UFFICIALE

Aprile 1906

Promozioni, trasferimenti, nomine ecc.

Ufficiali in servizio attivo permanente.

R. Decreto 22 Febbraio 1906.

Bruno di Tornaforte Cesare, capitano in aspettativa a Torino, collocato in riforma con decorrenza dal 20 novembre 1905.

R Decreto 1 Aprile 1906.

Gambinossi Dante, tenente reggimento Savoia cavalleria, collocato in aspettativa per motivi di famiglia per la durata di 6 mesi.

Determ. min. 14 Aprile 1906.

Spada Roberto, tenente reggimento lancieri di Milano ufficiale d'ordinanza del tenente generale cav. Viganò comandante la divisione militare di Genova, esonorato dalla carica sopraindicata.

Persico Emilio, id. Firenze, nominato ufficiale d'ordinanza del tenente generale cav. Viganò comandante la divisione militare di Genova.

D'Amore Luigi id. di Montebello ufficiale d'ordinanza del tenente generale cav. de Boccard comandante la divisione di Palermo, esonerato della carica sopraindicata e trasferito reggimento lancieri di Firenze.

R. Decreto 8 Aprile 1906.

Romagnoli Rinaldo sottotenente reggimento cavalleggeri di Lucca collocato in aspettativa per motivi di famiglia per la durata di quattro mesi.

Determ. min. 19 Aprile 1906.

Chiodo Giovanni Battista, tenente reggimento cavalleggeri di Padova ufficiale d'ordinanza dal tenente generale cav. Goiran comandante divisione militare di Livorno, esonerato dalla carica sopraindicata.

Ufficiali in congedo.

Ufficiali di complemento.

R. Decreto 25 Marzo 1906.

I seguenti sergenti allievi ufficiali sono nominati sottotenenti di complemento nell'arma di cavalleria.

Essi sono destinati effettivi per mobilitazione al reggimento per ciascuno indicato, presso il quale compiranno il servizio di prima nomina, che avrà la durata:

per coloro che sono ascritti alla ferma di due anni dal 1° maggio 1906 al 31 gennaio 1907;

per coloro che sono ascritti alla ferma di due anni dal 1° maggio al 15 settembre 1903.

Manzotti Emilio reggimento Savoia cavalleria, destinato effettivo al reggimento cavalleggeri di Piacenza.

Carosi Tito Vezio id. id., id. lancieri di Firenze.

Calosci Manfredo id. id., id. cavalleggeri di Saluzzo.

Massei Galileo id. cavalleggeri umberto I, id. Piemonte reale cavalleria.

Clerici Umberto, id. id di Lucca, id cavalleggeri di Saluzzo.

Berri Gino, id. Savoia cavalleria, id. Nizza cavalleria.

Missana Leone, id. cavalleggeri di Lucca, id. cavalleggeri di Foggia.

Valeri Valerio, id. id. Umberto I, id. lancieri di Montebello.

Gianotti Orazio, id. Savoia cavalleria, id. id. di Novara.

Papi Astorre, reggimento Savoia cavalleria, destinato effettivo al reggimento cavalleggeri Guide.

Guiducci Guiduccio, id. cavalleggeri Umberto I, id. lancieri Vittorio Emanuele.

Scarpa Aldo, id. Savoia cavalleria, id. cavalleggeri di Vicenza.

Dondi Orologio Amilcare, id. cavalleggeri di Lucca, id. id. di Vicenza.

Garaguso Mario, id. id. Umberto I, id. id. di Saluzzo.

Semama Carlo, id. id. di Lucca, id id. di Foggia.

De Petris Fragianni Nicola, id. id. di Lucca, id. id. Umberto I.

Ghezzi Antonio, id. Savoia cavalleria, id. lancieri Vittorio Emanuele.

Giovanola Antonio, id. id., id id. di Novara.

De Barbieri Umberto, id. cavalleggeri Umberto I, id. cavalleggeri di Roma.

Terzani Ugo, id. Savoia cavalleria, id. id. di Lucca.

Masi Domenico, id cavalleggeri di Lucca, id. id. di Catania.

Errico Giuseppe, id id. Umberto I, id id. di Foggia.

Tersoglio Adolfo, id. id., id. lancieri di Firenze.

Rossi Martini Giuseppe, sergente in congedo già volontario di un anno, nominato sottotenente di complemento nell'arma di cavalleria, distretto di residenza Cremona, e destinato effettivo al reggimento cavalleggeri Guide, al quale dovrà presentarsi per prestare i tre mesi di servizio di prima nomina prescritti dalla legge 25 gennaio 1888, nei limiti di tempo stabiliti dai numeri 4 e 6 dell'*Atto* 8 del 1898

Decreto min. 7 Aprile 1906.

Manetti Pietro, sottotenente cavalleria distretto Livorno, effettivo ed in servizio nel reggimento cavalleggeri di Vicenza, trattenuto in servizio per altri tre mesi senza assegno dal 14 aprile 1906 a sua domanda

De Pizzini Edoardo, id. id. id. Brescia id. id. Genova cavalleria, id. dal 2 maggio 1906 id.

Decreto min. 13 Aprile 1906.

Aloisi Evandro, sottotenente cavalleria distretto Roma, effettivo ed in servizio nel reggimento Piemonte Reale cavalleria, trattenuto in servizio per altri due mesi senza assegni dal 19 aprile 1906 a sua domanda.

Casile Vincenzo, id. Reggio Calabria id. cavalleggeri Guide, id.

R. Decreto 8 Aprile 1906.

De Pizzini Edoardo, sottotenente cavalleria distretto Brescia reggimento Genova cavalleria, rettificato il cognome come appresso: *Pizzini Edoardo.*

Ufficiali di milizia territoriale.

R. Decreto 1 Aprile 1906.

Doria cav. Carlo, tenente cavalleria distretto Napoli, accettata la dimissione dal grado.

Ufficiali di riserva.

R. Decreto 22 Marzo 1906.

Sambiase Giuseppe, capitano cavalleria distretto Napoli, dispensato da ogni servizio militare per infermità non dipendenti da cause di servizio conservando il grado con la relativa uniforme.

Determ. Min. 12 Aprile 1906.

I seguenti ufficiali in seguito a cambio di residenza sono trasferiti al distretto per ciascuno indicato:
Cojana cav. Raffaele, colonnello distretto Milano, trasferito distretto Novara.
Cantucci Luca, maggiore id. Siena, id. Livorno.

Per la Direzione
Il Ten. Colonnello di Cavalleria
F. E. Battaglia.

Portesi Cesare — *Gerente-responsabile.*

Anno 1706.

Vittorio Amedeo II Duca di Savoia.

LA CAVALLERIA
durante l'assedio di Torino (1706)

Ricorre in quest'anno il secondo centenario dell'assedio di Torino e della memorabile battaglia, combattuta per la sua liberazione, tra i Gallo-Ispani e gli Austro-Piemontesi, duci di costoro Eugenio di Savoia ed Amedeo II.

Un comitato di benemerite persone si è proposto di ravvivare la memoria di questi fasti gloriosi e poco noti agli italiani, le cui conoscenze, intorno a questa campagna, non vanno generalmente oltre allo eroico episodio di Pietro Micca. La Rivista nostra, plaudendo alla nobile iniziativa intesa ad offrire alimento allo spirito militare Nazionale, non può che associarsi all'opera già felicemente cominciata, contribuendovi, nell'ambito della propria specialità, con il trattare delle operazioni compiute dalla cavalleria, durante l'assedio e la liberazione di Torino.

Il modo di combattere di quest'arma, inspiravasi allora a concetti diversi dagli attuali; la velocità e l'urto non ne erano le caratteristiche tattiche, il servizio d'esplorazione cominciava appena a venir inteso ed applicato. Tuttavia il Principe Eugenio aveva saputo ottenere notevoli progressi, introducendo l'attacco senza fuoco preliminare, accelerando le andature di carica, infondendo un ardito spirito offensivo, dando inusitato sviluppo alle scorrerie, ed alla esplorazione vicina e lontana.

La cavalleria piemontese trascinata dallo esempio della alleata e stimolata dal Duca Amedeo II, acquistò anch' essa le qua-

lità che distinguevano i cavalieri imperiali e ne divenne, in poco tempo, emula non indegna.

I Franco-Ispani benchè avessero ufficiali di esimio valore, pure pochissimi tra essi potevano dirsi adatti a comandare cavalleria, perchè mancava loro lo spirito aggressivo, che deve essere la caratteristica degli ufficiali di quest'arma. Non saranno quindi di grande insegnamento tattico le operazioni di cavalleria di questa campagna memorabile, ma non scema per questo l'utilità di ricordarle, perchè Vittorio Amedeo l'adoperò con gran criterio, opportunità e risoluzione, inspirandone le mosse ad una istancabile ed intelligente attività, sia nel periodo che precedette l'investimento della sua capitale, sia durante l'assedio, sia nello inseguimento dopo la battaglia di Torino.

Sono noti gli avvenimenti della guerra per la successione al trono di Spagna, che scoppiata nel 1701 tra l'Impero da un lato e la Francia dall'altro, travolse nella lotta tutta l'Europa e si prolungò con varie vicende sino al 1712. Vittorio Amedeo II (1) prima alleato di Francia, poscia dello Imperatore, si trovava al principiar del 1706 nella più critica situazione politica e militare, poichè dei suoi stati non gli rimaneva, libero dai nemici, che il territorio compreso tra Torino, Asti, Alba, Cherasco, Mondovì, Cuneo e Cavour. In questo breve spazio egli aveva raccolte le sue poche forze che ammontavano, compreso il soccorso imperiale ricevuto l'anno prima, a circa 25 battaglioni e 46 squadroni, ossia 11000 fanti e 5000 cavalli (2).

I Franco-Spagnoli occupavano la Lombardia con un esercito, ed un secondo ne tenevano in Piemonte, tra la Dora Baltea ed il Ticino, forte di 60 battaglioni e 61 squadroni, circa 37.000 fanti

---

(1) Vittorio Amedeo II così era dipinto dal Maresciallo di Vauban: « Sovrano assoluto nel suo paese, intelligente più che la sua età non « lo comporti, coraggioso, robusto; giudicandolo dalle sue opere pos« siede certo un gran carattere ed una gran mente ».

(2) I reggimenti piemontesi di cavalleria erano i seguenti: Reggimento Piemonte Reale 4 squadroni, Guardie di S. A. Reale 2 squadroni, Dragoni di S. A. Reale 4 squadroni, Dragoni Piemonte 4 squadroni, Reggimento Savoia 4 squadroni. Totale squadroni 18.

e 7000 cavalli, agli ordini del Duca de la Feuillade (1). I Francesi presidiavano altresì le fortezze di Alessandria, Casale, Verrua, Crescentino, Chivasso, Ivrea, Pinerolo e Susa, ed altre forze impiegavano nella Savoia e nel Nizzardo per tenerle soggette.

L'esercito imperiale, unica speranza di Vittorio Amedeo, svernava tra Chiese ed Adige, nella attesa di rinforzi che il suo invitto capitano Eugenio di Savoia era andato a Vienna a sollecitare e per il momento non poteva agire per assoluta inferiorità di mezzi morali e materiali.

Il Re di Francia si proponeva, per la nuova campagna, di assediare Torino con le truppe del la Feuillade, di scacciare Vittorio Amedeo dai suoi stati e di espellere, con l'armata di Lombardia, gli Imperiali dall'Italia. Il duca di Savoia ed il Principe Eugenio miravano invece a congiungersi in Piemonte, per liberare Torino e cacciare i francesi oltre le Alpi. Prima però che questa congiunzione si effettuasse occorreva che giungessero di Germania i rinforzi promessi; intanto doveva il Duca destreggiarsi con le sue poche truppe e difendere la capitale e lo scarso territorio rimastogli.

***

Il 7 maggio 1706 le truppe del la Feuillade lasciarono i quartieri d'inverno e si raccolsero a Montanaro, presso Chivasso. Lo stesso giorno un corpo di rinforzo, 21 battaglioni e 10 squadroni, proveniente dalla Francia giungeva a Susa. Le truppe di Montanaro, per Lombardore, Ciriè, Robassomero e Druent si trasferirono tra Lucento ed il Regio Parco, sulla sponda sinistra della Dora Riparia, giungendovi il 13 maggio.

(1) Luigi d'Aubusson duca de la Feuillade, nato nel 1678, era genero del primo ministro di Luigi XIV, ed a questo doveva in gran parte il suo favore. Aveva mente pronta, ma superficiale, presuntuoso all'eccesso, era privo di fermezza e di carattere. Coraggioso, mancava però delle condizioni e delle doti necessarie per coprire il comando che gli venne affidato.

Similmente le truppe di Susa, marciando per Casellette, giunsero lo stesso giorno a Pianezza per proseguire il dì seguente a Lucento e congiungersi alle precedenti.

Vittorio Amedeo, alla notizia dei movimenti francesi, aveva raccolto il 13 Maggio tutta la fanteria in Torino e la cavalleria a Moncalieri e si era affrettato a lanciare drappelli di Usseri verso le truppe nemiche, per aver notizie.

Il 14 i francesi iniziarono le operazioni di assedio, costruendo sul fronte Lucento-Parco una linea di circonvallazione. Gettarono pure due ponti sulla Dora a Pianezza, coprendone lo sbocco sulla riva destra, mediante due ridotte presidiate da 12 compagnie granatieri con due pezzi.

Torino era fortificata anche verso la collina, ed il Monte dei Cappuccini costituiva il perno della difesa; da quel fronte appunto il Maresciallo di Vauban aveva consigliato l'attacco, ma il la Feuillade; sprezzando questo suggerimento, decise di assalire invece la città dal piano e precisamente verso la cittadella. Per mandare ad effetto tale disegno necessitava, cingere Torino, con una linea di circonvallazione, che partendo dalla sinistra del Po, fronte alla Madonna del Pilone, tagliando la Dora a Lucento, venisse di nuovo a toccare il Po davanti a Cavoretto.

I due ponti, gettati sulla Dora a Pianezza, dovevano servire ai francesi per compiere da Ovest il movimento avvolgente.

Vittorio Amedeo avuta certezza di questo piano si avanzò con tutte le truppe disponibili, cioè con tutta la cavalleria, a Collegno e mandò drappelli a sorvegliare da vicino la testa di ponte di Pianezza, ed il corso della Dora Riparia. Una pattuglia condotta dal colonnello dei dragoni di S. A. Reale conte Pallavicini di S. Etienne, col favore della notte si avanzò sino a tiro di pistola delle ridotte francesi; ma nel ritornarsene al campo. percorrendo il margine dell'alta ripa che forma la destra della Dora, il terreno franò improvvisamente sotto le zampe dei cavalli, la pattuglia precipitò da circa 10 metri di altezza nel fiume, ed il Pallavicini vi trovò la morte.

Gli Usseri imperiali con straordinaria audacia penetravano giornalmente nel campo nemico, non solo da tergo con largo

giro, ma dallo stesso fronte guadando la Dora e superando la linea di circonvallazione.

In una di queste corse essi osarono assalire e sciabolare, sulla fronte del suo stesso reggimento di fanteria, schierato per una rivista, il colonnello La Ferrière del Royal Vaisseau. L'intiero reggimento eseguì una scarica sui temerarii cavalieri, ma senza che alcuno di essi fosse ferito.

Il 18 maggio le pattuglie segnalarono la formazione di un grosso campo francese presso Pianezza, sulla sponda sinistra della Dora. Il Duca nella notte fece uscire da Torino 16 pezzi leggeri, ed all'alba del 19 cannoneggiò il nemico così vivamente e con tanta precisione, che esso abbandonò il campo, fuggendo verso Lucento; di ciò approfittarono subito gli Usseri per predare cinquanta cavalli e trarre seco prigioni, un cornetto e parecchi soldati.

Il 21 maggio la Feuillade sboccò da Pianezza con il nerbo delle sue truppe, dirigendosi a Grugliasco. Vittorio Amedeo dopo averne molestato la marcia con dimostrazioni di attacco che la resero lentissima, nella notte si trasferì a Pozzo di Strada. Il 22 la Feuillade riprese il movimento, con le sue truppe schierate in ordine di battaglia, la cavalleria al centro, la fanteria alle ali, in masse di squadroni e di battaglioni, preceduto da una avanguardia di 500 cavalli, condotta dal cavalier di Miane.

Costui ebbe a lottare continuamente con la retroguardia del Duca che personalmente la comandava, fu specialmente accanito lo scontro accesosi presso il convento dei Camaldolesi nel quale, accanto a Vittorio Amedeo, combattè distinguendosi il sedicenne principe Amedeo di Savoia Carignano (1) che faceva le sue prime armi.

A sera il grosso delle truppe francesi si stabilì alla Crocetta, la cavalleria del Duca Amedeo al Valentino.

---

(1) Figlio primogenito del principe Emanuele di Savoia Carignano, sposò una figlia legittimata di Amedeo II, ma poi guastatosi con questo principe, passò in Francia, ove ebbe in proprietà il reggimento Royal Italien — morì nel 1741.

Il 23 maggio il Duca entrò in Torino con 500 cavalli, i rimanenti al comando del generale imperiale Feltz mandò a Moncalieri, proponendosi di raggiungerli per la destra del Po, allorchè la città stesse per essere completamente accerchiata. Lo stesso giorno i francesi giungevano a toccare il Po, ed iniziavano tosto i lavori di circonvallazione su tutte le fronti; essi avevano impiegati tre giorni a percorrere circa 15 chilometri, tanto era stato imponente e minaccioso il contegno della cavalleria austro piemontese.

Il generale Feltz, da Moncalieri, lanciò subito grossi partiti di cavalli a correre il paese a tergo degli assedianti, spingendosi sino ad Avigliana e più su per la valle di Susa, ad assalire e predar convogli, magazzini, alloggiamenti. Non meno attiva era la cavalleria che il Duca aveva condotta in Torino; essa sboccava giornalmente dalla piazza, penetrava negli alloggiamenti nemici e ne ritornava sempre con bottino. Uno di questi partiti passò la Dora a guado, si introdusse nel campo dei dragoni Senneterre, vi suscitò un gran panico e trasse seco, tra gli altri, un soldato che stava ai ferri di punizione alla guardia del campo. Il giorno seguente gli stessi cavalieri rinnovarono il colpo, riuscendo ancora a predare 10 muli, 19 cavalli e fece prigioni 1 ufficiale, 1 sergente e due soldati.

Compiuto il blocco di Torino, sulla sinistra del Po, i francesi si decisero a chiuderla anche dalla collina. Le truppe a ciò destinate si raccolsero a Chivasso, il 13 giugno vi passarono il Po e per Gassino e Montaldo il 16 si trasferirono a Bardassano e Chieri, donde ascesero poi a coronare le alture verso Torino.

Vittorio Amedeo giudicando più utile alla sua causa il tener la campagna, anzichè rinchiudersi nella piazza, ne affidò il comando al generale austriaco Virico Daun, ed il 17, con la scorta di 500 cavalli, per la strada di Cavoretto, si diresse a Moncalieri, ove doveva trovarsi il Feltz. Ma questi intimorito dalla presenza dei francesi a Chieri, dubitando che costoro volessero stringerlo da un lato, mentre il corpo di assedio lo avrebbe chiuso dal-

l'altro, aveva il 16 intempestivamente abbandonato Moncalieri per Carmagnola, senza pensare al pericolo che correva il Duca, non avvertito della sua partenza. Riflettendo alla cosa, il 17 il Feltz mandò incontro a Vittorio Amedeo un distaccamento di 400 cavalli, che lo incontrò a Carignano; fortunatamente i francesi si erano lasciata sfuggire l'occasione ed il Duca non ebbe molestie, ma il suo sdegno fu grandissimo, ed acerbamente si dolse del generale Feltz con il Principe Eugenio.

Solo il 19 i francesi occuparono Moncalieri, compiendo il blocco di Torino. Il 20 staccarono il conte d'Estaing con 3 battaglioni, 3 squadroni ed 8 pezzi, per attaccare Asti presidiata da pochi fanti piemontesi. Questo reparto sfuggì alla osservazione che il Duca manteneva attorno a Moncalieri, altrimenti egli non avrebbe mancato di assalirlo con tutte le sue forze, presso Villanova d'Asti, per ottenere un successo a buon mercato.

Il 21 giugno la Feuillade prese la risoluzione di lasciare al generale Chamarande la direzione dell'assedio, che stimava facile cosa e di mettersi invece ad inseguire Vittorio Amedeo « per schiacciare la testa di quell'idra » come ebbe a dichiarare al Re di Francia, nel giustificare la sua decisione improvvisa. Destinò alla impresa la considerevole forza di 12 battaglioni, 15 compagnie granatieri, 38 squadroni di cavalleria e 17 di dragoni, 36 pezzi ed un parco da ponte. Tanta fanteria ed artiglieria per inseguire un corpo di sola cavalleria trova la spiegazione nella credenza, nutrita dal la Feuillade, che il Duca avrebbe finito per rinchiudersi in una delle sue piazze forti, ed in questa ipotesi le due armi suddette sarebbero certo state di molta utilità per assediarlo.

Nel fatto però esse non riuscirono che di impaccio, allettarono il la Feuillade ad operazioni secondarie distogliendolo dall'obbiettivo principale e resero lento l'inseguimento. Il Duca dal suo canto non poteva desiderare risoluzione migliore, da parte del suo avversario, il quale sottraeva così una forza considerevole dallo assedio e la logorava in un vano inseguimento per la pianura, al quale Vittorio Amedeo avrebbe quandochessia potuto sottrarsi gettandosi nelle montagne.

Il 21 giugno i francesi da Moncalieri marciarono a Carmagnola, la cavalleria giunta in questa città proseguì per altri 10 chilometri verso Sommariva del Bosco; la fanteria e l'artiglieria invece fecero sosta.

Lo stesso giorno all'alba il Duca di Savoia era partito da Carmagnola per Sanfré, la sua retroguardia di 150 cavalli agli ordini del marchese di Garessio si era fermata tre chilometri più indietro a Sommariva Bosco.

Poco dopo le 12 il Garessio scorto da lontano appressarsi la grossa colonna di cavalleria francese, si portò animosamente ad incontrarla al guado della Melletta, circa un chilometro verso Carmagnola e ne avvisò il Duca che mandò 150 dragoni a sostenerlo. I francesi, vista la ferma attitudine degli avversari, non osarono forzare il passaggio, temendo che dietro al Garessio stesse tutto il corpo nemico. Alcuni squadroni di dragoni appiedarono, ed intanto si mandò ad avvertire il la Feuillade che il Duca di Savoia era in Sommariva disposto ad accettar battaglia. Il la Feuillade a questa notizia piantò in asso il pranzo a cui stava per sedersi, balzò in sella e si lanciò ventre a terra sulla via di Sommariva, certo di battere il temuto avversario. Ma giunto sul posto l'entusiasmo sbollì davanti alle difficoltà del terreno, e si limitò a rimandare al domani l'impresa, per la considerazione che si avvicinava la sera e che era più opportuno attendere la fanteria chiamata in gran fretta.

Tutta la notte la cavalleria francese stette in gran sospetto per timore di un attacco, il Garessio infatti generò un'allarmi con qualche fucilata, ma unicamente per potersi ritrarre celatamente sul grosso che si era trasferto a Brà. All'alba del 22 il Feuillade si accorse della scomparsa nel nemico, ma in luogo di inseguire si fermò tutto il giorno a Sommariva, forse per riposare la fanteria, stanca della precipitosa marcia notturna.

Il 23 giugno il Duca di Savoia da Brà si recò a Cherasco, prendendo posizione sotto le mura di quella piazza, dietro la Stura gonfia per le pioggie. Cherasco, presidiata da due battaglioni piemontesi del reggimento Croce Bianca era ben munita e coperta su due fronti dal Tanaro e dalla Stura, offriva valido appoggio al Duca di Savoia, ed un vero ostacolo ai francesi.

Il 23 la Feuillade marciò da Sommariva a Brà e lasciatevi le artiglierie ed i fanti, venne con i granatieri e la cavalleria davanti a Cherasco. Il dì seguente il generale francese convintosi che non sarebbe stato possibile assalire il Duca appoggiato alla fortezza, nè assediare questa sino a che Vittorio Amedeo le stesse vicino, decise di allontanarlo da Cherasco, ed il 25, mentre faceva le mostre di gettare un ponte sul Tanaro presso Santa Vittoria, mandava a rimontare la Stura, in cerca di un guado, il generale Mouroy con 1000 cavalli e 6 compagnie granatieri. Contemporaneamente distaccava quattro squadroni di dragoni in soccorso del d'Estaing che assediava Asti. Questi dragoni passando per Santa Vittoria avrebbero accresciuta l'incertezza del Duca di Savoia su quanto si preparava ai suoi danni.

Ma Vittorio Amedeo stava sull' avviso attentamente osservando con pattuglie i guadi della Stura e del Tanaro.

Accortosi che a Santa Vittoria si trattava di una dimostrazione, con il grosso dei suoi cavalli si collocò a Bene, in posizione centrale, dietro la Stura tra Fossana e Cherasco, pronto ad accorrere ove si accennasse ad un passaggio. In grazia del diligente servizio di informazioni egli seppe che il Mouroy, dopo aver tastato per così dire tutti i guadi resi impraticabili dalla piena, era giunto a Fossano e vi alloggiava.

Assicurato sulla destra da Cherasco, il Duca si trasferì di fronte a Fossano per contrastare il passo al Mouroy, ma questi, non sentendosi in forze, aveva informato della situazione il la Feuillade, che il 26 giugno con tutta la cavalleria, i rimanenti granatieri, ed 8 pezzi accorse a sostenerlo.

Sotto la protezione delle artiglierie fu gettato un ponte sul fiume, ed il Duca che non aveva cannoni da opporre al nemico fu costretto a lasciar compiere il passaggio, ma non abbandonò la partita. Egli si trasferì a Sant'Albano, un chilometro più a sud del luogo ove era stato gettato il ponte e vi si schierò in battaglia.

La riva destra della Stura domina, fronte a Fossano, il letto del fiume di una cinquantina di metri. Dal guado ove era stato gettato il ponte la strada seguiva per un centinaio di metri il

piede del rivone scosceso, superava poscia sopra un ponticello il fondo di un burrone e per il fianco sinistro di esso, mediante due svolte arrivava a Sant'Albano donde proseguiva su Cuneo.

I francesi sboccando dal ponte avrebbero dovuto così percorrere una stretta lunghissima, dominata dalle truppe nemiche appostate in ottima posizione. La Feuillade non osò tentare l'avventura e fece invece aprire una strada, che dallo sbocco del ponte volgeva a sud e conduceva sul terrazzo della Stura, fuori dell'azione del nemico. Ma quivi giunto egli si trovò ancora di fronte il burrone che copriva Sant'Albano e non ardì passarlo sotto gli occhi del Duca di Savoia.

Si limitò quindi a fronteggiarlo con la sua cavalleria, mentre la fanteria da Brà, ed i granatieri mandati da Fossano con le artiglierie, tentavano di assalire Cherasco; ma la impresa non ebbe alcun successo.

Tre giorni stettero i due avversarii a guardarsi, finalmente il 29 il Duca di Savoia si ritrasse a Cuneo, inviando 300 dragoni a presidio di Mondovì. Il la Feuillade ingannato da questo distaccamento, credette che tutto il corpo austro-piemontese si fosse diretto a Mondovì e lo seguì in quella direzione, ma giunto alla Trinità gli si aprirono gli occhi e piegò allora verso la Margarita, dove sostò il 1° luglio, avanzando il 3 sino alla Spinetta in vista di Cuneo.

La città era ben munita, la popolazione pronta a difendersi era stata rinforzata con 500 dragoni appiedati; sotto le sue mura e dietro il Gesso stava il Duca con le sue truppe, il la Feuillade anche questa volta non osò assalire. Pensò invece di minacciare il Duca con un corpo mandato a rimontare la Stura per la sinistra, in guisa da costringerlo a gettarsi verso Tenda o verso l'Argentera. A questo scopo lasciò alla Spinetta il generale Goesbriant con 7 battaglioni e 19 squadroni e con le rimanenti truppe il 4 passò la Stura a Fossano, il 5 marciò a Centallo. Ma il Duca informato a tempo, il giorno 4 aveva abbandonato Cuneo per Cervasca ed il 5 si era trasferito a Costigliole, sfuggendo al pericolo.

Il Feuillade che si teneva già certo del successo si vide invece costretto a risalire al nord, parallelamente a Vittorio Amedeo per impedirgli di accostarsi a Torino, ove continuava l'assedio con poca fortuna dei francesi. Il Goesbriant fu richiamato al grosso, che raggiunse il 6 luglio a Savigliano, mentre il Duca di Savoia entrava in Saluzzo.

***

Era giunto in quei giorni in Piemonte il Duca d'Orleans, nominato comandante di tutte le forze gallo-ispane in Italia, e si era recato a Torino per visitare i lavori di assedio. Fu costretto perciò il la Feuillade di abbondonare le truppe a Savigliano, per accorrere a presentare i propri omaggi al nuovo capo e giustificare ai suoi occhi la scelta del fronte d'attacco, oggetto di acerbe critiche e dimostrare l'opportunità dello inseguimento del Duca di Savoia, operazione non meno censurata dai competenti.

Il comando delle truppe in Savigliano passò perciò nelle mani del generale Aubeterre il quale, uniformandosi alle istruzioni ricevute, il mattino del 7 mosse verso Saluzzo con 5 battaglioni, 47 squadroni e 20 pezzi per attaccare Vittorio Amedeo, nella speranza di inviare al campo degli assedianti Torino la notizia di un successo, che rialzasse il credito del la Feuillade.

Al passaggio della Varaita i Francesi trovarono il primo ostacolo; il ponte era stato incendiato, ed il guado era impraticabile alla fanteria. Dopo lunghe ricerche si rinvenne una chiatta affondata e rimessala a galla, con essa si trasbordarono i fanti; operazione che iniziata tardi si prolungò sino a sera, di guisa che la cavalleria si presentò sola davanti a Saluzzo.

Il Duca di Savoia aveva incaricato il marchese Birago con 300 dragoni di trattenere i francesi al sobborgo dei Cappuccini, mentre il grosso si sarebbe ritratto dietro il Po, verso Cavour. Il sobborgo dei Cappuccini era allora preceduto verso Savigliano dal Rio Torto, grosso canale inguadabile, traversato da due soli ponti stabili.

Il Birago appiedò i suoi dragoni, assettò a difesa il borgo, eresse barricate ed abbattute ed attese l'attacco.

L'avanguardia francese, 500 dragoni comandati dal generale Pezceux, dopo aver caracollato davanti all'avversario senza costrutto e con qualche perdita, si decise ad appiedare ed attaccare all'arma bianca. Il combattimento fu asprissimo, i difensori disputarono palmo a palmo il terreno e difesero casa per casa il sobborgo per lunghe ore. Alla pugna assisteva inerte il grosso della cavalleria francese, forse attendendo l'arrivo della fanteria, ma questa non comparendo, il generale Ambeterre si decise ad inviare il generale Mouroy, con 15 squadroni, ad aggirare il sobborgo e minacciare la linea di ritirata dei difensori.

Tale mossa determinò il Birago a sgombrare, per non perdere i cavalli, ed in questa ritirata venne opportunamente sostenuto dal conte Piossasco, mandato dal duca di Savoia con 6 squadroni. Alla vista del soccorso piemontese, i francesi portarono in linea una brigata agli ordini del cavalier di Savine e si diedero a premere vivamente sugli avversari, spingendoli verso il Pò.

Il duca Vittorio Amedeo stava con il grosso delle sue forze a Staffarda, informato dello sgombro di Saluzzo si era riavanzato al Pò per ricevervi la propria retroguardia, ma scorgendola giungere incalzata furiosamente dal nemico, messosi alla testa del reggimento imperiale dragoni di Savoia e del reggimento dragoni Visconti, si lanciò negli inseguitori arrestandone l'impetuosa corsa.

I dragoni del Birago e del Piossasco così disempegnati vennero tosto riordinati e dal generale Feltz ricondotti al combattimento, che prima favorevole al Duca ora ondeggiava indeciso, per l'entrata in azione del reggimento francese Kaylus, spedito dall'Aubeterre in soccorso del Mouroy.

La accanita mischia durò lungo tempo, alla fine gli austro piemontesi animati dallo esempio del duca, che combatteva come semplice soldato nel più folto della pugna, presero il sopravvento e fugarono l'avversario soverchiate di numero, inseguendolo sino a Saluzzo.

L'alfiere Gentilotti trasse prigione un alfiere nemico con il suo stendardo, altri 6 ufficiali e 50 soldati rimasero prigioni circa 300

furono i morti e feriti francesi, tra i quali un tenente colonnello. Gli austro piemontesi perdettero 50 soldati e due ufficiali tra morti e feriti e prigionieri. Il conte di Alice, ed il giovinetto principe Emanuele Tommaso di Savoia Carignano conte di Soissons, furono feriti e caddero prigioni dei francesi, durante il primo periodo dello scontro.

Questa fortunata ed onorevole fazione assicurò al Duca qualche giorno di respiro, costringendo l'Aubeterre a trattenersi in Saluzzo. Di ciò profittò subito Vittorio Amedeo per inviare partiti verso Torino; uno di questi condotto dal marchese Tournon sorprese un distaccamento nemico a Villa franca e ne trasse prigione 25 dragoni.

Il duca d'Orléans aveva consiglitao il la Feuillade di porre termine allo infruttuoso inseguimento e di dedicarsi esclusivamente alle operazioni d'assedio, il quale procedeva assai lentamente. Il la Feuillade, prima di rinunciare al disegno così lungamente accarezzato, volle tentare ancora una volta di afferrare il destro avversario e raggiunte le truppe a Saluzzo il giorno 11, passò il Po, il 12 e si trasferì a Cavour.

Vittorio Amedeo, presidiata la Rocca, era già partito per Bibiana allo sbocco delle valli Valdesi e ne aveva chiamati alle armi i belligeri abitanti. Circa 2000 di quegli agguerriti montanari risposero allo appello del loro sovrano e vennero a schierarsi sotto il suo stendardo.

Il 13 luglio la Feuillade fece del corpo assediante Torino staccare a Pinerolo 10 compagnie granatieri, due battaglioni mandò a Perosa ed egli stesso avanzò a Bricherasio, persuaso di aver così tolto ogni scampo al nemico, che stava sulle difese a Luserna.

Il 17 i francesi si mossero ad assalire i ducali, ma le loro colonne furono ovunque respinte ed inseguite dai valdesi e dai cavalieri appiedati, sicchè il la Feuillade rinunciando definitivamente alla impresa, il 18 ripiegò ad Osasco, donde il 19 mandò la fanteria e l'artiglieria a Torino, la cavalleria a Moncalieri.

Così terminò quella passeggiata per il Piemonte, che era durata 6 settimane e non aveva avuto per risultato che spossare le truppe ed i cavalli e rendere meno attive le operazioni di assedio.

Vittorio Amedeo riacquistata la libertà d'azione ne approfittò immediatamente, lanciando partiti verso Torino ai danni degli assedianti, danneggiandone magazzini, convogli ed alloggiamenti.

Ma la maggior preoccupazione del Duca di Savoia era quella di introdurre munizioni da guerra nella città che ne pativa estrema penuria. Per questo scopo il 1° agosto, seguito da 2000 valdesi si avanzò da Luserna a Villafranca, il 2 proseguì a Polonghera sulla Varaita, ed il 3 si stabilì alla Motta ad Ovest di Carmagnola. Lo stesso giorno il conte di Brozolo riusciva ad introdurre in Torino un convoglio di 100 muli carichi di polvere, forzando l'investimento tra Revigliasco e Moncalieri, ma il soccorso era impari ai bisogni. Il Duca si risolse ad inviare un altro maggior convoglio, appoggiandolo con tutte le sue truppe e nel pomeriggio del 18 lasciata la Motta, si diresse a Chieri. Passando da Cambiano staccò una dimostrazione verso Revigliasco e non appena vide l'attenzione degli assedianti rivolta verso Chieri e Revigliasco, spedì 600 somieri, condotti e scortati dai valdesi verso il bricco di Torre Rotonda. Guidava il convoglio il colonnello Lamarre, che apriva la marcia con 40 dragoni, seguivalo a breve distanza il marchese di Garessio con la salmeria. Favorito dalle tenebre il Lamarre superò felicemente la linea francese, usando della parola d'ordine acquistata a prezzo d'oro; poscia piegò verso val Reaglie e scese sulla strada di Gassino, per entrare in Torino dalla Madonna del Pilone.

Disgraziatamente il messo che il Duca aveva inviato al Daun per informarlo dello arrivo delle polveri, era caduto in mano ai francesi che avevano subito preparata una imboscata sulle rive del Po, ma l'agguato fu sventato dal Lamarre, che seguito dai suoi dragoni si gettò arditamente nel fiume e si pose in salvo sull'altra sponda. Il marchese di Garessio avvertito dallo strepito, fece dar di volta al convoglio e per Sassi e Superga rientrò il dì seguente, in Chieri perdendo soli 6 muli.

Il duca di Savoia dopo questo insuccesso, giudicando inutile ogni altro tentativo di forzare il blocco ritornò il 20 alla Motta.

***

Torino aveva sino a quel giorno resistito animosamente agli attacchi dei francesi, guarnigione e popolazione concorrevano a gara a ributtare le offese, fermi nella fiducia di un prossimo soccorso. Una lettera del Duca di Savoia, ed un altra poco dopo del Principe Eugenio vennero a confortare gli assediati, annunciando vicina la liberazione; di questo conforto la città aveva assai bisogno, perchè il nemico raddoppiava gli sforzi per rendersi padrone della piazza, prima dello arrivo della armata liberatrice.

Il principe Eugenio si avvicinava infatti a grandi tappe per le valli della Bormida e del Tanaro, dopo aver con sapienti mosse eluse le disposizioni della armata francese di Lombardia per trattenerlo. Questa armata disperando ormai di impedire la congiunzione degli alleati, si era diretta anch'essa verso il Piemonte, per la sinistra del Po, onde riunirsi al corpo del la Feuillade sotto le mura di Torino.

La sera del 29 agosto il Principe Eugenio, precorrendo le proprie truppe, si incontrò a Villanova d'Asti con Vittorio Amedeo (1) ed il 1° settembre anche i due eserciti si congiungevano a Villastellone. Contemporaneamente l'armata francese di Lombardia arrivava sotto Torino, accampandosi tra Dora e Stura sulla sinistra del Po.

Le forze francesi del corpo d'assedio e quelle giunte dalla Lombardia, benchè in apparenza riunite sotto il comando del Duca d'Orléans, continuavano ad agire separatamente, ostentando il la Feuillade di non occuparsi di altro che dello attacco di Torino a lui confidato, lasciando al Duca d'Orléans il compito di protezione.

---

(1) Nella stessa notte Pietro Micca compiva il suo eroico atto di abnegazione, che salvava Torino e le sorti della campagna.

Gli alleati favoriti da questi dissensi, divisarono di attrarre quante più forze nemiche fosse possibile sulla destra del Po, dimostrando a Chieri con un grosso corpo di Milizie e con il resto assalire il campo del duca d'Orléans tra Dora e Stura dal fronte Ovest, sbarrandogli la via di Susa ed addossandolo al Po.

Il 4 settembre da Carignano gli alleati marciarono a Beinasco, il 5 si diressero a Pianezza. Durante questa marcia le pattuglie di cavalleria annunziarono che un convoglio francese di 1450 somieri, scortato da 400 comandati e dal Reggimento Dragoni Châtillon, si dirigeva da Casellette a Lucento.

Il Principe Eugenio fece varcare la Dora al generale marchese Visconti con tutta la sua ala di cavalleria per assalire il convoglio, la cui scorta, appiedati i dragoni, tentò di impedire il guado del fiume ma senza successo. I francesi furono sbaragliati, i somieri la più parte predati, soli 200 di essi giunsero al campo del duca d'Orléans. Dei fanti, circa 200 col comandante la scorta, marchese de Bonelle, e parecchi ufficiali si chiusero nel castello di Pianezza, ove invano si avanzarono 150 cavalli da Lucento per disimpegnarli. Il dì seguente costoro capitolarono, senza che il Duca d'Orléans nulla facesse di serio per liberarli, l'effetto morale di questa impresa fu disastroso per i francesi, vantagiosissimo per gli alleati.

Il 6 settembre il Principe Eugenio passò la Dora ad Alpignano e si avanzò sino alla Veneria, schierandosi con la destra alla Dora, la sinistra alla Stura, senza che durante questa pericolosa marcia di fianco il nemico accennasse a disturbarlo.

Il 7 settembre l'esercito alleato mosse allo attacco della posizione francese rafforzata da un trinceramento continuo. Le vicende della gloriosa giornata non possono entrare nel quadro di questo breve studio sulla cavalleria, quantunque alla battaglia prendessero parte quasi 188 squadroni, perchè a quell'epoca essi combattevano frammischiati con la fanteria, impiegando il fuoco a preferenza dell' urto. Queste masse di cavalli non eseguirono nessuna manovra degna di nota, nessuna bella carica a fondo, anzi i dragoni francesi appiedarono tutti e ben 7 reggimenti di essi perdettero perciò i cavalli.

Solo alla fine della battaglia, quando la sorte ne era già decisa, il Duca di Savoia raccolti due squadroni del Reggimento imperiale dragoni di Savoia, ed uno squadrone delle sue Guardie li condusse a caricare a galoppo disteso un nucleo di cavalieri. che nella rotta generale delle altre truppe continuava a tenere un contegno fiero e minaccioso. Era con essi il duca d'Orléans ferito e parecchi generali francesi, l'urto dei cavalieri alleati li cacciò in fuga e per poco il duca d'Orléans non cadde prigione.

Dell'esercito francese, la porzione che aveva combattuto contro gli austro-piemontesi si disperse parte verso Chivasso, parte oltre Po. Una vigorosa sortita del maresciallo Daun ed il panico seminato dai fuggitivi determinarono lo sbandarsi anche delle truppe del la Feuillade, che abbandonando tende armi e vettovaglie fuggirono verso Pinerolo, per la strada di Orbassano. Il corpo che stava sulla destra del Po si raccolse le sera del 7 settembre a Moncalieri, ed il giorno 8 marciò in ritirata, ma con maggior ordine, per la strada di None a Pinerolo.

Erano quindi due grandi masse di fanteria disordinata che per le vie di Piossasco e di None convergevano a Pinerolo, precedute dalla cavalleria la quale, anzichè far da retroguardia, si affrettava ad allontanarsi da Torino con la maggior sollecitudine.

Il mattino dell'8 settembre il Principe Eugenio inviò la sua cavalleria sulle peste dei fuggenti, per accelerarne e completarne il disastro, per riprendere il contatto, per conoscere ove si raccoglievano i nuclei principali dell'esercito disfatto.

Il tenente colonnello Saint-Amour con 500 cavalli fu mandato sulla strada di None, il colonnello Hautois con ugual forza marciò per Orbassano-Piossasco, il tenente colonnello Eben, pure con 500 cavalli, fu diretto tra le due colonne precedenti per Stupinigi-Volvera, Piscina. Dietro questo reparto, circa due chilometri, ed in posizione centrale per rispetto alle tre colonne ora dette, in misura perciò di sostenerle, si avanzò il generale Langallerie alla testa di 1000 cavalli.

Sulla strada di Susa fu spedito il generale Martini con una brigata di dragoni; verso Chivasso, per Settimo, si diresse il generale Visconti con 4000 cavalli e per Gassino il colonnello Messina con 250 corazzieri. Infine sulla strada Leyni-Ivrea, furono mandati drappelli di usseri.

Il tenente colonnello Eben informato che alla Marsaglia stava ferma la brigata di cavalleria francese Coulange, vi si diresse e ne sorprese il bivacco. Ma riavutisi costoro, l' Eben stava per essere sopraffatto, quando l'arrivo dell'Hautois e del Langallerie compirono la rotta del nemico.

Il brigadiere Coulange fu ucciso, uno stendardo, due timballi, molti prigioni e cavalli furono preda dei vincitori. Il 9 settembre i cavalieri imperiali si presentavano davanti a Pinerolo ove regnava la massima confusione e si spinsero a molestare la ritirata, su per la valle del Chisone, sino a San Germano.

Lo stesso giorno il generale Visconti assaliva a Chivasso il generale francese Châteaumorant, respingendolo oltre la Dora Baltea; contemporaneamente il colonnello Messina si avanzava sino a Casale e gli usseri toccavano Ivrea.

Con queste operazioni di inseguimento si chiusero le imprese della cavalleria austro-piemontese nella campagna del 1706.

Eugenio de Rossi
Maggiore nei bersaglieri.

Svolgimento pratico di temi tattici

Lettere a Max.

Torino 1° aprile 1906.

Ti ho mandato fino ad ora temi riguardanti unità delle tre armi e, nello svolgerli, della cavalleria non mi sono occupato gran che, nè l'ho fatto a caso questo, perchè io ritengo che agli ufficiali della vostra arma, ausiliaria della fanteria, per poter far bene il servizio di avanscoperta e di esplorazione e per poter esser di vero aiuto all'arma principale sul campo di battaglia, occorra di conoscere come le altre armi si contengano nelle varie contingenze.

Da questa mia convinzione deduco poi che la cavalleria, per fare delle esercitazioni veramente utili, non dovrebbe mai isolarsi, e studiarsi per contro di trarre dalle esercitazioni delle altre armi tutto il possibile profitto. Per rendere pratica questa proposta, mi pare, che basterebbe che nei presidi vi fosse una tabella che indicasse dove la fanteria andrà ad esercitarsi nella settimana. Allora la cavalleria e l'artiglieria potrebbero frequentare le stesse località e, mentre i riparti della prima eseguirebbero il servizio di esplorazione, ricercando realmente qualcheduno, o collocherebbero dei posti di avviso per inviare notizie concrete su quello che vedono veramente, o attaccherebbero improvvisamente riparti delle altre armi che stessero svolgendo le loro istruzioni, l'artiglieria potrebbe eseguire delle rapide prese

di posizione per battere poi dei veri bersagli animati, in moto, nascosti, ecc. e la fanteria potrebbe pure dal canto suo trarre grande partito per l'addestramento dei suoi riparti dalle azioni di quelli delle altre armi. In tal modo si sopprimerebbero, senza bisogno di altro tutte quelle azioni a base di supposti che, se sono antipatiche a noi, debbono esserlo a mille doppi al soldato il quale, abituato a vivere di realtà e non di astrazioni, non ci può seguire nel campo delle ipotesi e finisce per non prendere interesse a quelle istruzioni dalle quali noi ci attendiamo tanto profitto. Arrivo a dire che, dalla presenza di reparti delle varie armi in una stessa località, si dovrebbe trarre profitto anche durante le esercitazioni di piazza d'armi. Ma perchè queste cose fossero possibili, bisognerebbe che tutti ne fossero persuasi, mentre ora, come tu sai, ciò non è, tanto è vero che il terreno circostante a molti presidi è diviso in settori, assegnati a turno ai vari corpi, e vi sono giorni nei quali la piazza d'armi è riservata alle armi a piedi ed altri alle armi a cavallo.

Sino ad ora ti ho dunque inviato dei temi generali; oggi invece, di generale non metterò che la cornice per occuparmi esclusivamente di riparti di cavalleria. E' una bella audacia, penserai tu, che un fante..... Amico mio, lasciami provare per una volta tanto: per impiegare dei riparti della mia arma, e delle tre armi riunite, tu lo sai, ho la mia piccola cassettina di droghe, foderata di buon senso, lasciami provare se essa può bastarmi anche per maneggiare un po' più da vicino quei bei squadroni, che esercitano su tutti tanta attrattiva. Mi provo? Si? — Ebbene, proviamo!

Tema N. 74.

Situazione generale.

La sera del 3 aprile truppe del partito *azzurro* sono a Torino, truppe del partito *rosso*, sboccate da val Chisone, sono giunte a Pinerolo, mentre altre, scese dalla valle d'Aosta, sono arrivate, passando per Ivrea e Caluso, al Malone.

Tema speciale per il partito « azzurro ».

COMANDO DELLA 1ª DIVISIONE DI FANTERIA.

(Carta 1: 100.000).

Quartier generale di Torino, 4 aprile 1906, ore 4.

Ordine di operazione N. 14.

Mentre il grosso del partito muoverà stamane su Pinerolo, per attaccare il nemico sboccato da Val Chisone, la 1ª Divisione, rinforzata dal 3° bersaglieri e dal reggimento lancieri di Aosta, dovrà opporsi all'avanzata di altre truppe di forza non ancora accertata (fanteria e artiglieria con pochissima cavalleria), giunte ieri sera sul Malone, fra S. Benigno e Brandizzo.

Un distaccamento inviato sulle colline di Torino ci assicura il fianco destro; il ponte di Chivasso è stato distrutto.

È mia intenzione portarmi colla Divisione sulla Stura, fra il suo sbocco nel Po e la strada di Milano, ed agire poi a seconda delle notizie che avrò sul nemico. Dispongo:

1° il reggimento di cavalleria parta immediatamente: prenda contatto col nemico, mi tenga informato sulle sue mosse e procuri di raccogliere qualche dato sulle sue forze. Costretto a ripiegare, copra il fianco sinistro della divisione.

2° il 3° bersaglieri con una batteria della 2ª brigata si disponga a difesa sulla destra della Stura, a cavallo della strada di Regio Parco;

3° un reggimento della brigata Piemonte, con una batteria della 2ª brigata e la comp. zappatori del genio si dispongano a difesa sulla destra della Stura a cavallo della strada di Milano;

4° i reggimenti di cui ai N. 2 e 3 spingano posti avanzati sulla sinistra del fiume, non oltre la linea Bertolla-C. Falchera. Il fabbricato delle Cascinette segnerà l'estrema destra dell'occupazione avanzata del reggimento della brigata Piemonte;

5° la brigata Re, un reggimento della brigata Piemonte e la 1ª brigata di batterie, in riserva a mia disposizione alla barriera di Milano;

. . . .

9° il comando di divisione alla barriera di Milano;

Per copia conforme
Il capo di Stato maggiore
Y.

Il tenente generale
Comandante della Divisione
f.° X.

Ai signori Comandanti delle brigate Re e Piemonte, del 3° reggimento bersaglieri, del gruppo d'artiglieria di divisione, del reggimento lancieri d'Aosta, della compagnia zappatori del genio.

. . . .

Prescrizioni: Le truppe sono accampate nei dintorni della Barriera di Milano — vi sono avamposti colla linea di resistenza sulla Stura.

Si domanda

L'ordine di operazione del comandante del reggimento Lancieri di Aosta.

Svolgimento del tema.

Appena ricevuto l'ordine, ore 4 un quarto, il comandante del reggimento di cavalleria ordina:

— alle 4 e mezza rapporto dei comandanti di mezzo reggimento e di squadrone alla tenda del comando del reggimento;

— alle 4 e tre quarti il reggimento ammassato davanti all'accampamento, che non verrà tolto;

— (seguono gli ordini pel carreggio che deve restare all'accampamento e per le distribuzioni viveri ecc.).

Dati questi ordini il comandante del reggimento riflette sulla situazione:

Il nemico, proveniente da Caluso, è giunto ieri sera sulla fronte S. Benigno-Brandizzo, probabilmente egli aveva proceduto su due colonne: quella di destra per Foglizzo (o per Montanaro) e pel ponte di Foglizzo, quella di sinistra direttamente per Chivasso, o per Montanaro, allo scopo di non staccarsi troppo dalla prima, che fosse passata per Foglizzo. Potrebbe però anche darsi che il nemico avesse marciato riunito fino a Montanaro e che di lì avesse formato due colonne: una diretta a S. Benigno, l'altra a Chivasso.

Perchè la colonna di destra si sia fermata a S. Benigno, mentre un paio di chilometri più avanti vi è l'ottima posizione di Volpiano che non converrebbe certo lasciare in balìa del partito *azzurro*, non si comprende. Si possono però fare due ipotesi:

— l'arresto non è stato che momentaneo, e a tarda sera o nella notte Volpiano è stato occupato;

— l'avanguardia si è arrestata a S. Benigno per garantire la colonna dalle provenienze da Lombardore, e perchè si procedesse poi di conserva all'occupazione di Lombardore e di Volpiano.

Che cosa il nemico voglia fare nella mattinata non si sa neppure, però anche quì vi è luogo a due ipotesi:

— o si affermerà sulla linea raggiunta la sera precedente per dar tempo ad altre truppe di serrar sotto, ed in questo caso spingerà certamente sulla destra almeno un distaccamento per occupare C. dei Frati e C. Bottone sulla strada Lombardore Leynì;

— oppure continuerà la marcia su Torino, ed in questo caso è prevedibile che vi siano truppe sulle strade: Leynì–Ponte Stura, Volpiano–Abbadia e Brandizzo-Settimo.

Nell'ordine è detto che il nemico ha pochissima cavalleria. Questa, se egli starà fermo, sarà spinta probabilmente fino sulla linea Settimo-Leynì, non più avanti, per non stuzzicare inutilmente l'avversario. In caso contrario, precederà le colonne per avvisarle, quando arrivino all'altezza di Settimo, sull'occupazione o meno della Stura.

Gli scopi che il reggimento di cavalleria deve raggiungere sono: prendere e tenere il contatto col nemico; informare sulle sue mosse; raccogliere dati circa la sua forza.

I procedimenti per raggiungerli non possono essere gli stessi, perchè, andando ad incontrare il nemico, non si potrà molto probabilmente avere notizie sulla sua forza, mentre, cercando di aggirarne un fianco per conoscerne la forza, non si prenderà contatto che con un'ala. Anche poi, coi due procedimenti considerati nel loro complesso, non si potranno dare sulle mosse del nemico che notizie assai scarse.

Necessario quindi ripartire i còmpiti ed escogitare qualche altro mezzo, che completi i due già esposti.

Il terreno che interessa l'azione della cavalleria è la pianura limitata dal Po, dalla Stura e dall'Orco, nella quale si avanza come un cuneo il rilievo compreso fra Ciriè, Volpiano, Lombardore e Barbania. Tale rilievo, avanzo del cono di deiezione della Stura sulla sinistra del fiume, si innalza di qualche decina di metri sulla pianura circostante, limitato da un ciglione, ripido quasi dappertutto. Nel suo complesso la parte superiore è pianeggiante, solcata da burroni a rive quasi verticali, affatto scoperto; i lembi esterni sono coltivati a campi, l'interno forma una profonda brughiera, che si estende fino alle ultime propaggini delle Alpi, fra Rocca Canavese e Balangero.

Molte bealere solcano la pianura in direzione di N.O.-S.E.; esse non sono di ostacolo ai movimenti della cavalleria, rappresentano però un elemento ritardatore quando si vogliano traversare fuori strada, perchè a rive dritte e fittamente alberate.

La pianura è ovunque percorribile e solcata in ogni senso da ottime strade, le principali delle quali tendono a Torino; la brughiera è percorribile in ogni senso, ma i burroni bisogna passarli dove esistono strade.

Oltre a questo terreno, sul quale la cavalleria potrà agire, è da tenere anche conto di quello sulla destra del Po, per il dominio che da esso si ha sulla pianura prima descritta. Su tale terreno, come è detto nell'ordine del comandante della divisione, fu mandato un riparto a scopo di sicurezza; ciò non significa che

il comandante della cavalleria non vi possa costituire dei posti di avviso.

Il tempo di cui il comandante della cavalleria dispone non è molto, benchè non gli sia stato assegnato limite alcuno. Infatti, se il nemico ha deciso di avanzare, esso partirà probabilmente all'alba (ai primi di aprile alle 5 1/4) e giungerà in 2 ore 1/2, ossia circa alle 8 all'altezza dell'Abbadia di Stura, a tiro di cannone dalle posizioni del partito azzurro. Ciò posto, bisognerebbe che per quell'ora il comandante della divisione avesse già le notizie desiderate. Tempo per ciò disponibile (dalle 4 3/4 alle 8) 3 ore 1/4, il che vuol dire che egli potrà spingersi per 2 ore verso il nemico (20 km. al più) e rimandare nell'ora e 1/4 rimanente le notizie a mezzo di ciclisti.

Non potendo pensare di avanzare, per raccogliere notizie, contro la fronte Brandizzo-Volpiano, nè lungo la sinistra del Po, perchè non vi sarebbe spazio sufficiente, nè per la destra del fiume, perchè il ponte di Chivasso è rotto, e se non fosse rotto sarebbe certamente guardato dal nemico, non gli resta che effettuare il movimento girando al largo verso sinistra. Avendo tempo, gli converrebbe andare per Caselle-S. Maurizio-Rivarossa, per spingersi di là arditamente sulle retrovie del nemico (più o meno avanti, a seconda delle strade che egli ha seguìto), dove le notizie ricercate non mancherebbero certamente ; ma ciò non è possibile, ed egli dovrà perciò accontentarsi di raggiungere la brughiera passando nelle vicinanze di Leynì, e di là puntare a N. di S. Benigno.

La forza di cui il comandante dispone per raggiungere gli scopi impostigli è di 6 squadroni, e, dato che, per raccogliere notizie sulla forza del nemico dovrà superare delle resistenze abbastanza serie, gli converrà di destinare la maggior parte delle sue truppe per tale scopo, lasciando il puro indispensabile per prendere contatto sulla fronte e spiare le mosse. Un plotone basterà per stabilire posti d'avviso sulla destra del Po ; uno squadrone sarà sufficiente per tenere il contatto,

In base alle riflessioni fatte, il comandante del reggimento, nel rapporto che tiene alle 4 1/2, dà i seguenti ordini verbali :

« Il grosso del partito muove stamane verso Pinerolo, per incontrare il nemico sbarcato da Val Chisone; la 1ª divisione di fanteria, rinforzata dal 3° bersaglieri e dal reggimento lancieri d'Aosta, deve opporsi all'avanzata di truppe nemiche (fanteria e artiglieria con pochissima cavalleria) di forza non ancora accertata, giunte ieri sera sulla fronte S. Benigno-Brandizzo. È possibile che tali truppe si siano afforzate fra Volpiano e Brandizzo, spingendo distaccamenti fino sulla strada Leynì-Lombardore, ma può anche darsi che esse si mettano stamane in marcia su Torino.

« La 1ª divisione prenderà posizione sulla Stura e ivi attenderà notizie sul nemico; sulla destra del Po vi è un nostro distaccamento; il ponte di Chivasso è rotto. Il reggimento lancieri d'Aosta ha il còmpito di prendere e mantenere il contatto col nemico, di informare sulle sue mosse, di raccogliere notizie sulla sua forza, e l'ordine di coprire il fianco sinistro della divisione, se costretto a ripiegare.

« È mia intenzione provvedere alla presa di contatto con uno squadrone (il 1°), di avanzare celeremente col grosso del reggimento per la strada di Milano fino a Ponte Stura, proseguire su Leynì e, giunto sulla brughiera a qualche chilometro da Lombardore, puntare energicamente verso S. Benigno-Montanaro, per raccogliere notizie sulla forza del nemico. Quelle relative ai suoi eventuali movimenti e, quando sia possibile, sulla dislocazione delle forze, saranno trasmesse direttamente al comando della divisione alla barriera di Milano: dal 1° squadrone, dal grosso del reggimento e da un plotone che il 2° squadrone distaccherà a tale scopo sulla destra del Po.

« Gli squadroni del grosso si seguiranno nell'ordine naturale, il 2° manderà un plotone in avanguardia. Velocità 10 km. all'ora ».

Come vedi, il comandante del reggimento ha esposto nei suoi particolari la situazione nella quale si opera e le sue intenzioni, perchè tutti avessero uua guida sicura durante lo svolgimento dell'azione e perchè i vari riparti sapessero sempre cosa ad un dipresso stessero facendo gli altri, il che è tanto più ne-

cessario nel caso presente, nel quale vi sono due distaccamenti (il 1° squadrone ed un plotone del 2°), i quali operano per proprio conto, su semplici direttive. E quest' ultimo fatto non si poteva evitare, date le speciali mansioni affidate a ciascuno di essi e l'incertezza delle situazioni alle quali si potranno trovare di fronte, dipendenti per entrambi dal fatto che il nemico può star fermo od avanzare.

Per le truppe che rimarranno ai suoi ordini diretti, il comandante del reggimento si è limitato a stabilire l'ordinanza di marcia, le misure di sicurezza, la velocità.

Appena finito il rapporto, il comandante del 1° squadrone espone ai suoi ufficiali la situazione e gli ordini ricevuti ed aggiunge: lo squadrone, seguendo la strada di Milano, marcerà riunito fino al bivio di Volpiano, il I plotone in testa, gli altri nell'ordine naturale; una pattuglia in avanguardia; velocità 10 chilometri.

Giunto al bivio, il I plotone procederà in esplorazione su Brandizzo, il II su Volpiano; il grosso dello squadrone proseguirà fino a Settimo (tenendosi a 1 km. dal II. plotone) dove si fermerà.

Il I plotone esplorerà fra il Po ed una linea che congiunga Settimo con C. Ruffina; il II. ad O. — Collegamento alle 6 1/2 sulla linea C. Nuova, sulla strada di Milano — ponte sulla Bendola, sulla strada di Volpiano.

Gli ordini dati dal com. dello squadrone sono motivati dalle seguenti considerazioni:

— marciare riunito ed a veloce andatura finchè sia possibile, ossia poco al di là della linea degli avamposti;

— portarsi col grosso a Settimo e restarvi, essendo quel punto centrale per rispetto alla fronte da esplorare e all'andamento delle strade;

— inviare due plotoni in esplorazione, assegnando a ognuno di essi, per direzione di marcia una strada e ripartendo il terreno da esplorare;

— non fissare il limite esterno per quello di sinistra, perchè non è possibile precisare fino a dove il nemico si sia esteso;

— stabilire una linea sulla quale i plotoni si abbiano a collegare, perchè l'esplorazione proceda di pari passo su tutta la fronte.

Il comandante del 1° plotone del 2° squadrone, ricevuto ordine di postarsi sulla destra del Po per osservare i movimenti del nemico e trasmettere informazioni a riguardo al Comando della divisione alla barriera di Milano, data un'occhiata alla carta, vede che gli conviene percorrere la strada di circonvallazione fino ad imboccare il ponte (Regina Margherita), passarlo, prendere la strada di Chivasso e portarsi più avanti che sia possibile, stabilendo dei posti di corrispondenza.

Se il nemico non moverà dalla fronte Volpiano-Brandizzo, egli potrà oltrepassare Gassino di circa 3 km., salire a S. Raffaele, spingersi fino a Castagneto, da dove avrà un invidiabile osservatorio; se il nemico avanzerà lo potrà fare ugualmente, e, alla peggio, non gli mancheranno strade che, staccandosi dalla provinciale, gli permettano di internarsi un po' nella collina per essere al coperto, e di lì oltrepassare anche la prima linea avversaria e vedere i movimenti dei grossi.

Per avere celere trasmissione degli avvisi, egli pensa di stabilire i posti di corrispondenza dai 4 ai 5 km. uno dall'altro, prescrivendo che i primi siano portati al trotto e che gli uomini ritornino al passo e trotto. In tal modo, per portare un avviso a 4 o 5 km. e tornare al posto, un cavaliere impiegherà dai 50 ai 60, e per trasmettere un avviso ogni mezz'ora ed avere il servizio garantito, bisognerà assegnare ad ogni posto 3 uomini. Sarà poi bene stabilirli nei paesi per poterli ritrovare subito, anche scendendo dalla collina su un punto qualunque della strada provinciale, e perchè siano al coperto dalla vista dalla riva sinistra del Po. Seguendo tali criterî, egli si propone di collocare 4 posti: a Madonna del Pilone, a San Maurizio, alla Ressa, al bivio di San Raffaele. In totale 12 uomini.

Gliene resteranno una quindicina, ossia abbastanza per stabilire qualche altro posto, nel caso ritenesse utile di spingersi più avanti, e per far pervenire gli avvisi al posto più vicino. Chè se poi gli interessasse di avere con sè forza maggiore, egli po-

trebbe, essendovi nel suo plotone uomini capaci di andare in bicicletta, costituire con essi due in luogo di quattro posti, ed assegnare ad ognuno di essi due ciclisti, risparmiando nel complesso 8 uomini.

Anche da questo piccolo particolare tu vedi, caro Max, di quanta utilità possa essere in guerra di avere in tutti i riparti, e specialmente in quelli di cavalleria, degli abili ciclisti. In oggi, delle macchine più o meno buone se ne trovano dappertutto e, avendo chi le sappia montare, si possono quindi organizzare in breve dei celeri servizi di corrispondenza, o formare delle pattuglie che debbano andare molto lontano ed in breve tempo ecc. Tu mi dirai che ormai nemmeno gli uomini addestrati mancano nei contingenti di leva, ed è vero, ma per essere certi di averne sempre sotto mano, bisognerà ripartirli fra gli squadroni ed anche fra i plotoni, e tenerli un po' in esercizio anche durante il tempo che passano sotto le armi. Non è questo, del resto, tempo perduto, perchè quello della bicicletta è esercizio assai utile, specie per chi monta a cavallo, perchè dà equilibrio, agilità e rinforza i muscoli.

Non ti parlo degli ufficiali; essi dovrebbero essere tutti ciclisti almeno mediocri. Pel futuro si è provveduto a ciò perchè anche questo insegnamento viene ora impartito nelle nostre scuole militari, ma pel presente? Mi pare che varrebbe la pena di prescrivere che almeno tutti gli ufficiali inferiori di tutte le armi, medici, veterinari, commissari, contabili compresi, sapessero andare in bicicletta e facessero annualmente un esperimento, come voi, ufficiali di cavalleria, dovete fare annualmente la vostra marcia-ricognizione di 100 chilometri e la famosa galoppata con relativi ostacoli.

Caro Max, anch'io il mio esperimento l'ho finito; ho voluto provare... ma ora ho galoppato abbastanza e sono stanco. Sono riuscito? dimmelo francamente, e se ho preso dei gamberi, ebbene... li mangeremo assieme!

PIER LUIGI SAGRAMOSO
Ten. Colonnello

Dell'inciampare del cavallo

STUDIO ORIGINALE SULLA MECCANICA DELLE ANDATURE

Il soggetto non è nuovissimo. Amatori di cose ippiche ne scrissero anzi da tempi anche remoti e con una lodevole competenza, data la scarsità di cognizioni in materia di meccanica animale e di anatomia del cavallo.

Se io dovessi passare in rassegna tutto ciò che la letteratura ippica registra intorno al difetto d'inciampare, potrei mettere assieme dei volumi, ma non riuscirei a farne una descrizione completa ed esauriente.

Ciò avviene perchè dai più antichi fino ai moderni scrittori l'argomento fu svolto sotto un punto di vista unilaterale e, quasi sempre, esclusivamente cavalleristico. Pochi esposero qualche interessante osservazione intorno alla maniera con cui si compie l'inciampata ed alle circostanze più comuni che ad essa predispongono l'animale; quasi tutti avendo di mira più la conseguenza che l'origine di questo incidente d'andatura, si fecero un dovere di consigliare espedienti cavalleristici non sempre razionali, spesso contradditori, diretti ad evitare la caduta del cavallo.

È trascorso un anno appena dacchè il capitano De Margherita compendiò in una brillante dissertazione, pubblicata su questa *Rivista*, quanto da autori inglesi, francesi ed italiani fu scritto di meglio intorno all'inciampare del cavallo ed io non avrei motivo di tornare sull'argomento se non mi proponessi di svolgerlo con criteri affatto differenti da quelli che ebbero per guida gli illustri scrittori che in ciò mi precedettero.

***

A titolo di storia e, fino ad un certo punto, anche di critica, debbo rammentare ai lettori che la più antica questione che interessò gli amatori di cavalli fu *l'alzata delle ginocchia* nelle andature celeri. In molti scritti ed in alcuni proverbi volgari viene ancora magnificata la forte elevazione degli arti anteriori come quella che garantisce meglio la sicurezza dell'andatura. Sempre in rapporto all'inciampare, l'attenzione degli ippofili si rivolse più tardi agli appiombi del cavallo, ed intessanti osservazioni in questo senso ci vennero tramandate dal Toggia, dal Lafosse e dal Bourgelat.

Autori recenti, quali lo Youatt e l'Apperley, citati dal De Margherita, si ebbero il vanto di aver risolto il problema, asserendo che la sicurezza dell'andatura dipende molto più dal modo con cui l'animale posa i piedi sul suolo che non dal modo con cui li solleva.

Fin qui i predetti autori non ebbero tutti i torti; l'errore fu nel seguito delle loro asserzioni, così poco in armonia col raziocinio da entrare quasi nel campo delle assurdità.

Riporto alla mia volta un brano, già riportato dal De Margherita, di ciò che lo Yonatt scrisse in proposito:

« Allorche è la punta dello zoccolo che tocca per la prima
« il terreno, è facile il comprendere che il cavallo può essere di
« sovente esposto a cadere; un ostacolo impreveduto getterà in
« avanti il centro di gravità e l'animale sarà gettato a terra.
« Un piede posato ben di piatto, o forse il tallone messo pel primo
« a contatto del suolo, contribuirà più che l'azione la più alta e
« la più magistrale alla sicurezza del cavaliere ».

L'Apperley, che in materia di cavalli dettava legge, associandosi pienamente alle opinioni dello Youatt, ebbe l'idea luminosa di confortarle coll'esempio autorevole dell'andatura dell'uomo, il quale « batte il piede col tallone e non inciampa mai!? ».

Col dovuto rispetto agli egregi autori, bisogna supporre che essi non abbiano troppo studiata la particolarità della posata del piede, poichè, colla più elementare osservazione avrebbero po-

tuto evitarsi quella solenne smentita che il più umile dei cavalli dà loro ad ogni istante.

D'accordo possiamo ammettere che gli studi di fisiologia e di anatomia del cavallo fossero a quei tempi assai imperfetti e che le conoscenze in fatto di meccanica animale fossero ben lungi dall'arrivare all'altezza d'oggi; quello però che non si comprende assolutamente è il come delle stravaganze simili potessero incontrare tanto favore fra i loro contemporanei e persino fra i nostri.

In conclusione, dalle origini della domesticità del cavallo sino ad oggi lo studio sull'inciampare non fece grandi progressi.

Dati gli studi meravigliosamente progrediti ed i metodi di ricerca oggi quasi perfezionati non è più permesso di constatare un fenomeno tanto importante per noi senza procurare di renderci un conto esatto del meccanismo per cui esso si compie e delle circostanze che lo determinano.

L'inciampare, quale fenomeno abituale, s'intende, è l'espressione di una disarmonia nella funzione degli organi locomotori. Ricercare la causa di questa disarmonia è il problema; combatterla è la soluzione.

***

Prima ancora di poter conoscere quanto vi sia di anormale nella funzione degli organi locomotori di un cavallo occorre avere un criterio il più possibilmente esatto della funzione normale di questi organi.

La pratica di un osservatore esperto può, sino ad un certo punto, supplire alla conoscenza teorica del cavallo; pratica e teoria si completano a vicenda ma la prima, senza il sussidio della seconda, non può dare che quei risultati incerti che si sono ottenuti sino ad oggi.

Io mi propongo di esporre molto sommariamente il meccanismo della locomozione del cavallo e di stabilire alcuni dati mediante i quali si possa distinguere la funzione anormale di alcuni organi della funzione normale, riconoscere in che cosa

la prima si differenzia dalla seconda e, possibilmente, scoprire la causa che ha determinata l'alterazione funzionale.

Per riuscire il meglio possibile in questo compito è indispensabile il fissare, quali capisaldi, alcuni principi di fisiologia sui quali è basata la meccanica della locomozione. Indubbiamente ciascuno dei miei lettori ha in questa materia cognizioni più vaste e più dettagliate di quelle che io verrò esponendo ma io ritengo opportuno il metterci d'accordo sul punto di partenza per giungere senza divergenze al termine della discussione.

Gli organi più importanti della locomozione, negli animali superiori, sono i muscoli, i tendini e le ossa.

I muscoli rappresentano la sorgente dell'energia locomotrice, i tendini sono strumenti di trasmissione della forza muscolare, le ossa costituiscono come delle leve messe in gioco dall'azione dei muscoli e dei tendini e che, coi loro movimenti combinati, determinano lo spostamento dell'individuo.

Quasi tutti i muscoli dell'apparato locomotore presentano un'estremità colla quale si attaccano solidamente ad un punto fisso (rugosità, impronte, tuberosità ossee) che serve loro di sostegno e terminano all'altra estremità,o meglio, si continuano, in una robusta corda fibrosa (tendine) la quale, dopo un decorso più o meno lungo, va ad attacarsi in uno dei raggi ossei dell'arto (inserzione mobile). L'attacco fisso, generalmente, è superiore a quello mobile e quando il muscolo, sotto lo stimolo del sistema nervoso centrale, si contrae, subisce un raccorciamento che è proporzionato all'intensità dello stimolo e, spostando in alto l'estremità inferiore, tira a sè il tendine.

Quest'ultimo viene allora a trovarsi intermediario fra due forze contrarie che sono, da una parte la *potenza muscolare* dall'altra la *resistenza* opposta dalle ossa, ma siccome il tendine è inestensibile e la potenza supera, normalmente la resistenza esso finisce col seguire l'estremità del muscolo e col tirar seco il raggio osseo al quale è inserito. L'ampiezza dello spostamento

che il raggio subisce è propoporzionata all'intensità della contrazione muscolare.

Sotto il punto di vista della loro funzione i muscoli locomotori ed i rispettivi tendini si distinguono in flessori, estensori, adduttori ed abduttori.

I flessori piegano (flettono) i raggi ossei, gli estensori li riconducono alla posizione primitiva o li deviano in avanti della loro direzione normale, gli adduttori spostano i raggi ossei all'indietro, ossia verso il piano verticale mediano del corpo, gli abduttori li spostano all'infuori.

Quelli che interessano maggiormente il nostro studio sono i flessori e gli estensori.

Essi sono distinti in gruppi situati rispettivamente nella regione posteriore dell'arto (i flessori) e nella regione anteriore (gli estensori.

Ciascun gruppo di una di queste specie esercita la sua azione col gruppo analogo dell'altra, su una regione ben delimitata dell'arto. La loro azione però è antagonistica e, quando si esercita contemporaneamente nella stessa misura, il raggio osseo, sul quale agiscono queste due forze, uguali e contrarie, resta allo stato di riposo; quando un solo gruppo entra in azione o supera il gruppo opposto per intensità di energia il raggio osseo si flette o si estende secondo che i flessori o gli estensori hanno il sopravvento.

Qualunque sia l'andatura, la locomozione del cavallo si effettua mediante una successione di movimenti che prendono rispettivamente il nome di *alzata* del piede, *propulzione*, *posata* ed *appoggio*.

Ciascuna di queste fasi, nelle quali noi scomponiamo lo spostamento dell'arto, è caratterizzata dal predominio di azione di una categoria di muscoli.

Nell' arto anteriore, che c' interessa più specialmente, l'alzata è preceduta sempre da un leggero spostamento del corpo in avanti per effetto del quale i muscoli flessori ed i rispettivi

tendini, messi in maggior tensione, sollevano leggermente il piede verso il tallone.

Il movimento di propulzione, che è il più complesso, comincia ad effettuarsi per mezzo del potentissimo muscolo *mastoido-omerale* che tira in avanti ed in alto la spalla. Quasi contemporaneamente, però, tutti i muscoli flessori piegano i rispettivi raggi ossei, l'avambraccio, tirato in avanti, porta seco i raggi ossei inferiori ed i muscoli estensori, estendendo successivamente lo stinco e le falangi, completano la propulzione.

In questo movimento noi dobbiamo dunque riconoscere un predominio d'azione dei muscoli estensori; v' ha, però, un momento in cui il còmpito, forse, più importante è affidato ai flessori i quali, piegando l'uno sull'altro i raggi ossei, provvedono al raccorciamento dell'arto senza di cui non potrebbe compiersi efficacemente il movimento di propulzione.

Al momento della posata i raggi ossei sono ancora sotto il predominio d'azione dei muscoli estensori ma l'arto non è completamente esteso poichè allora, sotto l'azione simultanea di due forze opposte, come quelle dei flessori e degli estensori diverrebbe rigido e questa condizione sarebbe tutt'altro che opportuna per l'elasticità dei movimenti e per la resistenza nelle andature.

Lo stinco è appena appena leggermente flesso sull'avambraccio: un po' più sensibilmente sono flesse le falangi sullo stinco e un po' più marcatamente l'osso *triangolare* sul *coronale*.

Data questa condizione, la posata del piede si effettua sulla punta.

Gradatamente e con dolce movimento vengono a contatto del suolo le *mammelle*, i *quarti* ed i *talloni* e, mentre il piede va compiendo il suo appoggio, tornano progressivamente in azione i vari gruppi di tendini e di muscoli flessori per sostenere la maggior parte del peso del corpo.

Che nella posata del piede la punta sia la prima a toccare il terreno è perfettamente dimostrato dai numerosi grafici ottenuti in questi ultimi tempi mediante la cronofotografia. Data la struttura del piede la posata non potrebbe effettuarsi altri-

menti senza mancare ai principi fondamentali della meccanica animale.

Capita nell'osservazione giornaliera di constatare qualche eccezione alla norma in individui, però, che, per difetti o per malattie di piede ovvero per anomalia di conformazione degli arti, si sottraggono alla legge comune.

I grossi cavalli da tiro pesante ed in generale quelli che hanno piede largo o piatto, specialmente al passo, di solito, posano il piede con tutta la faccia plantare; quelli affetti da *rifondimento cronico* posano i talloni prima della punta in maniera che chi si trova di fronte all'animale può vedere al momento della posata la porzione anteriore della suola.

I francesi sogliono dire in quest'ultimo caso che il cavallo *fa il saluto militare*. È un'andatura così caratteristica che basta da sola a diagnosticare a distanza il rifondimento cronico (*podoflemmatite reumatica*) e la giustificano purtroppo le profonde lesioni che sconvolgono dalle fondamenta tutta la meccanica del piede.

Una leggera precedenza dei talloni nella posata si osserva qualche volta in certi individui nei quali, per qualsiasi motivo, gli estensori delle falangi hanno il sopravvento sui flessori. Possiamo osservarla infatti in animali che hanno tendini flessori lunghi o flosci, in cavalli anche sani e ben conformati che, spinti ad un trotto forzato, allo scopo di spingere l'arto il più in avanti possibile, imprimono ai muscoli estensori delle contrazioni così potenti da sopraffare l'energia antagonistica di muscoli flessori. Ne segue però uno squilibrio di forze che può essere per qualche tempo solamente compensato dalla robustezza degli organi locomotori. Tale andatura non è normale; gli arti anteriori eccessivamente estesi diventano rigidi, le contropressioni del suolo vengono trasmesse bruscamente ai delicati apparecchi articolari, il peso del corpo, anzichè distribuirsi proporzionatamente fra i vari organi locomotori, va a sovraccaricare le regioni posteriori dell'arto ed a breve scadenza l'animale è logoro.

Rappresentando nell'organismo del cavallo una specie di colonna di sostegno era indispensabile che l'arto anteriore fosse, di preferenza, costituito da ossa sovrapposte verticalmente nel senso della lunghezza. Nell'arto anteriore noi troviamo solamente due angoli che nella meccanica delle andature hanno un compito importantissimo. Superiormente troviamo l'angolo Scapolo-omerale che, all'inizio della propulzione si chiude per contribuire al raccorciamento dell'arto, inferiormente troviamo, in corrispondenza del modello, l'angolo formato dall'asse delle falangi con l'asse dello stinco ed a quest'angolo è principalmente affidato il compito di attutire, mediante l'elasticità dei movimenti, le reazioni che vengono dal suolo.

È chiaro però che quest'ultimo debba sparire al momento della posata del piede perchè esso costituirebbe per l'arto una condizione di diminuita resistenza ed appunto per ciò al momento della posata l'arto si estende. Abbiamo visto però, e ciò contrariamente a quanto viene asserito da autori meritatamente conosciuti ed anche in pubblicazioni che fanno testo, che l'estensione non è completa; non è assoluta. Al contrario i raggi ossei inferiori restano fra loro in leggero grado di flessione tale da formare in corrispondenza di ogni articolazione tanti angoli, molto aperti, i quali scompongono le pressioni ascendenti ed in parte le disperdono.

Per questo motivo le reazioni del suolo giungono al cavaliere sensibilmente attutite e rese meno brusche da quel senso di elasticità che deriva dal graduale appoggio delle singole parti del piede.

Anatomicamente parlando si deve intendere per piede non il solo zoccolo ma il complesso delle tre falangi (ossa del piede) coi relativi legamenti ed estremità dei tendini, dell'astuccio corneo e dei tessuti molli in esso contenuti (vivo del piede).

Le ossa pasturale, coronale e triangolare, disposte sulla stessa linea, diretta dall'alto al basso e dall'indietro in avanti, si considerano, in meccanica, come formanti nna leva rigida inclinata al 48° sul piano orizzontale del suolo. Essa è mantenuta costantemente (allo stato d'inerzia) in quest'inclinazione mediante un robusto apparecchio di sostegno che, inferiormente, prende attacco al modello e che si chiama appunto apparecchio sospensore della nocca.

Allo stato di riposo, come pure durante il moto, le pressioni discendenti, rappresentate dal peso del corpo gravante su ciascun arto, vengono proporzionatamente ripartite fra il sospensore del nodello (coadiuvato in quest'ufficio dai tendini flessori delle falangi) e la linea delle ossa che le trasmette indirettamente al terreno.

All'angolo formato dall'asse falangeo col piano orizzontale del suolo corrisponde un angolo alterno che quest'asse forma col piano orizzontale passante pel centro del nodello e quest'ultimo, naturalmente, è di 42°.

I due angoli rappresentano rispettivamente la misura in cui le pressioni discendenti vengono ripartite fra l'apparecchio sospensore del nodello e la linea delle ossa. L'angolo di 48° misura le pressioni che vanno a gravare sui tendini, l'angolo di 42° quelle che spettano alle ossa.

Per poco che venga ad alterarsi l'inclinazione dell'asse falangeo risulta, di necessità, uno squilibrio nella distribuzione del peso del corpo fra i due apparecchi del piede e di tanto l'uno viene a sgravarsi, d'altrettanto l'altro resta sovraccaricato a danno della funzionalità e della sua conservazione.

Durante il moto le pressioni discendenti dal piede trasmesse al suolo e dal suolo restituite sotto forma di *reazioni*, risalgono per la linea delle ossa e si scompongono all'articolazione del nodello suddividendosi proporzionatamente fra l'apparecchio sospensore e le ossa superiori dell'arto, per ritornare al centro di gravitazione del corpo.

Ciò avviene quando il piede, normale, viene normalmente a posarsi colla punta sul suolo, poichè allora l'orlo periplantare

dell'osso triangolare, che forma l'estremità della leva falangea, riceve direttamente dalla punta dello zoccolo, alla quale è strettamente unito, le contropressioni del suolo che trasmette poi alla serie delle ossa sovrastanti.

La forma e la posizione dell'osso triangolare dentro l'astuccio corneo è tale, però, che la sua porzione posteriore non ha un diretto rapporto coll'orlo periplantare dei quarti e dei talloni.

Così avviene che se lo zoccolo si posasse di piatto o coi talloni prima che colla punta, le ossa falangee andrebbero quasi totalmente esenti dalle reazioni, le quali, allora, resterebbero tutte a carico dei tendini e dell'apparecchio sospensore.

Cosa ne avverrebbe di queste parti?

A questo punto i signori lettori possono farsi un concetto chiaro della serietà di quanto asserirono lo Yonatt e l'Apperley circa la posata del piede.

A proposito del famoso confronto di quest'ultimo, poi, non posso a meno di far rilevare ai lettori che il piede dell'uomo corrisponde, per analogia, nel cavallo, al piede posteriore il quale non è affatto interessato nel difetto di cui stiamo trattando. A parte però questa... piccola inesattezza, faccio notare che il piede dell'uomo è anatomicamente costituito da tutte quelle parti che nel cavallo corrispondono allo zoccolo, alle falangi, ai tendini, al legamento sospensore del nodello, allo stinco, al garretto e, nel caso nostro, al ginocchio. Non si può disconoscere che una così sostanziale differenza nella disposizione di questi organi debba portar seco un altrettanto sostanziale differenza nella maniera di funzionare.

Volendo istituire un confronto fra l'andatura dell'uomo e quella del cavallo bisognerebbe che il primo andasse carponi ed il secondo camminasse colle ginocchia e coi garretti anzichè coi piedi.

Mi son fermato su questo particolare non pel gusto di far della critica malevola ma per dimostrare con quanto fondamento di scienza e di raziocinio, fino a poco tempo addietro, sull'inciampare del cavallo, furono espresse delle pretese teorie che in bocca di certi sapientoni acquistarono il valore di sentenze inappellabili.

⁂

Per la maggior chiarezza di quanto verrò esponendo circa le andature sono indispensabili pochi e brevissimi cenni intorno al centro di gravitazione del cavallo.

Secondo la teoria di Colin, oggi più accreditata, questo centro risiederebbe lungo una linea verticale passante poco all'indietro dell'apofisi xifoide dello sterno e precisamente nel punto in cui questa linea interseca il piano orizzontale che divide il terzo mediano dal terzo inferiore del tronco.

Molte circostanze però, in apparenza anche trascurabili, conferiscono alla sede di questo centro un'estrema mobilità.

La circolazione delle sostanze alimentari e fecali, lo stato di digiuno o l'immissione di alimenti e bevande, gli stessi atti respiratori possono da sè soli determinare oscillazioni anche sensibili.

Peraltro gli spostamenti più notevoli del centro di gravità son dovuti ai movimenti delle membra. Da ciò senza dubbio ebbe origine il detto: *un animale che cammina è un animale che corre dietro al suo centro di gravità*.

È indiscusso d'altra parte che la maggiore influenza sugli spostamenti di questo centro viene esercitata dai movimenti della testa. Appunto pel suo peso e pel peso del collo il centro di gravitazione del cavallo è normalmente spostato alquanto in avanti del centro del tronco. È chiaro che ogni volta che la testa si abbassa, sposta ancor più in avanti il centro di gravità ed ogni volta che viene elevata oltre il portamento normale lo sposta all'indietro.

Fissata alla sommità del collo come all'estremità di una leva elastica, mobilissima, la testa si può considerare come un bilanciere i cui movimenti in ogni senso compensano le continue oscillazioni del centro di gravità.

L'andatura del cavallo si può ritenere normale quando l'animale procede con un giusto atteggiamento delle membra in rapporto al centro di gravitazione del corpo; quando i movimenti

degli arti sono armonici, ampi e decisi e si effettuano secondo un piano longitudinale che è parallelo al piano verticale passando pel centro del corpo senza oscillazioni laterali e senza esagerare la flessione o l'estenzione dei singoli raggi osse

Il piede deve esser posato in punta con un'inclinazione tale che il profilo della muraglia in questa regione formi col piano orizzontale del suolo un angolo di 70° circa (1).

Lo studio delle andature del cavallo, affidato alla sola osservazione diretta dette luogo a falsi apprezzamenti ed a più erronee interpretazioni. Solo da pochi anni, coll'applicazione della cronofotografia, si poterono fissare, mediante immagini, ricavate a rapidissimi intervalli di tempo, gli atteggiamenti delle singole regioni di un arto in movimento.

Il primo ad applicare la cronofotografia ai movimenti del cavallo fu, nel 1878, il fotografo americano Muybridge per incarico di un ricchissimo ippofilo; il signor Leland Stanford.

L'animale, muovendosi sulla pista rompeva successivamente una serie di fili elettrici ciascuno dei quali apriva, all'istante, un apposito apparecchio fotografico. Il sistema fu recentemente adottato e perfezionato dall'illustre fisiologo Marey, in collaborazione col signor Pagès, per lo studio della cinematica dei movimenti.

Perchè le immagini riuscissero più nette essi adoperavano di preferenza cavalli con mantello scuro ed applicavano al centro di ogni articolazione un pezzettino di carta bianca di forma differente per ciascuna articolazione. Nelle immagini ottenute congiungevano i punti suaccennati, che risultavano più evidenti, con altrettante rette ed ottenevano in tal medo un grafico dimostrante la posizione vera dei raggi locomotori. Per lo studio delle oscillazioni del piede il signor Pagès applicava sullo zoccolo due listerelle di carta disposte a guisa di > coricato in maniera che una delle branche fosse parallela al piano del suolo quando il piede posava in terra. Seguendo i cambiamenti di orientazione

(1) Nel piede normale in appoggio sul suolo l'angolo formato dal profilo della muraglia in punta col piano orizzontale è di 63° circa.

di questo segno poteva apprezzare con maggiore esattezza le singole posizioni assunte dal piede.

Studiando l'arto anteriore egli potè stabilire che durante l'alzata lo zoccolo esegue un movimento di rotazione intorno al proprio asse trasversale facendo pernio sulla punta e che durante la propulzione descrive nello spazio una traiettoria che si può somigliare, approssimativamente ad una parabola.

Più propriamente parlando la traiettoria in parola sarebbe invece una linea curva formata da due archi di cerchio a raggio di curvatura differente. La prima parte di questa linea, quella che corrisponde all'inizio della propulzione, ha la curvatura più pronunziata; (raggio minore) la seconda ha un raggio molto più sviluppato e va declinando dolcemente fino all'istante in cui la punta dello zoccolo incontra il suolo.

Per lo svolgimento della nostra tesi noi dovremo considerare in special modo due elementi di questa specie di parabola; *l'altezza massima*, che misura il massimo raccorciamento dell'arto e la *corda* o *gittata* (mi si passi il termine) che segna lo spazio percorso dal piede sul piano orizzontale del suolo.

La misura di questi due elementi non può esser costante e varia anzi sotto l'influenza di alcune circostanze individuali ed a seconda della velocità. In ogni caso però l'altezza massima deve esser tale da far superare al piede le eventuali ineguaglianze del terreno e da lasciar tempo all'arto di estendere in giusta misura i raggi ossei inferiori prima che la punta del piede abbia incontrato il suolo.

La corda o gittata deve esser tale da offrire al cavallo una ampia base di sostegno e da conferire all'arto anteriore una giusta inclinazione dall'alto al basso e dall'indietro all'avanti che gli permetta di opporsi efficacemente, a guisa di puntello, all'urto della massa.

Il fenomeno dell'inciampare è l'atto per cui il piede incontra un ostacolo od anche il suolo prima che l'arto abbia completato il normale movimento di propulzione.

La presenza di un ostacolo che si opponga al piede è una condizione sufficiente, ma non indispensabile, perchè il cavallo inciampi.

Qualunque cavallo, il più sicuro, può inavertitamente battere del piede contro un ciottolo o contro un'improvvisa sporgenza del terreno ma il cavallo veramente inciampatore inciampa sul terreno perfettamente piano, sulle strade più regolari e con tale frequenza da costituire un vero difetto d'andatura.

Per analizzare con maggiore esatezza le cause che possono determinare l'inciampata dobbiamo per un istante riportarci ai due elementi della traiettoria che il piede descrive nello spazio.

L'altezza massima e la linea che, con termine non troppo esatto, abbiamo convenuto di chiamare *corda* o *gittata* della parabola sono sotto la dipendenza di due fattori distinti.

L'altezza massima diminuisce od aumenta secondo che è minore o maggiore il raccorciamento dell'arto e, siccome questo è dovuto essenzialmente all'azione dei muscoli flessosi, possiamo senz'altro, stabilire che l'altezza è subordinata alta potenza dei muscoli flessori.

La corda invece, misurando lo spazio percorso dal piede durante l'intervallo fra l'alzata e la posata, è subordinata alla potenza dei muscoli estensori ai quali, essenzialmente, è affidato il compito di portare in avanti l'arto.

Non si può stabilire in modo assoluto un reciproco rapporto fra i due elementi della traiettoria; è indubitato però che, se l'altezza massima può, in alcuni casi, rimanere indipendente dallo sviluppo della corda, quest'ultima è sempre subordinata all'altezza poichè lo spazio che può percorre il piede prima d'incontrare il suolo è tanto maggiore quanto più esso è portato in alto ed, in altri termini, quanto più l'arto si è raccorciato. Ciò premesso è chiaro che qualunque causa che diminusica la potenza di una categoria di muscoli o di tutte due o che ostacoli l'impiego delle energie da essi sviluppate debba portar seco un'alterazione più o meno sensibile della traiettoria deseritta dal piede.

L'altezza massima può restare inalterata se i muscoli flessori non sono interessati ma ogni volta che si virifichi uno squilibrio nell'impiego dell'energie locomotrici la corda della parabola resterà sempre alterata poichè, come abbiamo visto, essa è subordinata, direttamente, alla potenza dei muscoli estensori è, per via indiretta, a quella dei flessori.

Supponiamo per un momento che l'altezza massima della traiettoria resti normale e che, per insufficienza dei muscoli estensori, la corda sia più breve del normale. Il piede viene portato poco in avanti ed allora l'arto, che non ha quell'inclinazione che gli facilita il compito di sostenere il peso del corpo in andatura, cede per un momento alla violenza dell'urto e ci dà l'impressione che il cavallo ci manchi sotto.

Se, al contrario, l'altezza fa difetto il piede è pure portato poco in avanti e può incontrare il suolo prima ancora che l'arto abbia esteso in giutsa misura i raggi ossei inferiori. In tal caso, se la corda della parabola ne rimase poco raccorciata, se non esistono gravi ineguaglianze nel terreno, se l'animale ha il sistema nervoso ben sviluppato, l'equilibrio facilmente si riprende.

Quando, al contrario, il piede incontra troppo presto il terreno e l'arto viene a trovarsi colla base d'appoggio troppo indietro; quando nel suolo esistono ineguaglianze difficili a sormontarsi l'animale non sempre riesce a disimpegnare l'arto ed a portarlo in tempo tanto in avanti da opporsi efficacemente alla spinta del corpo. Se un incidente simile capita al trotto dove il cavallo ha due soli punti di sostegno costituiti dai piedi del bipede diagonale, uno dei quali viene a mancare, e il bipede in levata non arriva in tempo per offrirgli un più valido sostegno la caduta è inevitabile.

Nel caso in cui il piede incontra il suolo tanto presto che i raggi ossei inferiori si trovano ancora in stato di esagerata flessione il peso del corpo tende a chiudere gli angoli formati da questi raggi ed in special modo quello formato dall'osso coronale col triangolare che è il più accentuato.

A questa forza tentano di opporsi i tendini estensori delle falangi che in simili circostanze funzionerebbero a guisa di ap-

parecchio sospensore ma, disadatti a quest'ufficio, cedono facilmente alla forza di gravità e lasciano strapiombare il piede colla faccia anteriore verso il suolo.

Quest'ultimo caso è quello che comunemente vien detto *scappucciare* od, in altri termini, *scrocco di nocca*.

Dopo quanto si è detto possiamo conchiudere che l'inciampata ha origine dall'irregolarità della traiettoria descritta dal piede e che questa irregolarità riconosce quasi sempre per causa un'insufficienza muscolare di cui tra breve ci occuperemo.

Studiando i soggetti più spiccatamente dediti all'inciampare escluderemo pel momento, tutti quegli individui che per difetti d'appiombi, per lesioni anatomiche o per altre circostanze inerenti alla conformazione degli arti giustifichino palesemente il difetto. Per ora studieremo soltanto quegli animali che senza motivo, almeno apparente, inciampano con tale frequenza da doversi senz'altro attribuire ad insufficienza delle energie locomotrici.

Premetto intanto che l'insufficienza muscolare può essere *assoluta*, inerente cioè alla struttura del muscolo, o *relativa*, e precisamente relativa al compito affidato ai muscoli che può essere, in certi casi, superiore alla capacità funzionale di cui i muscoli stessi son dotati.

La circostanza dell'esser montato, ad esempio, può costituire pel cavallo una condizione d'insufficienza muscolare relativa; alcuni vizi d'andatura, alcuni difetti d'appiombi, certe lesioni anatomiche degli arti agiscono nello stesso senso.

È accertato che il difetto d'inciampare è molto più frequente fra i cavalli da sella che non fra quelli da tiro leggero. La cinghia e le ginocchia del cavaliere esercitano sul costato una compressione violenta e continua la quale, oltre al costituire un ostacolo alla funzione respiratoria e circolatoria e ad anticipare, per via indiretta, i fenomeni della stanchezza, serve pure di grave impaccio alla funzione di un muscolo potentissimo (porzione anteriore del *grandorsale*) che in opposizione al *mastoido-omerale* presiede ai movimenti della spalla.

Nelle escursioni dell'arto anteriore la spalla rappresenta come l'estremità superiore di un pendolo di cui il piede sarebbe il grave ed è chiaro che ogni limitazione ai movimenti dei raggi ossei della spalla debba aumentare in proporzione geometrica nei raggi inferiori dell'arto.

Nel cavallo da sella, poi, dobbiamo considerare un'altra condizione che aggrava singolarmente il compito degli organi locomotori ed è precisamente il peso del cavaliere il quale sovraccarica in special modo il treno anteriore e sposta ancor più in avanti il centro di gravità del cavallo.

Il Colin, citato dal Chiari, in una serie di esperimenti ben circostanziati, pesò, mediante una *bascule* molto sensibile, prima il treno anteriore, poi il treno posteriore, di un cavallo a dorso nudo del peso di kg. 419. Il peso del treno anteriore risultò di kg. 246, quello del treno posteriore di kg. 173, e potè così constatare un sovraccarico del treno anteriore di kg. 73.

Fatto montare il cavallo da un cavallerizzo del peso di kg. 70 e, pesando nuovamente, prima il treno anteriore, poi il treno posteriore del cavallo, il sovraccarico del treno anteriore risultò di kg. 96 quando il cavallerizzo stava in posizione verticale sul corpo del cavallo; di kg. 128 quando s'inclinava in avanti, di kg. 77 quando si riversava all'indietro. In numerosi esperimenti eseguiti in questo senso il Colin ottenne sempre risultati consimili e sulla loro attendibilità non è il caso di porre alcun dubbio data la speciale competenza da parte dell'autore.

È dunque accertato che il peso del cavaliere sposta sensibilmente in avanti il centro di gravità del cavallo.

Ciò richiede da parte dei muscoli estensori nell'arto toracico un maggior lavoro per opporsi alla forza di gravità che tenderebbe a chiudere gli angoli formati dai raggi ossei e l'energia spesa in questo senso va tutta a danno dell'ampiezza dei movimenti e della resistenza nelle andature.

Aumentando la velocità il compito dei muscoli estensori diventa più gravoso e presto sopravvengono i fenomeni della stanchezza i quali si esplicano con un ritardo nel rispondere agli stimoli del sistema nervoso centrale o con un minor raccorciamento del muscolo sotto l'influenza dello stimolo.

Di tanto diminuisce l'energia locomotrice d'altrettanto si abbreviano le escursioni dei raggi ossei; diminuisce in proporzione lo sviluppo della corda e l'altezza della traiettoria descritta dal piede ed il cavallo inciampa facilmente.

In questo modo si spiega il difetto che hanno certi cavalli, flosci o non allenati, d'inciampare dopo un lavoro anche non esagerato.

Io son ben lontano dall'asserire che alla compressione della cinghia e delle ginocchia del cavaliere, allo spostamento del centro di gravità in avanti si debba attribuire in modo esclusivo la frequenza del difetto d'inciampare fra i cavalli da sella. Se così fosse tutti i nostri cavalli dovrebbero inciampare. Le circostanze che ho citato agiscono semplicemente come cause predisponenti, pronte, però, a diventare occasionali quando ad esse si aggiunga qualche altra causa che aggravi ulteriormente il còmpito degli organi locomotori.

A chi è vissuto da anni in intimità col *nobile animale* non può sfuggire che i cavalli più facili ad inciampare sono quelli che portano il collo disteso e la testa bassa, quelli che cercano continuamente l'appoggio sulle redini, quelli che lasciano indietro gli arti posteriori.

Ciascuna di queste circostanze costituisce una vera minaccia alla sicurezza dell'andatura, ma quella che noi dovremo temere maggiormente è il cattivo portamento della testa.

Abbiamo visto dai brevissimi cenni di Meccanica quale influenza essa eserciti sugli spostamenti del centro di gravità ed è superfluo ch'io torni sull'argomento per dimostrare che, mentre un giusto portamento di testa evita gli eccessivi spostamenti del centro di gravitazione e può aiutare l'animale a riprender l'equilibrio un cattivo portamento rende in tutti i casi più difficile quest'impresa.

Ora debbo aggiungere però, che la testa prende anche una parte attiva nei movimenti degli arti anteriori in virtù del muscolo mastoido-omerale che parte dall'*apofisi mastoidea* (situata nella regione occipitale) e va ad attaccarsi sull'omero e sul margine anteriore della scapola. Questo muscolo può contrarsi pren-

dendo sostegno sull'angolo scapolo-omerale ed allora piega di lato la testa oppure, facendo inserzione fissa alla regione occipitale ed allora tira in avanti la spalla.

Nell'animale in movimento questo doppio gioco si verifica alternativamente fra i muscoli dei due lati del collo. Ne segue che mentre il muscolo che corrisponde all'arto anteriore in appoggio tira a sè la testa e la mantiene per un istante rigidamente piegata il muscolo omonimo dell'altro lato fa inserzione fissa all'apofisi mastoidea e tira in avanti la spalla dell'arto in levata. La testa subisce in tal modo un alternativo spostamento laterale che porta il doppio beneficio di alleggerire l'arto in levata e di mettere in maggior tensione il mastoideo-omerale corrispondente a quest'arto rendendone più sensibile il raccorciamento.

È chiaro che se l'animale tiene la testa rigida ed immobile viene a mancare alla spalla un coefficiente di energia ed all'arto in levata una diminuzione di peso che andrebbe tutta a vantaggio dell'ampiezza dei suoi movimenti.

Sempre fra i vizi d'andatura una circostanza da non trascurarsi è l'abitudine dell'appoggio continuo sulle redini.

Il cavallo che fa assegnamento sul sostegno che trova in bocca per conservare l'equilibrio prende un'andatura fiacca ed abbandonata. Al trotto, specialmente, spinge in avanti il tronco lasciando molto sotto gli arti anteriori ed obbliga i muscoli estensori ad un maggior lavoro per compiere normalmente la propulzione. Al contrario, dato il sovraccarico del treno anteriore che si accompagna sempre con questo vizio d'andatura, accade che tanto più l'arto viene lasciato indietro tanto meno è portato in avanti e le inciampate si susseguono senza interruzione.

Se il cavallo lascia indietro gli arti posteriori questi arti, allontanandosi dalla linea di gravitazione del corpo, si sottraggono ad una parte del peso il quale va, invece, a sovraccaricare il treno anteriore. Pei motivi che abbiamo visto l'animale è, allora, predisposto alle inciampate e, quando inciampa, l'arto posteriore non arriva in tempo a prestargli un valido aiuto per ristabilire l'equilibrio.

Nella categoria dei difetti d'appiombi che alterano l'equilibrio delle energie locomotrici dobbiamo attribuire un'importanza non secondaria all'obliquità dell'asse pasturo-coronale che indica sempre eccessiva lunghezza e spesso flascezza dei tendini flessori delle falangi, condizioni, ambedue, tutt'altro che favorevoli al raccorciamento dell'arto.

L'eccessivo sviluppo dei talloni, il pasturale troppo diritto, il ferro troppo spesso ai talloni mantengono i tendini flessori delle falangi in una stato di rilasciamento che obbliga i corrispondenti muscoli a spendere una parte della loro energia per mettere in tensione queste corde fibrose prima che esse possano agire a seconda della loro funzione.

Non spenderò parole per dimostrare come alcune lesioni anatomiche, quali gli osteomi, le idropi di guaine tendinee, le teniti croniche ecc., in vario senso, ostacolino sempre, più o meno gravemente, la funzione degli organi locomotori.

Quella che noi abbiamo chiamato *insufficienza muscolare assoluta* è, per lo più una condizione transitoria facile a verificarsi in cavalli giovani anche distinti. In qualche raro caso può esser l'espressione di una particolare flascezza dell'animale.

Gli antenati nostri, che ebbero in gran pregio il cavallo che alzava molto le ginocchia, compresero senza dubbio che la sicurezza dell'andatura è in gran parte riposta nel raccorciamento degli arti. Essi ebbero il torto d'incorrere nell'esagerazione e spesso ottennero l'effetto opposto poichè ogni sforzo eccessivo richiesto agli organi locomotori era seguito dall'inevitabile *ipofunzione* muscolare e l'animale, dopo un breve lavoro, inciampava più di prima.

A ciò si dovette, senza dubbio, la corrente opposta di idee che, circa un secolo addietro, furono propugnate da vari scrittori a capo dei quali lo Yonatt.

A quest'ultimi bisogna riconoscere il merito di essersi avveduti dell'esagerazione nella quale incorsero i loro antenati ma

essi stessi non seppero evitare di cadere nell'esagerazione opposta sostenendo l'opportunità dell'andatura radente.

In medio stat virtus dice il proverbio ed anche questa volta il proverbio è saggio.

L'andatura radente offre, senza dubbio, il vantaggio di risparmiare le forze dell'animale ma non è, certo, consigliabile pei cavalli inciampatori. Il cavallo che inciampa non cade sempre ma io ho potuto constatare che, se tiene l'andatura radente, quando inciampa si trova colle ginocchia in terra prima che il cavaliere abbia avvertita l'inciampata.

L'ampiezza dei movimenti e l'elevazione degli arti devono essere semplicemente proporzionati alla velocità dell'andatura ed alla potenza muscolare del cavallo.

Senza cadere in esageràzioni bisogna non dimenticare che l'ampiezza delle escursioni del piede assicura al cavallo un'ampia base di sostegno ed il raccorciamento dell'arto permette al piede di superare le eventuali ineguaglianze del terreno. In queste due condizioni è, principalmente riposta la sicurezza dell'andatura.

Circa la possibilità di correggere il difetto d'inciampare gli scrittori furono, e sono tutt'ora, eccessivamente pessimisti. È legge, naturale che ogni fenomeno debbo riconoscere un'origine ogni effetto una causa. L'inciampare non può sottrarsi alle leggi di natura; basta saper risalire alle origini, basta combattere la causa perchè l'effetto sia distrutto.

È quasi sempre un vizio d'andatura, un difetto d'appiombi od una lesione anatomica che stabilisce una condizione d'insufficienza da parte di una categoria di muscoli. Una volta riconosciuta la causa non è difficile il ripristinare, con opportune pratiche, l'equilibrio fra le energie locomotrici.

È indubitato, però, che se il difetto si dovrà attribuire ad un vizio d'andatura, per quanto ciò possa costare gran fatica e molta pazienza, convien meglio rifar daccapo l'educazione del cavallo.

Le probabilità di buona riuscita saranno molto maggiori quando si tratti di animale giovane ma, se nel cavallo adulto, pur non conseguendo la correzione radicale del difetto, si otterrà che esso non inciampi finchè è montato con quei criteri che lo studio accurato ed intelligente avrà saputo consigliarci, il risultato sarà sempre soddisfacente.

Non è il caso, da parte mia, di proporre dei metodi, tanto più che essi son quasi altrettanti quanti sono gl'individui, ma, di regola, il far rialzare il più possibile la testa in modo da spostare indietro il centro di gravità, lo snodare il collo in maniera da conferire alla testa quel certo grado di mobilità che è indispensabile per compensare le oscillazioni del centro di gravità e per alleggerire alternativamente l'arto in levata, l'evitare tutte quelle circostanze che possono determinare un sovraccarico del treno anteriore, il portar sotto, per quanto si può, gli arti posteriori, sono altrettante pratiche dalle quali possiamo aspettarci i risultati più soddisfacenti.

La giusta elevazione degli arti anteriori, l'ampiezza dei movimenti si esplicano, dirò così, spontaneamente come conseguenza naturale dell'equilibrio ristabilito nelle membra in rapporto al centro di gravitazione e della ripristinata armonia fra le energie sviluppate dagli organi locomotori.

Io ebbi campo di farne l'esperienza in un cavallo che mi venne assegnato per il servizio.

Varie circostanze avevano fatte si che a quest'animale fosse mancato un vero periodo d'addestramento e quando io lo montai la prima volta lo trovai rigido, anzi, direi, tutto d'un pezzo dalla prima vertebra cervicale alla coda, col collo disteso, la testa all'altezza del garrese, l'andatura radente, i movimenti torpidi e così mal coordinati che sembrava d'aver sotto due pezzi di cavallo che si movessero ciascuno per conto proprio. È inutile il dire che inciampava ad ogni passo. Mi detti ad istruire da nuovo il cavallo, con quanta fatica lo lascio immaginare ai lettori, e in capo a due mesi, circa, giunsi al punto che, in passeggiate di due o tre ore ed anche in lunghe marce, l'animale non aveva inciampato una volta.

Dopo questo risultato feci più volte la controprova, permettendo al cavallo di prender l'andatura prediletta che non aveva ancora dimenticato e constatavo senza fallo che appena, al passo od al trotto, distendeva ed irrigidiva il collo, appena abbassava la testa e prendeva l'andatura radente, appena puntava sulle redini inciampava con delle scosse così violenti all'equilibrio da arrivare col naso fin quasi a terra.

In altri cavalli, famosi al Reggimento per questo difetto, che a titolo di studio potei montare, ottenni risultati altrettanto soddisfacenti.

Allorchè il vizio d'inciampare è giustificato da un difetto d'appiombi o da lesioni anatomiche apparenti il cavallo ha tante probabilità di correggersi quante ne ha il difetto o la lesione di esser combattuti.

È facilissimo il compito quando si tratta semplicemente di un eccessivo sviluppo dei talloni, dell'essere il cavallo un po' diritto sulle nocche od i ferri troppo spessi posteriormente poichè una o più ferrature dirette ad abbassare i talloni ed a restituire ai tendini flessori delle falangi quel giusto grado di tensione che è più propizia alla funzionalità dei rispettivi muscoli basta il più delle volte a correggere il difetto.

Nei cavalli giovani e nei flosci un buon aumento di avena ed il lavoro razionale possono dare ottimi risultati.

Prima di chiudere questo capitolo debbo aggiungere che il così detto scrocco di nocca, che io ritengo molto più frequente di quello che si creda in generale, e che qualche volta può esser confuso con l'inciampata, può dipendere tanto dall'andatura troppo radente quanto dall'eccessiva alzata degli arti anteriori. Quest'ultima, anzi, deve esserne la causa più frequente poichè, se l'animale esagera i movimenti di flessione, impiega un maggiore spazio di tempo per estendere quanto è necessario i raggi ossei e spesso gli capiti di posare il piede colle falangi tuttora in stato di esagerata flessione.

In tal caso il tendine estensore anteriore delle falangi, troppo debole per opporsi alla chiusura dell'angolo formato dall'osso

coronale col triangolare, cede al peso del corpo e lascia rovesciare il piede colla faccia anteriore verso il suolo.

Vi sono specialmente disposti i cavalli nervosi ed anche quelli non nervosi per temperamento, che diventano tali sotto lo scudiscio del cavaliere.

Ciò è tanto vero che il cavallo abituato a ricevere una severa lezione dopo l'inciampata, in attesa dello scudiscio, generalmente, si mette in orgasmo e nei movimenti disordinati che fa per rimettersi in equilibrio e per sottrarsi alla punizione non estende a sufficienza le falangi e cede due, tre e persino quattro o cinque volte, ora su un arto ora sull'altro.

È inutile dire che il moderare l'alzata degli arti anteriori e il mantener tranquillo l'animale sono rimedi altrettanto semplici quanto efficaci.

Ricordo d'aver sentito più d'una volta nelle lezioni di Podologia dell'illustre prof. Vachetta che *la miglior maniera di correggere certi difetti consiste nel saperli prevenire* ed è, questa, una sentenza che par detta pel caso nostro.

Che il cavallo d'oggi abbia perduto, per causa della domesticità, le doti più pregiate del cavallo allo stato libero è una verita, purtroppo, dolorosa ma indiscutibile.

Gl'incroci malintesi, la produzione equina informata a criterì esclusivamente economici, la castrazione, barbara esigenza della domesticità, che mutila l'organismo e ne modifica profondamente il temperamento, hanno da gran tempo deteriorata la fibra del nostro cavallo e, quali caratteri di ereditarietà, la floscezza, la pigrizia, la speciale suscettibilità all'azione nociva degli agenti esterni di varia natura s'infiltrano nell'embrione e diventano doti negative assai spiccate nell'adulto.

Per poco che il sistema di allevamento manchi in qualche principio d' igiene di qualche importanza il prodotto riesce scucito e mal costrutto, molto più ricco di difetti di quel che non sia tollerabile pel servizio cui è destinato.

Durante questo periodo così critico il cavallo sfugge alle nostre cure; a noi è riserbato però un compito non meno delicato che è l'addestramento al servizio da sella.

Un gran coefficiente è a nostro favore poichè l'organismo del cavallo, all'età di quattro anni, in cui sta compiendo il suo sviluppo, è, quasi direi, plasmabile, così suscettibile all'influenza benefica di un razionale addestramento che, con sani criteri, si può rigenerarne la fibra e migliorarne il temperamento e le attitudini, mentre un addestramento irrazionale può peggiorarne lo stato fisico e render l'animale disadatto al servizio da sella.

Io non mi stancherò mai di biasimare certi scrittori di cose ippiche i quali fanno consistere l'addestramento in un puro e semplice complesso di espedienti cavalleristici diretti a rendere il cavallo obbediente alla volontà dell'uomo. Siamo giusti; se a ciò solamente dovesse limitarsi l'opera del Re degli animali essa si ridurrebbe ad una lotta brutale fra un animale fortissimo ed uno meno forte. Del resto il vocabolo *addestrare*, nel suo stesso significato letterale esprime un concetto più ampio, indica *render destro, esercitare, assuefare, render atto un individuo a compiere un dato lavoro un dato esercizio.* E per noi che nel cavallo dobbiamo trovare in qualsiasi momento, un motore vivente atto allo sviluppo delle più potenti energie del pari che resistente alle più ardue fatiche, nonchè alle privazioni ed ai disagi l'addestramento deve avere un significato ancor più ampio; deve costituire un mezzo col quale perfezioniamo il nostro cavallo, col quale ce lo creiamo tale da soddisfare a tutte le esigenze del servizio.

L'addestramento inteso in questo senso deve avere, almeno nel primo periodo, il carattere esclusivo di ginnastica funzionale riserbando al secondo periodo tutto ciò che si riferisce all'educazione del cavallo.

La ginnastica funzionale è un lavoro moderato e progressivo di cui tutti gli organi ed apparati dell'economia animale risentono immensi benefizi.

Durante il lavoro il sangue affluisce in maggior copia in tutti i muscoli e dalle esili pareti dei capillari trasuda abbon-

dantemente il plasma sanguigno il quale porta alle fibre muscolari lo stimolo funzionale ed il materiale nutritivo. In proporzione della maggior quantità di questo materiale che esse possono assimilare le fibre stesse aumentano di volume ed acquistano in conseguenza una maggior capacità funzionale ed una maggior resistenza al lavoro.

Il polmone aumenta la sua capacità respiratoria, il cuore la sua tonicità; l'apparato digerente rende più solleciti e più completi i processi nutritivi, il sistema nervoso diventa più eccitabile e risponde prontamente e con maggior forza agli stimoli; il fegato ed i reni scompongono ed eliminano rapidamente i prodotti del ricambio materiale, la milza aumenta la produzione dei corpuscoli rossi del sangue che durante il lavoro si rinnovano con maggior sollecitudine.

Il lavoro è senza dubbio la più potente e la più bella manifestazione della vita; esso conferisce all'organismo uno stato di benessere che si rivela persino nel suo aspetto esterno, con uno sviluppo ben proporzionato di tutte le membra, con un'armonia di linee e di movimenti, con una vivacità, un aspetto maestoso che rende il cavallo il più bello fra gli animali domestici.

Se si vorrà garantire la sicurezza dell'andatura durante il primo periodo dell'addestramento bisognerà intrattenersi esclusivamente sul passo curandone specialmente l'ampiezza, la disinvoltura e l'eleganza. L'animale s'abitua intanto al peso del cavaliere e gli organi locomotori si adattano progressivamente alle nuove condizioni meccaniche sotto le quali debbono esplicare la loro funzione.

La durata dell'esercizio al passo non sembrerà mai eccessiva se si terrà conto che quest'andatura è la base di tutte le taltre e che una volta abituato il cavallo ad un passo corretto il compito più difficile dell' istruttore si può ritenere bene adempiuto.

A questo punto l'intercalare il passo con qualche tempo di trotto e più tardi il trotto con qualche tempo di galoppo saranno pel cavallo delle piacevoli interruzioni alla monotonia dell'andatura.

Fin da principio, però, e con un'insistenza magari pedantesca bisognerà curare il giusto portamento delle membra in rapporto al centro di gravitazione. Ciò potrà costare in principio un certo sforzo all'animale ma una volta che i muscoli interessati, coll'esercizio, siano sviluppati adeguatamente il tenere la testa elevata, il portar sotto gli arti posteriori diventano cose naturalissime ed abituali.

Dato un normale sviluppo delle membra, dato che esse si trovino col centro di gravitazione in tale rapporto da soddisfare a tutte le leggi meccaniche della locomozione i movimenti debbono di necessità esser normali.

Non si può, d'altra parte, insegnare al cavallo a muover gli arti in una data maniera od a posare il piede in un modo piuttosto che in un altro. In ogni caso i movimenti acquisiti ad arte non potranno mai divenire nè spontanei nè abituali se non rappresenteranno una spontanea manifestazione funzionale degli organi locomotori.

A tutt'oggi io ritengo che il cavallo che possiede l'andatura più regolare sia il p. s. inglese.

Ciò non sorprende, del resto, sapendo che questa meravigliosa creazione dell'uomo fu il risultato di una lunga e sapiente selezione fra i migliori soggetti arabi e che la scelta dei riproduttori, oltre che sui caratteri morfologici, si basò sulle speciali attitudini individuali nelle andature, attitudini che furono poi coltivate e spinte al massimo.

Fra le altre belle doti il p. s. ha nella posata del piede una correttezza che lo distingue fra tutti, un qualche cosa di caràtteristico che, essendo insito nella razza si trasmette ereditariamente. All'armonia dei movimenti associa un portamento irreprensibile, una andatura disinvolta, elegante, slanciata e, per quanto io sappia, di una sicurezza a tutta prova.

Quando si pensa che queste doti del p. s. rappresentano un premio ben meritato alle cure intelligenti, assidue, instancabili dell'uomo; quando si sa che gl'Inglesi, i più esperti Zootecnici del mondo, piegando al loro talento le forze della natura, seppero creare tipi nuovi d'animali, imprimer loro caratteri mor-

fologici ed attitudini che meglio corrispondevano alle esigenze commerciali e, spesso, ai capricci della moda non è più permesso di dichiararsi impotenti contro un semplice difetto d'andatura.

Si può quasi sempre correggere il cavallo che inciampa, si deve, in ogni caso, evitare che esso ne acquisisca il difetto.

ALFREDO TACCALITI
Tenente Veterinario 17° Artiglieria.

Riflessioni sull'impiego della Cavalleria

NELLE GUERRE MODERNE

PARTE PRIMA.

Considerazioni relative all' impiego dell'arma nella guerra 1870-71.

I. — Servizio strategico reso dall'arma negli inizi della campagna. (L'esplorazione dalle frontiere sino alla linea della Mosella).

Dopo le grandiose gesta della cavalleria del Primo Impero Napoleonico, i fasti dell'arma registrano poco o nulla di notevole nel duplice campo dell'esplorazione e della partecipazione alla battaglia sino al 1870. (1)

In questa campagna *la cavalleria tedesca invia rapporti chiari ed esatti i quali servono poi di base alle risoluzioni decisive del Comando Supremo* (*Hohenlohe 2ª Lettera sulla cavalleria*). Codeste notizie per altro costituiscono solo una parte dei risultati ottenuti dall'arma *impiegata* dinanzi alla fronte delle armate. Precedendo le grosse colonne di fanti e di cannoni an-

(1) Se ne eccettui la gloriosa azione della cavalleria Austriaca a Sadowa, la quale salvò l'esercito da quella catastrofe, che invece toccò ai Francesi a Sédan.

che di qualche tappa gli squadroni alemanni inondarono il paese nemico.

L'idea di simile impiego non devesi ritenere sia sorta d'un tratto perchè invece venne mano mano determinandosi in opposizione a quella dapprima prevalente di mantenere il grosso degli squadroni in riserva, dietro la fronte di spiegamento delle armate, come una carta da giocarsi unicamente nelle grandi battaglie, quale risorsa estrema nel pugno del Comando Supremo stesso. La stessa cavalleria prussiana non seppe accettare francamente, sin dall'inizio, simile nuovo sistema, tant'è vero che nei primi giorni delle ostilità segnalaronsi spinte audacemente a distanza, entro il territorio francese, *soltanto alcune pattuglie*, (19 luglio 8 agosto 1870). (1)

Dopo Woerth e dopo Spicheren, specie per merito del comandante della 2ª Armata (Principe Federico Carlo), vediamo assegnare alla cavalleria prussiana il suo vero posto, *l'idea di impiegarla allo innanzi delle armate prende corpo*. Ma dapprincipio la cavalleria si stacca di pochi chilometri poscia le distanze aumentano di giorno in giorno, gli squadroni procedono arditi penetrando sempre più veloci nel territorio nemico.

Se si pensa che il giorno 8 agosto soltanto il corpo della Guardia passando la frontiera spinse innanzi la propria cavalleria, si troverà straordinario che questa il 13 detto avesse raggiunto la linea della Mossella colla sua brigata di dragoni.

In tal giorno il grosso delle fanterie di detto corpo era giunto ad Oren per cui distava dai dragoni predetti, occupanti Dieulonard, di due intiere tappe.

---

(1) Basti all'uopo ricordare quell'ardito ufficiale che alla testa di quattro ussari (Brunswick) (si impadroni di Sarreguemines) obbligando il sindaco ad allontanare dalla località predetta due compagnie che la presidiavano colla minaccia dell'immediato bombardamento da parte di un grosso nerbo di truppe che (diceva lui!) lo seguiva dappresso.

E nello stesso giorno 13 agosto 1870 la 5ª Divisione di Cavalleria (Rheinbaben) non solo giungeva alla Mosella, ma *l'oltrepassava spingendosene molto più all'ovest.*

Codesta rapidissima e, soprattutto, inattesa 'avanzata della cavalleria tedesca sconcertò irreparabilmente i piani dello stato maggiore francese tendenti ad opporre seria resistenza lungo le alture di sinistra della Mosella, vantaggiosissime per la difensiva, non solo perchè esse dominano fortemente la linea fluviale, ma perchè precedute da grande depressione larga tre chilometri, in mezzo alla quale scorre la Mosella stessa.

Tali posizioni inattaccabili non poterono essere raggiunte dalle forze francesi perchè (a detta dell'Hohenlohe) la cavalleria tedesca, con ardire ammirevole, le superò in velocità mediante marce forzate di lunghezza e celerità sino allora sconosciute. Invece i Francesi non ebbero neppure tempo di distruggere i ponti tra Nancy e Metz nè di occupare in forze qualche punto della linea surriferita. A Dieulouard, per esempio i dragoni della guardia *con opportuno appiedamento ed azione di fuoco* obbligarono a retrocedere un sopraggiungente treno militare carico di fanteria nemica, e così trovaronsi interrotte in codesto punto le comunicazioni tra Metz e Nancy.

Da quel momento i Francesi non seppero più nulla di quel che operavano i nemici dietro il fitto velo della loro cavalleria, le mosse delle grandi masse tedesche tendenti a raggiungere la Mosella restarono, quindi, loro ignote.

Perciò ben si appongono gli scrittori tedeschi asserendo che « nell'inizio della campagna del 1870, prima che gli avversari « avessero dato l'un nell'altro di cozzo alle principali loro forze, « l'azione della cavalleria tedesca, risultò decisiva, e coronata dal « successo ».

Veniamo alle operazioni della cavalleria sulla sponda occidentale della Mosella.

Nei due punti di passaggio di Fronarde e di Dieulouard passano il fiume le divisioni Rheinbaben (5ª) e della Guardia. Tale imponente accolta di *sessanta squadroni* penetra come un cuneo nella zona di operazione nemica ne fruga ogni angolo più riposto

e trasmette inestimabile cumulo di avvisi preziosissimi al Gran Quartiere Generale del Re Guglielmo (1). La 5ª Divisione spintasi il 15 agosto verso il nord urtò a Mars-la-Tour, spiegossi tra Jarny e Rezonville e potè apprezzare l'entità delle forze avversarie in maniera da riferire che la quasi totalità dell'esercito francese trovavasi ancora immobile attorno Metz.

Nè meno importante risulta l'esplorazione compiuta dalla cavalleria della Guardia, mercè la quale il Comando supremo tedesco è avvertito che dalla Mosa a Metz il nemico ha sgombrato.

Perchè fu appunto dopo tale certezza che Moltke ardì dare principio alla *marcia-manovra* lungo la Mosella senza tema di attacchi di fianco. I corpi di armata tedeschi vennero, così, a gettarsi, dal 16 agosto in poi, sull'esercito di Bazaine obbligandolo successivamente alla sosta, alla battaglia ed a rinchiudersi in Metz.

II. — La cavalleria tedesca nella battaglia (Vionville-Mars-la Tour) 16 agosto 1870.

Nè meno salienti e tipiche risultano le benemerenze degli squadroni tedeschi nella giornata del 16 agosto 1870 quella che, indubbiamente, sortì il massimo risultato strategico della campagna, rendendo possibili Gravelotte, dapprima « Sédan, di poi ».

La grande sorpresa dei bivacchi francesi preludia alla loro azione. Il fuoco dell'artiglieria a cavallo addetta alle divisioni di cavalleria 5° e 6° getta lo scompiglio negli addiacci avversari. Dapprima accorrono alla riscossa poche forze francesi ma, dinanzi al procedere minaccioso delle armi a cavallo sovraccennate, Bazaine spiega *sei divisioni* (65,000 uomini) prima di riuscire a costringere 8000 cavalieri prussiani a retrocedere fino

(1) Il capitano Trotha, dei dragoni della Guardia ebbe l'ardire di intimare il giorno 14 agosto 1870 la resa alla fortezza di Toul sotto le cui mura erasi spinto incalzando un drappello di *chasseurs à cheval*, col proprio squadrone.

sulla linea della propria sovraggiungente fanteria dietro la quale essi possono riordinarsi e riprender lena. Senonchè, dopo varie fluttuazioni, la fanteria tedesca III Corpo (generale Alvensleben), stremata dalla lotta contro il nemico troppo soverchiante, e volendo mantenersi, d'altra parte, sul terreno conquistato fino all'arrivo del X Corpo (generale Voigt-Retz), *fa appello al concorso della cavalleria* che avanza allora a prolungare l'ala sinistra dinanzi a cui nuove masse nemiche andavano spiegandosi. Mentre le nuove sopraggiungenti masse francesi (due intieri corpi d'armata) dovevano essere tenute d'occhio e trattenute dalla cavalleria prussiana, il maresciallo Canrobert aveva fatto avanzare il proprio corpo, accennando di voler assalire l'ormai esaurita fanteria di Alvensleben. Quest'ultimo ordina allora al brigadiere Bredow di disimpegnare la fanteria caricando il nemico. E i sei squadroni di Bredow si scagliano eroicamente sulle artiglierie francesi, ne sciabolano i serventi, attraversano la linea di battaglia nemica, finchè, risospinti da cavalleria francese preponderante debbono retrocedere, dopo perduti 400 cavalli sugli 800 del loro effettivo! Ma il loro scopo risulta brillantemente raggiunto dappoichè il corpo d'armata nemico ad essi contrapposto non progredisce oltre nella sua avanzata.

Grandioso risultamento senza alcun dubbio!

Malgrado ciò, e ad onta della mirabile resistenza dei distaccamenti misti stabiliti entro le boscaglie di Trouville, i Tedeschi ripiegano a sud dello stradone, soltanto la loro artiglieria continua a tuonare. Quand'ecco sopraggiungere il X Corpo del quale la prima brigata della 19ª Divisione, si slancia all'attacco. Respinta agevolmente dal IV Corpo francese (Ladmirault) la detta brigata corre già pericolo di essere distrutta, allorchè il 1° dragoni della guardia (colonnello Auerswald) si sacrifica caricando e riesce ad arrestare i Francesi determinandone benanco un leggiero movimento retrogrado. Il reggimento perde 250 cavalli, *ma salva la brigata di fanteria respinta e sgominata.*

Eccoci al quarto atto della lotta, vale a dire allo scontro fra le due cavallerie. Tale urto doveva logicamente prodursi, dappoichè entrambi gli eserciti avevano fatto gravitare i propri

squadroni verso quella zona del campo di battaglia che maggiormente utile appariva al loro impiego. Ai francesi premeva inoltre di proiettare le divisioni di cavalleria sul fianco sinistro della balenante fanteria tedesca, ai prussiani per contrario di spiccare incontro a tale minaccia tutti gli squadroni disponibili.

Inutile discutere le varie fluttuazioni di simile combattimento di cavalleria, bastando ricordare che quantunque i Francesi contassero un maggior numero di squadroni presenti non li impegnarono decisamente. Ad esempio, la intiera divisione Clerembault si mantenne inattiva dando agio alla cavalleria prussiana di restare in attitudine minacciosa sulle posizioni contrastate. Gli squadroni francesi ripiegarono, poco dopo, fino a Bruville, perchè intanto annottava.

Grazie all'intervento della sua cavalleria, la fanteria tedesca ebbe modo di riordinarsi e, continuando a combattere, *di ristabilire le sorti della pugna*, mentre la notte sopravveniva senza che i Francesi osassero di avanzare.

Dopo che la cavalleria prussiana ebbe sviluppato all'ala sinistra la grandiosa azione sopraccennata, e quantunque fosse sopraggiunta l'oscurità della sera, il Principe Federico Carlo, avendo assunto la direzione della battaglia, volle tentare un estremo sforzo, *onde rimaner padrone del campo di battaglia*.

All'uopo, dalla propria ala sinistra, egli slanciava la 6ª divisione di cavalleria (21 squadroni). Di tale grandioso atto finale dell'arma fu molto discusso perchè soffermandoci agli effetti materiali immediati, la brigata Grüter urtandosi al nemico in buone posizioni fu costretta a dar di volta, e l'altra brigata (Von Schmidt) potè sciabolare soltanto alcuni gruppi senza sgominare i forti nuclei nemici.

Ma immensa ne fu la ripercussione morale, dappoichè tale contegno audace della loro cavalleria indusse Bazaine nell'erronea credenza che grandi rinforzi fossero arrivati ai tedeschi e *nel corso della notte egli retrocedette* (1).

---

(1) In codesta ultima carica gli squadroni della divisione 6ª perdettero poco più di 300 cavalli, ed in tutta la giornata 360.

Adunque per l'abnegazione e l'energia degli squadroni prussiani la giornata di Vionville-Mars-la-Tour indecisa nel campo tattico, si cambia in successo strategico di prim'ordine.

III. — L'opera della cavalleria tedesca nel prosieguo della campagna del 1870-71. (*Protezione accordata dall'arma alle masse tedesche tanto in marcia che in stazione nel triplice campo strategico-logistico-tattico*).

Nella grandiosa battaglia di Gravelotte (18 agosto 1870) è vero che la massa della cavalleria tedesca limitossi a rimanersene in riserva ed a battere la campagna in direzione di Verdun. Ma a ciò obietteremo che fu il Comando supremo a giudicare dell'opportunità di tale impiego e che gli squadroni addetti alle divisioni di fanteria parteciparono attivamente alla lotta e resero servigi utilissimi tanto per riguardo alla *esplorazione tattica* che alla *sicurezza*. E neppure bisogna dimenticare come soltanto in grazie della grandiosa ricognizione effettuata il 17 dalla brigata Ulani della Guardia tutti i corpi di armata tedeschi ancora dislocati tra Mosa e Mosella poterono abbandonare la direzione dell'ovest *fino allora seguita per puntare, invece, arditamente e celeremente* in soccorso delle truppe che il giorno prima eransi battute a Mars-la Tour.

Dopo Gravelotte le divisioni di cavalleria addette alla terza armata ed a quella della Mosa sono spiccate molto avanti al fronte delle stesse. Le pattuglie ufficiali constatano fin dal 24 agosto l'abbandono di Châlons da parte dell'esercito francese del maresciallo Mac Mahon. Nelle giornate del 23 e del 24 agosto cotali nuclei arditi debbono aver percorso non meno di 150 chilometri. Sono tali avvisi che succedendosi il 20 e 26 agosto, confermando la prima notizia trasmessa circa la direzione di marcia di Mac Mahon, inducono il Gran Quartier generale tedesco a far cambiare la direzione dell'avanzata avviandola di bel nuovo verso nord.

In codesto periodo la cavalleria fa miracoli. Alle due divisioni addette alla terza armata si aggiungono quelle dell'armata

della Mosa (1) e tutte e quattro codeste divisioni effettuano la esplorazione agevolando, così, la marcia delle armate, che tengon dietro a marce forzate.

Brillanti colpi di fortuna e di audacia contraddistinguono l'opera delle pattuglie ufficiali, e da essi deriva come logico corollario la vittoria di Beaumont iniziata col bombardamento *per sorpresa* dei bivacchi francesi (2).

Sino dal 27 agosto le pattuglie di ulani si attaccano come uno sciame di mosche ronzanti ed importune alla marcia delle grosse e lente colonne della fanteria nemica: le avvistano, le seguono, scompaiono, ricompaiono più avanti, a destra, a sinistra, sulle sommità dei poggi e quelle misere truppe di Châlon, già votate all'inutile olocausto, si arrestano, si spiegano, riprendono la marcia, demoralizzate e preventivamente già sconfitte, sotto l'incubo recato ad esse dalla continua sorveglianza di cui esse si sentono l'oggetto per parte degli audaci scorridori nemici.

Dopo Sédan la cavalleria tedesca passa la Senna e le sue divisioni investono il fronte occidentale del campo trincerato di Parigi. Penosa e quasi ignorata è l'azione continuamente svolta da codesti valorosi squadroni impadronendosi di località, disperdendo le bande dei *francs-tireurs*, sostenendo dappertutto e tutti i giorni la snervante guerra di imboscate contro le popolazioni ostili. E spesso brillanti trofei restano nelle loro mani: treni militari, convogli di viveri, battaglioni intieri di *gardes-mobiles* nell'atto del loro stesso concentramento.

Una volta completato l'investimento di Parigi, le divisioni di cavalleria coprono le retrovie tedesche e si avanzano inoltre nel-

(1) State dapprima tenute in riserva.

(2) Il primo tenente von Ziegler degli ulani della Guardia percorse il 27 agosto oltre 150 chilometri e potè riferire che il grosso delle truppe di Mac-Mahon era a Vouzier. Altra pattuglia di ulani catturò un ufficiale di stato maggiore sequestrandogli gli ordini di marcia dell'esercito francese pel giorno seguente!

La cavalleria del 12° Corpo (Sassone) giunse a Stenay e con le pattuglie a Beaumont urtandosi agli squadroni francesi in codesta ultima località.

l'ovest, a nord-ovest, al nord giungendo a Compiègne, Beauvais, Etrepagny, Andelys, Dreux, Evreux, coi loro grossi e colle pattuglie si fan sotto Chartres e Rouen, ed avvistano Vendôme, Blois, Salbris.

Grazie ad una simile completa abnegazione della cavalleria le altre armi godono un benessere relativo, evitano le pene inutili. Esse poterono quasi sempre accantonare, e riparare così le forze esauste dalle straordinarie tappe percorse, perchè si sapevano protette dagli squadroni *lontani e vicini che vigilavano* acciò nessuna sorpresa nemica venisse a disturbare il loro riposo. Alla fanteria francese codesto refrigerio non potè quasi mai essere accordato; ed una delle cause per cui essa venne ripetutamente sorpresa nei propri campi dal fuoco tedesco devesi ritenere essere stata quasi sempre la grande stanchezza la quale faceva trascurare le misure di sicurezza una volta giunti alla tappa. Ne seppero pur troppo qualcosa le truppe del corpo di Failly andate a rifascio dopo la sorpresa di Beaumont! (1)

Invece la regolarità cronometrica con la quale il Comando supremo tedesco e le Armate dipendenti poterono preparare e far svolgere tutta l'ammirevole serie di grandiose *marce-manovre*, dalla esecuzione delle quali gli strepitosi successi, nel doppio ambito strategico tattico ne scaturirono come diretti corollari, fu resa possibile dall'ottimo, eroico sacrificio diuturno dei cavalieri.

Diremo infine che in occasione del solo scacco di rilievo (molto onorevole, però, badiamo!) subìto dalle truppe tedesche a Coulmiers è la cavalleria Baumbach che si prodiga ed è merito del fiero atteggiamento degli squadroni tedeschi se il successo francese rimane infruttifero.

---

(1) L'Hohenlohe ricorda che, grazie al servizio logistico della cavalleria tedesca, il Corpo della Guardia Prussiana ebbe due volte sole l'*allarmi* in tutta la campagna (il 17 agosto ed il 1° sett. 1870) ma ciò solo per mettere di buon'ora in movimento le truppe.

IV. — Apprezzamenti e critiche all'operato della cavalleria tedesca durante la detta guerra.

Dopo questa sommaria esposizione delle benemerenze acquisite dall'arma nella campagna memoranda occorre farci ad esaminare il rovescio della medaglia onde rilevare la deficienza e manchevolezza per poter assegnare all'operato della cavalleria il suo giusto valore.

Abbiamo già ricordato che dapprincipio si manifestarono titubanze nell'impiego dell' arma innanzi alle armate. Fu solo dopo Woertk e Spicheren che le divisioni inondarono il territorio avversario galoppando fino a due tappe dalle grosse colonne.

Vi è poi da osservare come il compito sia stato assai agevolato dalla totale passività della cavalleria francese la quale, in luogo di essere messa incontro alla avversaria fu mantenuta dietro i propri eserciti e impiegata come riserva tattica, inviandola addirittura al macello a Woerth, a Beaumont, a Sédan, E' certo che, pur ammettendo la vittoria degli squadroni prussiani, soverchianti per numero e per qualità, essi non avrebbero potuto rendere servigi così mirabolanti ove si fossero visti contrastare l'avanzata dalla cavalleria francese.

Nella battaglia di Mars-la-Tour i critici hanno deplorato la ripartizione fatta dalla cavalleria lungo la fronte, nonchè il modo con cui essa iniziò la lotta cannoneggiando cioè con le batterie a cavallo in luogo di piombare colle lancie in resta nei bivacchi nemici ancora ignari del suo appressarsi. Ma soprattutto deplorarono e con tutte le ragioni che nella grande zuffa sull'alto piano di Ville-sur-Iren, dove gli squadroni tedeschi apparvero così bene istruiti e si coprirono di gloria, facesse difetto la direzione di un vero condottiero di cavalli. L'alto comando non era ancora familiarizzato colla *tattica delle tre linee* la sola che permetta all'azione dell'arma di riportare successi decisivi ed il comando di armata non apprezzò subito i grandi benefici che avrebbe recato il concentramento di tutta o quasi tutta la ca-

valleria all'esterno del fianco sinistro, ossia verso l'ala strategica siccome quella che minacciava le retrovie avversarie.

Così pure prima e dopo Gravelotte gli squadroni tedeschi (che erano tanti!) potevano riconoscere meglio l'ampiezza della fronte nemica che i Tedeschi credettero dapprincipio non giungesse che ad Amanvilliers, errore che produsse attacchi frontali sanguinosi laddove il Comando Supremo intendeva sviluppare movimenti giranti la destra francese.

Dopo Sédan volevasi un'avanzata più celere sulla capitale nemica per sorprenderla nei propri apparecchi far delle tolte in grande, restringere al massimo possibile la zona antistante alla piazza da cui la difesa avesse potuto avvantaggiare, impadronirsi del maggior numero di posizioni avanzate che dovettero poscia esser prese di viva forza.

I critici vagheggiarono un impiego di *raids* all'americana nell'ovest e nel nord della Francia durante l'investimento di Parigi, nel doppio intento di terrorizzare le popolazioni che già vedevano l'ulano dappertutto e di ostacolare, nei loro inizi, le formazioni degli eserciti levantisi nelle province per muovere in soccorso della capitale. Ma devesi pur tener conto che se i cavalieri americani della guerra di Secessione per lo più attraversano grandi boschi e immense praterie deserte, ovvero zone abitate per lo più da popolazioni amiche, gli squadroni tedeschi urtarono dappertutto in località, in resistenze poderose e l'effettuazione di *raids* all'americana diveniva, per tali circostanze assai problematica.

Questo, in brevi termini, il *bilancio delle benemerenze e delle manchevolezze della cavalleria tedesca* durante la campagna del 1870. Ritornati in patria i generali di cavalleria non si addormentarono sugli allori ma rilevando, come già avevano fatto nel 1866, gli errori commessi, attesero allo studio indefesso di tutte le più importanti questioni.

Il Principe Federico Carlo ed il generale von Schmidt attesero a diffondere il culto delle tradizioni del Gran Federico richiamando in onore la tattica di Ziethen e di Seydlitz, per poter impiegare nelle future guerre la cavalleria nella battaglia

in grandi masse ed in maniera da rendere decisivo il suo intervento.

Il generale von Schmidt proclamò l'alta importanza di esercitare la cavalleria agli appiedamenti su vasta scala, per vincere le resistenze degli squadroni avversari, ed eventualmente, della fanteria nemica. Ma sempre ritenne che *l'azione dell'urto dovesse costituire scopo supremo per la cavalleria.* All'uopo volle molto curata *l'istruzione dei dettagli* nel cavallo e nel cavaliere individualmente considerati, lo squadrone superiormente addestrato, ed i capi esercitati a dirigere, far evoluzionare e manovrare i grossi corpi di cavalleria in vista di familiarizzarli colla *tattica delle tre linee.*

PARTE SECONDA.

Idee prevalenti in Germania ed in Francia prima della guerra anglo-boera.

Abbiamo ritenuto indispensabile di fornire un cenno per quanto sommario, il più completo possibile dell'arma nel 1870 inquantochè tutti gli studii riguardanti il probabile futuro impiego della cavalleria si basarono di poi sulle risultanze della campagna in parola.

Naturalmente gli studiosi si domandarono la probabile forma che codesta azione avrebbe assunto ove da ambo le parti belligeranti fosse stato fatto il medesimo uso dei propri squadroni di quello additato dai tedeschi nella guerra surriferita.

Due compiti principali si vennero in conseguenza a delineare in corrispondenza appunto degli opposti desiderata dei due avversari: cercare di *vedere* il più che possibile l'entità, la dislocazione, le mosse dell' oste nemica, ostacolare a questa il raggiungimento di analogo scopo ai nostri danni celando in ogni modo i nostri preparativi, opponendosi magari colla forza ai progressi dei cavalieri avversari, ossia *coprire.*

L'idea della inevitabilità di un cozzo fra le due cavallerie contrapposte, quale preludio alla battaglia da impegnarsi colle colonne delle tre armi, prese consistenza come logica deduzione dei suesposti preconcetti. Epperò la inferiorità di un esercito in fatto di armi a cavallo venne a costituire una grave preoccupazione per quelle potenze militari che comprendevano di aver poco da sperare nell'esito dello scontro colla cavalleria di qualche Stato vicino meglio dotato sotto tale riguardo.

A poco a poco, però si fece strada un'idea dapprima timida e modesta poi apertamente professata, quella cioè che il cozzo fra le due cavallerie costituisse solo un *mezzo* per disimpegnare il servizio di esplorazione e non già il *fine* della stessa. Tale idea fu afferrata con gioia dagli Stati che inferiori per numero e qualità di squadroni si vedevano già preclusi ogni velleità di offensiva strategica in caso di guerra. Epperò gradatamente si fece capo al concetto di *evitare* con ogni cura un cozzo inutile, sempre aleatorio, dal quale probabilmente se una cavalleria fosse andata distrutta l'altra sarebbe uscita malconcia. Si consigliò, adunque, alla cavalleria di scongiurare perfino l'incontro colla nemica procurando, invece, di acquistare il contatto colle fanterie avversarie e di ricorrere al combattimento cogli squadroni avversi quale *estrema ratio*, accettando la lotta come un male necessario e solo quando l'evitarla avrebbe importato la rinuncia al compimento del proprio mandato esplorante.

Oltre a tale ordine di idee dovremmo ricordare le interminabili discussioni cui diede luogo la questione relativa alla distinzione fra il *servizio di esplorazione* e quello di *sicurezza* in cui molti vollero vedere due mandati spiccatamente differenti ed altri, due esplicazioni della medesima funzione.

Nè minori discrepanze si avrebbero da rilevare circa l'impiego tattico dell'arma; si ammise da taluno che l'azione della cavalleria dovesse circondare come atmosfera protettrice quella dei cannonieri e dei fanti nel senso di avvistare il nemico, denunciarne la presenza, esplorarne la fronte ed i fianchi, poscia spostarsi a sorvegliare gli accessi del campo di battaglia e riserbarsi per l'atto finale dell'inseguimento in caso di vittoria oppure

del sacrificio per coprire la ritirata nell'eventualità di una rotta. In una parola la cavalleria doveva combattere *prima* e *dopo* le altre armi, giammai contemporaneamente ad esse.

A giustificazione di tale contegno, discutibile sotto tanti riguardi, si obbiettava che la smisurata, cresciuta potenza del fuoco di fucileria dopo l'invenzione delle polveri poco fumigene, l'enorme gittata delle odierne artiglierie campali, avrebbero condannato alla distruzione grandi accolte di cavalli costrette a svelare da lungi le loro evoluzioni preparatorie all'atto finale della carica. Si ammetteva soltanto qualche parziale intervento qua e là dei pochi squadroni addetti alle divisioni di fanteria per il servizio di sicurezza, ma nelle proporzioni di episodii secondari non già di intervento decisivo sul genere di quello che s'ebbe a Zorndorff, l'attacco eseguito da Seydlitz.

Fu in Germania ed in Francia che tutte le idee sopra ricordate ebbero il loro massimo e naturale campo di discussione. D'ambo le parti personalità eminentissime scesero nell'arringa e basterà ricordare da parte francese i generali De Gallifet, De Miribel, Sewal, Bonie, Pierrou e da quella tedesca il Verdy du Vernois, il von Loe, il von Pelet-Narbonne, il Boguslawsky ma soprattutto il von Schmidt ed il Kaehler (1).

La Francia che ha formato da tanto tempo la sua cavalleria in divisioni indipendenti aderì generalmente all'idea del grande carrosello iniziale fra le due cavallerie come preludio alle battaglie decisive fra gli eserciti. In Germania poi il von Schmidt ritenne che mediante la tattica delle tre linee la cavalleria potesse partecipare largamente alla battaglia colle armi sorelle purchè guidata da generali eminenti, rotti alla condotta delle grandi masse, con cavalli e cavalieri idonei a codesto genere di evoluzioni e purchè lanciata a momento opportuno. Il maresciallo Moltke, il generale von Stolberg-Vernigerede, il Kaehler condivisero questo modo di vedere.

---

(1) Senza contare il generale di cavalleria Cardot, il comandante Cherfils, il capitano Gilbert collaboratori della *Revue de Cavalerie*.

Il generele von Schmidt aveva inoltre presenti i fasti della cavalleria americana agli ordini di quelle grandi figure che furono Stuart, Morgan, Fritz Lee-Forrest da parte dei Confederati sudisti, Sheridan, Shermann, Stonemann nel campo dei Federati nordici. Armate di eccellenti carabine codeste torme di cavalieri non solo eseguirono colpi audaci sulle retrovie e sui magazzeni nemici, ma parteciparono largamente alla battaglia, attaccarono audaci e di sorpresa gli accampamenti nemici, eseguirono esplorazioni strabilianti, girando attorno all'intiera posizione avversaria, preclusero colla forza la ritirata all'esercito avversario.

Epperò volendo conservare all'arma la sua indipendenza senza incepparla con assegnazione di troppa artiglieria e coll'aggregarle dei nuclei di fanti, egli propugnò l'*appiedamento su vasta scala* come unico mezzo per fare partecipare la cavalleria alla lotta insieme colle armi sorelle, salvo a balzare in sella nel *momento propizio* per caricare il nemico scosso dal fuoco, ovvero in formazione tale, da aver probabilità di sgominarlo. Intendeva inoltre di dar mezzo alla cavalleria di trarsi d'impaccio da sola, aprendosi il varco colla carabina in caso di attacco o di difesa di strette e di combattimenti di località.

La guerra turco-russa nel 1877-78, quelle turco-greca, serbo-bulgara, ispano-americana, ecc., non avevano nel frattempo fornito esperienze concrete di qualche rilievo, perchè la cavalleria vi ricevette impiego scarso od inopportuno. Da parte della cavalleria russa, nella guerra per liberare gli slavi soggetti al dominio della Mezza luna, ricorderemo soltanto un ottimo servizio di esplorazione e di copertura durante lo spiegamento strategico lungo il Danubio, la punta audace al di là dei Balkani eseguita dal generale Gurko con la sua colonna mista, la mancata esplorazione inverso Plewna ed il quadrilatero bulgaro, nonchè l'inseguimento ad oltranza effettuato dalle divisioni di cavalleria russa dopo la caduta di Plewna, il secondo passaggio dei Balkani dei generali Gurko, Radetzky e Skobeloff e la rotta a Filippopoli dell'esercito di Suleyman Pascià.

In genere i Cosacchi appiedarono spesso ed esplorarono poco, riuscendo più che altro *fanterie leggiere dotate di rapido mezzo di trasporto*.

II. — Idee prevalenti dopo la guerra anglo-boera — La cavalleria secondo i generali Kessler, de Negrier e Langlois.

Sopravvenne la guerra anglo-boera, caratteristica indubbiamente sotto tanti aspetti, interessante a più di un titolo e contraddistinta nel suo primo periodo dalle ripetute sorprese di cui furono vittime le truppe inglesi da parte della fucileria dei Boeri dissimulati da trincee opportunamente scavate in posizioni acconce e che si rivelarono alle avanguardie britanniche quando, avendovi dato quasi di cozzo col naso, il piombo nemico apriva d'un tratto in esse falle sanguinose. Caratteristiche rimarranno sotto tale aspetto le fazioni di Stormberg, di Maggersfontein e di Spionkop.

Così pure degne della massima considerazione le operazioni del generale di cavalleria inglese French, le quali, eseguite con cavalleria spalleggiata da fanti montati, ebbero per risultato la liberazione di Kimberley e la vittoria di Paardeberg, spiananti al Maresciallo Lord Roberts la via di Pretoria.

Come accade sempre in simili circostanze, non si mancò di esagerare la portata di codesti risultamenti e se ne vollero dedurre degli insegnamenti applicabili alle eventuali future guerre europee invece di tener conto, per esempio, delle condizioni affatto anormali presentate durante la guerra nel Sud Africa dagli avversari in presenza, e dalla natura e configurazione del teatro delle operazioni.

Ci limiteremo ad esporre in succinto le opinioni professate in merito da tre illustrazioni dell'esercito francese vale a dire i generali Kessler De Negrier e Langlois.

Nel suo bellissimo libro sulla tattica delle tre armi (1) il generale Kessler esprime la convinzione che nella manovra e

(1) Generale KESSLER: *Tactique des trois armes.* Paris Librairie Militaire R. Chapelot, 1902.

(2) Generale LANGLOIS: *Les enseignements de deux guerres récentes.* Idem.

nella battaglia degli enormi eserciti moderni occorreranno fronti molto estese. Epperò gli eserciti stessi si presenteranno l'uno all'altro in una immensa linea di colonne di corpi di armata o di divisioni, linea che vedrà restringersi gli intervalli tra i propri elementi man mano si passerà dall'accostamento all'atto della battaglia propriamente detta, intervalli che si ridurranno ancor di più nei successivi atti della lotta, per sparire completamente verso la sua fase risolutiva.

Con simile visione delle modalità dell'urto fra due eserciti, non poteva il Kessler dispensarsi dall'accordare grande importanza all'ausilio della cavalleria quantunque egli la consideri al pari dell'artiglieria, quale *arma ausiliaria indispensabile alla fanteria*. Ed aggiunge che la fanteria, essendo impotente a disimpegnare, per proprio conto, esplorazione larga ed efficace nello spazio e nel tempo, *abbisogna in ogni circostanza del suo appoggio* nel combattimento, agli avamposti, nelle soste nelle traslazioni.

Partendo da tale dichiarazione pregiudiziale Kessler assegna come principale compito alla cavalleria: l'esplorazione della zona percorsa onde circondare come di un atmosfera di protezione la fanteria propria scongiurando le sorprese.

Codesta atmosfera di protezione si otterrebbe colle tre distinte funzioni seguenti:

1° *L'esplorazione* affidata alle divisioni di cavalleria indipendente (assegnate alle Armate).

2° *La sicurezza* cui provvedono le brigate di cavalleria (addette ai Corpi d'Armata).

3° *La protezione immediata delle colonne* spettante agli squadroni divisionali.

Molta roba come ognuno vede! Troppa forse! Ma Kessler imagina che nell'esecuzione dell'esplorazione e della sicurezza la cavalleria venga appoggiata dai cannonieri e dai fanti tanto più che l'egregio generale non vuol sentir parlare che *della tattica delle tre armi*. Ad esempio il Kessler, pur raccomandando di non lasciarsi distogliere dal compito principale di attinger notizie per la soddisfazione di scambiare sciabolate cogli squadroni

nemici, comprende che talvolta l'urto delle cavallerie possa divenire inevitabile. In tale convinzione egli vuole che alle *divisioni di cavalleria* tenga dietro a portata utile o una divisione di fanteria od un corpo d'armata per cui, *rimanendo alla cavalleria il mandato esplorante, essa troverebbe, però, nelle predette masse di fucilieri e di cannoni il naturale rincalzo per l'attacco o, la difesa*, E, sempre con tale concetto, ritiene che 50 chilometri siano distanza bastevole, cui spiccare la cavalleria dalla fronte dell'armata che essa deve informare sull'avversario.

Alle *brigate addette ai corpi d'armata assegna* il compito di avanguardia dei medesimi aggiungendo loro un paio di batterie, un battaglione di fanti, genio servizi accessori. Scopo delle stesse di assicurare al corpo d'armata una zona circa di 20 chilometri all'innanzi. La cavalleria, arma principale di codesto elemento avanzato, procede alla propria andatura e ad un certo intervallo, seguono le batterie, il battaglione ecc. per conservare alle varie armi una certa libertà di marcia.

Gli squadroni divisionali, infine, disempegnano le svariate missioni attorno alle colonne: punte, fiancheggiamento, corrispondenza, collegamento.

Passando poscia alla partecipazione al combatimento il Kessler ritiene che la cavalleria, solo eccezionalmente possa rendersi utile coll'urto ad arma bianca e dichiara invece che una cavalleria manovriera, dotata di buone carabine può tutto osare e mietere larga copia di allori. In una parola la *mobilità*, dote essenziale dell'arma, egli non vuole nè sciuparla in cariche secondo lui votate quasi sempre all'insuccesso nè in appiedamenti prolungati. Intende invece, che la cavalleria spari di sorpresa, da rilevanti distanze e da posizioni differenti spostandosi spesso e rapidamente da un punto all'altro. Il cavallo non sarebbe più l'arma ma il *mezzo* per sfruttare meglio l'effetto dell'arma da fuoco.

Il generale de Négrier imprese a commentare la tattica cui si attennero gli Inglesi guerregiando nell'Africa Australe dopo che il maresciallo Lord Roberts ebbe assunto la direzione delle operazioni.

Come già il Kessler, anche il de Négrier non si sogna neppure di affermare che la importanza della cavalleria sia scemata in causa della cresciuta potenza degli esplosivi, chè, al contrario, esalta più che mai l'efficacia dei servigi che essa può rendere ma la vuole adoperata diversamente di quello che non intendano i classici delle tre linee e della carica!

L'illustre generale dichiara che l'esplorazione della cavalleria inglese fece completa bancarotta, non dando mai notizie esatte sulle posizioni e forze boere, quantunque uomini e cavalli cadessero sotto le pallottole lanciate dai fucilieri invisibili.

La cavalleria sussidiata dai fanti montati procedeva su larga fronte con elementi a larghi intervalli, quasi avviandosi a gigantesca battuta di caccia, colonne, squadroni, plotoni, cavalieri fra loro distanziati. A 4 o 5 chilometri dal nemico si metteva piede a terra, lasciando i cavalli al riparo, e, ricorrendo al fuoco, tutti si accostavano alla posizione avversaria, finchè, giunti al limite massimo delle piccole distanze, le fanterie frattanto avanzate ne prendevano il posto e continuavano, per lo più, il combattimento dandogli la forma di temporeggiante, al solo scopo di trattenere il nemico occupandolo frontalmente.

Dopo che la fanteria li aveva così rimpiazzati, i cavalieri ed i fanti montati inforcavano di nuovo i loro quadrupedi per disegnare il movimento girante, quello risolutivo, cioè, destinato ad obbligare i boeri alla ritirata per non rimaner tagliati fuori. Codesti due momenti distinti (definiti dagli inglesi *contending line* e *turning moviment*) corrispondevano alle due esigenze tattiche della presa di contatto e dell'azione avviluppante.

Singolare davvero la modalità di esecuzione del movimento girante rivolto dapprima a scoprire l'ala estrema della fronte boera per girarla di poi. Nessun ammassamento preventivo, nè regolarità di evoluzioni, semplicemente un obbiettivo comune, indicato genericamente, verso cui i plotoni avanzano obliquando, di ostacolo in ostacolo, defilandosi nelle soste, e attraversando alle andature celeri le zone scoperte, i tratti pericolosi battuti. Metodo tattico, codesto, non sanzionato da nessun regolamento, ma consigliato dalle circostanze, e reso possibile dal fatto che i

Boeri raramente contromanovravano attenendosi di preferenza alla passiva difesa delle loro trincee.

Gli ordini si ricostituivano e le grosse unità venivano di nuovo a riunirsi allorchè le truppe incaricate dell'avvolgimento erano giunte all'altezza del fianco avversario. Quivi si sostava attendendo che tutti: cavalieri, fanti montati, batterie a cavallo e mitragliatrici, avessero serrato sotto. Quando ciò era avvenuto si appiedava di nuovo e si riapriva il fuoco decisivo. I Boeri mettevano in marcia i loro pesanti convogli, accorrevano poscia a proteggerli, gli Inglesi sparavano qualche inoffensiva cannonata e tutto era finito per la giornata. Quasi mai si ebbe inseguimento dato l'esaurimento nervoso dei combattenti.

Il de Negrier dopo posti magistralmente questi brevi cenni, da noi imperfettamente riassunti, aggiunge che la cavalleria vedrà, dall'avvento di tale nuova tattica, allargata la propria sfera di azione nella battaglia, assurgendo alla dignità *di arma principale*. Ma salvo gli speroni da cacciare nella pancia delle proprie cavalcature, i soldati chiamati a disimpegnare un compito del genere da noi tratteggiato non sarebbero più che fanti, della più bell'acqua. Se li avessero presentati a von Schmidt, egli li avrebbe di certo rinnegati, chiamandoli non già cavalieri provvisti di carabine da adoperare eventualmente ma veri figli degeneri, vera contraflazione della cavalleria da perseguitarsi con tutta il rigore delle leggi tattiche.

Per ultimo abbiam serbato il generale Langlois, dell'artiglieria francese.

Questi nel suo stupendo libro relativo agli insegnamenti della guerra turco-russa nel 1877-78 e di quella anglo-boera sostiene essenzialmente la necessità della mutua continua assistenza delle tre armi in tutte le fasi del combattimento. E stante l'arma di provenienza dell'illustre generale non vi è da stupire se tale comunità di sforzi egli intenda rivolta essenzialmente ad assicurarsi il vantaggio della superiorità di fuoco.

Esorbiterebbe dai limiti della nostra disamina un riassunto anche brevissimo delle materie contenute nel bel lavoro del Langlois. I critici osservarono, però, ed a ragione, che gli esempi

scelti dal generale sono troppo eccezionali, corrispondono a situazioni anormali, epperò risulta azzardoso dedurne criteri da applicare alle guerre europee e di tipo normale. Certo l'esercito russo intorno a Plewna fornì esempi di attacchi slegati, preceduti da ricognizioni sterili, da cannoneggiamenti inefficaci, i vari elementi dell'assalto agirono senza accordo, percui il difensore ebbe buon gioco. Così dicasi degli Inglesi contro i Boeri col primo periodo della guerra. Ma da ciò, al voler stabilire che le tre armi non debbono agire più che in comunella, senza che per loro mai si presenti una fase di azione distinta ed emergente nella battaglia, corre gran tratto. Percui, a nostro modesto avviso, l'azione delle varie armi, piuttostochè da una serie di circonferenze concentriche, l'imaginiamo rappresentata da circoli che si intersecano, avendo quindi dei punti comuni, ma rimanendo distinti l'uno dall'altro.

In quanto alla fanteria montata il generale Langlois sta con noi, e la dichiara utilmente impiegabile solamente nelle guerre coloniali. Questo è per noi un gran conforto e ci predispone a far buon viso alle proposte emanate dall' illustre scrittore relativamente alla necessità da lui proclamata di aumentare la *forza degli organi con i quali procedere alla presa del contatto.*

Per tale ufficio il Langlois ammette che alla cavalleria debba riserbarsi il posto di *arma principale* ma vuole, come il Kessler, il sussidio delle tre armi onde porre in grado di superare le resistenze che attraversano la via agli squadroni, formando loro il mezzo di sostenere con vantaggio gli eventuali attacchi dell'avversario.

Durante la battaglia il generale vagheggia la partecipazione assidua della cavalleria *col fuoco e coll'urto* a seconda delle circostanze. A suo modo di vedere, alle ali della fronte di combattimento gli squadroni avranno, pur sempre buon gioco nell'attacco e nella occupazione di punti importanti, avanzati o sul fianco, si opporranno validamente alle manovre giranti nemiche ovvero le denunzieranno per tempo al comando supremo. *Appiedamento perciò, come regola,* urto dell' arma bianca quale eccezione.

III. — **Riassumendo.**

Dal fin qui detto emerge che le idee dei citati generali francesi pur differendo fra di loro presentano alcuni punti comuni vale a dire:

1° Riconoscono che la cavalleria non *ha affatto perduto* della propria importanza dopo la cresciuta potenza del fuoco odierno di fucileria.

2° Ritengono necessario un *mutamento radicale* nel modo di esplicarsi dell'*azione* dell'arma, ossia un diverso *impiego di essa* durante il combattimento.

3° Sono molto preoccupati delle difficoltà cui in avvenire dovrà urtare la cavalleria nell'effettuare l'avanscoperta.

Dal complesso di codeste considerazioni emergono due tendenze; vale a dire il ritorno all'avanguardia strategica napoleonica (proposta da Kessler) ed il grande sviluppo che si vorrebbe dato all'appiedamento relegando in seconda linea le cure cavalleristiche propriamente dette. Né vale illudersi: colle brevi attuali ferme i popoli non equestri di loro natura forniscono reclute che non possono in tre e forse due anni essere addestrate in guisa da divenire cavalieri provetti nella carica e tiratori e fantaccini di qualche valore quando appiedano. Il conseguimento del doppio fine in misura soddisfacente ne sembra assai problematico.

In Germania si è rimasti fedeli al programma Federiciano proclamante la necessità della istruzione perfettamente accurata dei cavalli e degli uomini, *l'autonomia* degli squadroni e la diuturna esercitazione delle grandi masse onde porre in grado l'arma di far sentire tutto il peso del proprio intervento nelle grandi battaglie decisive. Ma si è accordato anche dai Tedeschi tutta l'attenzione alle questioni concernenti l'azione col fuoco e l'appiedamento. L'idea di una più perfetta istruzione nel maneggio delle carabine e nella tattica relativa era stata del resto gridata ai quattro venti dal Generale von Schmidt fino da trent'anni fa nelle sue Istruzioni rivolte ai reggimenti che manovrarono sotto di lui (Anni 1873, 1874).

In sostanza tutti ammettono che il compito della cavalleria sia divenuto più arduo, e che essa debba familiarizzarsi colla persuasione di incontrare in avvenire prove più penose, maggiori sacrifici: Ma codeste preoccupazioni debbono anzi stimolare i suoi comandanti e le loro truppe a lavorare indefessamente per elevarsi all'altezza delle nuove esigenze e far sì che gli eventuali sacrifici sopportati dall'arma in vista del comune altissimo scopo risultino fecondi di bene per le armi sorelle.

(*Continua*).

GAETANO D'ANGELO
Maggiore Savoia Cavalleria.

La quantità dei cavalli nel mondo

considerata sotto più punti di vista militari

(Continuazione e fine — Vedi num. precedente)

Il nuovo mondo, dalla sua scoperta nel XV secolo, presenta l'immagine, in tutti i rami, di un incredibile progresso. Così è oggidì il miglior campo, per procurarsi cavalli e muli, tanto per le migliori classi dei medesimi, quanto per il grande numero dei capi. E si noti ancora che siffatte condizioni vanno sempre più migliorando ogni giorno.

Colui che s'interessa alla storia dell'allevamento equino e allo sviluppo delle razze, trova qui un campo appropriato per i suoi studii. Le varie invasioni ed occupazioni fatte da potenze europee hanno lasciato i loro segni. Le traccie più profonde lasciò l'invasione spagnuola, nel tempo in cui quel paese era all'apice della sua potenza. La diffusione del cavallo spagnuolo è meravigliosa. Colla distruzione delle colonie spagnuole da parte degli Indiani, molti cavalli, trovatisi in libertà, fuggirono nelle praterie, percorsero delle centinaia di miglia, dalle Pampas nell'Argentina attraverso il Messico fino alle Montagne Rocciose nella Colombia inglese, e formarono qui ora il cespite originale. Da questa invasione derivano il cosidetto poney creolo nell'Argentina, i cavalli degli altri Stati dell'America del Sud, quelli del Messico, e il poney indiano degli Stati occidentali d'America e del Canadà occidentale.

Al presente, l'America ha 25.000.C00 di cavalli, i quali, su per giù, si ripartiscono come segue:

America del Nord, compresi gli Stati Uniti, il Canadà ed il Messico	19.000.000
America centrale e del Sud	6 000.000
	25 000.000

Stati Uniti.

Essi hanno circa 17.000.000 di cavalli. Sia per rispetto al numero, come per la distinta qualità, è difficile trovare qualcosa di simile. Già, nei primi giorni della colonizzazione, si principiò ad importare cavalli europei, principalmente dall'Inghilterra, dai Paesi Bassi e dal Canadà — questi ultimi di origine francese. Questi cavalli importati furono incrociati coi cavalli indigeni, provenienti dalla razza spagnuola. Anche il poney indiano fu migliorato mediante il puro sangue e cavalli interi da caccia La razza originale era piccola ma di costruzione distinta.

Col crescere della popolazione e del suo benessere andò di pari passo anche il progresso nell'allevamento cavallino. Un panico finanziario (1893) portò una pausa passeggera. Oggidì si calcola a circa 100.000 cavalli, atti a tutti gli usi, l'aumento di ogni quattro o cinque anni; aumento che a mala pena basta a soddisfare la richiesta; e però vi sono ora animali giovani in così grande numero, che questo dovrà nei prossimi anni aumentare notevolmente.

Il cavallo americano trottatore è molto noto; esso è il risultato di esperimenti durati molti anni, i quali miravano ad ottenere un aumento della velocità. Capostipite di questa razza fu un puro sangue inglese importato dal nome di *Messenger*. Uno dei suoi derivati, *Rysdycks Hambletonian*, nato nel 1849, fu impiegato nell'allevamento e diede rimarchevoli risultati. Egli è considerato come il padre originale di 1300 puledri, dei quali *40* riportarono dei *records*. Un'idea della velocità raggiunta può dare il dato, che *Lou Dillon*, una cavalla di 15 pugni e mezzo, conseguì un *record* di 1 minuto, 58 1/2 secondi per miglio inglese: « alto di gambe, leggiero di ossa, con grande azione del posteriore, con spalle muscolose, spesso col collo da cervo, non sempre fino di gola, con orecchia e testa spesso cadenti, anche con posteriore piatto, dalle costole leggiere e sovratutto angoloso »: è questa la solita descrizione, è questo un cavallo da tiro, leggiero, tipico.

Altre razze, le quali non si sono specializzate in modo così notevole come quella dei trottatori, costituiscono il grosso dei cavalli americani. Sebbene, secondo il concetto europeo, esse rappresentino piuttosto il cavallo leggiero da tiro, pur tuttavia esse hanno distinte reni per la sella e buone gambe. Da questa classe sono tratte le

rimonte, ed anche il governo inglese, durante la guerra boera, acquistò di tali cavalli.

Esiste una « American Saddle Horse Breeders Association » la quale cerca di creare un tipo di cavallo americano da sella. Il capostipite dei cavalli presi qui in considerazione, fu uno stallone puro sangue inglese denominato « Dänemark » nato nel 1889 e che fu portato nel Kentucky. Durante la guerra civile, animali da lui provenienti prestarono un distinto servizio nelle marcie. Così Morgan, nella sua marcia da Sparta a Gallatin, per sorprendervi la locale guarnigione, percorse 90 miglia inglesi in 25 ore; più tardi, nel *raid* dell'Ohio, egli fece 94 miglia in 35 ore, senza arrestarsi, e dopo che il riparto marciava faticosamente da due settimane. La maggior parte dei 2100 cavalli, di cui era forte quella truppa, percorse il cammino senza avere ammalati. È difficile dire, se il presente, comune cavallo americano, colla sua mescolanza di sangue da trottatore, sarebbe capace di prestare simili servizi. Oggidì si vorrebbero ottenere migliori cavalli da sella, alti da pugni 15,2 a 16,2, imperocchè le caccie sono molto popolari nel paese.

Dal 1875, per l'influenza erercitata dallo Stato e dalle Compagnie private, si è svegliato l'interesse per l'allevamento del cavallo da tiro pesante, e furono importate dall'Europa le razze pesanti conosciute a scopo d'incrociamento. L'allevamento del puro sangue è parimenti molto curato. Le corse in America sono uniche per la loro durata, perchè vi si corre per 30 e più giorni consecutivamente.

Il più alto posto, rispetto all'allevamento cavalli, lo hanno i seguenti Stati: Illinois, Jowa, Minnesota, Wisconsin, Michigan e Indiana, che producono ogni specie di cavalli. Chicago è il centro del relativo commercio. Missouri e Kansas producono una grande quantità di cavalli alquanto piccoli, ma dei quali le classi migliori sono molto adatte al servizio militare, per la cavalleria e per la fanteria montata.

Il Texas produce pure molti cavalli; la classe migliore e la più numerosa è quella dei Cob, alti 14,2 fino a 15,0 1|2. Esso è di costruzione alquanto più leggiera, ma migliore del Cob inglese della stessa statura. È, di solito, di forme brutte, lungo, stretto e con piedi ristretti, ma la sua velocità, tempra e resistenza, sono fenomenali.

Pochi cavalli, relativamente, sono allevati negli Stati Orientali imperocchè le piccole fattorie (farmen) di questi vecchi Stati non

possono competere colle grosse fattorie dei *Ranchos* e col terreno dell'ovest.

Gli Stati nord-ovest dell'Unione, ossia Washington, Oregon, Montana, Idaho e Wjoning sono la patria del cavallo delle praterie.

Qui si trovano: 1° pony, alti 14, 2, i quali provengono dai vecchi poney indiani Cayus e Mustang; sono assai resistenti ed adatti quali cavalli per il *Polo*. 2° cavalli da sella e da tiro, alti da 14,2 a 15,2, incrociamento di cavalli da carrozza, trottatori e puro sangue. Essi mostrano ciò che i pascoli possono dare in cavalli. 3° cavalli da tiro, animali sodi, di 15 pugni ed anche più alti. Il cattivo temperamento delle vecchie razze si è man mano notevolmente migliorato. Il maggior contatto cogli uomini, il migliore trattamento e il buon sangue dato, hanno prodotto quel cambiamento, mentre rimasero intatte la meravigliosa qualità e resistenza dei progenitori.

Allevati in libertà e ad un'altitudine di 5-10000 piedi essi sono straordinariamente induriti. Nell'inverno tocca loro una difficile sorte, e se ne trova perfino taluno colle punte dell'orecchie gelate.

Se si considerano le fonti degli Stati-Uniti rispetto ai cavalli militari, non si può non tener conto del cavallo delle praterie. Esso inoltre costa assai poco. Gli inglesi ne acquistarono un numero notevole durante la guerra boera, e se ne trovano anche nella cavalleria degli Stati-Uniti.

Un largo commercio dei cavalli ha luogo per la maggior parte in mercati tenuti nelle grandi città I principali sono quelli di Chicago, St.-Louis, Kansas, City, Omaha, Buffalo, St.-Josef, Indianapolis e New York.

Circa 600.000 cavalli e muli sono portati annualmente sui mercati. Di questi ne sono comperati 225.000, di cui il 25 per cento possono essere classificati come buoni.

Chicago è il maggiore mercato dei cavalli. Nel 1903 vi furono portati 100.603 cavalli e muli; essa è il centro del commercio di esportazione, però vi si vendono principalmente cavalli da tiro medio e di lavoro, al prezzo medio di 150 dollari. Le stalle del mercato dei cavalli coprono 100 acri e vi trovan posto 6000 cavalli.

In St.-Louis nel 1903 furono portati per esservi venduti 107.888 animali, dei quali però il 45 per cento erano muli; in Kansans City nello stesso anno, 63 487 animali. Questi due mercati sono i più convenienti per gli animali da sella. Pel trasporto colle ferrovie si hanno cure affatto straordinarie. Una legge dello Stato stabilisce

che gli animali debbano essere sbarcati ogni 24 ore per essere foraggiati ed abbeverati.

Omaha è un mercato pei cavalli delle praterie. D' altronde non pochi animali, nel trasferirsi nell' Est, passano per parecchi mercati.

I prezzi in questi ultimi anni sono aumentati del 20 per cento. Così per fanteria montata, quali furono pagati 85 dollari per la guerra boera, costano ora almeno 100 dollari.

Cavalli di cavalleria, che si avevano prima per 100 dollari costano ora 125. Cavalli adatti al servizio d'artiglieria, nel febbraio a St.-Louis, furono pagati da 137 a 147 dollari, ed a Chicago i prezzi furono anche più elevati.

Il governo americano paga ora per cavallo da sella distinto 220-300 dollari, pei cavalli di cavalleria 147, 149 e 155 dollari, e per quelli di artiglieria 167 e 170 dollari.

L'esportazione annuale ammonta nei tempi normali a più di 60.000 capi, la maggior parte dei quali, principalmente cavalli, va al Canadà. L'esportazione per l'Europa tende a diminuire.

Durante la guerra boera l' Inghilterra acquistò 107.511 cavalli e 80.524 muli. Questi furono portati da agenti e tratti specialmente dall'ovest del Mississipi. Essi diedero buoni risultati, in particolar modo i Cob per la fanteria montata.

Fin qui si è parlato soltanto dei cavalli, ma non si può tacere del mulo americano, un animale bello, molto resistente, di utilissimo uso, e che nella sua patria è in generale più apprezzato del cavallo.

Dal piccolo mulo di montagna, alto da pugni 12,3 a 13, fino ai muli grossi e pesanti, alti 16,2, sono tutti allevati nel Missouri e negli Stati confinanti, ed anche nel Texas.

Perfino in una caccia fu montato un mulo, e con successo.

Oggidì vi sono negli Stati Uniti circa 2.750.000 muli.

Come già fu detto, durante la guerra boera ne furono portati nell'Africa del Sud 80.524. Un acquisto maggiore però sarebbe andato incontro a molte difficoltà

Argentina (1).

Delle repubbliche americane del sud, l'Argentina è di gran lunga la più importante; essa ha 4.500.000 cavalli. Tuttavia, per quanto riflette la qualità, i cavalli argentini che furono impiegati nella guerra del sud africano, non si dimostrarono atti a sopportare gli strapazzi di una guerra. Nella loro patria però, i piccoli cavalli indigeni sono ben noti per la loro resistenza.

È un fatto inoppugnabile, che essi sono in grado di galoppare giornalmente per 80 sino a 90 miglia, portando, oltre il cavaliere, il *Recado*, cioè una sella del peso di 60 a 100 *pfund*.

Eppure, nell'Africa del sud, fecero una così cattiva prova, che nell'ottobre del 1900 fu sospeso un ulteriore acquisto, dopochè vi erano stati trasportati 26.000 capi.

Questo cattivo risultato è tanto più deplorevole, inquantochè il paese avrebbe potuto fornire un grande numero di cavalli per la fanteria montata e per la cavalleria leggiera.

Si sono date parecchie ragioni per questo insuccesso, come la mancante acclimatizzazione, il difetto di solida costruzione, e poi il miserevole metodo di ammansimento e l'abitudine a pascersi esclusivamente di erba. Di tutti i cavalli, l'argentino è quello che più difficilmente si abitua a mangiare del grano. Questi animali soffrono anche di nostalgia; se se ne toglie uno dalla sua mandria — *tropilla* — per molto tempo egli è triste. Molti hanno sul fronte delle macchie bianche e i quattro piedi bianchi, ciò chè, secondo l'autore, designerebbe debolezza e cattivo allevamento.

Il cavallo argentino è principalmente un cavallo da sella e nel suo paese se ne servono come tale. Si possono distinguere in due razze: il creolo, ossia il prodotto indigeno, e il meticcio, ossia il prodotto dell'incrociamento. Il primo è di gran lunga il più numeroso e quello che comunemenle si trova, e cioè circa 4.000.000 sopra 4.500.000. La statura media è di pugni 13 a 14,3. Vi sono grandi mandrie nelle varie *Estancias*. Il cavallo castrato è il più apprezzato, le femmine non sono montate. Queste, per la maggior parte, scno piccole, corrono selvaggiamente in branco con uno stallone parimenti selvaggio,

(1) Omettiamo le poche notizie intorno al Messico. L'allevamento cavalli è di nessuna importanza; la maggior parte dei quadrupedi necessari per l'esercito sono importati dagli Stati Uniti.

e sono inviate entro appositi steccati soltanto quando si debbono castrare i puledri o marcarli. Tutti i cavalli sono infatti segnati con la marca a fuoco del proprietario sulla coscia o sul collo. Gli animali migliori e più forti si trovano nelle provincie di Buenos Aires e Santa Fè, dove sono i migliori pascoli. Nelle provincie di Cordova, St. Luis, Riojo, Tucuman e Salta, gli animali sono più piccoli; questi territori sono in parte montuosi. Nelle provincie paludose, e poste nel basso di Entre Rios e Corrientes, i cavalli hanno piedi piatti e larghi, e perciò sono poco prediletti. Dal novembre 1899 sino all'ottobre 1900 furono acquistati per il governo inglese 25.982 cavalli addomesticati. Sembra che questo numero corrisponda press'a poco alla quantità disponibile per ogni anno.

Tuttavia, ove si prendessero anche cavalli non addomesticati quel numero po rebbe salire di molto. Il prezzo di un cavallo ammansato è di 5 ad 8 sterline. Il meticcio è il prodotto dell'incrocio di uno stallone estero con una cavalla creola. La ragione principale per l'importazione di tali stalloni fu il desiderio di creare cavalli da carrozza. Il mondo elegante di Buenos Aires ci tiene ad avere buoni cavalli da tiro e per un cavallo di prima classe si pagano dei prezzi come in Europa. Furono importati cavalli d'ogni specie: di puro sangue inglese, da caccia e da lavoro, anglo-normanni, arabi, del Morgan dagli Stati Uniti, Trakehner, dell'Oldenburg e dell'Hannover, Percherons, Orloff, Clydesdale, Shirs, Clevelands e doppî poney del Suffolk. Dalla produzione che ne seguì, solo un numero limitato potè essere usato pel servizio d'artiglieria. La commissione comperò nel 1898 da Estanceros inglesi 120 bei capi, prodotti principalmente di incrocî col sangue inglese. Per le corse è allevato il puro sangue; il suo prodotto appare non solo alle corse di Buenos Aires, ma anche all'estero. Due nipoti del cavallo importato « Ormonde » furono comprati come cavalli da truppa, e stavano presso il 7° Ussari in Maritzburg.

Impero Britannico. (1).

Paragonato cogli altri Stati, l'impero britannico non è punto in buone condizioni rispetto al numero dei cavalli. Alcune cifre lo dimostreranno. In tutto l'impero vi sono circa 8.000,000 di cavalli,

(1) Omettiamo per brevità, e perchè senza alcuna importanza, le poche righe dedicate al Chili, al Perù, all'Uruguay, Paraguay e Brasile.

per contro, a mo' d'esempio, nella Russia se ne trovano 28 000,000 e negli Stati Uniti 17.000,000. (Il censimento pel 1904 porta anzi 21.000,000).

Questi 8.000,000 si ripartiscono come segue:

Il Regno Unito	3.000,000
Australia.	1.625,000
Nuova Zelanda.	287,000
Indie	1 343,000
Canadà	1.500,000
Africa del Sud con Natal .	250,000
Giammaica	47,000
Maurizio	12,000
Malta	8,000
Terranova	6,000
Ceilon.	4,000
Isole Falkland	3,000
	8.085,000

Il Regno Unito.

La madre patria è pur tale per quanto ha tratto alla popolazione cavallina. Questa è qui assai densa: per miglio quadrato vi sono 28 cavalli in Inghilterra, 20 nel Wales, 6 in Scozia e 17 nell'Irlanda. Questi cavalli di tutte le specie sono i migliori del mondo e son comperati da tutte le nazioni a scopo di allevamento.

È affatto superfluo di dilungarci sui meriti del puro e del mezzo sangue inglese, delle razze pesanti e così pure del poney di Dartmoor, Exmoor, Wales e Connemara; in proposito furono scritti molti volumi. Vuol essere però rilevato che non si sa in modo preciso quanti cavalli esistano realmente.

I cavalli impiegati nell'azienda rurale sono registrati, e il loro numero si fa ascendere a 2.011,000, ma non vi sono contemplati gli animali impiegati nel commercio e nel traffico che si possono calcolare in 955,000. Vi sono ancora 33,172 cavalli dell'esercito (1903-904), con che si ottiene la cifra di circa tre millioni.

Le colonie sono quindi in arretrato, non solo per il numero ma anche per la qualità.

Appare quindi necessario di volgere l'attenzione su questo argomento, imperocchè è ivi che si ha bisogno di molti cavalli ed è conveniente, nel momento del bisogno, d'essere indipendenti dall'estero.

Nella guerra boera, oltre ai cavalli di truppa che già trovavansi nell'Africa del Sud, si acquistarono in quel paese 47.000 capi, e circa 311.000 vi furono trasportati per mare. Di questi 76.380 provennero dal Regno Unito, 88.147 dalle colonie inglesi, cioè dal Canadà, dall'Australia, dalla Nuova Zelanda e dalle Indie, e 196.807 dagli altri paesi.

Per aiutare l'allevamento equino nelle colonie, fu proposta da varie parti l'adozione del sistema delle mandrie, quale hanno gli Stati continentali europei. L'Inghilterra non ha mandrie dello Stato, eppure ha il miglior materiale del mondo. L'autore crede che ciò sia il risultato della forte richiesta di buon materiale. Come esempio è portata l'Irlanda. Ivi trovansi, in cifra rotonda, 580.000 cavalli, con un'esportazione annuale di 25.000 capi per tutti i paesi del mondo. Il cavallo irlandese è un cavallo da sella e da tiro leggiero, che ha il suo mercato colla conseguente provvista. Si odono anche delle voci contrarie all'esportazione, perchè per essa i migliori cavalli vanno all'estero; ma questo è un malinteso, poichè è l'animato commercio che incita all'allevamento I cavalli d'altronde, nel caso di bisogno, sono nel paese.

Il governo però potrebbe far sentire la sua influenza nel senso che sia prodotto quel genere di cavalli, che è necessario. A giudizio dell'autore troppa attenzione è accordata agli stalloni e troppo poca alle cavalle. Questa influenza del governo è molto più necessaria nelle colonie, di quello che nella madrepatria.

Canadà.

È da aspettarsi che il Canadà diverrà nell'avvenire un paese di ricca produzione di cavalli, imperocchè possiede i requisiti necessari; paese attivo, popolazione in continuo aumento, e forte richiesta. E quest'ultima, a cagione della grande emigrazione annuale di circa 200.000 anime, diviene sempre maggiore, sicchè il bisogno non può essere coperto, ed annualmente devesi importare una rilevante quantità di cavalli dagli Stati Uniti.

Nell'anno 1904 furono importati circa 40.000 capi contro 20.000 nell'anno 1900 e 18.000 nel 1902. È solo da desiderare si proceda colla necessaria cura alla scelta delle cavalle

Durante la guerra boera la Commissione di rimonta acquistò nel Canadà 14.611 cavalli. Oggidì però sarebbe difficile di trovarne in quantità così grande. Persone competenti ritengono che annualmente si possano trovare 2000 capi atti a prestare un buon servizio militare; la maggior parte dei quali da trarsi dal territorio orientale. Sfruttando però la parte nord-ovest e la Columbia inglese, quel numero potrebbe essere accresciuto.

Il tipo del cavallo allevato — segnatamente del preferito negli ultimi anni — è quello dell'animale adatto all'economia rurale, diguisachè di rado si trovano cavalli da usarsi da sella.

Lo stretto traffico cogli Stati Uniti del suo ricco e buono materiale di cavalli è assai prospero; inoltre il paese è situato in ottimo posto per fornir cavalli a tutte le parti del mondo, i trasporti per mare essendo possibili verso est e verso ovest.

Australia.

Anche i cavalli australiani, nella guerra boera non hanno corrisposto in modo singolare, sebbene provenienti da climi meridionali. Da principio tutto andò bene, ma quando nel corso della campagna furono loro richiesti grandi sforzi vi si rifiutarono. Probabilmente la provvista di buoni cavalli era già esaurita in precedenza, e così furono acquistati prodotti di minor valore. È da rimpiangere che la qualità dell'allevamento sia in questi ultimi anni in notevole regresso, i proprietari dei fondi avendo rivolta la loro attenzione alla proficua produzione delle pecore e del bestiame bovino. Vi è poco da guadagnare coi cavalli, e così si abbandona l'allevamento di buoni cavalli.

Le corse sono in grande favore, ma l'allevamento del puro sangue veloce per brevi percorsi produce anche animali di minor valore, i quali poi esercitano una cattiva influenza sulle produzioni dell'avvenire.

I cavalli dell'Australia che sono in servizio nell'India, sono assai lodati, specie quelli dell'artiglieria a cavallo, ma anche della cavalleria e quelli posseduti dai privati. Nel commercio sono pagati da 1000 a 12000 rupie. È da sperare, che l'impulso dato mediante il bisogno

nella guerra boera, abbia per conseguenza una nuova spinta nell'allevamento cavallino, giacchè il paese, rispetto alle Indie e all'Asia Orientale, è posto in una situazione tanto favorevole. L'India abbisogna ogni anno di circa 6000 cavalli; la cessazione di questo commercio riuscirebbe molto sensibile all'Australia.

Durante la guerra boera furono acquistati precipuamente cavalli piccoli e robusti nei distretti di Victoria, Nuova Wales del sud e Queensland, dove sono allevati i migliori cavalli.

Ivi pure sono acquistati cavalli piccoli di 350 rupie per la cavalleria indiana indigena, che sono conosciuti sotto la denominazione di « Bounders ».

La potenzialità del paese in cavalli dai quattro ai nove anni idonei al servizio militare, si può ritenere essere la seguente:

800 per mese nella Nuova Wales del sud,
400 » nella Victoria,
750 » nel Queensland,
500 in due mesi nell'Australia del sud
700 in quattro mesi nell'Australia dell'ovest,
450-500 in due mesi nella Nuova Zelanda.

Nuova Zelanda.

I cavalli ivi esistenti assomigliano agli inglesi, però il loro numero non è grande. È da osservare che qui vi sono negozianti di cavalli, i quali, di tanto in tanto, imbarcano cavalli per le Indie, possiedono una grande esperienza ed una cognizione minuziosa delle esigenze militari, e di cui è d'uopo servirsi onde ottenere risultati soddisfacenti.

India.

Dal 1876 si fanno tentativi per portare l'allevamento cavallino indigeno a tal punto da rendere il paese, indipendente dai mercati esteri. Arabi, puro sangue inglese ed australiano, Hackneys e stalloni del Nordfolk, furono impiegati, onde migliorare il sangue, ma non si potè ottenere il cavallo di artiglieria, che è la *ragion d'essere* del trottatore del Nordfolk.

L'India produce cavalli in numero sufficiente, ma il clima ed altre circostanze sono contrarie alla statura ed all'intima sostanza.

Manca l'erba verde e le praterie necessarie, onde allevare buone mandrie di cavalli. L'importazione di cavalli di poco valore per allevarli, rende la situazione ancora più cattiva. Non resta altro a fare che far calcolo sull'Australia per i cavalli di artiglieria. I migliori animali della produzione indigena sono comperati da giovani e ricoverati in depositi di rimonte per dar loro un migliore nutrimento, fino a che possono essere spediti ai reggimenti. Circa 1000 entrano in questo modo, ogni anno, nelle righe. Taluni dei reggimenti indigeni hanno le loro proprie mandrie; così l'11° lancieri alleva con buon successo le rimonte pel proprio uso.

I buoni prezzi, che sono pagati per i ponies da corsa e per il Polo hanno fatto sì, che l'allevamento si volgesse con preferenza verso quella produzione. La pluralità dei cavalli del paese è costituita dai pony. Alcuni delle vecchie razze acquistarono, di nuovo, valore, come quelli di Beloochi e di Kattiwar. Vuolsi pure far menzione del piccolo e resistente Poney del Birmah. L'incrociamento di queste razze con una qualsiasi razza estera sarebbe assurdo, poichè il risveglio verificatosi nell'allevamento di questi piccoli e resistenti animali, è indubbiamente un passo fatto nella giusta direzione. In ogni campagna indiana fu dimostrato che i cavalli indigeni, di qualunque statura e grossezza essi fossero, si sono comportati, negli strapazzi della guerra, meglio del materiale importato, il quale si acclimatizza difficilmente. Vogliono pure essere ricordati i Pony del Gharry e dell'Ekka, giacchè in ogni guerra di frontiera è necessaria una grande quantità di animali da tiro, ed essi sono molto adatti a quel servizio.

Nel tempo di pace l'esercito indiano ha bisogno di circa 8.000 rimonte, le quali sono procurate dal paese o mediante l'importazione. La cavalleria leggiera è montata con cavalli del paese ed arabi (persiani), la cavalleria mezzana con cavalli dell' Australia. Nel caso di guerra, il paese, usufruendo dei cavalli leggieri arabi e persiani acclimatati, dovrebbe essere in grado di soddisfare al bisogno delle armi a cavallo.

Cavalli addestrati ed in età ancor buona potrebbero essere tratti dall'Australia per servire nell'artiglieria da campagna ed a cavallo, purchè fossero comprati in tempo, per poterli acclimatare. Un numero abbastanza rilevante si trova di solito nei depositi quale riserva, di cui dovrebbe trarsi profitto anzitutto.

Le grandi stalle dei negozianti di Calcutta, Bombay, e Madras, potrebbero anche fornire qualche cosa. Del resto, gli ammaestra-

menti di una guerra non forniscono alcun criterio per il bisogno di una guerra futura, circa la quantità e la qualità del materiale, ed è molto inverosimile che una guerra nell'India o suoi dintorni adduca un consumo di cavalli così colossale, come quello verificatosi nella guerra boera, almeno per ciò che riflette i cavalli da sella.

Africa del Sud.

La guerra lasciò il paese in una deplorevole situazione Prima dell'inizio delle ostilità esistevano 387.000 cavalli nella sola Colonia del Capo, 54.000 nel Natal, ed un numero considerevole nello Stato libero dell'Orange e nel Transvaal; animali principalmente adatti per cavalleria leggiera, per fanteria montata e pel traino leggiero, piccoli e distinti, i quali resistettero meglio di ogni altro cavallo alle fatiche della campagna. La mortalità in cavalli durante questa guerra è stimata in circa 340.000. Al presente debbono esistere, in tutti gli Stati presi insieme, 250.000 cavalli in cifra rotonda e bisogna ricominciare da principio. Per questa opera vi sono le migliori condizioni, imperocchè, oltre alle eccellenti razze indigene, si trovano ora nel paese distinti cavalli provenienti da tutte le parti del mondo, i quali possono costituire il fondamento di varie razze: s'aggiunga ancora il paese singolarmente adatto all'allevamento pel suo clima e terreno, sicchè non si può che prognosticare assai bene dell'avvenire dell'allevamento equino.

Le truppe che si trovano nella madre patria traggono le loro rimonte — circa 3.000 per anno — da essa con facilità; i cavalli di cavalleria sono forniti principalmente dall'Irlanda, quelli da tiro dall'Inghilterra e dalla Scozia; per il servizio però delle colonie è mestieri sia cercato un vasto campo di rimonta.

Registrazione dei cavalli.

Per soddisfare alle immediate esigenze di una mobilitazione, sono « registrati » 20.000 cavalli addestrati di differenti classi; il che significa che essi sono a disposizione del Ministero della guerra pel caso di bisogno, e per ciò è pagato per ciascun di essi un compenso annuo di 10 sterline. Un numero notevole di essi appartiene ai grandi negozianti di Londra. In proposito, sono divise le opinioni sull'utilità di questo sistema che importa una spesa rilevante; molti riten-

gono che al momento della mobilitazione, pagando un buon prezzo, si troverebbero cavalli in numero sufficiente, risparmiando così la spesa del tempo di pace. L'autore è d'avviso che tutti i cavalli dell'intiero regno debbono essere classificati ed annotati senza il pagamento di qualsiasi premio, ma anche senza porre limiti alla libertà di disporre dei medesimi. I cavalli sono nel paese; quando si sappia dove debbansi cercare, si troveranno in ogni tempo nel caso del bisogno.

X.

Considerazioni sull'avanscoperta

(Continuazione e fine — Vedi fascicolo V)

Nella prima parte di questo scritto io ebbi a terminare il mio dire invocando un'azione complessa di tutta la cavalleria, riunita sotto ad un solo comando sulla fronte dell'esercito. Accennavo altresì che, date le mutevoli circostanze, le situazioni variabilissime, dato che talora per assumere notizie sul nemico occorre compiere un'avanscoperta con grandi forze, tal altra basta mandare alla scoperta qualche pattuglia o tutto al più qualche distaccamento, talora è utile fare un'avanscoperta che abbracci tutto lo scacchiere d'operazione, tal altra è opportuno invece fare più avanscoperte distinte, talora in una zona si impone una esplorazione attivissima e numerosa di cavalleria, mentre in un'altra zona è opportuno limitarla di molto o anche farne a meno, ne inferivo la necessità che l'unico supremo comando della cavalleria provvedesse a tutte le operazioni spettanti all'arma.

Questo poi non solo allo scopo di dare unità di indirizzo alle operazioni di cavalleria, ma anche per fare economia di forza evitando sovrapposizioni e ripetizioni. Cosicchè da questa unica autorità, sulla base degli ordini emanati dal Comando supremo, venissero concretate le disposizioni riguardanti le scoperte, le scorrerie, le esplorazioni, e a queste distinte operazioni si provvedesse, non già tornando a rimettere in voga e la frase e la pratica del vedere e coprire, compiuta dallo stesso reparto: ma si provvedesse dividendo secondo le variabili situazioni le forze, in modo da averle adeguate agli svariati e mutabili cômpiti.

Io terminavo infine il mio dire invocando l'artista, che desse forma all'opera appena abbozzata, e... l'artista è parso arrivasse sotto la spoglia di un giapponese. Ma a mano a mano che questi modellava genialmente l'opera sua, ci siamo accorti che l'opera nuova non era che una vecchia conoscenza della vecchia Europa.

I Nipponici avevano poca cavalleria, ma hanno saputo raggrupparla ed impiegarla in modo rispondente alle esigenze della situazione speciale e del terreno, sì che sono riusciti a paralizzare ogni utile azione ai numerosi squadroni russi.

I Nipponici hanno usato di solito la cavalleria quale truppa di copertura, e in questo còmpito hanno saputo sfruttarla abilmente; più di rado hanno avuto bisogno di usarla in operazioni di scoperta, perchè le notizie non facevano mai difetto, mercè l'ottimo servizio di informazioni e di spionaggio; pur nondimeno già appare che essi hanno inviato pattuglie anche molto lontano, e ne hanno ottenuti ottimi risultati. Così, come superiori ad ogni elogio, furono le operazioni che seppero compiere i loro scorridori, spingendosi a distanze grandissime e in condizioni di clima disagevoli (1).

Le truppe di copertura nipponiche, costituite di solito con le tre armi, sono state impiegate non solo come strumento di sicurezza, ma anche per mascherare al nemico le proprie forze e le proprie mosse: contro quelle truppe si sono infranti i replicati, inani sforzi delle numerose ricognizioni russe.

Quest'esempio reiterato di insuccessi forse gioverà a fare rientrare nella realtà le idee troppo fantastiche sull'avanscoperta; e perciò non sarà inopportuno ricordare che, durante i lunghi intervalli fra battaglia e battaglia, una domanda era sempre sulle labbra degli ufficiali russi: dove sono i Giapponesi? Che cosa farà Kuroki? Che cosa fa Nodzu? E per vero i Russi, mancanti di un buon servizio di informazioni, non ne

(1) *Rivista di cavalleria*, aprile 1906. *La cavalleria giapponese nella guerra del 1904-905.*

sapevano niente, e tutti i giorni sentivano dire cose diverse, spesso contraddittorie (1).

E allora essi ricorrevano alla cavalleria: erano squadroni, rinforzati da batterie e da battaglioni, che andavano ad urtare contro sentinelle giapponesi; queste ripiegavano, e dopo poco, dalle colline, coperte di trincee, principiava il fuoco dei cannoni giapponesi e poi il fuoco delle fanterie. La ricognizione era finita! Si era visto un certo numero di cannoni e di battaglioni nemici, ma ciò che vi era dietro si ignorava.

Tale era il bilancio ordinario delle ricognizioni di cavalleria in Manciuria; tale, presso a poco, era stato il bilancio ordinario delle ricognizioni di cavalleria nel Transvaal; tale esso fu in tutti i tempi, recenti o remoti, quando si mandò cavalleria a riconoscere contro truppe che avevano saputo prevedere e prevenire queste ricognizioni.

Le scoperte di cavalleria potranno in tali casi mandare indietro una sola notizia: « c'è il nemico »; ma quanto forte esso sia, e come sia dislocato, difficilmente potranno dirlo, perchè difficilmente potranno scorgere quello che c'è dietro le linee avanzate, dietro agli avamposti.

Dall'insuccesso di queste ricognizioni russe si vuole da alcuni concludere, che anche le scoperte di cavalleria sono oramai per l'avvenire predestinate all'insuccesso; quasichè simili ricognizioni offensive fossero la stessa cosa che l'avanscoperta; quasichè fra questa e quelle non corresse una differenza sostanziale, non solo nei metodi di esecuzione, ma anche nei fini cui questa e quella distintamente devono tendere.

Le operazioni di avanscoperta si propongono come scopo principale (il nome stesso lo indica) di scoprire il nemico; ora questo più non può farsi, quando già si è a contatto con l'avversario.

Il comando dell'avanscoperta si prefigge di procurarsi molte notizie; positive le une, negative le altre, ma tali da permettere di giungere a conclusioni sintetiche, che stabiliscano quali zone sono occupate e quali sgombre, e talora permettano anche

(1) *En Mandcohourie* del Reooult, nella *Revue des deux Mondes*, 1° novembre 1905.

di determinare dove si addensano maggiormente le masse nemiche.

Chiedere all'avanscoperta dettagli maggiori sarebbe fare della poesia; ma chiederle questo è già domandare quanto è sufficiente conoscere.

Laggiù in Manciuria si avevano già dai Russi precise notizie sulle fronti, fortemente tenute da fanterie ed artiglierie giapponesi; contro queste fronti si mandavano ricognizioni, non già allo scopo di scoprire il nemico, chè già era scoperto, ma per procurarsi dettagli, particolari tali, quali si può venire a conoscere con ricognizioni offensive, condotte non con un simulacro di forza come facevano i Russi, ma condotte con forza rilevante da un energico comando.

Non possiamo quindi dire che in Manciuria l'avanscoperta russa ha fatto bancarotta, e ciò per due ragioni: perchè là non si sono avute operazioni di avanscoperta, e perchè, neppure per analogia, dall'insuccesso delle ricognizioni offensive dei Russi si potrebbe indurre che l'avanscoperta sarebbe inutile contro ad un avversario fortemente coperto.

Nè mi pare che calzi il ragionamento di quei moderni critici, che dicono: Le scoperte di cavalleria non possono riuscire a spingersi al di là delle truppe di copertura; quindi le scoperte di cavalleria sono inutili. Io con loro converrei che, in questo caso le scoperte di cavalleria sarebbero state inutili se avessero avuto per scopo di vedere con quali forze ed in quale dislocazione si trovasse il nemico a tergo di quella copertura; ma se invece le scoperte di cavalleria avevano uno scopo più semplice; se ad esse si era soltanto domandato dove il terreno era occupato da nemico e dove era sgombro; dove questo nemico si mostrava soltanto con qualche distaccamento, e dove appariva con forze notevoli delle tre armi: in questo caso le scoperte di cavalleria avrebbero avuto esito felice e completo.

Un'informazione di questo genere da sola non direbbe che troppo poco, ma molte informazioni consimili, positive le une, negative le altre, possono dire moltissimo se sono raccolte con genialità, se sono messe in relazione, delucidate e completate con le notizie giunte per altre vie, con quelle che vengono per mezzo della stampa, per mezzo di informatori all'estero, che giungono sotto mille guise e sotto mille forme.

Consimili informazioni possono essere sufficienti per un Comando che voglia agire offensivamente: mentre che a colui che sta sulla difensiva non saranno mai sufficienti le notizie ricevute; nè queste, anche se fossero complete, potrebbero mai giungergli abbastanza in tempo; nè, anche se gli giungessero in tempo, potrebbero premunirlo dalle azioni, che il nemico avesse studiate e predisposte con più soluzioni, invece che con una sola.

Solo qualche illuso, o qualche idealista può aver creduto che la cavalleria potesse essere dovunque presente e tutto potesse vedere; agli uomini, che non sono usciti dalla pratica realtà la cavalleria non è mai apparsa come un'arma fantastica e profetica, comparente nei momenti di crisi a sciogliere i dubbi e i misteri; per tali uomini nè la guerra di Manciuria, nè quella del Transval segnano la bancarotta dell'avanscoperta, perchè essi non hanno mai subìto illusioni fantastiche; ma ieri, come oggi, si sono limitati a chiedere alla cavalleria che informi su ciò, che umanamente a lei è concesso vedere.

Chi ha fatto bancarotta sono gli utopisti, i quali avevano fantasticato dovere il Comando Supremo subordinare il suo disegno alle informazioni della cavalleria; essi avevano proclamato l'avanscoperta dover andare nell'ignoto a cercare il nemico e mandare su di lui tante notizie, quanto occorrono al Comando per concretare il piano d'operazione.

Si diceva da costoro: Il Comando Supremo è nel buio, o per lo meno in una semi oscurità su ciò che fa il nemico, esso perciò manda innanzi la cavalleria, la manda a prendere il contatto con l'avversario. Dalle notizie, che questa cavalleria fornirà, il Comando saprà dove, come, quanto è il nemico e quali sono le sue intenzioni; sulla base di questi dati positivi il Comando potrà decidere sul da farsi, potrà concretare il suo piano d'operazione.

In questa maniera la cavalleria indipendente non solo avrebbe dovuto compiere una missione strategica, ma sarebbe divenuta essa stessa lo stratega. Il Comando sarebbe stato un cieco, che non vede se non per gli occhi di lei, un acefalo, ridotto a pensare con la testa di lei. Il piano, le operazioni, la campagna intera verrebbe a dipendere dalla cavalleria: se le sue informazioni non sono giuste, se il suo apprezzamento sulla

situazione è inesatto, se esso arriva in ritardo, la decisione del Comando supremo, che si basa su questi dati, diventa un errore.

La causa di quest'errore saranno state le informazioni tardive o sbagliate, la colpa di quest'errore spetterà alla cavalleria, essa sarà il capro espiatorio; ma il responsabile vero non sarà la cavalleria, che ha fatto quanto poteva, sarà il Comando, che non ha saputo disporre senza darsi mani e piedi legati alla propria cavalleria; sarà il Comando, che ha creduto di poter compiere un'abdicazione morale, perchè non ha trovato in sè l'energia di agire. Esso aspettava passivo l'imbeccata altrui, perchè pur avendo la volontà di offendere, non aveva l'anima offensiva; e allora lo spirito passivo, quello spirito che subordina la volontà propria a quella degli altri, ha avuto bisogno per agire di sapere analiticamente cosa faceva l'avversario. Non ha saputo con uno sguardo capace comprendere la situazione non pure nelle sue certezze, ma anche nelle sue incognite, comprenderla e castigarla alla sua volontà, determinare il modo di agire in maniera tale che il nemico sia costretto a subire una volontà più energica.

La cavalleria spinta a qualche giornata innanzi alle armate può talora contentarsi di mirare a un compito più modesto di quello di affrettare al contatto col nemico: essa può servire al compito speciale di informare in tempo il Comando d'armata, in modo che i corpi d'armata, divisi per vivere, possano riunirsi per combattere. A questo potrebbe forse parere che alludessero le Bozze di stampa (1) dove dicono: La distanza, alla quale la cavalleria in avanscoperta viene spinta deve essere « tale da permettere al Comandante dell'Armata, « in base alle notizie fornitegli, di regolare convenientemente « le proprie mosse per potere incontrare il nemico nelle mi- « gliori condizioni di forza e di terreno ».

(1) **Bozze di stampa — Istruzione per le marce e per il servizio di esplorazione e di sicurezza (giugno 1905) n. 41, 3° capoverso.**

Se la distanza deve subordinarsi allo scopo di permettere al Comando d'Armata di regolare le proprie mosse sulla base delle informazioni, e se il regolare convenientemente queste mosse mira a « incontrare il nemico nelle migliori condizioni di forza e di terreno », si può concludere che lo scopo di queste informazioni è duplice: quello di permettere ai corpi di disporsi convenientemente per combattere, quello di offrire al Comando possibilità di scegliere il terreno più adatto per la battaglia.

Per ottenere consimili informazioni in tempo debito occorre spingersi quanto più presto si può a prendere il contatto con l'avversario: le mosse dei corpi d'armata dipenderanno dalle informazioni; non si può quindi stabilire a priori quanto tempo occorrerà per queste mosse; e per conseguenza è necessario che la cavalleria dia quelle informazioni il più presto possibile. Epperciò il sopra citato periodo lo dobbiamo interpretare nel senso, che esso non dà un limite alla distanza, che deve spingersi fino al contatto con l'avversario, ma dà un'indicazione delle ragioni per cui si richiedono informazioni all'avanscoperta; e queste ragioni appunto ivi si appalesano tali, che è necessario che esse giungano al più presto possibile. Non è un legame fra armata e cavalleria in avanscoperta, che si vuol porre con quel periodo, anzi con esso si viene a determinare uno scopo quasi per spronare la cavalleria indipendente a compiere celermente la propria missione.

Senonchè la dizione di quel periodo è infelice, tanto infelice che io ho voluto accennare al dubbio che poteva far nascere in qualche lettore; la dizione è infelice perchè ivi si parla di distanza cui spingere l'avanscoperta, quasichè questa distanza non fosse subordinata ineluttabilmente alla necessità di spingersi innanzi tanto quanto occorre per prendere il contatto con l'avversario. Epperciò, siccome non si tratta che di bozze di stampa, io mi prendo la libertà di augurarmi che quel periodo venga modificato e venga a suonare presso a poco così: « L'avanscoperta deve inviare le sue informazioni in tempo tale, da permettere al Comandante dell'Armata, sulla base di esse, di regolare convenientemente le proprie mosse, ecc.

***

I comandanti, quando non avranno altri mezzi per procurarsi notizie sulla cui scorta « regolare convenientemente le proprie mosse per potere incontrare il nemico nelle migliori condizioni di forza e di terreno », ricorreranno all'avanscoperta. A questa perciò in molti casi non si ricorrerà, perchè già si avranno sul nemico sufficienti informazioni, o perchè operazioni di cavalleria saranno rese impossibili dalla situazione, e questo avverrà facilmente al principio di una campagna, quando gli stati belligeranti abbiano ai confini truppe destinate a coprire la mobilitazione. Queste truppe da entrambe le parti resteranno sulla frontiera a guardia finchè uno dei partiti, pronto, decida di avanzare.

Allora da una parte queste truppe dovranno ripiegare: forse retrocederanno su tutta la fronte, ma lentamente grazie agli appigli del terreno, e in questo caso forse l'avanscoperta non sarà possibile da parte dell'invasore, perchè fermata dalle opposte truppe di copertura, forse essa non sarà necessaria pel difensore, cui già possono bastare le notizie fornite dalle truppe avanzate.

In altri casi invece, o volontariamente od obbligata dal nemico, le truppe avanzate sgombreranno la fronte o parte di essa, e allora la cavalleria troverà una via aperta per cacciarsi in avanti e andare a cercare il contatto col grosso avversario, e a sua volta questi potrà spingere innanzi la sua cavalleria per prendere informazioni sull'invasore.

Queste ipotesi certo acquistano minor probabilità di realizzarsi se si pone mente alle fortificazioni numerose che vanno addensandosi sulle frontiere della maggior parte degli Stati europei, afforzate in guisa da dare tempo ai due belligeranti di completare la mobilitazione o di avanzare entrambi, tali quindi da permettere ai due eserciti di giungere a darsi battaglia sulle posizioni di frontiera, senza che prima di questa battaglia nessun grosso partito di cavalleria, nè da una parte nè dall'altra, abbia potuto sconfinare e abbia avuto interesse di sconfinare.

Ma anche dopo questa grande battaglia tutto può non esser finito; può esservi da una parte un esercito che si ritira, vinto, ma non domato, e dall'altra un vincitore che insegue, ma lentamente come in Manciuria. Allora i due eserciti rimangono fra loro a contatto e non possono dar luogo a operazioni di avanscoperta; ma può succedere invece che il vinto sfugga celeremente, riesca con abili combattimenti di retroguardia, con guasti e interruzioni stradali a trattenere assai a lungo l'incalzante, tanto da sfuggirgli completamente col grosso, che si affretta in qualche sito lontano, dove riorganizzarsi, dove trovare rinforzi.

Al vincitore preme riprendere il contatto col vinto, a lui occorre sapere in quale luogo o in quali luoghi questi sta riorganizzandosi: in questa crisi tocca alla cavalleria dell'invasore di lanciarsi alla scoperta nell'ignoto, e rapidamente informare: così come alla cavalleria del vinto spetta di opporsi alla riuscita dell'avanscoperta avversaria.

Io ho accennato ad alcune ipotesi speciali; mille altre se ne potrebbero fare: tutte possono riassumersi sotto una formula sintetica ed è che difficilmente si avranno guerre in cui non si abbiano momenti di crisi per la deficienza di notizie; in questi momenti l'avanscoperta si impone, e tutte le volte che sarà umanamente possibile di compierla dovrà compiersi.

Peccano, a mio avviso, di unilateralità di vedute coloro, che col pensiero alla frontiera fortemente difesa, pensano che sovra essa dovrà darsi sempre la prima battaglia, e che dopo di questa vinto e vincitore saranno sempre a contatto, e perciò nè l'uno nè l'altro avranno mai bisogno di ricorrere all'avanscoperta; peccano di unilateralilà di vedute, perchè infiniti, variabili sempre, sono i multiformi casi di guerra. Le perdite di contatto, se non totali, almeno parziali succederanno sempre, e sempre la cavalleria dovrà tentare di porvi rimedio; e perciò essa non dovrà mai stancarsi di prepararsi a tutte le evenienze.

In conclusione molte volte occorrerà di comandare alla cavalleria di spingersi alla scoperta, meno frequentemente essa riuscirà a compiere con successo completo questa operazione:

molte volte i piccoli elementi della scoperta potranno evitare il combattimento meno frequentemente potranno schivarlo gli elementi più grossi. Questi dovranno combattere talora contro sola cavalleria, talora anche contro a fanteria ed artiglieria; come combatteranno è cosa che tutti sappiamo.

Nondimeno siccome oggi dopo la guerra di Manciuria, così come ieri dopo la guerra del Transval, si è voluto da qualcuno (1) tornare a ripetere, quale deduzione degli insegnamenti dell'ultima guerra, che la cavalleria deve oramai trasformarsi in fanteria montata, e siccome di queste idee si è avuto un eco recente anche nella *Rivista di cavalleria*, così credo opportuno di ricordare che se un ammaestramento può per ora trarsi dalla guerra testè terminata, questo pare che sia in perfetto contrasto con la tesi sostenuta dal generale Negrier. Egli ammonisce che la cavalleria deve oramai abbandonare quello spirito cavalleristico, che le ha fatto curar troppo i cavalli e l'equitazione a detrimento dell'istruzione sull'arma da fuoco, deve tener presente che l'equitazione non è che un mezzo per portarsi ad appiedare là dove si deve combattere.

Ora nella guerra di Manciuria la cavalleria russa ha appunto messo in pratica quei consigli, che il Negrier dà per l'avvenire; per la mancanza di spirito cavalleristico la cavalleria russa non ha saputo sfruttare i propri cavalli, tanto è vero (per non citare che un'operazione) che nel primo *Raid* di Mitchenko essa marciò sempre al passo, appesantita dai convogli, e giungendo di rado a far più di 40 chilometri in una giornata (2).

Questa cavalleria rinunziava così fin dall'inizio dell'operazione al principale elemento di successo, quello di giungere celerissima e inaspettata: infatti essa nella sua lenta marcia incontrò numerose difficoltà ad avanzare, e difficoltà insuperabili quando si avvicinò alla mèta.

Quanto al combattere a cavallo od a piedi, la cavalleria russa ha dato un ripetuto esempio di combattere quasi sempre appiedando e di riportare sempre insuccessi in tutti questi suo appiedamenti.

---

(1) « Quelques enseignements de la guerre russo-japonaise » par le général de NEGRIER (*Revue des deux Mondes*, 15 gennaio 1906).

(2) *Rivista di cavalleria*, marzo 1906 « La cavalleria nella guerra russo-giapponese ».

Solo sul finire della campagna, quasi fatta saggia dalla esperienza della guerra, la cavalleria del Mitchenko cominciò a combattore a cavallo, e con le cariche vigorose si cominciarono ad ottenere i primi successi (1).

Quindi se ad ogni costo vogliam trarre qualche ammaestramento dalle monche notizie che abbiamo sulla guerra di estremo oriente, dobbiamo concludere che la cavalleria deve sempre avere un alto spirito cavalleristico, deve alle armi di acciaio opporre cuori di acciaio e con questi andare avanti sempre, dovunque, a qualunque costo, in qualunque modo, caricando, sempre che possa, arditamente a cavallo. Deve aumentare la sua fiducia nei cavalli, aumentarla con la scienza di usarli e con la cura di produrli migliori, non dimenticando mai che la sua più bella tradizione del passato è tuttora la sua più reale speranza dell'avvenire.

Questo spirito cavalleristico non significa ostinazione nel disprezzare le armi ed i metodi che il progresso può fornire; ma significa invece adattabilità all'ambiente moderno, pur non rinunziando a niente di ciò che di meglio ci viene dal passato; non significa che la cavalleria non debba mai appiedare, ostinandosi ad andare a farsi ammazzare per far bella prova di sè a cavallo, ma significa che la cavalleria deve essere sopratutto audace. Audace e scaltra, capace di combattere in tutti i modi, fiduciosa nella carica dei suoi cavalli, ma pronta ad appiedare tutte le volte che il combattimento a cavallo non sia possibile, decisa ad avanzare anche alla baionetta se non può avanzare altrimenti, con quella baionetta che il gen. Negrier invoca come elemento di progresso avvenire, ma che noi, già da molti anni, portiamo imperniata sopra ai nostri moschetti.

Aumentano le difficoltà che le operazioni di cavalleria in genere, le avanscoperte in specie trovano nelle insidie moderne; aumenti di pari passo la tenacia nostra per paralizzare quelle insidie! Solo così saremo all'altezza dell'epoca, solo così potremo continuare a chiamarci e ad essere cavalleria.

Torino, maggio 1906.

MARCELLO GRABAU
Tenente lancieri di *Montebello* (8).

---

(1) *Rivista di Cavalleria*, marzo 1906. « La cavalleria nella guerra russo giapponese.

SPORT

Nella rubrica dello scorso mese abbiamo registrato con rincrescimento le poche iscrizioni ed il meschino risultato del nostro Steeple-Chase nazionale, cui riesce davvero un'ironia l'appellativo di *Grande;* ed abbiamo osservato come l'allevamento italiano fornisse tuttora un contingente molto ristretto alle corse di ostacoli. Il Premio dell'Esposizione, Steeple-Chase internazionale, col quale si è aperta la seconda riunione di Milano, non è venuto purtroppo che a confermare largamente tale considerazione: fra i dieci partenti, che quella corsa ha riuniti, non vi era un solo prodotto italiano! Eppure le condizioni del programma offrivano un discreto protezionismo, non tanto pei 4 kg. di discarico ai cavalli nati in Italia, che si riduceva a 2 kg. in paragone dei cavalli esteri appartenenti a scuderie italiane, quanto, indirettamente, per gli altri discarichi in ragione della precedente carriera di corse.

Dato dunque che per l'assoluta assenza dei nostri prodotti, il vincitore doveva necessariamente essere un cavallo estero, che esso sia stato appartenente a scuderia italiana rallegriamocene pure col suo proprietario e coll'ottimo trainer che in breve tempo ha fatto di un cavallo di siepi un vincitore sui grossi ostacoli; e, se volete, rallegriamoci pure che sia rimasta in paese quella benchè non forte somma di 17.000 lire, che costituiva la differenza fra l'ammontare del premio al vincitore e la moneta al secondo arrivato; ma qui finiscano i nostri rallegramenti, non essendovi alcuna sostanziale importanza nel semplice fatto che *Cremant* e *Tuticau*, i due rappresentanti della scuderia estera, abbiano finito dietro ad *Achères*.

Se infatti nel Premio del Commercio, nell'Ambrosiano, nell'Amedeo. in concorrenza di scuderie estere, viene avanti un cavallo appartenente a scuderia italiana e se questo cavallo è pure italiano, noi possiamo battere le mani con doppio entusiasmo; ma se anche il cavallo appartenente a scuderia italiana è estero, il nostro entusiasmo può esser sempre vivo e pieno, perchè quel cavallo ha dato prova di rappresentare un ottimo elemento portato alla nostra produzione.

Di ben lieve interesse alla nostra produzione è invece il vedersi acquisito un vincitore nella modesta classe di ostacoli, a reclamare, mentre sarebbe stato più soddisfacente che, magari anche riuscendo a metter la testa per primo avanti al traguardo un cavallo di scuderia estera, questo avesse almeno dovuto allungar bene il collo, incalzato da tre o quattro cavalli non soltanto di scuderia italiana, ma anche italiani. Nè vi è contradizione in quanto diciamo, poichè, pure non concedendo importanza alle corse di ostacoli per la classificazione e per la riproduzione del puro-sangue, specialmente quali si potrebbe pretendere di averle per adesso in Italia, esse devono però ritenersi come un importante indice dei resultati ottenuti. L'Inghilterra e la Francia hanno questo indice non soltanto nella qualità dei campioni delle più serie prove di Liverpool e di Auteuil, ma anche nella quantità di onesti saltatori, che guadagnano la loro biada nella rispettiva classe. Manca ora a noi questo indice per effettiva deficenza di requisiti nella produzione? e cioè perchè i nostri cavalli, dimostratisi non di sufficente classe per le corse piane, difettino di solidità di costruzione, di attitudine ai forti pesi ed ai lunghi percorsi, e di buon carattere per riuscire nel mestiere sugli ostacoli? Ovvero l'assenza quasi completa di cavalli italiani da queste corse proviene da qualche difetto nell'organizzazione sia delle corse stesse o sia delle corse piane?

A questi quesiti, che naturalmente sorgono, aspettiamo a dare una risposta per non invadere ora troppo spazio alla cronaca; e saremo del resto lieti se nel frattempo taluno sorgerà ad appoggiare od a confutare le nostre premesse sull'importanza a darsi ad un fatto, che a nostro parere la riveste assai notevole in vista del concetto che le corse non sono fine a sè stesse, ma mezzo per ottenere il miglioramento ippico nazio-

nale; a proposito del quale fatto giova ancora aggiungere questi dati:

Nel Premio Reale, sopra 11 partenti, ve ne era uno solo italiano: *Lady-Pomade*, da Pomade-Divine e Lady-Annie, che giunse quarta. Nel grande Steeple-Chase di Roma, sopra 8 partenti, vi era la stessa Lady-Pomade, che giunse ancora quarta, e *Drepano*, da Lowland e Natalia, che cadde. Nel Premio Savoia, sopra 9 partenti, un italiano, *Quirino*, da Garrick e Turlututu, che scartò.

In complesso dunque su queste quattro corse, Premio dell'Esposizione, Reale, Gran Steeple-Chase di Roma, Savoia, comparvero 3 cavalli italiani, dei quali uno solo giunse alla meta.

Ora ciascuna di queste quattro corse rappresenta la più importante del suo genere; il Premio dell'Esposizione in senso assoluto, il Grande Steeple-Chase come prova sui grossi ostacoli della campagna romana, il Reale raccogliendo i migliori cavalli delle corse militari, il Savoia mettendo vicini i migliori cavalli da caccia ai cavalli non qualificati tali e che corrispondono, con l'ammontare del premio, ad un valore di reclamazione di oltre 7000 lire, più la coppa delle LL. AA. RR. il Duca d'Aosta e il Conte di Torino.

Prendendo ora il complesso di tutte le corse di ostacoli riconosciute, abbiamo che nello scorso anno vi presero parte 102 cavalli, dei quali appena 35 erano italiani. La sproporzione si fa più forte se si escludono i cavalli che corsero soltanto in siepi. Infatti su 60 cavalli che corsero in Steeple-Chase non ve ne furono che 14 italiani il che significa che dei pochi nostri prodotti, che si giudicano atti a provare il mestiere degli ostacoli, la maggior parte si ferma al primo passo del mestiere stesso.

Avendo cominciato col parlare di corse di ostacoli, esauriamo il soggetto dando qualche particolare su quelle recentemente avvenute.

Nella riunione di Firenze il Premio Duca d'Aosta, Steeple-Chase, Handicap, che generalmente raccoglie buon numero di partenti, è forse quest'anno stato danneggiato dalla coincidenza, nello stesso giorno, del Premio dell'Esposizione a Milano. Co-

munque sia, non ebbe che tre partenti e fu vinto da *Chinchilla*.

Quanto al Premio dell'Esposizione completeremo ciò che ne abbiamo già detto col soggiungere che *Achères*, del tenente marchese Caracciolo vi si presentava in un' ottima condizione, ciò che si dice veramente *fit and well*. Nei giorni precedenti la prova aveva rigorosamente galoppato. Pure anche la scuderia francese doveva contare di aver molto migliorata, dall'epoca delle corse di Nizza, la condizione dei suoi rappresentanti, poichè altrimenti non era da dimenticarsi come nel Prix Blondin, *Tuticau* con 71 kg. avesse finito dietro ad Achères con 60, mentre ora si dovevano rispettivamente trovare con 79 e mezzo e 62, ossia con uno svantaggio di 6 kg. e mezzo per Tuticau. Questi però contava al suo attivo la recente vittoria nel Prix Saxifrage ad Auteuil, mentre d'altra parte, sulla linea d'Achères, si presentava ancor più temibile *La-Plata*, di Enea Gallina, e vi era anche da fare i conti colla classe di *Shillitoe*, appartenente al di lui fratello Filippo.

Dieci cavalli si sono presentati alla partenza. Durante il percorso Shillitoe disarcionò il suo fantino, La Plata si spezzò una gamba in un salto, ed Achères, che si era messa in testa sino da metà della corsa, vinse indisturbata, precedendo di molte lunghezze *Crémant*, dietro il quale, ad otto lunghezze, finiva *Warkit*, non rimanendo a Tuticau che il quarto posto.

Nei successivi giorni della riunione di Milano si ebbero due corse riservate ai cavalli italiani, una di siepi, ed uno steeple-chase. *Branchido* essendo partito in ambedue queste corse, furono in totale 6 cavalli che ne fornirono i campi, 4 nella prima e 4 nella seconda. Branchido vinse la prima battendovi *Valerio*, che non pare più nella sua ottima forma dello scorso anno. e *Mirko*. Lo Steeple-Chase fu vinto da *Gallant*, battendo il vecchio *Alardo*, terzo Branchido; finì ultimo *Esquilino*, il vincitore del Derby nel 1903, che nell'anno successivo era comparso una volta in siepi e nel 1905 era tornato alle corse piane, ma di secondaria importanza, vincendone due.

Fra le corse aperte anche ai cavalli esteri, *Longjumeau* si ascrisse due corse di siepi.

Il Premio Savoia fu vinto da *Cautions-Queen*, molto correttamente montata dal suo proprietario sig. Marcello Orilia.

È dessa certamente una buona ed onesta cavalla, ma è d'uopo dire che è altrettanto fortunata. Più di una sua vittoria degli anni precedenti è infatti dovuta a peripezie occorse ai più temibili competitori; quest'anno ha iniziata la stagione in una corsa piana, che non è il suo mestiere, vi ha fatto *deat-heat* con Askari, ma per sorteggio ha egualmente guadagnato al suo proprietario l'oggetto offerto da S. M. il Re, riportando però una più legittima vittoria due giorni dopo in uno Steeple-Chase di Gentlemen; nel Savoia infine è stata aiutata da diversi incidenti, che l'hanno sbarazzata da *Shillitoe*, che ancora la precedeva sull'ultima curva, dove si azzoppava, giungendo, ciò malgrado, secondo: da *Fairy-Spark*, caduta alla *fence* e poi rimontata dal suo ardito cavaliere sig. Corbella, ma non abbastanza in tempo per riavvicinarsi; da *Quirino*, scartato, trascinando nel suo scarto *Ceredo*, ed infine da *Mark IV*, caduto al muro. I battuti regolarmente si ridussero insomma a due: *Clareman* del cap. Bellotti, montato dal tenente Fenoglio, giunto terzo, e *Musa* del sig. Simonetta, montata dal tenente Boschi, giunta quarta. Ciò non significa che in altre corse la figlia di Beware non possa anche vincere in seguito ad un esatto resultato; ma se questo vi fosse stato nel Savoia, è molto dubbio se ad essa sarebbe rimasta la vittoria.

***

Alle cause, che contrariarono le corse militari della seconda circoscrizione è da aggiungersi il ritardo nell'arrivo al Commissario Militare dei certificati di servizio per alcuni cavalli, pei quali, a mente del N. 17 del Regolamento, non fu quindi dichiarata valida l'iscrizione. Il commissario militare, che deve rispondere della perfetta regolarità delle iscrizioni verso chi si trova ad avervi in tutto ottemperato, non poteva agire differentemente. E però assai spiacevole che una questione di forma abbia diminuito il numero dei partenti, e sorge spontanea la domanda se non giovi dare un carattere meno tassativo alla relativa disposizione regolamentare. Vi sono ragioni pro e contro, e la questione merita attento esame.

Le due corse della riunione di Firenze ebbero un regolare andamento, e ci sfugge il motivo per cui non vi presero parte diversi cavalli che avrebbero potuto ben figurarvi. Esse

furono una doppia vittoria pel tenente Della Noce con *Tonsure*, che oltre la corsa ordinaria si ascrisse pure l'Handicap, malgrado gli 84 kg. che gli spettarono.

Le sorti furono invece cambiate dalla scala dei pesi nelle due prime corse della I[a] Circoscrizione, disputate il 10 ed il 20 maggio sull'ippodromo di S. Siro. *Santiago* del tenente de Strobel, che con 70 kg. aveva vinto assai facilmente la corsa ordinaria, precedendo *Ricardo* a 72 kg. e *Her Ladyship* a 75, dovè, coi 78 kg. dell'Handicap, contentarsi del secondo posto dietro Her Ladyship, discesa a 72, mentre Ricardo, che a 75 avrebbe potuto ben dire la sua ragione all'arrivo, fu messo fuori causa, trascinato in uno scarto da *Drury-Lame*.

Ecco frattanto i resultati delle sopra menzionate corse:

Riunione di Firenze.

(*Ufficiali della 2[a] Circoscrizione*).

Corsa ordinaria.

Tonsure, castrone sauro, s. e. da Hagioscope e Curling kg. 80 tenente Della Noce . . . . . 1°

Adrift, castrone baio, 6 anni, da Laveno e Homeless kg. 78 tenente Castoldi . . . . . 2°

Strolog Girl, cavalla saura, 5 anni, da Astrologer e N. da Favour, kg. 72 tenente Mazzino . . . 3°

La Roseraie, cavalla baia, s. e. da Châlet e Rose de France kg. 75 tenente Antonelli 0

Bouquet, castrone baio, s. e. da Adieu e Flora Dayrell, kg. 75 tenente Veggi di Castelletto. . . 0

Vinto per tre lunghezze, otto lunghezze dal secondo al terzo.

Handicap.

Tonsure kg. 83 tenente Della Noce . . . 1°

Strolog Girl kg. 70 tenente Mazzino . . . 2°

Atalante, cavalla baia o, s. e. da Saint Damien e Asphodel kg. 73 $^1/_2$ tenente Di Scipio . . , . 3°

Vinto per mezza lunghezza, dieci lunghezze dal secondo al terzo.

Riunione di Milano.

(*Ufficiali della 1 Circoscrizione*).

CORSA ORDINARIA.

Santiago, cavallo sauro, 5 anni, da Workington e Santarella kg. 70 tenente De Strobel . . . . 1°

Ricardo, cavallo sauro, 5 anni da St. Bris e Remembrance kg. 72, tenente Capece Zurlo . . . 2°

Her Ladyship II, cavalla baia, s. e. da sir Edward e Lady Newman kg. 75, tenente Biego . . . 3°

Sualla, cavalla saura, 4 anni da Sansonetto e Zunima kg. 63, tenente Papi 0

Pole-Carew, cavallo baio, s. e. da Persimmon e Laodamia kg. 82, tenente U. Lanza 0

Vinto per otto lunghezze.

HANDICAP.

Her Ladyship II, kg. 72, tenenteBiego . . 1°

Santiago, kg. 78, tenente De Strobel . . . 2°

Sualla, kg. 65, tenente Papi . . . . 3°

Locarda, cavalla grigia, s. e. da Fra Angelico e Paradisia, kg. 67, tenente Parrocchetti . . . 4°

Ricardo, kg. 75, tenente Capece Zurlo. . . scart.

Drury Lame, cavallo baio, 5 anni da The Cellarer e La Boleyne tenente D'Agata . . . . cad.

Sister of Rufus, cavalla saura, 6 anni da Wilmes e Lady Iame tenente Savarino Corti . . . . cad.

Vinto per quindici lunghezze, sei lunghezze dal secondo al terzo.

***

Nel Premio dei Gentlemen del 6 marzo a Milano, *Mark IV* a kg. 74 $^1/_2$ e *Santiago* a 75 $^1/_2$, montati dai rispettivi proprietari tenenti Papi e De Strobel, si doverono contentare ri-

spettivamente del secondo e del terzo posto dietro *Pentecoste*, la quattro anni di F. Gallina, che coi suoi 63 kg. vinse assai facilmente, mentre completavano il campo *Gianicolo* a 63 kg. e *Quirino* a 72 $^{1}/_{2}$.

In corse piane di Hacks il tenente Sarfatti perdè la sua *maidenship* nell'ultima giornata della riunione di Firenze, vincendo, in un campo di 5 cavalli, con *Valvegna*, che nella prima giornata era rimasta al terzo posto dietro *Lady's Pride* del tenente Caracciolo e *Stresa* del sig. Simonetta. Nel Premio della Maddalena a Milano fu tra i piazzati *Anième* del tenente Rigat.

A Modena, nello stesso giorno del concorso ippico, ebbe luogo una corsa di siepi, Gentlemen-Riders, con cavalli da caccia, in cui giunse 1° *Ricardo* del tenente Capece Zurlo, 2° *Pergola* del cap. Pasini, 3° *Pole-Carew* del tenente Lanza, 4° *La Roseraie* del tenente Antonelli.

Nel parco di Senago, del conte Febo Borromeo, si corsero due Steeple-Chases, *point-to-point*. Nel primo, pesi leggeri, distanza 3500 m. con 8 ostacoli, giunse: 1° *Hannie Hermit* del sig. Oscar Dolfus, 2° *Canaletta* del tenente Biego, 3° *Silver Bund* del tenente Parrocchetti, 4° *La Veine* del tenente Valerio; nel secondo, pesi gravi, distanza 4500 con 10 ostacoli giunse 1° *Pushfull* del sig. E. Dell'Acqua, 2° *Coronet* dei fratelli Corbella, montato dal tenente marchese Caracciolo, 3° *Naborro* del conte M. Greppi, cadde *First-Chance* del tenente Tusini, montato dal tenente Valerio.

Ripariamo infine ad una dimenticanza occorsa nella rubrica dello scorso mese, dicendo che nella giornata di corse indetta a Gallarate dalla Società della caccia, nello Steeple Chase a distanza ridotta per *Poneys* giunse secondo, dietro un mezzo sangue dei Fratelli Corbella, il grigio del tenente Somigliana. Nessun ufficiale fu fra i tre partenti dello Steeple-Chase dei pesi gravi, vinto, sopra altri due concorrenti, da *Mirchi* del master conte Giacomo Durini, il quale si ascrisse anche lo Steeple-Chase dei pesi leggeri con *Pigeon*, montato dal tenente conte Venino, avanti ad altri otto concorrenti, fra cui al quarto posto fu *Atalanta* del capitano Govone.

***

Veniamo ora a qualche cenno sullo sport classico, che ha fatto seguito alla riunione di Roma.

A Firenze il premio dell'Arno, istituito nel 1844, prima a pesi per età, handicap sino dal 1885, che annovera fra i suoi vincitori ottimi cavalli, fra cui *Star of Portici*, la madre di Signorina, *Royaumont*, *Enio*, *Pythagoras*, *Lowland*, *Marcantonio* e lo scorso anno *Cesar*, è stato quest'anno vinto per una lunghezza, grazie al suo peso di kg. 44 1[2, da *Yama*, una Saint-Caprais, che null'altro, sin'ora, conta al suo attivo, battendo un campo di altri sei cavalli, fra cui non piazzato, il suo coetaneo *Galoppino*, da cui riceveva 9 kg. e mezzo, il che è molto, ma non enorme in paragone alla classe del puledro di Sir Rholand; pure non piazzato *Le Kama Sutra*, e giunto secondo *King David*, da cui riceveva minor vantaggio, e che pure sono buoni cavalli. Il premio del Jockey-Club, che si è corso una settimana dopo a Milano ed in cui Yama ha finito in coda al lotto di sei cavalli, in testa ai quali giungeva *Elsa* (un'altra Saint-Caprais), lascia supporre più effimero che concludente il risultato dell'Arno.

Delle due più importanti corse della recente riunione di Milano, è stato vincitore, nel migliore stile, *Massena*, già vincitore del premio dei Tre Anni e del quale avevamo deplorato la non iscrizione al Derby. È infatti fuori dubbio che questo non gli sarobbe sfuggito,

Il Premio Milano è una corsa a forti, troppo forti sovraccarichi e discarichi in proporzione delle somme vinte o non vinte, per poledri italiani di tre anni. In grazie a ciò non essendovisi presentato il vincitore del Derby, che vi avrebbe avuto 63 kg., Massena con 61 kg., per la sua vittoria nel Premio dei Tre Anni nel mese di marzo, vi portava il massimo peso, mentre *Plinio* e *San Siro* si trovavano in fondo alla scala dei partenti con 50 kg. in seguito al discarico di 4 kg. per non aver vinto un premio di 2000 lire. Nessuno dei partenti vi godeva l'intiero discarico possibile, cioè 6 kg., per non aver mai vinto.

Malgrado dunque i suoi 61 kg., il cavallo del sig. Chantre è stato in testa dal principio alla fine della corsa. Secondo a

due lunghezze e mezzo è giunto un altro figlio di Melanion, *Kuch Parvani* con 52 kg., sul quale avevamo richiamato la attenzione dei nostri lettori per la sua vittoria nel Premio del Jockey-Club e Pisa, e che non aveva potuto prender parte al Derby per essersi fatto leggermente male all'esercizio. Fu terzo *Plinio* con 50 kg.. quarta *Elsa* con 52, mentre *Oryx* con 59 dovè contentarsi di finire avanti a San Siro con 50, essendo caduto *Ricordo* durante la corsa.

La qualifica di cavallo superiore, che non ci eravamo indotti ad accordare a Creso per la sua vittoria nel Derby, si è invece meritamente acquistata Massena colla sua successiva vittoria nel Premio del Commercio ove Creso era fra i non piazzati. Ben è vero che Creso scontava in questa corsa la vincita delle Capannelle con 4 kg. di sopraccarico, ma lo stile col quale Massena vinse il Commercio, i quattro cavalli che all'arrivo intercedevano fra esso ed il posto di Creso, dimostrano una superiorità assoluta e del tutto indipendente da ogni questione di peso in una corsa che non sia un Handicap. Fu frattanto secondo a quattro lunghezze *Rok of Cashel*, l'importazione del Principe Doria, terzo a tre lunghezze *Florizella* e quarto dopo altre due lunghezze *Il Re*, importazioni di Sir Rholand, e solamente al quinto posto troviamo ancora un cavallo italiano, *Ricordo*, dopo cui venivano *Creso*, *Elsa*, *Galoppino* e *Cassandra*.

Giova credere che se anche le scuderie estere, che avevano inscritti i loro cavalli nel Premio del Commercio, vi si fossero effettivamente fatte rappresentare, nemmeno esse avrebbero potuto impedire di vincere al figlio di Melanion e Maraninè. Il che non significa che esso non sia imbattibile.

La vincita nell'importante Handicap del Premio Lombardia torna abbastanza ad onore di *Ricordo*, migliorato di condizione dall'epoca del Derby, benchè si debba tener conto come esso ricevesse 10 kg. da *Florizella* giunta seconda, ma molto nettamente battuta. Per contro il figlio di Saint Caprais e Renata rendeva peso a tutti gli altri otto concorrenti.

Completiamo questa sommaria cronaca delle corse piane col dire che nel Premio Pisa *Oryx* battè, in un campo di quattro partenti, anche *Irish-Oak*, sul quale avevamo manifestata una relativa sfiducia dopo il duplice insuccesso di Roma, malgrado

le sue brillanti *performances* a due anni; forse potranno convenirgli le brevi distanze. *Equizia* ha pure confermato il nostro giudizio, cioè che la sua qualità le avrebbe fatto guadagnare delle corse su breve distanza; ed ha vinto infatti il Premio del Bersaglio di 1000 metri, 5000 lire, dove ha battuto un campo di sei cavalli, del quale facevano parte *Chiaramonte* e *Rugiada*, giunti rispettivamente secondo e terza. Lo stile di questa vittoria indica però che la cavalla del Principe Doria trovasi in forma da vincere anche su distanza alquanto maggiore.

***

Registriamo recenti acquisti di puro-sangue fatti da ufficiali:

Il capitano Levi ha acquistato *La-Duse*, quattro anni The Minstrel e Dereit.

Il tenente Majnoni d'Intignano è divenuto proprietario di *Monello*, sei anni, da Sarcerer e Hespéris.

X. Y. Z.

LIBRI - RIVISTE - GIORNALI

La guerra russo-giapponese di LUIGI GIANNITRAPANI, capitano d'artiglieria. Volume II. — I. *Operazioni nell'anno 1905.* II. *Considerazioni e deduzioni.* Testo con 56 figure e schizzi intercalati. — Roma, E. Voghera, 1906.

Del primo volume di questo rimarchevole studio del capitano Giannitrapani -- che narra gli avvenimenti militari della guerra russo-giapponese fino al termine 1904 — abbiamo reso conto nel fascicolo di ottobre dello scorso anno, e non abbiamo mancato di rilevarne il pregio singolare e di tributare all'autore un largo e dovuto encomio.

Il secondo volume, ora pubblicato; fa prova ancora una volta della speciale attitudine del Giannitrapani ai lavori così difficili di storia militare e va adorno di tutti quei pregi pei quali, in guisa affatto particolare, si distinse il primo volume.

La materia in esso svolta presenta il massimo interesse, poichè, in modo assai particolareggiato, sono descritte le operazioni del corpo di cavalleria del generale Mitschenko, la battaglia di Sandepu e le battaglie decisive di Mukden e di Tsuscima.

Nè minor valore ha l'ultima parte: *Considerazioni e deduzioni relative alla guerra russo-giapponese*, tratte logicamente dalla narrazione fatta delle operazioni, dei combattimenti e delle battaglie.

Le 56 figure e schizzi intercalati nel testo e specialmente il fascicolo, unito al volume, di 16 tavole (bellissime carte topografiche e piani delle battaglie), dànno un valore del tutto particolare alla bella opera del Giannitrapani, la quale, e per l'accurata ed intelligente esposizione degli avvenimenti, basata su quanto sino ad ora si conosce di più attendibile, e per la ricchissima dotazione di figure, schizzi e carte sopramenzionata, è il lavoro più completo venuto fino ad ora in luce sulla guerra svoltasi nell'Estremo Oriente.

E però la parte descrittiva potrà forse col tempo, allorchè si avranno, specie intorno ai particolari, maggiori e sicure notizie, essere suscettibile di qualche ritocco, di qualche rettifica, ma quei capilavori cartografici, riuniti nei due splendidi atlanti, hanno una importanza duratura.

Raccomandiamo perciò ai nostri ufficiali l'eccellente opera del Giannitrapani, la quale si distingue per mirabile chiarezza di esposizione, per imparzialità e ponderatezza, nonchè per osservazioni tecniche e critiche di sommo pregio. E, per conchiudere, non possiamo non ripetere le parole con cui chiudevamo il rendiconto relativo al primo volume: il Giannitrapani, con questo suo intelligente e coscienzioso studio viene a collocarsi in prima linea fra i nostri buoni scrittori militari.

B. D.

Le battaglie di Montebello di GIANNI LOMELLINI, capitano di cavalleria nella riserva.

Con ardore giovanile e con vero amor di patria il Lomellini, vecchio cavaliere, ha saputo ricercare e trovare nuovi argomenti per illustrare questo combattimento, in cui tanto gloriosamente si comportò la cavalleria piemontese.

Delineata in pochi tratti la situazione, in una succinta descrizione l'A. espone assai efficacemente gli avvenimenti, lumeggiandoli coll'opportuna esposizione di aneddoti ed episodi.

Al caro collega le nostre congratulazioni ed i nostri ringraziamenti per aver raccolto tanti gloriosi ricordi in questa sua opera piccola di mole, ma vibrante di sano entusiasmo e di grande affetto per l'arma nostra.

Con delicato pensiero il Lomellini ha messo l'elegante opuscolo in vendita a beneficio dell'Ossario di Montebello.

C.

NOTIZIE SULLE CAVALLERIE ESTERE

Francia. — ESPERIMENTO DI MOBILITAZIONE DI UNO SQUADRONE DI RISERVA DI CAVALLERIA E DI UN GRUPPO DI ARTIGLIERIA. — Il programma delle manovre di autunno di quest'anno comprende la mobilitazione, mediante cavalli di requisizione di uno squadrone di riserva di cavalleria e di un gruppo di tre batterie d'artiglieria.

Giusta la legge del 14 aprile testè scorso, la quale sanziona questa operazione, il Ministro della guerra dovrà far conoscere soltanto dieci giorni prima la regione, in cui avrà luogo l'esperimento.

La requisizione dei cavalli avrà una durata di ventisette giorni e non rifletterà che cavalli di sei anni ed oltre. Essa sarà limitata, nella regione designata, a una zona determinata dal Ministro, in vicinanza delle località di guarnigione, delle unità da mettere sul piede di guerra.

La requisizione sarà preceduta da un esame minuzioso del cavallo, fatto in presenza del proprietario dal veterinario addetto alla Commissione, la quale si compone di 5 membri: 3 borghesi e 2 militari.

I proprietari riceveranno un prezzo giornaliero di locazione di 12 fr. per cavallo. All'atto della restituzione dei cavalli, le Commissioni stabiliranno il valore delle indennità che potessero essere dovute per deprezzamenti o perdite subite durante il tempo dell'esperimento. Se la stima fatta è accettata, la somma è pagata immediatamente; nel caso contrario, la contestazione è portata davanti il Giudice di pace, che, secondo la legge del 3 luglio 1879 sulle requisizioni militari, giudica in ultima istanza sino ad un valore di 200 franchi, e in prima istanza fino a 1500. Al di sopra di questa cifra, l'affare è portato innanzi al Tribunale di prima istanza.

Gli uomini necessari alla requisizione e alla condotta dei cavalli dai centri di requisizione alle guarnigioni e reciprocamente, saranno presi fra quelli designati per questo servizio nel caso di mobilitazione.

Gli uomini della riserva destinati a portare le unità all'oganico di guerra saranno presi fra coloro che debbono essere chiamati alle manovre del 1906, completati, ove sia necesserio, da quelli che non debbono essere chiamati che nel 1907.

(*Dal Bulletin de la Presse N. 527*).

Germania. — Creazione di una Scucla di equitazione a Paderborn. — Nel fascicolo di febbraio dell'anno corrente abbiamo riferito che nel bilancio della guerra progettato pel 1906 (1 aprile 1906-30 aprile 1907) erano contemplate la trasformazione della Scuola di Hannover in un « Istituto di equitazione per ufficiali (Offizier-Reitanstalt) » e la creazione di 4 nuove Scuole di equitazione (Reit-Schulen) per gli ufficiali di cavalleria nuovi promossi e per quelli alfieri (Fähnriche) che debbono superare le prove da ufficiale.

Risulta ora dalle discussioni avvenute in proposito al Reichstag che quest'anno sarà creata una sola di quelle Scuole di equitazione: a Paderborn.

Inghilterra. — Manovre di cavalleria in Irlanda. — Gli ottimi risultati conseguiti nello scorso anno nelle manovre di cavalleria che ebbero luogo in Irlanda, hanno spinto l'autorità superiore ad ordinarne la ripetizione nell'anno corrente. In conseguenza la 3ª brigata di cavalleria, ultimati gli esercizî di squadrone e di reggimento, eseguirà esercitazioni di campagna per brigata per la durata di cinque settimane, tre delle quali, da passare sull'eccellente piazza d'istruzione di Curragh. Le manovre saranno fatte in base al supposto, che la brigata col suo carreggio marci attraverso un territorio nemico, e che dal nemico sia costantemente osservata ed inquietata. Le esercitazioni, da eseguirsi per chiusura sulla costa del mare, comprendono: esercizî di nuoto per uomini e cavalli, di imbarchi e sbarchi, di costruzione e distruzione di ponti, di fortificazione passeggiera.

Qual direttore delle manovre è previsto il maggior generale Rimington.

(*United Service Gaz.* N. 3825).

Paesi-Bassi. — Rimonta in tempo di pace. — Commissione di acquisto. — Somme pel 1906. — Un decreto reale del 29 dicembre scorso porta la creazione di una Commissione permanente per l'acquisto dei cavalli all'estero

Questa Commissione comprende, come membri effettivi, l'ufficiale superiore o subalterno del deposito di rimonta di Milligen, il diret-

tore della Scuola di equitazione e di mascalcia, di Amersfoort, ed un veterinario militare; come membri supplenti, un ufficiale superiore ed un ufficiale subalterno delle truppe montate. Le funzioni di presidente sono devolute al direttore il più elevato in grado o il più anziano.

Ogni anno, la Commissione può aggregarsi uno dei due membri supplenti per la durata di un viaggio all'estero.

La somma destinata alla rimonta nel bilancio della guerra del 1906, ammonta a 656.460 franchi per l'acquisto di 526 cavalli.

Per quanto riflette il prezzo e l'origine, 307 cavalli di cavalleria, e 60 di artiglieria, saranno comperati in Inghilterra al prezzo di 1071 franchi; gli altri 159 cavalli, tutti destinati all'artiglieria, saranno acquistati nel paese al prezzo di 1.186,50 franchi, e di 1.522,50 franchi. Quest'ultima somma sarà pagata, a titolo eccezionale, per la compera di 60 cavalli, che, per la loro età, possano essere destinati direttamente ai corpi, invece di fare un soggiorno preliminare di 6 mesi al deposito di Milligen.

Le spese di viaggio e di soggiorno della Commissione d'acquisto, calcolate in ragione di fr. 31,50 per cavallo, ammontano a 16.569 franchi e le spese diverse, a 38.020,50 franchi; ciò che porta in media, un aumento del prezzo per cavallo di 103,80 franchi.

(Dal *Bulletin de la Presse* N. 527).

PARTE UFFICIALE

Maggio 1906

Promozioni, trasferimenti, nomine ecc.

Ufficiali in servizio attivo permanente.

R. Decreto 19 Aprile 1906.

Lorenzi cav. Orazio, maggiore generale comandante 4ª brigata cavalleria, Collocato in posizione ausiliaria a sua domanda con decorrenza per gli assegni dal 1° maggio 1906.

Determ. min. 26 Aprile 1906.

Torrigiani Fulco, sottotenente reggimento cavalleggeri di Lodi, trasferito reggimento Savoia cavalleria.

R. Decreto 19 Aprile 1906.

Toschi Umberto, capitano in aspettativa per motivi di famiglia per la durata di sei mesi a Lodi. (Regi decreti 12 ottobre 1905, 11 febbraio e 11 marzo 1906). Ammesso a datare dal 12 aprile 1906 a concorrere per occupare i due terzi degli impieghi che si facciano vacanti nei quadri del suo grado ed arma come gli ufficiali contemplati dall'articolo 11 della legge 25 maggio 1852.

D'Alberti della Briga Alberto, id. reggimento cavalleggeri di Lucca, collocato in aspettativa per infermità non provenienti dal servizio per la durata di un anno.

Brunetta d'Usseaux Gustavo, sottotenente id. id. Umberto I, id. id.

Durelli Mario, id. id. di Foggia, collocato in aspettativa per infermità non provenienti dal servizio per la durata di otto mesi.

R. Decreto 22 Aprile 1906.

Toschi Umberto, capitano in aspettativa a Lodi, richiamato in servizio dal 14 aprile 1906 con decorrenza per gli assegni dal 16 detto mese e destinato reggimento cavalleggeri di Lucca.

R. Decreto 6 maggio 1906.

Salvati cav. Luigi, colonnello comandante reggimento cavalleggeri di Saluzzo, promosso maggior generale e nominato comandante 4ª brigata cavalleria.

R. Decreto 26 Aprile 1906.

Guiscardi. Federico, capitano reggimento lancieri di Firenze, collocato in aspettativa per sospensione dall'impiego.

Civalieri Inviziati di Masio Pietro, tenente id. id. di Firenze, id. id.

R. Decreto 6 Maggio 1906.

Lanzoni cav. Camillo, capitano ufficiale ordinanza effettivo di S. A. R. il Duca d'Aosta, cessa da tale carica per compiuto quadriennio è nominato ufficiale d'ordinanza onorario della prefata A. R. e destinato al reggimento cavalleggeri di Piacenza.

Piella Paolo, tenente reggimento lancieri d'Aosta, nominato ufficiale d'ordinanza effettivo di S. A. R. il Duca d'Aosta

Determ. min. 10 Maggio 1906.

Curti Faustino, capitano aiutante di campo 1ª brigata di cavalleria, esonerato dalla sopraindicata carica per compiuto quadriennio e destinato reggimento lancieri di Novara.

Mori-Ubaldini Alberti conte cav. Guido, id. reggimento cavalleggeri Umberto I, nominato aiutante di campo 1ª brigata di cavalleria.

Mischi marchese di Costamezzana Giuseppe, tenente id. lancieri di Aosta, trasferito reggimento lancieri Vittorio Emanuele II a sua domanda (N. 4 *Atto* 66 del 1906).

Spadaccini Lorenzo, id. id. cavalleggesi di Alessandria, id. id. cavalleggeri Guide e nominato ufficiale d'ordinanza del tenente generale cav. Bertoldo comandante la divisione militare di Cagliari.

Mendella Nicola, sottotenente id. lancieri di Montebello. id. scuola cavalleria.

R. Decreto 26 aprile 1906.

Gigliosi Giglio, tenente reggimento lancieri di Fireaze, collocato a disposizione del Ministero di agricoltura industria e commercio dal 1° maggio 1906 per la durata di un anno.

R. Decreto 6 maggio 1906.

Tarnassi cav. Giovanni, colonnello comandante in 2° scuola cavalleria, esonerato dal sopraindicato comando e nominato comandante del reggimento cavalleggeri di Saluzzo.

Cantoni barone cav. Arturo, tenente colonnello comandante reggimento cavalleggeri di Lodi, promosso colonnello continuando nel sopraindicato comando.

Carron-Ceva cav. Mario capitano in aspettativa per infermità non provenienti dal servizio per la durata di un anno a Torino (regio decreto 16 aprile 1905), l'aspettativa di cui sopra è prorogata per un altro anno dal 16 aprile 1906 con perdita d'anzianità.

Gabrielli di Carpegna conte Raimondo, id. id. per motivi di famiglia per la durata di un anno a Roma (Regi decreti 27 aprile e 22 ottobre 1905), id. id. per altri due mesi dal 27 aprile 1906 con perdita d'anzianità.

Astori Edoardo, id. reggimento lancieri di Novara, collocato in aspettativa per infermità non provenienti dal servizio per la durata di un anno.

Aghemo conte di Perno Vittorio, id id. di Firenze, id. per motivi di famiglia per la durata di quattro mesi.

Rignon Vittorio, tenente in aspettativa per motivi di famiglia per la durata di un anno a Torino. (R. decreto 27 aprile 1905, la aspettativa di cui sopra è prorogata per un altro anno dal 27 aprile 1906 con perdita d'anzianità.

Decreto min. 7 maggio 1906.

Quercia cav. Ernesto, colonnello direttore capo divisione Ministero guerra (incaricato), Ammesso al 1° aumento sessennale di stipendio dal 1° giugno 1906.

Determ. min. 17 maggio 1906.

Lisi Natoli cav. Michele tenente colonnello reggimento cavalleggeri di Saluzzo, trasferito scuola cavalleria.

D'Alessandro Alfredo, tenente reggimento lancieri Vittorio Emanuele II, comandato a prestare servizio nel personale direttivo dei depositi cavalli Stalloni (deposito di S. Maria Capua Vetere).

Determin. min. 6 maggio 1906.

Bosso Alessandro, tenente reggimento lancieri di Montebello, trasferito reggimento lancieri di Milano.

Ufficiali in congedo.

Ufficiali di complemento.

Decreto min. 2 maggio 1906.

Baldi Francesco, sottotenente cavalleria distretto Modena, effettivo ed in servizio reggimento cavalleggeri di Saluzzo, chiamato in servizio per tre mesi senza assegni, dal 16 maggio 1906, presso il sopraindicato reggimento, a sua domanda.

Decreto min. 3 maggio 1906.

Tacoli Sigismondo, sottotenente cavalleria distretto Modena, effettivo ed in servizio reggimento cavalleggeri di Saluzzo, trattenuto in servizio per altri due mesi senza assegni, dall'12 maggio 1906, a sua domanda.

R. Decreto 26 Aprile 1906.

Guadagni Iacopo, capitano cavalleria distretto Firenze, cessa di appartenere al ruolo degli ufficiali di complemento per ragione di età, ed è inscritto a sua domanda col medesimo grado ed anzianità nel suolo degli ufficiali di riserva.

Riario Sforza Nicola, tenente id. Napoli, cessa di appartenere al ruolo degli ufficiali di complemento, per ragione di età.

Barbaroux Emilio, id. id. Torino reggimento Nizza cavalleria, id. id.

Ufficiali di milizia territoriale.

R. Decreto 8 aprile 1906.

Ranucci cav. Cesare, sottotenente cavalleria distretto Roma, accettata le dimissione dal grado.

Decreto min. 27 aprile 1906.

Frasca Giuseppe, tenente cavalleria distretto Palermo, in servizio nel regg. cavalleggeri di Foggia (distaccamento Palermo), trattenuto in servizio senza assegni per altri tre mesi, dal 6 maggio 1906, a sua domanda.

Pasqualino Francesco, sottotenente id. id. Palermo, id. id. di Foggia (id. Palermo), id. id. per altri due mesi, dal 1° maggio, 1906, id.

Sapio Giuseppe id. id. Palermo, id. id. di Foggia (id. ???

Decreto min. 10 maggio 1906.

Albergotti Alberigo, sottotenente cavalleria distretto Arezzo, in servizio nel reggimento Savoia cavalleria, trattenuto in servizio per un altro mese senza assegni, dal 1° maggio 1906, a sua domanda.

Ufficiali in congedo provvisorio.

R. Decreto 5 aprile 1906.

Mele cav. Guglielmo maggiore cavalleria, collocato a riposo per anzianità di servizio e per età con decorrenza per gli effetti della pensione dal 16 aprile 1906 e nominato cavaliere nell'ordine dei Ss. Maurizio e Lazzaro in considerazione di lunghi e buoni servizi.

Nigra Pietro capitano, id. id. dal 1° id. inscritto nella riserva e nominato cavaliere nell'ordine della Corona d'Italia in considerazione di lunghi e buoni servizi.

R. Decreto 19 aprile 1906.

Segreto cav. Ercole, maggiore cavalleria, distretto Padova. Collocato a riposo per anzianità di servizio e per età con decorrenza per gli effetti della pensione dal 16 aprile 1906, inscritto nella riserva e nominato cavaliere nell'Ordine dei Ss. Maurizio e Lazzaro.

Romeo barone delle Torrazze cav. Giovanni, capitano id. Catania. Id. id. con decorrenza per gli effetti della pensione dal 16 aprile 1906 inscritto nella riserva.

Ufficiali di riserva.

R. Decreto 19 aprile 1906.

Zonta cav. Angelo, capitano cavalleria distretto Treviso. Dispensato da ogni servizio eventuale per infermità non dipendenti da cause. di servizio, conservando il grado con la relativa uniforme.

R. Decreto 26 aprile 1906.

I seguenti ufficiali cessano di appartenere al ruolo degli ufficiali di riserva per ragione di età conservando il grado con la relativa uniforme.

Calletti cav. Gustavo, tenente colonnello distretto Bologna.

Toschi Luciano, capitano distretto Ravenna.

DEFUNTI.

Fornasini cav. Tito, colonnello riserva cavalleria, distretto Bologna Morto a Bologna il 5 febbraio 1906.

Stallo Silvio, capitano reggimento cavalleggeri di Alessandria. Id. a Saluzzo il 13 aprile 1906.

Tiby Filippo, tenente milizia territoriale cavalleria, distretto Palermo. Id. a Palermo il 6 maggio 1906.

Per la Direzione
Il Ten. Colonnello di Cavalleria
F. E. BATTAGLIA.

PORTESI CESARE — *Gerente-responsabile.*

INDICE

VOLUME XVII

Fascicolo I

Fascicolo II.

Fascicolo III.

Fascicolo IV.

Fascicolo V.

Fascicolo VI.